

CISL

Confederazione italiana sindacati lavoratori

**La Cisl
dal 1977
al 1981**

Raccolta dei documenti ufficiali
dall'ottavo al nono congresso

Indice del secondo volume

	<i>pag.</i>
Convegno sul pubblico impiego. Montecatini 12-14 dicembre 1978.....	311
Relazione introduttiva.....	311
Tavola rotonda della segreteria confederale sull'adesione dell'Italia allo Sme. Roma, 10 gennaio 1979.....	336
Introduzione.....	336
Seminario internazionale del Ceres-Cisl su: «gestione del tempo di lavoro e nuova offerta di lavoro». Roma, 5 ottobre 1979.....	338
Quarta assemblea confederale dei quadri. Roma, 23-26 gennaio 1980.....	339
Relazione della segreteria confederale.....	339
I lavori della prima commissione.....	370
I lavori della seconda commissione.....	384
I lavori della terza commissione.....	394
I lavori della quarta commissione.....	401
I lavori della quinta commissione.....	412
L'intervento conclusivo.....	429
Convegno dibattito del settore politiche sociali su: «democrazia e informazione». Roma, 22 febbraio 1980.....	440
Convegno su: «inflazione, produttività e accumulazione». Roma, 11 aprile 1980.....	441
Introduzione.....	441
Conclusioni.....	444
30° anniversario di fondazione della Cisl.....	447
Convegno del centro studi di Firenze su: «conflitto e partecipazione nella prospettiva economia degli anni '80». Firenze, 10-12 dicembre 1980.....	448
La conferenza nazionale sul mezzogiorno. Reggio Calabria, 12-14 marzo 1981.....	449

© copyright 1981
Confederazione italiana sindacati lavoratori
Via Po, 23

Copertina di Rosanna Ferraro
Finito di stampare nel settembre 1981
dalla tipografia Cagew
Via dei Greci, 10
Fotocomposizione Compos Photo - Roma

	<i>pag.</i>
Relazione introduttiva.....	449
I lavori della prima commissione.....	477
I lavori della seconda commissione.....	479
I lavori della terza commissione.....	483
I lavori della quarta commissione.....	487
L'intervento conclusivo.....	488
Convegno del settore istituzione e riforma della pubblica amministrazione. Roma, 9-10 aprile 1981.....	497
Relazione introduttiva.....	497
Odg. priorità per il confronto col governo.....	514
Documento conclusivo.....	515
Convegno nazionale dei quadri dirigenti sull'attuale momento sindacale. Roma, 24 aprile 1981.....	518
Giornate di studio su: «oltre l'81 per nuove frontiere d'integrazione degli handicappati nel lavoro». Firenze, 19-20 maggio 1981.....	522
Relazione introduttiva.....	522
Convegno donne. Roma, 2-3 giugno 1981.....	526
Primo gruppo.....	526
Secondo gruppo.....	529
Terzo gruppo.....	532
Quarto gruppo.....	536
Alcune tra le più interessanti iniziative promosse durante il quadriennio dalla centrale confederale.....	538
 Prima appendice	
Comitato direttivo unitario. Roma, 23 marzo 1977.....	547
Comitato direttivo unitario. Roma, 29 marzo 1977.....	549
Comitato direttivo unitario. Roma, 29 aprile 1977.....	551
Comitato direttivo unitario. Roma, 8-9 novembre 1977.....	553
Comitato direttivo unitario. Roma, 16-17 dicembre 1977.....	556
Comitato direttivo unitario. Roma, 13-14 gennaio 1978.....	561
Segreteria Unitaria. Roma, 16 marzo 1978.....	562
Comitato direttivo unitario. Roma, 12-14 aprile 1978.....	565
Comitato direttivo unitario. Roma, 10-11 luglio 1978.....	566
Comitato direttivo unitario. Roma, 5-6 ottobre 1978.....	567
Comitato direttivo unitario. Roma, 7-8 novembre 1978.....	569
Comitato direttivo unitario. Roma, 11 dicembre 1978.....	571
Comitato direttivo unitario. Roma, 31 gennaio 1979.....	573
Comitato direttivo unitario. Roma, 26 aprile 1979.....	579
Comitato direttivo unitario. Roma, 13 giugno 1979.....	581
Comitato direttivo unitario. Roma, 17-18 ottobre 1979.....	583
Comitato direttivo unitario. Roma, 2-3 gennaio 1980.....	585

	<i>pag.</i>
Comitato direttivo unitario. Roma, 28 marzo 1980.....	588
Comitato direttivo unitario. Roma, 9 maggio 1980.....	593
Comitato direttivo unitario. Roma, 27 maggio 1980.....	594
Comitato direttivo unitario. Roma, 20 giugno 1980.....	596
Comitato direttivo unitario. Roma, 3 luglio 1980.....	598
Comitato direttivo unitario. Roma, 23-24 settembre 1980.....	601
Comitato direttivo unitario. Roma, 6-7 ottobre 1980.....	605
Comitato direttivo unitario. Roma, 4 novembre 1980.....	607
Comitato direttivo unitario. Roma, 12-13 gennaio 1981.....	608
Comitato direttivo unitario. Roma, 27 febbraio 1981.....	612
Comitato direttivo unitario. Roma, 30-31 marzo 1981.....	615
Comitato direttivo unitario. Roma, 20 maggio 1981.....	618

Seconda appendice

Assemblea nazionale dei consigli generali unitari e dei delegati. Roma, 13-14 febbraio 1978.....	623
«Per una svolta di politica economica e di sviluppo civile e democratico».....	623
L'ordine del giorno conclusivo.....	654
Conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil sulla scuola. Montecatini, 3-5 maggio 1978.....	658
Il documento conclusivo.....	658
Assemblea dei consigli generali unitari. Roma-Eur, 14-16 febbraio 1979.....	663
Il documento finale.....	663
Convegno della federazione Cgil-Cisl-Uil. Montesilvano, 5-7 novembre 1979.....	670
Relazione introduttiva.....	670
Progetto della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil sull'azione del sindacato e riforme delle strutture organizzative.....	685
Proposte per la definizione di un quadro di regole democratiche e di comportamento relativamente ai consigli dei delegati.....	701
Commento della federazione unitaria sulla situazione polacca. Roma, 18 agosto 1980.....	706
Conferenza nazionale unitaria sul mercato del lavoro. Roma, 8-10 gennaio 1981.....	708
Conclusioni.....	708
Convegno della federazione Cgil-Cisl-Uil. Montecatini, 4-6 marzo 1981.....	718

	<i>pag.</i>
«La politica contrattuale nel quadro della politica economica del sindacato».....	718
Il documento conclusivo.....	756
Ordine del giorno sulla situazione delle aree terremotate.....	764
Documento conclusivo della conferenza nazionale per le aree terremotate. Napoli, 25-26 giugno 1981.....	766

Nuova biblioteca CISL

Seconda parte

Relazione introduttiva*

Le forze di governo, ma anche un'ampia area del padronato, hanno lanciato in questa stagione di ripresa contrattuale una seria sfida ai sindacati del pubblico impiego. È una sfida che ha aspetti molto significativi, sui quali dobbiamo riflettere. Si va estendendo l'opinione che identifica la crisi della economia italiana con lo stato di inefficienza della pubblica amministrazione. Questa è una semplificazione eccessiva, dato che le fondamenta della crisi sono talmente complesse da far diventare piuttosto avventurosa la ricerca della causa che genera le altre. Comunque, in quella opinione c'è parecchio di vero ed è per questo che mi sorprende il tentativo di scarico delle responsabilità tentato dalle forze politiche di maggioranza. Infatti malgrado che la pubblica amministrazione si identifichi in larga misura con la struttura stessa dello stato e sia lo strumento diretto delle capacità operative del potere politico, si cerca di accreditare ogni giorno di più l'idea che la responsabilità maggiore della presente situazione vada assegnata alla inefficienza del lavoratore pubblico ed alla bramosia di potere del sindacato. Da qui la sfida delle forze politiche, che vanno maturando una serie di atteggiamenti, di per sé assolutamente legittimi, ma carichi di rischi per il sindacato e per i lavoratori. Gli atteggiamenti di cui parlo sono, ad esempio, un certo modo di vedere il rapporto tra legge e spazio di iniziativa del sindacato, la resistenza ad accertare il metodo contrattuale anche per la dirigenza statale, il tentativo di stabilizzare i rapporti tra amministrazione pubblica e sindacato in soluzioni e procedure esplicitamente cogestionali.

* Relatore: Franco Marini

Noi siamo qui riuniti per discutere questi punti. Non intendiamo sottovalutare il disagio che l'attuale condizione della pubblica amministrazione diffonde nella società italiana ma gli altri non debbono nemmeno trascurare che un parallelo disagio è presente nei lavoratori del settore. Abbiamo ben presenti dinanzi a noi i grandi rischi che il paese ed il nostro sistema politico corrono, a causa della crescente frattura fra poteri pubblici e società civile, con la eventualità non del tutto remota che ciò possa tradursi in vera e propria ostilità. Ma avvertiamo, anche, che la società civile è direttamente interessata ad evitare fenomeni di disfunzione e di disgregazione amministrativa, in quanto consideri la corretta gestione del settore pubblico (quella che determina i tempi necessari per la concessione di una pensione o per la costruzione di un'opera pubblica) direttamente efficaci nei riguardi del modo di vivere della collettività. Se pure fosse vero che un tempo i compiti della pubblica amministrazione, ed i problemi della sua riforma, erano considerati lontani, oscuri e difficili da comprendere oggi è la stessa società che preme per quella riforma e per l'instaurazione di metodi amministrativi capaci di assicurare i servizi necessari al soddisfacimento dei bisogni sociali.

Il modo con il quale intendiamo raccogliere la sfida che ci è stata lanciata, allora è in primo luogo, di partecipare nella maniera più attiva e concreta possibile al dibattito oggi in corso nel paese facendoci portatori di una visione generale del ruolo dell'amministrazione pubblica che non è quella del sindacato che mira esclusivamente a soddisfare le pur legittime aspettative e le esigenze dei lavoratori del settore ma quella di un sindacato portatore di interessi generali, convinti come siamo che nessun passo nella direzione di una maggiore efficienza del settore pubblico potrà essere fatto, senza l'apporto e la presenza attiva del sindacato. Discuteremo pertanto sulla legge-quadro, discuteremo le proposte del governo per un nuovo sistema contrattuale per i salari, contribuiremo a delineare un più soddisfacente modello dei rapporti di lavoro nel settore pubblico. Prima di tutto, però, vogliamo far sapere cosa intendiamo per un moderno assetto della pubblica amministrazione, un assetto adeguato alle esigenze del paese ed alle capacità dei lavoratori pubblici. Ciò che soprattutto ci preme è lo stato dei rapporti tra potere pubblico e società, nel proposito di disegnare un progetto che si proponga la trasformazione dei modi di esercizio di questo potere in un contesto sociale basato sul pluralismo e sul decentramento delle responsabilità. La prospettiva che proponiamo è quella di un potere pubblico che non sia chiamato solo a «governare» ma soprattutto a «servire» la società, cogliendone i bisogni e proponendosi di soddisfarli, nel momento in cui avrà saputo inserirsi appieno nel processo di produzione dei servizi sociali. Per questa via, l'amministrazione pubblica dovrà tendere sempre più ad una forte integrazione con il paese.

Mi rendo conto che il problema così impostato è assai più ampio. Sa-

rebbe come dire che ci proponiamo di sottoporre a revisione metodi e concezioni da tempo radicati nella cultura e nella pratica «amministrativa» italiana. Si tratta di un impegno complesso al quale siamo spinti da precise responsabilità politiche. Ma non è questo che ci preoccupa. Quello che in questo momento conta è che dobbiamo convincere prima noi stessi, e poi gli altri, che le categorie, del pubblico impiego sono qualcosa di diverso dalla vecchia immagine tradizionale, che ci vuole ad ogni costo solo legati ai nostri interessi immediati, peculiarmente corporativi, indifferenti ai problemi generali della società. Abbiamo il fondato sospetto che senza di noi la società italiana e la classe lavoratrice non usciranno dalle presenti difficoltà. L'operatore pubblico è quello che gestisce, per via diretta o indiretta, circa la metà del reddito nazionale. E allora non abbiamo alternative: dobbiamo confrontarci con i problemi generali.

Riforma e modernizzazione

L'idea di amministrazione pubblica che sosteniamo si fonda, in primo luogo, sulla necessità di costruire un sistema amministrativo aperto. Nella accezione tradizionale del rapporto amministrazione pubblica-società, era implicito il principio secondo il quale la prima è detentrica dell'autorità e la seconda, la società, è la vera destinataria della funzione amministrativa. Non è passata molta acqua sotto i ponti di questa concezione e dell'assetto che ne deriva ed i rari mutamenti avvenuti hanno inciso più sulla forma di quel rapporto che sulla sua struttura. Uno dei mutamenti che più direttamente ci riguarda e che del resto ha visto il sindacato consenziente, risale a tempi non molto lontani ed ha inteso realizzare una apertura dell'amministrazione pubblica ai corpi sociali attraverso la «compartecipazione» ad alcune strutture pubbliche. Ritenevamo che quelli fossero gli unici spazi consentiti da un sistema amministrativo fondato allora sul centralismo. In effetti, la partecipazione ai consigli di amministrazione degli enti pubblici, dei ministeri, ha consentito al sindacato, in un'epoca in cui la contrattazione nel pubblico impiego era ancora lontana od appena in avvio, di partecipare e di entrare nel vivo di alcune funzioni amministrative. Ciò non significa, però, che abbiamo accettato in pieno la logica della cogestione, anche perché le modalità di partecipazione che abbiamo sperimentato, per il fatto di essere «interne» all'amministrazione, facevano sì che questa riuscisse a mantenere appieno il controllo sui processi di elaborazione e di gestione delle politiche ed il controllo sui sistemi di organizzazione del lavoro. Ne derivava che, nei fatti, i corpi sociali esterni erano esclusi da qualsiasi partecipazione attiva all'esercizio dei poteri pubblici.

È partendo da queste parziali esperienze che rivendichiamo una amministrazione aperta. Una amministrazione cioè che sia prevalentemente rivolta a soddisfare bisogni collettivi, a produrre servizi sociali

e, a tali fini, si integra con i fruitori di quei servizi. Ciò richiede, in primo luogo, un'amministrazione in grado di assumere appieno le proprie funzioni e di farne un uso efficiente per il raggiungimento degli obiettivi posti in sede politica; richiede, anche, le condizioni necessarie a valutare oggettivamente i risultati raggiunti e la loro rispondenza a quegli obiettivi. In sostanza, una amministrazione aperta, deve poter operare in condizioni di piena libertà ed elasticità, avvalendosi dei necessari stimoli all'efficienza ed eliminando, per quanto è possibile, intralci ed appesantimenti. È comprensibile, allora che dobbiamo riconsiderare ogni forma di partecipazione, se vogliamo costruire un sistema pubblico aperto ai gruppi sociali e capace di far proprie le esigenze che questi esprimono a livello nazionale e, più ancora, nelle comunità locali. Dobbiamo pensare a soluzioni nuove che, facendo giustizia delle formule e procedure cogestionali e rovesciando il vecchio rapporto amministrativo-sociale civile, permettano a quest'ultima di esprimersi e di riflettersi nelle strutture pubbliche. All'interno di questa problematica si colloca, anche il problema di definire la presenza del sindacato di fronte al rapporto tra pubblica amministrazione e società. Non risolveremo certamente in questa sede tale problema. Tuttavia ci sono aspetti da sottolineare. Nella prospettiva innovativa appena richiamata occorrerà, presumibilmente, sperimentare nuove forme organizzate di aggregazione sociale, capaci di consentire la manifestazione delle esigenze della comunità nei riguardi dell'amministrazione pubblica. In questa pluralità di aggregazioni, il sindacato rimane la forma associativa di coloro che presentano il servizio (in quanto organizza i dipendenti pubblici inseriti nel sistema produttivo sociale) e di una vasta area di utenti. Questa ampiezza e questa articolazione di rappresentanza assegna certamente responsabilità notevoli al sindacato, ma non al punto di fargli assumere una funzione esclusiva all'interno della società civile. In sostanza non condivido molto l'opinione di coloro che assegnano al sindacato dei lavoratori dipendenti il ruolo di cerniera esclusiva tra la pubblica amministrazione e la società. Per quanto determinante sia il ruolo, la prospettiva di pluralismo nella quale ci collochiamo si fonda su soggetti che in maniera ed in forme diverse rappresentano il diverso articolarsi della società. Sono essi, nella loro complessità ed articolazione, che devono assicurarsi una forma propria e peculiare di controllo della condotta pubblica. Ciò che bisogna recuperare, o forse conquistare, è un collegamento pieno anche se dialettico, fra istanze sociali e modi e forme dell'agire amministrativo, per stabilire una alleanza non effimera ma profondamente sentita e vissuta, tra funzione pubblica e servizi pubblici da una parte e cittadini e comunità di utenti dall'altra.

La realizzazione di questo obiettivo è certamente affidata allo sviluppo ed alla diffusione di un nuovo costume e, si potrebbe dire, di una nuova moralità tra tutti i lavoratori dell'amministrazione, a qualsiasi

livello operino. L'accettazione del controllo sociale non come condizionamento dall'esterno, ma come componente essenziale di una nuova amministrazione è il punto di partenza per una tale significativa trasformazione politica nei rapporti amministrazione-società. Ma vi è un'altra condizione da creare, una condizione che attiene essenzialmente al modo stesso di governare la macchina amministrativa. Non vi è infatti alcuna possibilità di realizzare un serio controllo sociale se l'amministrazione non è in grado di identificare e di proporre continuamente a se stessa i grandi obiettivi della propria azione, i traguardi sociali e tecnico-organizzativi che ritiene di dover raggiungere. Un'amministrazione senza obiettivi e senza traguardi è un'amministrazione allo sbando, priva di punti di riferimento per i lavoratori che vi sono impegnati al tempo stesso, sottratta, per definizione, ad ogni stimolo e verifica sociale. È sotto questo profilo che, in questa sede, il sindacato guarda alla funzionalità del governo ed alla sua capacità di porsi con serietà ed autorità alla testa della sua amministrazione.

Certo nessuno ignora che anche nel nostro paese, il governo inteso come organo costituzionale di vertice preposto alla amministrazione pubblica ha progressivamente perso il suo ruolo tradizionale. Ciò si è verificato per la contestuale insorgenza di fenomeni diversi: il ruolo dominante assunto dai partiti nei processi di formazione e gestione delle politiche, l'istituzione del livello regionale di governo, al quale dopo la 382 è stata attribuita un'ampia sfera di funzioni legislative ed amministrative, il progressivo affermarsi del processo di consultazione a livello politico tra governo e forze sociali. Ci sorprende che non sia ancora stato avviato seriamente nel nostro paese un processo di riorganizzazione della funzione di governo, un processo che non ignori le profonde trasformazioni avvenute sul piano dell'equilibrio istituzionale, ma proprio da questa parte per assumerle in un nuovo più alto equilibrio. È nostra opinione che ciò che il governo ha perso sul piano dell'efficacia organizzativa debba recuperarlo sul piano dell'efficacia funzionale: strutturando cioè, un nuovo e più articolato processo di formazione delle decisioni pubbliche, in cui la molteplicità dei soggetti che vi concorrono si converta in ricchezza e rappresentatività delle scelte e non si traduca invece in un disgregarsi inarrestabile degli scopi e degli obiettivi pubblici. È a questo livello, sulla riorganizzazione della funzione di governo, che deve essere recuperata la necessaria unità dell'organizzazione pubblica: ma è soprattutto a questo livello che si può pensare di realizzare un nuovo organico rapporto tra l'organizzazione pubblica e l'organizzazione economica, sociale e civile del paese.

In questa prospettiva i fini proposti all'azione amministrativa non possono restare avvolti, come nel passato, in un limbo riservato ed incerto: essi debbono essere in anticipo dichiarati, sottoposti al pubblico dibattito, raccordati a risultati socialmente ed economicamente

apprezzabili. E ciò non nel chiuso dei ministeri o degli organi collegiali di governo, ma nel vivo di un processo politico amministrativo a cui possano partecipare con piena convinzione di causa e con la forza della loro rappresentatività i vari soggetti politici e sociali che hanno titolo per essere parte attiva di questo processo. Non vogliamo entrare nel dibattito tecnico in corso sulla riorganizzazione dei ministeri o della presidenza del consiglio: è in qualche modo la nostra una condizione pregiudiziale che attiene essenzialmente alla qualità democratica di ogni iniziativa di riforma in questo ambito e al suo necessario collegamento con la richiesta fondamentale che avanziamo per una apertura dell'amministrazione alla società civile. Il sindacato è anche interessato a rilanciare le grandi trasformazioni che hanno investito l'intero sistema istituzionale in questo ultimo decennio, e a cogliere di queste trasformazioni il loro essenziale significato politico. La piena attuazione dell'ordinamento regionale, infatti, non è solo una aspirazione di decentramento; essa ha cambiato la qualità stessa della vita delle nostre istituzioni aprendo tra l'altro nuove e più sicure zone di sperimentazione e verifica agli stessi rapporti tra le forze politiche per nuovi modelli di governo e di amministrazione. E tuttavia non si può non cogliere il rischio che queste trasformazioni non diano completamente i loro frutti, restando prive di rispondenza sul piano della società civile e determinando addirittura nuovi squilibri e nuove rotture nel delicato sistema dei rapporti politici ed istituzionali. Così sarebbe grave se non si ponesse mano con grande tempestività ed efficacia, alla riforma del governo locale, delle province, dei comuni e degli altri enti locali, che rischiano di restare schiacciati nel crearsi e consolidarsi di nuovi equilibri tra stato e regioni. La proposta della Cisl di ripensare alla riorganizzazione delle funzioni di governo nella prospettiva di un nuovo rapporto tra amministrazione e società significa anche questo: valorizzare ed inserire nel circuito delle decisioni pubbliche tutte le sedi di rappresentanza politica per assicurare che dal concorso e dal confronto tra di esse scaturiscano obiettivi e programmi per l'azione amministrativa dotati di una forte e piena rappresentatività sociale. Si deve essere infatti sicuri che ponendosi al servizio di questi obiettivi e svolgendo con competenza ed efficacia questi programmi l'amministrazione, nelle sue varie parti e ai suoi vari livelli, in tutti i suoi lavoratori si ponga al servizio dell'intera società, non sentendosi come per il passato, un corpo separato, ma parte viva e vitale di un progetto comune.

Funzionalità amministrativa
e rapporti di lavoro

I problemi sino ad ora esaminati coinvolgono condizioni necessarie alla modernizzazione, ma non sono la modernizzazione stessa. La loro soluzione, infatti, anche se corretta non potrà garantire i risultati

che ci proponiamo se, contemporaneamente, non si andrà a fondo alle questioni poste dai rapporti di lavoro nel settore pubblico. Non possiamo trascurare che i servizi da questo resi si identificano in maniera pressoché assoluta nel lavoro, per cui modernizzazione e rapporti di lavoro sono due aspetti di una stessa realtà.

Quando nel sistema pubblico parliamo di rapporti di lavoro ci collochiamo in un'ottica fortemente innovativa rispetto ad una situazione che si fondava, e veniva esplicita, nel rapporto amministrativo di impiego. Il passaggio è avvenuto, o perlomeno ha cominciato ad avviarsi, nel momento in cui la contrattazione è entrata nel settore. Per gli effetti da questa suscitati, un sistema basato sul formalismo, sulla rigida gerarchizzazione, sulla deresponsabilizzazione, sulla routine e l'autoritarismo ha subito i primi seri contraccolpi ed è cominciata a delinearsi una situazione nuova, ancora tutta da definire. Nella esigenza di innovazione del settore, le possibilità di una soddisfacente, produzione di servizi sociali e le aspettative dei lavoratori diventano componenti dello stesso insieme. In sostanza, nel momento in cui la contrattazione è entrata nel settore pubblico, ci si è resi conto che i preesistenti progetti di riforma intesi come interventi miracolistici di modernizzazione, erano aspettative astratte e forse mistificanti. Se la riforma doveva esserci, e questa non era più procrastinabile, l'unica soluzione realistica era la messa in moto di un continuo e reale processo di adeguamento attraverso il quale le capacità dell'amministrazione ad affrontare e a dare risposte positive ai problemi emergenti, si costruivano contestualmente all'instaurazione di rapporti di lavoro il cui esito è la produzione del servizio finale. In questa accezione il sindacato, può essere uno dei tramite più stimolanti o ritardanti, il processo di adeguamento. Stando ai fatti, tuttavia, l'entrata della contrattazione nel settore si è identificata nella messa in crisi del preesistente rapporto di immedesimazione-dipendenza tra apparato pubblico e forze di lavoro ed ha progressivamente autonomizzato la prestazione lavorativa.

A molti tutto ciò è apparso un «ritorno» corporativo. Non nego che non ci fossero componenti del genere. Ma il senso della tendenza in atto era che con il contratto si costruiva una realtà nuova e più partecipata. Con la contrattazione, infatti è vero che l'amministrazione si va identificando in un imprenditore che utilizza forza-lavoro, diviene un credito di lavoro ed ha il diritto di pretendere l'adempimento delle prestazioni, ma è anche vero che gli è derivato il dovere di corrispondere al lavoratore una retribuzione proporzionata e sufficiente, il dovere di rispettare la sua libertà, la dignità e la capacità professionale, di garantire la sicurezza del lavoro e dell'ambiente, di assicurare alle rappresentanze sindacali un adeguato ed effettivo svolgimento nei luoghi di lavoro della propria azione di tutela. E questo è tutt'altra cosa del garantismo offerto dallo «stato giuridico» del personale, malgrado che tanti continuino ancora ad attribuirgli un valore deter-

minante. Si dimentica che è stato proprio in virtù di questo strumento tecnico-giuridico che l'amministrazione ha potuto gestire il proprio personale con il medesimo atteggiamento con il quale gestisce ogni altro «materiale» della sua organizzazione.

Ritengo che il sindacato debba continuare per questa strada, la qual cosa significa tagliare il «cordone ombelicale» tra amministrazione e lavoratore, nell'intento di rendere sempre più evidenti le diversità di ruolo che sottendono il rapporto di lavoro subordinato. Ma continuare per questa strada implica, anche, l'assunzione di responsabilità crescenti da ambo le parti. Ne richiamo le due che considero fondamentali:

primo: se l'amministrazione si identifica in un datore di lavoro, e quindi in un creditore di lavoro e in debitore di salario e sicurezza nell'impiego, compito della contrattazione è di rendere produttiva la prestazione lavorativa;

secondo: se la produzione di servizi e l'organizzazione del lavoro si identificano nel settore pubblico, l'attenzione maggiore del sindacato deve essere rivolta alla struttura organizzativa del lavoro, che solleva soprattutto il rapporto qualifiche-mansioni (dato fondamentale di riforma).

Non mi sembra necessario esplicitare tali aspetti che, per le categorie del pubblico impiego, sono alla base della loro esperienza politica. Voglio solo ricordare come nei settori privati sia stato ampiamente colto l'intreccio tra organizzazione della produzione e qualifiche. Lo statuto dei lavoratori ed i contratti stipulati a partire dal 1970 hanno, tra i contenuti di maggiore rilievo, la modificazione dell'istituto delle qualifiche. Soprattutto i contratti miravano a rovesciare il rapporto qualifica-mansione, ponendo in evidenza quanto il sindacato sia sempre meno interessato ai moduli di inquadramento formale, come è appunto quello delle qualifiche, per premiare lo sviluppo delle capacità professionali, più cautelate dal sistema delle mansioni. Non farò nemmeno l'inno alla professionalità, né ritengo di dover ricordare quanto questa si integri con lo sviluppo della produttività del settore, con la qualità della prestazione lavorativa, e con la flessibilità dell'organizzazione della produzione: tutti fattori necessari a quella soddisfacente resa dei servizi sociali alla quale è stato fatto riferimento. Ciò che dobbiamo verificare, considerato quanto la professionalità incida a largo raggio sull'assetto del settore, è con quali scelte contrattuali possiamo affermarla più di quanto non sia sino ad oggi accaduto. Per una risposta soddisfacente, non sarà male ricordare alcuni principi che hanno fino ad ora caratterizzato l'organizzazione del lavoro nel settore pubblico. Sappiamo che la struttura occupazionale da sempre è stata basata sulle carriere differenziate secondo il titolo di studio e le funzioni attribuite ai dipendenti in essi inseriti. Ogni carriera aveva al suo interno una serie più o meno ampia, cioè senza determinazione numerica di qualifiche. Ne conseguiva che ogni am-

ministrazione poteva disporre per ogni carriera di un numero differente di qualifiche ordinate gerarchicamente. Lo schema era verticale: il personale accedeva alle carriere dalla qualifica più bassa e secondo i vari sistemi di promozione passava alla qualifica superiore, a condizione che vi fosse disponibilità di posti. Il trattamento economico era correlato alla progressione di carriera, anche se con la presenza di quella specie di ammortizzatore costituito dagli scatti periodici che consentivano — a volte — di raggiungere e superare il trattamento economico attribuito alla qualifica superiore. Nella sostanza, però, la promozione era l'unico mezzo per migliorare il proprio trattamento economico. La rigidità di questo sistema ha prodotto una infinità di inconvenienti, soprattutto per quanto attiene al rapporto tra la progressione della carriera e lo sviluppo delle retribuzioni. L'unico modo per imprimere un minimo di elasticità al sistema è stato il ricorso alla formazione di qualifiche non più connesse alle mansioni ma soltanto al raggiungimento di vantaggi economici. Ne è derivata, inevitabilmente, una struttura burocratica articolata su una successione di qualifiche, priva di contenuti professionali e non rispondente alle esigenze della amministrazione. La dequalificazione del personale è stata una conseguenza sempre più acuta. Ciò che ne è conseguito è ben noto: spinta all'ampliamento, anche artificioso, dei posti per accedere alle qualifiche superiori; rifiuto, ma anche impossibilità per effetto dell'eccessiva parcellizzazione delle mansioni, di spostarsi da un punto all'altro della pubblica amministrazione; metodi di promozione basati sulle «note di qualifica» che riflettevano sempre meno l'effettiva capacità professionale.

Questa era la situazione, anche se con attenuazioni maggiori o minori, a seconda delle diverse branche della pubblica amministrazione ancora fino alla vigilia dei contratti 1976-78. L'introduzione appena avviata, del principio del livello funzionale ha dato un colpo importante a questo tipo di organizzazione. Occorre insistere su questa strada e sviluppare tutte le potenzialità contenute in questa rottura. A partire dai prossimi contratti:

a. c'è bisogno di insistere su un raggruppamento delle qualifiche, individuando un limitato numero di livelli funzionali distinti secondo effettive diversità di mansione;

b. va ricostruita una struttura delle mansioni attraverso la costruzione di seri profili professionali che tolga di mezzo l'attuale parcellizzazione e sia articolata secondo precise capacità e prestazioni professionali. Sò benissimo che questi punti non costituiscono in questa fase per le categorie del pubblico impiego una novità. Essi, anzi, fanno già parte del nostro patrimonio e della nostra strategia rivendicativa. Il fatto è che abbiamo incontrato serie difficoltà per tradurli in formalismi obiettivi rivendicativi e in fatti operativi. Nell'attuale situazione, per i problemi che ho appena richiamato e per quelli che non ho nemmeno evocato, va fatto ogni sforzo perché quei punti siano por-

tati ad ulteriore sviluppo nella fase contrattuale che sta per schiudersi.

Un altro problema strategico è quello della dirigenza amministrativa nel contesto di una amministrazione che vogliamo modernizzare ed integrata nel sistema produttivo. La nostra posizione su questo punto è in parte nota. Nel corso dei recenti incontri con il governo, abbiamo sottolineato la necessità di includere la qualifica dirigenziale nell'area contrattuale, con la sola esclusione dei direttori generali quali diretti collaboratori ed immediati partecipi della funzione politica. Il nostro intento è di eliminare, nell'ampio e diversificato settore del pubblico impiego, una area separata che limita verso l'alto l'azione del sindacato e rischia di impoverire o sterilizzare qualsiasi processo di effettiva modernizzazione. Peraltro, il ruolo che dovrebbe essere assunto dalla dirigenza in questo processo è tale che per realizzarsi, implica una corretta ed efficace integrazione con gli altri lavoratori del settore. Mi sembra opportuno entrare in dettaglio su questi punti.

In primo luogo, è essenziale che venga superata l'attuale diversità dei regimi giuridici cui è sottoposta la dirigenza dello stato da un lato e quella delle altre amministrazioni dall'altro. Le diversità sono di vario genere: competenze, responsabilità, ordinamento delle qualifiche e, se mantenute, continuano a provocare contrasti e fratture nei rapporti. La dirigenza burocratica, inoltre, deve entrare a pieno titolo e non in maniera surrettizia e nascosta come oggi accade, nei processi di elaborazione politica. Se ciò non sarà fatto, è inutile parlare di responsabilizzazione dei dirigenti per la scelta degli obiettivi e per i risultati conseguiti. Sempre nella prospettiva del rapporto tra apparato pubblico e sfera politica ed in riferimento a quanto poco fa si rilevava circa la necessità che esso assicuri un flusso costante di maggiori conoscenze, è essenziale l'istituzione di unità di studio dalle quali possono derivare opzioni diverse per i vari programmi e le informazioni necessarie alle verifiche di fattibilità e di efficacia. Non so quanto l'asserita «povertà strumentale dell'esecutivo» non sia un alibi per mantenere inalterata la separazione tra apparato pubblico e sfera politica, al fine di lasciare quest'ultima nel mitico empireo del suo isolamento. Comunque, il fatto che l'amministrazione pubblica sia costantemente costretta a fare ricorso per le sue esigenze di studio e di conoscenza ad apparati o ad esperti esterni al settore, non è solo un segno di «povertà strumentale», ma anche la condizione per impedire all'amministrazione pubblica di svolgere le più elementari verifiche sulla scelta e la conduzione dei vari programmi. È essenziale, quindi, che siano attivati tutti gli strumenti conoscitivi di cui l'amministrazione dispone e coordinarli tra loro ogni volta che ciò è possibile per colmare un vuoto che diviene sempre più grave.

In secondo luogo vi è il problema delle capacità dirigenziali. Per migliorarle, è necessario pensare alla creazione di una fascia manageria-

le, altamente specializzata in compiti organizzativi e gestionali. Ne potrebbero fare parte anche dirigenti non provenienti dall'amministrazione, ai quali richiedere uno status rigoroso di tempo pieno, incompatibilità con altri incarichi ed elevata professionalità. Non troverei sveniente utilizzarli con contratti anche a termine e con retribuzioni fortemente competitive. Questa fascia manageriale specializzata dovrebbe contribuire a scuotere uno stato di stagnazione assai diffuso e recare un contributo di idee e di iniziative maturate anche in altri settori, come ad esempio nelle industrie private. Seguendo gli esempi inglese e francese, si potrebbero sperimentare anche programmi di scambi tra dirigenti delle amministrazioni pubbliche e private, al fine di integrare le reciproche esperienze sul piano delle tecniche gestionali ed aziendali. In questo modo muteremo il nostro sistema pubblico, gli imporremo stimoli ricorrenti di innovazione, di diversificazione e di incentivazione.

Infine il problema delle funzioni dirigenziali. Ferma restando l'unicità della funzione dirigenziale (funzione quindi non carriera dirigenziale) e l'esigenza che abbiamo posto di uniformità dei regimi giuridici, occorre pensare ad un più stretto collegamento tra organizzazione e funzione. È per questo che abbiamo posto con forza la esigenza che la revisione delle funzioni dirigenziali nello stato avvenga contestualmente alla preannunciata riforma dell'amministrazione centrale. Solo quando avremo riformato l'amministrazione centrale, sarà chiaro il «ruolo» che ogni singolo apparato amministrativo è destinato a svolgere in presenza di un ordinamento a base regionale, sarà possibile precisare anche il «ruolo» che i dirigenti dovranno svolgere in ognuno degli apparati amministrativi, le competenze che ad essi dovranno essere richieste, i processi formativi da attuare, i margini di ammissibilità della mobilitazione orizzontale. Solo ponendoci lungo questa via ha senso parlare della funzione della dirigenza pubblica, della sua indipendenza professionale e delle responsabilità che gli derivano. Non dimentichiamo che quello del dirigente pubblico è un compito difficile, oltre che importante, perché si colloca in un'area mediana tra le esigenze di progresso espresse dalla collettività, le preferenze delle assemblee elettive e le decisioni del governo.

Gli impegni immediati
delle categorie del settore pubblico

Il punto al quale ora dobbiamo dare risposte esplicite è quello di stabilire in che misura ed attraverso quali meccanismi il sindacato è in grado sin da questo momento di promuovere, per la parte che lo riguarda, la modernizzazione del sistema pubblico così come è stata delineata. Ciò significa, in altri termini, stabilire come la contrattazione possa favorire la realizzazione del progetto di cui ci stiamo occupando. Esaminerò tale questione, sempre nel quadro di moderniz-

zazione appena annunciato, affrontando i problemi sui quali più diffuso è il dibattito nel paese ed attorno ai quali più si concentra l'attenzione delle categorie del pubblico impiego: quello dell'atteggiamento da assumere nei riguardi della legge-quadro, e quello dei contenuti da dare ai prossimi rinnovi contrattuali ed in riferimento alle rivendicazioni salariali, visto che abbiamo già parlato dell'organizzazione del lavoro.

La contrattazione e la legge-quadro. Il problema della legge-quadro, quale strumento di regolazione dell'attività contrattuale nel pubblico impiego, è il risultato ultimo dello sviluppo che le categorie hanno impresso alla contrattazione anche in questo settore. Quale sia stato il ruolo che la contrattazione ha svolto nel pubblico impiego non occorre che io lo ricordi in questa sede. Abbiamo dietro un'esperienza che non inizia dieci anni fa, ma risale agli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore della costituzione repubblicana. Un'esperienza, quindi, che corre lungo tutto l'arco della storia del sindacalismo pubblico del dopoguerra. Le tappe attraverso le quali siamo passati per giungere ad affermare la piena legittimazione dell'azione negoziale nel pubblico impiego ed il riconoscimento delle organizzazioni sindacali, in quanto soggetti portatori degli interessi dei lavoratori pubblici, a partecipare all'attività di organizzazione del personale pubblico sono anche troppo note per dover essere qui ricordate. Ma i risultati generali che attraverso questo lungo processo abbiamo conseguito: la progressiva sindacalizzazione dei lavoratori pubblici, l'inserimento delle politiche rivendicative del pubblico impiego in un contesto generale di lotte sindacali, la progressiva maturazione attorno alle lotte per i rinnovi contrattuali dei temi del rinnovamento del rapporto di lavoro pubblico e della riforma delle strutture della pubblica amministrazione, sono tutti dati che fanno della contrattazione collettiva del pubblico impiego una realtà consolidata nella coscienza e nei metodi di azione del movimento sindacale.

Ricorderete come le prime consacrazioni formali della contrattazione si ebbero per il personale ospedaliero e statale nel 1968 e nel 1970. Poi fu la volta dei parastatali e dei dipendenti degli enti locali. Furono certamente risultati positivi, ma ne derivarono norme eterogenee ed approssimative nella loro formulazione, che comportavano diversità di trattamento fra i vari comparti dell'impiego pubblico. Pur tuttavia queste norme davano al movimento sindacale quella legittimazione che esso aveva conquistato nelle prassi contrattuali e nelle lotte condotte dal dopoguerra ad oggi, imprimendo certezza giuridica ed efficacia vincolante ai risultati acquisiti con gli accordi. Si trattava, lo sappiamo, di formulazioni provvisorie destinate ad essere transitorie: i varchi che venivano aperti all'azione contrattuale del sindacato venivano poi recuperati dal potere pubblico attraverso procedure che limitavano questa azione sul piano delle materie oggetto della contrat-

tazione, la frammentavano ponendo una molteplicità di sedi negoziali, la ostacolavano nel grado di efficacia richiedendo per la più parte la recezione per legge dei contratti. L'eterogeneità e l'insufficienza dei modelli normativi hanno finito così con il condizionare in senso negativo lo svolgimento dell'azione contrattuale nei vari settori del pubblico impiego, rendendo impraticabile l'obiettivo sindacale di unità nella disciplina dei diversi rapporti di lavoro e dell'armonizzazione tra lavoro pubblico e lavoro privato.

Dalla consapevolezza di questi limiti e dall'esigenza di generalizzare in tutto il settore pubblico conquiste sociali che sono patrimonio soltanto di alcune categorie, ha preso corpo la proposta di una legge-quadro che riconducesse ad unità la frammentata normazione della contrattazione collettiva. La proposta, già espressa nella relazione della segreteria della federazione unitaria al comitato direttivo del novembre 1977, ha ricevuto una più esplicita formulazione nel documento Cisl sui «primi elementi per una legge-quadro sulla contrattazione del pubblico impiego» del luglio 1978, sostanzialmente recepito nei suoi contenuti essenziali dalla Cgil e dalla Uil nel documento della federazione unitaria del 22 settembre scorso. In questi documenti sono indicate le finalità che abbiamo attribuito alla legge-quadro, finalità che nelle linee essenziali ricercano il consolidamento del metodo contrattuale nel pubblico impiego. Il contratto assume così il carattere di fonte primaria del rapporto di lavoro, mentre la legge ne determina l'ambito di applicazione e regola gli istituti per i quali la disciplina legislativa è direttamente richiesta da norme costituzionali oppure da esigenze di garanzia per il personale pubblico; la stessa legge pone il principio della unicità della sede negoziale e garantisce con apposite procedure (estensione del meccanismo del decreto presidenziale) la tempestività della recezione dei contratti collettivi e la loro immediata efficacia. Nel confronto politico che negli ultimi mesi si è avuto con il governo, per predisporre un disegno di legge governativo, ci siamo messi secondo le linee indicate nel documento unitario. Il progetto governativo è ora in uno stato di avanzata elaborazione. Le linee generali ne sono note e sono state da ultimo sviluppate in un documento che il governo ha fatto pervenire alle confederazioni il 16 novembre e che la federazione unitaria, nel corso dell'assemblea svoltasi il 17 novembre, ha sottoposto all'attenzione delle categorie e delle segreterie regionali, ed inviato poi a tutte le strutture. A questo ha fatto seguito un ulteriore incontro a livello politico tra governo e sindacati il 5 dicembre u.s., incontro che ha fatto registrare significativi passi avanti nella posizione governativa. Riassumo il nostro atteggiamento. Abbiamo spostato la iniziale posizione del governo conquistando il riconoscimento della contrattazione come strumento tendenzialmente perequativo e rivolto alla progressiva armonizzazione dei trattamenti giuridici ed economici. Abbiamo raggiunto un'intesa di massima sul concetto di residualità del

contratto rispetto alla legge, per cui il primo disciplina tutte le materie che non sono regolamentate legislativamente, assumendo una posizione centrale tra le fonti del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Siamo ancora d'accordo, con il governo, sul principio della unitarietà della delegazione del governo e delle pubbliche amministrazioni preposta alla trattativa, e naturalmente sulla stretta vincolatività dell'accordo sindacale, che sarà comunque recepito con decreto del presidente della repubblica e della tempestività, sancita dalla legge, della recezione stessa, in modo da dare efficacia immediata ai contratti collettivi. Circa il concetto di flessibilità del regime previsto per la copertura finanziaria degli oneri derivanti dai contratti collettivi avremo modo di tornarvi più dettagliatamente in seguito. Comunque, nulla da eccepire quando si afferma la possibilità di prevedere variazioni di spesa nelle previsioni riportate in bilancio ogni volta che se ne presenti la necessità, se si vogliono rendere compatibili le risultanze dei contratti e gli equilibri del bilancio pubblico. Va rilevato, tuttavia, che questa precauzione può divenire superflua se avranno pratica attuazione le recenti proposte del governo di cui ci occuperemo, in base alle quali gli incrementi retributivi nel settore saranno uguali agli incrementi del prodotto interno lordo. Abbiamo anche ottenuto di togliere dalla legge la materia dei comparti omogenei. Alla prima proposta governativa tendente a porre nella legge anche le classificazioni dei comparti nel pubblico impiego, abbiamo risposto che così si sarebbe introdotto nella legge un inaccettabile elemento di rigidità e che tutta questa materia è da ritenersi di spettanza della prassi sindacale. La legge non dirà pertanto quali sono i comparti del pubblico impiego, ma dovrebbe limitarsi ad esprimere un principio generalissimo di favore verso l'accorpamento intercategoriale dei contratti collettivi, affidando all'accordo governo-sindacati la fissazione di forme, modi e tempi per l'attuazione del principio.

Vi sono altri due aspetti sui quali voglio richiamare la vostra attenzione. Il primo di questi riguarda l'estensione dell'intervento negoziale all'organizzazione del lavoro, una conquista che era finora appannaggio di poche categorie e che consente all'azione organizzata dei lavoratori pubblici di esperire fino in fondo i suoi effetti sulla struttura interna del potere pubblico. L'intervento sulla organizzazione del lavoro, sull'efficienza e sulle condizioni di lavoro dei singoli apparati organizzativi potrà svolgersi attraverso la contrattazione decentrata. È questo un nuovo strumento dell'azione sindacale, che va oltre il metodo della concertazione con le organizzazioni sindacali rappresentate nelle singole unità operative, che veniva legittimato in qualche legge di settore (parastato). La contrattazione decentrata, articolandosi per branca di amministrazione, per ente e per comprensori territoriali consentirà alle strutture di base ed a quelle di territorio di incidere direttamente sulla organizzazione di quegli uffici in cui i pubblici dipendenti sono chiamati ad operare. Il secondo riguarda l'isti-

tuzione di un dipartimento della funzione pubblica. È questa una riforma che va nella direzione che abbiamo detto della modernizzazione della pubblica amministrazione e del superamento della povertà strumentale dell'esecutivo. Viene così recepita l'esigenza da noi posta della istituzione di un centro per l'impostazione delle politiche di organizzazione del lavoro pubblico.

Accanto a questi vi sono tuttavia ancora dei problemi aperti, problemi che vertono su punti assolutamente qualificanti. Si tratta di questioni, su cui la posizione governativa espressa nel documento ultimo che vi abbiamo inviato appariva ancora distante dalla nostra, ma per le quali — occorre dirlo — l'ultimo incontro con il governo ha fatto intravedere possibilità di soluzioni che vanno nel senso da noi auspicato.

Il primo di questi problemi riguarda un argomento a cui si è fatto già riferimento, quello della dirigenza statale, esclusa nel progetto governativo dall'ambito dei contratti collettivi. Noi dobbiamo ribadire la nostra posizione se vogliamo evitare una grave limitazione della presenza sindacale nell'assetto dell'impiego statale. La legge-quadro deve affermare il principio secondo il quale la qualifica dirigenziale è inclusa nell'area contrattuale (con l'esclusione naturalmente dei direttori generali, che abbiamo detto, sono direttamente compartecipi dell'esercizio di funzioni politiche). Resta ferma la necessità di cui ho già parlato, di una revisione delle funzioni dirigenziali, contestuale alla riforma dell'apparato centrale dello stato. Nell'ambito di questa legge, oltre a definirsi competenze e responsabilità dei dirigenti, potrà anche darsi un'esatta definizione della qualifica dirigenziale. Ma fin dai prossimi rinnovi contrattuali, i dirigenti debbono stare nei contratti.

Un secondo problema riguarda le materie contrattuali ed in particolare la necessità di evitare ogni sottrazione all'area contrattuale di istituti relativi agli organici, ai profili professionali, alle qualifiche ed alle mansioni. Non siamo d'accordo con la posizione governativa che prevede una delega al governo per la fissazione dei criteri generali dei livelli funzionali e dei profili professionali, in quanto gravemente limitativa dell'incidenza contrattuale sull'ordinamento del personale. Al governo abbiamo detto che le riserve di legge potrebbero essere ampiamente soddisfatte, attraverso la previsione nella stessa legge-quadro di alcuni principi, che dovrebbero servire da guida alla contrattazione relativamente ai livelli funzionali ed ai profili professionali.

Un terzo problema riguarda le proposte governative in materia di giurisdizione. L'ultima posizione governativa respingeva la nostra proposta della unità di giurisdizione e proponeva una serie di riforme del processo amministrativo tendenti ad equiparare il processo amministrativo con quello del lavoro. Non siamo contrari in via di principio a riforme che vadano nella direzione effettiva dell'equiparazione

dei due processi. Condividiamo anche noi i timori che tali proposte si risolvano in un notevole potenziamento del ruolo del giudice amministrativo, ma riteniamo che come sindacato dobbiamo guardare in primo luogo all'esigenza di apprestare adeguate garanzie per i lavoratori pubblici, ed in secondo luogo, non sottovalutiamo l'impatto che la partecipazione dello stesso sindacato al processo amministrativo (per via dell'estensione dell'art. 28 dello statuto dei lavoratori davanti al giudice amministrativo), potrà avere proprio sulla cultura formalistica e tradizionale dei giudici amministrativi, potendo porre in essere un processo evolutivo del genere di quello che è avvenuto nel corso dell'applicazione di fronte ai giudici ordinari dello statuto dei lavoratori. Sottoponiamo al dibattito delle strutture queste proposte del governo, ma siamo del convincimento che esse possano costituire un sostanziale rafforzamento della posizione del pubblico dipendente e dar luogo ad una equiparazione del grado di tutela riservato ai dipendenti pubblici e a quelli privati.

Ci sono poi quelle materie che rientrano nella riserva di legge: reclutamento, formazione, sanzioni disciplinari e cessazione del rapporto di lavoro. Si tratta di materie per le quali sussiste indubbiamente l'esigenza di addivenire ad una armonizzazione delle attuali normative, unificando gli ordinamenti, ed introducendo dei principi nuovi innovatori da valere per tutti i settori del pubblico impiego. Noi siamo contrari a conferire deleghe al governo per la posizione di nuove normative in questa materia. Non vogliamo né evocare i fantasmi di un nuovo testo unico per i pubblici dipendenti, né correre il rischio di conferire deleghe e non vederle esercitare. Sono convinto che vi è la possibilità tecnica e politica di fare della legge-quadro non solo una legge di procedura, ma anche una legge di principi sostanziali che introduca primi elementi di riforma sul reclutamento, sulla formazione, sulle sanzioni, sulla cessazione del rapporto di lavoro. Occorre pertanto che su tutti questi problemi si sviluppino da parte nostra tutta la necessaria pressione per indurre il governo a nuove formulazioni che tengano conto delle proposte che abbiamo avanzato come movimento sindacale.

Due osservazioni conclusive sul tema della legge-quadro: la strada per arrivare all'approvazione della legge è tutta ancora da percorrere. Si sono manifestate tendenze tra i gruppi della maggioranza governativa emerse in una mozione presentata qualche mese fa al senato e poi nel dibattito sulle conclusioni della commissione coppo, che pur muovendo dall'esigenza che come sindacato condividiamo di rimuovere i fenomeni di differenziazione strutturale nel pubblico impiego, attribuiscono alla legge il compito di unificare gli ordinamenti e di agire in materie, per noi, contrattuali. Oggi non vi è più alcuna ragione per attribuire alla legge o al regolamento un ruolo esclusivo o preminente in questa direzione. Non solo occorre ricordare la natura rigida dello strumento legislativo e regolamentare, non molto adatto

a controllare e guidare processi strutturalmente così mobili e complessi, ma non si può neanche dimenticare l'uso indiscriminato ed anomalo che dello strumento legislativo (in special modo quando ha assunto la forma della leggina) si è fatto, lasciandolo sempre in buona sostanza in balia delle più attive corporazioni del personale e favorendo così più la difformità di disciplina tra i vari settori della pubblica amministrazione che l'uniformità e la perequazione. Il sindacato potrà ovviare a ciò solo se avrà la piena consapevolezza dell'importanza dello strumento contrattuale, se saprà utilizzarlo e valorizzarlo in tutte le sue potenzialità, e soprattutto se ne farà strumento per una trasformazione definitiva del rapporto di lavoro nel settore pubblico e per l'introduzione al suo interno di nuovi modi di organizzazione del lavoro. Ancora una volta, e a mio avviso, si tratta di una via obbligata: ci troviamo di fronte al compito di utilizzare al meglio la contrattazione. Nella presente situazione, ciò significa delineare contenuti adeguati per i prossimi rinnovi contrattuali, anche per il salario oltre che per l'organizzazione del lavoro.

Le linee di politica salariale. Il tipo di politica salariale che sarà adottata dalle categorie del settore condizionerà fortemente il progetto di modernizzazione delineato. Decidere su tale politica, tuttavia, non sarà facile. È vero che esiste una stretta connessione tra struttura e dinamica del salario, da un lato e progetto di riforma, dall'altro; ma è anche vero che esistono nel nostro settore, specie per quanto attiene il salario, realtà ed incrostazioni non facilmente rimovibili. Per cui, sarà bene ricordare i problemi ai quali dobbiamo dare una risposta o che, per lo meno, dobbiamo porre in una scala di priorità, per stabilire quali siano oggi più pressanti e richiedono una soluzione immediata e quali possono essere rimandati a tempi successivi. All'atto pratico dobbiamo decidere: primo, se è questo il momento per tentare un sostanziale recupero dei livelli salariali del pubblico impiego, in rapporto ai livelli del settore privato; secondo, se dobbiamo porre l'accento soprattutto sulla scelta egualitaria o sulla professionalità e fino a che punto questi due obiettivi sono in alternativa o possono essere resi compatibili; terzo, se in questa situazione di sostenuti tassi inflazionistici, la difesa del salario reale si consegue più con gli automatismi o con la contrattazione. Di fronte a questi interrogativi si confrontano due posizioni: l'attuale assetto retributivo del settore, che discende da una pratica contrattuale in continua evoluzione e le recenti proposte del governo, che sostengono una nuova impostazione della contrattazione dei salari per il pubblico impiego.

Politica salariale e proposte governo del 9 novembre. Ritengo che voi conosciate queste proposte, sulle quali la federazione unitaria ha dato un consenso di massima e sulle quali un ulteriore approfondimento abbiamo avuto ieri mattina con il ministro Pandolfi. Secondo l'in-

dirizzo che queste assumeranno in concreto, la presenza sindacale nel settore potrà rafforzarsi od assumere posizioni marginali. Allo stato presente, tutte le prospettive sono possibili, dato l'elevato grado di indeterminatezza e di apertura che quelle proposte manifestano. Ne consegue l'urgenza necessaria di delineare una linea di comportamento chiara e coerente con gli interessi che difendiamo. Le proposte del governo tendono a istituire un regime contrattuale valido per un futuro indeterminato. Tra l'inizio della fase a regime ed il momento attuale, il governo ha collocato un triennio di transizione che va dal 1979 al 1981. Il vincolo posto alla dinamica salariale per questo triennio è dato dall'impegno peraltro assunto anche in precedenti documenti ufficiali, di ridurre «sia il disavanzo di parte corrente, sia il fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato in rapporto col prodotto interno lordo». Questo è uno dei punti centrali dell'attuale politica economica del governo e noi non sottovalutiamo la necessità di assicurare una maggiore governabilità all'espansione della spesa pubblica e contenere un deficit che assume dimensioni sempre più preoccupanti. Il fatto è che, a secondo delle politiche che il governo adotterà, si avranno effetti diversi non soltanto sul sistema dei prezzi e sulla politica del bilancio, ma anche sui salari del pubblico impiego e delle altre categorie. Le modalità con le quali il governo si propone di conseguire i suoi obiettivi di equilibrio finanziario sono indicate nel progetto di legge finanziaria, appena approvato dal parlamento. Da quanto da esso risulta, il governo intende ricorrere congiuntamente alla manovra fiscale ed alla riduzione della spesa con la risultanza — però — che i risultati quantitativamente più consistenti dovrebbero venire da questo secondo versante (6.500 miliardi di minori spese contro 2.000 miliardi di maggiori entrate fiscali). Se si considera poi che le minori spese per il '79 si dovrebbero verificare soprattutto per una sensibile riduzione dei trasferimenti alle famiglie (in sostanza pensioni) e per la sanità, si delinea una scelta politica per noi assai preoccupante. E dico subito perché. Il governo non stabilisce alcun rapporto di causalità tra l'effettiva riduzione del disavanzo e la futura dinamica retributiva del settore pubblico. Commetteremmo un imperdonabile peccato di ingenuità, tuttavia, se pensassimo che tra le due dinamiche non saranno ricercati rapporti diretti. Ciò significa che il sindacato dovrà accertare come tali rapporti possano esplicarsi senza svuotare l'azione rivendicativa di quelle categorie (pubblico impiego e pensionati, in primo luogo) i cui redditi dipendono dallo stato del bilancio pubblico, ma senza indebolire la capacità contrattuale dell'intero movimento sindacale, anch'essa strettamente condizionata dall'insieme della gestione pubblica dell'economia. Il problema è certamente delicato. Ma non è detto che non esistano vie di uscita. In sostanza si tratta di definire una strategia sufficientemente articolata e definita, dalla quale si desumano i compiti delle confederazioni e quelli delle categorie del pubblico impiego. Se di

fronte ai problemi in discussione vogliamo evitare contrasti all'interno del sindacato, è essenziale che le confederazioni inducano il governo a raggiungere i nuovi equilibri finanziari soprattutto (e non in misura marginale come oggi propone) attraverso un aumento del gettito fiscale. La previsione di un aumento di 2.000 miliardi di entrate, rapportato al volume delle evasioni, così come è stato di recente documentato dal ministro delle finanze al parlamento, è una opzione politica così insufficiente che non possiamo accettare. Le categorie del pubblico impiego, invece, debbono definire una strategia contrattuale che indirizzi le proposte del governo, potenzialmente aperte a soluzioni tra loro diverse, verso soluzioni positive.

Dinamica salari nel pubblico impiego e posizione del governo. Come è noto, il governo considera la dinamica salariale uno dei maggiori fattori inflazionistici. Non è questa la sede per discutere di tale questione. Va rilevato, tuttavia, che in tema di salari il governo appare incerto ed in contraddizione. Nel documento Pandolfi, sostiene che nella presente situazione il tasso di variazione dei salari reali debba risultare uguale a zero. Più specificatamente il documento afferma: «la politica salariale non deve comportare nel triennio aumenti del costo del lavoro per ora lavorato in termini reali in un contesto non inflazionistico. Tale risultato può in prima approssimazione essere conseguito se in ciascun anno, oltre agli effetti della scala mobile, si avrà un aumento di salario non superiore alla quota del degrado monetario non recuperata attraverso la scala mobile». Ciò significa che almeno per un periodo di tre anni, il governo auspica una invarianza dei salari reali per il settore privato.

Nei riguardi del pubblico impiego, invece, le proposte del governo sono diverse. Per il settore pubblico, infatti, dovrebbero verificarsi incrementi retributivi ad un saggio pari all'incremento del prodotto interno lordo ai prezzi correnti. Questo obiettivo dovrebbe essere raggiunto nel 1981, cioè al termine del triennio di transizione. Ciò significa che la dinamica salariale del pubblico impiego potrà non soltanto recuperare tramite la scala mobile, il degrado monetario dovuto all'inflazione, ma accrescere il suo valore reale parallelamente agli incrementi di prodotto interno. Si tratta di una prospettiva interessante, ma anche carica di rischi. Il maggiore è che dato il crescente peso degli automatismi sulla struttura del salario, per la contemporanea presenza della scala mobile e per la fissazione dell'aumento totale non contrattato ma derivante dagli andamenti generali del sistema economico, le categorie siano indotte a distribuire tale andamento in cifra uguale per tutti. In questa ipotesi, la dinamica salariale nel pubblico impiego si tradurrebbe in un meccanismo automatico che escluda qualsiasi intervento decisivo della contrattazione. Al sindacato non resterebbe che vigilare sul rispetto di tali procedure. Ma si può ovviare a questa prospettiva combinando le scelte di politica contrat-

tuale che il sistema contrattuale di cui si parla permette con le già chiamate indicazioni circa i rapporti di lavoro fondati sulle professionalità. La soluzione che si propone è la definizione di una strategia contrattuale che consideri il degrado monetario recuperato dalla scala mobile, privilegiando in tal modo una difesa uguale per tutti di fronte all'inflazione, e distribuisca gli aumenti dovuti all'incremento del prodotto interno prevalentemente sulla classificazione delle mansioni. L'ampiezza dei differenziali salariali, connessi con la professionalità, dipende certamente dalla possibilità di incremento reale ma anche dall'ampiezza del ventaglio parametrico che noi abbiamo deciso di tenere uguale per tutte le categorie. Una questione strettamente connessa con questo meccanismo contrattuale è la definizione della scadenza temporale degli aumenti. Si tratta di stabilire se questi si rapporteranno a variazioni già avvenute (intervento «ex post») oppure se anticiperanno alcune prevedibili variazioni (intervento «ex ante»). Per quanto attiene al rapporto prezzi-scala mobile, l'attuale sistema va conservato, con la sola variante della trimestralità anche per il settore pubblico e del recupero del bimestre di attesa.

Diverso è l'atteggiamento da assumere nei riguardi della scadenza temporale degli aumenti dovuti all'incremento del prodotto interno lordo. La trimestralità della scala mobile è possibile, anche per la disponibilità di una documentazione statistica sufficientemente tempestiva. Questo non è il caso delle variabili macroeconomiche per le quali è disponibile solo una documentazione annuale. Ne consegue che una decisione di aumento «ex post» risulterebbe troppo ritardata, con conseguente perdita del valore reale dei salari, specie nei periodi di accentuata inflazione. Per tale ragione, appare opportuno che questo adeguamento salariale avvenga sulla base delle previsioni riportate per il triennio dalla legge finanziaria. Le correzioni in più o in meno verranno effettuate alla fine del triennio.

Struttura salario, contratti 1979-'81. Proposte per il dibattito. Poste tali premesse e nel quadro di una previsione, per il triennio 1979-'81, di disponibilità economiche per gli aumenti superiori all'erosione dell'inflazione, le linee per i prossimi rinnovi contrattuali relative alla struttura del salario dovrebbero essere le seguenti:

a. l'operazione di conglobamento di parte della contingenza, unitamente a quella della sua trimestralizzazione ed al recupero del bimestre di attesa, porterebbe ad avere una indennità integrativa speciale per il pubblico impiego pari, nell'importo, nelle variazioni e nei tempi di applicazione, alla indennità di contingenza del settore privato, realizzando totalmente la parificazione dell'istituto, come è stato fatto, almeno per quanto concerne la misura fra assegni familiari e quote di aggiunta di famiglia. Verrebbe così istituito un comune salario sociale (L. 1.261.392 di contingenza al 1 gennaio 1979 e L. 9.880 di assegni familiari), fattore essenziale per proseguire sulla stra-

da della perequazione normativa e retributiva fra i due settori.
b. il valore del «piede» stabilizzando l'attuale valore reale di L. 2.088.000, risulterebbe pari a L. 3.169.824 (2.088.000 stipendio + 1.081.824 contingenza da inglobare), importo egualmente comparabile con quello del settore privato (metalmecanici);

c. la scala parametrica delle professionalità, considerando la generalizzazione del rapporto 100-300 fissato dall'accordo governo-confederazioni (per le riparametrazioni di statali e scuola) risulterebbe ridotta, con il conglobamento della quota parte di contingenza, al rapporto 100-207, 64, anche questo equamente comparabile con il settore privato;

d. la progressione economica orizzontale, per la quale si ritiene opportuna una possibilità di determinazione da parte dei singoli comparti, dovrebbe rientrare nell'indirizzo generale del movimento sindacale, il quale, salvaguardando i diritti acquisiti in termini di importi attualmente raggiungibili, tende a limitare gli eccessi di automatismo.

In sintesi dovrebbe superarsi l'attuale duplice sistema con la eliminazione, per il periodo in cui si sommano, della anticipazione connessa allo scatto biennale.

In sostanza le future piattaforme contrattuali dovrebbero, sul piano generale di settore, essere elaborate, dai singoli comparti, considerando i seguenti punti unificanti:

a. il conglobamento di una quota parte della indennità integrativa speciale pari a L. 1.081.824 sui vari livelli del ventaglio parametrico delle professionalità e sulle singole posizioni della progressione economica orizzontale. Questa operazione ci porterà di necessità a rivedere la conformazione del sistema di progressione economica orizzontale al fine di evitare possibili sperequazioni;

b. un valore del «piede» di L. 3.169.824;

c. un ventaglio parametrico delle professionalità pari al rapporto 100-207, 64.

Va subito precisato che l'operazione prevista dai precedenti tre punti non comporta oneri diretti (ci potranno essere oneri limitati e diluiti nel tempo) e quindi, ritenendo coperto con la soluzione del problema della trimestralizzazione il recupero del tasso di inflazione dal meccanismo di scala mobile, resta disponibile per i rinnovi contrattuali l'importo finanziario derivante dall'aumento del prodotto interno lordo e della quota parte del tasso di inflazione non coperta dalla scala mobile. Importo che dovrà essere individuato anche tenendo conto dei contenuti salariali dei rinnovi contrattuali del settore privato ed opportunamente scaglionato nel triennio. Determinati così i limiti comuni della struttura salariale da valere per tutto il settore del pubblico impiego, sorge il problema se sia utile o meno definire, nell'ambito del ventaglio parametrico delle professionalità, alcuni elementi fissi che realizzino il principio della parità di retribu-

zione a parità di lavoro.

Due possono essere le soluzioni al riguardo. Se si parte dal presupposto che a parità di funzione deve corrispondere parità di retribuzione, è fuori di dubbio che necessita definire tali elementi retributivi fissi in modo da realizzare in concreto tale principio. Ad uguale profilo professionale specie nei settori amministrativi dovrebbe corrispondere uguale parametro retributivo. Tali elementi potrebbero essere fissati in numero limitato, validi per tutte le categorie del settore, mentre le singole categorie definirebbero i vari livelli del personale non raffrontabile. Nell'ambito di tale indicazione, è chiaro, si ritroverebbero completamente il comparto amministrativo (statali, parastatali, enti locali e regionali) non solo perché le attività delle quattro categorie sono assimilabili e raffrontabili, ma anche perché tutte e quattro necessitano di ordinamenti equiparati se vogliamo attuare, senza scossoni negativi, una reale operatività della mobilità del personale. Più difficile sarebbe per il comparto delle aziende autonome e per quello della sanità. In tali categorie, infatti, gli ordinamenti si basano essenzialmente sul personale dell'esercizio per le prime e sul personale medico e paramedico per l'altro e la collocazione del personale amministrativo (peraltro in gran parte proveniente o dall'esercizio o dal personale paramedico) diventa un fatto conseguente all'inquadramento del personale trainante la scelta. La seconda ipotesi è più semplice e affronta in termini più compiuti il rapporto specificità-perequazione: determinati i valori comuni estremi della scala parametrica, ciascun comparto concorda al proprio interno le posizioni raffrontabili intermedie. Come è noto, per le ragioni più volte richiamate nei nostri dibattiti, il settore confederale della pubblica amministrazione esprime una netta preferenza per la seconda ipotesi.

Contratti e ripresa dell'efficienza. Abbiamo ampiamente richiamato l'importanza di avanzare nei rinnovi contrattuali un'offerta di efficienza al sistema politico-amministrativo: a prescindere dalle indicazioni del documento governativo del 9 novembre u.s.; e questo, tra l'altro, perché riteniamo che una effettiva perequazione retributiva tra settore pubblico e settore privato non potrà conseguirsi se non siamo in grado di garantire una parità di qualità e di quantità tra lavoro pubblico e lavoro privato. Questo significa che siamo disposti ad aprire un discorso serio sulla produttività dell'apparato amministrativo e sulle forme ed i modi di valutazione e di controllo delle prestazioni lavorative nel settore pubblico. Ma per ottenere questo risultato dobbiamo necessariamente cambiare il sistema dei controlli da noi in vigore. Quello attuale è un sistema che sembra creato apposta per impedire la formazione di un corpo di operatori professionali dotati della necessaria libertà di azione, di indipendenza di giudizio tecnico e pienamente responsabilizzati. È un sistema che non valuta se non l'operato del funzionario o comunque del lavoratore, sia stato rivolto

al conseguimento di risultati apprezzabili, ma piuttosto se esso sia stato conforme alla congerie di norme, direttive, circolari che disciplinano il suo operato. Cambiare il sistema dei controlli è qualcosa che non può compiersi a fondo per la via contrattuale: occorre anche un impegno legislativo e questo impegno dovrà concretarsi nella riforma della corte dei conti e dei suoi metodi di controllo, cercando di farne più che un farraginoso organismo per il controllo legalistico e formale sugli atti, quale è oggi, un organismo formato da esperti finanziari per il controllo sulle gestioni contabili e finanziarie. Ma vi è anche molto spazio in questa materia per proposte che possono e debbono trovare spazio in sede contrattuale e che, nel complesso devono tendere ad un sistema di valutazioni delle prestazioni lavorative che mira a garantire una tenuta di efficienza della amministrazione. Sul piano organizzativo si potrà pensare di affidare questi controlli, se vogliamo, ad uffici appositi dell'amministrazione, ad organismi indipendenti esterni agli organi di amministrazione attiva, del genere dei collegi sindacali delle amministrazioni private, o infine agli stessi organismi partecipativi, gruppi di lavoro, conferenze periodiche, che senz'altro possono essere posti in grado di giudicare della congruità e dell'adeguatezza dell'azione delle singole unità operative. Ma ancora è in sede contrattuale che anche noi dobbiamo cominciare ad attrezzarci per precisare la stessa nozione che abbiamo dell'efficienza nel settore pubblico definendo gli «standards» per la valutazione della produttività, standards che dovranno essere differenziati a seconda dei contenuti e delle modalità delle diverse prestazioni lavorative in sede di contrattazione nazionale, ma che poi dovranno ricevere ulteriori specificazioni applicative attraverso la contrattazione decentrata adeguando la prestazione lavorativa alle esigenze organizzative e funzionali delle singole unità operative. Un istituto attorno al quale si può concretamente lavorare è l'orario di lavoro dei pubblici dipendenti. Riteniamo sia arrivato il momento di porsi in termini contrattuali l'obiettivo di una generale armonizzazione degli orari di lavoro che potrebbe ancorarsi per la durata alle 38 ore settimanali per tutti i comparti prevedendo nella prospettiva, eventuali riduzioni soltanto in relazione alla faticosità e pericolosità delle prestazioni oltreché alle particolarità riscontrabili nella organizzazione del lavoro (turni, cicli continui, eccetera). In ogni caso la linea guida di questa nostra azione dovrebbe essere una più adeguata risposta alla domanda di servizi sociali posta dagli utenti. Si può lavorare attorno a queste ipotesi: orario continuato con breve intervallo; orario spezzato e quindi ripartito nelle due sezioni della giornata; orario flessibile (anche con doppi turni) prevedendo la presenza totale degli operatori nelle ore in cui è realizzabile una maggiore produttività ed una più qualificante risposta alle esigenze della utenza. In questo quadro potrebbe anche esaminarsi il problema della settimana corta. Tali ipotesi per essere praticabili necessitano però di risolvere contestualmente

alcune esigenze quali ad esempio quelle relative alla offerta di servizi sociali (scuole, asili nido, mense).

Per quanto riguarda i problemi della scuola facciamo riferimento alle ipotesi uscite dal convegno unitario di Montecatini. La questione delle mense assume particolare acutezza nei grandi centri e si connette con le rilevanti distanze dai luoghi di abitazione e i volumi di traffico. Del resto tale questione non ci sembra che presenti, per una adeguata soluzione, difficoltà insormontabili. Infatti gli oneri finanziari connessi all'impianto e al funzionamento delle mense possono essere coperti con una notevole riduzione del lavoro straordinario. Non ci sembra che si possa infine sottovalutare che una soluzione più razionale del problema degli orari di lavoro, oltre a ricondurre nell'ambito della eccezionalità il ricorso alle prestazioni straordinarie, potrebbe comportare un raffreddamento della tendenza a ricerca di una seconda attività (se c'è una contestuale rivalutazione delle retribuzioni) e la realizzazione di condizioni per il contenimento dell'assenteismo. Nelle recenti esperienze contrattuali dinanzi ad una persistente stasi retributiva abbiamo registrato la tendenza delle controparti pubbliche a riaprire il discorso delle indennità particolari. Tale tendenza deve essere bloccata, in particolare per quanto riguarda la ripresa di una tendenza alla monetizzazione sulla questione del «rischio». Occorre puntare, utilizzando tutte le opportunità offerte dal potenziarsi dello strumento contrattuale, a realizzare in questo campo crescenti condizioni di salubrità e di idoneità degli ambienti e degli strumenti di lavoro.

Conclusioni

Il quadro che ho appena tracciato e le indicazioni operative che ne discendono possono divenire un comune punto di riferimento per le categorie del pubblico impiego. Va da sé, tuttavia, che ogni categoria si troverà di fronte a problemi propri ed alla luce di questi, e sulla base delle esperienze che ha accumulato nel corso degli anni, dovrà verificare e ricostruire ciò di cui abbiamo fino ad ora discusso. Ognuna di esse non potrà evitare di rispondere ai problemi appena esaminati e le soluzioni che ne discenderanno potranno in qualche caso essere differenziate ed in altri dovranno rispettare una impostazione comune.

Ci troviamo di fronte a grandi responsabilità ed il modo con il quale sapremo assolverle non influenzerà soltanto le condizioni di lavoro e di retribuzione del pubblico impiego, ma anche la capacità dell'apparato pubblico di divenire fattore di stimolo e di indirizzo per l'intero sistema economico. All'inizio di questo mio intervento ricordavo quanto sia parziale l'opinione di coloro che considerano i lavoratori del pubblico impiego attenti solo al loro particolare interesse. Che sia stato vero o no, il fatto è che questo non è più possibile, per la rile-

vanza assunta dal settore pubblico all'interno della nostra economia. I danni che possono essere prodotti da un settore pubblico strutturalmente improduttivo sono notevoli e, alla lunga, diventano insostenibili. Esso può divenire causa di inflazione, di squilibrio dei nostri conti con l'estero, di crescente sottrazione delle risorse interne dagli investimenti e dall'accumulazione. Ma c'è ancora qualcosa di più. Un settore pubblico improduttivo ed inefficiente provoca la progressiva paralisi del sistema decisionale operante nel paese. È impossibile non rendersi conto di questo. Sono definitivamente trascorsi i tempi in cui l'apparato pubblico gestiva pratiche amministrative per conto della collettività; oggi l'apparato pubblico, nel nostro come in qualsiasi altro paese industrializzato, è il produttore della quota di gran lunga più elevata di domanda interna e incide, quindi, sulla formazione e la distribuzione delle risorse. Forse tutti stiamo commettendo un grave errore quando, parlando di mezzogiorno o di occupazione o di sviluppo economico nel suo insieme, ci rivolgiamo in prima istanza al settore dell'industria, trascurando il fatto che anche le decisioni di quest'ultimo dipendono in buona parte da ciò che decide e fa l'operatore pubblico. Vorrei che le categorie del pubblico impiego si rendessero conto appieno della rilevanza strategica che hanno le attività in cui operano per il futuro dell'economia e della società. È una rilevanza che dà allo stesso tempo responsabilità e peso politico, all'interno e fuori del movimento sindacale. Dobbiamo agire in modo che questo peso politico sia usato in tutta la sua pienezza con razionalità ed efficacia.

Tavola rotonda della segreteria confederale
sull'adesione dell'Italia alla Sme.
Roma, 10 gennaio 1979

Si riportano stralci del l'introduzione di Pierre Carniti, che ha anche presieduto ai lavori. Si sono avuti inoltre interventi dei proff.: Fabrizio Onida (della «Bocconi» di Milano e dell'università di Modena), Luigi Frey (direttore del Ceres-Cisl e preside della facoltà di economia e commercio dell'università di Parma), Fausto Vicarelli e Ezio Tarantelli (entrambi dell'università di Firenze) e, tra gli altri, Pietro Merli Brandini, Paolo Sartori, Mario Colombo, Franco Archibugi.

Relazione introduttiva*

«Il nostro giudizio su come si è giunti da parte del governo a proporre l'adesione allo Sme e sui termini del dibattito che c'è stato: è nettamente critico. Le riserve non investono tanto lo sconcertante ed insufficientemente motivato *pendolarismo* di Andreotti o preoccupazioni di carattere tecnico e metodologico sollevate fra gli altri dalla Banca d'Italia. Le nostre obiezioni riguardano: la sostanziale elusione delle condizioni perché l'adesione non sia una semplice scommessa, un gioco d'azzardo (tassi di crescita dell'economie in Europa, in particolare in Germania; trasferimenti di risorse reali; riesame delle politiche strutturali comunitarie a incominciare da quella agricola). La adesione dell'Italia è apparsa più un atto di fede che di razionalità. Siamo ben consapevoli che la ricostituzione di un sistema monetario internazionale funzionante è un elemento decisivo di un nuovo ordine economico internazionale che riducendo il grado di incertezza ed incoraggiando gli scambi internazionali, favorisca la crescita economica ed una maggiore cooperazione internazionale con i paesi in via di sviluppo (...). Il movimento sindacale ha come obiettivo fondamentale quello della piena occupazione. Per questo ci battiamo per una politica economica fondata su una espansione selettiva. È una

* stralci dell'introduzione di Pierre Carniti.

scelta che non comporta alcuna sottovalutazione dei problemi e pericoli derivanti da un elevato e perdurante tasso di inflazione. Sappiamo che l'inflazione è una politica reazionaria perché mette in causa la nostra stessa strategia (...) ma l'inflazione è legata a ragioni di carattere strutturale di cui gli squilibri finanziari sono una delle conseguenze (...). Il problema non è se stare in Europa ma come starci (...). Stiamo in Europa se aumentiamo il lavoro dipendente; ce ne allontaniamo se siamo costretti a fare politiche che lo riducono. Neanche la divisione tra i partiti ci è parsa motivata da ragioni convincenti (...).

(...) I problemi non sono certo semplificati dall'aspetto più propriamente politico. Il primo febbraio dovremmo ritrovare il serpente ma forse prima rischiamo di perdere l'incantatore. Oggi l'ipotesi di crisi va materializzandosi, non perché la sollecita l'on. Longo ma perché non si vede come il governo possa funzionare a lungo a maggioranze alternate. Per quanto ci riguarda abbiamo già detto e confermiamo che è sul mezzogiorno che si decidono le sorti del governo. (...) La trattativa sulle richieste che abbiamo avanzato per le regioni meridionali è il terreno concreto sul quale giudicheremo il piano triennale. Non intendiamo impantanarci in una discussione inconcludente sul quadro macro-economico, o su una esercitazione, per quanto tecnicamente pregevole, o su un equilibrio predeterminato e desiderabile dei grandi aggregati della economia, nel quale occupazione e mezzogiorno diventano dati residuali o, al più, buone intenzioni. Il terreno positivo di confronto è al contrario quello di assumere come discriminanti queste questioni: quanti posti di lavoro in più nel mezzogiorno, in quali settori, quando, e a quali condizioni. È su questo quadro di concretezze che occorre affrontare le situazioni di crisi più ampie a incominciare dalla siderurgia e dalla chimica che, per la loro localizzazione prevalentemente meridionale, aggiungono conseguenze devastanti ad una situazione sociale intollerabile.

Non ammettiamo, in sostanza, che il piano triennale si trasformi in un pretesto per una nuova scissione tra parole e fatti. Solo, quindi, se non si eluderanno le questioni vere, i nodi reali, sarà possibile una discussione non elusiva sulle compatibilità non disgiunte ovviamente da criteri di equità e di giustizia».

Carniti ha affrontato a questo punto le questioni della distribuzione sociale dei costi della crisi, riproponendo la linea egualitaria e perequativa nei contratti. Ha parlato della trimestralizzazione della scala mobile nel pubblico impiego sostenendo che, a maggior ragione, la scala mobile non è in discussione negli altri settori. Sugli aspetti della formazione delle risorse e del loro uso e destinazione, Carniti ha detto tra l'altro che è obbligatoria la strada della programmazione; di un corretto rapporto costi-benefici per la collettività di ogni scelta: l'esatto contrario della linea di restaurazione, di rivincita di classe che è nei propositi di molti settori padronali.

Seminario internazionale del Ceres-Cisl
«gestione del tempo di lavoro e nuova offerta di lavoro».
Roma, 5-6 ottobre 1979

La riunione ha avuto due relazioni introduttive rispettivamente di Pierre Carniti e Luigi Frey, interventi di: Köpke (direttore dell'istituto sindacale europeo), una comunicazione di Rellini sugli sviluppi della discussione e delle ricerche in sede Ocse. Le conclusioni sono state svolte dal segretario confederale Eraldo Crea.

Quarta assemblea confederale dei quadri.
Roma, 23-26 gennaio 1980.

Relazione della segreteria confederale:*

«Un sindacato rinnovato, forte e autonomo per le lotte degli anni ottanta, fondato sui valori della democrazia, dell'uguaglianza, dell'unità, della solidarietà internazionale».

Introduzione

Questa assemblea organizzativa rappresenta un momento certamente fondamentale per la vita della Cisl. E questo non solo per la grande rilevanza delle decisioni su cui siamo chiamati ad esprimerci ma anche per il modo con cui l'intera organizzazione si è preparata a questo appuntamento. Quando, alcuni mesi fa, come centrale confederale avevamo invitato lavoratori, militanti e dirigenti a considerare quest'assemblea «come fosse un congresso», vi era in noi la preoccupazione di sgombrare il terreno rispetto a qualunque tentazione «organizzativistica» nel dibattito che si andava ad affrontare. Volevamo infatti non separare la validità del progetto ideale e politico della Cisl, dall'esigenza di realizzarlo mediante l'attuazione di un profondo rinnovamento organizzativo. Su questi aspetti vogliamo fare due riflessioni. Ecco la prima: con grande soddisfazione abbiamo potuto constatare che il nostro invito è stato pienamente compreso e raccolto in tutte le sedi e a tutti i livelli dell'organizzazione. A giudizio comune, era da tempo che non si assisteva nella Cisl ad un dibattito così ampio ed ar-

* relatore: Mario Colombo

tiolato nei contenuti. Non solo. Ma, quasi ovunque, si è manifestata una partecipazione ed un interesse di gran lunga superiori a qualunque auspicio. In realtà — e senza alcuna forzatura interpretativa — dobbiamo riconoscere che in questa sede ci troviamo a celebrare l'atto finale di un vero e proprio congresso. Da un lato, si tratta di un rinnovato segnale circa l'ineguatezza dei tradizionali momenti decisionali che attualmente scandiscono i ritmi di vita dell'organizzazione. Dall'altro, è un preciso invito a cogliere con minor superficialità di quanto si sia fatto finora i nodi e le difficoltà reali presenti nel rapporto sindacato-lavoratori. Ed è proprio quanto cercheremo di fare in questa relazione, utilizzando al massimo gli spunti, le proposte e le stesse critiche emerse nel corso del dibattito preparatorio.

Ma c'è una seconda riflessione che si impone nel momento in cui ci apprestiamo a tirare le fila del lavoro di questi ultimi mesi. Riguarda il convegno di Montesilvano e il significato dell'intesa raggiunta fra le tre confederazioni in ordine ad un comune progetto di riforma delle strutture sindacali. Ciò che qui preme sottolineare è soprattutto l'apporto indiscutibile che Montesilvano ha fornito alla crescita complessiva del movimento sindacale italiano ed alle sue prospettive di unità. È errato tacere su un punto di tale importanza e, più che mai, ignorare i fatti. Fino a qualche mese fa ciascuno marciava per la sua strada, le prospettive erano fortemente divaricanti, gli ambiti per un confronto sembravano sempre più ridursi col passare del tempo, la minaccia di una involuzione nei rapporti unitari era un dato reale. L'aver superato quella minaccia, l'esser riusciti, su un tema così cruciale quale quello della riforma delle strutture organizzative, a pervenire ad un comune quadro di riferimento, è stato, già di per sé, un risultato di grandissimo valore. E lo si è visto nelle nostre assemblee, dove il dibattito si è immediatamente giovato di questa maggiore chiarezza sul fronte dell'iniziativa unitaria e ha considerato l'intesa raggiunta come un punto di riferimento sicuro con cui confrontarsi. Adesso tocca a questa assemblea dire la propria parola decisiva ed al consiglio generale confederale, già convocato per la metà di febbraio, assumere le deliberazioni vincolanti per l'intera organizzazione.

Il rapporto sindacato-lavoratori:
i problemi

Si dice ormai da più parti che il sindacato sta attraversando un periodo di crisi o, più precisamente, che è andato in crisi il rapporto fra il sindacato come organizzazione ed i lavoratori. Noi riteniamo che questa tesi — nelle forme con cui, sempre più frequentemente, viene messaggio a livello di organi di informazione e giudizio politico sulle bocche di autorevoli esponenti di partito — sia profondamente ambigua e, pertanto, vada decisamente rifiutata. Perché ambigua? Perché, pur cogliendo alcuni fenomeni e problemi realmente presen-

ti nelle vicende di questi ultimi tempi, propone complessivamente un tipo di approccio all'esperienza sindacale del tutto inaccettabile. È il caso, ad esempio, di tutti coloro che hanno una visione del ruolo del sindacato prevalentemente in chiave istituzionale o sullo sfondo di più ampie strategie politico-partitiche. Proprio in ragione di ciò, costoro sono portati ad interpretare come sintomi di un presunto declino, le difficoltà che, nel momento presente, pesano su una iniziativa sindacale rivolta a mantenere i propri spazi di autonomia e a ricercare soluzioni originali rispetto ai problemi della crisi del paese. Ma è, anche, il caso di tutti quelli che avevano individuato nel sindacato il luogo entro cui collocare in maniera totalizzante le proprie ansie di liberazione e i propri progetti di trasformazione globale. Agli uni e agli altri, quando parlano di crisi del sindacato dobbiamo ricordare — come è stato giustamente detto — che, anche in questa fase storica, il nostro orizzonte risulta più che mai definito da due «non è»: il sindacato non è una presenza transitoria; il sindacato non è la strada maestra o unica per la trasformazione radicale dell'economia e della società. C'è poi un problema più generale legato alla recente minor capacità del sindacato di attrarre simpatie e consensi dagli strati sociali a lui vicini. È, questo, certamente, un fatto su cui riflettere in quanto, probabilmente, segnala l'affievolirsi di una specifica funzione culturale che il sindacato ha svolto nella società italiana nel corso dell'ultimo decennio. Ma non è un fatto da drammatizzare, posto che alcuni valori che il sindacato ha contribuito ad affermare, come ad esempio il costume negoziale, sono ormai un dato acquisito nella coscienza di tutti e, attraverso questa via, continuano ad incidere nei comportamenti collettivi.

Ristretto così il campo della nostra riflessione, evitata la tentazione legata alla moda di questi tempi di parlare di crisi anche nell'ambito del sindacato, è possibile individuare con maggiore concretezza le difficoltà vere che caratterizzano oggi il rapporto fra organizzazione e lavoratori e gli specifici problemi che vi sono sottesi.

Anzitutto il sindacato è sempre meno presente nelle sedi fisiche dove operano i lavoratori. Basti pensare alla situazione ormai vastissima del decentramento produttivo nel settore industriale, alle diverse forme di lavoro precario e «nero» che coinvolgono anche ampie zone del settore dei servizi. Conseguenza di ciò è l'esclusione di fatto, per una parte della classe lavoratrice, dalla possibilità di essere rappresentata dalla struttura del sindacato. Questo è un dato nuovo e rilevante nella nostra esperienza.

Nelle situazioni dove è presente, il sindacato ha progressivamente rallentato la propria iniziativa contrattuale. Qui i problemi sono molteplici: dall'abbandono di alcuni terreni di azione propri del passato (es. l'organizzazione del lavoro, l'ambiente), alle difficoltà di individuare nuovi contenuti rivendicativi, di muoversi all'interno di nuove procedure negoziali (es. la gestione della prima parte dei contratti),

ai problemi di coerenza con gli obiettivi perseguiti dal sindacato ad altri livelli, ai condizionamenti esercitati dai risultati già acquisiti (es. gli automatismi). Tutto ciò impedisce di fatto, nei luoghi di lavoro, una continuità ed una sistematicità di iniziativa riguardo sia le finalità materiali che di potere dei lavoratori nei processi decisionali.

Nella sua azione di rappresentanza generale della classe lavoratrice, il sindacato ha operato in maniera fortemente diseguale ai diversi livelli territoriali, senza priorità ben definite, senza una vera negoziazione con le controparti pubbliche e private. Anche in questo caso i problemi sono di varia natura. C'è l'apparente non decentrabilità del ruolo del sindacato come soggetto politico e la separatezza che ne consegue rispetto al sindacato che opera nei luoghi di lavoro. C'è il problema sempre più arduo di operare sintesi politiche tali da esprimere obiettivi in grado di mobilitare la solidarietà. Da qui la frequente dispersione, lo scarso coordinamento fra le strutture organizzative, la povertà dei risultati. C'è la difficoltà di conquistare grandi riforme economiche e sociali favorevoli ai lavoratori, senza alterare il proprio rapporto di autonomia con i partiti e le istituzioni, e di garantire un attivo ed ampio consenso al processo di democratizzazione dello stato, senza trasformarsi in un ente parastatale.

Vi è stata, poi, la progressiva incapacità del sindacato di elaborare culturalmente i termini mutevoli della crisi e di sviluppare le potenzialità dei valori presenti nella sua proposta ideale e politica. Terreni come quelli della concezione del lavoro, dello sviluppo economico, dei rapporti uomo-ambiente, delle nuove forme di alienazione, della violenza e degli orizzonti di ricerca di una identità personale e collettiva, hanno visto un'assenza che ha pesato nel rapporto fra organizzazione e lavoratori. E più ancora ha pesato l'incapacità del sindacato di sviluppare pienamente la propria tradizione: si pensi all'egualitarismo, rimasto confinato nei luoghi di lavoro, ed alla visione della politica come progetto e come luogo della solidarietà, troppo spesso abbandonata o soffocata in nome di un realismo faccendiero, quando non di un dogmatismo paralizzante.

Da ultimo, c'è stato un decadimento dello spirito e delle pratiche democratiche presenti nella vita sindacale. Infatti, sono sempre di meno coloro che all'interno del sindacato hanno voce in capitolo nella definizione degli obiettivi, nelle decisioni di lotta, nella conduzione delle fasi negoziali. La questione di chi e di come si decide nel sindacato è più che mai di attualità. Responsabilità e funzioni, infatti, sono molto meno trasparenti rispetto al passato, per cui risulta più difficile comprendere come si formano e si mantengono le disegualianze di potere all'interno dell'organizzazione. Ci sono, infine, le numerose questioni connesse alla crescita dell'apparato professionale ed alla contrazione delle tradizionali forme di militanza.

Capire il cambiamento:
le sfide

Ma perché ci siamo soffermati su quelli che abbiamo definito i terreni di difficoltà nel rapporto organizzazione-lavoratori? Non certo per un omaggio ad un nuovo tipo di rituale, quello dell'autocritica, la cui diffusione all'interno del sindacato ci vede estremamente perplessi, in quanto quasi mai è accompagnata da una riscoperta del gusto per l'azione. L'obiettivo, piuttosto, era e rimane quello di individuare un punto di vista più adeguato — o, se si preferisce, un diverso paio di occhiali — per leggere la situazione in cui ci troviamo; un punto di vista, cioè, che superi l'ottica meramente contabile di chi è preoccupato prevalentemente di registrare vittorie e sconfitte, e che permetta invece di cogliere le sfide che ci troviamo a fronteggiare. Quali sfide? Soprattutto quelle che ci provengono dall'ambiente esterno: le conseguenze delle vicende internazionali, i mutamenti nel sistema economico e produttivo, le tensioni relative al quadro politico, le vecchie e nuove forme di disegualianze sociali e territoriali, la novità nel costume e nel modo di pensare della gente. Ma anche quelle relative all'evoluzione del sindacato, fra cui spicca in particolare il problema dell'utilizzo del potere ai diversi livelli. È, infatti, nell'inadeguatezza delle nostre risposte a tali sfide, e non altrove, che va ricercata la causa delle difficoltà attualmente presenti nel rapporto fra organizzazione e lavoratori. Difficoltà il cui superamento costituisce l'obiettivo primario dell'adeguamento della nostra proposta rivendicativa e dello stesso progetto di riforma organizzativa. Ma cerchiamo di isolare alcuni aspetti delle sfide che il sindacato si trova a dover fronteggiare negli anni '80.

Sul fronte internazionale. I cambiamenti intervenuti in questi ultimi anni hanno testimoniato una velocità della storia a cui anche noi eravamo totalmente impreparati. Pensiamo alla questione energetica ed al ruolo emergente di una parte dei paesi del terzo mondo, alla drastica riduzione dei tassi di crescita economica in tutta l'area industrializzata, al venir meno di alcune «regole del gioco» fra i paesi più forti (tipico è il caso del sistema monetario basato sul dollaro, e il pazzesco valore dell'oro, ma analoghi sintomi sono riscontrabili anche a livello di comunità europea). Ciò che colpisce in questo scenario è non solo l'affermarsi di logiche concorrenziali a livello commerciale sempre più spietate, ma è anche la progressiva incapacità di comporre sul piano politico le sempre nuove tensioni che emergono nello scacchiere internazionale, in ragione dei mutati rapporti di forza e di scambio fra gli stati e delle ansie di liberazione dei popoli. La recente invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe sovietiche, viola clamorosamente il principio fondamentale dell'indipendenza dei popoli a cui la Cisl ispira la propria visione di politica internazionale. Questo

intervento sovietico è quanto di più nocivo ci sia al consolidamento della pace nel mondo ed alla affermazione di un nuovo ordine economico internazionale. Per queste ragioni consideriamo di estrema importanza la ferma richiesta della federazione Cgil-Cisl-Uil dell'immediato ritiro delle truppe occupanti dall'Afghanistan, al cui popolo esprimiamo la piena solidarietà della classe lavoratrice italiana. Questo insieme di vicende internazionali non può essere banalmente esorcizzato, perché esso ha conseguenze vistosissime sul nostro sistema economico-produttivo e sociale. Le stesse vicende iraniane e la riunione dell'Opec di alcune settimane fa a Caracas, confermano che le analisi e le scelte da noi compiute nel consiglio generale del luglio 1979 in materia di politica energetica e della necessità di un disegno alternativo di politica economica, erano più che valide. Qualcuno ci ha giustamente ricordato che il nostro decentramento produttivo è in larga misura figlio del più ampio processo di redistribuzione del lavoro che sta realizzandosi a livello internazionale, della necessità di una migliore distribuzione della ricchezza mondiale, delle scelte fatte dalle società multinazionali e dello sviluppo di nuove tecnologie «diffuse». Certo è che quanto tocchiamo i problemi internazionali è difficile onestamente sottrarsi ad un certo senso di impotenza. D'altra parte, questa è una direzione su cui dovremo assolutamente esprimere un impegno qualitativamente diverso nei prossimi anni. Anzitutto confrontandoci con maggiore spregiudicatezza con l'esperienza organizzata delle classi lavoratrici di altri paesi e operando per cambiare gli attuali modi di funzionare delle centrali sindacali internazionali alle quali siamo affiliati. A questo proposito ci sembra opportuno che il dibattito tocchi esplicitamente il merito del nostro contributo e gli esiti del secondo congresso della Ces di Monaco e quello recente della Cisl internazionale, tenutosi a Madrid. In altre parole, dobbiamo prendere atto che in futuro, probabilmente, un qualche miglioramento a livello internazionale sarà sempre più importante di quanto si possa conquistare a livello nazionale. E, in piccola misura, questo fatto abbiamo già iniziato a sperimentarlo sulla fondamentale questione della riduzione dell'orario di lavoro. Quanto detto, a proposito della dimensione internazionale, nulla toglie al fatto che permangono ampi spazi di autonomia e specifiche sfide con cui confrontarsi all'interno del paese. Già a Montesilvano abbiamo cercato di delineare sinteticamente i principali mutamenti intervenuti in questi ultimi anni specie sul terreno economico e culturale mentre, in questa sede, è opportuno centrare l'attenzione almeno su alcuni nodi essenziali.

L'inflazione. È da tempo che andiamo ripetendo che l'inflazione è una delle politiche più reazionarie che ci siano. È una vera e propria redistribuzione del reddito a sfavore delle classi popolari, dei gruppi sociali più deboli, degli strati più poveri ed emarginati. Pensare al-

l'inflazione con una sorta di distacco, come se si trattasse di un dato economico per molti versi ineluttabile da cui bisogna solo cercare di difendersi al meglio, è certamente un grave errore. L'inflazione ha rappresentato e continua a rappresentare una delle sfide più drammatiche per le prospettive di azione dello stesso movimento sindacale. Non solo perché finisce per esaurire tutte le forze in un estenuante quanto effimero tentativo di recupero sul piano del salario monetario, ma perché finisce per avere anche effetti devastanti sul terreno propriamente culturale della nostra proposta per il cambiamento. Come è stato giustamente osservato, non poche sono le situazioni in cui i nostri discorsi sulla crisi «appaiono sovrastrutturali, provocano rigetto e fastidio a confronto di una realtà, vissuta da molti, di espansione del benessere consentita dall'inflazione e dalla tenuta del movimento sindacale». Ma qual'è il carattere inaccettabile di questa situazione? Non certo quello che affermano i nostri avversari che tendono a strumentalizzare il nostro rifiuto del massimalismo rivendicativo e interpretano la nostra tensione egualitaria come disponibilità a rimettere nelle mani del padronato il governo del salario. È soprattutto il rischio di veder frantumata sotto i nostri occhi quella solidarietà che abbiamo faticosamente costruito in questi anni e che ha rappresentato il solo vero dato di novità in grado di alimentare una speranza per il cambiamento. A differenza di quanto accade negli altri paesi industrializzati, da noi l'inflazione è alimentata anche dalle debolezze e dagli sprechi del sistema considerato nella sua globalità. La programmazione dell'economia, la riforma della pubblica amministrazione, una diversa organizzazione dei consumi e una maggiore efficienza dei servizi collettivi — consentendo un netto aumento della produttività del sistema — contribuirebbero a rimuovere efficacemente alcune delle cause nazionali dell'inflazione. L'inflazione, inoltre, pone con forza al sindacato l'esigenza di realizzare livelli più avanzati di egualitarismo sociale per scongiurare i pericoli di disgregazione oggi presenti nella nostra società. Per queste motivazioni abbiamo aperto con il governo una vertenza, che dura da mesi, per conquistare una consistente riduzione dei pesanti oneri fiscali che gravano pressoché esclusivamente sui lavoratori, per combattere le scandalose evasioni fiscali, per raddoppiare il valore degli assegni familiari come prima misura di difesa del reddito delle famiglie, per l'aumento e la riforma delle pensioni, per la difesa delle fasce sociali in materia di tariffe pubbliche. Per questi obiettivi i lavoratori italiani sono scesi più volte in lotta con grande compattezza e partecipazione riconfermate anche nello sciopero generale del 15 gennaio scorso, malgrado gli attacchi del padronato e delle forze conservatrici e la propaganda contraria di certi organi di informazione.

Il governo del paese. È questo un terreno su cui siamo stati doppiamente coinvolti dalle vicende di questi ultimi anni. Da un lato l'in-

capacità delle forze politiche di dar vita ad un governo stabile e rappresentativo, ci ha privato di un serio interlocutore con cui misurarci e pervenire a degli accordi realistici circa i problemi più rilevanti della crisi economica e dello sviluppo democratico del paese. Dall'altro lato, è stata messa duramente a prova la nostra autonomia nel momento in cui sono cresciute le pressioni sul movimento sindacale, affinché accettasse i termini di un impossibile scambio: moderazione rivendicativa come contropartita di un cambiamento del quadro politico. Nel frattempo, a livello del paese, il problema dell'ingovernabilità si è tradotto in una accentuata sfiducia nei riguardi delle istituzioni e, in generale, dei canali tradizionali e nuovi di espressione della volontà politica. Una recente riprova di tutto ciò la si è avuta nella bassissima partecipazione alle elezioni per il rinnovo degli organi collegiali della scuola.

Certo, il problema del governo della complessità sociale non è solo una ennesima peculiarità del caso italiano ma è presente, in maggior o minor misura, in tutte le società industriali. La moltiplicazione dei soggetti sociali e degli interessi, il loro organizzarsi in gruppi e sotto regole specifiche, l'emergere di nuove forme di partecipazione e di bisogni, costituiscono i dati da cui partire per misurarsi con la crisi della politica che coinvolge oggi partiti e istituzioni. È andata in crisi la forma tradizionale della politica di stampo ottocentesco, fondata sul piano delle ideologie globali, con strategie e forme organizzative riscalanti questa concezione chiusa ed aprioristica. L'incapacità di confrontarsi in termini non mistificatori e al di fuori di ogni semplificazione autoritaria con la nuova domanda politica, ha finito per produrre una grave crisi di legittimità e di consenso nei riguardi delle stesse istituzioni e dei valori che le sorreggono. Da qui la necessità di un nuovo patto politico, di un referente essenziale attorno a cui comporre le ragioni parziali dei vari gruppi che si esprimono nella società. La democrazia, infatti, per funzionare, ha bisogno dell'esistenza e dell'operare di più soggetti politici e sociali. Se così non fosse verrebbe a scadere il significato concreto del pluralismo e si affermerebbe la concezione di una democrazia consociativa cui la Cisl contrappone da sempre quella della democrazia conflittuale, che consente ai gruppi sociali e politici di potersi liberamente e autonomamente confrontare ed anche contrastare.

Anche per affermare questa visione della democrazia è urgente la costituzione di un governo rappresentativo e duraturo, un governo in grado di misurarsi efficacemente con i termini della crisi e con i nodi reali ed irrisolti del paese: dal mezzogiorno all'energia, dall'economia alle istituzioni. Come pure giudichiamo preoccupante l'atteggiamento con cui, in quel periodo, i militanti comunisti nel sindacato hanno frenato il ricorso alla lotta pur di fronte alle ripetute inadempienze ed all'immobilismo del governo. Su questo punto crediamo sia necessario la massima chiarezza: di fronte a nessun quadro po-

litico la Cisl accetterà di rinunciare allo sciopero come arma democratica e di massa per il conseguimento dei suoi obiettivi di trasformazione economica e sociale del paese. Quanto è accaduto a Firenze il 15 scorso — durante il comizio per lo sciopero generale tenuto da un segretario confederale della Cisl — pone problemi molto seri. Il fatto che la piazza si sia spaccata, sia quando è stato ricordato il pronunciamento della federazione Cgil-Cisl-Uil sull'invasione sovietica dell'Afghanistan, sia quando è stato affermato che la piattaforma rivendicativa unitaria resterà la stessa di fronte a qualsiasi formula di governo, non può essere liquidato come una accidentale intemperanza o come il ritardo di alcuni settori del movimento sindacale sull'adesione alla linea rivendicativa della federazione Cgil-Cisl-Uil.

Il terrorismo. Qui si tratta anzitutto di far chiarezza e di capire. Ciò che in questa fase rischia di confondere le idee è che i fenomeni non si presentano mai allo stato puro. Ciò nonostante dobbiamo fermamente respingere il tentativo di quanti cercano di diluire la questione del terrorismo nella più ampia e indefinita problematica della violenza. Con il terrorismo i conti bisogna farli subito, tutti in una volta con la massima determinazione. E la ragione è semplice: con il terrorismo non si può convivere. Esso, infatti, non solo nega nella prassi diritti primordiali delle persone, non solo eleva la paura a norma di convivenza, ma è il nemico dichiarato del nostro specifico modo di intendere la trasformazione della società e, dunque, di tutta la nostra storia. Se il terrorismo ha ragione, il sindacato non ha senso, ogni forma di lotta democratica non ha senso. Ciò non significa che dobbiamo sostituirci allo stato: la democrazia vive anche per la distinzione delle funzioni. E nemmeno che la nostra posizione, decisamente «garantista», debba essere abbandonata o attenuata.

Come si vede, i termini della sfida, che il sindacato si trova ad affrontare su questo terreno, passano ancora una volta attraverso il rapporto con i partiti, presi singolarmente e nel loro insieme. La crisi di governabilità del paese, infatti, scaturisce dall'assenza e dal vuoto di responsabilità dei partiti, non certo dalla presenza della pluralità dei soggetti politici e sociali. Il sindacato come proprio ruolo non ha quello di indicare formule, ma di sollecitare soluzioni il più possibile adeguate agli interessi dei lavoratori, delle classi popolari e del paese. E lo ripetiamo: in questo momento la prima soluzione da perseguire è quella di un governo stabile e rappresentativo. Siamo favorevoli, decisamente, ad un sistema di alternanza; ma poiché i rapporti di forza e gli orientamenti dei partiti sono quelli che tutti conosciamo, in questa fase non si può prescindere da un rapporto di solidarietà tra le principali forze politiche. Il governo sarà, in ogni caso, da noi valutato sulla base delle proposte concrete che saprà esprimere e sulla capacità che esso dimostrerà nel realizzare un programma, anche limitato ma qualificato, e all'altezza dei problemi del paese. La più gran-

de unità delle forze popolari, infatti, deve servire a rendere possibili grandi svolte programmatiche e strategiche, non a mettere un coperchio sulle tensioni sociali e sulla domanda di cambiamento. È proprio su questo terreno che, purtroppo, è stata deludente l'esperienza di solidarietà nazionale che ha caratterizzato il quadro politico nel recente passato. In questo senso, le recenti misure contro il terrorismo non possono non destare alcune perplessità, del resto espresse autorevolmente dallo stesso presidente della corte costituzionale. La Cisl conviene con quanti ritengono che la minaccia del terrorismo alla repubblica e quindi alla società democratica è così grave che la collettività deve farvi fronte con misure straordinarie.

Il rischio che, in ogni caso, si deve fermamente evitare è quello di essere, magari inconsapevolmente, contaminati dallo stesso imbarbarimento di cui si fa portatore il terrorismo. Per la Cisl la lotta al terrorismo può essere vincente solo se è sostenuta da una forte coscienza ideale e civile; quindi, valutiamo con grande preoccupazione tutto ciò che può abbassare nel paese la soglia di sensibilità per le garanzie di libertà solennemente affermate nella costituzione. Le dichiarazioni fatte l'altra settimana dal procuratore generale di Roma — in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario e relative all'opportunità di sospendere alcune garanzie costituzionali — giustificano pienamente i nostri timori. Se è giusto interrogarsi sulla validità delle recenti misure varate dal governo, è altrettanto importante domandarsi perché non sia stata colta l'occasione che si presentava per accelerare i tempi della riforma della polizia, e per riconoscere a questi lavoratori il diritto di affiliarsi sindacalmente alla federazione Cgil-Cisl-Uil. Quando parliamo genericamente di violenza, invece, dobbiamo essere consapevoli che ci troviamo di fronte ad una realtà complessa. Con essa i conti siamo costretti a farli tutti i giorni. Certo è che la gravità dell'attuale momento richiede al movimento sindacale e a tutti i lavoratori un impegno straordinario per combattere anche la violenza in tutte le sue forme, corrispondendo in tal modo, alla giusta sensibilità presente nel paese. Così facendo respingiamo l'ignobile tentativo di tutti coloro che imputano alle lotte sociali una responsabilità anche soltanto indiretta su questo terreno. D'altra parte, nella tradizione ideale e politica del movimento sindacale e della Cisl in particolare, il valore della non violenza ha sempre rappresentato un sicuro punto di riferimento e ha permesso nel contempo di qualificare le lotte sindacali quali elementi fondamentali per il progresso della democrazia.

Le trasformazioni del sistema produttivo. Su questo terreno i mutamenti intervenuti negli ultimi anni sono stati talmente profondi che ancora ci sfuggono gli esatti contorni della specifica sfida che ne consegue. C'è il problema del decentramento produttivo con le sue facce differenziate: conseguenza di una specializzazione della produzione

alla ricerca di un minor costo del lavoro o, ancora, del tentativo di recuperare «flessibilità». E se ogni faccia richiede risposte specifiche, il fenomeno nel suo complesso costituisce una provocazione del tutto nuova rispetto agli obiettivi, agli strumenti ed ai modi di organizzarsi fin qui adottati dal sindacato. Ma anche nella grande azienda — e non più soltanto in quella industriale — i cambiamenti sono stati rilevanti. Tecnologia, organizzazione della produzione, penosità del lavoro, ripristino di antiche gerarchie: questi ed altri sono terreni che richiedono ancora una volta al sindacato una vera e propria riconversione in termini di capacità di analisi e di intervento. D'altra parte, quanto sta accadendo nel sistema produttivo è molto più che una serie di semplici aggiustamenti o di circoscritte iniziative di ristrutturazione. Quello che si va profilando è, infatti, un vero e proprio salto di qualità rispetto alle sedi ed alle forme tradizionali di esercizio del potere economico. Sotto questo profilo è determinante il nuovo ruolo che l'impresa va assumendo in questa fase storica. Un ruolo che, accanto alle specifiche finalità produttive, vede l'impresa costituirsi sempre più come vero e proprio centro strategico per condizionare e controllare i più generali processi culturali, politici, sociali e finanziari in atto nel paese.

Se negli anni '50 e '60, l'impresa sviluppava il proprio intervento, nei riguardi del tessuto sociale e politico circostante, in termini indiretti e attraverso i classici strumenti della pressione e del paternalismo, oggi le cose stanno profondamente mutando. La nuova prospettiva entro cui si muovono i centri di potere del nostro sistema produttivo è quella di un allargamento della propria influenza diretta su interi settori della vita sociale. Un'ambizione di governo, dunque, la cui politica dei «piccoli passi» non deve trarci in inganno. A questa sfida il sindacato deve saper rispondere in maniera adeguata non solo sul luogo di lavoro ma, soprattutto, a livello di territorio dove questa ambizione è più marcatamente percepibile. E lo stesso vale per gli altri settori: i servizi, il pubblico impiego, l'agricoltura; dove molte volte sono soprattutto i nostri limiti e i nostri ritardi a non farci percepire le nuove tendenze che si vanno affermando. Vista nel suo complesso, la questione cruciale posta dalle trasformazioni in atto nel sistema produttivo sembra quella della mancanza di ogni prospettiva per il riassorbimento della grande massa dei disoccupati. Questo è il dato veramente inaccettabile con il quale dovremo misurarci, ben sapendo che, di tutte quelle che abbiamo sinora esaminato, questa è quella che presenta le maggiori difficoltà e complessità.

Il mezzogiorno. Sotto il profilo economico il mezzogiorno sembra ormai aver perso la propria compattezza, il proprio carattere omogeneo di cosiddetta area sottosviluppata, per lasciare spazio ad una sorta di bizzarra geografia dove le aree deboli si alternano alle aree forti, dove fenomeni di povertà diffusa convivono accanto a situazioni di benes-

sere. Questo fatto ha indotto taluni a domandarsi se si possa parlare ancora di una questione meridionale, visti i cambiamenti intervenuti in questi ultimi anni. Non è un mistero per nessuno, d'altra parte, che il flusso di investimenti pubblici, la progressiva valorizzazione del turismo, un certo ammodernamento dell'agricoltura, hanno indubbiamente lasciato il segno sugli assetti produttivi e i livelli di reddito. Ma è proprio in questo nuovo dualismo, in questo divaricarsi della distribuzione della ricchezza e delle opportunità di lavoro, in questo nuovo frantumarsi della realtà sociale del mezzogiorno, che noi ritroviamo, in maniera ancora più accentuata, quelli che erano gli antichi caratteri della questione meridionale. E sotto questo profilo alcuni dati continuano ad essere rivelatori: la totale subordinazione a livello produttivo dalle scelte strategiche del nord, il peso dell'intervento dello stato nella formazione dei redditi, i livelli e la qualità della disoccupazione, il carattere strutturalmente assistenziale e clientelare dell'azione politica. Per il sindacato tutti questi elementi stanno a rappresentare altrettante sfide. Si aggiunga poi il fatto che, particolarmente in questi ultimi anni, il mezzogiorno è stato scelto — da parte di molte aziende settentrionali e senza un'adeguata azione di contrasto da parte del sindacato — come terreno ideale per operare le più spregiudicate operazioni di decentramento produttivo, e di diffusione del lavoro nero e irregolare. Se è vero che questo è il quadro della situazione nel mezzogiorno, l'intero movimento sindacale deve impegnarsi con meno retorica e più incisività.

È bene ricordare che alla fine del 1980 verranno a scadenza tutti gli interventi straordinari dello stato per il mezzogiorno. È questa una formidabile occasione che si presenta al sindacato per un ripensamento della sua iniziativa e del suo modo di essere verso i problemi delle aree meridionali. Come è stato accertato nel corso del convegno confederale tenutosi nel dicembre scorso, si tratta di superare i limiti culturali, politici ed organizzativi che hanno portato anche il movimento sindacale a considerare la complessa questione meridionale come un dato residuale. Per questa riqualificazione necessaria della nostra linea, proponiamo che tali temi siano oggetto di analisi in appositi convegni di tutte le strutture categoriali ed orizzontali per sfociare poi in una conferenza nazionale da tenersi nel corso dell'anno. Il nostro discorso si è fin qui soffermato su quelle che sono state e rimangono le principali cause del momento di difficoltà che attraversa il sindacato. Abbiamo essenzialmente individuato dei fattori «esterni», relativi cioè all'ambiente in cui quotidianamente ci troviamo ad operare. C'è, però, anche una sfida «interna» che dobbiamo considerare attentamente in questo quadro. Se volessimo esprimerla sinteticamente potremmo dire che essa riguarda il potere che il sindacato ha fin qui acquisito ai diversi livelli. Facciamo un esempio. È assai diffusa la sensazione che in questi ultimi anni il sindacato non abbia pienamente utilizzato il potere in suo possesso: chi dice perché è stato

subalterno alle logiche del sistema politico, chi dice perché si è istituzionalizzato. Al di là di come viene posta, la questione è indubbiamente seria perché coglie un dato di realtà: all'interno dell'organizzazione le preoccupazioni di conservare ed accrescere il potere acquisito dal sindacato sono spesso conflittuali rispetto a quelle di un suo pieno esercizio.

Per superare questi limiti, occorre soddisfare tre importanti condizioni. Una prima condizione discende direttamente dalla natura del potere sindacale, che come ogni potere si sorregge su una doppia logica: la capacità di infliggere sanzioni negative, e la capacità di governare delle responsabilità. Non vi è alcun dubbio che lo sviluppo della prima comporti inevitabilmente anche lo sviluppo della seconda. Una seconda condizione riguarda la nostra capacità culturale, i nostri criteri di giudizio relativi agli specifici ambiti entro cui esercitiamo il nostro potere. E non è solo un problema di nuove competenze, che oggi non possediamo e che dobbiamo acquisire ai diversi livelli. È anche la questione di come rinnovare un sistema di comunicazione ormai del tutto inadeguato. Poiché le nostre decisioni richiedono un numero sempre maggiore di informazioni, ed essendo consapevoli del nesso intercorrente fra informazioni e potere, la capacità di comunicare con i lavoratori e l'opinione pubblica finisce con l'assumere un ruolo decisivo. Una terza condizione concerne la possibilità di rendere più chiaramente visibile l'influenza di posizione e di funzioni presenti all'interno dell'organizzazione. Se non si prende sotto controllo anche questo specifico aspetto, quello cioè della distribuzione del potere «dentro» il sindacato, ben difficilmente si riuscirà ad incidere anche sul modo con cui l'organizzazione esercita il proprio potere verso l'esterno. È questo il terreno della democrazia, un terreno a cui teniamo molto per continuare ad essere un sindacato di massa e non di quadri professionisti.

Essere protagonisti del cambiamento:
gli obiettivi e gli strumenti

Ed eccoci alla questione cruciale: come rispondere alle sfide che abbiamo fin qui delineato? È ormai da parecchio che questa discussione è aperta al nostro interno, ma è, in particolare, in questi ultimi tempi che il tentativo di circoscrivere alcune risposte decisive ci sembra abbia assunto una maggiore corposità. Anzitutto, è maturata la consapevolezza che per il rinnovamento della iniziativa sindacale è necessario un progetto rivendicativo. E quando parliamo di progetto non abbiamo in mente un nuovo esercizio ideologico dalle pretese totalizzanti, né una sorta di terapia onnicomprensiva per i problemi della società italiana. Ci riferiamo, piuttosto, all'esigenza di collocare la nostra azione per il cambiamento all'interno di un quadro di riferimento adeguato alla complessa natura della crisi economica, politica

e sociale in atto nel paese. In grado, cioè, di fare emergere i valori e il modello culturale di cui siamo portatori, di permettere l'individuazione di specifiche priorità, di fondere la coerenza e il coordinamento degli obiettivi ai diversi livelli. Certo, costruire un progetto di tale natura non è una impresa di poco momento. Pensiamo a questioni come quella del salario, del posto di lavoro, della salute, della tutela degli emarginati, di un diverso modo di lavorare e di consumare. Su questi e su altri terreni o abbiamo un progetto in grado di promuovere nuova solidarietà, oppure finiremo inevitabilmente per essere subalterni non solo agli orientamenti del padronato e delle forze egemoni, ma anche alle quotidiane contraddizioni che la crisi suscita all'interno della stessa classe lavoratrice. Vi è poi un secondo aspetto, su cui, negli ultimi mesi, si è centrata in particolare la nostra riflessione. Ed è lo strettissimo legame che unisce il tentativo di riqualificare la nostra proposta politico-rivendicativa all'esigenza di un generale rinnovamento nelle strutture e nel modo di lavorare dell'organizzazione. Da qui il processo di riforma organizzativa. Ma poiché è proprio sul concreto terreno della progettazione dell'iniziativa negoziale ai diversi livelli che noi siamo in grado di misurare più da vicino il rapporto che si va a stabilire fra il rinnovamento degli obiettivi e l'adeguamento organizzativo, ci sembra importante soffermarci a riflettere in questa chiave su alcuni dei principali ambiti della nostra azione.

La contrattazione. La contrattazione collettiva resta più che mai lo strumento fondamentale dell'azione del sindacato. Essa rappresenta il cardine fondamentale della concezione sindacale della Cisl, poiché corrisponde ad una visione dei rapporti sociali che non subordina la società civile a quella politica, che non colpevolizza o reprime ogni espressione di interesse particolare ma favorisce il loro collegamento ed una loro armonizzazione. Oggi, però, la contrattazione richiede di essere profondamente ripensata non solo rispetto ai contenuti ma anche ai livelli e alle procedure. Bisogna superare, a questo riguardo, la tradizionale concezione secondo cui la contrattazione sarebbe strumento per regolare i rapporti di lavoro solo nel settore industriale. Nulla di più errato! Il metodo della contrattazione — come è dimostrato dalle vicende degli ultimi anni — può positivamente operare in tutti i settori, compresi quelli della pubblica amministrazione e dei servizi. Ciò comporta l'aprirsi di una nuova fase di dibattito politico al nostro interno, dibattito che ha il compito di riscoprire le dinamiche di solidarietà collettiva sottostanti al processo contrattuale, ma anche quella di ripensare i legami fra contrattazione e democrazia sindacale, a partire dalle formulazioni delle piattaforme fino ai momenti di verifica dei risultati. Le difficoltà della contrattazione a trovare spazio, contenuti ed efficacia, sono state messe in luce in molte assemblee di categoria e di strutture orizzontali. La crisi economica,

sensibile soprattutto in alcuni settori industriali, è stata giustamente individuata come la principale causa di tali difficoltà; ma esistono tuttavia altri motivi, non meno importanti, per comprendere la recente caduta di tono di tutta l'iniziativa sindacale a questo livello. Un primo motivo si ricollega ai tentativi del padronato e delle pubbliche istituzioni tesi a limitare le più tipiche libertà negoziali. Basti pensare alla vicenda della contingenza, delle liquidazioni e degli scatti di anzianità. Questi interventi hanno avuto buon gioco perché hanno potuto agire nell'assenza del coordinamento e di adeguate iniziative sindacali. Si sono lasciate, così, senza reali contropartite, grosse quote del salario complessive alle controparti. Quote di salario magari legate ad istituti retributivi di dubbia validità, ma che potevano tuttavia essere gestite in un processo contrattuale esplicito. In questa direzione, se furono comprensibili le cautele ed anche le opposizioni di molti settori sindacali nei confronti della cosiddetta ristrutturazione del salario, molto meno comprensibili sono risultate le incertezze nel procedere a forme di coordinamento più efficaci in merito alle piattaforme degli ultimi rinnovi contrattuali. Si parla, ormai da molti anni, di attuare forme di unificazione graduale per grandi aree produttive di alcune parti normative e strutturali della contrattazione collettiva. Un processo di questo tipo, oltre ad ovvie finalità ugualitarie, potrebbe condurre ad una rivitalizzazione della contrattazione nazionale di categoria su temi ad essa più specifici (le differenze parametriche, la qualificazione, la formazione professionale, il controllo sulle politiche imprenditoriali, eccetera). Per procedere su questa strada, occorrono almeno due condizioni: la realizzazione delle nuove aggregazioni categoriali ed il maggior coinvolgimento del consiglio generale confederale sulle questioni contrattuali, magari con accorgimenti non semplicemente formali (costituzione di commissioni ad hoc, per esempio). Senza queste condizioni non solo il coordinamento confederale sarà sempre vissuto in modo limitante e frenante, ma anche l'attività contrattuale delle categorie risulterà priva di respiro politico, di possibilità di confronto, di verifica democratica all'interno di tutto il movimento sindacale.

Un secondo motivo di difficoltà della contrattazione si ricollega al rapporto esistente: tra costo del lavoro e salario in busta; tra salario diretto e salario indiretto; tra peso degli automatismi e contrattazione. La necessità di riflettere su queste questioni della politica salariale, da nessuno deve essere letta come una disponibilità della Cisl a consentire qualsiasi manomissione della scala mobile che consideriamo uno strumento irrinunciabile per la difesa del salario reale. E ciò ci sembra tanto più vero specie in una situazione quale quella attuale, dove il movimento sindacale si trova a dover fronteggiare un duro attacco al salario, ma anche nuove e rilevanti disequaglianze nella distribuzione del reddito all'interno della classe lavoratrice. In sostanza, riteniamo che il sindacato debba tornare ad essere, come si diceva

una volta, una vera e propria «autorità salariale». E, in tale ambito, la stessa riforma organizzativa può dare un contributo determinante. Sia favorendo un diverso costume di confronto su queste tematiche nelle diverse strutture, sia rivalorizzando alcune specifiche sedi di dibattito. In questa direzione, ad esempio, sarebbe auspicabile che nella confederazione, dopo il famosissimo consiglio generale di Ladispoli (del 1953), si tornasse a parlare ancora di contrattazione e di politica salariale.

Un terzo motivo di difficoltà si richiama ai contenuti della contrattazione. In tutti questi anni non sono certamente mancati nuovi contenuti alla contrattazione collettiva; pensiamo all'inquadramento unico, alle «150 ore», alla prima parte dei contratti, alla riduzione di orario con finalità di allargamento dell'occupazione, alla qualifica funzionale nel pubblico impiego. Le difficoltà sono nate non dall'assenza di contenuti, ma dallo scarso spessore negoziale-sindacale dei contenuti stessi e da un inadeguato impegno organizzativo nella gestione degli istituti rivendicativi. A questo proposito, ci preme particolarmente sottolineare le incertezze che hanno caratterizzato l'iniziativa articolata a livello aziendale. Incertezze determinate da un lato, dalle vicende degli stessi contratti nazionali che, come nel caso dei recenti rinnovi, non sono riusciti ad aprire ed a facilitare con nuovi istituti, procedure e canali negoziali adeguati al concreto governo dei nuovi contenuti rivendicativi sul costo di lavoro. E, dall'altro lato, dalla scarsa convinzione e preparazione con cui, dirigenti e militanti, hanno trasferito nella pratica negoziale quotidiana talune tematiche cruciali della strategia complessiva dell'organizzazione. È questo il caso, ad esempio, delle iniziative volte a provocare e ad orientare i mutamenti all'interno dell'organizzazione del lavoro o, ancora, di quelle finalizzate a controllare specifici processi di mobilità dentro e fuori le unità produttive.

Sul primo terreno la strada da imboccare ci sembra consistere in una riflessione radicale circa l'adeguatezza del nostro tradizionale apparato di tecniche, procedure, istituti contrattuali; riflessione che pensiamo debba toccare, in particolare, la funzione e gli ambiti attualmente attribuiti al contratto nazionale. Sul secondo terreno ci sembra determinante un rinnovato sforzo formativo, di orientamento e di riqualificazione dei quadri. Da questo punto di vista, un effetto della riforma organizzativa dovrebbe essere quello di farci recuperare lo spirito con cui si lavorava nella prima metà degli anni '60, quando, con pazienza e costanza, la Cisl formava sui contenuti contrattuali di allora (cottimi, valutazione delle mansioni, premi di produzione, e diritti sindacali) quadri sindacali capaci di imporre e gestire una nuova linea rivendicativa. Per questo compito di formazione e di riqualificazione dei gruppi dirigenti la Cisl deve particolarmente contare sulle scuole di Firenze e di Taranto.

Le priorità. L'aver individuato queste difficoltà deve servirci soprattutto a riscoprire le potenzialità della contrattazione collettiva. Non per niente abbiamo parlato di difficoltà, non di crisi o di caduta della contrattazione. Sappiamo che la contrattazione ha un futuro ed è dentro questo futuro che vogliamo procedere. A questo proposito, tre ci sembrano, in particolare, gli ambiti di impegno che richiedono da noi un maggior approfondimento ed una capacità di intervento qualitativamente diversa.

a. Il decentramento produttivo e le nuove forme di lavoro. I mutamenti intervenuti in questi ultimi anni hanno finito per logorare il tradizionale punto di riferimento della nostra azione rivendicativa: la fabbrica, con le connesse identità collettive (la figura emergente dell'operaio comune, del lavoratore senza qualifica). Intendiamoci bene: la fabbrica, il luogo di lavoro, restano un terreno essenziale per l'impegno del sindacato. Ma in questa fase storica, il rimanere esclusivamente legati ad essi, fa perdere di vista le trasformazioni profonde nella struttura economica e produttiva, nella composizione della forza lavoro, nei processi di formazione delle identità collettive. È attorno ad un altro cardine che dobbiamo oggi riqualificare l'azione contrattuale: il mercato del lavoro. Il che vuol dire porre attenzione alla fabbrica ma anche alla fabbrica diffusa, all'estensione del peso economico e occupazionale del settore terziario; all'organizzazione del lavoro ma anche ai processi di mobilità, al lavoro operaio od impiegatizio ma anche ai lavori e ai lavoratori generici. Vuol dire rimanere legati alla composizione di classe, ma cogliendone le sue trasformazioni entro e fuori il mercato, o, meglio, i mercati del lavoro. Per fare questo, crediamo sia necessario introdurre coraggiose innovazioni sia sul terreno negoziale che su quello organizzativo. Abbiamo già detto della necessità di rivedere l'insieme della strumentazione contrattuale in nostro possesso. In alcuni casi, potrà anche apparire che procedure ed istituti, considerati superati o inadeguati per i settori industriali, riacquistino valore e capacità di mobilitazione per certi lavori e per la forza-lavoro dispersa. Ci sembra, inoltre, opportuno che prenda avvio in alcune situazioni sperimentali un processo per la costituzione di consigli interaziendali, rappresentativi di queste realtà. Anche sul terreno legislativo, infine, è necessario fare passi in avanti: l'estensione dei diritti sindacali e della tutela contro i licenziamenti, la normativa relativa all'impresa artigiana e commerciale ed al lavoro a domicilio, sono altrettanti campi sui quali siamo chiamati ad esprimerci in maniera originale sia sul punto della elaborazione che su quello delle iniziative di lotta. Assumere come terreni di lotta l'insieme di queste tematiche, significa marcare una distinzione strategica tra il nostro modo di concepire il sindacato e quello asfittico, aziendalistico e corporativo dei sindacati autonomi. Significa anche e soprattutto scegliere il terreno giusto su cui misurarsi concretamente con questa forma aberrante di sindacalismo per affermare che gli in-

teressi della classe lavoratrice non si esauriscono nei luoghi di lavoro ma che, partendo da questi, si proiettano nella società. Il sindacalismo confederale è la scelta più giusta ed efficace come del resto hanno dimostrato, con un voto di stragrande maggioranza a Cgil, Cisl e Uil i lavoratori statali chiamati recentemente alle urne per eleggere i loro rappresentanti nei consigli di amministrazione e dove — non a caso — la Cisl ha confermato la sua preminente influenza.

b. Il controllo delle politiche di impresa. Su questo terreno una nostra più efficace presenza è destinata a condizionare anche l'azione sui temi dell'organizzazione del lavoro in senso lato, della professionalità e della qualità del lavoro e della vita in azienda. È riduttivo, infatti, pensare di affrontare i problemi dell'organizzazione del lavoro nella fabbrica senza analizzare le grandi direzioni dell'innovazione strategica dell'impresa e del sistema produttivo. In Italia la strada per avanzare in questa direzione non può essere che la contrattazione ad opera del sindacato. La proposta di legge della Cgil sul cosiddetto «piano di impresa» è interessante, per il rifiuto corretto di ogni logica cogestionale e per l'individuazione dell'obiettivo di un controllo sociale complessivo sulla strategia di impresa, ma non convince. Non convince perché ipotizza informazioni date indifferentemente dall'impresa al sindacato, e agli enti locali di vario livello, configurando un meccanismo triangolare per il controllo, dove il ruolo negoziale del sindacato viene messo in discussione. Più che di una legge c'è bisogno di sperimentare fino in fondo la strada indicata dalla prima parte dei contratti, investendo in preparazione culturale e tecnica gli operatori, per impadronirsi dei problemi e della cultura di gestione dell'impresa. Occorre anzitutto concentrare gli interventi scegliendo prioritariamente alcune aree strategiche: ad esempio grandi aziende e gruppi industriali, in particolare le partecipazioni statali, o settori come il credito che condiziona l'intero sistema produttivo. Se si sfonda in queste aree, si può procedere ad estendere l'iniziativa. Nelle imprese medio-piccole, questa può esprimersi in modi diversi. In molti casi ci sono ampi spazi contrattuali tradizionali da recuperare (dove oggi non si contratta), in altri casi (selezionati) si possono sperimentare non solo il controllo, ma ipotesi di autogestione, facendo tesoro delle esperienze già attuate. Quanto al rapporto tra flusso di informazione e programmazione occorre giungere a chiarimenti e approfondimenti per migliorare la nostra capacità di elaborazione e di proposta. Infine, il terreno del controllo delle politiche di impresa rappresenta il vero banco di prova non solo per un rilancio del ruolo dei consigli dei delegati, ma anche per quel diverso rapporto fra strutture orizzontali e di categoria, prefigurato nella riforma organizzativa.

c. Il governo del tempo di lavoro. La linea della riduzione dell'orario di lavoro ha rappresentato, in questi ultimi mesi, una delle principali iniziative per aprire una prospettiva alle nuove leve di lavoro e per

iniziare ad affrontare in termini reali il complesso problema della disoccupazione. E questo fatto, giustamente, sta diventando la priorità dell'iniziativa rivendicativa di tutti i movimenti sindacali a livello europeo. Pur essendo stati protagonisti in questo campo, il nostro impegno, sia sul piano dell'elaborazione che su quello operativo, rimane però insufficiente. Da un lato, è necessario far applicare i risultati ottenuti nei recenti rinnovi contrattuali, collegandoli alle più ampie tematiche delle modifiche dell'organizzazione del lavoro e al dibattito sull'andamento della produttività. Dall'altro, è indispensabile ampliare l'orizzonte delle iniziative rivendicative rivolte al governo del tempo di lavoro ed alla crescita dell'occupazione. A questo proposito ci sembra ormai matura l'ipotesi di procedere ad una regolamentazione complessiva delle diverse forme di lavoro temporaneo e di lavoro a tempo parziale. E questo, non solo per assecondare esigenze contrattate di flessibilità produttiva, ma anche — e soprattutto — perché una parte significativa di giovani, di donne, di anziani, per ragioni sociali e personali, può lavorare solo a determinate condizioni. D'altra parte, sull'intera questione del secondo mercato del lavoro e sulle concrete possibilità che lì si aprono all'iniziativa sindacale, è necessario un deciso approfondimento anzitutto sul piano culturale, dalla Cisl per altro avviato con il convegno internazionale promosso, insieme al Ceres, lo scorso anno. Non tutti i fenomeni di precariato, infatti, possono essere considerati alla stessa stregua e il nostro atteggiamento deve essere, pertanto, differenziato. Le stesse esigenze di flessibilità nel tempo di lavoro e di allargamento degli spazi di vita che vengono espresse, in particolare dai giovani, richiedono di essere lette in maniera non acritica, ma alla luce anche della qualità del lavoro. E questo, perché se è vero che è in crisi una certa etica del lavoro, è altrettanto vero che esiste una questione di impoverimento, di penosità e di dequalificazione di gran parte delle attuali mansioni produttive. Anche a questo proposito, ci sembra importante ribadire la nostra scelta di collegare la prospettiva della riduzione dell'orario con quella, assai più ambiziosa, di una diversa ripartizione del lavoro nell'arco della vita. Su questo terreno il nostro impegno, almeno in via sperimentale, deve tradursi in precise proposte contrattuali finalizzate a rendere concretamente possibili forme di intreccio fra studio e lavoro e godimento del tempo libero adeguato alle esigenze dei lavoratori, dei giovani, delle donne e degli anziani. Questi, dunque, gli ambiti che ci sembrano prioritari per un rilancio dell'iniziativa contrattuale fondata sulla solidarietà e sulla prospettiva egualitaria. Rilancio che, se appare importante in tutti i settori, assume un significato ed una urgenza particolari specie nel pubblico impiego dove, accanto ai risultati apprezzabili quali la trimestralizzazione della scala mobile, sono da registrare, da parte del governo, inadempienze e ritardi non più tollerabili. D'altra parte, lo stesso recente progetto di legge quadro governativo se, per certi versi, merita una valutazio-

ne positiva in quanto si propone di offrire un ambito di sostegno alla contrattazione per altri aspetti non può che essere considerato riduttivo. Esso infatti, limita le materie della contrattazione, recepisce solo in maniera parziale i diritti sindacali dello statuto dei lavoratori, non garantisce un rapporto sufficientemente chiaro con la controparte. Infine, non offre spazi sufficienti alla contrattazione decentrata che è invece decisiva se si vuole attivare l'iniziativa sindacale a tutti i livelli e dare ruolo alle strutture periferiche a cominciare da quelle nuove che andiamo a costituire: si pensi, ad esempio, all'importanza del livello comprensoriale per l'intervento contrattuale e di controllo del sindacato sui nuovi servizi sanitari e socio-assistenziali.

I nuovi terreni di azione. Non è un mistero per nessuno che la strategia di rinnovamento sul piano dell'azione contrattuale potrà sviluppare pienamente tutti i suoi effetti se, contestualmente, il sindacato saprà migliorare le proprie capacità di intervento sul terreno delle politiche economiche e sociali. Si pensi ai problemi connessi alla difesa del salario reale e ad una più equa distribuzione dei redditi, a quelli connessi alla crisi energetica e al un diverso utilizzo delle risorse (fra cui l'ambiente, che è la «risorsa» più importante), a quelli ancora legati allo sviluppo dei diversi comparti produttivi ed all'avvio di reali processi di riforma sul terreno dei servizi sociali. Certo, siamo pienamente d'accordo con tutti coloro che ci ricordano che il sindacato non può e non deve occuparsi di tutto, come pure siamo fermamente convinti che anche a livello generale il sindacato deve salvaguardare il carattere squisitamente negoziale della propria iniziativa. Riteniamo, però, che su questi aspetti la riflessione vada ben altrimenti approfondita e non ridotta a semplici slogan, magari rassicuranti ma di nessuna utilità per individuare le risposte adeguate a questo livello di problemi. Facciamo un esempio: il fatto che lo stato abbia fino ad oggi scarsamente o confusamente decentrato i propri poteri, il fatto che la nostra azione sul territorio non abbia trovato modalità efficaci con cui esprimersi, il fatto che la democrazia al nostro interno sia stata carente nell'alimentare sintesi culturali e politiche più avanzate, rappresentano alcuni dei principali elementi che condizionano negativamente la qualità dell'iniziativa sindacale sul terreno delle politiche generali. In questa dizione, ci sembrano prioritari due decisivi terreni di impegno.

Il primo riguarda l'azione positiva che il sindacato deve esercitare nei riguardi delle istituzioni pubbliche, che gestiscono un potere crescente nella direzione della vita sociale ed economica. Ci limitiamo, a questo proposito, a sottolineare solo alcune linee di riflessione e di azione. La prima esigenza è di intensificare l'intervento in direzione della democratizzazione e del decentramento dello stato. Non si tratta solo di far avanzare il processo di decentramento degli apparati e dei poteri pubblici. Si tratta, in più, di avanzare proposte e di speri-

mentare formule nuove per la gestione delle istituzioni, centrali e locali, cominciando da quelle più direttamente influenti sulle condizioni e sugli interessi dei lavoratori. L'obiettivo è di allargare gli spazi di controllo e di partecipazione dei lavoratori nelle istituzioni che abbiano poteri di autodeterminazione ai vari livelli. Le modalità possono essere diverse ma è chiaro che si richiede, in tutti i casi, una profonda trasformazione in senso democratico delle istituzioni, perché le forme istituzionali attualmente prevalenti — organizzate su modelli burocratici centralizzati e spesso corporativi — non sono suscettibili di una significativa partecipazione dei lavoratori. La lotta del sindacato per la trasformazione in senso democratico delle strutture pubbliche costituisce quindi una condizione essenziale perché esse rispondano alle nuove domande sociali. Questo esito sarà tanto più conseguibile quanto più il sindacato saprà collegare strettamente l'azione rivendicativa con quella di riforma. Sotto questo profilo ci sembrano coerenti le iniziative che il sindacato ha avviato nel comparto delle aziende autonome dello stato, a partire dalle ferrovie.

Si pone inoltre al sindacato il problema di rivedere le proprie attuali forme di coinvolgimento nelle istituzioni pubbliche che spesso lo allontanano dalla base e lo compromettono in una logica immobilistica, senza portare risultati. Già nel dibattito preparatorio di questa assemblea si sono indicate ipotesi per una presenza selettiva del sindacato nelle istituzioni, che vanno ribadite: concentrare la partecipazione in organismi direttamente funzionali alla strategia rivendicativa e di riforma del sindacato (la previdenza, il collocamento e il mercato del lavoro, gli organismi di intervento nell'agricoltura); individuare negli altri casi forme di controllo e di consultazione che permettono un intervento significativo. A partire da questa assemblea e prima del congresso occorre che tali ipotesi si traducano in proposte. Per farlo potremmo costituire una commissione nell'ambito del consiglio generale incaricata di indicare operativamente quali forme e quali sedi di partecipazione siano accettabili per il sindacato e quali no.

Un secondo terreno d'impegno concerne la possibilità di sperimentare, a livello decentrato ed in diversi ambiti, nuove forme di cooperazione e di autogestione nell'area crescente dei servizi sociali. Sotto questo profilo il sindacato deve contribuire alla promozione di iniziative che prevedono un coinvolgimento diretto dei lavoratori e degli utenti in campi come quello della salute, della gestione sociale del territorio, dell'utilizzo del tempo libero, della formazione culturale e professionale. D'altra parte, analoghe iniziative possono essere sperimentate anche sul terreno della distribuzione commerciale, delle attività turistiche, e della stessa attività produttiva, sebbene qui le difficoltà siano di gran lunga maggiori. L'opportunità di sostenere nel concreto tali nuove forme di intervento, risponde non solo a quella logica di sindacato popolare che la Cisl si è data nell'ultimo congresso, ma è funzionale anche ad una diversa qualità nei rapporti fra or-

ganizzazione e lavoratori. Il sindacato, infatti, deve essere in grado di accrescere la propria efficacia anche su questi terreni dove si collocano molti dei problemi concreti con cui ogni giorno hanno a che fare i lavoratori. In questa direzione, la stessa riforma organizzativa non solo offre occasioni favorevoli per predisporre strumenti più adeguati per sorreggere tali forme di cooperazione e di autogestione, ma rappresenta anche un momento propizio per l'avvio di un processo di profonda ristrutturazione degli enti confederali e di potenziamento delle organizzazioni di massa recentemente costituite, come il Sicut.

Mondi da attivare. Uno dei motivi per cui siamo costretti a cambiare il nostro modo di essere come organizzazione e a rinnovare la nostra strategia, deriva dalla nostra attuale incapacità di rispondere agli interessi ed alle attese specifiche di gruppi di persone che abbiamo deciso di rappresentare. È il caso della vasta area dei disoccupati e dei precari, di cui abbiamo parlato, ma è anche il caso di alcune ben definite componenti sociali: le donne, i contadini, gli anziani. Per il sindacato affrontare in maniera nuova questi terreni, significa anzitutto riflettere culturalmente sul modo con cui accostarsi a quelli che potremmo definire dei veri e propri «mondi» da attivare.

Per quanto riguarda le donne, il discorso, dopo quanto è maturato a livello sociale in questi ultimi anni, si pone veramente all'interno di un orizzonte di formidabile ampiezza. Come sindacato ne dobbiamo essere tutti consapevoli, per affrontare su questo piano un processo di riconversione che indubbiamente non sarà né breve né privo di difficoltà. Già fin da ora, sebbene in maniera estremamente sintetica, ci sembra d'altra parte di poter indicare alcuni punti di riferimento per un'iniziativa in questa direzione. Anzitutto un primo dato di fatto. Nel movimento sindacale e, dunque, anche nella nostra organizzazione, la condizione della donna è la seguente: tante iscritte, molte militanti, poche dirigenti. Questa situazione è decisamente inaccettabile e pertanto va cambiata. Certamente non attraverso la costituzione di una sorta di organizzazione parallela, ma creando le condizioni perché sia agevolato l'ingresso nei gruppi dirigenti di un numero sempre più elevato di donne. Un secondo aspetto riguarda i modi attraverso cui lo specifico della condizione femminile può realmente incidere nell'attività di elaborazione e di negoziazione del sindacato. A questo proposito, crediamo sia opportuno che in ogni struttura si crei un apposito coordinamento-donne che sia in grado di favorire una autonoma riflessione su questo terreno. Anche in questo caso non si tratta di far qualcosa di separato, bensì di trovare gli strumenti più adeguati per essere presenti, anche con gli specifici problemi della condizione femminile, all'interno di un dibattito comune fra tutti i lavoratori. Un terzo aspetto concerne l'opportunità di avviare come sindacato un primo bilancio sui problemi aperti per la donna nell'ambito dei rapporti di lavoro, a tre anni dalla legge sulla parità. A

tale scopo proponiamo un apposito convegno nazionale da realizzarsi nel prossimo autunno.

Non meno importante è il discorso sul mondo contadino. Occorre realizzare un salto di qualità nell'impegno permanente di tutte le strutture della Cisl per aggregare nel sindacato i coltivatori. Occorre dare integrale attuazione alle decisioni assunte in proposito dall'ottavo congresso. E questo non solo attraverso il potenziamento della Federcoltivatori, ma anche con lo sviluppo delle iniziative di sostegno nel campo della cooperazione e dell'associazionismo dei produttori, per una reale autogestione di quei servizi che l'impresa agricola richiede in termini sempre più complessi e tempestivi.

Anche per quanto riguarda gli anziani la nostra riflessione non può che limitarsi, almeno in questa sede, a pochi cenni essenziali. L'approccio al pensionamento, in questa società, avviene spesso in una situazione di solitudine e finisce, nella maggior parte dei casi, per rappresentare l'ingresso in una condizione di emarginazione dalla vita sociale, quando non addirittura anche da quella familiare. Ma i problemi dell'anziano, in realtà, nascono ben prima della sua uscita dal mercato del lavoro. Già nell'ambito produttivo, infatti, l'età rappresenta un concreto fattore di discriminazione, in quanto l'introduzione di nuove tecnologie comporta problemi di aggiornamento professionale e di adeguamento di ruolo a cui spesso i lavoratori anziani non sono in grado di rispondere. Così inizia un cammino di retrocessione. In questo quadro il pensionamento viene quasi inevitabilmente vissuto come la perdita anche formale di una identità sociale ben definita. E non c'è da stupirsi: i valori centrali della nostra convivenza sembrano essere plasmati sulla figura dell'uomo adulto, mediamente autonomo, abile e produttivo. Per questo il problema degli anziani deve perdere il carattere residuale che attualmente riveste nella riflessione e nell'iniziativa del sindacato. Parlando del salario e del governo del tempo di lavoro, abbiamo già indicato alcune vie da battere per tradurre anche sul piano contrattuale questa nuova sensibilità. Ma è soprattutto a livello di territorio, sul problema ad esempio della gestione dei servizi, che è possibile una riscoperta, da parte dell'anziano, di un preciso ruolo nella battaglia per il superamento delle disuguaglianze e delle ingiustizie che caratterizzano la nostra società. Per rendere tutto ciò concretamente possibile, non può certo bastare, sul piano propriamente organizzativo, il potenziamento ulteriore — comunque necessario — della federazione nazionale dei pensionati. Vanno individuate nuove forme di rappresentanza formale e nuove sedi di partecipazione nell'ambito delle strutture orizzontali della Cisl. Affrontare il problema di questi nuovi «mondi» da attivare sindacalmente, richiede da parte di tutto il quadro dirigente la piena consapevolezza che questa, per noi, è una scelta giusta e di grande prospettiva; Vanno perciò abbandonati — ove ci fossero — i finti impegni e gli atteggiamenti da «fiore all'occhiello». Bisogna cre-

dere e operare per l'attivazione dei «mondi» delle donne, dei giovani, degli anziani e dei contadini anche... dopo la curva e non soltanto sul rettilineo che è sotto gli occhi di tutti.

Crescere sul terreno
della democrazia e dell'efficacia.

Le sfide ed i grandi obiettivi che abbiamo sopra delineato richiedono una accelerazione del processo di riforma delle strutture e del modo di lavorare del sindacato. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare a Montesilvano, quattro, in particolare, sono le questioni che giustificano e qualificano tale processo di riforma anche alla luce delle analisi e delle riflessioni maturate nel passato. In primo luogo, il superamento dell'antistorica distinzione tra il sindacato orizzontale e il sindacato verticale. Le strutture orizzontali, infatti, devono divenire, al pari delle categorie, una sede finalizzata a specificare attività di aggregazione e di lotta, di gestione di momenti rivendicativi: questo è per noi il senso autentico della «nuova confederalità». In secondo luogo, è necessario che si realizzi un reale decentramento di risorse e di poteri decisionali, in stretta correlazione con le realtà dove nascono i problemi, dove si manifestano i bisogni, dove si organizzano le risposte. In terzo luogo, la ridefinizione delle sedi in cui si prendono le decisioni sindacali deve accompagnarsi con un accrescimento della «visibilità» delle responsabilità. Da ultimo, l'opportunità di garantire non solo ai quadri ma a tutti i lavoratori la possibilità di influenzare le scelte dell'organizzazione e di poter verificare la coerenza tra le decisioni e gli atti concreti. Se questi, dunque, sono gli specifici motivi per cui — in questa fase storica — abbiamo deciso di cambiare la faccia del sindacato, non bisogna dimenticare che la nostra riflessione ha radici assai lontane. La Cisl, infatti, prima fra le tre confederazioni, già nel novembre del 1975 a Napoli, aveva gettato le basi per una ridefinizione delle strutture del sindacato. Questa intuizione, accolta e sviluppata dal congresso confederale del 1977, fu definita in un progetto approvato dal consiglio generale nell'ottobre dello scorso anno e, successivamente, perfezionata nelle modalità di attuazione del comitato esecutivo e dalla commissione consiliare. È stato sulla base di questo processo di elaborazione e decisione che la Cisl ha fornito il suo apporto al progetto unitario dibattuto nel convegno di Montesilvano del 5-7 novembre 1979. Il progetto presentato dalla segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil in quella sede, e sostanzialmente condiviso dal convegno, vede le nuove strutture del sindacato articolate su cinque livelli. Strutture unitarie nell'ambiente di lavoro e a livello zonale; strutture di organizzazione: comprensoriale, regionale e nazionale — verticale e orizzontale. Questi ultimi tre livelli sono anche quelli in cui ciascuna organizzazione celebrerà i propri congressi. Le assemblee dei quadri svoltesi ai vari livelli dell'organizzazione hanno

espresso una valutazione largamente positiva su questo processo di riforma organizzativa. Ci sembra comunque utile e opportuno soffermarci su alcuni punti che nel dibattito hanno fatto registrare l'esigenza di un ulteriore approfondimento.

Il rapporto fra iscritti e le strutture unitarie di base sui posti di lavoro.
Le «proposte per il dibattito», diffuse in tutta l'organizzazione nello scorso settembre, su questo punto contengono alcune indicazioni abbastanza precise. Esse prevedono per gli iscritti un potere riconosciuto di intervento, in particolare per quanto concerne il tesseramento, l'uso delle risorse, il funzionamento delle zone e dei comprensori, la scelta e l'attività degli operatori e dei dirigenti. Per questi motivi viene ribadita l'esigenza degli iscritti di riunirsi periodicamente, di manifestare opinioni e di prendere decisioni politiche intorno alla conduzione della loro organizzazione. Mentre, come è stato proposto anche a Montesilvano, alle strutture unitarie di base viene riconosciuto il ruolo di agenti contrattuali dentro i luoghi di lavoro. Questa impostazione ha trovato larghissimi consensi ma ha registrato anche alcune perplessità e riserve. Necessita allora, per i perplessi, riprecisare le motivazioni che stanno alla base di questa scelta. Esse partono dal presupposto di assicurare il massimo di unità possibile alle lotte dei lavoratori, unità assolutamente indispensabile per fronteggiare efficacemente l'attacco del padronato e delle forze reazionarie al movimento sindacale e alle sue conquiste. È questo un «pezzo» di unità che va conservato e sviluppato per contribuire al superamento delle difficoltà in cui si trova il processo unitario.

Ma perché è in difficoltà il processo unitario? Noi riteniamo che le cause vadano ricercate, principalmente, ancora una volta, sul terreno più specifico dell'autonomia e del modo di concepire il ruolo del sindacato all'interno della società. Fino a quando non avremo rimosso questi ostacoli — e la nostra disponibilità e il nostro impegno a questo proposito sono fuori discussione — è necessario che l'unità venga salvaguardata soprattutto nei luoghi più caldi e diretti dello scontro con le controparti, cioè negli ambienti di lavoro. È proprio qui, d'altra parte, che si è storicamente avviato e sviluppato, nel vivo della lotta, quel processo unitario che ha acceso in tutti i lavoratori — compresi quindi i nostri iscritti — grandi speranze e prospettive. Ebbene, la scelta di rilanciare e generalizzare i consigli unitari dei delegati persegue l'obiettivo di evitare involuzioni e lottizzazioni sul piano della rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro e, nel contempo, favorisce una ripresa di efficacia nell'iniziativa rivendicativa del sindacato a tutti i livelli. Ciò non toglie — l'abbiamo detto e scritto e qui lo ribadiamo — che debba essere assicurata la vita e la presenza della Cisl — come delle altre organizzazioni sindacali — in tutti i luoghi di lavoro. La presenza della Cisl si deve esprimere con iscritti e quadri e si esercita confrontando, nelle strutture unitarie, le nostre

«idee-forza» con quelle degli altri.

Il significato ed il ruolo delle strutture comprensoriali e dei consigli di zona. La scelta compiuta dalla Cisl, e recepita nell'intesa di Montesilvano di dar vita a nuove strutture orizzontali e di categoria, a livello di comprensorio al posto delle provincie, ha registrato un generale consenso. Così come ha trovato pieno consenso la scelta di assegnare a questa struttura «poteri decisionali effettivi in tutti i settori dell'attività sindacale» e di assicurare ad esse «autonomia finanziaria e autosufficienza politica». Anche nella scelta di suddividere il territorio comprensoriale in zone — in tutti i casi in cui ciò sia reso necessario per rispondere all'esigenza di collocarsi vicino ai luoghi di lavoro raggruppati per aree particolari — vi è stato un ampio accordo. Le perplessità, e in qualche caso le riserve, si sono evidenziate soltanto sulla scelta di costituire, in queste aree interne ai comprensori, i consigli di zona unitari. Se possono essere capite, in qualche misura, le perplessità dettate dal permanere, in talune strutture della Cgil, di posizioni di resistenza alla stessa intesa di Montesilvano (fare le zone e non i comprensori), non è però ammissibile trarre conclusioni di segno opposto, immobilista e di pericoloso disimpegno. Si tratta invece di pretendere da queste strutture della Cgil — dando noi per primi l'esempio — la puntuale attuazione delle intese convenute unitariamente. D'altra parte, la scelta di dar vita ai consigli di zona unitari, risponde all'esigenza di consolidare ed estendere l'azione sindacale unitaria sul territorio, per i problemi nuovi che su di esso bisogna affrontare e per il nesso molto stretto che deve sussistere tra lotte interne e lotte esterne ai luoghi di lavoro. Oggi non è pensabile — di far fronte all'esigenza di ristabilire un rapporto di credibilità con i lavoratori e di recuperare efficacia anche su questo terreno — rifiutare la scelta dei consigli di zona del resto già compiuta da tempo a livello federativo e realizzata in molte aree del paese. Semmai si pone un altro problema: quello di come stare in queste strutture unitarie di zona, di cosa fare per offrire, come Cisl, l'apporto più concreto delle nostre idee e delle nostre esperienze, di preparare quadri validi ad esercitare tale ruolo. Questa è la scelta da perseguire, mentre sono sempre da respingere le non scelte o il disimpegno. C'è poi il problema delle strutture d'organizzazione a livello di zona. Ci siamo espressi a Montesilvano, con Cgil e Uil, per la loro non costituzione. Questo è stato visto come un limite grave. Siamo convinti che su questo specifico punto ci sia stato un malinteso di natura terminologica, che va superato in questa sede. Noi, infatti, ci siamo impegnati a non eleggere congressualmente delle strutture a livello di zona, perché l'istanza congressuale è il comprensorio. Ma confermiamo, che, se per strutture si intendono sedi, quadri militanti ed attivisti, nelle zone, noi dobbiamo avere tutto questo.

Le nuove aggregazioni categoriali. Anche sulla scelta delle nuove aggregazioni categoriali c'è stato un consenso massiccio, rotto qua e là da taluni dissensi relativi al tipo di aggregazione indicate dalla confederazione. L'avvenuta costituzione della federazione della sanità, il passo avanti compiuto dalle categorie dei trasporti, mediante un significativo rafforzamento del gruppo dirigente della Fit, l'adesione senza riserve al progetto confederale da parte delle categorie interessate alla costituzione della federazione delle poste e telecomunicazioni, le disaggregazioni e le successive aggregazioni di «pezzi» di categorie, sono tutti segni concreti di una seria volontà di considerare irreversibile questo processo e di volerlo portare a conclusione con impegno a determinazione. Certo, ci sono anche delle difficoltà, delle resistenze non sempre comprensibili e giustificate. Sul versante della nuova federazione energia e risorse — sulla cui importanza strategica tutti convergono — il processo di unificazione è sostanzialmente bloccato. Anche per la nuova federazione della funzione pubblica si sono manifestate alcune difficoltà. Si tratta allora di riprendere i confronti con le categorie interessate partendo dal fatto nuovo costituito dalla avvenuta realizzazione della federazione della sanità. Per quanto concerne la nuova aggregazione dell'energia e risorse — che la confederazione considera pienamente valida — proponiamo di procedere, come primo atto significativo, alla costituzione di un comitato di coordinamento permanente tra la Federchimici, la Flaei e la Federenergia. A questo comitato, dotato dei mezzi e delle risorse necessarie per un reale funzionamento, dovrà essere attribuita la piena titolarità delle politiche dell'energia e delle risorse in collegamento con la centrale confederale. La scelta di dar vita a questo comitato vuole rappresentare l'adozione di uno strumento nuovo capace di assumere in positivo tutte le difficoltà ed i problemi che si sono presentati.

Il quadro delle regole democratiche. Con questa terminologia si è individuato a Montesilvano un insieme di indicazioni che riguardano la vita dei consigli dei delegati, che si intendono assunte e confermate anche da questa relazione. Ma vogliamo comprendere in questo ambito anche alcuni aspetti della vita interna della Cisl, che richiedono una definizione chiara ed univoca da parte dell'intera organizzazione. Il dibattito nelle assemblee — a questo proposito — ha manifestato ampi consensi alle proposte contenute nel documento confederale. In particolare, la convergenza si è verificata sui seguenti aspetti: per la fissazione del limite di due mandati per la permanenza nella medesima carica;
per l'automatica decadenza delle cariche esecutive al compimento del sessantesimo anno di età;
per la rotazione delle cariche ai diversi livelli, compresi i consigli dei delegati;
per l'applicazione completa del regolamento confederale sul tratta-

mento economico e normativo dei dirigenti e degli operatori entro il 1982;

per la definizione della quota di distacchi sindacali retribuiti da riservare alle strutture orizzontali, essendo tali distacchi assimilabili alla contribuzione dei lavoratori;

per la istituzionalizzazione delle assemblee semestrali delle strutture a livello regionale e nazionale. Pertanto, crediamo necessario che le commissioni in cui si articola l'assemblea trasformino questo consenso in proposte formali da sottoporre al consiglio generale confederale del prossimo febbraio.

La contribuzione. Nelle delibere del consiglio generale dell'ottobre '77 e del comitato esecutivo del luglio '79, l'organizzazione ha deciso l'entità e il riparto della contribuzione sindacale, nonché le tappe attraverso le quali pervenire alla sua definitiva realizzazione. La riforma organizzativa in atto — proprio perché investe le strutture, gli uomini, le modalità di lavoro, la formazione dei gruppi dirigenti, dei quadri, dei militanti — richiede anche un costo economico non trascurabile. Le difficoltà manifestatesi nel corso delle assemblee delle varie strutture su questo punto vanno attentamente valutate. Esse, però, spesso si sono limitate alla mera denuncia dei nuovi livelli di contribuzione e delle relative modalità di riparto. Un serio approfondimento di questo problema, infatti, non può prescindere da un'attenta valutazione dei nuovi obiettivi della azione sindacale sui quali esiste un generale consenso. Su questa importante questione, il nostro confronto, semmai, deve servire ad individuare la più coerente finalizzazione dell'uso delle risorse, avendo presente che in questa fase di trasformazione delle strutture organizzative bisogna evitare il pericolo della moltiplicazione degli apparati a scapito dell'impiego politico delle risorse stesse. Assume, allora, importanza decisiva anche il coerente utilizzo dei fondi di solidarietà a tutti i livelli, la completa trasparenza dei bilanci di tutte le strutture e delle modalità di utilizzo dei mezzi finanziari. Per questo, nelle strutture nazionali e regionali dove operano i fondi di solidarietà, si dovranno sottoporre ai rispettivi comitati esecutivi, sia i criteri di impiego che la destinazione dei fondi medesimi.

Il decentramento per la partecipazione. In molte assemblee di strutture il dibattito si è soffermato sul «segno», ovvero sulla qualità complessiva della riforma organizzativa. È stata da più parti richiamato il rischio che la riforma, pur ponendosi l'obiettivo di una maggiore partecipazione e democrazia sindacale, finisca, al contrario, per aumentare il controllo delle strutture più grandi su quelle decentrate e degli apparati sugli organismi statutari e sugli stessi iscritti. È bene affermare che al riguardo non esistono meccanismi miracolosi di garanzia preventiva. L'unica garanzia reale sta nel quadro di coinvolgi-

mento che ciascun militante e dirigente della Cisl saprà sviluppare nei confronti di un cambiamento di grande dimensione che, proprio perché investe strutture consolidate, costituisce una situazione più fluida e potenzialmente più flessibile, rispetto alla partecipazione di tutti coloro che militano nella Cisl. L'obiettivo di ottenere risultati concreti, sul piano della democrazia e della partecipazione, può essere più agevolmente conseguito se il decentramento sarà reale e investirà anche poteri oggi centralizzati. Confederazione e federazione nazionali devono individuare funzioni in questa direzione; proponiamo di trasferire alle usr e alle federazioni regionali di categoria la funzione ispettiva sui bilanci e il potere di assumere, in prima istanza, provvedimenti di gestione straordinaria nei riguardi delle strutture sub-regionali. Questo significa attribuire alle strutture regionali, l'esercizio di un autentico potere di autogoverno, valore che rientra pienamente nella prassi e nella tradizione della Cisl. Il problema di un effettivo decentramento non esaurisce l'esigenza di modificare il funzionamento delle strutture e degli apparati nazionali della confederazione e delle categorie che sono anch'esse coinvolte dal processo di riforma organizzativa. Le critiche formulate su questo punto, devono condurre le strutture nazionali del sindacato a ripensare il loro modello di funzionamento onde migliorarne l'efficacia, ad accrescere le loro capacità di elaborazione e direzione politica, ad elevare il livello della vita democratica.

La dimensione delle segreterie. È in atto in non poche strutture dell'organizzazione una pericolosa tendenza ad allargare oltre misura il numero dei componenti delle segreterie. È bene sottolineare che, quando si eleggono troppi membri di segreteria, si risponde con una misura organizzativistica a problemi che sono sempre di natura politica. Pertanto questa prassi — che riduce l'efficacia dei gruppi dirigenti e crea dispersione e confusione di ruoli — va decisamente contrastata.

Un nuovo modo di lavorare. Dobbiamo sapere che per noi la riforma organizzativa pone un dilemma: o sappiamo adeguarci cambiando il modo di lavorare e di essere del sindacato o daremo spazio e legittimazione alla iniziativa degli altri. Rinnovarsi veramente significa, per tutti i dirigenti, modificare le proprie abitudini, rimettere in discussione, se occorre, anche gli equilibri consolidati, adeguare i propri modi di agire. Si tratta di passare da una prassi che normalmente chiede ai consigli generali e ai comitati esecutivi la ratifica delle scelte delle segreterie, ad una che invece vede gli organismi dirigenti del sindacato direttamente impegnati nel lavoro di elaborazione e di definizione delle linee politiche. Bisognerà ripristinare l'antica abitudine di verbalizzare le riunioni, tutte le riunioni, valorizzando così il significato che ha la memoria storica delle decisioni che compie, e del

perché le compie, una grande organizzazione come la Cisl. Occorre preparare giovani operatori, immergerli nel circuito delle responsabilità dell'organizzazione, metterli in grado — come è avvenuto per la stragrande maggioranza di noi — di scrivere anch'essi una pagina di storia della Cisl del nostro tempo. Ma ciò sarà possibile solo manifestando una capacità progettuale ad ogni livello e mobilitando uomini, mezzi ed energie intorno agli obiettivi dell'impegno culturale e formativo della Cisl degli anni '80. Formare e scegliere gli operatori nuovi, in modo corretto e senza antistorici pregiudizi, significa premiare le capacità personali, la dedizione al lavoro sindacale, la fedeltà alla organizzazione, ai suoi organi, alla base e non al singolo dirigente. È questa, come si vede, una questione di costume! Ma è anche un modo positivo per assumere le difficoltà del «mestiere» del sindacalista che si sono evidenziate nella cosiddetta crisi della militanza. Oltre che formare, occorrerà anche aggiornare i nostri quadri ed aprirli ad un sempre più vasto mondo di conoscenza e di cultura vera. Sotto questo profilo, l'iniziativa di dar vita a fondazioni, da parte di un numero crescente di strutture, merita approvazione e plauso. Per questa via si possono realizzare utili collegamenti con gli intellettuali. Da essi si possono ricevere importanti contributi, si consolida la pratica della ricerca e il gusto dello studio con grande giovamento per i livelli di professionalità reale dei militanti e dei quadri dirigenti. Lo stile di lavoro, infine, deve essere improntato in modo nuovo: la pratica delle riunioni per le riunioni, i finti momenti decisionali, le comunicazioni «in gergo» ai militanti, le tentazioni di parlare prima ai mezzi di comunicazione di massa piuttosto che alle persone con le quali si lavora, sono abitudini da perdere definitivamente. Sembra una questione a dir poco elementare, essa è invece, uno degli aspetti più difficili del rinnovamento, perché richiede la riflessione e l'autocontrollo dei singoli.

Conclusioni

Sulla base di una realistica valutazione, hanno attivamente partecipato alle oltre 4000 assemblee di unione e di categoria preparatorie di questa assise confederale non meno di 300 mila militanti e dirigenti della Cisl. Si tratta di una partecipazione senza precedenti, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche della qualità molto elevata delle analisi e delle riflessioni sviluppate nei dibattiti. C'è un pericolo, adesso: quello che ai documenti e alle scelte che andremo a compiere non corrispondano i comportamenti pratici. In altre parole, che alla volontà dichiarata di trasformare l'organizzazione, per dare più voce ai lavoratori, non faccia seguito un vero rinnovamento della vita della nostra organizzazione. Sarebbe una grave iattura se la riforma organizzativa, dopo averli invocati come obiettivi primari, non producesse: nuova solidarietà, più democrazia, lotte efficaci. Potrebbe infatti accadere che il gruppo dirigente della Cisl spendesse le proprie

energie solo nel far quadrare bilanci ed organigrammi. Potrebbe anche accadere che, mentre l'organizzazione chiede ai militanti ed agli iscritti un impegno più esigente, chi ha responsabilità di direzione continuasse a considerarsi un garantito. Certo, bisogna, anche capire le ragioni delle diffidenze e delle difficoltà di fronte al cambiamento. Quasi mai cambiare è un affare di poco conto, specie quando ciascuno di noi si vede rimessi in discussione sicurezze, prospettive e rapporti. Di fronte alle difficoltà anche personali che il processo di rinnovamento organizzativo è destinato inevitabilmente a sollevare, è necessaria la massima comprensione e il massimo rispetto. Dobbiamo avere tuttavia la forza morale e la tensione ideale per realizzare quegli obiettivi di rinnovamento che tutti insieme abbiamo giudicato necessari per rendere le lotte sindacali più efficaci e corrispondenti nei risultati all'ansia di progresso della classe lavoratrice italiana.

È stato detto che la Cisl è una «anomalia» nel panorama politico e sociale del nostro paese. E ciò, perché la sua formula di sindacato dell'autonomia, libero da schemi ideologici precostituiti, la distingue nettamente dalla tradizione e dalla prassi di altre forze sociali e politiche. Questa «anomalia» ha fatto della Cisl un sindacato indubbiamente scomodo per il padronato e per il potere politico, ma ha costituito — e continua tuttora a costituire — la migliore formula per la difesa degli interessi dei lavoratori e per le loro prospettive di emancipazione. Il primo maggio del 1980 celebriamo il trentennale della Cisl, il trentennale di una stupenda «anomalia» condivisa ed accolta dal consenso di 3 milioni di lavoratori italiani. Questo consenso si è tradotto, anche nel 1979, in un significativo aumento di 25.000 adesioni di lavoratori attivi e di 15.000 adesioni di lavoratori pensionati. Un'altra significativa espressione di consenso viene dall'andamento della sottoscrizione per la scuola sindacale di Taranto. L'aver già raccolto, con spirito di sacrificio da parte di tutte le strutture, 784 milioni è un segno indiscutibile della vitalità della Cisl. A noi spetta, in questa assemblea, tracciare i percorsi nuovi dell'azione sindacale, dotarci di nuove strutture, continuare nell'impegno di fedeltà agli interessi dei lavoratori. Lo faremo certamente nella coerenza ai valori dell'autonomia, dell'associazione e della contrattazione, ma anche nella nostra capacità di adeguarci al cambiamento e di esserne contestualmente protagonisti. In fondo la nostra «anomalia», che è anche la nostra grande ricchezza, sta tutta qui. La nostra coerenza a questa concezione del sindacato e la fedeltà ai nostri ideali, sono la garanzia più sicura per un sindacato come la Cisl che lotta per l'emancipazione e per l'unità della classe lavoratrice.

I lavori della prima commissione.

«Linee di politica sindacale: progetto economico-rivendicativo,

problemi della strategia d'azione, di lotta e dell'unità sindacale nella concezione, valori e finalità della Cisl». Documento conclusivo.

I delegati della prima commissione, udita la relazione di Cesare Delpiano, la approvano e, assumendo i contributi del dibattito, formulano le seguenti indicazioni.

a. La Cisl ha sempre inquadrato la sua azione, volta ad affermare nel concreto il primato dei valori umani, nel sostegno delle esigenze dell'intera classe lavoratrice e nella linea di un progetto di cambiamento della società. Questi principi, che danno fondamento alla sua concezione di sindacato autonomo e unitario, continueranno ad essere la molla di ogni sua azione. Il costante riferimento a questi principi ha consentito non solo di migliorare le condizioni dei lavoratori sul piano strettamente economico, ma ha garantito anche avanzamenti su quello politico e sociale. Pur in un quadro di risultati positivi permangono però significative distanze tra elaborazioni ed obiettivi da una parte ed effettiva realizzazione dall'altra. Nasce da qui l'esigenza di rafforzare l'impegno di tutta la Cisl per colmare i ritardi e rendere praticabile la prassi rivendicativa. In questa direzione è già stato fatto uno sforzo, anche critico, sfociato nella definizione di una proposta complessiva, come quella dell'Eur, quale tentativo di elaborazione originale di programmazione, di riforma e di contrattazione. Tale proposta esige però alcune correzioni e modifiche per le insufficienze oggettivamente rilevate e per gli elementi di equivocità in essa contenuti, senza che ciò alteri le scelte di fondo per quanto riguarda in particolare la piena occupazione e il mezzogiorno. Così come richiede un salto di qualità generale coerente ed omogeneo anche da parte del sindacato a tutti i livelli. Si tratta di correggere e modificare aspetti importanti integrandoli con quelli di cui era ed è rimasta carente, di attrezzare quindi una strategia nuova ed aggiornata anche in riferimento allo sviluppo delle recenti vicende economiche al centro delle quali si collocano oggi fondamentali questioni come quelle dell'energia, della crisi più generale che da essa deriva, e di una più agguerrita lotta sui mercati nazionali e internazionali per le materie prime. Per procedere a tale aggiornamento non è indispensabile «una nuova Eur» quanto, piuttosto, attivare un vasto dibattito nelle assemblee di base e negli organismi sindacali.

b. La Cisl ritiene che esista una grave crisi internazionale, che si riflette più pesantemente sull'economia del nostro paese. La contrapposizione di interessi fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati e detentori di materie prime e lo stesso deterioramento dei rapporti est-ovest tende a determinare situazioni di crisi nelle ragioni di scambio e un aumento generalizzato dei prezzi delle materie prime, che si aggiunge alle situazioni interne fragili e contraddittorie. La tendenza

delle forze dominanti a far pesare tale situazione di crisi esclusivamente sui lavoratori va contrastata e sconfitta. La Cisl rifiuta pertanto di rinnegare una redistribuzione di reddito a danno dei lavoratori quale deriverebbe, ad esempio, da una rimessa in discussione del meccanismo della scala mobile. D'altra parte il processo inflazionistico che è in atto con ritmi sempre più intensi tende già di per sé a determinare una redistribuzione del reddito in termini iniqui a danno dei lavoratori e in particolare dei ceti più deboli e non protetti del mezzogiorno. Proprio per questo la Cisl ritiene che sia un obiettivo essenziale combattere l'inflazione che a suo avviso costituisce la più dura tassa sui poveri. La crisi internazionale e le contraddizioni interne fanno pesare una grave minaccia sull'occupazione. La stessa inflazione che si tende a contrastare anche con provvedimenti recessivi si traduce in gravi effetti negativi sull'occupazione. Il problema occupazionale è gravissimo soprattutto nel mezzogiorno e si manifesta non solo nella forma della disoccupazione esplicita, ma anche in quella più subdola della frattura del mercato del lavoro che comporta sottoccupazione, sottosalarario, lavoro nero e caporalato ed attraverso la compressione di quei diritti del lavoratore anche contrattualmente acquisiti e che la Cisl considera suo impegno prioritario difendere.

c. Di fronte ad una crisi di così vaste proporzioni, l'attività del governo è stata caratterizzata essenzialmente da provvedimenti congiunturali e al di fuori di una linea di programmazione. Il governo, mentre ha attuato una raffica di aumenti tariffari, ha assunto una linea di liberalizzazione dei prezzi, soprattutto di beni di prima necessità, che ha ulteriormente accresciuto la spinta inflazionistica, non ha programmato in alcun modo la qualificazione della spesa pubblica, abbandonandola, piuttosto, ad una serie di provvedimenti non coordinati tra loro. Ne è un tipico esempio la legge finanziaria e in particolare i provvedimenti per la finanza locale. Assente è stata l'azione governativa per l'occupazione e il mezzogiorno. Mentre ristagnano gli investimenti dei grandi gruppi pubblici e privati al sud ed è in atto la minaccia all'occupazione nei punti di crisi, la ripresa della programmazione, che si intravedeva nei provvedimenti legislativi dal '76 al '78, si è infatti arrestata a causa della limitata o ritardata attuazione di tali leggi. Altri elementi negativi su questo piano sono la mancata attuazione di un programma energetico nazionale adeguato alla gravità del momento e l'insufficiente impegno per il superamento dello stato di crisi delle partecipazioni statali. Queste responsabilità coinvolgono anche le regioni e gli enti locali, il cui comportamento è stato caratterizzato spesso da inerzia anche favorita dal tipo di azione governativa. Lo testimonia il caso degli investimenti nel mezzogiorno laddove le regioni non sono riuscite a realizzare, con la tempestività richiesta dalla gravità della situazione meridionale, i programmi di attuazione per cui i finanziamenti erano già disponibili. Peraltro gli

enti locali non hanno realizzato adeguate politiche di contenimento dei prezzi al dettaglio, favoriti in ciò dalla mancata riforma del sistema distributivo secondo le indicazioni avanzate dal sindacato, che prospettano anche lo sviluppo di forme di cooperazione.

d. La strategia del padronato è tutta imperniata su un ritorno al neoliberalismo, alla centralità dell'impresa, ad una piena flessibilità del fattore lavoro e al rifiuto della programmazione. Esso intende manovrare unilateralmente sul salario assumendo la linea dell'inflazione selvaggia per ricostituire alti livelli di profitto; né mancano pressioni per la svalutazione del cambio della lira, scaricandone tutti gli effetti negativi sui lavoratori ed i ceti più deboli. Anche sui problemi dell'occupazione e del mezzogiorno il padronato adotta una strategia di tipo tradizionale. Chiede per contro al sindacato mano libera per realizzare un pieno sfruttamento della forza lavoro ma rifiuta al tempo stesso le proposte del sindacato volte ad ottenere un'espansione della occupazione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro, lo spostamento al sud di attività produttive, il pieno utilizzo degli impianti al sud attraverso nuovi turni con orario ridotto. Questa impostazione del padronato trova conferma nel recente documento della confindustria che riconduce il progredire del processo inflazionistico quasi esclusivamente all'andamento della distribuzione del reddito e del costo del lavoro, e ciò è parte integrante della valutazione della confindustria stessa secondo cui l'attuale distribuzione del reddito nazionale in salari e profitti, consumi e investimenti, sarebbe incompatibile con lo sviluppo ulteriore dell'accumulazione, dell'occupazione. È in questa logica che si spiegano le posizioni del padronato di attacco alla scala mobile, ai diritti contrattuali a partire dalla contrattazione aziendale. Confronti negoziali sono aperti con la confindustria per quanto attiene la questione energetica e una programmazione di medio periodo. Per garantire positivi risultati la Cisl ritiene necessario che i confronti debbano aprire la possibilità di verifiche a livello aziendale delle ripercussioni della questione energetica sulla organizzazione della produzione e del lavoro escludendo intese precettive. Occorre perciò avviare immediatamente la contrattazione aziendale e territoriale, anche anticipandola, secondo le indicazioni principali fornite dal presente documento.

e. Le linee di azione sulle quali la Cisl intende muoversi sono riconducibili a ben precise proposizioni. La Cisl, proprio partendo dalla questione energetica e dagli elementi di crisi che presenta, riconferma l'impegno ad assumere e rivendicare la programmazione economica, generale, settoriale e territoriale, come metodo per uno sviluppo equilibrato in alternativa a quello spontaneista e contraddittorio proprio del padronato, ponendo la priorità del mezzogiorno e della piena occupazione che sono gli obiettivi di fondo della proposta dell'Eur. Contemporaneamente la Cisl ha assunto ed assume con la sua

progettualità, oltre alle riforme, e all'adeguamento della pubblica amministrazione, le rivendicazioni sulle condizioni dei lavoratori nei luoghi di lavoro attraverso la contrattazione collettiva generale, di categoria, di settore, di azienda. Comportamenti contraddittori tra i due momenti rivendicativi di programmazione e di contrattazione segnerebbero peraltro la sconfitta della politica sindacale di classe sospingendo o innescando divisioni perdenti. Essi esigono dunque e sempre con coordinamento rigoroso da parte sindacale. A tal fine si pone l'esigenza di aprire una vertenzialità ai vari livelli su punti precisi, costruire una programmazione non verticistica, ma su aspetti, settori, aree, anche circoscritti, che siano davvero conseguiti; di sviluppare una contrattualità con obiettivi credibili, effettivamente conquistati con vertenze anche diffuse nel territorio e nelle aziende in grado di sorreggere o stimolare e controllare anche una vertenzialità centrale. La scelta per i risultati deve essere quella della gradualità e nel contempo della specificazione e radicalità se si vogliono evitare equivoci e arretramenti. La portata e la qualità della crisi economica pongono al sindacato la necessità di affrontare, con la strategia delle priorità e non del globalismo, tanto problemi attuali della redistribuzione del reddito quanto quelli della occupazione e richiedono una organica politica industriale ed agricola. Questa strategia comporta collateralmente un uso appropriato degli strumenti contrattuali sia nell'industria e nell'agricoltura che nel pubblico impiego e nei servizi, diretti ad acquisire una maggiore omogeneità della politica salariale evitando differenziali non giustificati. La politica salariale anche a livello aziendale deve essere coerente con questa linea. Per fronteggiare gli effetti dell'alto tasso di inflazione, oltre a condurre una azione specifica sui prezzi e sulle tariffe, la Cisl ribadisce con forza la necessità di mantenere inalterato l'attuale meccanismo della scala mobile.

La Cisl, partendo dalla constatazione della grave iniquità esistente nell'attuale sistema fiscale, ha fatto e fa della vertenza fisco una idea forza di mobilitazione per una giustizia distributiva del reddito e per un diverso reperimento delle risorse. Punti cardine ravvicinati sono: la lotta a fondo contro le evasioni, che riguardano soprattutto i redditi da lavoro non dipendente, per consentire l'alleggerimento del prelievo discal sui lavoratori dipendenti, un aumento delle entrate dello stato da destinare ad investimenti pubblici ai fini occupazionali a partire dal mezzogiorno; lo sgravio fiscale sul singolo lavoratore dipendente e sul nucleo familiare a carico, attraverso le detrazioni di imposta con una ricontrattazione annuale delle misure in relazione all'andamento dell'inflazione; l'elevazione del tetto per il coniuge a carico al valore del minimo delle pensioni Inps. Tutto ciò esige una ristrutturazione, per una maggiore efficienza del-

l'amministrazione finanziaria, a cominciare da una riorganizzazione per i piani di accertamento locali. Solo a seguito di un adeguamento ha significato anche una revisione delle aliquote per il prelievo fiscale, che non può risultare scissa dall'affrontare il problema del regime proporzionale vigente per i contributi sociali. La difesa del salario reale e di una equa ripartizione pone il problema del reddito del nucleo familiare a carico del lavoratore, per impedire che l'inflazione continui a determinare crescenti dislivelli tra i vari nuclei. Assieme all'aumento delle detrazioni fiscali per carichi familiari (rinviato a dopo il 1980) si pone, pertanto, l'esigenza di una immediata consistente rivalutazione degli assegni familiari (raddoppio per il 1980 e triplicazione per il 1981). Mentre una prima rivalutazione può essere ottenuta con l'attivo del relativo fondo, una ulteriore rivalutazione richiede una fonte aggiuntiva di finanziamento. Si apre dunque la questione della eguaglianza e della solidarietà tra i lavoratori anche ai fini di una più equilibrata distribuzione dei redditi all'interno della classe lavoratrice. A questo proposito la Cisl è impegnata a sviluppare entro il prossimo giugno 1980, assieme alle altre organizzazioni e in modo unitario, una consultazione ed un dibattito tra i lavoratori.

In seno alla commissione sono emerse varie ipotesi da portare a questo dibattito: quella di una contribuzione percentualizzata sul salario lordo, come flusso aggiuntivo per l'alimentazione della cassa unica assegni familiari; quella del trasferimento alla stessa cassa del costo complessivo di un punto ogni qualvolta la dinamica degli scatti di contingenza raggiunge un numero di punti da stabilire. Altre ipotesi aperte, che assieme alla solidarietà possono offrire una soluzione al problema e sulle quali quindi occorre sviluppare la discussione, riguardano l'utilizzo delle maggiori entrate che dovranno essere assicurate anche con una più efficace lotta all'evasione contributiva e a quella fiscale. Anche queste dovranno essere attentamente esaminate per trovare soluzioni valide che, discusse nelle assemblee dei lavoratori nei posti di lavoro e dalle strutture del sindacato, possano conseguire il consenso dei lavoratori stessi. (1)

Concreti e positivi risultati sui punti indicati (prezzi e tariffe, fisco, assegni familiari) oltre che sulle pensioni, possono evitare rivendicazioni salariali selvagge, individuali o di gruppo, con risultati divergenti. Alle condizioni sopra indicate, le rivendicazioni salariali a livello di categorie ed aziendale dovranno essere mantenute entro limi-

(1) Si riporta il testo di un emendamento che, pur respinto, ha ottenuto il 15 per cento dei voti e quindi ha diritto di menzione: «I costi di queste rivalutazioni non devono essere pagati dai lavoratori, escludendo quindi ogni forma di utilizzo del salario specificatamente sia delle loro liquidazioni, sulle quali occorre recuperare la contingenza congelata al 31-1-77, sia dell'utilizzo di punti di contingenza per finanziare il già attivo fondo Inps per gli assegni familiari. La Cisl inoltre si impegna che sulla questione della solidarietà tra i lavoratori sarà avviato il dibattito tra i lavoratori unitariamente con le altre confederazioni Cgil e Uil».

ti: che non determinino una differenziazione ingiustificata di reddito tra i vari gruppi di lavoratori; che determinino, per contro, un riequilibrio tra gruppi a più elevato reddito, non collegato a ragioni obiettive, e gruppi a reddito più basso. L'utilizzo della produttività va finalizzato all'allargamento della base produttiva e dell'occupazione e al miglioramento delle condizioni di lavoro. Si pongono inoltre questioni che concernono il processo di accumulazione ed il suo controllo. Su questo punto la Cisl intende aprire un approfondimento per soluzioni idonee che sviluppino gli investimenti in grado di superare gli squilibri economici attuali. Nel rispetto di una linea egualitaria intercategoriale e all'interno dei singoli settori, e fermo restando l'inquadramento unico, l'integrazione salariale a livello aziendale va finalizzata al controllo del salario di fatto anche attraverso aumenti differenziati, l'assorbimento dei superminimi individuali e la remunerazione della professionalità di gruppo. (2) Alla gravosità del lavoro si deve trovare risposta con una modifica della organizzazione del lavoro, una riduzione dell'orario anche con pause nell'arco della giornata e contrastando la tendenza ad una monetizzazione. Queste scelte significano priorità e contrapposizione quindi a decisioni salariali unilaterali o contrattate a livello integrativo, legate alla presenza o al rendimento individuale, alle paghe di posto secondo una parcellizzazione alienante, demotivata o gerarchica del lavoro, alle indennità sostitutive della modifica dell'organizzazione del lavoro, alle monetizzazioni delle nocività ambientali.

L'incertezza del ministero dell'industria circa i programmi di rifornimento energetico per il 1980 e i recenti avvenimenti che hanno coinvolto l'Eni, il cui ruolo rimane insostituibile, accrescono le preoccupazioni sull'entità del problema e sul modo con cui farvi fronte. La Cisl ritiene pertanto necessaria la definizione di una chiara politica energetica in ordine alla quale occorre:

la costituzione di una autorità centrale a livello di governo per gestire e coordinare la politica energetica;

la ridefinizione ed un aggiornamento di un programma energetico organico capace di affrontare la questione energetica anche attraverso fonti alternative al petrolio e integrative dello stesso, avendo presente che la metanizzazione deve prioritariamente diffondersi nel mezzogiorno con l'impegno di tutte le forze sindacali e locali;

che l'utilizzazione del carbone vada dislocata opportunamente nel territorio evitando le concentrazioni inquinanti;

che vi siano spazi ancora recuperabili nel settore idroelettrico, geotermico e delle biomasse;

(2) Si riporta il testo inizialmente proposto e che ha diritto di menzione poiché, pur respinto a maggioranza ha riportato un numero di voti favorevoli pari al 49 per cento: «anche attraverso aumenti parametrati a: professionalità di gruppo; gravosità del lavoro laddove non è eliminabile con la sola riduzione dell'orario e con una diversa organizzazione del lavoro».

che vada avviata subito la produzione dell'energia solare. Per quanto attiene l'energia nucleare invece sono necessari una preventiva e precisa definizione di un appropriato sistema di sicurezza e un dibattito che coinvolga la popolazione e pubblicizzi tutti gli elementi di conoscenza e di verifica. A questa condizione la Cisl ritiene, che possa essere diffusa in modo complementare e con limitazioni precise.

La crisi energetica rende sempre più urgente l'esigenza del riassetto dell'intero sistema dei trasporti fondato sul minor consumo di energia e su una riduzione degli enormi costi di esercizio. Si rivendica quindi un piano complessivo e integrato del trasporto merci e passeggeri che affronti le varie forme di trasporto in modo coordinato. Questo piano deve essere sorretto dalla scelta fondamentale della priorità del trasporto per ferrovia. In questo quadro diventa centrale e urgente la riforma dell'azienda delle ferrovie dello stato, da trasformare in ente pubblico economico e modificando conseguentemente la natura del rapporto di lavoro dei lavoratori interessati.

Sulla politica industriale ed agricola la Cisl ritiene che vada affrontato il problema degli investimenti espansivi pubblici contrattati a livello di pubblico potere nonché degli investimenti espansivi privati contrattati in particolare nei grandi gruppi, nelle imprese e nelle aree congestionate delle piccole e medie imprese. Tale direttrice ha e deve avere per obiettivo centrale l'occupazione e la produzione nel mezzogiorno a cui deve essere inequivocabilmente finalizzata. In ordine agli investimenti la rivendicazione deve essere attualmente concentrata; nel settore della chimica e delle fibre con la costituzione di consorzi; nel promuovere il risanamento finanziario delle aziende in crisi in aderenza ai piani settoriali di politica industriale; nel funzionamento e nel sostegno agli investimenti Gepi, concentrati nel mezzogiorno e, trasitoriamente, nel risanamento di quelle aziende già acquisite in altre aree e per le quali non esistono concrete alternative occupazionali. Tale condizione transitoria va superata con la creazione di nuovi strumenti regionali per il salvataggio delle piccole e medie aziende in crisi, mentre anche per la Gepi va rivendicata la costituzione di strutture di servizio per la piccola e media impresa nel sud. Va attivata, come primo mezzo di programmazione settoriale, la legge 675. Ad essa va ancorata la programmazione settoriale, in raccordo con quelle aziendali, assumendo le priorità contenute nelle piattaforme delle regioni meridionali. In particolare, l'attuazione della 675 va poi verificata anche in connessione con il piano agricolo. Infine, sul territorio, una prima selezione porta a concentrare l'azione per progetti compiuti in aree più critiche. L'attuale fase di sviluppo del mezzogiorno richiede, come e forse ancora più che nel passato, oltre che la continuazione di un flusso addizionale di risorse finanziarie, una presenza organizzata e diretta dello stato centrale all'interno stesso dell'azione di sviluppo nell'area meridionale. Questa presenza non può essere ridotta ad un mero fatto tecnico, di servizio esecutivo e

progettuale. Essa deve invece riguardare proprio la provvista dei mezzi finanziari, l'organizzazione dei flussi di spesa e il controllo tecnico-economico degli impieghi, mentre, per altro verso, la scelta degli investimenti, la loro progettazione ed esecuzione possono trovare forme varie e diverse — decentrate e flessibili — di organizzazione e di gestione. Ciò che veramente conta è di riqualificare l'azione pubblica nel mezzogiorno rendendola idonea ad accompagnare la fase di transizione mediante una continua assunzione di compiti e responsabilità nell'attività di guida e di mediazione dei processi economici e sociali. Su queste prime indicazioni la Cisl decide di indire appositi convegni di tutte le strutture categoriali ed orizzontali i quali dovranno sfociare poi in una conferenza nazionale da tenersi entro i prossimi mesi. L'iniziativa sugli investimenti privati deve essere concentrata nell'attuale fase non solo nei grandi gruppi (Fiat, Olivetti, Montedison eccetera) ma anche aprendo prospettive di sviluppo per le piccole e medie imprese, in particolare nel mezzogiorno. Deve pertanto essere messo a punto un progetto per una gestione efficace del sistema informativo contenuto nella prima parte dei contratti che è attualmente sottoutilizzato. Tale gestione, unitamente a quella relativa alla riduzione dell'orario di lavoro e alla limitazione dello straordinario, deve condurre ad una unità rivendicativa e di lotta tra il sud e il nord per realizzare il plafonamento delle produzioni al nord ed il trasferimento al sud di quote quantitativamente e qualitativamente significative di produzioni (cicli produttivi completi).

La Cisl ritiene che per concorrere a ridurre gli effetti inflazionistici e recessivi derivanti dalle attuali scelte di politica monetaria e creditizia occorra una riduzione del costo del denaro nonché una politica del credito selettiva e finalizzata allo sviluppo e all'occupazione. Il governo dei flussi finanziari e creditizi non può infatti essere lasciato al giudizio pressoché insindacabile di pochi centri, istituzionali e non, che rifiutano, in tal modo, il ruolo delle parti sociali nella determinazione degli obiettivi di sviluppo.

La scelta del sindacato a discutere aspetti connessi alla produttività si pone in termini nettamente alternativi ai modi attuali attraverso i quali governo e confindustria vorrebbero operare in ordine alla redistribuzione del reddito. Una organizzazione del lavoro umana e partecipata, che produca incrementi di produttività, esige attenzione alle questioni connesse all'orario di lavoro ed alla piena occupazione. La riduzione dell'orario di lavoro per migliorare la stessa qualità di lavoro e aumentare i livelli occupazionali, in rapporto alla stessa utilizzazione più ampia degli impianti, diviene una via obbligata. Le innovazioni tecnologiche impongono anzi che si anticipino in alcuni settori le soluzioni previste nei recenti rinnovi contrattuali.

L'obiettivo delle 35-36 ore settimanali è un obiettivo da realizzare con gradualità in tempi medi, collegandolo ad una riorganizzazione dei turni di lavoro. In questa logica della riduzione dell'orario di la-

voro appare una contraddizione il ricorso allo straordinario e il suo incremento. Esso deve essere sottoposto quindi a contrattazione ed a controllo rigoroso del sindacato e concepito come intervento solo per gli effettivi recuperi derivanti da strozzature produttive che non abbiano carattere di continuità ma di reale eccezionalità. Al fine di fornire ai delegati operanti soprattutto nelle piccole e piccolissime imprese un utile supporto per una corretta gestione dell'orario di lavoro, va perseguita la modifica della legge che considera ancora «normale» orario di lavoro le 48 ore settimanali. La questione dell'utilizzo degli impianti e di una più qualificata offerta dei servizi pone la questione dei turni di lavoro nel settore privato così come in quello pubblico. Le possibilità di passare ad un regime di orario su più turni sono collegate agli impegni di investimento al sud, al controllo e al recupero in sede aziendale di produzioni decentrate, a riduzioni dell'orario di lavoro settimanale che vadano oltre i tempi e i limiti dei contratti nazionali, fermo restando una posizione negativa alla estensione del turno notturno salvo le lavorazioni a ciclo continuo e condizioni di lavoro specifiche, come i servizi preposti all'incolumità delle persone e alla salvaguardia degli impianti. In questa ottica è urgente definire contrattualmente ed ovunque il calendario annuo dell'orario di lavoro provvedendo anche a stabilire uno scaglionamento delle ferie che consenta anche una distribuzione energetica più uniforme. Nel quadro di un calendario annuo va definita la distribuzione giornaliera e settimanale dell'orario di lavoro. Il miglioramento delle condizioni ambientali e la tutela della salute dei lavoratori esigono anche una contrattazione specifica che abbia a supporto le unità locali dei servizi nell'ambito della riforma sanitaria in atto. Occorre peraltro mettere a punto un progetto di utilizzo delle risorse umane e scientifiche già presenti nel sindacato, a partire dal centro ricerca e documentazione. Assicurate queste condizioni, la Cisl è disponibile ad aprire una discussione con i lavoratori sulle cause dell'assenteismo a partire dal livello aziendale, categoriale e fino a quello generale e a controllare forme addirittura fortemente incentivanti dell'assenteismo come quelle di un doppio reddito percepito. La Cisl ritiene inoltre che vada considerata l'opportunità di introdurre nell'organizzazione del lavoro forme contrattate di tempo parziale, da valutare a livello aziendale in rapporto a scelte legate alla volontarietà e reversibilità, di giovani, uomini, donne, sia già al lavoro che in assunzione, con manodopera che sia aggiuntiva e non sostitutiva di organici a tempo pieno. Infine la Cisl ribadisce la disponibilità ad affrontare contrattualmente e solo in questa logica, la questione della mobilità interna ed internazionale. La struttura pubblica unica del collocamento della manodopera e della mobilità con un prevalente controllo sindacale deve avere il compito di agevolare la mobilità interaziendale ed intersettoriale sulla base di accordi preventivamente intervenuti tra il sindacato e le associazioni padronali o tra sindacato e azien-

de. Vanno quindi respinte ipotesi di una mobilità che si trasformino in licenziamento; in questo senso occorre modificare sostanzialmente la logica del decreto del governo sul collocamento, mobilità e cassa integrazione.

La linea di politica economica e rivendicativa indicata deve coinvolgere anche tutto il settore dell'artigianato orientando la contrattazione in modo da tener conto delle peculiarità del settore e ricorrendo ad una azione che lo sorregga e lo definisca meglio. Occorre pregiudizialmente acquisire anche in questo settore i diritti sindacali relativi ai delegati e alla loro tutela, nonché la tutela nei licenziamenti arbitrari dei lavoratori. Occorre altresì modificare la legislazione esistente nel settore in quanto inadeguata per l'attuale sviluppo dell'economia del paese.

La politica della casa è centrale per l'evoluzione dell'economia nonché per lo sviluppo della società. La Cisl ribadisce quindi la necessità di un uso del territorio alternativo a quello fin qui seguito. Data l'incidenza che questo bene sociale primario ha sul reddito dei lavoratori, la Cisl intende riproporre le necessarie modifiche alla normativa sull'equo canone e gli opportuni correttivi per quanto riguarda in particolare le fasce più deboli ed il sistema di indicizzazione. Intende altresì sviluppare un movimento di pressione per l'attuazione del piano decennale, per una politica del credito diretta ad indirizzare massicce risorse ad investimenti nell'edilizia residenziale, per la necessaria riforma degli Iacc, per le disponibilità delle aree fabbricabili, per la soluzione dell'annoso problema degli sfratti, degli appalti, dei subappalti.

La centralità dello sviluppo agricolo resta tuttora valida ed essenziale ai fini del superamento della crisi economica. Per questo è urgente che l'intervento pubblico nell'ambito di una programmazione agroalimentare favorisca un ampio processo di ristrutturazione e ammodernamento delle aziende. La valorizzazione delle imprese singole ed associate diviene essenziale specie nelle aree dove gli assetti produttivi e di mercato sono più arretrati e quindi l'occupazione più precaria, ed il lavoro nero seguita ad essere diffuso come precisa scelta del padronato e anche per inadempienze nei controlli dei poteri pubblici. La pericolosa diffusione delle aziende a part-time rende sempre più marginale l'attività agricola e riduce le possibilità di allargamento della base produttiva del settore. Va favorita quindi la ricomposizione fondiaria anche attraverso l'associazionismo e una precisa finalizzazione dei finanziamenti pubblici a piani di sviluppo aziendale che prevedano l'accrescimento di una occupazione stabile. A tal fine è essenziale il ruolo degli strumenti pubblici operativi (quali gli Ersu, i consorzi eccetera). Accanto all'obiettivo essenziale dell'occupazione vanno parimenti perseguiti un rilevante incremento della produzione anche in considerazione del valore strategico dei beni alimentari, il miglioramento dei redditi e delle condizioni sociali dei lavoratori

agricoli e dei coltivatori. In questa prospettiva la politica agricola comunitaria gioca un ruolo essenziale anche in vista dell'allargamento delle Cee e quindi del preventivo necessario ammodernamento della agricoltura meridionale anche mediante l'industrializzazione con impianti per la trasformazione e conservazione in loco dei prodotti agricoli.

La Cisl considera la riforma del commercio e lo sviluppo delle attività turistiche capitoli importanti della politica economica ai fini dello sviluppo dell'occupazione, del mezzogiorno e della bilancia valutaria. Pertanto l'organizzazione fa proprie le indicazioni formulate in merito dal sindacato di categoria.

L'iniziativa di lotta e l'impegno del sindacato per le pensioni si sono mossi in ben precise direzioni. Punti cardine del progetto sindacale sono:

- a. l'unificazione del sistema pensionistico nell'Inps, iscrivendo nell'assicurazione generale obbligatoria tutti i lavoratori nuovi assunti (pubblici e privati) come strada per raggiungere una sostanziale equità e razionalità dei trattamenti;
- b. il riequilibrio delle gestioni speciali dei lavoratori autonomi, attraverso una contribuzione commisurata al reddito effettivo;
- c. la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'Inps da realizzare in tempi brevissimi prevedendo una rapida erogazione delle prestazioni attraverso uno snellimento delle procedure e la razionalizzazione dei servizi;
- d. la parità previdenziale tra i lavoratori dell'agricoltura e quelli degli altri settori produttivi;
- e. il progressivo passaggio alla trimestralizzazione ed egualizzazione del valore dei punti di contingenza.

La dimensione e la qualità della crisi attraversata dal paese e la strategia indicata dal sindacato per il superamento della stessa, impongono un processo di modernizzazione dell'intero apparato pubblico ponendo come obiettivi: la programmazione dell'attività amministrativa; la revisione delle funzioni dirigenziali; il controllo dell'azione amministrativa. Tale modernizzazione che va realizzata con particolare riferimento agli strumenti per l'attuazione della programmazione, richiede anche la introduzione di una tecnologia avanzata ed una organizzazione del lavoro volta a migliorare il rapporto con l'utenza ed a rendere più efficienti i servizi. Tutto ciò si può realizzare attraverso lo strumento contrattuale e pertanto attraverso l'affermazione di una contrattualità piena nel pubblico impiego. Questa richiede una legge quadro di sostegno per la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro nonché il riconoscimento della autonomia organizzativa delle pubbliche amministrazioni in modo che la contrattazione possa diventare fonte normativa del rapporto di lavoro interno alle stesse. Primi concreti momenti di attuazione di questa linea devono essere sia le piattaforme per i prossimi rinnovi contrattuali,

sia le vertenze di settore aperte per la riforma delle ferrovie dello stato, delle poste, dell'amministrazione finanziaria, del sistema giudiziario eccetera. I rinnovi contrattuali vanno ricondotti in un organico quadro di politica rivendicativa per tutte le categorie del settore, operando per favorire un serio processo di delegificazione a vantaggio dello strumento contrattuale; muovendosi all'interno del rapporto professionalità-efficienza, quale condizione di cambiamento e di trasformazione del sistema pubblico; definendo le coordinate relative al costo economico dei contratti nell'ambito della comparabilità con gli altri settori.

Infine occorre sviluppare una contrattazione decentrata che affronti nelle varie sedi l'organizzazione del lavoro in modo da renderla funzionale ad obiettivi che abbiano registrato l'interesse generale ed una consapevole partecipazione dei lavoratori. E ciò partendo dalle mappe territoriali dei bisogni e all'interno di un rigoroso controllo della dinamica del mercato del lavoro. Tale organizzazione deve tendere al superamento della parcellizzazione, gerarchizzazione e centralizzazione burocratica, e puntare per converso alla responsabilizzazione e ricomposizione professionale nella struttura del lavoro di gruppo e ridare motivazionalità nel lavoro stesso. Richiamando infine l'importanza della riforma sanitaria e l'apporto decisivo ad essa recato dal movimento sindacale, tutte le strutture sindacali nazionali e territoriali, ed in particolare la costituenda federazione della sanità, sono impegnate a svolgere un ruolo di iniziativa, di stimolo e di controllo per una corretta attuazione della riforma stessa soprattutto per quanto attiene gli interventi di prevenzione delle malattie, specie del lavoro, nelle fabbriche, nei posti di lavoro e sul territorio.

Su tutte le questioni relative alla distribuzione del reddito dei lavoratori, nonché su quelle di carattere più generale, da tempo sono in corso confronti vertenziali con il governo. Tali confronti sono stati accompagnati da massicce mobilitazioni generali data la posizione complessivamente negativa manifestata dal governo. La Cisl ritiene che vada data continuità all'azione sindacale attraverso la mobilitazione e la lotta generale e articolata dei lavoratori. Vanno tuttavia sottolineati forti ritardi nell'azione articolata soprattutto in ordine ai problemi fiscali, alle iniziative contro le evasioni; sui prezzi e le tariffe. Spetta alle strutture regionali, comprensoriali, di zona farsene carico. Lo stesso impegno da parte di tutte le strutture ai vari livelli va assunto e sviluppato in ordine ai problemi energetici, alla programmazione agricola ed alimentare, ai piani settoriali industriali di maggiore interesse per le singole regioni, alla riconversione e ristrutturazione industriale anche con riferimento alle rilocalizzazioni aziendali ed un loro rapporto con il mezzogiorno, allo sviluppo delle piccole e medie imprese nonché al lavoro decentrato e al lavoro sommerso. L'esperienza di questi ultimi anni ha chiaramente evidenziato che la instabilità del quadro politico è espressa da governi senza autorevo-

lezza e quindi interlocutori poco credibili. Il problema della governabilità del paese, non risolto dal governo attuale, senza una reale maggioranza parlamentare e ormai sempre più in balia degli eventi, domina il dibattito politico. Esso costituisce il nodo principale da sciogliere per fronteggiare la drammatica fase di transizione che stiamo vivendo. Ciò deve avvenire da un lato attivando una politica economica che aggredisca i nodi strutturali dell'occupazione, del mezzogiorno, della difesa dei redditi più bassi; dall'alto agendo efficacemente contro l'azione disgregatrice del terrorismo, per uscire così dalla crisi con una società che sia fondata sulla democrazia e sull'esaltazione dei valori umani. Per la realizzazione di un quadro politico più stabile e in grado di essere all'altezza dei problemi da affrontare, la Cisl individua in tutti i partiti democratici la possibilità e la capacità di essere forza di governo a tutti gli effetti e richiama la necessità di una direzione politica rappresentativa e durevole. Il sindacato, secondo la Cisl, non è comunque portatore di particolari formule di governo ed in ogni caso il suo rapporto con il governo resta sempre misurato dalla concreta convergenza sui contenuti della politica economica e sociale e dalla garanzia per il sindacato di poter mantenere la sua funzione autonoma, conflittuale e negoziale.

La Cisl ritiene che sulle linee indicate debba svilupparsi con grande energia l'azione di massa, in modo generale ed articolato per settori e territorio, capace di conseguire gli obiettivi posti. Questa azione è impostata sulla iniziativa, su costanti verifiche e orientamenti di base, su una direzione e controllo dei lavoratori e, ovviamente, sulla lotta. La lotta utilizza lo sciopero come ragione estrema per portare a soluzione il conflitto, il confronto negoziale che ne scaturisce, la contrattazione. Lo sciopero va esercitato a tutti i livelli, generali ed articolati, senza preclusioni aprioristiche e senza regolamentazioni legislative imbriglianti, sulla base dell'assunzione della piena responsabilità dei lavoratori e del sindacato che lo proclamano. La Cisl ha sempre respinto e respinge ogni regolamentazione legislativa dello sciopero riconosciuto dalla costituzione repubblicana per la tutela e l'affermazione dei diritti e delle istanze dei lavoratori.

Essa è chiaramente consapevole che con la regolamentazione legislativa dello sciopero la filosofia e la logica della contrattualità verrebbe seriamente compromessa e con essa la democrazia autentica non solo formale ma sostanziale, qualunque sia l'ordinamento statale. In questo quadro la Cisl respinge con fermezza anche il progetto governativo che inserisce nel provvedimento di riforma della pubblica sicurezza già presentato per il dibattito parlamentare, la regolamentazione per legge dei diritti sindacali e civili di tutti i lavoratori non militarizzati operanti nell'ambito del ministero dell'interno. La forma dell'autoregolamentazione assicura, nel rapporto tra lavoratori e con i cittadini, l'esercizio responsabile dello sciopero in particolare in quei servizi ed attività che sono assolutamente essenziali. Con la recente

decisione del direttivo unitario in questo senso si è inteso escludere ogni tentativo di regolamentazione dello sciopero, in particolare con l'ipotesi di assumere a legge l'autoregolamentazione: del resto questa via, per come si è risolta l'autoregolamentazione da parte del sindacato, appare nettamente impraticabile e preclusa. L'azione di massa esige però un reale coinvolgimento, una effettiva partecipazione non solo delle strutture rinnovate e ristrutturata, decentrate e accorpate a tutti i livelli territoriali e settoriali o categoriali, ma degli stessi lavoratori. È questo un punto critico che deve investire la nostra riflessione continua, rimasta, tuttora, fortemente carente. Molti errori, incomprensioni, difficoltà nel portare avanti un'azione lineare del sindacato scaturita dalle sue scelte autonome sono da collegare alla mancanza di uno stretto rapporto con i lavoratori, con la base e la sua espressione di richiesta di giudizio e di azione. La Cisl, di fronte a questa constatazione, non può che propugnare e sviluppare una democrazia vera, in cui il ruolo delle strutture decentrate e di base, a partire dai consigli dei delegati e dalle espressioni dei propri associati, sia decisivo. Essa non può che essere il sindacato di base dei lavoratori pena un suo snaturamento. Con le insufficienze vi sono volontà precise da superare. Essere sindacato di base postula un salto culturale e politico non ancora compiuto nei quadri della Cisl a tutti i livelli, a cominciare da quello confederale, nel processo di formazione delle decisioni e nell'impostare il controllo nell'attuazione delle stesse da parte dei lavoratori. L'informazione diretta e capillare, il dibattito, l'ascolto, l'assemblea e la riunione; la consultazione e il confronto con i lavoratori, il rispetto prioritario degli orientamenti, delle decisionalità che hanno coinvolto o coinvolgono l'insieme dei lavoratori sono metodi, strumenti essenziali, vitali per una gestione corretta e democratica del sindacato. Eluderli crea contraccolpi, immagini di estraneità, indifferenza e spesso contrasti negativi su tutta la organizzazione. E ciò proprio mentre la Cisl non deve avere nulla da temere in un rapporto di base e di massa con i lavoratori, anzi può trarne vantaggio. Il rapporto di confronto delle strutture sindacali con la base deve essere dunque assunto a metodo irrinunciabile. L'azione e la lotta esigono unità. L'autonomia del sindacato nel rispetto del pluralismo culturale e politico dei lavoratori è il fondamento dell'unità. Essa va rispettata anche nelle scelte direzionali, al di là, cioè, di schemi correntizi o di gruppi precostituiti che purtroppo sono ancora ritornanti e mettono in discussione questa condizione. Occorre sottolineare che l'esperienza di questi anni, mentre ha mostrato un indubbio cammino verso l'unità nelle strutture di base e in qualche modo pure attraverso le strutture del patto federativo, ha segnato difficoltà, rallentamenti che si sono manifestati sia nelle politiche organizzative, sia sulle politiche economico-rivendicative. Per queste ultime non si è trattato tanto di diversità sulle impostazioni generali quanto di aspetti talvolta specifici e più spesso di gestione effettiva delle politi-

che stesse. Ciò è dipeso sia dalle difficoltà di procedere tutti assieme sulla strada dell'autonomia, come sulla strada del metodo dell'iniziativa e della azione (tuttora essa appare fortemente centralizzata nelle decisioni ed operatività). È dipeso anche da una fase certamente critica nel rapporto tra strutture rappresentative unitarie del sindacato o di organizzazione e movimento e organizzazione di massa: rapporto che richiede un equilibrio nuovo in cui peraltro le strutture sindacali devono giuocare oggi un ruolo trainante e non essere rimorchiate. Si può intravedere tuttavia una nuova riflessione positiva che, pur attraverso disorientamenti ancora perduranti, mutamenti repentini di posizioni, pesanti interventi su categorie e strutture di alcune organizzazioni, potrebbe portare ad un avanzamento dell'unità e non ad un arretramento. È ovvio che aggiustamenti chiari si impongono. È indubbio che è intanto divenuta impraticabile sulle politiche economiche e rivendicative, una costruzione, proposizione ed azione che non si muova in termini unitari.

La Cisl deve esprimersi all'interno di esse attraverso il confronto aperto nel rapporto con i lavoratori. Questo vale tanto più in una fase storica in cui, con la piena consapevolezza della realtà e dei problemi che si pongono, si avverte chiaramente che i tempi dell'alta e continua crescita del reddito che risolve tutto e per tutti stanno finendo o sono già finiti. Si pongono per contro ardui problemi e contese sulla distribuzione del reddito, sul mantenimento di una sua crescita anche modesta che si accompagna ad una riorganizzazione della produzione e dei suoi fattori e ad un processo di accumulazione capace di impedire arretramenti e su cui il sindacato deve ormai sviluppare un approfondimento e controllo in tempi non lunghi. Anche sulla base del rilancio dell'autonomia con una linea economico-rivendicativa conseguente e di una valutazione attenta della evoluzione in atto, la Cisl rilancia dunque l'unità per nuovi passi avanti che assicurino i lavoratori di una tenuta ed un impegno di tutto il sindacato, al di fuori di facili slogan, trionfalismi, previsioni che appaiono del tutto astratti. Essa, nell'autonomia, non può essere che permanentemente unitaria e non può che auspicare su questa scelta vitale la convergenza di tutto il sindacato del nostro paese.

Approvato all'unanimità con 10 astensioni

I lavori della seconda commissione.

«Le politiche organizzative, le nuove strutture sindacali e l'utilizzo delle risorse per la crescita della democrazia, la costituzione e il ruolo dei gruppi dirigenti.
L'espansione dei consumi al sindacato e alla Cisl».
Documento conclusivo.

Premessa. Il dibattito sviluppato in tutte le assemblee di categoria e di territorio in questa quarta assemblea nazionale dei quadri, sulla base delle proposte presentate dalla segreteria confederale, ha chiaramente espresso la volontà dell'organizzazione di passare alla fase di attuazione delle linee di riforma organizzativa già delineate alla terza assemblea nazionale dei quadri di Napoli e alla costituzione delle nuove strutture da completare con i dovuti adeguamenti statutari entro il prossimo congresso. Pertanto anche in relazione alle intese unitarie che scaturiranno dal comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, il consiglio generale della Cisl entro il mese di giugno 1980, dovrà definire le nuove aggregazioni categoriali e i consigli regionali delle urs dovranno determinare — con preventiva consultazione delle categorie ed in base ad accordi unitari — i nuovi assetti delle ust le quali provvederanno a definire l'articolazione in zone, in coordinamento con le usr. Infatti la valutazione globalmente positiva (1) sull'intesa unitaria presentata al convegno di Montesilvano permette di far superare una fase di diatribe spesso formali e nominalistiche per passare ad un confronto serrato sulle iniziative politiche e per verificare le reali volontà di rilancio del processo unitario da parte di tutte le organizzazioni sindacali. Si tratta infatti di chiarire meglio per noi e per tutto il movimento sindacale i significati essenziali di questa riforma organizzativa che, attraverso molteplici e progressive esperienze, deve realizzare:

una riprecisazione del ruolo conflittuale e negoziale del sindacato in questa società e del suo contributo alla trasformazione;

la riaffermazione delle responsabilità contrattuali delle categorie che vanno estese all'elaborazione e gestione delle politiche settoriali, in modo coordinato fra le categorie interessate; per tale scopo vanno tempestivamente attuate le aggregazioni proposte;

una affermazione concreta delle funzioni contrattuali, rispetto a problematiche generali, e non solo di servizio e di coordinamento, delle strutture orizzontali a tutti i livelli, affinché esse possano gestire — assieme alle categorie — momenti rivendicativi, di aggregazione e di lotta sindacale;

un reale decentramento di poteri, di compiti — sia contrattuali che organizzativi — e di responsabilità, che diano senso effettivo alle esigenze di partecipazione dei lavoratori;

una crescita della democrazia interna attraverso non solo norme formali necessarie, ma soprattutto con un diverso comportamento dei gruppi dirigenti, con una ampia valorizzazione delle sedi di consultazione e decisione e con effettiva possibilità di controllo sull'operato degli organi esecutivi.

(1) Il seguente emendamento pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Aggiungere: «in relazione ai livelli territoriali ed alle aggregazioni territoriali».

È comune convincimento che la riforma organizzativa delle strutture sarà tanto più produttiva di risultati concreti se avverrà in presenza di un reale decentramento di poteri e di prerogative di politica sindacale. L'adeguamento delle strutture organizzative dovrà avvenire in concomitanza di un decentramento delle politiche:

da parte delle categorie — sia del settore privato che pubblico — per le quali l'articolazione contrattuale a più livelli non può rispondere unicamente ad esigenze di recupero salariale, bensì deve affrontare organicamente sia tutti i problemi dell'organizzazione del lavoro con responsabilità negoziale dei consigli dei delegati, sia il collegamento con questioni rivendicative a livello di territorio;

da parte delle confederazioni, superando l'attuale accentramento dei rapporti tra sindacato e governo o tra sindacato e controparti padronali per impostare una strategia che, nell'ambito di un quadro di riferimento generale, permetta e determini livelli di negoziato per le politiche economiche e sociali sia per le strutture orizzontali (regionali e di territorio) che per i vari settori.

Tale impostazione comporta — come naturale conseguenza — una capacità di conduzione politica da parte di categorie rese più forti anche attraverso le loro riaggregazioni rispetto a politiche da realizzare e presenti negli ambiti territoriali e da parte di strutture orizzontali in grado di impostare vertenze, di condurre lotte sociali con il coinvolgimento dei lavoratori e degli strati popolari interessati. Le esperienze concrete che si sono finora svolte nella costruzione delle nuove strutture territoriali, e che vanno estese e moltiplicate, hanno evidenziato le maggiori esigenze che si pongono all'organizzazione;

per la preparazione specifica dei quadri sindacali, rispetto a nuovi obiettivi di azione sindacale nel campo economico e delle riforme sociali che richiede nuove competenze, diverse forme di lotta, nuovi modi di confronto con le forze politiche;

per un più stretto rapporto tra azione contrattuale e lotte sociali, tra momenti rivendicativi e momenti di gestione delle conquiste, tra luogo di lavoro e territorio, tra categorie e strutture orizzontali. Rapporto che non può fondarsi soltanto su regole formali, bensì sull'impegno dei sindacati di categoria di farsi carico dei problemi generali sviluppando la propria iniziativa nell'ambito delle vertenze territoriali;

per un costante adeguamento delle strategie rivendicative a seconda delle diversità territoriali e dei tempi, quindi con un grado effettivo di autonomia progettuale da parte di tutte le strutture e di coinvolgimento dei lavoratori.

Adeguamento delle strutture. Una strategia che riesca a tenere insieme rivendicazioni generali e contrattazione articolata, obiettivi di riforma con quelli di miglior distribuzione dei redditi, cambiamento delle condizioni di lavoro ed aumento dei livelli occupazionali richie-

de insieme una forte autonomia culturale progettuale e di lotta, e una unità di tutta la classe lavoratrice. Per operare concretamente in questa direzione è necessario assumere i seguenti impegni operativi.

a. Estensione in tutti i luoghi di lavoro dei consigli dei delegati, con responsabilità negoziale, in rappresentanza di tutti i lavoratori e in raccordo con il sindacato. Tutti i consigli dei delegati devono essere costituiti nella scrupolosa osservanza di alcuni principi fondamentali comuni a tutti i settori dell'attività lavorativa. Essi sono: la scheda bianca, lo scrutinio segreto, il gruppo omogeneo ed eventualmente le aree quando richiesto dal tipo di organizzazione del lavoro per l'elezione dei delegati, la revocabilità, tutti i lavoratori elettori ed eleggibili, il rapporto consiglio-assemblea. Spetterà alle singole categorie definire ulteriori e più specifiche modalità di costituzione e di elezione dei consigli che — nella salvaguardia dei principi generali sopra richiamati — consentono un utile adeguamento alle diverse realtà di lavoro e alle particolari modalità delle varie strutture aziendali di rapportarsi con le rispettive controparti. Devono essere garantiti il ruolo e la funzione decisionale dell'assemblea cui necessita pervenire attraverso precise modalità di consultazione, di dibattito aperto e di voto. I consigli dei delegati se assolvono il ruolo rivendicativo e negoziale in forma unitaria, non possono esaurire la vita e la presenza di ogni sindacato, e quindi della Cisl, nei luoghi di lavoro. Occorre allora mantenere un rapporto reale con gli iscritti, sia per garantire loro un potere di intervento nell'organizzazione e la possibilità di elezione negli organismi (tesseramento, uso delle risorse, funzionamento comprensori e zone, scelte e attività degli operatori, elaborazione delle linee politiche generali e così via) sia per confrontare con gli altri — dentro le strutture unitarie — le «idee forza» della Cisl.

b. Costruzione delle nuove strutture territoriali (2) con la presenza effettiva di tutte le categorie, con poteri decisionali effettivi in tutti i settori dell'attività sindacale ed organizzativa e con autosufficienza finanziaria. Queste nuove strutture territoriali (ust) avranno lo stesso ruolo e gli stessi poteri in materia di tesseramento e contribuzione che oggi sono affidati alle usp, ferma restando la titolarità dell'esazione contributiva ai sindacati di categoria. Per tale motivo riteniamo superfluo eleggere congressualmente strutture di organizzazione a livello di zona, mentre riteniamo che nella costituzione degli organi federativi unitari — a livello di comprensori — sia di categoria che orizzontali, si debba garantire la partecipazione di rappresentanti eletti unitariamente dai consigli dei delegati e dai consigli di zona

(2) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Aggiungere: «la definizione delle nuove aree territoriali deve tener conto del processo di decentramento istituzionale in modo da assicurare le necessarie controparti per una effettiva possibilità di sviluppare politiche rivendicative».

dell'area, in base a modalità e proporzioni stabilite dal livello regionale.

Le nuove aggregazioni categoriali. Anche questo dibattito ha rilevato l'essenzialità delle proposte di riaggregazione categoriale e la loro rilevanza anche per le realizzazioni del processo di decentramento avviato sul territorio. L'assemblea sottolinea l'esigenza di dare attuazione completa nei tempi indicati del giugno 1980, alla delibera del comitato esecutivo dell'ottobre '78, riconfermandone la validità. In proposito prende atto dei passi avanti compiuti sia attraverso i numerosi passaggi effettuati di settori o gruppi di iscritti da una categoria all'altra, che per quanto concerne l'avvio del processo aggregativo delle nuove federazioni individuate, come del resto già precisato dalla relazione introduttiva, ed anche dalla necessità di superare resistenze non sempre comprensibili e giustificate. È comunque necessario realizzare una accelerazione di tali processi individuando le opportune iniziative in grado di coinvolgere in misura maggiore i lavoratori e le realtà periferiche delle categorie interessate alle nuove aggregazioni per consentire amalgame e conoscenze indispensabili al completamento del processo aggregativo; superando così la prima fase sostanzialmente di coordinamento. Iniziative in questo senso, comunque riferite agli obiettivi di aggregazione indicati, debbono essere favorite e sostenute dalle federazioni nazionali di categoria. Per quanto riguarda le aggregazioni per le quali il comitato esecutivo individuò la necessità di ulteriori approfondimenti («operatori della sanità» — «operatori pubblica amministrazione» — «risorse, energia e chimica») l'assemblea, registrando i problemi evidenziati nel dibattito, esprime le considerazioni che seguono:

prende atto del positivo processo aggregativo della federazione della sanità recentemente avvenuto per la gestione delle politiche della salute;

sottolinea la necessità di una ripresa di confronto tra le categorie interessate alla costituzione della «federazione operatori pubblica amministrazione» e del necessario rapporto fra queste e la federazione sanità per la soluzione dei problemi aperti anche in relazione all'evoluzione del quadro istituzionale e legislativo di riferimento, ritenendo necessaria (3) l'individuazione di soluzioni unitarie;

per quanto riguarda la aggregazione tra Federchimici, Flaei e Federeenergia, nel riconfermare gli obiettivi indicati dal comitato esecutivo, l'assemblea individua la necessità di sviluppare sia a livello centrale che periferico le aggregazioni e le iniziative necessarie per la sua con-

(3) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Mantenere la parola «auspicando» al posto di «ritenendo necessaria la».

creta attuazione che consentano il superamento della situazione di difficoltà registrata.

In tale quadro propone l'immediata costituzione di un comitato permanente tra Federchimici-Flaei-Federeenergia ai vari livelli che — nella fase transitoria — abbia piena titolarità sulle relative politiche industriali e di settore, realizzando allo scopo il necessario collegamento con la confederazione e con le strutture territoriali (usr-ust) dotandosi di strumenti adeguati atti a favorire il processo indicato. Eventuali esigenze di consorzi comprensoriali che interessino una delle suddette categorie devono realizzarsi all'interno delle ipotesi di accorpamento sopra indicato. L'impegno di tutta l'organizzazione per la realizzazione delle nuove aggregazioni categoriali costituisce un punto essenziale con il decentramento delle strutture per la concreta attuazione del processo di riforma organizzativa. La realizzazione efficace della riforma organizzativa passa anche per nuovi rapporti tra le strutture di categoria e quelle territoriali a tutti i livelli.

Le categorie, attraverso la realizzazione degli accorpamenti nonché la definizione di istanze settoriali al loro interno capaci di un effettivo lavoro di direzione politica, debbono costruire la più efficace politica di settore in tutti i comparti pubblici e privati, senza delegare esclusivamente al livello confederale la conduzione di vertenze di tipo generale. La confederazione potrà così esercitare in modo più chiaro ed efficace la propria azione di indirizzo e di coordinamento di tali politiche. Le politiche di settore dovranno perciò passare attraverso momenti comuni di elaborazione e di gestione che si realizzeranno attraverso la creazione di strumenti permanenti e strutturali.

Alle strutture territoriali, nuova ed unica istanza congressuale a livello sub-regionale (a partire dal congresso del 1981) vanno trasferite le attuali funzioni delle usps ed in particolare vanno affidati compiti e responsabilità specifiche in ordine alle piattaforme territoriali e quindi alla conduzione diretta delle lotte relative. A tal fine esse debbono dar via a progetti organici di intervento e di azione sindacale sul territorio per i quali vanno previste idonee verifiche periodiche. Tali progetti terranno conto della diversità delle situazioni generali e locali e debbono evitare sovrapposizioni di compiti che generano confusione di ruolo e di scarico di responsabilità. Gli organi esecutivi delle strutture orizzontali eserciteranno a questo riguardo un'importante azione di coordinamento e di indirizzo.

Occorre individuare con chiarezza ai vari livelli dell'organizzazione, i compiti che spettano a ciascuna struttura: *le federazioni regionali di categoria* debbono acquisire, all'interno del quadro e con gli strumenti sopra delineati, una capacità di elaborazione, di direzione politica e di gestione di quegli aspetti delle politiche settoriali e di riforma che incidono nel proprio territorio, anche come decentramento delle competenze delle federazioni nazionali. Vanno perciò individuate forme anche innovative di verticalità e di lotta articolata su

base regionale per questi obiettivi; le usr realizzeranno da parte loro, sul proprio territorio, quella azione di indirizzo e di coordinamento di piattaforme e di lotte che ne faccia un autentico centro di elaborazione e conduzione dell'azione sindacale, in modo intrecciato ma senza doppioni e sovrapposizioni con le varie categorie. Inoltre l'usr dovrà sviluppare una politica dei quadri e della formazione nonché un ruolo attivo nei confronti del tesseramento e della contribuzione, in collegamento con le ust. Per sostanzare questo ruolo l'usr dovrà anzitutto favorire la realizzazione di strutture regionali per tutte le categorie, dovrà sviluppare una pratica di lavoro comune fra le stesse categorie, gestendo in modo raccordato con esse, una propria attività vertenziale su punti comuni e quindi intercategoriale delle politiche di settore a livello regionale. Dovrà inoltre dotarsi di propri centri di formazione sindacale e disporre degli strumenti conoscitivi di intervento indispensabili per una efficace politica dei quadri sul territorio regionale. Appare utile anche l'attribuzione alle usr in prima istanza del potere di decidere dei casi e con le procedure previste dallo statuto confederale le gestioni straordinarie nelle strutture comprensoriali. Al livello comprensoriale spetta il compito di gestire, in accordo e con il coordinamento delle usr le piattaforme territoriali e categoriali di comprensorio, nonché la realizzazione di un rapporto diretto con le strutture di base e con i lavoratori, anche attraverso un utilizzo più «mirato» e intrecciato dei diritti sindacali di ogni tipo.

La crescita della democrazia e della partecipazione. Il discorso sulla democrazia interna, ha bisogno di consolidarsi in comportamenti concreti e di sperimentare forme nuove rispetto alla più ampia domanda di partecipazione. Per questo mentre sono da precisare alcune norme formali e statutarie, occorre soprattutto sperimentare ed estendere nuovi comportamenti che — per essere esemplari — devono partire dai livelli più elevati della organizzazione. La quarta assemblea dei quadri Cisl mentre sollecita la definizione formale e unitaria di quelle regole democratiche che devono garantire un corretto funzionamento dei consigli dei delegati e di zona ed in particolare il processo di decisione delle assemblee e le modalità di consultazione dei lavoratori, conferma le seguenti proposte:
la convocazione periodica delle assemblee delle strutture unitarie a livello territoriale, regionale e nazionale, per dibattiti e decisioni unitarie (relativi alla definizione di piattaforme rivendicative, alla verifica ed approvazione dei risultati, al processo unitario, eccetera). Tali assemblee dei quadri dell'organizzazione devono essere convocate in momenti importanti della vita sindacale e comunque almeno una volta all'anno, anche come momento di presentazione dei programmi e dei bilanci dell'organizzazione ai vari livelli;
la definizione con le categorie interessate dell'utilizzo dei distacchi retribuiti o del monte-ore non assegnati alle strutture di base. Tali di-

stacchi devono essere soggetti e ripartizione con le strutture territoriali;

il funzionamento regolare e tempestivo delle commissioni consiliari, a tutti i livelli, sia orizzontali che di categoria, con poteri decisionali nelle materie a loro delegate;

la costituzione ai vari livelli di comitati di coordinamento di settore (industria, pubblico impiego, agricoltura, servizi) e per politiche intersettoriali (es. agro-industria) con compiti di elaborazione e di partecipazione alle fasi negoziali. In particolare per le trattative generali col governo e con le controparti padronali, il direttivo della federazione unitaria deve designare la delegazione sindacale per i momenti di confronto, (4) allargandola a rappresentanze di strutture periferiche e di base;

la rotazione delle cariche ai vari livelli compresi i consigli dei delegati, attraverso esperienze e norme da stabilire dalle categorie e dalle strutture orizzontali. In tale ambito la quarta assemblea confederale dei quadri Cisl esprime un orientamento favorevole alla proposta di indicare il limite di due mandati di permanenza nella stessa carica del dirigente sindacale, e della decadenza delle cariche esecutive al compimento del sessantesimo anno di età, con l'ovvia eccezione dei pensionati. Nella traduzione in norma statutaria di tale valido principio l'assemblea è tuttavia del parere che da parte del consiglio generale vada evitata l'adozione di meccanismi troppo rigidi e schematici; nella composizione degli organi esecutivi e delle segreterie dovranno valere criteri flessibili che consentono l'adeguamento alle esigenze di realtà diverse;

la necessità di affrontare il problema della presenza in misura adeguata di lavoratori in produzione negli organismi direttivi ai vari livelli. A tale riguardo l'assemblea raccomanda al consiglio generale di voler predisporre le opportune iniziative per la formalizzazione di tale questione al prossimo congresso.

Queste indicazioni concrete per un reale decentramento di poteri e per il funzionamento della democrazia interna, dovranno essere accompagnate da strumenti operativi che facilitino l'informazione, la circolazione delle idee, il confronto e da momenti diffusi di formazione che permettano a tutti — dirigenti, quadri, delegati e militanti — l'approfondimento e la riflessione critica sulle politiche e sull'esperienza del sindacato.

L'espansione dei consensi al sindacato ed alla Cisl. Dobbiamo operare con tenacia affinché l'iscrizione al sindacato non sia vissuta dai lavoratori come fatto «burocratico», ridare valore al tesseramento come

(4) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Mantenere la precedente formulazione: «il direttivo della federazione unitaria deve costituire la delegazione sindacale per i momenti di confronto».

momento politico importante, risolvere il problema delle scelte confederali attraverso intese unitarie a livello di categoria. Ma occorre anche operare uno sforzo notevole per coinvolgere nel sindacato i lavoratori non sindacalizzati, in particolare rispetto al vasto settore del lavoro decentrato, alle nuove leve giovanili, agli addetti alle lavorazioni stagionali ed insieme alle figure professionali quali gli impiegati ed i tecnici con i quali va recuperato un rapporto che appare essersi pericolosamente allentato. Così dicasi per gli anziani tra i quali la nostra presenza è ancora troppo limitata.

Circa le nuove forme di rappresentanza formale e le nuove sedi di partecipazione di questi ultimi nell'ambito delle strutture orizzontali della Cisl si assume la parte specifica della relazione di Colombo e si raccomanda al consiglio generale, sentita preventivamente la federazione pensionati, la sua trasformazione in norme statutarie. Inoltre perché non venga interrotta l'adesione alla Cisl dei lavoratori che stanno per essere collocati in pensione è necessario che i rappresentanti sindacali incaricati della raccolta delle quote sindacali, usufruiscano del loro ultimo periodo di attività per chiedere loro la delega per l'iscrizione alla federazione pensionati la quale, per la sua composizione interna, rappresenta i pensionati di tutte le categorie.

Gli enti della Cisl. La riforma organizzativa non può riferirsi alle sole strutture orizzontali e verticali della Cisl ma deve coinvolgere contestualmente gli enti dell'organizzazione. L'Inas, che ha già utilmente avviato un importante processo di trasformazione del tradizionale ruolo assistenziale per accompagnarlo ad una efficace azione di prevenzione della salute dentro e fuori i luoghi di lavoro, in raccordo con le strutture sindacali, dovrà trovare nuovi spazi d'intervento nella lotta per la realizzazione della riforma sanitaria e della più aggiornata tutela del mondo degli anziani. L'Inas, inoltre con la sua presenza a tutti i livelli della Cisl con proprie strutture, dovrà realizzare un decentramento delle stesse in modo contestuale e coerente, essendo l'Inas una parte importante della Cisl e sindacato a tutti gli effetti. Con lo stesso spirito e con finalità proprie degli ambienti di competenza, devono operare tutti gli altri enti della Cisl.

Reperimento ed utilizzo delle risorse. L'assemblea prende atto e si fa carico dei problemi e delle precisazioni emerse nel dibattito, conferma la sua adesione al progetto '80 per la contribuzione approvato dal comitato esecutivo confederale nel luglio '79, che si motiva, particolarmente, con (5) l'importanza che la riforma organizzativa assume

(5) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Depennare il seguente periodo: «la sua adesione al progetto '80 per la contribuzione approvato dal comitato esecutivo confederale nel luglio '79, che si motiva, particolarmente con».

per il rafforzamento dell'azione sindacale, con l'esigenza di potenziare la Cisl nel suo complesso, con gli obiettivi di cambiamento che intendiamo perseguire, con la necessità conseguente di disporre di maggiori mezzi finanziari. L'assemblea pertanto esprime il convincimento che debbano essere adottati i seguenti pratici adeguamenti.

a. Per l'anno 1980 deve essere realizzato un impiego dei fondi disponibili di solidarietà della confederazione e delle usr a favore sia delle strutture orizzontali che di quelle verticali in misura sostanzialmente equivalente (6) fra le due istanze e con particolare riguardo verso quelle di minori dimensioni. L'impiego dei fondi suddetti deve essere opportunamente raccordato con le analoghe iniziative di solidarietà messe in atto dalle categorie. A tale scopo i criteri per la destinazione dei fondi di solidarietà dovranno essere definiti dalle apposite commissioni consiliari dei vari livelli o, in loro assenza, dai comitati esecutivi. Il fondo di solidarietà, fermo restando il suo iniziale carattere transitorio deve essere collegato alla presentazione di specifici progetti annuali così che le strutture titolari della contribuzione possano prevedere e configurare gli stanziamenti, il cui utilizzo stabilito nei bilanci venga erogato sulla base di progetti presentati e verificati dalle strutture erogatrici a posteriori. (7)

b. Deve essere compiuto ogni sforzo per elevare la contribuzione di base all'1 per cento su paga base e contingenza al netto degli assegni familiari e delle ritenute fiscali e previdenziali, anche attraverso le più opportune intese con Cgil e Uil particolarmente per taluni settori del pubblico impiego. (8) Si conferma la validità della «delega a tempo indeterminato» per la trattenuta dei contributi sindacali associativi, ferma restando la validità di evitare, con forme appropriate, che il tesseramento annuale assuma carattere meramente burocratico.

c. Già da quest'anno e per il 1981 si propone di avviare un ampio dibattito con tutti i lavoratori che evidenzii il rapporto tra obiettivi sindacali da conseguire e mezzi finanziari di cui disporre. Conseguente-

(6) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Sostituire le parole «in misura sostanzialmente equivalente» con «con scelte da definirsi sulla base di priorità politiche e organizzative collegate a precisi programmi».

(7) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Aggiungere la frase: «a fronte di situazioni categoriali dovute alla presenza di forme di lavoro precario e a particolari condizioni che riducono la capacità contributiva, la segreteria confederale, d'intesa con la categoria interessata, provvederà alle necessarie sistemazioni. I risultati di tali verifiche saranno portati a conoscenza della quinta commissione del consiglio generale confederale».

(8) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Aggiungere: «gli ulteriori aumenti contributivi rispetto alle percentuali stabilite per il 1980, vanno verificati di anno in anno in stretto rapporto con gli iscritti, i lavoratori e le strutture a tutti i livelli».

mente (9) aprire un confronto tra la confederazione e le federazioni di categoria volto a perfezionare i meccanismi ed i criteri adottati nel 1980, verificati sotto ogni aspetto, con riferimento all'esperienza pratica compiuta nel primo anno di applicazione e per attuare soluzioni che tengano conto dell'esigenza di consolidare la riforma organizzativa. Si propone altresì che per il 1981 il 40 per cento di spettanza alle strutture orizzontali venga ripartito in modo da assicurare almeno il 60 per cento dello stesso alle unioni territoriali, ferma restando la percentuale di competenza della usr.

I lavori della terza commissione.

«L'impegno culturale, la formazione e l'informazione dei gruppi dirigenti, dei militanti e dei lavoratori, a sostegno del progetto della Cisl per una società fondata sui valori dell'uguaglianza e della solidarietà».
Documento conclusivo.

Premessa. Il significato della lotta e della solidarietà sindacale non è affidato ai soli fatti, ma si fonda su un insieme di valori, di conoscenze, di interpretazione della condizione umana rispetto al lavoro. I processi di formazione, informazione e ricerca, sono un insieme coordinato di attività che sta, o dovrebbe stare, quotidianamente al centro dell'esperienza sindacale. La democrazia, l'efficacia, la serietà del sindacato ad esse sono necessariamente affidate. Qualsiasi riforma organizzativa si misura sulla qualità e sulla quantità della formazione, della ricerca e dell'informazione che si sviluppano dal centro fino ai comprensori e ai luoghi di lavoro. D'altra parte è tipico della Cisl, pure nel rifiuto di darsi dottrine o schemi totalizzanti, aver giocato la propria sfida nella società italiana su una proposta culturale. La commissione ha lavorato sulla base della relazione svolta da Michelangelo Ciancaglini cercando di non considerare i tre temi separatamente, bensì nei loro necessari collegamenti.

L'informazione. Per quanto riguarda l'informazione la commissione

(9) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. A partire da «conseguentemente» sostituire con «conseguentemente va aperto nella quinta commissione del consiglio generale un confronto che perfezioni i meccanismi ed i criteri in atto nel 1980 affinché per gli anni successivi l'uso delle risorse sia collegato al completamento della riforma organizzativa definendo più puntualmente in questo contesto: la durata e la entità dei fondi di solidarietà; i livelli contributivi necessari al realizzo della autosufficienza finanziaria ed organizzativa delle strutture».

è consapevole del suo fondamentale ruolo nella società, del suo potere condizionante, rispetto agli interessi che noi rappresentiamo, come pure nei modi con i quali si alimenta la formazione di una coscienza politica e democratica dei cittadini e dei lavoratori. Riguardo agli strumenti di informazione «esterni» all'organizzazione, e in particolare i grandi mezzi di comunicazione di massa, la commissione, a fronte delle trasformazioni in atto in termini di gestione e di ulteriore allargamento della loro già amplissima sfera di influenza (si pensi alla riforma della rai e dell'editoria), impegna l'intera organizzazione a considerare con analisi intelligente e ad intervenire con corretta tensione rivendicativa sui livelli, i centri di potere, privati e pubblici, sulle strutture che si adoperano, in questa fase, alla conquista di spazi di importanza strategica per il futuro della nostra democrazia. Al convegno che la Cisl ha già programmato su questi temi, si chiede la produzione di essenziali linee sindacali in questo campo; è necessario che i quadri della Cisl assumano, recuperando un evidente ritardo, anche l'insieme, dei problemi dell'informazione come parte integrante dell'iniziativa sindacale. Occorre tuttavia:

riattivare la riforma della rai, difendendo il ruolo del servizio pubblico che deve recuperare appieno il pluralismo, il decentramento della produzione sul territorio;
procedere alla regolamentazione dell'emittenza privata, che spezzi le concentrazioni oligopolistiche;
disciplinare a tal fine il mercato pubblicitario attraverso interventi e riforme negli istituti preposti;
valorizzare e incentivare il modello cooperativistico, sia per le radiotelevisioni private che per l'editoria;
una riforma dell'editoria che non privilegi ulteriormente i grossi editori che attualmente concentrano il maggior numero di testate.
L'organizzazione sindacale deve utilizzare, per la informazione corretta sul sindacato, in un sistema pluralistico, questi mezzi di comunicazione di massa, difendendosi da un tentativo di ghehizzazione galoppante. Ciò dovrà avvenire attraverso l'acquisizione di spazi per un corretto pluralismo nelle testate radiotelevisive e stampate (pubbliche e private) e con una revisione del diritto di accesso, nazionale e locale, nel servizio pubblico.

Ciò ovviamente passa attraverso un nuovo rapporto con gli operatori dei mezzi di comunicazione di massa, con il mondo intellettuale e culturale del nostro paese.

Il sindacato difficilmente — se non in cambio della più gelosa delle sue prerogative, cioè l'autonomia — potrà competere alla pari con i grandi mezzi di comunicazione di massa e con la potenza delle fonti da cui essi promanano. Dobbiamo fare in modo che tali mezzi e strumenti siano posti in grado di comunicare, non il sindacato dell'immagine bensì l'immagine giusta del sindacato, dei lavoratori e delle loro lotte. I nostri interventi, normalmente affidati ad «uffici stam-

pa», vanno potenziati, oltre che a livello confederale a quello categoriale e territoriale, tenendo conto sia della vasta articolazione degli strumenti locali (radiotelevisivi e a stampa) sia dell'assoluta necessità che il messaggio, oltre che tecnicamente adeguato, sia organicamente omogeneo alla vita dell'organizzazione. È maturo il tempo, per dar luogo ad un momento specifico di incontro, di dibattito formativo, fra gli attuali e futuri responsabili nelle diverse sedi, di iniziative e attività di questo genere.

Per quel che riguarda l'informazione, la circolazione della comunicazione «interna» all'organizzazione, la commissione ritiene debba essere invertita una preoccupante linea di tendenza che, di fatto, consiste nell'impoverimento progressivo del dialogo «faccia a faccia» con i lavoratori. Il recupero della comunicazione orale, anche nelle forme organizzate del dibattito per gruppi di lavoratori e per assemblee, nonché il recupero delle forme più immediate ed efficaci della comunicazione scritta, costituiscono il terreno più fecondo per lo sviluppo dei processi di identificazione con l'organizzazione, con i suoi obiettivi e con le sue lotte, per il confronto democratico e lo sviluppo di una autentica militanza. Le forme di comunicazione «interne» all'organizzazione vanno perciò ripensate in relazione ai livelli ed ai destinatari, assegnando ad ogni strumento funzioni specifiche.

In questo contesto la commissione ha espresso alcune valutazioni e indicazioni sull'attuale stampa confederale. Per *Conquiste del lavoro*, settimanale della Cisl, si è apprezzato il considerevole sforzo da esso svolto in termini di quantità di informazione, di offerta di documentazione, di qualità e di contenuto, della forma della loro presentazione. Non c'è dubbio, tuttavia, che il giornale debba procedere ancora più coraggiosamente su questa strada; esso, pur rimanendo strumento di formazione e di informazione, per i quadri medio-alti dell'organizzazione, dovrà, sia pure gradualmente, accentuare le proprie caratteristiche di strumento anche per quadri delegati, militanti ed attivisti di base, sfuggendo al rischio ricorrente di eccessiva ufficialità. Simile operazione non può che marciare contestualmente ad una maggiore diffusione del settimanale, per la quale tutti i quadri della Cisl devono sentirsi impegnati. L'operazione viene anche favorita dall'avvio, giudicato con favore, di appositi inserti regionali mensili (attualmente sei) che valorizzano interamente la vita sindacale e le lotte locali. A uguale scopo può contribuire, precisando meglio il campo di intervento di *Conquiste*, l'eventuale avvio di una rivista teorica. La commissione tuttavia ritiene che gli sforzi di valorizzazione del settimanale confederale rischiano di essere vanificati se le operazioni di distribuzione del giornale non diverranno omogeneamente tempestive. Anche l'indicazione di costituire, oltre gli abbonamenti, una rete di centri stampa e di rivendite periferiche, per quanto utile, appare subordinata al tempestivo arrivo del giornale. Analoghi sforzi di qualificazione vanno effettuati per *Contrattazione*, che deve rap-

presentare lo strumento periodico attraverso cui la organizzazione dibatte problemi delle politiche del lavoro e rivendicative, e per le altre pubblicazioni edite dagli enti e gli istituti della Cisl.

Per quel che riguarda la «stampa periferica» dell'organizzazione, la commissione ritiene che essa corrisponda a bisogni reali e costituisca strumento di più netta identificazione con la vita dell'organizzazione ai vari livelli. Rimane tuttavia l'esigenza di affidare alla verifica politica e culturale dei quadri della Cisl il giudizio sui suoi eventuali limiti, sui rischi di ripetitività, sul possibile spreco di risorse. C'è bisogno tuttavia di migliorare le tecniche e la professionalità di moltissimi degli operatori incaricati di curare testate, agenzie, notiziari e bollettini periferici.

Dal punto di vista dei bisogni di informazione che caratterizzano il lavoro sindacale dei nostri quadri la commissione ritiene che si debbano moltiplicare supporti di documentazione e che debba esser rafforzata e estesa la loro diffusione. Così si chiede che, con opportuna integrazione di responsabilità formative, organizzative e di produzione editoriale, si sviluppi la preparazione di agili strumenti monografici.

Va infine apprezzato lo sforzo di potenziamento delle *Edizioni lavoro* che, con la distribuzione anche presso il circuito librario, si propongono di garantire l'autonoma presenza delle idee, delle ricerche, della cultura della nostra organizzazione nel più vasto circuito culturale del paese. L'impegno organizzativo e finanziario assunto dalla confederazione con le *Edizioni lavoro* deve trovare riscontro nelle strutture categoriali e territoriali: l'impegno di queste è decisivo sia per la diffusione capillare delle *Edizioni* fra lavoratori militanti, sia per la valorizzazione dei contributi culturali provenienti dal movimento sindacale.

La formazione. I lavori della commissione hanno rilevato che c'è stata in quest'ultimo periodo una ripresa della formazione sindacale sia in termini quantitativi che qualitativi. Si sono però evidenziati anche alcuni limiti così riassumibili:

una scarsa presenza della formazione di base che non riesce a coinvolgere un numero significativo di attivisti nell'ambito dell'organizzazione;

una insufficiente disponibilità dei dirigenti a coinvolgersi in iniziative formative;

uno scarso collegamento tra momento formativo e politica dei quadri che rischia di non utilizzare a pieno risorse umane disponibili;

una distribuzione dell'attività formativa diversa tra zone territoriali e all'interno delle categorie;

l'assenza di un vero percorso formativo permanente per ogni operatore e militante dell'organizzazione.

La formazione nel sindacato deve tener conto sia dei bisogni dell'or-

ganizzazione, sia dei bisogni delle persone da formare. Perciò assumono rilievo tre aspetti della vita sindacale:

il progetto rivendicativo in tutte le sue motivazioni culturali ed articolazioni operative;

il modello organizzativo (accorpamenti, decentramento, eccetera) che specifica le responsabilità e i ruoli e individua la politica dei quadri;

la ricerca, che con le sue acquisizioni sollecita il rinnovamento sia della linea politica che del modello organizzativo.

In questo senso la formazione assolve ad una pluralità di compiti; trasmette senza forzature i valori che costituiscono il patrimonio storico dell'organizzazione;

chiarisce il funzionamento della complessa macchina sindacale (organigrammi, funzioni, meccanismi di decisione) fornendo strumenti di comprensione, di analisi, di intervento;

fa acquisire le competenze professionali richieste dallo svolgimento dei diversi ruoli sindacali. In particolare la crescita del sindacato italiano evidenzia, accanto al ruolo tradizionale del sindacalista (contrattare con le controparti, tutelare il lavoratore sul piano giuridico e previdenziale, eccetera), nuovi ruoli di gestione esterna (presenza nelle istituzioni) e interna all'organizzazione (es. addetti stampa, formatori, amministratori, eccetera);

offre un campo di confronto ed approfondimento per qui soggetti sociali ancora marginali nella società civile e nel sindacato (giovani, donne, anziani, lavoratori precari e stagionali) e per la sperimentazione di iniziative collettive nella gestione dei bisogni economici, sociali e culturali dei lavoratori come ad esempio la cooperazione, l'associazionismo, i corsi di alfabetizzazione, le 150 ore.

La commissione ha inoltre rilevato che la formazione svolta dagli enti (assistenza, formazione professionale, cooperazione e tempo libero) deve porsi in sintonia con la formazione confederale assumendone anche il respiro politico pur nella specificità dell'obiettivo dell'arricchimento della professionalità degli operatori.

Individuato il quadro di riferimento e le logiche a cui riferirsi, la commissione si è soffermata sui livelli e sulle strutture politiche e operative che devono gestire la formazione sindacale. Deve valere anche in questo settore, da un lato, il principio del massimo decentramento possibile, e, dall'altro, il compito della qualificazione dei quadri. Sul punto si sono espresse le seguenti esigenze:

la necessità di una estesa campagna sulla formazione sindacale di base che deve vedere impegnate tutte le strutture dell'organizzazione; una ripresa della formazione di tutta la dirigenza, che deve annualmente partecipare almeno ad una iniziativa tra quelle predisposte appositamente dalle strutture confederali o da altre sedi formative; l'impegno soprattutto delle strutture regionali, per la formazione degli operatori zionali e comprensoriali;

è necessario il potenziamento delle strutture operative della formazione a tutti i livelli (operatori, collaboratori, eccetera) con particolare riferimento al settore confederale (che deve avere funzioni di indirizzo e coordinamento) e a quelli regionali. Inoltre occorre ampliare il gruppo dei formatori migliorando la professionalità e promuovendone l'utilizzo da tutte le strutture;

i fondi di solidarietà debbono essere gestiti con la diretta partecipazione delle apposite commissioni consiliari ai vari livelli e debbono prevedere una quota precisa per la formazione sulla base di precisi progetti;

la necessità di meglio coordinare le competenze delle diverse sedi formative; in particolare si sottolinea che la formazione di base deve essere gestita a livello comprensoriale. Inoltre la formazione dei formatori va gestita anche a livello regionale;

si ritiene necessario realizzare una ben più consistente partecipazione dei quadri femminili alle iniziative formative; condizione minima diventa la partecipazione di una percentuale garantita ad ogni singola iniziativa;

vanno creati e consolidati, a tutti i livelli, gli organismi idonei a governare la formazione in termini democratici e partecipanti; in questa direzione oltre al segretario responsabile e alla commissione organizzazione e formazione del consiglio generale va promosso il coordinamento tra i responsabili delle categorie nazionali, delle regioni, delle scuole e di formatori.

L'attività di ricerca e di studi nella Cisl. Emerge con chiarezza l'esigenza di colmare il serio dislivello ormai esistente fra i compiti che l'organizzazione sindacale si trova ad affrontare e le capacità e gli strumenti culturali in suo possesso. Si corre quindi il rischio di una subalternità culturale dei militanti e dei dirigenti rispetto ai valori ed ai modelli dominanti nella società o l'atteggiamento di autosufficienza rispetto alle esperienze specifiche condotte dal movimento sindacale e alle interpretazioni che esse hanno generato nel corso della sua storia.

Tale situazione impone alla organizzazione un salto di qualità sul terreno delle riflessioni e dell'impegno culturale. Tale riflessione e tale impegno, che non possono essere delegati ad un gruppo di specialisti, vanno attentamente finalizzati. È necessario fissare alcuni obiettivi generali che la Cisl può e deve prefiggersi in relazione ad un ampliamento dell'attività di studio e di ricerca che si svolge al suo interno. Essi possono essere così sintetizzati:

prevedere con maggiore precisione lo scenario (economico politico e sociale) entro cui si colloca oggi e si collocherà nei prossimi anni l'azione sindacale;

migliorare la capacità e gli strumenti con cui la dirigenza sindacale progetta, realizza e verifica, l'attività dell'organizzazione;

favorire, attraverso una rilettura dell'esperienza fatta e dei mutamenti in atto, una ridefinizione ed una riappropriazione del ruolo dei militanti sindacali;

intensificare ed elevare qualitativamente il rapporto fra l'organizzazione e la più vasta area intellettuale presente nel paese.

La diversa natura di tali obiettivi evidenzia in maniera chiara, da un lato, la necessità di finalizzare l'attività di studio e di ricerca ad una pluralità di bisogni, dall'altro, l'opportunità di considerare strettamente connessa tale attività a quella di formazione.

Rispetto al quadro complessivo sopra delineato la situazione attuale delle attività di studio e di ricerca nella Cisl offre un panorama insufficiente ma anche diseguale. Per superare tale situazione le proposte della commissione sono le seguenti:

a. promuovere nuove sedi stabili di elaborazione, di studi e ricerche. Il modello privilegiato è quello delle fondazioni che l'organizzazione promuove a livello regionale con un duplice obiettivo:

quello di favorire una elaborazione specifica legata almeno a tre ambiti di priorità: l'interpretazione dei mutamenti in atto nella struttura socio-produttiva e nei rapporti sociali; l'individuazione della gestione degli obiettivi conquistati e l'iniziativa sindacale nel governo delle nuove strutture dei servizi sociali (tipico è il caso del nostro intervento sull'organizzazione sanitaria); la ricostruzione di una memoria storica adeguata alla sensibilità dei militanti che fanno la Cisl; quello di contribuire, per mezzo di apporti originali, alla costruzione di quel progetto di cui l'intera organizzazione sente la necessità. Ciò significa un'apertura alla riflessione sui grandi temi dell'economia, dello stato, dei mutamenti sociali con obiettivi di medio termine;

b. favorire attraverso un utilizzo razionale delle risorse e sulla base di un quadro di riferimento specifico, la specializzazione delle attività e delle sedi studio e ricerca. In primo luogo attraverso l'arricchimento degli istituti e dei centri che operano a livello confederale, i quali devono diventare preciso punto di riferimento per questo tipo di attività svolta a livello periferico, in particolare dalle fondazioni;

c. porre i presupposti per un'efficace coordinamento in grado di orientare l'attività di studio e di ricerca nel rispetto delle autonomie del pluralismo delle diverse sedi. A questo proposito compiti prioritari spettano alla centrale confederale che deve studiare i modi più adeguati per assicurare in tempi brevi tale coordinamento. Un primo passo potrebbe essere quello di realizzare in questo stesso anno un apposito convegno in cui siano coinvolte tutte le risorse umane e le sedi interessate;

d. intensificare i rapporti già esistenti con l'area degli studiosi ed intellettuali, vicina all'esperienza della nostra organizzazione ed aperta alle sue prospettive di azione. Ciò anche attraverso la sperimentazione di forme innovative di collaborazione con sedi universitarie ed in generale con le istituzioni di studi e ricerche, sia a livello centrale che

periferico. Accanto a questa proposta, ed in quanto strumenti indispensabili, è necessario che a livello generalizzato si avvii la costituzione degli archivi storici sindacali e dei centri di documentazione, qualistrumenti peculiari e distinti per la raccolta e la conservazione dei documenti significativi dell'organizzazione.

Queste proposte si configurano in un quadro di riferimento in cui l'attività di studio e di ricerca, pur essendo direttamente radicata nell'organizzazione, si muove in un ambito di pluralismo e vede salvaguardata la propria peculiarità.

La commissione ritiene infine che il problema del rapporto formazione-ricerca, vada ulteriormente approfondito e trovi la possibilità di traduzioni concrete. Tale rapporto è indispensabile ma problematico. La formazione è l'ambito privilegiato da cui scaturiscono le domande che stimolano l'attività di studio e di ricerca e, nel contempo, è il luogo dove gli esiti di tale attività trovano la più appropriata verifica. Come pure è evidente che le stesse metodologie formative devono sempre più aprirsi a momenti diretti e finalizzati di indagine originale che vedano coinvolti gli stessi partecipanti. La ricerca, seppure suscitata ed orientata dalle esigenze raccolte dall'attività di formazione, ha tuttavia bisogno di procedere secondo tempi e logiche in parte autonome ed i suoi risultati non sono sempre meccanicamente trasferibili nel campo formativo. È pertanto necessario un ulteriore approfondimento sulla base soprattutto di esperienze concrete. La commissione ritiene che i problemi posti dal rapporto formazione-ricerca richiedano l'affermarsi di condizioni ottimali sia per la ricerca che per la formazione nell'ambito dell'impegno culturale della Cisl.

Approvato all'unanimità.

I lavori della quarta commissione.

«Questioni di frontiera:

la strategia sindacale per il lavoro marginale, le nuove generazioni, le donne, il mondo degli anziani, i contadini;

l'iniziativa del sindacato un'occupazione, autogestione e un'organizzazione dei servizi sociali sul territorio; limiti e modalità della presenza del sindacato negli enti e nelle istituzioni».

Documento conclusivo.

I delegati della quarta commissione, udita la relazione presentata dal segretario confederale Eraldo Crea, la approvano e, assumendo i contributi del dibattito formulano le seguenti indicazioni.

Il sindacato è riuscito ad essere una grande forza unificante e un pun-

to di riferimento culturale e politico di grandi masse. Esso ha organizzato e gestito una pluralità di interessi verso obiettivi di trasformazione collettiva tesi ad affermare contenuti di lotta egualitari oggi messi in discussione da acuti processi di disgregazione sociale e di corporativizzazione della società. In questo ambito la disoccupazione di massa nel mezzogiorno e le infinite forme di lavoro precario e marginale, come fenomeno economico, sociale e politico, assume decisiva rilevanza e richiede specifico e prioritario impegno ed una generale coerenza del movimento sindacale per realizzare un consistente trasferimento di risorse capace di attivare un aumento della domanda di lavoro. Esiste una realtà nuova di soggetti sociali, di figure professionali, di condizioni di lavoro e di vita, di articolazione del processo produttivo, di nuovi intrecci fabbrica-territorio, non conosciuta e quindi fuori dall'intervento del sindacato. È questa realtà che non solo sconvolge gli schemi interpretativi e concettuali classici ma che pone in discussione il suo modo di funzionare, la qualità della militanza e dell'essere fatto organizzativo, gli strumenti contrattuali su cui il sindacato aveva costruito la sua forza e che oggi risultano insufficienti anche rispetto ai soggetti sulle cui condizioni sono stati tradizionalmente modellati. Si impone perciò non una semplice attenzione a tendenze e a fatti finora considerati residuali ma un adeguamento del ruolo e della presenza del sindacato per affermare nel mondo del lavoro e nella società interna nuovi, mobilitanti, ed egualitari obiettivi di lotta. Va perciò, innanzitutto, dichiarata inidonea la linea che pretendeva di essere unificante attraverso l'esportazione delle garanzie dalla grande fabbrica alle unità produttive disperse sul territorio. La frammentazione del processo produttivo tende a far declinare la «centralità» della grande fabbrica. Acquista maggiore importanza il territorio. Emergono categorie sociali che esprimono: una nuova soggettività, la radicalità dei bisogni sociali. Si evidenziano contraddizioni nuove tra i sessi, tra le generazioni e tra le aree del paese, di fronte a processi sempre più marcati di crisi dei meccanismi di formazione della volontà politica, di distacco tra istituzioni e civile. Tutto ciò induce il sindacato a:

- ricredere i propri schemi di analisi e il proprio bagaglio concettuale, a ricostruire un nuovo quadro interpretativo della realtà;
- riconsiderare i propri obiettivi strategici tra i quali rimangono decisivi e prioritari lo sviluppo del mezzogiorno e l'occupazione;
- elaborare nuove politiche rivendicative in fabbrica e sul territorio;
- sviluppare un impegno più preciso nella gestione delle riforme che sono strettamente collegate alle problematiche del sociale;
- promuovere e sostenere processi di aggregazione sociale per arginare i fenomeni di emarginazione e allargare l'ambito della partecipazione;
- articolare la propria struttura organizzativa per farla aderire alla realtà sociale e produttiva e per renderla funzionale ai compiti che si rende necessario assumere.

Si pone innanzitutto la necessità di aprire una fase di ricerca, di approfondimento e di sperimentazione su tutti i terreni che sono oggi alla nostra attenzione, cogliendo le connessioni tra gli elementi oggettivi, strutturali e soggettivi. Per portare a trasparenza le dinamiche del mercato del lavoro, per cogliere correttamente i meccanismi che ne determinano la scomposizione e ne regolano il funzionamento si indicano prime iniziative:

a. la definizione di una mappa, nell'ambito di un impegno più generale di approfondimento della conoscenza sulle realtà del mercato del lavoro, che dia un quadro di riferimento: dei movimenti occupazionali nel precariato, nei settori industriale, agricolo e terziario polverizzato; del peso che stanno assumendo le nuove componenti dell'offerta; dei livelli di professionalità; dei modi di svolgimento della prestazione e delle condizioni di lavoro, da cui sia possibile ricavare specifiche indicazioni operative;

b. individuazione di strumenti:

per la identificazione e la classificazione dei contenuti nuovi del lavoro indotti dalle ristrutturazioni, dalle innovazioni tecnologiche, per adeguare le capacità di intervento e di controllo del sindacato sui meccanismi di formazione della professionalità, utilizzando su questo terreno e su quello della sperimentazione di nuovi istituti (es. alternanza studio-lavoro) anche lo Ial come struttura tecnica e di gestione al servizio delle politiche generali e contrattuali del sindacato; per la individuazione dei riflessi che tali mutamenti producono nell'ambiente di lavoro e sul territorio, riaffermando su questo terreno il ruolo che l'Inas svolge sulla regolarità del rapporto di lavoro sotto il profilo degli obblighi previdenziali e della tutela della salute.

Per comprendere a fondo la condizione di vita e di lavoro dei nuovi soggetti sociali ed identificare i loro più immediati interessi, comportamenti, atteggiamenti, aspirazioni e tensioni culturali si indicano i seguenti strumenti:

a. ricerca sulla condizione delle donne, sul loro inserimento nell'organizzazione del lavoro e sui loro livelli di professionalità, sul nuovo ruolo economico e sociale della famiglia e su come si ristrutturano i ruoli al suo interno. Tale ricerca deve tener conto della specificità della questione femminile anche negli aspetti che si riferiscono al doppio lavoro. Una maggiore conoscenza è indispensabile al sindacato per promuovere e favorire la partecipazione e la rappresentatività delle donne al proprio interno, per rafforzare l'iniziativa nel controllo del collocamento al fine di garantire l'accesso senza discriminazioni all'occupazione, e per una puntuale attuazione della legislazione in materia di servizi sociali nel territorio;

b. assunzione della problematica relativa alla condizione giovanile, superando l'approccio parziale riferito esclusivamente alla sfera lavorativa che per giunta si è rivelato incapace di cogliere aspetti significativi del rapporto giovani-lavoro, andando a verificare nelle diverse

aree territoriali, e su questo impegnando tutte le strutture, comportamenti e aspettative che incidono sul mercato del lavoro («rifiuto del lavoro», «esigenze di flessibilità» il valore attribuito al titolo di studio);

c. una più incisiva assunzione da parte dell'intero sindacato della problematica relativa agli anziani, con l'obiettivo di individuare e superare i meccanismi di emarginazione, rifiutando gli usuali criteri assistenziali e portando alla giusta evidenza le connessioni esistenti tra politica del lavoro e dell'occupazione e pensionamento, allo scopo di restituire a questi soggetti autonomia economica e uguali opportunità sociali per il conseguimento di condizioni di vita libera e dignitosa. In tale linea di rafforzamento di valori civili, è indispensabile l'apporto degli anziani per il loro peculiare contributo ad una più avanzata politica di servizi nel territorio nei settori assistenziali, sanitario, abitativo, dei trasporti e culturali. Diventa fondamentale, con questo approccio, in cui si stabilisce una piena continuità tra tempo del lavoro e tempo del pensionamento, il ruolo della federazione dei pensionati in pieno collegamento con le diverse categorie e strutture dei lavoratori;

d. una sensibilizzazione nuova, da attivare con precise iniziative di indagine, di contrattazione e di controllo nella attuazione della legislazione, verso la condizione dei soggetti portatori di handicap, che è anch'essa un universo poco conosciuto al sindacato pur avendo un peso rilevante nella struttura economica e sociale;

e. inoltre, per la rilevanza che sta assumendo anche in fabbrica l'uso della droga e il fenomeno della tossicodipendenza, è necessaria una più precisa conoscenza sulle dimensioni e sulle cause soggettive e strutturali che stanno alla base dell'estendersi di questo fenomeno per aprire un confronto all'interno dell'organizzazione.

La complessità e l'articolazione della realtà sociale su cui siamo chiamati ad intervenire, contemporaneamente ad uno sforzo di conoscenza, e di chiarificazione analitica e concettuale, richiede iniziative combinate su più livelli.

A livello di mercato del lavoro occorre sviluppare una strategia che sappia cogliere il nuovo intreccio tra luoghi di lavoro e territorio, che assuma come dati di fondo i processi di crescente penetrazione del «sociale» all'interno della sfera produttiva nonché le generali e specifiche esigenze di tutte le componenti dell'offerta di lavoro. La «flessibilità» quale elemento di convergenza tra le esigenze della domanda e quelle dell'offerta, che ha rafforzato la sommersione dell'economia con l'espansione del precariato, è il dato nuovo con il quale dobbiamo misurarci. Essa va assunta e trasformata in una strategia che miri oltre alla rimozione delle cause che la determinano, alla conquista contrattuale e quindi collettiva di una «flessibilità» generalizzata del tempo di lavoro, al diritto per tutti di decidere come, quando e quanto lavorare lungo tutto l'arco della propria vita, rimettendo in

discussione il modello di rapporto di lavoro fondato sulle otto ore e rivendicando la possibilità di rendere reversibili le scelte. (1) In questa prospettiva:

viene rotta la sequenzialità rigida della vita secondo cui i giovani studiano, gli adulti lavorano, gli anziani sono improduttivi, e viene realizzato un intreccio positivo tra le varie situazioni, già oggi esistente ma strutturato patologicamente.

Viene inoltre reso possibile un inserimento egualitario nel mondo del lavoro dei soggetti portatori di handicap sia fisici che psichici che attraverso l'articolazione del regime di orari combinato con le modificazioni tecnologiche e con l'abolizione delle barriere architettoniche, da realizzarsi anche sul territorio, possono da una situazione di assistenza recuperare una piena capacità produttiva e una propria autonomia, diventando soggetti di cambiamento della organizzazione del lavoro sociale e familiare.

Assume una valenza diversa anche l'obiettivo della qualità del lavoro, attualmente collegato prevalentemente alla crescita professionale e alla tutela della salute, che tenendo conto dell'autonomia nella gestione del tempo di lavoro, può riacquistare una carica mobilitante per la trasformazione dell'intera organizzazione del lavoro.

Le esperienze di lavoro autogestito ed autoregolato, devono quindi essere ulteriormente sviluppate come tappe intermedie organiche all'obiettivo rapporto uomo-lavoro basato sulla partecipazione ed in prospettiva sull'auto-organizzazione produttiva.

Tra i diversi strumenti che consentono da un lato di cominciare a radicare una presenza del sindacato nel secondo mercato del lavoro e dall'altro a costruire una linea sulla gestione del tempo di lavoro adeguata alla molteplicità delle forme, nelle quali si manifesta il rapporto ed alla complessità delle figure sociali, va sperimentata nella contrattazione l'introduzione del lavoro a tempo parziale (2) che nell'immediato può essere utilizzato per stabilire un rapporto più equilibrato di tempo di vita e tempo di lavoro superando la frontiera garantiti-emarginati e cautelandosi contro il rischio della istituzionalizzazione del precariato femminile. Ciò potrebbe servire inoltre per riportare

(1) Il seguente emendamento pur non essendo stato approvato, ha raccolto più del 15 per cento dei voti. Soppressione di tutto il periodo che va da «Essa va assunta e trasformata...» fino a «...la possibilità di rendere reversibili le scelte». La proposta ha avuto: 58 voti favorevoli, 61 voti contrari e 4 astenuti.

(2) Il seguente emendamento, pur non essendo stato approvato, ha ottenuto più del 15 per cento dei voti. In sostituzione di «...lavoro a tempo parziale» è stato proposto: «...la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro va assunta come obiettivo immediato andando anche ad anticipare i risultati contrattuali attraverso la contrattazione integrativa. Va approfondito in una sede opportuna di dibattito il problema legato alla contrattazione di regimi di orario diversi da quelli contrattualmente stabiliti, che trovi protagonisti soggetti direttamente interessati, i giovani, le donne». La proposta ha avuto 58 voti contrari, 46 voti favorevoli, 4 astenuti.

sul mercato del lavoro ufficiale parte del lavoro nero cui oggi sono costretti per esigenze di reddito, per le storture del sistema pensionistico e per l'esclusione forzata dei processi produttivi anche milioni di lavoratori anziani.

La generalizzazione del contratto di formazione e lavoro e l'introduzione di meccanismi di alternanza studio-lavoro da ricondurre ad un sistema di formazione permanente, sono anch'esse modalità da sviluppare in questa logica oltretutto per avviare un continuo contatto tra diverse categorie sociali e tra le generazioni. Parte indispensabile della strategia sul mercato del lavoro è la rivendicazione di una riforma organica con l'obiettivo della ricomposizione del mercato, degli interventi istituzionali che attualmente ratificano e accentuano le divisioni strutturali, come risposta ad una logica di meccanismi previdenziali, fiscali e contributivi, di sostegno dei redditi e del salario, di avviamento al lavoro, riferiti esclusivamente agli occupati e ai disoccupati.

In questa direzione va rivendicata l'estensione a tutti i lavoratori dei diritti sindacali, della giusta causa di licenziamento e dei sistemi di sostegno dei redditi in forme adeguate alla realtà del polverizzato. Va respinto, inoltre, l'utilizzo del sistema previdenziale come meccanismo di redistribuzione del reddito nazionale a sostegno di politiche assistenziali. Rientrano in questo ambito inoltre la rivendicazione del diritto di iscrizione nelle liste di collocamento ordinario per chi svolge un'attività precaria istituzionalizzata; la richiesta della previsione della indennità di disoccupazione anche per coloro che sono alla ricerca di un primo impiego; la riforma del sistema previdenziale e la ristrutturazione dell'Inps secondo quanto avanzato dalla federazione unitaria; l'impegno a verificare in che modo si possa ricostruire, partendo dalla discontinuità e/o dalla pluralità dell'attività lavorativa, caratteristica di alcune categorie di lavoratori sul territorio (lavoro stagionale, part-time, precariato), una continuità e stabilità di rapporto di lavoro con conseguenze su tutti gli istituti legislativi e contrattuali; una legislazione organica a sostegno della cooperazione assunta all'interno di una politica economica che abbia come obiettivo l'incentivazione di nuove iniziative imprenditoriali e di nuovi fatti associativi. Attraverso questi ultimi il movimento sindacale ed i lavoratori possono realizzare un salto di qualità sul piano del controllo e gestione dei meccanismi produttivi e di scambio nonché di orientamento degli investimenti. L'esperienza cooperativistica in tutti i campi (distribuzione, produzione, autotrasporti, servizi, abitazione, cultura, eccetera) rappresenta un concreto passo verso l'autogestione, recuperando in questo modo valori autentici di solidarietà, di socializzazione, di messa in comune delle capacità intellettuali e progettuali, nonché dell'utilizzo dei mezzi economici dei lavoratori. L'avvio, inoltre, di concreti momenti associativi consente tra l'altro di contrastare le tendenze dell'auto-emarginazione e di rendere trasparente

una parte di lavoro nero. Obiettivo indispensabile rimane il collegamento sul territorio della politica attiva del lavoro (mobilità, collocamento, formazione professionale, interventi speciali per l'occupazione) con la politica industriale e col sistema delle infrastrutture, recuperando una nozione non burocratica e tutta istituzionale della programmazione, ricomponendo in un quadro coordinato di intervento al di fuori di una visione tutta economicista l'iniziativa vertenziale su organizzazione del lavoro, investimenti e politiche di settore. Per quanto riguarda gli interventi legislativi in materia di mobilità e di modifica dei meccanismi della Cig e della indennità di disoccupazione attualmente in elaborazione, il sindacato ritiene inaccettabile l'impostazione complessiva dei provvedimenti governativi che non recepiscono le conquiste stabilite nei contratti recentemente stipulati e che hanno al contrario l'obiettivo di liverare il sistema delle imprese dall'eccedenza di mano d'opera addossando i costi delle ristrutturazioni sulla spesa pubblica. Il sindacato ripropone a questo proposito la propria linea volta a riformare profondamente i servizi dell'impiego tramite il metodo sperimentale, a garantire effettivamente nei processi di mobilità il passaggio da posto a posto di lavoro, a trasformare i sistemi della Cig da mobilità assistenziale a reale strumento di garanzia e di sostegno del reddito per tutti i lavoratori.

Un problema preciso, strettamente connesso con i vari aspetti del mercato del lavoro, rimane quello della organizzazione dei precari e dei disoccupati. Per quanto concerne i precari si tratta di precisare concreti terreni di vertenzialità, innovando quanto necessario sul piano contrattuale per puntare ad un superamento della condizione di precarietà e di sfruttamento. Per i disoccupati, a partire dalle valutazioni delle negative esperienze delle leghe, vanno individuati obiettivi immediati e credibili di lotta, rapportati alla loro condizione complessiva di vita, su cui costruire nuovi fatti aggregativi. È comunque assolutamente necessario avviare questi due obiettivi, è assolutamente necessario avviare una sperimentazione organizzativa di quadri impegnati sul piano territoriale e con il concorso delle categorie sui temi del lavoro precario.

A livello sociale nella dimensione territoriale, c'è la necessità di ridefinire un insieme coordinato di interventi che assuma la realtà dell'emarginazione nelle sue connotazioni sociali e culturali, insieme alla complessità e l'eterogeneità dei bisogni e delle tensioni, e alla sfera dei diritti individuali e collettivi da sostenere insieme ad una pluralità di forze e di categorie organizzate in uno sforzo politico e culturale, di ridefinizione dell'intera organizzazione della società. È ancora attuale perché insoddisfatta l'aspettativa diffusa tra le classi subalterne rispetto ai propri bisogni di salute, assistenza, cultura, che si salda oggi con l'emergenza di una nuova sfera di bisogni inerenti all'uso del tempo libero, di spazi abitativi, di sedi di aggregazione sociale, di rapporto con l'ambiente, di cui si sono fatti portatori in particolare i

giovani e le donne. I terreni di impegno del sindacato vanno strutturati sull'insieme di queste tematiche, assumendo la «specificità» dei diversi gruppi sociali, non per la tutela di interessi particolari ma come leva per trasformazioni generali che elevino la qualità della vita di tutti. Perché questo sia possibile è necessaria una nuova politica di impegno programmato nel campo sociale, previdenziale e sanitario, basato sui principi e la pratica della partecipazione e del controllo sociale. In assenza di questo, ogni decentramento di poteri sul territorio e la stessa creazione dei distretti scolastici e delle unità locali socio-sanitarie nulla modificano del tradizionale rapporto tra popolazione e servizi, caratterizzato dalla subordinazione ed estraneità dei cittadini nella erogazione delle prestazioni. La partecipazione ai nuovi servizi sociali e sanitari nel territorio non è presenza negli organi di gestione di questi o un'astratta formulazione di democraticità, né, tantomeno, una copertura ideologica per giustificare lottizzazioni di potere tra forze sociali e associazioni di vario tipo. Essa è una precisa esigenza di «coscienza del territorio», in assenza della quale non è possibile elaborare credibili programmi di intervento nel settore dell'assistenza sociale e dell'educazione, non è possibile fissare le priorità nel campo della prevenzione e della tutela della salute, non è possibile verificare, con l'azione critica di ritorno, l'efficacia degli interventi fatti. Nella programmazione e organizzazione di questi servizi occorre privilegiare gli organismi di base, quelli cioè più vicini ai bisogni dei cittadini ed in grado di assicurare un riequilibrio della dotazione territoriale di risorse umane, tecniche e finanziarie, consentendo così libertà di scelta e facilità di accesso ai cittadini portatori di esigenze generali e specifiche. Promuovere, quindi, la partecipazione dei lavoratori, occupati e disoccupati, delle donne e degli anziani alla individuazione dei bisogni da soddisfare ed alla programmazione e verifica dell'attività dei servizi rappresenta per le nuove strutture regionali, comprensoriali e zonali del sindacato un importante impegno di lavoro su cui misurarsi. È indispensabile recuperare sul territorio piena agibilità agli strumenti contrattuali per negoziare risposte adeguate ai bisogni che in esso maturano, superando l'alternativa tra ruolo vertenziale da svolgere nei luoghi di lavoro e ruolo «partecipativo» da svolgere nel sociale.

Le riforme e la promozione di iniziative sociali che allarghino l'area delle decisioni e siano organiche all'obiettivo dell'autogestione sono le coordinate dell'iniziativa sindacale. Da un lato si tratta di rivitalizzare le istituzioni garantendo l'aderenza tra interventi e bisogni, dall'altro di sollecitare un processo attraverso cui la società civile possa riconquistare spazi significativi di autonomia e di auto-tutela, soprattutto su quei terreni in cui più forte emerge l'esigenza di produrre soluzioni articolate in grado di aderire, senza mediazioni e capillarmente, alla domanda sociale sempre più diversificata. È rispetto a questo compito che l'idea-guida dell'autogestione si presta ad essere

tradotta in linea politica e in concreti fatti associativi anche nei settori dei servizi sociali, sanitari, culturali, dei trasporti e abitativi. Le esperienze in atto di autogestione produttiva nei campi e nelle modalità con cui si sono realizzate finora vanno sottoposte ad attenta verifica sulla base di un criterio fondamentale e cioè la valorizzazione del fattore lavoro. Questa è infatti la discriminante per identificare in termini reali come e quanto le diverse esperienze garantiscono la partecipazione dei lavoratori alla definizione degli obiettivi produttivi e delle proprie condizioni di vita e di lavoro — e per aprire nuove sperimentazioni in questa direzione. Per quanto riguarda la cooperazione la Cisl ritiene che essa debba essere valorizzata al massimo dal sindacato per le potenzialità che può sviluppare in direzione dell'autogestione, diventando una delle leve per uno sviluppo economico ma anche uno strumento di tutela e di organizzazione di lavoratori altrimenti non aggregabili (lavoratori a domicilio, lavoratori precari, coltivatori), di difesa dello sfruttamento non solo nel momento produttivo ma anche nel momento del consumo.

È da riconfermare, così, la scelta di intensificare i rapporti con l'insieme del movimento cooperativo e di sviluppare nella chiarezza dei ruoli e delle autonomie, i rapporti preferenziali con la Confcooperative. Per queste ragioni si dovrà assumere in pieno il problema della cooperazione, dando vita ad appositi comitati di coordinamento, consorzi eccetera e predisponendo tutto quanto può essere necessario per uno sviluppo reale della cooperazione tra i lavoratori. È in questo quadro che va consolidata e sviluppata l'iniziativa del Cenasca nel campo della cooperazione giovanile in agricoltura, in attività socialmente utili, nel campo della cultura e del tempo libero, volta inoltre al coordinamento, alla formazione ed aggiornamento dei quadri della cooperazione. L'edilizia, principalmente quella abitativa, è un altro campo in cui deve essere sviluppata la cooperazione sia di consumo che di produzione. L'attività promozionale del Cenasca deve far crescere nel movimento cooperativo, sia pure in un quadro di reciproca autonomia, processi di partecipazione e linee di orientamento coerenti con la nostra visione del fatto cooperativo ed associativo. È in base a questo compito che si pone l'esigenza di una riorganizzazione strutturale dell'ente.

L'impegno della Cisl va riconfermato, a tutti i livelli delle proprie strutture a sostegno del Sicut, quale organizzazione di massa sul territorio impegnata a fornire adeguate risposte alla condizione abitativa complessivamente intesa, per il suo potenziamento e per la sua crescita nell'autonomia. Per quanto riguarda invece la tutela dei lavoratori in quanto consumatori la Cisl ritiene che la verifica e lo sviluppo qualificato di esperienze articolate di base, quali quelle che si vanno realizzando in talune realtà nelle forme della cooperazione, dei gruppi di acquisto e in altre forme di organizzazione, costituiscono una fase

certamente preliminare ad una ipotesi di più vaste dimensioni su cui al nostro interno va continuato per un'ulteriore qualificazione, anche in base ai risultati che si sono avuti con esperienze dello stesso tipo in altri paesi europei. Nella linea che punta a valorizzare il tempo libero come tempo di vita si riafferma il ruolo autonomo e unitario dei Cral, la loro apertura al territorio, la loro liberalizzazione da ogni vincolo associativo, senza pretese di surrogazione da parte del sindacato né dirette né attraverso strumenti associativi alternativi. L'esigenza di collegamenti con la nuova fisionomia dei Cral e degli altri momenti aggregativi per la soddisfazione nel tempo libero, deve essere soddisfatta dall'Etsi, quale ente della Cisl. In collegamento con l'intervento sindacale sul territorio va vista la questione contadina e l'iniziativa per un nuovo rapporto tra città e campagna, tenendo presenti le dinamiche di scomposizione ed intreccio del mercato del lavoro di vecchie e nuove figure di lavoratore dipendente ed autonomo di bisogni qualitativi, di esigenze di vita che tendono a riattualizzare i rapporti sociali nelle campagne e nelle aree non investite dalla concentrazione urbana. Ribadita la scelta contadina della Cisl e, quindi, la priorità verso l'azienda diretto-coltivatrice, resta evidente che un maggiore grado di imprenditorialità, di integrazione intersettoriale, di generale crescita della produttività e dei redditi nel settore, non può prescindere da valide forme di cooperazione e di associazionismo dei produttori che vanno decisamente promosse e sostenute ulteriormente dalla organizzazione della Federcoltivatori e dalle altre organizzazioni nell'ambito della modificazione del modello di sviluppo in cui sia assegnato un ruolo fondamentale all'agricoltura ed anche per una migliore tutela dei lavoratori-produttori e dei consumatori attraverso il loro diretto collegamento. Per affrontare con coerenza questo obiettivo politico e di rafforzamento organizzativo occorre sviluppare programmi di qualificazione professionale e imprenditoriale, promuovere servizi di assistenza tecnica e di informazione socio-economica in agricoltura da attuarsi attraverso strumenti tecnico-operativi appropriati. In questo quadro va ribadito e sostenuto il ruolo degli enti di sviluppo, che devono rispondere alla funzione di promozione e di attuazione della politica agricola regionale. La ridefinizione della strategia sindacale, nei nuovi compiti e nei nuovi ambiti di intervento deve essere accompagnata da un ripensamento critico sulla partecipazione del sindacato nelle sedi istituzionali. Gli spazi della società civile che dovevano rapportarsi dialetticamente alla sfera istituzionale, attraverso un controllo autonomo dei rapporti sociali, sono andati, infatti, progressivamente restringendosi a favore di un maggior controllo normativo pubblico e collettivo, a favore cioè di un aumento dell'istituzionalizzazione e del burocratismo della vita di ognuno. «Partecipazione e controllo» per il sindacato sono divenute allora categorie di incerto e ambiguo contenuto, utilizzate prevalentemente in termini di autodifesa e di investitura

della rappresentatività di grandi interessi sociali. Questo è l'effetto diretto della mancata attivazione di un circuito di iniziativa di massa ed anche della falsa alternativa in cui si è posto il sindacato tra ruolo contrattuale e vertenziale in fabbrica e ruolo di «rappresentanza» nelle istituzioni che ha finito per tradursi in mera tecnica della mediazione. La presenza del sindacato ha perciò funzionato prevalentemente come diaframma e non come veicolo per la partecipazione reale della gente, non si sono verificati mutamenti sostanziali nei processi di formazione della volontà politica e quindi non ha preso avvio una reale riforma dello stato. In coerenza con tale linea, è considerata possibile la partecipazione alle istituzioni solo nel caso in cui questo non pregiudica la forza contrattuale e la capacità di mobilitazione del sindacato. Appaiono in contraddizione con queste esigenze, ad esempio, forme di partecipazione quali la presenza nei consigli di amministrazione delle aziende, della finanziaria, delle camere di commercio industria e agricoltura e nei comitati regionali di programmazione.

In relazione, inoltre, alla piena affermazione della contrattualità del rapporto di pubblico impiego, occorre riesaminare la questione della presenza del sindacato nei consigli di amministrazione dei ministeri. In ogni caso, comunque, l'organizzazione deve garantire il potere di revoca in ogni momento dei propri rappresentanti.

Il rapporto tra sindacato e istituzioni non si esaurisce comunque nel problema della partecipazione. Si fanno sempre più gravi ed evidenti le crisi dell'apparato istituzionale, l'incapacità di pervenire alle sintesi, il distacco fra le decisioni politiche e le attese della popolazione.

Questo fenomeno, se si accentuasse ulteriormente, metterebbe in discussione il sistema democratico e la stessa possibilità di azione, libera e conflittuale del sindacato. In questo senso la lotta al terrorismo può essere vincente solo se sostenuta da una forte coscienza ideale e civile; è da valutare con grande preoccupazione, quindi, tutto ciò che può abbassare nel paese la soglia di sensibilità per le garanzie di libertà affermate dalla costituzione. Il sindacato deve quindi operare dentro e fuori le sedi istituzionali perché si pervenga non a nuovi disegni istituzionali, ma ad un rinnovato rapporto tra cittadini e istituzioni, e ad una nuova vitalità ed efficienza delle stesse. Coerente con tale impegno, l'azione del sindacato deve spingere per accelerare i tempi della riforma della polizia e per riconoscere a questi lavoratori il diritto di affiliarsi sindacalmente alla federazione Cgil-Cisl-Uil. In quest'ambito, pur ribadendo la necessità di una permanente dialettica fra le forze politiche e sociali organizzate, il sindacato deve favorire la formazione di decisioni politiche di sintesi. Infine, quanto contenuto in questo documento deve intendersi come l'avvio di un ampio dibattito che coinvolga tutte le strutture della Cisl.

Nota aggiuntiva.

La quarta commissione in conclusione dei propri lavori ha, inoltre, approvato due raccomandazioni e un ordine del giorno da inviare al consiglio generale della Cisl. Riportiamo qui di seguito il testo:

Appare l'esigenza di offrire una proposta non solo politica ma anche gestionale delle questioni di frontiera. Si afferma, quindi, la opportunità di costituire un gruppo di lavoro confederale con le strutture regionali per definire le scelte del sindacato sui singoli problemi da proiettare a livello di territorio, tenuto conto delle produzioni legislative regionali. Rispetto alle linee d'indirizzo politico-culturale di questo documento, la quarta commissione rivolge al consiglio generale l'invito ad operare una riconversione di tutti gli enti della Cisl, nella direzione di renderli più funzionali ai compiti nuovi che il sindacato vuole assolvere nei prossimi anni.

Ordine del giorno.

I delegati della quarta commissione, ritengono indispensabile che la Cisl assuma in tempi rapidi e sotto l'aspetto operativo, l'estensione della cassa integrazione della disoccupazione speciale o altri eventuali interventi di sostegno per le categorie dei servizi (distribuzione, trasporti, eccetera) visto il particolare difficile momento che attraversano i lavoratori, sotto l'aspetto della garanzia del posto di lavoro, messo in discussione, dalla crisi energetica, dalla contrazione dei consumi, anche a seguito della politica governativa.

I lavori della quinta commissione.

«Il crescente interesse dei lavoratori italiani per un maggiore e più incisivo impegno del sindacato a livello internazionale».
Documento conclusivo.

La crisi economica internazionale non è nata, all'improvviso, negli ultimi anni. Essa è, invece, lo sbocco ed il prodotto di mutamenti profondi, strutturali, che si sono sviluppati nell'arco di almeno un decennio e che ancora continuano a svilupparsi. È il risultato di una ridefinizione di rapporti di forza che si svolge su piani diversi: all'interno dell'area delle economie dette di mercato; tra questa e quella dei paesi emergenti, ormai diversificata al suo interno tra paesi produttori di materie e paesi privi di risorse; tra queste due aree e quella delle economie a pianificazione centralizzata. La crisi si manifesta in tutte queste aree, anche se con caratteristiche diverse. Nei paesi occidentali essa è ormai la somma di processi che, fino a pochi anni fa, venivano ritenuti contraddittori, inflazione e recessione che oggi, in-

vece, si combinano. Secondo l'Ocse questa situazione è destinata a durare per buona parte degli anni '80, che saranno caratterizzati da alta inflazione e da un tasso di sviluppo dell'1-2 per cento annuo, ben al di sotto, dunque, di quello che ha marcato gli ultimi due decenni. Le soluzioni tentate dai governi, con misure tradizionali di politica economica e monetaria, lungi da tamponare l'inflazione hanno favorito l'ulteriore recessione e la crescita della disoccupazione. Parallelamente i governi hanno fornito il sostegno a una linea padronale volta a favorire sia la ristrutturazione dell'apparato produttivo attraverso nuove tecnologie risparmiatrici di mano d'opera, sia il decentramento selvaggio della produzione per ricostruire margini di flessibilità della forza lavoro. In questo quadro la disoccupazione tocca oggi livelli finora sconosciuti nel dopoguerra (20 milioni di disoccupati per il 1980, nei paesi Ocse) mentre nel terzo mondo i senzalavoro superano i 300 milioni ed il Bit segnala, per il 2000, la necessità di creare un miliardo di nuovi posti di lavoro.

Una prima dimensione di questa crisi è quella monetaria che ha le sue radici nel ruolo del dollaro, moneta di riserva internazionale anche dopo che, dal 1971, ne è stata dichiarata l'inconvertibilità. Ciò ha innescato massicci processi inflattivi, dovuti al fatto che le importazioni americane e gran parte del commercio mondiale sono stati pagati con dollari non solo ormai inconvertibili, ma senza più un riferimento diretto alla ricchezza prodotta. È cominciata, così, la svalutazione della moneta di riserva mondiale, la circolazione anarchica di masse sempre più ingenti di dollari ceduti all'estero (eurodollari, petrodollari), il rialzo dell'oro fino ai livelli odierni, la stessa continua spinta al rialzo del prezzo del petrolio e di molte altre materie prime. L'altra fondamentale dimensione della crisi è quella relativa all'approvvigionamento di energia e al prezzo del petrolio. È stata ed è una semplificazione inaccettabile ridurre tutto alle responsabilità dei paesi produttori. Anzitutto, l'aumento del costo del greggio ha rappresentato un riequilibrio parziale delle ragioni di scambio tradizionali, favorito da una particolare congiuntura politica (l'embargo durante la guerra del Kippur del 1973). In secondo luogo, vi è stato il gioco delle grandi compagnie petrolifere che, grazie allo sfruttamento della maggior parte delle concessioni ed attraverso la commercializzazione della gran parte del greggio prodotto, controllano il mercato mondiale. Esse hanno puntato ad ottenere — ed hanno ottenuto — enormi profitti da destinare anche a ricerche ed investimenti per energie sostitutive così da controllare un nuovo monopolio nella prospettiva di un ridimensionamento del ruolo del petrolio. Questa strategia era del resto, stata incoraggiata dall'amministrazione americana che dichiaratamente mirava nel '73, a ridurre con ogni mezzo la competitività europea e giapponese. In effetti gli Usa, all'epoca, importavano il 30 per cento del loro fabbisogno e puntavano all'autosufficienza per il 1980. Ma, da un lato, il fallimento di questo progetto (oggi gli

Usa importano quasi il 50 per cento del fabbisogno di petrolio), dall'altro, l'incapacità dei paesi consumatori a razionalizzare i consumi e a diversificare le fonti energetiche, hanno alimentato le tensioni al rialzo sul mercato. Anche se, sulle ragioni di fondo dell'inflazione, l'aumento del prezzo del petrolio incide solo in misura limitata e non ne costituisce, quindi, l'elemento portante, esso ha però realmente avuto un effetto dirompente sulle economie dei paesi industrializzati perché ha brutalmente messo in luce fragilità e dipendenza di uno sviluppo economico fondato sull'utilizzazione di risorse a basso costo. Finita negli anni '60 l'era del colonialismo, con il 1973 entra in crisi, fra sussulti e tensioni gravi, un ordine economico internazionale neocolonialistico; l'era in cui il compratore fissava praticamente da solo il prezzo e regolava il flusso delle materie prime. Con ciò viene meno una delle premesse di quel tipo di sviluppo. L'altra, altrettanto fondamentale, la piena disponibilità padronale sulla forza lavoro, è stata rimessa in causa largamente in questi anni dalle nuove conquiste operaie e dall'accresciuto potere del sindacato in molti paesi industrializzati.

La crisi in Europa si manifesta in modo particolarmente virulento, anche se con caratteristiche diverse da paese a paese. Fortemente dipendente dall'esterno per l'approvvigionamento di petrolio e delle altre materie prime e largamente condizionata dalla struttura del commercio internazionale, al quale partecipa con una quota pari a circa un terzo — contro appena l'8 per cento degli Stati Uniti e il 10 per cento circa del Giappone — l'Europa ha subito più di ogni altra area economica integrata gli effetti della spirale inflazionistica innescata dalla crisi monetaria e petrolifera all'inizio degli anni '70. Sottovalutando le caratteristiche strutturali, i paesi dell'Europa comunitaria hanno privilegiato, nel loro insieme, una linea di politica economica volta, da un lato, al mantenimento e al potenziamento delle proprie quote di mercato internazionale e, dall'altro, al contenimento dei consumi e degli investimenti produttivi interni. In questo modo, mentre non è diminuita la tensione inflazionistica sul piano internazionale — ed, anzi, si è aggravata sull'onda di avvenimenti politici imprevedibili, come la crisi iraniana — si sono accentuate le spinte al disinvestimento produttivo in molti paesi d'Europa a causa dei più bassi livelli di produttività derivanti, tra l'altro, dai più ridotti tassi di sviluppo economico complessivo. Ne è derivato, in generale, un aumento rapido della disoccupazione che, in diversi casi, ha raggiunto livelli socialmente intollerabili. La degradazione della situazione economica è stata praticamente accettata come ineluttabile. Assumendo come obiettivo unilaterale la riduzione dell'inflazione, si è rinunciato ad un rilancio selettivo e programmato dell'economia che avrebbe potuto costituire l'avvio ad un'uscita dalla crisi; facendo ricorso, invece, quasi soltanto alla manovra monetaria ed alle restrizioni della spesa pubblica e del credito, si è aggravata la recessione, la

disoccupazione e si sono intaccate le condizioni di vita dei lavoratori. Sotto forma di scelte tecniche e, dunque, «oggettive», avanza un complesso di scelte politiche tese ad una stabilizzazione che non solo accetta ma consolida l'attuale tendenza ad una nuova divisione internazionale del lavoro e che si accompagna, in forme diverse, in molti paesi a propositi sempre più scoperti di ridimensionamento del potere dei sindacati e dei diritti dei lavoratori. In questo quadro, l'Europa comunitaria registra tensioni e spinte disgregatrici come mai era accaduto in passato. Ne sono prova la divaricazione istituzionale tra il nuovo parlamento europeo ed il consiglio dei ministri, lo stallo che così si è introdotto nel processo comunitario. Sempre più spesso le risposte alla crisi vengono ricercate dando priorità agli interessi nazionali, relegando in secondo piano, se non addirittura eliminando, i problemi di un riequilibrio interno della Cee, con una grave caduta dell'impegno per la costruzione di nuove politiche comuni. C'è, quindi, un problema di ripensamento, ridefinizione e rilancio della strategia comunitaria in cui tanto il parlamento europeo che il movimento sindacale devono saper svolgere un ruolo attivo e determinante. Di questa fase fanno parte l'allargamento della comunità dei paesi dell'Europa del sud e l'ulteriore approfondimento, come metodo per instaurare nuovi rapporti con i paesi in via di sviluppo, dei contenuti della convenzione di Lomé.

Le società transnazionali, il cui potere economico e politico supera spesso quello di molti stati nazionali, sono il centro motore dei processi di ristrutturazione in corso nell'economia mondiale. Esse sono interessate al massimo sfruttamento della forza lavoro, attraverso il decentramento del ciclo produttivo in tutto o in parte; allo sviluppo di mercati nuovi (una larga fascia di paesi del sud-est asiatico e vaste aree dell'America latina), così come al controllo delle materie prime strategiche. Ma la loro attività tende oggi ad acquisire anche una dimensione eminentemente finanziaria che, pure, per questa via, assegna a questi centri di potere economico un ruolo decisivo nelle scelte di sviluppo dei singoli paesi e della divisione internazionale del lavoro.

Si delinea, così, una nuova divisione internazionale del lavoro che sembra prevedere per i paesi industrializzati più forti una «riserva» di sfruttamento di quei nuovi settori produttivi (industria atomica e delle risorse energetiche alternative, industria delle risorse marine e dello spazio, agrindustria, elettronica ed informatica, eccetera) che, qualificati dal forte tasso di ricerca scientifica e di innovazione tecnologica, richiedono enormi investimenti di capitali. Ad alcuni paesi emergenti spetterebbe, per contro, il decentramento di produzioni «mature», non più redditizie come una volta nei paesi industrializzati tradizionali (auto, tessili, acciaio, chimica primaria, eccetera). Al margine di questo schema resterebbero, per un verso, i paesi più poveri privi di risorse proprie, i paesi emergenti che esprimono una vo-

lontà di sviluppo nazionale autodeciso e non subordinato ad interessi esterni; e, per l'altro verso, poco posto nello schema trovano i paesi industriali più deboli, quelli che non dispongono dei capitali ingenti necessari a competere nei nuovi settori di punta dell'economia e che incontrano una crescente concorrenza alle proprie produzioni tradizionali. In particolare per quanto riguarda l'Italia, paese «di frontiera» tra i paesi industrializzati e i paesi emergenti, si assommano e si sviluppano, contemporaneamente, contraddizioni proprie di entrambe le aree: sul mercato del lavoro, su quello delle localizzazioni industriali, nei processi di riconversione e razionalizzazione dei diversi settori produttivi. L'Italia, oggi, è inoltre area di localizzazione di settori «maturi», proprio quelli oggetto di nuova concorrenza e che tendono ad essere decentrati nelle zone economicamente più deboli dell'Europa del sud, nel terzo mondo e nei paesi dell'est. Gli effetti della crisi mondiale dell'economia italiana sono, dunque, e saranno particolarmente pesanti considerata la debolezza strutturale del sistema produttivo e la considerevole dipendenza della nostra economia dal mercato internazionale. Allo stato attuale, perciò, una qualunque politica economica espansiva dell'economia italiana, rivolta ad affrontare i nodi strutturali e territoriali che pesano sul sistema produttivo, deve essere accompagnata anche da una crescente, ma più articolata, qualificata e «riorientata» apertura al mercato internazionale con un ruolo più incisivo specialmente nei rapporti economici e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Ma a questo schema sembrano partecipare in misura crescente anche i paesi ad economia centralmente pianificata, in particolare quelli appartenenti all'area del Comecon. L'apertura dell'economia di questi paesi agli investimenti ed ai finanziamenti disponibili sul mercato internazionale tende, da un lato, a colmare i gravi ritardi accumulati rispetto agli altri paesi industrializzati nella produzione di beni strumentali e di consumo; dall'altro, costituisce un potente fattore di integrazione economica soprattutto nella misura in cui questi processi di industrializzazione si accompagnano ad accordi interstatali di cooperazione e di sviluppo nell'ambito della politica di distensione in Europa che, certo, ne resta condizione necessaria. La crisi economica si fa sentire anche in questi paesi sia per ragioni strutturali interne (in particolare l'agricoltura) che per effetti indotti dal mercato internazionale: la crescita rallenta anche qui, gli obiettivi dei piani economici non sono stati raggiunti, vengono adottate politiche di contenimento dei consumi.

La ristrutturazione dell'economia mondiale che si profila alla luce di una divisione internazionale del lavoro fondata sui presupposti richiamati, non è in grado di superare gli squilibri, le distorsioni e le ineguaglianze che contraddistinguono l'assetto attuale, ma è destinata ad aggravarli ed a crearne di nuovi. Questa tendenza deve essere, quindi, respinta e combattuta per costruire, invece, in una rinnovata

prospettiva di solidarietà e di cooperazione internazionale tra tutti i popoli — quelli dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo, del nord e del sud del mondo — l'alternativa di un nuovo e più giusto ordine economico e sociale. Non vi è, infatti, al fondo una contrapposizione tra gli interessi della classe operaia dei paesi di vecchia industrializzazione e quelli dei lavoratori e delle masse popolari dei paesi emergenti. Proprio la crisi attuale dimostra che lo sviluppo va ormai concepito in una prospettiva dinamica di espansione della produzione che deve essere riorientata, in funzione del soddisfacimento prioritario dei bisogni crescenti ed essenziali di tanta parte dell'umanità che sono ancora drammaticamente disattesi. Ciò implica soprattutto per noi, per i paesi industrializzati, una ridefinizione delle priorità e dei modelli di consumo e di vita, obiettivo che, del resto, corrisponde alla stessa battaglia di cambiamento del movimento sindacale.

La costruzione di un nuovo ordine economico e sociale internazionale è, dunque, la questione decisiva del nostro tempo perché dal modo con cui vengono destinate e ridistribuite le risorse disponibili dipende l'evoluzione di una più generale politica di pace e l'instaurazione di un nuovo rapporto di cooperazione e di solidarietà tra i popoli in un mondo più giusto e, dunque, più sicuro. Il superamento stesso della crisi strutturale che attanaglia l'economia dei paesi industrializzati e la possibilità di lottare efficacemente contro la fame e il sottosviluppo sono strettamente connessi all'affermarsi di questa prospettiva. Perciò è indispensabile un'immediata iniziativa per il rilancio del dialogo nord-sud al quale siano chiamati a partecipare i paesi industrializzati sia dell'ovest che dell'est, i paesi in via di sviluppo produttori di materie prime, i paesi più poveri del quarto mondo. Si tratta, anzitutto, di ristabilire un clima di comprensione e di fiducia, compromesso dal mancato mantenimento degli impegni assunti in passato e dal sostanziale fallimento di una serie di appuntamenti internazionali di questi ultimi anni, attraverso l'accettazione del principio e della pratica della globalità del negoziato e attraverso nuovi programmi di aiuti, urgenti e massicci, effettivamente finalizzati allo sviluppo.

Gli obiettivi e le tappe della strategia per la costruzione di un nuovo ordine economico e sociale internazionale sono: la riforma del sistema monetario internazionale, del commercio internazionale e della stessa politica delle istituzioni finanziarie mondiali (Fmi, banca mondiale, eccetera) che oggi ostacola indirizzi di reale sviluppo; il trasferimento di risorse reali verso i paesi del terzo mondo (almeno, e anzitutto, lo 0,7 per cento del pnl dei paesi sviluppati da tempo indicato dall'Onu, anche tramite apposite imposte internazionali e la riduzione delle spese militari) e l'annullamento dei debiti esterni dei più poveri fra di loro; la stabilizzazione dei corsi delle materie prime e, insieme, dei prodotti manifatturati; programmi di industrializzazio-

ne finalizzati al soddisfacimento dei bisogni essenziali delle masse popolari del terzo e quarto mondo e nuovi schemi di ricerca e di utilizzazione razionale delle risorse energetiche, minerarie e degli oceani; un processo di riforma agraria per uno sviluppo di produzioni alimentari essenziali che elimini le distorsioni produttive imposte a tanti paesi del mondo in via di sviluppo dalle società transnazionali agricolo-alimentari e li sottragga così al loro condizionamento. Come ben dice il «Manifesto per gli anni '80» approvato al congresso di Madrid della Cisl internazionale, «non sarà possibile attraverso le forze dell'economia di mercato portare rimedio alla crisi. I governi devono perseguire strategie economiche politiche di controllo, di orientamento e di pianificazione dell'economia mondiale... per l'instaurazione di un nuovo ordine economico e sociale internazionale».

Gli equilibri economici e politici definiti alla fine della seconda guerra mondiale sono entrati progressivamente in crisi, da un lato, per l'emancipazione raggiunta dai popoli ex coloniali e per l'emergere conseguente di nuovi soggetti politici sulla scena internazionale (Cina, India, paesi produttori di petrolio, eccetera), dall'altro per il drastico ridimensionamento di certezze, valori, modelli ideologici (la «crescita continua», il «welfare-state», il «socialismo reale»). Si è così determinata una fluidità di rapporti e di situazioni in vaste aree del mondo cui l'esplosione della crisi economica ha aggiunto elementi di tensione e di scontro. Ciò sta portando a una ripresa di politiche imperialistiche e di potenza sia per il controllo di mercati e fonti di materie prime (in primo luogo il petrolio), sia per ristabilire là dove è stato incrinato, od espandere, un predominio di tipo ideologico, politico, geopolitico e di controllo strategico.

Si spiegano così le pressioni politico-economiche — all'occorrenza, anche militari — come il sostegno a regimi dittatoriali per il mantenimento della dipendenza dell'America latina e di altre aree del terzo mondo rispetto agli Usa e ad altri paesi dell'occidente; e la politica imperiale ed espansionista dell'Unione sovietica che si è da ultimo manifestata con l'intervento militare in Afghanistan: un'ulteriore, pericoloso sviluppo della «dottrina Breznev» della sovranità limitata enunciata nel '68 per la Cecoslovacchia. Occorre ribadire con forza la condanna dell'invasione militare dell'Afghanistan e la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche: con questo grave episodio, infatti, l'Unione sovietica si è assunta pesanti responsabilità nell'arretramento della politica di distensione e di dialogo. Ma occorre, inoltre, esprimere la più viva preoccupazione per gli allarmanti rischi di una risposta internazionale che, generalizzando i termini del contrasto, privilegi la prova di forza e la minaccia militare rispetto al negoziato ed agli sforzi per una soluzione politica. Si moltiplicano, dunque, rischi inaccettabili per la pace e la distensione mentre l'Europa non trova ancora volontà e capacità politica di darsi la voce comune ed il ruolo proprio richiesto dalla situazione e che potenzialmente avrebbe come

fattore attivo di un nuovo e più giusto assetto economico e politico. Sullo sfondo di queste politiche c'è una spesa per gli armamenti che ormai ha raggiunto nel mondo i 400 mila miliardi di lire all'anno, con altri 26 mila miliardi di lire dedicati allo sviluppo di armi sempre più efferate (i due quinti di tutte le spese di ricerca) da parte di un esercito di scienziati e tecnici che supera le 400 mila unità. E, questo, in una situazione in cui le riserve di bombe termonucleari immagazzinate da Usa ed Urss hanno già raggiunto un livello capace di provocare la distruzione dell'umanità per decine di volte di seguito. È l'equilibrio del terrore ad imporre l'esigenza della strategia della «mutua distruzione assicurata», della rincorsa ad armamenti sempre più sofisticati e costosi, della ricerca di parità che diventano sempre più incerte ad ogni salto tecnologico, dettando così nuove spese e nuove, più pericolose, installazioni. Proprio per la forza quasi di inerzia di questo meccanismo aumentano oggi in Europa i missili nucleari. Tanto più imperativo diventa adesso il dovere di non lasciare nulla di intentato per arrivare, con il negoziato, a rescindere tutte queste misure, da ambo le parti, puntando ad una riduzione progressiva dell'equilibrio degli arsenali e delle forze militari. Un grave ostacolo che si para su questa strada è il rinvio della ratifica, da parte americana, del trattato di limitazione degli armamenti strategici, il Salt 2, senza di cui diventa molto più difficile anche qualsiasi negoziato sulle armi nucleari di teatro e può ripartire, a ogni livello, la corsa nucleare. Va ripetuto, con il «Manifesto per gli anni '80» della Cisl internazionale, non solo «il rifiuto del punto di vista secondo il quale la corsa agli armamenti costituisce un metodo per salvaguardare la pace», non solo l'impegno ad «adoperarsi affinché le armi nucleari siano completamente vietate», battendosi per un disarmo bilanciato, controllato e tendenzialmente generale, ma anche che le spese per una nuova corsa agli armamenti sarebbero insopportabili per le economie in crisi, ricadrebbero sulle spalle dei lavoratori, impedirebbero il reperimento delle risorse necessarie per porre le basi di un nuovo ordine economico e sociale internazionale fondato su rapporti più giusti come condizione necessaria per la pace e per lo sviluppo diverso. La realtà sociale e politica obbliga a riconoscere l'intreccio, il condizionamento, che esiste nel mondo tra diritti umani in generale e diritti e libertà sindacali in particolare. Senza gli uni non vivono neanche gli altri; e questo sotto i più diversi regimi sociali e politici. Si tratta di una questione fondamentale, di principio, e per ciò va respinta la tesi che, in certe condizioni di sottosviluppo, anche la libertà sindacale sia una specie di lusso, di diritto riservato ai paesi ricchi. Ma senza dimenticare che poi, troppo spesso, ci sono realmente diritti dell'uomo e del lavoratore dei paesi ricchi e diritti ben più limitati per l'uomo ed il lavoratore dei paesi poveri. È vero, ad esempio, che il primo fra tutti i diritti, quello alla sopravvivenza, non è garantito ancor oggi a centinaia di milioni di esseri umani. E, siccome questa

situazione non è casuale ma dipende anche e soprattutto dal modello di sviluppo fondato sullo sfruttamento, mentre si deve rifiutare con forza la distinzione tra diritti per paesi ricchi e diritti per paesi poveri, si deve anche continuare a rafforzare la lotta per costruire quel nuovo ordine economico e sociale internazionale che, cambiando le strutture della produzione e della distribuzione della ricchezza, consenta nei fatti a tutti i popoli e a tutti i lavoratori di usufruire sia della libertà di esprimersi e di organizzarsi, sia, e insieme, della libertà dalla fame, dal bisogno.

Oggi anche nei paesi industrializzati dell'occidente — in quei 20-25 paesi al mondo che si reggono a democrazia rappresentativa e che con un quarto della popolazione mondiale dispongono più o meno di quattro quinti delle risorse del globo —, sotto la pressione di una crisi grave che è economica e sociale ma anche politica, il padronato e settori conservatori tentano di limitare i diritti sindacali. Sull'onda di pericolose ed inaccettabili diagnosi su un preteso eccesso di democrazia nelle società industriali, propongono di limitare diritti fondamentali come la contrattazione collettiva ed il diritto di sciopero. È, allora, a partire dalla difesa dei diritti conquistati dai lavoratori nei nostri paesi, che il movimento sindacale deve proiettare la sua azione nella difesa intransigente, ovunque nel mondo, con i diritti sindacali, di tutti i diritti della persona umana. Questo impegno deve estendersi ad una dimensione più vasta, quella di sostenere i diritti di tutti i popoli all'autodeterminazione, all'indipendenza, alla sovranità che comporta anche il diritto di decidere da se il proprio modello di sviluppo economico e sociale. Si iscrive in questo quadro, in particolare, l'appoggio che il movimento sindacale deve continuare ad assicurare alla lotta del popolo palestinese per il riconoscimento dei suoi diritti nazionali sulla base di una soluzione pacifica del conflitto secondo le indicazioni dell'Onu e, dunque, del ritiro di Israele dai territori occupati e della garanzia della sua sicurezza come stato; ai movimenti di liberazione dell'Africa australe contro l'*apartheid* e i regimi razzisti; a quelli dell'Eritrea e del Sahara occidentale per l'autodeterminazione; alla lotta contro le dittature militari e per la democrazia in tanti paesi dell'America latina. Allo stesso modo deve continuare il sostegno alla lotta dell'opposizione cecoslovacca per il recupero dell'autonomia nazionale e, più in generale, alle crescenti tendenze in diversi paesi del «socialismo reale» per il pieno esercizio dei diritti civili, politici e sindacali sul piano individuale e collettivo.

La natura e i caratteri della crisi economica, le dimensioni dello scontro politico ed economico in atto per determinarne gli esiti, l'interdipendenza tra uscita dalla crisi e realizzazione di un nuovo e più giusto ordine economico e sociale a scala mondiale, sono tutti elementi che rendono indispensabile ed urgente la costruzione di una risposta sindacale a scala internazionale che possa contare su una adeguata volontà politica, su obiettivi capaci di mobilitare i lavoratori e su stru-

menti che la rendano incisiva. Oggi più di ieri, infatti, le lotte dei lavoratori condotte isolatamente nei singoli ambiti nazionali sono destinate a perdere efficacia in quanto incapaci di per sé di contrastare i processi di ristrutturazione selvaggia dell'economia mondiale e di pesare effettivamente nella determinazione delle grandi scelte per un nuovo sviluppo. L'assenza di questa risposta favorisce la divisione dei lavoratori, la contrapposizione dei lavoratori di un paese a quelli di un altro paese, della classe operaia dei paesi industrializzati ai lavoratori ed alle masse popolari dei paesi emergenti. Il movimento sindacale deve raccogliere la sfida che la crisi gli impone per ripensare il proprio ruolo ed adeguare la propria azione internazionale recuperando i valori di solidarietà e di concretezza che spesso si sono offuscati dentro logiche di schieramento e di contrapposizione ideologica. Sul piano internazionale il movimento sindacale continua ad essere organizzato sostanzialmente intorno ai tre centri di aggregazione (Cisl internazionale, Cmt, Fsm) che si sono costituiti all'indomani della seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni, tuttavia, il panorama sindacale internazionale si è fatto più complesso. Nuove tendenze si sono fatte luce e nuovi interlocutori si sono affacciati sulla scena. Nel terzo mondo molti sindacati si sono organizzati rifiutando un collegamento organico con le centrali mondiali, o si sono dichiarati autonomi da esse in un secondo momento in relazione all'evoluzione politica dei rispettivi paesi. Ma questa tendenza all'autonomia è presente anche tra i sindacati dei maggiori paesi industrializzati; è il caso dell'Afl-Cio (uscita dalla Cisl internazionale nel 1969), della Cfdt (uscita dalla Cmt nel 1979), della Cgil (uscita dalla Fsm nel 1978) e del Sohyo, la più importante organizzazione sindacale giapponese. Questo processo ha origini e motivazioni diverse, in qualche caso opposte, comunque non assimilabili tra loro; ma è anche il segno di una critica e di un'insoddisfazione per i limiti politici ed organizzativi delle centrali mondiali, il carattere troppo sovrastrutturale della loro iniziativa, il peso delle pregiudiziali ideologiche. In particolare, il distacco della Cgil dalla Fsm ha rappresentato la scelta di trovare una collocazione internazionale coerente con la propria esperienza e la propria strategia sindacale e, dunque, collegamenti con organizzazioni che operano in un analogo contesto economico e politico.

Allo stesso tempo ha preso corpo la tendenza alla «regionalizzazione» dell'organizzazione sindacale. Anche qui si tratta di un fenomeno non omogeneo. L'articolazione regionale, infatti, è presente sia nell'ambito delle centrali mondiali (Cisl internazionale e Cmt) che hanno dato vita a propri organismi continentali, sia al di fuori di esse. È questo il caso dell'Ousa (Organizzazione per l'unità sindacale africana) e della Cisa (Confederazione internazionale dei sindacati arabi). La stessa Ces (Confederazione europea dei sindacati) è una manifestazione di questa tendenza, anche se alle sue origini vi sono, più che

in altri casi, motivazioni specificamente sindacali che corrispondono alle esigenze autonome del movimento sindacale di fronte ai processi di interdipendenza e integrazione dell'economia dell'Europa occidentale. Questa tendenza alla regionalizzazione è stata ed è ancora interpretata, a volte, come alternativa all'organizzazione mondiale del sindacato, quasi che quest'ultima non fosse più necessaria o praticabile. La dimensione e la natura stessa dei problemi economici e politici, con i quali il movimento sindacale deve confrontarsi in questa fase storica, dimostrano che è vero il contrario. L'organizzazione mondiale resta indispensabile anche se deve rinnovarsi in profondità e sviluppare tutte le potenzialità politiche dell'articolazione regionale. La Cisl internazionale rappresenta la maggior parte del movimento sindacale al di fuori dei paesi del «socialismo reale» e della loro peculiare forma di organizzazione sindacale che si riconosce, invece, in modo univoco nella Fsm. Il congresso di Madrid ha dimostrato che la Cisl internazionale resta, malgrado limiti e contraddizioni, un'organizzazione capace di cogliere le esigenze di mutamento in un mondo che è profondamente cambiato dal momento in cui essa è stata fondata nel 1949. Il congresso ha posto valide premesse politiche per il rinnovamento ed il rafforzamento della Cisl internazionale in modo da renderne più concreta ed incisiva l'azione. Tocca ora al comitato esecutivo entro i prossimi sei mesi, tradurle in un programma e in una strategia coerenti per gli anni '80. Il rafforzamento della Cisl internazionale passa anche attraverso la crescita della sua rappresentatività per dare maggior efficacia alle sue scelte congressuali. In questo quadro è auspicabile che l'Afl-Cio decida di riprendere quanto prima il suo posto nell'Internazionale, che si perfezioni l'annuncio proposito di affiliazione del Sohyo giapponese e di altre organizzazioni. Più incerta, anche dopo il congresso di Madrid, resta la politica di dialogo, di collaborazione e di unità d'azione con altre organizzazioni sindacali. Da questo punto di vista è essenziale che venga ripreso il rapporto con la Cmt, evitando forzature quanto all'obiettivo finale di una possibile unificazione tra le due centrali ma esplorando, intanto, tutte le occasioni di dar vita ad azioni comuni sia sul piano mondiale che «regionale». Più in generale, ferma restando la netta demarcazione rispetto alla Fsm — ribadita dal congresso di Madrid — occorre lavorare per fare della Cisl internazionale il centro qualificato di un processo di riagggregazione, certo lungo e complesso, ma ciò non di meno necessario ed urgente del sindacalismo mondiale. La ricerca dell'unità d'azione tra tutte le centrali internazionali e regionali rappresentative, deve invece essere preoccupazione costante all'Oil e nelle altre istituzioni delle nazioni unite, dove è interesse del movimento sindacale sostenere posizioni comuni.

La Ces ha ricevuto nuovo slancio dal congresso di Monaco. La risoluzione generale ed il programma d'azione approvati segnano uno sviluppo significativo nella convergenza di obiettivi e nella volontà di

lotta del movimento sindacale dell'Europa occidentale di fronte alla crisi economica, alle sue pesanti conseguenze sull'occupazione e sulle condizioni di vita dei lavoratori, ai duri attacchi cui, in vari paesi, sono sottoposti i diritti sindacali. Come sempre, la questione decisiva resta quella di tradurre nella pratica dell'azione sindacale queste convergenze e questa dichiarata volontà. Si gioca qui la possibilità di fare della Ces una vera e propria organizzazione sindacale — e non solo un'organizzazione di collegamento — in grado di individuare obiettivi comuni, di coordinare le rivendicazioni, di dirigere le lotte necessarie al loro conseguimento. La giornata di azione del 5 aprile 1978 e la recente settimana di mobilitazione del novembre 1979 rappresentano positivi anche se limitati passi nella giusta direzione; ma la gravità della situazione economica e sociale in Europa esige nuove e più forti iniziative già nei prossimi mesi. Positive sono anche le azioni intraprese dalla Ces per arrivare ad un'intesa nell'ambito della Cee sulla riduzione dell'orario e sulla ripartizione. Queste azioni si sono scontrate fin qui con l'atteggiamento elusivo del consiglio dei ministri e di chiusura pregiudiziale del padronato, che andranno superate facendo ricorso alla mobilitazione del movimento sindacale europeo. La Ces rappresenta un'esperienza originale ed unitaria del movimento sindacale dell'Europa occidentale. La sua autonomia rispetto alle centrali internazionali è e deve restare fuori discussione; ciò non contrasta, peraltro, con lo sviluppo della collaborazione con la Cisl internazionale a cui appartiene la maggior parte delle confederazioni affiliate alla Ces. È interesse della Ces accrescere la propria rappresentatività e la propria forza attraverso l'ammissione di nuovi membri. Il giudizio sulle domande di affiliazione deve essere dato sulla base dei criteri stabiliti dal comitato esecutivo, ma deve fondarsi soprattutto su una valutazione politica di insieme tesa a stabilire la coerenza degli orientamenti e dei comportamenti delle singole confederazioni richiedenti rispetto ai principi, agli obiettivi generali ed alla pratica sindacale che costituiscono il fondamento della confederazione europea dei sindacati. Un ulteriore elemento indispensabile al consolidamento della Ces ed allo sviluppo della sua capacità di azione sindacale, è rappresentato dalla costituzione in tutti i settori produttivi delle corrispondenti organizzazioni di categoria (comitati sindacali europei), superando i ritardi esistenti e, in primo luogo, ogni residua discriminazione e preclusione in modo che siano aperti alla partecipazione di tutte le federazioni di categoria che appartengono a confederazioni nazionali affiliate alla Ces. Si tratta qui di sviluppare con le opportune iniziative politiche una battaglia ingaggiata da tempo. Di fronte alla crescente internazionalizzazione del capitale e della produzione, alla crisi di interi settori produttivi, ai processi di ristrutturazione e all'esigenza di intervento sindacale nella definizione di una nuova divisione internazionale del lavoro, l'azione internazionale ed europea di categoria acquista ogni giorno di più maggiore importan-

za. Sul piano mondiale le federazioni internazionali di categoria (Spi) collegate alla Cisl internazionale non hanno reali alternative. Il loro rafforzamento, ma anche il rinnovamento delle loro politiche e dei loro strumenti d'azione, sono indispensabili. Sia per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori che per favorire la riagggregazione unitaria del movimento sindacale internazionale, è di grande importanza che le federazioni di categoria della Cisl, sulla base degli accordamenti in corso, si colleghino tutte ai corrispondenti segretariati internazionali professionali; così come è importante che a questi possano aderire federazioni di categoria appartenenti a confederazioni nazionali non affiliate alla Cisl internazionale. Si tratta di mantenere aperto e, anzi di allargare questo processo. Sul piano europeo non solo è necessario completare la costituzione delle organizzazioni di settore nel senso già indicato fino allo sviluppo di vere e proprie federazioni di categorie, ma anche accrescere la loro capacità di iniziativa nei confronti del padronato e delle istituzioni comunitarie attraverso il coordinamento delle politiche rivendicative, l'individuazione di piattaforme comuni di politica settoriale, l'organizzazione delle lotte dei lavoratori a scala europea. La collaborazione tra i comitati europei e le corrispondenti federazioni internazionali di categoria (Spi), nel rispetto della reciproca autonomia, è utile e necessario.

Ai riflessi della crisi di una visione tutta ideologica dell'internazionalismo, e della conseguente demitizzazione dei modelli storici di riferimento presenti anche nel dibattito sindacale, si accompagna la crescente consapevolezza dell'impossibilità di dare risposte puramente nazionali sia ai problemi posti dalla crisi economica che alla necessità, ogni giorno più urgente, di gettare le basi di un diverso sviluppo, più giusto ed equilibrato, per l'avvenire. Il riconoscimento dell'esistenza di un intreccio sempre più stretto tra dimensioni nazionali ed internazionali dell'azione sindacale deve perciò tradursi in un adeguamento della politica internazionale della Cisl accentuandone, da un lato, i contenuti propriamente sindacali, collegati agli obiettivi rivendicativi di trasformazione e di cambiamento e eliminandone definitivamente, dall'altro, il carattere di fatto «separato», o peggio residuale e aggiuntivo, che ancora per certi aspetti la contraddistingue ingrandola, invece, pienamente nella strategia complessiva della confederazione e traendone anche tutte le conseguenze in riferimento ai processi di accorpamento in corso. Ciò significa che la dimensione internazionale deve essere continuamente presente in ogni fase di elaborazione e di gestione delle politiche della Cisl, in tutti i campi, e che i collegamenti e le iniziative internazionali devono essere più chiaramente finalizzati a questa esigenza. Allo stesso tempo la politica sindacale internazionale, ferma restando la necessità di assicurare l'unitarietà degli orientamenti ed il coordinamento degli indirizzi operativi, non può essere delegata solo alla confederazione ma deve diventare preoccupazione ed impegno permanente di tutte le strut-

ture di categoria e territoriali della Cisl nell'ambito delle specifiche competenze.

Più in generale, si tratta di assicurare anche qui la più ampia partecipazione dell'insieme dell'organizzazione alla determinazione delle scelte e alla loro applicazione. In questa prospettiva e sulla base delle esperienze già realizzate in questi ultimi anni, si propone di:

- a. costituire commissioni e strutture permanenti per la politica sindacale internazionale ed individuare responsabili dell'attività internazionale a livello politico in tutte le federazioni nazionali di categoria;
- b. procedere in modo analogo per quanto riguarda le unioni sindacali regionali e le strutture sub-regionali;
- c. attuare una più larga e puntuale circolazione dell'informazione sindacale internazionale;
- d. creare, attraverso il coordinamento degli uffici confederali interessati, un centro di analisi dell'evoluzione economica internazionale nei suoi riflessi per l'azione sindacale;
- e. accrescere il ruolo politico della commissione internazionale del consiglio generale sia sul piano dell'elaborazione, sia nella verifica dell'attuazione delle decisioni assunte.

Nel loro complesso queste decisioni politiche ed organizzative possono contribuire a far compiere in questo settore alla Cisl quel salto di qualità che è richiesto dalle circostanze, anche se resta determinante a questo fine la volontà degli organismi dirigenti a tutti i livelli di assumere le responsabilità che loro competono anche per quanto riguarda la politica sindacale internazionale.

La collaborazione geo-politica nel nostro paese, i processi di integrazione in cui l'economia italiana è inserita, l'esigenza di stabilire nuovi rapporti di cooperazione economica con i paesi emergenti, la presenza di capitale, di imprese e di lavoratori italiani all'estero, contribuiscono ad individuare le aree di maggior interesse per la azione internazionale della Cisl. Queste aree economico-politiche sono: l'Europa occidentale, in particolare i paesi della Cee e i paesi dell'Europa del sud; l'insieme dei paesi industrializzati dell'area Ocse; la regione mediterranea ed il mondo arabo; l'America latina; l'Africa; i paesi dell'Europa dell'est. Con le organizzazioni sindacali di queste aree è interesse della Cisl e dell'intero movimento sindacale italiano mantenere ed intensificare i rapporti e promuovere, ogni qualvolta si verifichino le necessarie convergenze, iniziative comuni su obiettivi sindacali.

Le priorità dell'azione internazionale della Cisl in questa fase sono le seguenti:

- a. iniziative di mobilitazione per la pace e la distensione, per contrastare le politiche di aggressione e di potenza, per frenare la corsa agli armamenti, per un negoziato permanente in vista di un progressivo ridimensionamento degli equilibri delle forze militari, nella prospet-

tiva di un disarmo generale bilanciato e controllato e nella direzione di un uso alternativo delle risorse così liberate;

b. determinare nuove iniziative della Ces per la lotta alla disoccupazione, la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, il rilancio dell'economia europea su basi selettive e programmate, così da prefigurare attraverso le necessarie trasformazioni e riconversioni, un nuovo tipo di sviluppo;

c. favorire allo stesso fine il più efficace coordinamento delle politiche sindacali in funzione degli stessi obiettivi con l'insieme del movimento sindacale dei paesi industrializzati dell'area Ocse; in questo quadro occasione significativa è l'incontro sindacale dei sette paesi più industrializzati che si terrà in Italia alla vigilia del vertice dei capi di stato e di governo;

d. operare nell'ambito Ces per: il raggiungimento di un'intesa europea per la riduzione dell'orario e la ripartizione del lavoro finalizzata al consolidamento e allo sviluppo dell'occupazione; il coordinamento di azioni sindacali per una diversa politica industriale nei settori in crisi e in quelli di potenziale nuovo sviluppo; la regolamentazione del decentramento produttivo e il superamento delle iniquità salariali e normative che lo favoriscono; la riforma della politica agricola comunitaria anche attraverso la convocazione di un'apposita conferenza tripartita; la riforma della politica regionale e sociale; il superamento della crisi del processo di integrazione europea e l'allargamento della Cee all'Europa del sud;

e. partecipazione attiva nelle iniziative tese a favorire il rilancio del dialogo nord-sud e per creare le condizioni di un negoziato globale che porti a costruttivi risultati nel terzo decennio dello sviluppo promosso per gli anni '80 dalle Nazioni unite;

f. iniziative nei confronti del governo italiano affinché assuma un ruolo decisivo nel rilancio della politica comunitaria, nella lotta al sottosviluppo e nella realizzazione di nuovi rapporti di cooperazione economica con i paesi emergenti;

g. sviluppo dei collegamenti e dell'organizzazione sindacale nelle società transnazionali e delle iniziative per la realizzazione di strumenti di controllo internazionale e nazionale sulle loro attività; controllo ed orientamento degli investimenti esteri in Italia e di quelli italiani all'estero;

h. iniziative per l'effettiva regolamentazione del commercio delle armi, per evitarne gli effetti devastanti specie nel terzo mondo, e per la realizzazione, anche in collegamento con altre organizzazioni sindacali, di esperienze di riconversione dell'industria bellica;

i. appoggio ai movimenti di liberazione in lotta per il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale e alle forze che si battono per porre fine ai regimi razzisti, dittatoriali ed autoritari. Difesa intransigente del diritto di tutti i popoli di disporre liberamente del proprio destino al riparo da interventi militari, da pressioni poli-

tiche ed economiche e da ogni altra forma di ingerenza straniera;

l. appoggio alle organizzazioni dei lavoratori che lottano per i diritti e le libertà sindacali; sostegno ai movimenti sindacali dei paesi emergenti per un loro autonomo sviluppo anche attraverso programmi di formazione e di cooperazione alimentati dal fondo di solidarietà internazionale della Cisl; impegno anche attraverso la contrattazione, per il rispetto dei diritti sindacali nelle filiali all'estero delle imprese italiane;

m. solidarietà politica e sostegno a quanti, ovunque nel mondo si impegnano per ottenere il pieno rispetto dei diritti della persona umana, anche impegnando il governo italiano ad operare in questo senso in tutte le sedi;

n. difesa delle condizioni di lavoro e dei diritti civili dei lavoratori italiani emigrati attraverso più stretti rapporti con i sindacati dei paesi di immigrazione, il coordinamento con l'Inas e la partecipazione agli organismi consultivi regionali e nazionali per la emigrazione;

o. difesa anche con la contrattazione dei lavoratori dell'impresa italiane all'estero e di quei lavoratori italiani che operano in sedi ed istituzioni extra-territoriali;

p. difesa dei diritti dei lavoratori stranieri immigrati, parità di trattamento e loro organizzazione nel sindacato; tutela dei diritti civili degli studenti di paesi del terzo mondo presenti in Italia.

L'azione internazionale della Cisl si svolge in primo luogo attraverso la partecipazione alla Cisl internazionale alla Ces, alla commissione sindacale consultiva presso l'Ocse (Tuac) e, per quanto riguarda le federazioni di categoria, agli Spi e ai comitati sindacali europei. Questa partecipazione si ispira alla necessità di lavorare per il rinnovamento e il rafforzamento del movimento sindacale internazionale in modo che esso si ponga all'altezza della complessità e della gravità delle questioni economiche, sociali e politiche con le quali deve confrontarsi; e si ispira, altresì, ad una volontà di apertura, di dialogo, di ricerca del massimo possibile di collaborazione e di unità del movimento sindacale internazionale. L'azione internazionale della Cisl si articola, inoltre, su tutti quei rapporti bilaterali e sulla partecipazione alle attività multilaterali che risultano necessari per il conseguimento dei suoi obiettivi di politica sindacale. Questi rapporti riguardano necessariamente anche organizzazioni sindacali che operano in sistemi sociali e politici diversi dal nostro, sia che si tratti di paesi in via di sviluppo che dei paesi del «socialismo reale». Infatti la diversità delle situazioni, che tocca anche la natura ed il ruolo del sindacato, non può essere un ostacolo di principio all'esigenza di questi rapporti anche se ne può condizionare di fatto il carattere, il significato e l'intensità. In particolare per quanto riguarda i contatti con i sindacati dei paesi dell'est europeo, la Cisl continuerà a porre all'ordine del giorno delle discussioni la questione cruciale dell'esercizio dei diritti civili in questi paesi, sulla base dei principi contenuti nell'atto finale

della conferenza di Helsinki e delle dichiarazioni delle Nazioni unite. Non può essere, questo, il solo campo di discussione. La stessa apertura di questi paesi alla cooperazione economica, che implica anche trasferimenti di impianti e tecnologie, esige lo sviluppo di un confronto non formale sui problemi della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica, della organizzazione del lavoro, della partecipazione dei lavoratori alle scelte economiche e sociali.

Il patto federativo tratta solo incidentalmente della politica sindacale internazionale, ma la prassi affermatasi dal 1972 ha portato ad un progressivo sviluppo dell'iniziativa unitaria in questo campo anche come conseguenza dell'affiliazione della Cgil alla Ces nel 1974. I consigli generali unitari del febbraio 1979, sulla base dell'esperienza realizzata, hanno assunto le seguenti decisioni:

- a. consolidare la presenza ed il ruolo politico del movimento sindacale italiano nella Ces;
- b. dare maggior consistenza unitaria alle posizioni del movimento sindacale italiano nei rapporti sindacali internazionali esistenti nelle diverse direzioni;
- c. aprire una ricerca e un confronto sul movimento sindacale internazionale in modo da cominciare a delineare le prospettive di complessiva collocazione del sindacalismo italiano sul piano mondiale e, quindi, le azioni da sviluppare per favorire un rinnovamento del movimento sindacale internazionale.

A questo fine la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil ha avuto incarico di predisporre le iniziative necessarie all'avvio di un largo dibattito nel movimento sindacale. La prima di queste decisioni ha trovato un positivo riscontro nello svolgimento del terzo congresso della Ces e nella successiva intesa unitaria relativa alle designazioni delle rappresentanze sindacali italiane in sede europea, mentre, per le altre decisioni, alcune difficoltà emerse nei rapporti unitari ne hanno ostacolato, in tutto o in parte, la realizzazione. Tuttavia, il dodicesimo congresso della Cisl internazionale è stata l'occasione per un certo rilancio della discussione, con significativi interventi anche di autorevoli dirigenti della Cisl. La Cisl intende continuare a lavorare per dare applicazione a tutte le decisioni dei consigli generali unitari.

La ricerca di una collocazione internazionale coerente, efficace ed unitaria, comporta in prospettiva l'esame delle possibilità di un collegamento tra la federazione Cgil-Cisl-Uil e la Cisl internazionale. La costruzione delle condizioni indispensabili per arrivare a questo risultato dipende sia dagli esiti della battaglia di rinnovamento aperta nella Cisl internazionale e dal fatto che essa sappia promuovere un processo di più vasta aggregazione del movimento sindacale internazionale; ma anche, e non meno, dalla volontà della Cgil, di tirare in piena autonomia tutte le conseguenze politiche della scelta compiuta di rompere in modo definitivo i legami con la Fsm. La Cisl continuerà ad operare affinché queste condizioni possano, nel tempo, realiz-

zarsi. Un primo importante passo in questa direzione potrebbe sicuramente essere rappresentato dall'affiliazione di alcune federazioni unitarie di categoria ai corrispondenti segretariati professionali internazionali.

L'intervento conclusivo.*

Questa assemblea si colloca in un momento complesso e difficile della vita del paese. Un momento quindi difficile anche per il sindacato, al quale è richiesto uno sforzo gigantesco di analisi e di messa a punto delle proprie posizioni. Ci troviamo infatti di fronte a condizioni profondamente diverse rispetto a quelle nelle quali abbiamo operato in questi anni e attraverso le quali abbiamo progressivamente definito le politiche da seguire. Basti pensare ai soli problemi dello sviluppo economico. Nei prossimi anni in Italia ed in Europa, avremo tassi di crescita nettamente inferiori a quelli del decennio precedente, un'inflazione almeno doppia rispetto al livello che fino a qualche anno fa era considerato come limite di guardia. Siamo quindi in presenza di condizioni sconosciute alla nostra precedente esperienza, che richiedono, appunto, uno sforzo collettivo di analisi, di ricerca, di capacità propositiva. Deve esser chiaro che la situazione non richiede aggiustamenti transitori di linea ma la capacità ed il coraggio di cambiamenti profondi e permanenti. Gli obiettivi e le parole d'ordine «paganti», che avevano portato a significativi risultati negli anni scorsi, non sono più egualmente mobilitanti. Non perché «qualcuno ha tradito», secondo le patetiche semplificazioni di certi nostri critici, ma perché sotto i ponti non è passata solo un po' d'acqua, ma un'autentica alluvione. Occorre assumere con coraggio la responsabilità di una proposta e di una iniziativa e portare avanti la ricerca e l'elaborazione avviate unitariamente con la linea dell'Eur, che malgrado alcune letture strumentali, dentro e fuori il sindacato, non è stata e non è una linea espiatoria. Il suo significato infatti non è: «abbiamo sbagliato, siamo pentiti». Al contrario, è una linea che proprio perché in grado di fare i conti con i cambiamenti intervenuti, consente al movimento sindacale di assumere la responsabilità di guidare la battaglia per il rinnovamento e la trasformazione della società italiana. Esistono delle condizioni che potranno essere rimosse domani, dall'evoluzione della storia, in rapporto all'iniziativa ed agli esiti della lotta politica democratica. Ma oggi sono realtà alle quali guardare con lucide intuizioni e con passione morale. Per questo siamo chiamati a cogliere esattamente i termini della situazione e della posta in gioco.

* sintesi dell'intervento di Pierre Carniti

C'è innanzitutto il problema della crisi politica, che non è l'espressione di una difficoltà momentanea, tristoria, del rapporto nei partiti e tra i partiti, ma il riflesso della condizione di neutralizzazione reciproca tra le principali forze politiche. Di fatto, la maggioranza non è mai realmente vissuta oltre il voto di fiducia. La crisi di governo è virtualmente aperta. La questione decisiva non è quella dei tempi e delle procedure della sua formalizzazione, ma piuttosto l'effettiva volontà di risolverla, scoraggiando al paese la prospettiva irresponsabile di una traumatica conclusione dell'ottava legislatura. È una volontà che passa attraverso la capacità e l'impegno dei partiti di definire il terreno di una concreta solidarietà e convergenza, su cui raccogliere il consenso convinto di una società che cambia. Una società che giustamente è sempre più insofferente di fronte al divario tra quelle che appaiono astratte proposizioni ideologiche e la consistenza e la drammaticità dei problemi quotidiani. Una società che chiede di contare realmente, che vuole liberare la politica dalle parole magiche, restituendole significati concreti e percettibili. È una società che si batte, anche se a volte confusamente, per una libertà diffusa, non minacciata dal terrorismo, dall'anarchia e dall'inefficienza e da tentazioni restrittive. Proprio perché questa società si sente inascoltata, alimenta in se stessa un fastidio, quasi un disamore per la politica. Sono segni confusi, qualche volta contraddittori, ma che non possono essere sottovalutati senza correre gravi rischi. L'attesa di una prospettiva, di fronte all'aggravarsi dei problemi economici e sociali, si corrompe nelle chiusure corporative, nei rischi crescenti di disarticolazione e disgregazione, nei pericoli di lacerazione del tessuto sociale che possono portare alla apertura di varchi per le manovre eversive. Il rischio è che si giunga ad indebolire irrimediabilmente le difese nei confronti dell'attacco terroristico alla democrazia. Occorre dare una soluzione alla crisi politica, proprio perché tale soluzione è una delle condizioni per fronteggiare seriamente la minaccia del terrorismo. Ai crimini atroci di questo inizio d'anno (l'assassinio del presidente della regione siciliana Mattarella, il massacro dei tre agenti a Milano, il nuovo feroce assassinio a Genova) ha reagito una folla enorme, con grandissima partecipazione di giovani. È la conferma che nella lotta al terrorismo esiste una grande tensione politica e morale. È la conferma che i lavoratori, i giovani, i democratici, non intendono consegnare la democrazia a null'altro che non sia il loro impegno e la loro capacità di migliorarla. È la conferma del rifiuto della violenza, della negazione del valore della vita e di ogni dignità umana. Sappiamo però che non possiamo limitarci indefinitamente a sommare commozone e sdegno perché, in assenza di altre risposte, tutto ciò rischia di diventare un rituale doloroso ed impotente. Di fronte alla eccezionalità della sfida terroristica non si può trascinare la crisi politica e, come in un incubo, ripetere le stesse parole, gli stessi gesti, lasciando che tutto resti fermo, come prima, peggio di prima, senza alla lunga

pagare un prezzo pesante. Il prezzo cioè che tutto questo, agli occhi dell'opinione pubblica, rischi di apparire come un irresponsabile vuoto democratico. Non si può ridurre la lotta al terrorismo, ad una questione riservata alle forze dell'ordine ed alla magistratura, senza rischiare una degenerazione autoritaria dello stato. La lotta al terrorismo è solo in minima parte problema di tecniche militari, come vorrebbe invece qualche magistrato che invoca lo stato di guerra e la limitazione dei diritti costituzionali. La lotta al terrorismo è un problema prima di tutto politico. Il terrorismo non sconfiggerà militarmente lo stato democratico ma può sconfiggerlo politicamente. Ciò che conta in questa guerra è il grado di vulnerabilità politica dello stato, delle istituzioni democratiche. Lottare contro il terrorismo, difendere la democrazia vuol dire perciò uscire da una situazione che rischia di diventare «di vuoto democratico». È una situazione che richiama i partiti alla loro responsabilità di dare al paese una politica rappresentativa. Questo è il senso dell'appello lanciato dalla federazione Cgil-Cisl-Uil, che non può senza un deliberato stravolgimento della realtà essere ridotto, come qualcuno ha tentato di fare, ad un semplice problema di schieramenti. Le cose non stanno così. Non solo perché la nostra concezione dell'autonomia non varia con il mutare delle congiunture politiche (essa è infatti un dato di certezza per i lavoratori), ma per la ragione altrettanto importante che la lotta al terrorismo e la difesa della democrazia, se esigono la fuoriuscita dalla crisi con una direzione politica rappresentativa, non possono nemmeno essere separate dallo scioglimento dei nodi economici e sociali che sono alla radice della disgregazione.

Sarebbe del resto pericolosamente fuorviante ed illusorio pensare al superamento dell'emergenza sul terreno democratico, slegato dal cambiamento, dal rinnovamento e dalla trasformazione della società italiana. In questo senso, lo «stato di necessità», così spesso evocato quasi per ridurre il peso delle scelte ed offrirne una motivazione obbligatoria e rassegnata, vale piuttosto ad indicare l'obbligatoria presa d'atto che tanto più si fa fronte all'emergenza, quanto meno ci si sottrae alle sue acute contestazioni. Ciò che chiediamo dunque ai principali partiti, quando parliamo di una esigenza di solidarietà e di convergenza, non è la scelta di una tregua purché sia, di una lotta inconcludente, di una resa ulteriore alla disgregazione e alle chiusure corporative, ma la disponibilità e il coraggio di una scelta scomoda che sottometta e riduca le convenienze ed i calcoli elettorali, le chiusure della ideologia e del potere, in modo da conquistare ad una politica di rinnovamento e trasformazione consensi ed impegni. Richiamare l'attenzione su questi problemi non significa certo immaginare e tanto meno essere disposti a trasformare il sindacato in ammortizzatore delle tensioni sociali ed il suo ruolo in un subalterno rapporto di consulenza del governo e delle istituzioni. La soluzione della crisi politica non è per noi un'altra cosa rispetto alle esigenze di difesa e consoli-

damento della democrazia e del pluralismo; tali esigenze escludono la nozione di democrazia consociativa, di una società civile organica anziché dialettica rispetto agli equilibri politici. Tutto questo ci riporta al nodo, per noi decisivo in qualunque equilibrio politico, di un corretto rapporto tra stato e società civile. Ciò che conta, e che non siamo disposti ad offuscare, in qualunque prospettiva politica, rispetto all'alienante dogmatismo ed ai limiti delle ideologie, è la centralità dell'uomo, il valore irrinunciabile della dignità umana. Occorre essere consapevoli che lo stato non viene prima, ma dopo; che lo stato non contiene tutta la vita e tutte le regole. Ma occorre anche essere sicuri che nella mediazione istituzionale, non soffocatrice, ma rispettosa della dialettica sociale, si garantiscono i diritti di ciascuno e le ragioni di tutti. La solidarietà e la convergenza tra i partiti, che noi riteniamo corrispondenti ai problemi politici del paese, non sono perciò un asseccamento delle tendenze e delle tentazioni ad integrare tutti i problemi e gli ordinamenti nell'ambito del potere e delle istituzioni. Sono piuttosto la conferma della certezza che la sorte del sindacato sta dentro e non fuori della sorte democratica del paese. Sono la conferma che è necessario far fronte alla minaccia che incombe sulle istituzioni, ma che, nello stesso tempo, la democrazia non vive senza il pluralismo. Occorre aver chiaro, al riguardo, che non è necessario soltanto il pluralismo «nelle» istituzioni ma un pluralismo «di» istituzioni, che vuol dire pluralità di poteri e di ordinamenti, per non sacrificare la società civile allo stato. Sono queste le ragioni irrinunciabili che hanno ispirato i nostri comportamenti nel dibattito e nelle decisioni in materia di autoregolamentazione del diritto di sciopero. L'accordo raggiunto in sede unitaria consolida una concezione democratica della società, fondata sull'autogoverno responsabile, nettamente opposta alle suggestioni regressive ed alle tentazioni conservatrici ed autoritarie, fonti di limitazioni dei diritti, di ingabbiamenti legislativi ed istituzionali, di riduzioni coercitive delle zone e degli strumenti del dissenso. L'approvazione delle norme cornice, avvenuta il 2 gennaio nel direttivo unitario, chiude una prima importante fase nel dibattito sull'esercizio del diritto di sciopero e ne apre un'altra, non meno delicata, legata sostanzialmente all'applicazione dei principi di autodisciplina. Si tratta di una fase nella quale la Cisl deve arrecare il suo decisivo contributo, nella fermezza dei principi che ispirano la nostra concezione del sindacato e sbarazzando, quindi, il terreno da posizioni ambigue e mistificanti. Occorre avere ben chiaro:

che l'autoregolamentazione serve a difendere in tutti i settori, compresi i servizi pubblici, il diritto di sciopero;
che scopo dello sciopero per noi è quello di colpire la controparte, e non di arrecare assurdi ed ingiustificati disagi agli utenti. In questo sta una delle differenze tra noi ed il cosiddetto sindacalismo autonomo;

che lo sciopero è e resta un diritto dei lavoratori, non del sindacato, nemmeno del sindacato confederale. Derogare da questo principio significa aprire la strada al sindacato unico, non al sindacato unitario; che infine, il problema del governo del conflitto sociale è un problema politico, non giuridico. Lo spazio agli autonomi si riduce, non con la legge, ma con la nostra capacità di lotta politica democratica. Siamo in un'epoca di svolta, in una situazione nella quale tutto può collocarsi ad un livello più alto o ripiegarsi sotto il peso dell'incertezza e dell'inquietudine. Le vicende internazionali sono una indicazione allarmante. Si stanno accumulando tensioni e squilibri che mettono seriamente in pericolo la pace. Sappiamo bene che dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, nel mondo, un po' dovunque, ci sono state guerre, conflitti e genocidi, che hanno colpito tanti, troppi popoli. Sappiamo bene che fame e sottosviluppo hanno mietuto milioni di vittime. Oggi però il pericolo che incombe sull'umanità è ancora più grave e generalizzato. C'è la drammatica situazione medio-orientale e dell'Iran. C'è la diffusione dei missili atomici in Europa. Sta saltando il quadro della distensione tra le grandi potenze. Sono sempre di più gli elementi che compromettono la pace, che mettono in crisi il processo di distensione fra chi nel mondo detiene il potere di distruggere tutto. Il fatto più recente ed esplosivo è senza dubbio l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che viola con la prepotenza delle armi il principio fondamentale da cui dipende la pace nel mondo: il diritto di ciascun popolo, di tutti i popoli all'autonomia, alla sovranità nazionale, a scegliere da sé, senza ingerenze e tanto meno invasioni, la propria via di sviluppo. Importante è stata la nostra risposta unitaria, ma bisogna andare oltre, superando ritardi e reticenze. Superando soprattutto il perdurante complesso di una parte della classe operaia verso i «socialismi reali». L'aggressione all'Afghanistan conferma il carattere negativo della realtà sovietica, di un sistema oppressivo all'interno e violento all'esterno. Non si tratta di «errori» ma di una logica di potenza, tanto spregiudicata quanto pericolosa. Questa consapevolezza non è ancora un patrimonio di massa, necessario per imporre all'Unione sovietica, sotto la pressione dell'opinione pubblica mondiale, il ritiro immediato delle truppe dall'Afghanistan. Sappiamo che la pace è il risultato della giustizia, e di una politica di disarmo bilanciata e negoziata. Essa si realizzerà soltanto se nel mondo, all'equilibrio precario del terrore, si opporrà un impegno per una ripartizione più giusta delle ricchezze e del frutto del lavoro dell'uomo. Solo cioè se si realizzerà un diverso ordine economico e sociale. Il nostro impegno internazionale è oggi ulteriormente sollecitato dalla certezza che anche la nostra lotta per uno sviluppo economico nazionale che faccia i conti con i gravi problemi politici e sociali, non può scavalcare i problemi internazionali. Basti pensare alla crisi petrolifera, alle sue conseguenze ed ai pesanti condizionamenti sulla situazione economica e sociale del paese. Ne abbiamo discusso a lungo

al nostro consiglio generale di luglio. Da allora le cose si sono aggravate. La diversa politica nei paesi produttori di petrolio, anche se il loro fronte non è stato del tutto compatto, si fonda ormai su due capisaldi: una tendenziale indicizzazione dei prezzi del petrolio, che rende più difficile un recupero graduale nel tempo delle ragioni di scambio internazionale, attraverso un aumento dei prezzi dei manufatti; una accentuazione della politica monopolistica di riduzione delle quantità, in funzione del prezzo e della strategia di conservazione di risorse scarse in un contesto inflazionistico. Le conseguenze per il nostro paese sono disastrosi. Dobbiamo infatti fare i conti con vari fattori: la riduzione delle risorse interne con cui alimentare l'indispensabile politica di sviluppo; un aumento dell'inflazione attraverso l'incremento del costo dell'energia in tutte le sue forme di utilizzo; problemi e pericoli nell'approvvigionamento petrolifero anche in conseguenza della nostra elevata dipendenza dal petrolio; il peggioramento del disavanzo petrolifero nella bilancia dei pagamenti; la difficoltà di mantenere i mercati per la più accentuata concorrenza internazionale da parte di tutti i paesi, volta a compensare, con maggiori esportazioni l'aumento della tassa petrolifera.

È in rapporto a questi problemi che abbiamo giudicato negative ed inaccettabili le posizioni del governo sui problemi più immediati ed urgenti che avevamo posto a base del confronto. In particolare abbiamo criticato il programma energetico che, se fondato sulla liberalizzazione dei prezzi, mentre non garantisce gli approvvigionamenti, col rischio di mettere in causa centinaia di migliaia di posti di lavoro, attua nello stesso tempo una forma più perversa di razionamento in base al reddito invece che ai bisogni. Negativo è stato il giudizio sulla mancanza di impegni concreti e verificabili nel risanamento e nelle soluzioni da dare ai problemi più gravi di crisi aziendali e settoriali specialmente nel mezzogiorno. Allo stesso modo abbiamo denunciato la passività o addirittura la responsabilità del governo per l'aggravamento dell'inflazione con l'aumento generalizzato e contemporaneo di tutti i prezzi amministrati e delle tariffe. Noi sappiamo che l'inflazione è la più perversa forma di retribuzione del reddito ai danni della povera gente, dei pensionati e dei lavoratori. È appunto per correggere i guasti sociali che abbiamo posto il problema di una adeguata ed urgente correzione del carattere iniquo, perché regressivo, del sistema fiscale, aumentando le detrazioni fiscali sul salario e correggendo la penalizzazione dei redditi con più familiari a carico, attraverso il raddoppio degli assegni familiari ed una successiva indicizzazione del loro valore. Il governo non ha accolto le nostre richieste ed ha al contrario opposto l'esigenza di bloccare (con un eufemismo si dice: «sterilizzare») la scala mobile. Per cambiare queste posizioni abbiamo proclamato lo sciopero generale. Non sorprende che certa stampa abbia fatto di tutto per confonderne o nasconderne le motivazioni, prima forzandone gli obiettivi, e infine minimizzando

la grande partecipazione dei lavoratori. Tutto questo non è causale. Ciò che è in discussione fra noi e il governo, ciò che è indiscussione nel paese è infatti la distribuzione sociale dei costi della crisi. È bene che si sappia che i problemi che abbiamo posto non sono eludibili, che lo sciopero generale non è stato un atto dimostrativo e che sicuramente non intendiamo «mollare la presa». Questo comporta la necessità di assumere una posizione inequivoca sulla politica distributiva. L'attacco alla scala mobile ormai è esplicito. Abbandonate le fustigate care a quegli esponenti della scienza economica «rispettabile e conformista», i quali avevano tentato di mostrare che l'intervento sulla scala mobile si imponeva nell'interesse dei lavoratori — come se il modo migliore di difenderla fosse quello di abolirla — alcuni settori politici e padronali sono venuti brutalmente all'osso. Secondo questi settori la crisi petrolifera, mutando le ragioni di scambio, richiede un abbassamento dei salari reali, la modifica della politica distributiva e dei rapporti negoziali che la regolano. L'obiettivo è quello di indebolire il sindacato, la sua capacità di orientamento dei lavoratori. È un obiettivo miope e velleitario, ma non per questo meno pericoloso. Possiamo contrastarlo, a patto che con la nostra azione si riesca ad imporre un diverso terreno di confronto, un'alternativa che faccia i conti con la gravità della situazione economica, tenendo fermi gli obiettivi del lavoro, del mezzogiorno, della lotta all'inflazione, della solidarietà e dell'uguaglianza.

La prima condizione è un atteggiamento limpido, senza ambiguità sul problema della scala mobile. Il governo e il padronato devono sapere che la richiesta di rimetterla in causa, porta in un vicolo cieco. Non perché confondiamo gli strumenti con gli obiettivi o perché consideriamo la scala mobile una bandierina a cui è legata la nostra credibilità tra i lavoratori. Il nostro rifiuto è determinato da un triplice ordine di considerazioni: perché verrebbe meno un cardine della politica ugualitaria ed i più deboli sarebbero sacrificati ai più forti; perché salterebbe uno strumento che costituisce una difesa ed un ostacolo ad una spregiudicata politica distributiva; perché si avrebbero conseguenze gravi di destabilizzazione sociale. Il blocco della scala mobile, per essere efficace, dovrebbe essere integrato dal blocco della contrattazione aziendale. E non a caso Carli l'ha anticipato. La nostra posizione non costituisce una variabile dipendente dagli equilibri politici e non è suscettibile di mutamento col mutare del governo e delle maggioranze. Nessuno si faccia calcoli sbagliati. Non diciamo no all'attuale governo perché è debole ed «in articulo mortis», ma perché è legato all'indicazione di una politica sbagliata, socialmente intollerabile e sindacalmente inaccettabile. Sappiamo che la crisi energetica non è superabile senza misure di razionamento e di risparmio, senza un trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti, senza un mutamento di modelli di vita, senza un intervento sulle ragioni degli squilibri, delle disuguaglianze e sui nodi economici irrisolti.

Sappiamo bene che il livello degli investimenti netti è insoddisfacente ma questo non si spiega, come fa disinvoltamente la Confindustria, per la percentuale di reddito che va al lavoro, che è la più bassa in Europa dopo l'Irlanda. Ci sono precise cause strutturali. Ed in particolare: il mancato risanamento dei settori in crisi, soprattutto sul piano finanziario, a cominciare dalla chimica e dalla siderurgia; una politica usuraia del credito; la paralisi della pubblica amministrazione; lo sfascio delle partecipazioni statali; i limiti della accumulazione pubblica che scontano una politica fiscale regressiva ed infine un'evasione fiscale scandalosa. Sappiamo che è necessaria una lotta risoluta all'inflazione, rispetto alla quale le decisioni del governo in materia di prezzi e tariffe appaiono contraddittorie. In Italia il ritmo dell'inflazione è doppio rispetto a quello degli altri paesi europei. È questa la ragione per la quale abbiamo deciso all'Eur di rifiutare — e lo confermiamo oggi — ogni massimalismo rivendicativo, che fa il gioco dei nostri avversari del partito dell'inflazione.

Ma tutto questo non basta. Dobbiamo intervenire oggi su due questioni cruciali: la produttività e l'accumulazione. Bisogna che la produttività aumenti. Ma affrontare questo tema non è e non può diventare per noi il terreno di una corresponsabilizzazione subalterna, all'interno di una politica economica congiunturale che sacrifica occupazione e mezzogiorno. Una politica di aumento della produttività deve essere strettamente legata al controllo, al miglioramento, ad una diversa organizzazione del lavoro. Deve essere legata anche ad una più puntuale conoscenza del mercato del lavoro per gestire una mobilità e flessibilità contrattuale nell'ambito di una strategia che comprenda la riduzione degli orari ed una diversa ripartizione del lavoro. Se è infatti indispensabile aumentare la produttività è altrettanto indispensabile non aumentare la disoccupazione. La seconda esigenza è quella di dare soluzioni nuove ed adeguate al problema dell'accumulazione, anche attraverso una più diretta assunzione di responsabilità da parte dei lavoratori che, senza sacrificare la dinamica del salario e senza ridurre la quota di reddito destinata al lavoro, affronti in termini positivi e risolutivi il massiccio sforzo di accumulazione, necessario per costituire ed allargare la base produttiva al sud. È su questo piano, non facile ma decisivo, che possiamo dare una risposta al tentativo padronale di utilizzare la crisi per rimettere in discussione l'equilibrio dei poteri nella società e quindi il nostro ruolo. Ma proprio perché questa è la sfida, le soluzioni che proponiamo devono dimostrare concretamente la compatibilità tra le nostre conquiste e le necessità del paese, in primo luogo dei disoccupati e del mezzogiorno. Nel raggiungimento di questo obiettivo sta anche la condizione per uscire da una logorante battaglia difensiva che, alla lunga rischia di essere perdente. Dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, perché i problemi non si esorcizzano con formule e frasi fatte e nemmeno riconducendoli tutti alla propaganda e alle

manovre dell'avversario. Manovre che certamente ci sono, ma che non spiegano tutto e, soprattutto, non ci esonerano dalle nostre responsabilità. Dobbiamo saperci battere in concreto per una riconversione dell'economia e dell'apparato industriale, per dare lavoro a tutti, dare lavoro là dove ci sono i lavoratori, per impedire la frana dei licenziamenti collettivi, per un rilancio serio dell'edilizia, per progetti di iniziative urgenti nelle zone più povere del mezzogiorno, per i settori e le aree di crisi acuta. Questo vuol dire che dobbiamo anche saper superare i limiti e gli squilibri che ci sono stati nella direzione del movimento. Il che non significa lottare di più, ma lottare meglio. Occorre un rapporto più stretto tra obiettivi di lotta e risultati e cioè una capacità di selezione degli obiettivi. Andare a tappeto su tutto è il contrario di scegliere e, per quanto la lotta sia aspra e generosa, finisce col diventare generica e confusa, con lo scadere nell'impotenza. È a partire dalla consapevolezza di questi problemi che possiamo ricostituire un rapporto di fiducia con i lavoratori, non promettendo soluzioni miracolistiche, ma testimoniando in concreto il nostro impegno perché le cose cambino. La nostra battaglia di rinnovamento e trasformazione della società italiana non è però credibile se non sappiamo rinnovare e trasformare noi stessi. Quelle delle strutture, dell'organizzazione e della linea politica sono questioni strettamente legate. Dobbiamo saper fare del sindacato un protagonista del cambiamento, un soggetto politico. Il che non vuol dire certo smantellare le basi originarie, ma accrescerne e qualificarne i compiti. Tanto più saremo capaci di evitare con una autogestione dal basso, i rischi di burocratizzazione, quanto più riusciremo a radicare il sindacato nelle sedi originarie. Il compito delle decisioni operative, dopo il largo dibattito di questi giorni, sarà assunto dal consiglio generale di metà febbraio al quale saranno sottoposte le proposte scaturite da questa assemblea. Sappiamo bene che in politica non basta aver ragione. Bisogna avere la forza per farla valere. La nostra forza sta nell'unità. Certo non è facile il rinvigorimento della politica unitaria, ma è ciò che dobbiamo perseguire con impegno, determinazione, lealtà. Non è un obiettivo facile perché ci sono settarismo, intolleranze c'è un affievolimento dell'autonomia, che non vuol dire estraneazione o indifferenza per la vita politica e per i partiti. Proprio quando le politiche sindacali assumono rilievi decisivi nel quadro della politica generale è necessario un rapporto direttivo, trasparente, non subalterno tra sindacato e partito, sapendo che la risposta ai problemi di oggi non l'avremo guardando con «fiducia al passato». Ciò che serve non è un cammino all'indietro, non sono gli anacronistici soprassalti per le incompatibilità. Serve un'autonomia vera, che non significhi autarchia, autosufficienza del sindacato, ma maggiore democrazia sindacale. Le scelte ed i comportamenti del sindacato non derivano infatti da criteri di opportunità esterna, ma dal grado di democrazia, dal rapporto con i propri iscritti, con i lavoratori. Un sindacato è auto-

mo quando è scomodo per tutti i partiti che contano. Il nostro compito è complesso e difficile. Siamo davvero ad una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate. Ma non saremo fatalisticamente travolti dagli avvenimenti se sapremo affrontare la situazione con lucidità e concretezza, fuori dalla suggestione di un globalismo paralizzante ed esprimendo un'iniziativa che sappia puntare ad obiettivi concreti, a risultati parziali, senza per questo smarrire la visione d'insieme e senza che si offuschino le ragioni di fondo del nostro impegno ideale e della nostra politica. Non decidiamo da soli, come Cisl, il carattere di una situazione, di una lotta. Ma non siamo nemmeno una sigla che si aggrega. Il rapporto vitale che abbiamo con i nostri militanti, con i nostri iscritti è la testimonianza del nostro ruolo nel movimento sindacale. Ne siamo una componente essenziale. Non solo perché in questi trent'anni abbiamo fatto corpo comune con le lotte di emancipazione del mondo del lavoro, di libertà e di democrazia, ma perché siamo stati e siamo una forza innovativa. Lungi da me il proposito di attribuire alla sola Cisl il merito di certi cambiamenti e di certe conquiste che sicuramente comunque portano il segno della nostra determinante partecipazione. La contrattazione aziendale, la lotta contro i rischi di degenerazione aziendalistica, l'affermazione di una linea di solidarietà e di uguaglianza, con l'eliminazione delle gabbie salariali, l'unificazione della contingenza, la riduzione degli orari e la diversa ripartizione del lavoro sono fatti concreti. Se malgrado gli attacchi e l'animosità di certa stampa siamo più vivi e vitali che mai è perché non ci siamo fatti né imbalsamare né mummificare. Anche per questo il nostro ruolo nella politica unitaria è essenziale e determinante. Siamo una forza viva, un sicuro punto di riferimento, perché nell'autonomia esprimiamo un punto di vista serio ed equilibrato, perché ci muoviamo con le cose che si muovono senza però recidere le radici che affondano nella nostra esperienza e nei nostri valori. Occorre fare in modo che il sindacato unitario non eluda i problemi, che sappia effettuare le sue scelte con coraggio e determinazione. Questo dipende in gran parte da noi, dal nostro grado di coesione, che non esclude, nella lealtà e nell'amicizia, uno spazio di libera valutazione, di dialettica, da far valere là dove si prendono le decisioni. Dipende dalla nostra compattezza che non significa uniformità, appiattimento, ma consapevole sintonia del nostro compito e della nostra responsabilità. Quando una società si muove le prospettive che si aprono sono grandi ma non irrilevanti i pericoli, i rischi di passi indietro. Anche la libertà si può perdere. Ed infatti è stata persa e riconquistata con molto dolore e molto sangue. Scongiorare questi pericoli dipende anche dalla nostra capacità di impegnarci in una grande opera di rinnovamento e di liberazione dell'uomo. Si possono capire le ragioni di preoccupazione, ma non di pessimismo. C'è infatti il maggior rilievo sociale degli anziani, il peso nuovo della condizione della donna,

l'impegno decisivo dei giovani che, se in certi casi si traduce in eccessi, in una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, è comunque l'espressione, di una presenza vitale nella lotta per un mondo più amaro, più pulito. Insomma, sotto la crisi e malgrado la crisi, c'è un mondo nuovo che avanza e che chiede al sindacato solidarietà ed uguaglianza non come richiamo ad una nobilissima affermazione ideale ma come espressione di comportamenti concreti. Non c'è niente di facile ma nemmeno niente di impossibile. Dobbiamo essere all'altezza delle nostre responsabilità e del nostro compito.

Convegno dibattito del settore politiche sociali su:
«democrazia ed informazione».
Roma, 22 febbraio 1980

Presiede Pierre Carniti. Relazioni di Luciano Ceschia «quadro d'insieme dei rapporti nel sistema formativo», Franco Rositi «ruolo del potere politico nell'industria culturale», Franco Iseppi «la riqualificazione dell'azienda Rai-TV», Roberto Zaccaria «regolamentazione delle emittenti private», Ivo Grippo «riforme e politiche contrattuali» e Manlio Spandonaro «il ruolo del sindacato nell'informazione». Interventi del ministro delle poste Vittorino Colombo, Bubbico, Valenza, Silvestri, Botti, Ruggiu, Bignami, Rendina, Vacca, Rossini, Costantini, Maselli.

Convegno su:
«inflazione, produttività e accumulazione».
Roma, 11 aprile 1980

Introduzione.*

Ringrazio, innanzitutto, gli amici economisti ed esperti che hanno cortesemente raccolto l'invito ad offrirci contributi di analisi e spunti critici per una discussione che consideriamo di grande importanza. Le ragioni per le quali ci interroghiamo sui problemi della produttività e dell'accumulazione discendono dal profondo mutamento nelle ragioni di scambio intervenuto per il nostro come per tutti i paesi industrializzati a seguito dell'aumento del prezzo del petrolio e di altre materie prime. Se le misure adottate dopo la prima crisi petrolifera del '73 potevano far supporre un assestamento del sistema economico ed un assorbimento degli incrementi di prezzo del petrolio, le conseguenze inflattive verificatesi e la sostanziale indicizzazione del prezzo del petrolio stesso, rende evidenti i limiti degli interventi attuati da allora in poi e l'incapacità a raggiustare l'economia mantenendone elevati ritmi di sviluppo. Al drenaggio di risorse reali, al mutamento delle ragioni di scambio, si tenta prevalentemente di rispondere (secondo quanto può desumersi da previsioni Ocse ed elaborazioni di altri organismi) con politiche restrittive o, come si dice eufemisticamente in alcuni paesi, di «stabilizzazione economica». L'obiettivo dichiarato è quello di riequilibrare le rispettive bilance dei pagamenti, tutte orientate, appunto in conseguenza delle mutate ragioni di scambio, al disavanzo. In questo quadro generale sembra difficile che l'Italia possa mantenere nell'80 il tasso di sviluppo del '79. C'è stato, per la verità, un ritmo ancora molto sostenuto della produzione industriale nei primi due mesi di quest'anno, ma le previsioni per la se-

* sintesi dell'intervento di Pierre Carniti.

conda metà dell'anno sono di una sensibile riduzione e, quindi di un aggravamento delle prospettive sul fronte occupazionale. Secondo i dati Istat, il '79 ha registrato un certo incremento del numero degli occupati (400 mila in più, dei quali 120-130 mila nel settore industriale, per la maggior parte concentrati nel mezzogiorno). Anche ammesso simile incremento ed il tendenziale riequilibrio realizzato, non sono affatto risolti i nostri problemi di disoccupazione, non perde di centralità politica e sociale la questione dell'occupazione. Poiché da tempo abbiamo affermato che l'accrescimento dell'occupazione e il pieno impiego sono la discriminante essenziale cui correlare tutte le decisioni di politica economica come i comportamenti sindacali, sembra così che il nostro principale obiettivo sia destinato a non potersi realizzare. Le tendenze spontanee emerse nell'economia — anche in relazione ai condizionamenti esterni — non possono, quando anche si esplicassero pienamente, farci raggiungere i risultati per i quali ci battiamo. Ora, il mutamento delle ragioni di scambio, che è, ripeto, il punto dal quale non si può non partire, comporta la possibilità di diverse risposte che non hanno tutte lo stesso valore e lo stesso grado di accettabilità politica. Una delle risposte possibili, di cui si è fatto uso in altre circostanze, consiste nel deprezzamento della lira, nella modifica del tasso di cambio della moneta. La propensione verso questo tipo di risposta era evidente nelle scorse settimane ma è mutata nei giorni scorsi più per effetto delle decisioni di Khomeini che per responsabilità diretta delle nostre autorità monetarie. La seconda risposta possibile è quella di mettere in discussione la distribuzione del reddito, cioè ridimensionare la quota che va al salario reale (è una strada che ha molti estimatori tra le forze politiche ed economiche e che si esprime, in particolare, con gli attacchi al sistema di indicizzazione dei salari, alla scala mobile). In sostanza si ragiona così: essendo mutate le ragioni di scambio occorre ripartire diversamente le risorse interne; la quota di reddito che va al lavoro dipendente è incompatibile con la possibilità di mantenere o accrescere il tasso di sviluppo realizzato in precedenza. L'una e l'altra risposta sono del tutto inaccettabili per i lavoratori. La strada del deprezzamento della moneta trascina con sé effetti perversi di inflazione e di redistribuzione del reddito. La soluzione che configura è illusoria oltreché perversa. La seconda risposta va ancor più decisamente respinta. Ma i problemi posti dalle mutate ragioni di scambio restano. Si tratta di sapere quali altre soluzioni sono possibili. Una prima strada percorribile è quella dell'aumento della produttività, a certe condizioni e modalità. Dal nostro punto di vista va segnalato un primo aspetto: si tratta di individuare modalità, forme e iniziative concrete attraverso cui la produttività può crescere (riequilibrando così le ragioni di scambio) senza che ciò comporti peggioramento nelle condizioni di lavoro, attivando, inoltre una diversa ripartizione del lavoro ed una riduzione di orario che assicurino non solo il mantenimento ma l'au-

mento dei livelli occupazionali. L'altro aspetto coinvolto dalla scelta per una produttività crescente, riguarda, appunto, la politica dell'accumulazione. Coloro che pensano di ridurre la quota di reddito che va al lavoro sono convinti che, incrementando in questo modo i profitti crescano in pari misura gli investimenti (magari al sud, secondo le aspettative del sindacato e delle popolazioni meridionali). È una relazione meccanica che non è mai esistita: posso essere autorevolmente contraddetto, ma non c'è uguaglianza fra risparmio, profitti e investimenti né, tanto meno, esiste garanzia che gli eventuali investimenti si localizzino dove secondo noi sarebbe necessario. Esiste, tuttavia, un problema di accumulazione, nel nostro come in altri sistemi economici e politici. Tenendo presenti le coordinate fondamentali delle nostre scelte sindacali, si tratta di sapere se ai fini del processo di accumulazione è sufficiente un sistema di controlli sociali, sul genere di quello previsto dalla prima parte di contratti di questi ultimi anni, oppure se non sia necessario immaginare innovazioni sui soggetti stessi dell'accumulazione oltre che sui meccanismi del suo controllo. Il sistema di controlli, di informazioni sugli investimenti, la loro localizzazione, gli effetti occupazionali a livello d'impresa è una potenzialità recente. Abbiamo fatto lotte importanti ed impegnative ma l'esito di questo insieme di strumentazioni appare abbastanza limitato, incerto, inefficace. Per renderlo ancora meno efficace il sindacato ci ha messo anche del suo: non mi risulta infatti che alcuna grande categoria abbia raccolto le informazioni delle singole aziende per cogliere cosa ne può derivare, per settori e sottosettori, in termini di politica industriale per poi contrapporre ad essa un eventuale disegno alternativo.

L'altra ipotesi, cioè innovare nei soggetti e nei controlli della accumulazione, comporta la rottura del classico modello secondo cui il compito dell'accumulazione è specifico ed affidato in esclusiva ad una classe, quella dei capitalisti. È questione aperta non solo sul piano delle scelte operative ma anche su quello delle implicazioni politiche più generali. Naturalmente risorgono, alimentati anche da certe interpretazioni di stampa, vecchi fantasmi. A coloro che ci attribuiscono una riscoperta del «risparmio contrattuale» credo di poter rispondere che i modi e le dimensioni con cui oggi poniamo il tema dell'accumulazione abbiano delle diversità di fondo. Il risparmio contrattuale aveva un carattere volontario e, inoltre, faceva riferimento al mercato mobiliare (l'ultima cosa che mi sentirei di consigliare a chiunque è quella di investire i risparmi in azioni e in borsa). Non dobbiamo perciò far riferimento a vecchie proposte, corrispondenti a momenti e circostanze peculiari. I punti sui quali dobbiamo far chiarezza, con uno sforzo collettivo di dibattito ed approfondimento, devono stabilire: primo, se esiste un problema di accumulazione e, secondo, una volta accertata l'esistenza del problema, se le soluzioni ad esso possono trovarsi nei modi tradizionali oppure siano

necessarie, da parte delle forze che come noi si battono per la trasformazione e il cambiamento, innovazioni nei soggetti e nelle modalità di intervento nei processi di accumulazione. Questi sono, grosso modo, i temi sui quali il contributo dei nostri ospiti può essere particolarmente importante ed utile. Li ringrazio di nuovo.

Conclusioni. *

Altri intendevano intervenire: poiché siamo appena all'avvio della nostra riflessione e discussione su questi temi, penso ci saranno senz'altro nuove occasioni per tutti. Alcune osservazioni e considerazioni riassuntive, non certo conclusive. La discussione è stata molto stimolante ed ha offerto materiali di valutazione e riflessione con i quali proseguire. Ne è stato lamentato il carattere in certo qual modo «pedagogico». Non mi pare francamente si tratti di un limite se, almeno, siamo d'accordo sulla opportunità di studiare e riflettere prima di deliberare o decidere. È stato anche rimproverato al dibattito, e in specie alla impostazione da me data, di essere stato volutamente reticente sulle soluzioni concrete, sugli strumenti, sul «come», concentrandosi invece sull'aspetto politico generale, sul «se» e «perché» dobbiamo occuparci di produttività e accumulazione. A parte la vasta gamma di suggerimenti e possibilità concrete emerse da vari interventi, quel che da alcuni è visto come un limite io lo considero un dato positivo. Se avessimo discusso essenzialmente di modalità, strumenti tecnici e così via, il dibattito si sarebbe trasformato in una fuorviante sommatoria di difficoltà (certo reali e da non sottovalutare al momento di assumere decisioni) in grado di appannare o di farci sfuggire il senso complessivo, la finalità generale del discorso. Da questo punto di vista il dibattito ha acquisito un elemento politicamente assai rilevante: il riconoscimento cioè che il sindacato non solo non può disinteressarsi delle questioni della produttività e dell'accumulazione ma deve tentare di governarle attivamente. La produttività va naturalmente intesa con le sottolineature che sono state fatte e le condizioni che sono state poste.

Il problema dell'accumulazione vien posto come questione su cui esercitare più rigorosi controlli sindacali e sociali sui meccanismi di formazione come sulla destinazione dei mezzi. Ma qui resta aperta una alternativa di non poco conto. La prima via, alla quale ha fatto riferimento Vicarelli, consisterebbe in comportamenti responsabili e di contenimento salariale in cambio di maggiore accumulazione delle imprese e di un rapporto negoziale che dia risultati certi in termini di occupazione. È chiaro che questa via implica una riconsiderazione

* sintesi dell'intervento di Pierre Carniti.

delle linee connesse alla difesa del salario reale o della quota di reddito destinata al lavoro dipendente. Non si tratterebbe certo di una soluzione indolore anche se compensata — e la cosa non è da sottovalutare — da contropartite certe in termini di sviluppo, di riequilibrio territoriale e sociale. Ci può essere una seconda via, diversa ma sempre orientata ad un maggior controllo sociale e sindacale, che invece non esclude eventuali forme di intervento diretto, che ipotizza di mantenere inalterata o addirittura di accrescere la quota di reddito destinata al lavoro (fatte salve, anche in questo caso le difficoltà di strumentazione, i problemi della intermediazione finanziaria le carenze di professionalità e i rischi di non funzionamento di questo tipo di intervento). Sono meno convinto di Vicarelli che l'interesse della confindustria possa riversarsi su una soluzione di questo tipo e che su un eventuale intervento diretto del sindacato in materia di accumulazione possano scaricarsi, come su un parafulmine, le contraddizioni del padronato. I grandi intermediari finanziari di questo paese sono le banche e non mi pare che verso di esse il padronato abbia animosità maggiori che verso il sindacato. È cronaca di queste settimane del resto come Carli abbia insistito sulla prima via, quella della compressione del salario reale. Quel che preme sottolineare, comunque, è che l'accogliere l'opzione politica di fondo, cioè il fatto che noi dobbiamo, nel nuovo scenario interno ed internazionale, non eludere questi problemi, quale che sia la strada concreta che si imbrocchi, non è privo di conseguenze e di prezzi per il movimento sindacale.

C'è un'ultima osservazione: l'ammonimento di coloro che hanno insistito che bisogna fare le cose con il consenso dei lavoratori. Non sarò davvero io a negare questa necessità, ma attenzione: non siamo dei notai che registrano gli stati d'animo o le disponibilità spontaneamente maturate nella classe operaia. Il consenso si ottiene nel vivo della lotta democratica e non può essere disgiunto dal lavoro di orientamento e dall'esercizio delle nostre responsabilità. Per ogni scelta politica si pone la questione fondamentale del consenso, specie in una grande organizzazione di massa. Ma alle sfide che ci fronteggiano si risponde anche con la responsabilità di una scelta, qualunque essa sia, che comporta a volte necessità di pagare dei prezzi nel rapporto con i lavoratori. Ci sono vicende politiche e sociali che impongono delle strettoie per le quali occorre il coraggio di passare: per quel che riguarda l'argomento del nostro dibattito deve essere chiara la coscienza che qui siamo di fronte ad un nodo da affrontare e risolvere. Vediamo semmai di dividerci sulle soluzioni concrete ma non sulla opportunità politica generale di prendere di petto la questione, cosa che deve ancora avanzare nella nostra organizzazione come nell'intero movimento. Ecco perché la discussione non è affatto esaurita: essa ci ha messo a disposizione materiali di analisi e di riflessione che ci aiuteranno ad andare avanti, ad affinare le nostre valutazioni per

giungere eventualmente a scelte e proposte operative.

30° anniversario di fondazione della Cisl 1950-1980

Le celebrazioni del 30° anniversario di fondazione della Cisl si sono svolte a livello centrale e periferico. Le prime si sono articolate in una manifestazione ufficiale (24-25 giugno) al teatro dell'opera di Roma; presenti, tra gli altri, il sindaco di Roma Luigi Petroselli, il presidente del consiglio dei ministri Francesco Cossiga e il presidente del Cnel Bruno Storti. La manifestazione è iniziata con una introduzione del segretario generale ed una relazione di Guido Baglioni su: «un sindacato nuovo nella storia italiana» nonché tre convegni di studio:

a. «la cultura e la concezione sindacale della Cisl». Presiede Luigi Macario con introduzione di Luigi Ruggiu e interventi di: Aris Accornero, Franco Carinci, Benedetto De Cesaris, Gino Giugni e Bruno Manghi.

b. «la Cisl fatti e giudizi di un'esperienza sindacale». Introduzione di Lorenzo Caselli su: «le politiche e la pratica della Cisl» e interventi di: Ada Becchi Collidà, Giamprimo Cella, Luigi Frey, Ermanno Gorrieri, Emilio Reyneri, Tiziano Treu e Fausto Vicarelli.

c. «la figura e l'opera di Giulio Pastore». Introduzione di Vincenzo Saba ed interventi di: Federico Mancini («valori e contraddizioni nell'opera di Pastore»), Domenico Rosati («Pastore, i cattolici e il problema della nuova cultura sindacale»), Giorgio Benvenuto, Piero Boni, Sandro Fontana, Luciano Lama e Giancarlo Mazzocchi.

Si è dato inoltre l'avvio alla pubblicazione di una collana storiografica: «30 anni di storia sindacale».

Convegno del centro studi di Firenze su:
«conflitto e partecipazione
nella prospettiva economica degli anni '80».
Firenze, 10-12 dicembre 1980

La relazione è presentata dal prof. Lorenzo Caselli sul tema: «conflitto e partecipazione nella prospettiva economica e sociale degli anni '80». I lavori sono proseguiti con delle comunicazioni introduttive di Ferraresi e Manghi; comunicazioni di Cella e Ferri su: «articolazione della società e rappresentatività del sindacato» e di Baglioni e Rescigno su: «trasformazioni del potere: istituzioni, partiti e sindacato».

La conferenza nazionale sul mezzogiorno.
Reggio Calabria, 12-14 marzo 1981

Relazione introduttiva*:

«Per un mezzogiorno che cambia
il sindacato fattore di cambiamento»

Ripensare il mezzogiorno

Questa conferenza nazionale per l'azione sindacale nel mezzogiorno deve e vuole essere un ripensamento della iniziativa del sindacato e del suo modo di essere verso i problemi delle aree meridionali, al fine di superare in tal modo i limiti culturali, politici e organizzativi del passato. È stata questa l'esigenza più rilevante espressa dalla quarta assemblea dei quadri, in un momento particolarmente esaltante della vita della nostra organizzazione. Nello scegliere Reggio Calabria la Cisl ha ritenuto di individuare uno dei luoghi più significativi della realtà meridionale. Qui le tensioni sociali si sono espresse in forme e con metodi che sono il segno di quanto profondo sia il divario fra regioni avanzate ed aree deboli, a quindi come resti ancora lontana la conquista di una società in cui sia riconosciuto a tutti la pienezza del diritto al lavoro e una adeguata condizione di vita. Certamente l'azione del sindacato, specie quella rivolta a conseguire obiettivi che per il loro valore complessivo risultano di importanza storica per la classe lavoratrice del nostro paese, deve oggi fare i conti tra gli scogli di una navigazione difficile e con una congiuntura internazionale ed interna in cui gli spazi si sono fatti improvvisamente molto stretti. In questa condizione dobbiamo impedire che il mezzogiorno sia ancora

* Relatore: Paolo Sartori

una volta marginalizzato dalla società italiana. Dobbiamo esigere che si moltiplichino gli sforzi e la tensione necessari per sottrarlo una volta per tutte alla subalternità economica, sociale, culturale e politica e rimane per gli anni '80 l'impegno centrale dell'organizzazione, il punto vero di riferimento, la misura della validità della azione e delle lotte generose dell'intero movimento sindacale. Lavoreremo in questa conferenza per commissioni, potendo contare sull'apporto attivo e vitale di tutte le strutture della Cisl, in un confronto aperto, critico, non indulgente con i propri errori e i propri limiti, non pavido verso i più audaci e necessari sbocchi per arrivare a definire l'orientamento di tutta la organizzazione intorno ai problemi del mezzogiorno da verificare nella prossima fase congressuale e da immettere a contenuto nella nostra azione futura. Per questo il nostro lavoro critico e propositivo non finisce nella conferenza e non riceve in questa sede una sanzione formale attraverso una qualche forma di votazione. Pur senza un atto formale la conferenza non perderà per questo la sua importanza. Molto del risultato è affidato, naturalmente, al nostro lavoro, al nostro impegno, alla nostra tensione ideale non meno che al rafforzamento della nostra struttura organizzativa secondo le linee della riforma che ci siamo dati, nella individuazione di uno spirito di nuova militanza che deve offrire la nuova base di sostegno indispensabile perché l'obiettivo del riscatto del mezzogiorno divenga una realtà. Questa conferenza si avvale del ricco contributo emerso da una serie di lavori preparatori che desidero ricordare. In particolare, i seminari confederali, i convegni regionali e di categoria, il contributo del gruppo di lavoro costituito dalle strutture sindacali orizzontali e verticali e dagli esperti.

L'attuale dibattito sul mezzogiorno

Nell'introdurre i lavori della conferenza non si possono ignorare i termini attuali del dibattito politico-culturale sul mezzogiorno. Il dibattito non può essere proficuamente sviluppato ignorando l'evoluzione di lungo periodo espressa da alcuni indicatori fondamentali quali il reddito e l'evoluzione degli investimenti fissi nell'industria e

Prodotto interno lordo		
	Italia	mezzogiorno
1970	100	23,4
1978	100	24,2

Fonte: Iasm Notizie

del valore aggiunto industriale. Quanto al reddito constatiamo una sostanziale stabilità, sia pure con qualche lieve miglioramento della quota del reddito nel mezzogiorno sul resto del paese. Sostanzialmente si può affermare che i distacchi non sono aumentati.

Gli investimenti fissi nell'industria che costituivano appena il 21 per cento tra il 1951 e il 1957 raggiungono il 43 per cento tra il 1970 e il 1980. Come mostrano i dati che seguono ciò è stato appena sufficiente a mantenere il livello di occupazione industriale nel mezzogiorno che resta fisso intorno al 30 per cento.

Rapporto in percentuale mezzogiorno/centro-nord degli investimenti, del valore aggiunto e dell'occupazione nella industria (valori percentuali medi, per periodo, sui valori a prezzi costanti)

	'51-'57	'57-'63	'63-'70	'70-'78
Investimenti fissi	21,4	24,0	37,4	43,1
Valore aggiunto	17,8	18,9	19,9	22,1
Occupazione (*)	30,1	29,8	30,2	30,4

Fonte Istat: Annuario di Contabilità nazionale 1974. Tomo II; Istat, Occupati presenti in Italia 1951-71; Istat, Occupati per attività economica. Svimez, Rapporto sul mezzogiorno vari anni.

*Per il periodo 1951-70 permanenti più metà marginali

Unica variante positiva la quota di valore aggiunto industriale che sotto l'impulso degli investimenti realizza un incremento: dal 17,8 al 22,1 per cento. Da ciò si può dedurre che la struttura produttiva nel mezzogiorno nel suo insieme ha avuto uno sviluppo a forte intensità di capitale con effetti di valore aggiunto che probabilmente rappresentano la compensazione tra due movimenti opposti. Una intensificazione della formazione di reddito nelle nuove industrie a fronte del quale sta una caduta del valore aggiunto delle vecchie strutture. Benché non si disponga segni di sviluppo delle piccole e medie imprese in aree particolari. In questo contesto assume rilevanza il ruolo giocato dalle partecipazioni statali come fonte di alimentazione degli investimenti. Tra il 1957 e il 1963 le partecipazioni statali hanno investito nel mezzogiorno con tassi di incremento medio-annuo del 34,2 per cento; tra il 1963 e il 1970 l'incremento è disceso al 4,3 per cento ed è diventato addirittura negativo (-3,8 per cento) tra il 1970 e il 1977. Ne consegue che il ruolo delle partecipazioni statali nel mezzogiorno

è stato e rimane decisivo. Il mezzogiorno può crescere se le partecipazioni statali intensificano il loro sforzo; il mezzogiorno ristagna se lo sforzo delle partecipazioni statali si rallenta. Non si può negare che l'intervento pubblico nel sud è stato profondamente legato al mezzogiorno come grande area arretrata, e che da questo legame esso conserva ancora tracce significative. Rispetto alla situazione di arretratezza è sembrato necessario, gli inizi degli anni '50, affidare allo stato l'unica istituzione capace di assumere in tal modo, il compito di essere il soggetto generale dello sviluppo meridionale e alla cassa il compito di essere, per così dire, il suo braccio secolare. Ma questo modello di intervento oggi è in crisi. È in crisi sul piano politico istituzionale anche con la istituzione delle regioni a statuto ordinario. È in crisi sul piano delle strutture economico-sociali, oggetto dell'intervento, per il disancoraggio del mezzogiorno dalla sua arretratezza, e per il fatto che esso vive il travaglio della trasmissione verso le forme proprie della società industriale avanzata. Non esiste più una questione meridionale omogenea al suo interno, contrassegnata dalla generale arretratezza, ma tante questioni, ciascuna delle quali ha suoi connotati e peculiari esigenze produttive, riassumibili sotto i titoli: territoriale, infrastrutturale-produttiva, sociale, amministrativa. Nel solco di questa analisi occorre quindi definire nuove forme politiche e organizzative per l'intervento pubblico nel mezzogiorno raggiungendo un nuovo punto di equilibrio, entro il sistema dei rapporti politici e amministrativi, fra una pluralità di soggetti in cui lo stato non è più l'unico protagonista. Punto di equilibrio che potrebbe essere raggiunto non già attraverso un regime di rigida distribuzione di competenze fra soggetti ma attraverso una più oculata distribuzione delle funzioni di scelta degli interventi da eseguire e di progettazione-esecuzione e dislocando più al centro che alla periferia le funzioni di controllo finanziario, di promozione e di sostegno tecnico-esecutivo. Abbiamo inoltre constatato gli aspetti emergenti della cosiddetta nuova soggettualità meridionale: sul fatto, cioè, che esistono elementi non trascurabili di vitalità di tessuto economico e sociale meridionale. Essi sono ben lungi dall'essere sufficienti come autonoma soggettualità di sviluppo. Sarebbe però errato sottovalutarne il valore come forza dinamica di trasformazione. Questi elementi di vitalità alimentano la speranza di vedere le popolazioni meridionali diventare «soggetti» del proprio destino. In definitiva si possono rilevare tre emergenti tipi di soggettualità: una soggettualità di tipo zonale, in un numero ormai consistente di comparti territoriali; una soggettualità di tipo istituzionale, in alcuni grandi comuni e in alcune nuove istituzioni locali, nonché in alcune specifiche istituzioni collettive e associative a scala locale. Non siamo più nel deserto delle iniziative e delle istituzioni. La realtà meridionale non si presenta più come una tabula rasa ma come una società con cui e non su cui impostare programmi, interventi, iniziative di sviluppo. Questi fermenti costitui-

scono una risposta del mezzogiorno agli stimoli sia dell'iniziativa politica e sindacale fin qui condotta che al grado di integrazione con il resto del paese. Si tratta di uno sviluppo che pur fra i molti limiti che gli sono propri, consente un nuovo intreccio tra azione dello stato, stimolo dell'azione sindacale e sociale, redistribuzione delle forze produttive del paese, socializzazione crescente delle conquiste della scienza e della tecnica, diffusione delle conoscenze nei processi produttivi. Tutto questo non ci fa dimenticare ma anzi rende più cariche di drammaticità le situazioni opposte di aree di ristagno, di miseria, di declino e di degradazione. Per questo vogliamo ricordare l'intollerabilità di situazioni come quelle della Calabria in particolare laddove promesse insoddisfatte hanno generato disperazione come a Gioia Tauro o quella dell'area metropolitana di Napoli, mentre sempre più grave è il diffondersi di prevaricazione e strapotere che la mafia e la camorra esercitano a danno dei gruppi sociali più deboli e della povera gente. Il problema politico che abbiamo di fronte è diffondere quanto c'è di positivo e sconfiggere quanto c'è di reativo, di frammentario, di arretrato nelle regioni meridionali. In terzo luogo va preso in considerazione il ruolo del sindacato e del sistema di relazioni industriali, perché superi la sua forma storica di sindacato dell'arretratezza e si muova verso una nuova prospettiva nella quale l'azione rivendicativa si saldi sempre di più con quella altrettanto essenziale, di agente di progresso e di protagonista dello sviluppo, di promotore di nuovi e più giusti equilibri sociali determinati dall'avanzamento economico-sociale e culturale delle classi lavoratrici del mezzogiorno. Si tratta di definire una identità originale di sindacato dell'autonomia e delle relazioni industriali ed uno spirito di nuova militanza che, senza nulla disperdere della vitalità esistente, anche nelle forme più semplici di aggregazione ne favorisca l'evoluzione verso forme di sindacalizzazione e di azione del sindacato. Una nuova soggettualità del sindacato dunque come riscontro e stimolo a quella che già si affaccia nella realtà del mezzogiorno come leva fondamentale di successivi sviluppi. Questa ricerca di nuova soggettualità passa per un adeguamento delle politiche generali del sindacato sia sul piano contrattuale che sul piano politico-istituzionale. Occorre portare ad un livello più alto il confronto contrattuale con gli imprenditori, come quello con le istituzioni politiche e amministrative. Occorre un governo quotidiano del mercato del lavoro; una partecipazione quotidiana ed autonoma alla formazione delle decisioni programmatiche regionali e locali, un impegno quotidiano della formazione culturale dei quadri e dei militanti. Ulteriori apporti alla nostra riflessione ci sono derivati dai seminari di studio relativi al ruolo propulsivo e insostituibile delle partecipazioni statali e della riforma della pubblica amministrazione in relazione, in particolare, all'intervento straordinario e al suo raccordo con l'azione ordinaria. Infine stimoli e adeguamenti ci sono derivati dall'analisi della condotta programmatica

sia a livello nazionale che a livello regionale.

Strumenti per una programmazione

L'azione programmatica nazionale e i suoi strumenti operativi hanno dato esiti insoddisfacenti. Rimangono incerti, a livello di decisioni programmatiche gli obiettivi generali che volta a volta s'intendono conseguire nelle regioni meridionali. La programmazione non appare fino ad oggi adeguata a dare risposte più dinamiche di crescita e di sviluppo di occupazione più accelerate di quelle del nord. Stenta persino a garantire i livelli e le strutture occupazionali esistenti. La programmazione settoriale in agricoltura, nei grandi settori in crisi, dalla chimica alla siderurgia, alla cantieristica, non fornisce esiti soddisfacenti nelle sedi nazionali. Ma non trova neppure agganci e sostegni nelle autorità regionali nella concreta iniziativa della struttura amministrativa locale. Lo sforzo programmatico rischia pertanto di isolarsi, di perdere credibilità, di perdere il senso della propria funzione. È essenziale risalire alle cause di queste insufficienze. Convinti come siamo che non ci può essere sviluppo senza programmazione. Nell'ambito di una capacità di lettura complessiva della realtà del mezzogiorno dobbiamo acquisire una capacità specifica di percezione e rappresentazione di bisogni e attese, omogenei e differenziati, elementari e complessi, materiali e non materiali, immediati e di lungo periodo, dei lavoratori eliminando così in radice ogni pericolo di crisi di rappresentanza.

Da questa lettura e da questa effettiva rappresentatività la Cisl può, non arbitrariamente, collocare nel suo progetto storico nazionale di sindacato per gli anni '80 un rinnovato e credibile progetto storico, relativo al mezzogiorno, di un sindacato «fattore soggettivo dello sviluppo» e, in tale ambito, individuare e rimodellare:

gli obiettivi specifici da conseguire con l'azione diretta e con azioni a più vasto orizzonte, in ordine sia alle esigenze immediate di tutela sia alla trasformazione dell'ambiente meridionale, alla creazione, cioè, di un nuovo equilibrio dello sviluppo;

gli strumenti propri dell'azione del sindacato (contrattazione collettiva, forme di lotta, partecipazione al governo del mercato del lavoro, partecipazione alla formazione delle decisioni di politica economica e sociale) in modo da farli aderire tecnicamente e culturalmente alle caratteristiche degli obiettivi che localmente si vogliono raggiungere, alle condizioni effettive dell'ambiente, ai comportamenti delle persone e delle istituzioni, avendo dietro le spalle la grande esperienza storica del sindacato nazionale e internazionale, ma abbandonando ogni pretesa etnocentrica di ricondurre il sindacato al modello lombardo-piemontese;

le forme di presenza del sindacato dentro e fuori dal luogo di lavoro, nelle istituzioni e nel territorio;

le forme dirette e indirette di sostegno alle strutture sulle quali poggia lo sviluppo della società. Si tratta di rafforzare e tonificare il ruolo delle strutture politiche ed amministrative e la presa di coscienza delle strutture politiche e culturali perché tutte associate ad uno stesso progetto di cambiamento e di trasformazione possano, in un quadro di rapporti dialettici tra loro, contribuire a realizzarlo.

Questa visione che oggi più di ieri può far leva sulla nuova soggettività della società meridionale deve evitare di fondarsi su esclusivismi e chiusure autarchiche.

Mezzogiorno come problema del paese. Mai come oggi il problema del mezzogiorno è il problema del paese. Mai come oggi occorre collegare azione pubblica dello stato e delle partecipazioni statali e risorse private, conoscenze scientifiche e tecniche dell'intero paese agli obiettivi di rinascita del mezzogiorno. La soggettività del mezzogiorno deve assicurare individualità, caratteri e natura al proprio progetto di trasformazione. Il resto del paese deve porre al servizio di questo obiettivo autonomo le maggiori risorse qualitative e quantitative di cui dispone. Nessun neocolonialismo del paese verso il mezzogiorno dunque ma neppure nessuna autarchia del mezzogiorno verso il resto del paese. Conclusivamente e sinteticamente la nuova capacità di lettura della realtà meridionale dovrebbe tradursi, in una nuova capacità di aderire alla realtà del mezzogiorno nel suo complesso e dei singoli sistemi locali nella loro ulteriore specificità, in modo da promuovere e sostenere, nel progetto storico della Cisl per gli anni '80, la cultura e la esperienza locali a superare i limiti e a utilizzare le risorse della tradizione, verso quella esperienza e quella cultura dell'autogoverno, della soggettività collegata all'obiettivo dello sviluppo, che costituisce sempre e dovunque l'anima e l'essenza del sindacalismo, ma che mai come nel mezzogiorno può costituire l'elemento determinante del progresso. Leggere con questa attenzione la realtà meridionale, guardando al mezzogiorno emergente piuttosto che alla arretratezza dalla quale si è usciti, pone però come punto di partenza l'analisi delle difficoltà cui occorre fare immediatamente fronte.

Analisi delle difficoltà. Occorre partire dall'evidenza drammatica della disoccupazione giovanile e dal fallimento totale della 285 senza che siano state trovate ancora alternative credibili capaci di dare una speranza e una prospettiva ai giovani soprattutto diplomati e laureati. L'aggravarsi della situazione occupazionale nel sud è evidenziata dal fatto che il 78 per cento (637 mila unità) è rappresentata da giovani tra i 14 e i 29 anni di età. Nell'ambito di questa area ben 247 mila unità, pari al 39 per cento circa risultano in possesso di diploma, di laurea o di scuola media superiore. Dobbiamo ricordare le sconfitte più che i successi riportati nel tentativo di risanare le aziende dei settori in crisi che sono in definitiva il vero punto di forza della strut-

tura occupazionale nel mezzogiorno. Proprio per difendere questi seppur parziali risultati conseguiti nel processo di industrializzazione del mezzogiorno, ma specialmente per rafforzare la linea del sindacato volta a realizzare una sostanziale modifica degli arretrati assetti produttivi presenti in quest'area con un sostanziale ammodernamento del sistema economico a partire dalle attività industriali, le lotte unitarie del movimento operaio sono state consistenti e partecipate. Intorno a ciascuno dei punti di crisi vi è stata una lunga serie di iniziative e di lotte condotte dai lavoratori occupati in quelle aziende così come dalle intere popolazioni che più direttamente venivano colpite dalla cessazione di quelle attività produttive. È sufficiente ricordare i settori e gli impianti intorno ai quali maggiormente si è espressa la combattività dei lavoratori e la proposta del sindacato per una soluzione organica di queste situazioni di crisi:

nella siderurgia: Italsider di Taranto e di Bagnoli; il mancato impianto di Gioia Tauro;

nella chimica: in Basilicata, Sardegna, Puglia (Tito Ferrandina, Pitagorici, Cagliari, Portotorres e Brindisi);

nell'elettronica: S.g.s. - Ates di Catania;

nelle fibre: Testurizzi di Castrovillari, Snia di Rieti e di Villacidro; Cantieri navali di Palermo.

La crisi non interessa solo le regioni da noi scelte per gli interventi prioritari, la situazione è drammatica anche in Abruzzo e Molise.

La ferma lotta che abbiamo condotto per il salvataggio nelle aziende in crisi è riuscita solo parzialmente a dare alcune iniziali risposte per 19 aziende con 8 mila lavoratori. Ma la tendenza che abbiamo davanti è purtroppo gravida di incognite e riguarda nell'insieme 108 aziende del mezzogiorno con circa 20 mila lavoratori che hanno chiesto l'intervento della Gepi.

Da troppo tempo si sperimenta invano l'applicazione della 675 e delle altre misure di risanamento finanziario nelle aziende siderurgiche, chimiche, in alcuni comparti elettronici, nelle aziende cantieristiche e nel campo delle fibre. Abbiamo il diritto di chiedere che il governo faccia piena luce sulle ragioni che rendono impotenti gli strumenti di cui dispone per avviare il risanamento e la ristrutturazione dei settori e dei punti di crisi. In particolare devono essere portate alla luce le forze e gli interessi — riteniamo nell'ambito finanziario e bancario — che si muovono per impedire l'avvio di pratiche di risanamento finanziario dopo anni di vari tentativi.

Operatività delle partecipazioni statali. Debbono essere altresì analizzate le ragioni di sperperi e di grave sottocapitalizzazione cui sono giunte le grandi imprese del settore delle partecipazioni statali che questi esiti siano senza responsabilità sia dei dirigenti che di certe forze politiche. Occorre portare alla luce «l'azionista politico occulto» e le sue responsabilità. In positivo riteniamo invece che si avvii un'a-

zione destinata a dare all'intero sistema delle partecipazioni statali la piena capacità operativa a sostegno e alla promozione dello sviluppo del mezzogiorno. In particolare le partecipazioni statali debbono assicurare e realizzare l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, ridefinendo i rapporti con la Gepi, contribuendo allo sviluppo del sistema dell'azienda medio-piccola, migliorando i rapporti con gli enti locali e le regioni meridionali, assicurando una migliore gestione dell'indotto nel mezzogiorno, dando un vasto apporto alla formazione professionale e all'avvio di estese esperienze scuola-lavoro.

Metanizzazione del mezzogiorno. Consideriamo di grande importanza il progetto relativo al trasporto del metano algerino, ma ancora di più il progetto di metanizzazione nel mezzogiorno che rappresenta un'occasione storica di incoraggiamento e di promozione dell'attività economica del mezzogiorno. Per questo insistiamo di riservarne la destinazione esclusivamente al mezzogiorno imponendo con ciò stesso un vincolo ai tentativi ricorrenti di fare del mezzogiorno un'area di transito alla adduzione del metano. Vogliamo che resti sotto Roma perché questo costituirebbe un vincolo insuperabile alla necessità di fare la rete di distribuzione a vantaggio dell'area meridionale ai fini dei differenti impieghi.

Edilizia e territorio. Tra le strutture settoriali che hanno un basso grado di dipendenza dalle importazioni e che possono giocare un grande ruolo nello sviluppo del mezzogiorno riteniamo di considerare di grande importanza il ruolo dell'edilizia nonché di quel nuovo settore legato alla protezione, conservazione e miglioramento dell'ambiente. Nel primo caso si tratta di soddisfare esigenze sociali di drammatica urgenza, soprattutto a ridosso della grande area metropolitana di Napoli, mentre nel secondo caso l'azione sull'ambiente deve servire a preservare il territorio del mezzogiorno da un degrado che è nello stesso tempo idrogeologico e infrastrutturale e la cui esistenza blocca un positivo sviluppo per il ruolo che il mezzogiorno può avere nel settore turistico.

Ristrutturazione dell'agricoltura. Di fronte alla crescente capacità produttiva dei paesi ad agricoltura mediterranea e al crescente deficit alimentare del paese che ascende ad oltre 6500 miliardi, la ristrutturazione del settore si impone con caratteri prioritari che non richiedono giustificazioni. Inoltre l'agricoltura risulta particolarmente colpita dalla inflazione. L'elevato ritmo dell'inflazione, infatti, si traduce in una divaricazione sempre maggiore tra i prezzi e i redditi del settore industriale e i prezzi e i redditi del settore agricolo. E l'agricoltura meridionale, che rappresenta la parte debole del settore, viene ad essere in termini relativi ancora più impoverita. Neppure la nuova legge sul mezzogiorno contribuisce a sciogliere i nodi dell'agricoltura: in

particolare non risolve il problema del coordinamento tra le iniziative delle regioni, che costituiscono la parte maggiore della politica agricola e l'attività della cassa in campo agricolo. Spetta alle regioni meridionali realizzare un grande impegno programmatico capace di garantire la disponibilità di mezzi, di soggetti adeguati e di strutture necessarie per trasformare l'agricoltura del sud sulla base di una maggiore efficienza e capacità produttiva specie nel suo rapporto con i comportamenti ed essa interdipendenti. Occorre quindi garantire: risorse, riordino istituzionale del settore a partecipazione statale, ruolo del soggetto privato, intensificazione della ricerca e diffusione dei suoi risultati.

Urgenti riforme nel terziario. In particolare nel mezzogiorno, prematuramente terziarizzato, occorre sviluppare un'azione tesa ad immettere fattori di innovazione e di modernizzazione tali da equiparare le strutture del settore a quelle più avanzate del paese. La riforma del settore distributivo, nonché il coordinamento del sistema dei trasporti dovrebbero trovare una proprietà proprio nelle regioni meridionali. Sappiamo che ci incombono a tale riguardo dirette responsabilità non solo in sede contrattuale, ma nel promuovere anche nei livelli locali l'organizzazione del lavoro e degli orari in questi settori diversi. Qualunque progetto di politica economica e sociale per la rinascita del mezzogiorno non può prescindere da un programma di ristrutturazione e di adeguamento della pubblica amministrazione. La mancata realizzazione di questo determinerebbe un vero e proprio collasso della già prostrata economia meridionale. A tutt'oggi la riforma dell'amministrazione statale diretta e indiretta, centrale e locale, costantemente considerata negli impegni programmatici dei governi ed anche dei partiti quale esigenza inderogabile e condizionante di tutta la politica di sviluppo e dello stesso progresso civile della società, è rimasto sospeso nel libro dei programmi e delle dichiarazioni di volontà e di intenzioni. In queste condizioni si sono determinati quegli aspetti di logoramento delle istituzioni, di inquinamento dello stato, di sperpero di risorse nella spesa corrente, di incapacità a realizzare investimenti sociali e produttivi, di contraddizione fra l'organo legislativo che elabora ed approva programmi sociali ed economici, a breve ed a lunga scadenza, e pubblica amministrazione incapace di realizzare ciò che il parlamento decide, creando quel fenomeno, che ha ormai un carattere costante, dei residui passivi. L'adeguatezza della pubblica amministrazione alla drammatica situazione del mezzogiorno può essere raggiunta solo attraverso una riforma che assegni compiti, funzioni e responsabilità in modo chiaro.

Intervenire nel sommerso. Siamo consapevoli che la presenza di molte strutture sommerse di lavoro precario e improprio costituiscono una base produttiva e sociale di sopravvivenza con una importanza non trascurabile per l'economia del mezzogiorno. Sappiamo anche

che gli strumenti finora adoperati per proteggere in modo adeguato i lavoratori hanno dato risultati scarsi e largamente insoddisfacenti. Non desideriamo sottrarci allo sforzo di identificare con questi strati emarginati di lavoratori le forme appropriate di tutela che scaturiscono dalla specificità di questi rapporti. Intraprenderemo iniziative appropriate per stabilire un rapporto con questi stati emarginati e delinearne con essi le politiche necessarie allo loro difesa.

I drammatici problemi
del dopo terremoto

Una considerazione particolare, anche a fini di lettura, oltre che a fini operativi e di intervento, va fatta della situazione messa in evidenza dal terremoto nelle aree interne e nella grande area urbana napoletana. Bisogna evitare di fare, dal nord, una lettura etnocentrica. Il terremoto ha messo in evidenza molte situazioni, non tutte riconducibili ad una interpretazione univoca. Ha messo in evidenza l'esistenza di aree interne ancora non trasformate in senso industriale e con vaste sacche di miseria in ragione della loro perifericità e del carattere ancora premoderno di talune infrastrutture, specie quelle varie, una volta che si abbandonino le grandi arterie di comunicazione. Ma non dovrebbe essere ignorato da nessuno il fatto che in quelle aree l'insediamento umano è avvenuto, fino agli anni '50 di questo secolo, in assenza di ogni impatto tecnologico e organizzativo, seguendo le grandi linee dettate dalla natura e dalla storia; per quanto riguarda l'impaludamento delle coste, la mancanza di sicurezza nelle campagne, l'uso del suolo agricolo come risultante dei vincoli di impraticabilità delle dorsali orografiche e di inagibilità nelle pianure costiere, nella interposta area collinare, dove d'altra parte, una elevata sismicità crea periodicamente gravi fratture nella continuità della vita degli insediamenti e delle collettività che vi abitano. Né dovrebbe essere ignorato il fatto che nel mezzogiorno continentale, tranne che nella regione costiera pugliese esterna e in quella campana esterna, le città sussistono come presenza isolata entro un insieme di regioni fondiarie-agrarie che avevano la loro cellula elementare nei due o tremila piccoli o grandi abitati fra i quali il tessuto viario locale e il sistema dei «tratturi» davano l'immagine topografica dei rapporti di relazione esistenti nell'ambiente. Ed è con difficoltà storiche e materiali di questa portata che deve misurarsi il tentativo di trovare soluzioni compatibili al problema attraverso la creazione o meglio la ritessitura di una nuova struttura decentrata per piccoli nuclei abitati riallacciando quanto in dette zone rimane o può essere rivitalizzato, delle vecchie sedi umane, del capitale fisso sociale, delle risorse naturali e della stessa compagine sociale delle popolazioni, sulla base di aggregati comprensoriali economicamente più efficienti. Il terremoto ha anche messo drammaticamente in evidenza la insufficienza tecnico-

organizzativa delle esperienze di governo regionale e nel medesimo tempo ha mostrato, come del resto era già apparso in una recente indagine sulla situazione politico-amministrativa dell'area dell'Ofanto, che l'ente comune, l'istituzione del piccolo abitato, cioè, ha ancora una sua vitalità e una sua grande capacità di aggregazione e che pertanto occorre in primo luogo, fuori da ogni astrattezza, rafforzare l'istituzione alla quale si rivolge la domanda primaria dei cittadini, anche se, in prospettiva, occorre costruire la rete regionale delle istituzioni. Non ci sono alternative, dunque, anche a questo proposito, all'obiettivo della rivitalizzazione delle energie locali, attraverso la quale passa anche la soluzione definitiva tripolare, nella quale comuni, regioni, stato devono fra loro collaborare secondo quella articolazione dei poteri alla quale in questa relazione si fa continuamente riferimento.

Il sindacato, nelle sue grandi forze e strutture nazionali, nel suo intervento nelle aree terremotate, ha mostrato di avere una grande capacità di ascolto e di azione verso la realtà umana del mezzogiorno. Il convegno di Eboli ha evidenziato da questo punto di vista e per questi problemi, quanto sia grande anche in questo caso il potenziale che può essere trasferito a sostegno e a promozione delle energie locali. Ciò che importa è, anche di fronte al terremoto, di non perdere la capacità di lettura e la capacità di ripensare l'azione. Del resto se, come è nei propositi, tutto il mezzogiorno deve diventare la «retrovia produttiva» delle zone terremotate, è, appunto, perché noi per primi facciamo assegnamento sulla sua vitalità e su un giusto e solidale sforzo congiunto tra tutte le forze sociali e istituzionali. La sfida per tutti, per l'intero movimento sindacale, per lo stato, per le regioni, per le forze produttive è quella di fare del terremoto l'occasione non solo per ricostruire ma per determinare le condizioni di una generale rinascita. La sfida che ci sta di fronte è passare dall'esistente alla innovazione della struttura produttiva, alla trasformazione dei rapporti sociali.

La lettura contrattuale
per il mezzogiorno

Non è compito della conferenza per il mezzogiorno quello di elaborare le politiche della Cisl sulla contrattazione collettiva, la politica economica e sociale, la politica organizzativa, politiche che sono evidentemente nazionali. Nostro compito è quello, piuttosto, di tradurre in prime formulazioni di obiettivi, riferiti al mezzogiorno, le indicazioni che vengono dalla nuova lettura e di verificare alla luce delle esigenze di azione che così si vengono precisando, gli strumenti e i metodi di azione e le forme più idonee di organizzazione. Questo compito ben delimitato non deve andare al di là di una ricerca di base relativa agli obiettivi. Non andiamo qui alla ricerca di soluzioni

globalistiche, né dobbiamo qui riepilogare tutte le politiche della Cisl ed elencare tutti i possibili casi di verifica della nostra linea. Di fronte ad alcune realtà urgenti e ad alcune scadenze immediate dobbiamo prendere posizione su alcune questioni di politica generale che si riflettono in questo momento sulla situazione già complessa del mezzogiorno e rischiano di ritardare, e perfino di compromettere, la soluzione dei suoi problemi.

Problemi territoriali, industriali e sociali. Nella nostra ottica assumono rilievo preminente alcune questioni: in particolare la questione territoriale e quella industriale produttiva. La prima riguarda sia il problema delle zone interne sia quello delle aree metropolitane. Per le zone interne, collinari e pedemontane, è necessaria un'azione di riequilibrio che eviti un'ulteriore congestione urbana e industriale sulla costa, mentre per le aree metropolitane il problema è quello dell'assetto, dei servizi civili e sociali. Entrambe le questioni oggi risultano strettamente legate ai problemi della ricostruzione e della rinascita dopo il terremoto. La questione industriale-produttiva riguarda gli interventi necessari affinché la debole struttura industriale che si è costituita nel mezzogiorno nell'ultimo decennio possa irrobustirsi e uscire dalla vita sommersa che oggi conduce. A queste si aggiungono la questione sociale, che riguarda non solo i già citati problemi della condizione giovanile e quella femminile, ma anche più in generale la gestione del mercato del lavoro e il collegamento tra il circuito dello sviluppo sociale e il circuito dello sviluppo economico-produttivo e la questione amministrativa, che riguarda i problemi della gestione dell'intervento a favore del sud, gestione che negli ultimi anni ha visto difficoltà paralizzanti. Le questioni citate non esauriscono tuttavia la «questione del mezzogiorno». Esiste ancora una problematica comune a tutto il sud ed è ancora necessario un intervento concepito secondo una logica unitaria sia pure con le necessarie articolazioni.

I riflessi della crisi per il sud. La crisi economica di origine internazionale, infatti, colpisce soprattutto le aree più deboli del paese e quindi il mezzogiorno. La crisi si traduce in un tasso di inflazione che supera ormai il 20 per cento l'anno e in spinte recessive che influiscono assai negativamente sui livelli occupazionali e inoltre in un disavanzo crescente della bilancia dei pagamenti. Gli aumenti del prezzo del petrolio, particolarmente quelli verificatisi a partire dal 1979, hanno determinato questi fenomeni, i quali ora risultano fortemente aggravati dal rialzo del dollaro, che ha raggiunto livelli senza precedenti sui mercati valutari. L'inflazione colpisce soprattutto le categorie più deboli e specie i lavoratori dell'area irregolare (a domicilio, dei subappalti, sottoccupati, precari, saltuari) i quali sono sprovvisti di meccanismi di indicizzazione per le loro retribuzioni, e colpisce dura-

mente le famiglie mono-reddito cui solo con i recenti provvedimenti apportiamo un parziale correttivo.

Tutte queste categorie vivono prevalentemente nel mezzogiorno. L'inflazione riduce la spesa pubblica in termini reali e la distorce in spesa corrente indicizzata a danno della spesa di investimenti che non può esserlo. Per questa via che limita gli investimenti, l'aumento dei prezzi danneggia soprattutto il mezzogiorno. Analoghi effetti territorialmente differenziati ha la recessione produttiva. Le imprese più deboli, quelle del sud, che non godono delle economie esterne e dei vantaggi di produttività di cui godono le aziende del nord, entrano subito in crisi, come ha mostrato l'esperienza degli ultimi anni. Gli effetti negativi sull'occupazione si sentono soprattutto nel mezzogiorno e la perdita del posto di lavoro, per una famiglia monoreddito e in un'area in cui le occasioni di lavoro sono assai limitate, ha un significato decisamente diverso rispetto allo stesso fenomeno al nord. Per questo abbiamo fatto e dovremo fare, del mantenimento a qualunque prezzo dell'occupazione al sud, il perno della nostra politica difensiva per il mezzogiorno perché l'alternativa è disoccupazione ed emigrazione. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che la cassa integrazione opera essenzialmente a favore dei lavoratori pienamente inseriti nel sistema produttivo e non è uno strumento di aiuto alla disoccupazione manifesta che si registra soprattutto nell'area metropolitana di Napoli e nelle zone interne del mezzogiorno. Per questo è più che mai necessario un intervento pubblico più incisivo ed efficace concepito secondo una logica unitaria. Il piano a medio termine elaborato dal governo, pur nei suoi limiti operativi, dà un riconoscimento adeguato ai problemi dell'intervento degli investimenti nel mezzogiorno. Ma le ultime misure prese dal governo in materia monetaria e finanziaria penalizzano drasticamente il mezzogiorno. Infatti la stretta creditizia colpisce duramente tutto il sistema produttivo e soprattutto le piccole imprese (contro cui appare diretto un provvedimento specifico sui massimali) e queste aziende, sia quelle autonome sia quelle che rappresentano un fenomeno di decentramento dell'industria del centro-nord, costituiscono l'ossatura della debole struttura industriale del mezzogiorno. L'altra stretta decisa dal governo, che ha trovato forti resistenze in parlamento e perfino in alcuni ministri, riguarda la spesa pubblica. La legge finanziaria riduce la capacità di spesa per investimenti degli enti locali, oltre che delle regioni. E questa manovra colpirà soprattutto il mezzogiorno.

La necessità ancora attuale dell'intervento straordinario. In questo quadro acquista particolare rilievo la nuova legge sul mezzogiorno. Essa appare ispirata dall'esigenza che è ancora necessario un intervento straordinario a favore del mezzogiorno e che al sud occorre investire un'ampia quota di risorse all'interno di una strategia di intervento che sia concepita secondo un'ottica non della singola regione ma che

guardi unitariamente all'intero mezzogiorno. Con questa proposta legislativa si riafferma il principio che agli interventi nelle aree del mezzogiorno va riservata una quota di investimenti pubblici non inferiore al 40 per cento. L'esperienza del passato ci dimostra come questo principio sia rimasto lettera morta per mancanza di volontà politica e dei necessari interventi operativi. Oggi il sindacato esige che questo impegno sia concretamente realizzato non solo a livello di stanziamenti ma anche a livello di erogazione di spesa. Per questo però non bastano generici auspici. Nella proposta governativa manca l'individuazione di un meccanismo e quindi di una procedura capace di assicurare l'applicazione di tale criterio. La situazione dell'intervento finanziario pubblico nel mezzogiorno si caratterizza oggi soprattutto per l'ammontare talvolta colossale, dei residui passivi molto maggiore per le spese a favore del mezzogiorno che non per quelle a favore del centro nord.

Stanziamenti e pagamenti di parte capitale per le regioni a statuto ordinario (miliardi di lire correnti)

	Stanziamenti	Pagamenti	Stanziamenti	Pagamenti	Pagamenti Stanziamenti	Stanziamenti	Pagamenti
	Centro-nord		Sud		Totale		
1973	165	10	93	18	19%	257	29
1974	453	87	243	47	19%	696	134
1975	625	281	361	121	34%	986	402
1976	963	386	659	145	22%	1622	532

I pagamenti per spese in capitale restano particolarmente insoddisfacenti. Dal 1973 al 1976 (ultimi dati disponibili) il 20 per cento circa è spesa effettiva e l'80 per cento circa è residuo passivo; solo nel 1975 si è raggiunta una capacità di spesa del 34 per cento. Per l'insieme delle spese correnti e in conto capitale nel 1979 i residui passivi costituivano il 40 per cento mentre la spesa raggiunge il 60 per cento. Basti pensare che alla fine del 1979 i residui passivi ammontavano ad oltre 2.840 miliardi per le sole regioni meridionali a statuto ordinario. Le regioni a statuto speciale, Sicilia e Sardegna, accusavano nell'anno precedente altri 2.698 miliardi di residui passivi. In tal modo si raggiunge una cifra colossale di circa 5.538 miliardi. Non siamo solo di fronte all'assurdo logico di constatare inerzie e impotenza dove mag-

giore è il bisogno, ma di fronte all'assurdo sociale di non sapere impiegare risorse proprio dove maggiore sono i segni della degradazione e dell'emarginazione. È una realtà questa che il sindacato denuncia con forza mentre le responsabilità appaiono chiaramente individuabili nei comportamenti del governo, nell'atteggiamento delle regioni che sfuggono da ogni responsabile confronto su questa materia privilegiando la più facile spesa corrente, funzionale agli obiettivi clientelari, che continuano ad essere prioritari nell'azione delle amministrazioni locali.

Anche per questo consideriamo come uno dei punti prioritari delle nostre iniziative politiche e delle nostre lotte la liquidazione di queste esperienze intollerabili. Il sindacato deve mettere in atto ogni azione per impedire che questa situazione si prolunghi e coinvolga noi stessi in uno stato di inerzia che è politica e culturale, allo stesso tempo. Da queste risposte che dobbiamo comunque avere dipende la fiducia che si può e si deve dare al paese sulla possibilità di rendere governabile lo sviluppo del nostro sistema secondo linee programmatiche da tempo chiarite, debellando la cronica debolezza delle istituzioni nel loro impatto con la realtà economica e sociale. Il problema non è quello di ridurre le ambizioni degli obiettivi ricercati dalle istituzioni ma quello di sapere perché esse non riescono ad imporre i propri mezzi di azione, a rendere credibile il proprio sforzo. La validità della proposta di legge per il mezzogiorno si potrà verificare solo sulla base dell'acquisizione che in essa verrà fatta per alcuni obiettivi che il sindacato da tempo giudica prioritari: incentivi finalizzati all'aumento dell'occupazione, quella giovanile, in particolare; progetti speciali interregionali; una consistente quota di risorse destinate alla ricerca scientifica e tecnologica e un trattamento di particolare favore per regioni come la Calabria e la Basilicata. Già ora è necessario denunciare le numerose carenze presenti nel testo legislativo. In primo luogo la rilevata mancanza di un meccanismo in grado di garantire che gli stanziamenti si traducano in tempi ragionevolmente brevi di erogazione di spesa. È necessario invece, da un lato fissare termini perentori per i pareri e decisioni degli organi coinvolti nei processi di spesa e dall'altro fare stanziamenti in termini reali (tot scuole, tot appartamenti di edilizia popolare) in modo che venga assicurato al mezzogiorno un flusso adeguato di risorse. È ancora del tutto insufficiente la linea di politica industriale, di nuovo fondata sui tradizionali strumenti del credito agevolato e dei contributi a fondo perduto, così come inadeguata è l'incentivazione per la formazione dei quadri, il rafforzamento dell'imprenditorialità locale, l'orientamento settoriale e territoriale degli investimenti. È assolutamente indispensabile un adeguamento e una revisione profonda del sistema di incentivazioni alla localizzazione delle future iniziative produttive nel mezzogiorno. I dati reali pongono in evidenza una crescente indifferenza verso tali modalità e tipi di incentivazione per la lentezza delle

procedure. Le localizzazioni avvengono molto spesso spontaneamente piuttosto che indotte dagli aiuti esistenti. Il venir meno della funzionalità dell'incentivo significa però il venir meno della stessa azione programmatica. Le modalità e i caratteri dell'incentivo dovranno essere considerati per accelerare gli investimenti e l'occupazione nella direzione voluta. In tale contesto anche dati disaggregati per bacini occupazionali in grado di fornire il quadro delle disponibilità occupazionali possono costituire strumenti utili di orientamento agli investimenti.

È auspicabile infine che vi sia un adeguato coordinamento tra la nuova legge sul mezzogiorno e la legge per la rinascita delle zone terremotate, in modo che si realizzi un disegno generale di programmazione unitariamente concepito e articolato sul territorio, evitando conflitti di competenza paralizzanti tra i diversi organi che arrecheranno solo danni e ulteriori ritardi alle attese delle popolazioni meridionali. Auspichiamo in tempi brevi la realizzazione del risanamento e del rafforzamento dell'intero impianto istituzionale che regge la vita locale nel mezzogiorno. La nuova legge non risponde a tali esigenze. L'intervento straordinario in particolare deve superare lo stato di crisi in cui attualmente si trova, crisi che è sia di natura politico-programmatica sia di natura progettuale-esecutivo e che si estrinseca in una situazione di quasi paralisi dei diversi strumenti: dagli incentivi finanziari alle attività di promozione, alla realizzazione delle infrastrutture.

Il fondo di solidarietà strumento per il sud. L'inflazione che procede a ritmi elevati, le spinte recessive, la contrazione della spesa pubblica e soprattutto la frammentazione dell'intervento pubblico sono tutti elementi che rischiano di bloccare la vitalità emergente mentre un meccanismo filologico di accumulazione che consenta di superare gradualmente gli squilibri territoriali richiede un graduale rientro dall'inflazione, una politica di sviluppo della occupazione. Il fondo di solidarietà, prefigurando forme nuove di partecipazione dei lavoratori al processo di accumulazione, rappresenta un primo passo verso una partecipazione dei lavoratori ai meccanismi di governo delle risorse prodotte. Desideriamo qui sottolineare il grande significato politico e tutta la portata innovativa di cui è potenzialmente dotato questo nuovo e autonomo strumento dei lavoratori e del sindacato. La prima destinazione dei fondi anche nel campo della cooperazione e del lavoro associato e di unità autogestite deve diventare un grande strumento di promozione dello sviluppo. Deve contribuire attraverso la creazione di tali unità a colmare lacune strutturali nell'agricoltura, nell'industria, nell'edilizia abitativa e nei servizi. Deve servire cioè a promuovere lavoro associato in campi innovativi ad alto impiego soprattutto di giovani laureati e diplomati, lavoro in serra, progetti di acquacoltura, di produzione di servizi avanzati, di diffusione delle

conoscenze in campo agricolo, industriale, dei servizi e dell'assistenza tecnica. Pensiamo che per realizzare obiettivi tanto importanti quanto ambiziosi occorra far leva sulla capacità di forze produttive largamente presenti nel paese che debbono essere chiamate a dare un contributo decisivo alla «formazione alla gestione» che rappresenta l'anello indispensabile alla creazione di unità autogestite capaci di operare efficacemente sul mercato.

Obiettivi specifici

L'aver presenti questi grandi temi della politica nazionale che condizionano la politica per il mezzogiorno, non dispensa tuttavia il sindacato dal perseguire, specie a livello locale, nella sua azione quotidiana, obiettivi più specifici e più immediatamente riferiti alle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.

Interventi di politica sociale. A questo livello un ruolo di grande rilievo può essere svolto dalla politica sociale, sia come momento di integrazione dei redditi da lavoro troppo modesti e inadeguati per la gravità della condizione di disoccupazione e di sottoccupazione diffusa, sia come momento di incontro fra l'organizzazione e i lavoratori precari e le loro famiglie. Alla gestione della politica sociale concorre in modo assai rilevante l'attività svolta dal patronato sindacale, la sua funzione anche sul piano del proselitismo va quindi valorizzata non come fine a se stessa bensì come una prima fase nel contatto fra lavoratore e organizzazione sindacale in vista di consolidare un rapporto più maturo che faccia crescere la coscienza sindacale e politica dei lavoratori spesso esclusi da una effettiva partecipazione e da una sentita disponibilità ad essere parte attiva dell'organizzazione sindacale. La creazione di un più vasto consenso rafforza l'azione sindacale per lo sviluppo e l'occupazione; proprio in questa direzione si collocano anche le rivendicazioni più contingenti che il sindacato sostiene al fine di garantire ai lavoratori precari e ai disoccupati quegli interventi previdenziali che risultano indispensabili a garantire un reddito minimo al nucleo familiare. Del resto tali trasferimenti a fini sociali hanno svolto anche una funzione di sostegno alla domanda contribuendo al rafforzamento del mercato di consumo interno. Il tema della politica sociale è stato affrontato nel recente convegno dell'Inas dal quale è emerso come, in questo campo, fra gli operatori del settore, sia in atto una notevole evoluzione nel senso di una loro maggiore partecipazione al modo di essere e al modo di operare del sindacato. È in questa direzione pertanto che occorre procedere, qualificando sindacalmente un servizio che può rivelarsi prezioso.

Attività di formazione da stimolare. Sempre in riferimento alla necessità di arricchire il sindacato, anche in quanto produttore di servizi, deve essere stimolata l'attività di formazione professionale dei la-

voratori, gestita da istituti dipendenti dal movimento sindacale (come lo Ial e il Cenasca, da meglio qualificare), non solo per la formazione dei giovani lavoratori al momento del loro ingresso nella vita attiva, ma anche durante tutto l'arco della vita di lavoro. Certo l'iniziativa in questo campo richiede competenze che non si improvvisano e comporta un impegno notevolissimo delle scarse risorse esistenti. Non tutte le esperienze in questo campo si può dire che si siano realizzate avendo presente l'esigenza fondamentale di organizzare la formazione professionale in funzione di un mercato del lavoro reale. Si può anzi rilevare che proprio in relazione all'obiettivo dello sviluppo economico e sociale dei sistemi locali l'intervento di formazione professionale è rimasto molte volte estraneo. Ma l'alternativa è secca. O si sceglie questa strada, o il sindacato viene tagliato fuori. Non esiste d'altro canto una ragionevole speranza che servizi migliori siano forniti da altri soggetti più attrezzati, i soggetti pubblici. Senza un nostro diretto contributo vi sarebbe il rischio di una assoluta carenza di tali servizi a tutto danno del ruolo di promozione e di tutela dei lavoratori, mentre ancora più grave sarebbe il distacco fra realtà produttiva e qualità dei processi formativi professionali.

In ordine al collocamento gli spazi per un'azione di tutela svolta dal sindacato sono, nell'attuale normativa, quasi inesistenti per i limiti di concezione e di organizzazione della legge istitutiva del 1949 e successivi sviluppi. Oggi l'obiettivo del movimento sindacale resta quello di una strategia per l'occupazione collegata con la programmazione economica, industriale e dei servizi che non abbia il carattere dell'emergenza e che sappia superare, con strumenti rinnovati, le distorsioni e gli squilibri qualitativi e quantitativi con cui offerta e domanda di lavoro si incontrano; la frattura tra i lavoratori garantiti, disoccupati e precari; la diffusa espansione di forme di lavoro molto spesso illegali e sommerse in cui si trovano coinvolte soprattutto le nuove componenti dell'offerta di lavoro e cioè i giovani e le donne. Le norme del disegno di legge 760 contengono alcuni principi di riforma dei meccanismi di governo del mercato del lavoro ma al tempo stesso presentano gravi lacune ed alcuni elementi di contraddizione, che occorre rimuovere rapidamente, data l'urgenza dell'approvazione complessiva del provvedimento. L'obiettivo è quello di creare, attraverso una fase sperimentale (tre anni), uno strumento pubblico in grado di governare tutta la realtà del mercato del lavoro, senza creare ingiustificate aree di privilegio e senza aumentare ulteriormente l'assistenzialismo. Diversa è la situazione per quanto riguarda il collocamento in agricoltura regolato con una norma più recente ma, al di là della legge, forme di lavoro nero e irregolare continuano a caratterizzare gran parte del mercato del lavoro agricolo specie nelle attività stagionali. Occorre in questa direzione un forte e rinnovato impegno del sindacato e del ministero del lavoro nelle sue diverse articolazioni per estirpare la proliferazione di queste forme di sfruttamento. Il fe-

nomeno del caporalato e della incontrollata mobilità della manodopera è da anni uno dei mali maggiori che pesano sui lavoratori meridionali come effetto di un insufficiente sviluppo e costituisce quindi una costante minaccia alle conquiste contrattuali e legislative che il sindacato è riuscito a realizzare con dure lotte. La presenza sindacale nelle commissioni di collocamento può e deve avere una funzione determinante oltre a costituire una opportunità di maggiore presenza politica del sindacato nella realtà locale. In tal modo il sindacato potrà meglio legare le conquiste contrattuali specie per l'occupazione con la sua attività quotidiana di intervento sui problemi del mercato del lavoro agricolo prevenendo le tensioni fra i lavoratori motivate soltanto dalla pressante e comune condizione di bisogno.

Nella complessa realtà del mercato del lavoro meridionale va considerata l'esperienza lavorativa della pluriattività specie diffusa nelle zone rurali. Ribadendo che qualsiasi linea propositiva del sindacato in materia di lavoro a tempo parziale debba collocarsi nell'ambito della strategia più generale per lo sviluppo produttivo occupazionale, va considerata l'esigenza di introdurre forme di regolamentazione controllate dal sindacato per tutte quelle situazioni di pluriattività che oggi alimentano il lavoro nero e l'evasione contrattuale e contributiva. Proprio nell'ottica di una strategia di sviluppo integrato si può riordinare la situazione occupazionale oggi presente in molte zone del mezzogiorno e tuttora sottratta al controllo del sindacato. A tal fine progetti integrati fra attività agricola di produzione e di trasformazione, lavoro stagionale di tipo industriale, lavoro edile, piccole attività di lavoro autonomo e di lavoro a domicilio possono ricostituire posizioni cumulative di lavoro che, garantendo il rispetto dei contratti e della legislazione, facciano uscire dal «sommerso» fasce consistenti di lavoratori.

Sviluppo del mezzogiorno. Le politiche economiche e contrattuali che il sindacato ha perseguito negli ultimi anni, con vario grado di intensità e di efficacia, hanno posto ripetutamente al centro dell'iniziativa economico-rivendicativa, ai vari livelli, la questione dello sviluppo del mezzogiorno. È vero però che l'andamento della crisi politica ed economica del paese negli ultimi tempi ha, in certa misura, spostato l'attenzione del dibattito sindacale rispetto alla stessa questione meridionale. Ciò ha portato a farci assumere dei nuovi problemi i quali, essendo decisivi per la tutela complessiva della classe lavoratrice, possono tuttavia indurci a considerare i problemi dell'arretratezza meridionale in un modo che non corrisponde adeguatamente, nella pratica, al carattere di priorità che abbiamo loro sempre riconosciuto. La condizione generale di crisi del paese e il moltiplicarsi dei suoi effetti negativi soprattutto nel mezzogiorno, dove si sta determinando una situazione, per molti aspetti insostenibile, impone di accentuare al massimo il carattere di un'analisi che porti ad un riesame

delle ragioni che spiegano il divario tra i propositi e le razionalizzazioni, tra gli obiettivi e i risultati. A questo riesame complessivo ci induce non solo la necessità di rispondere con urgenza ad insopprimibili esigenze economiche, ma anche di essere fedeli ai valori etici in cui si sostanzia il nostro solidarismo; quindi, in ultima analisi, di soddisfare al bisogno sempre vivo nella Cisl di esercitare un protagonismo politico attivo, autonomo e originale.

Questo richiamo non è solo motivato da ragioni ideali ma dalla constatazione sempre più evidente che nella società italiana va consolidandosi una logica neo-corporativa di cui abbiamo avuto conferma anche nei fatti degli ultimi giorni (pilotti, medici, magistrati, eccetera). Appare sempre più chiaro allora che se si affermasse ulteriormente questa tendenza, si verrebbe a negare nei fatti il grande valore della decisione assunta unanimemente dal sindacato all'assemblea dell'Eur del 1978, di attuare sempre e comunque comportamenti coerenti e decisioni compatibili con le attese dei gruppi e delle regioni più deboli. La decisione di valutare in questa sede la situazione meridionale e di studiare le modalità per un effettivo rilancio dell'iniziativa sindacale deve partire recuperando al più presto i settori di maggiore caduta e costituisce soltanto l'avvio di un rinnovato lavoro politico della nostra organizzazione. Questa scelta parte dalla constatazione che di fronte all'aggravarsi della situazione meridionale la nostra azione, per quanto valida, si rivela chiaramente insufficiente. Insufficiente, aggiungo, non solo per eventuali carenze, o ritardi o debolezza di iniziative e di pressione sindacale, ma anche per una inadeguata valutazione sulla effettiva natura dei problemi in cui si sostanzia oggi la questione meridionale. L'importanza e l'originalità dei processi avviati per trasferimenti di attività industriali nel mezzogiorno con le pressioni operaie a livello di settore, di gruppo o di aziende, con gli interventi variamente «contrattati» delle regioni Emilia e Lombardia e con le disponibilità imprenditoriali in dette regioni costituiscono certamente fatti positivi e politicamente rilevanti per il mezzogiorno e per il movimento sindacale nel suo insieme. Questi fatti non esauriscono il problema; anzi esso implica l'affrontare il nuovo rapporto di sviluppo tra nord e sud. La stessa parte prima dei contratti che costituisce una conquista molto rilevante del movimento sindacale e che è costata lotte generose, quale leva per nuovi indirizzi di sviluppo e di programmazione, pur avendo una sua ampia validità strategica non ha piuttosto dato risultati apprezzabili. È necessario che il movimento sindacale faccia una verifica e una riflessione attenta per tracciare alcune linee di indirizzo alla luce dei processi reali che si sono verificati in questi ultimi anni. La ricerca di strutture di produzione capaci di portare avanti processi accelerati di industrializzazione appare indispensabile sia al nord che al sud. La ricognizione delle risorse esistenti nel sud cui applicare l'intervento esterno è una condizione essenziale per avere nel mezzogiorno nuovi

elementi di crescita propulsiva nel territorio. Ciò comporta che l'intervento esterno avvenga in modo da non confinare al sud i settori meno trainanti e magari più inquinanti trasferiti dal nord con una logica di subordinazione. Occorre invece coinvolgere il sud come protagonista.

L'azione contrattuale del sindacato per il sud. La contrattazione collettiva deve sempre meglio finalizzarsi agli obiettivi dell'azione sindacale nel mezzogiorno. Le stesse funzioni si presentano, nell'ambiente meridionale, con caratteristiche diverse. Sul piano degli strumenti il mezzogiorno non può restare estraneo al grande dibattito sul sistema contrattuale che è in corso nella Cisl e in tutto il movimento sindacale e non può non esprimere un voto, pur lasciando alle sedi decisionali ogni valutazione e ogni definizione, perché le proposte di articolazione a vari livelli del sistema contrattuale, delle quali si è parlato nel comitato esecutivo della Cisl del 29 gennaio e nel recente convegno unitario di Montecatini, a titolo di prima riflessione, diventino, sia pure gradualmente, il criterio a cui ciascuna struttura dovrebbe far riferimento nell'operare al suo livello. Infatti, la strategia sindacale deve rispondere ad un tempo ai problemi di un asse consistente di classe operaia nella grande e media impresa, come a quelli posti da un tessuto diffuso di aziende artigiane e di piccolissime imprese. Ciò pone al sindacato problemi di «invenzione» di un sistema originale di relazioni industriali che, pur riconducendo tutto alla contrattazione collettiva deve dare risposta ai problemi di un ambiente normale come a quelli di una economia sommersa. Le stesse misure sul mercato del lavoro o degli adeguamenti del sistema di relazioni industriali che dipendono dalle nostre decisioni, possono assolvere ad una funzione incentivante, che spesso è ritenuta più importante di quelle predisposte dall'azione governativa per attirare la localizzazione nel mezzogiorno di nuovi investimenti produttivi. In questa ottica abbiamo più volte dichiarato la nostra disponibilità a considerare particolari strutture di orario breve, di maggiori turni in modo da realizzare ad un tempo il massimo di occupazione ed il massimo di utilizzazione degli impianti. In questa stessa cornice siamo disposti ad adeguare lo stesso sistema di relazioni industriali per regolare la microconflittualità sui posti di lavoro attraverso la sperimentazione di efficaci procedure di conciliazione e di arbitrato nelle vertenze individuali e plurime. Questa è la via per fare un salto di qualità nel lavoro sindacale del mezzogiorno, coinvolgendo quella forza lavoro e quegli ambienti che nella tradizione sindacale hanno avuto un ruolo determinante ai tempi del sindacalismo di massa e devono averne uno rinnovato e qualificato oggi che la vecchia figura del bracciante lascia il posto all'operaio e al tecnico agricolo. Non minori impegni ci attendono per migliorare la organizzazione del lavoro in altre attività del settore industriale e del terziario contribuendo, con

ciò stesso, alla evoluzione delle strutture produttive.

Iniziativa per obiettivi immediati e di più lungo termine. La stessa individuazione, fatta precedentemente, dei limiti che l'azione di tutela del sindacato incontra nel suo esercizio quotidiano per i vincoli posti dalle istituzioni e dalle strutture esistenti, non può non portare il sindacato nel mezzogiorno a porre alla sua iniziativa obiettivi di trasformazione che vanno al di là della pura e semplice azione tendente al miglioramento immediato. Di alcuni di questi obiettivi si è già detto, con riferimento alla lotta contro l'inflazione, alle controindicazioni della stretta creditizia, al contenuto della nuova legge per l'intervento pubblico straordinario nel mezzogiorno, alla funzione del fondo di solidarietà, alla legislazione ed al governo del mercato del lavoro. In particolare è necessario superare i modelli di intervento fondati sul trasferimento puro e semplice di iniziative esterne ed estranee all'area. Ogni necessario apporto esterno in termini di imprenditorialità, conoscenze, tecnologie deve associare ogni corrispondente risorsa nel mezzogiorno ed essere ad esclusivo servizio di un progetto che sia frutto delle scelte e della cultura meridionale. Si richiede in questa direzione, un ripensamento della strategia delle partecipazioni statali la cui presenza nel sud deve essere potenziata e deve avere una funzione innovativa ulteriore. L'impresa pubblica si rivela strumento fondamentale per valorizzare le risorse e le potenzialità locali. Orbene il nuovo ruolo delle partecipazioni statali, la loro funzione suscitatrice si gioca al sud con: la presenza nei settori strategici per dare una risposta alla domanda del paese migliorando la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro (energia, elettronica, elettromeccanica, trasportistica); la riqualificazione dell'industria di base, partendo dall'esistente che non va smantellato e procedendo lungo la strada delle seconde lavorazioni o produzioni fini e con lo sviluppo dell'impiantistica; il raccordo agricoltura, industria di trasformazione, commercializzazione.

A questi obiettivi e a queste strategie va traggurato il riassetto delle partecipazioni statali oggi largamente ingovernabili, da un punto di vista politico e tecnico. Inoltre è necessario potenziare le unità produttive di piccole dimensioni e creare forme nuove di attività economica, quali le unità di lavoro associato che intendiamo promuovere, comprendendo in questo disegno, anche lo sviluppo della cooperazione nei vari comparti produttivi e le attività artigiane, del turismo e dei servizi socialmente utili.

Rapporto con le istituzioni. Una sfida non meno impegnativa è quella che si pone al sindacato per quanto riguarda l'organizzazione del suo rapporto con le istituzioni. In numerosi punti è stato già trattato questo problema, secondo una precisa e coerente linea: il sindacato che non vuole limitarsi soltanto all'azione rivendicativa e vuole essere

un elemento determinante nella formazione delle decisioni che contano, non ha alternative rispetto all'esigenza di avere un rapporto, nell'autonomia, con le istituzioni. Sappiamo tutti quanto poco vitali siano, nel mezzogiorno, le istituzioni che vanno al di là della dimensione del comune e quanto scarse siano le relazioni che intercorrono fra i vari livelli di governo, dall'amministrazione centrale a quella regionale e locale.

Non possiamo ignorare, infine, che la difficoltà di serrare, nell'amministrazione pubblica, centro di interessi politici, la funzione tecnico-organizzativa da quella di orientamento politico, introduce nel già debole sistema amministrativo ulteriori elementi di difficoltà che sono intrinseci allo stesso rapporto fra istituzioni e società civile, rapporto particolarmente difficile quando la società civile è povera e le istituzioni politico-amministrative sono anche esse povere ma tendono, avendo il potere, a prevaricare. Gli esiti delle esperienze passate e recenti del confronto con le istituzioni centrali e periferiche sono da considerarsi deludenti. I ritardi negli interventi si sono accumulati alla elusività delle risposte. Problemi gravissimi restano così inalterati e la giustificazione a questa non risposta diventa in ultima analisi paradossalmente l'aggravarsi della situazione complessiva del mezzogiorno. Non possiamo tollerare una situazione del genere. E se da parte nostra complesso e approfondito è stato il lavoro di elaborazione propositiva, dobbiamo riconoscere che adesso è il momento di accelerare la iniziativa di sollecitazione e di pressione. I confronti con le regioni, ad esempio, o con le partecipazioni statali, o con gli enti pubblici e i consorzi delle aree industriali, con gli organismi locali preposti alla ricomposizione delle aree meridionali, non possono risolversi come talvolta è accaduto in passato, in una tavola rotonda o in un semplice scambio di informazioni che per quanto utile e necessario diviene poi l'unico contenuto del confronto. Occorre far sentire tutto il peso di una organizzazione sindacale autonoma che è in grado non solo di proporre ma anche di rivendicare con forza le misure che sono necessarie a far fronte ai bisogni insopprimibili delle popolazioni meridionali. Questo nostro atteggiamento di attiva presenza, di fattore soggettivo dello sviluppo e di iniziativa sindacale, ben definito per la questione meridionale e per ciascuno dei punti su cui si articola il nostro impegno, deve caratterizzarsi per una ricerca di risultati precisi e credibili, così come i lavoratori ci domandano. Per questo nelle sedi del confronto dobbiamo rifiutare ogni comportamento che si fonda sul rimbalzo delle responsabilità fra i vari soggetti istituzionali e tanto meno dobbiamo assecondare richieste di generiche solidarietà da parte di enti e istituzioni che ricercano nelle coperture del sindacato un alibi dietro al quale nascondere la loro incapacità a realizzare gli interventi di politica economica o le azioni settoriali che sono proprio di loro competenza. Come movimento sindacale non possiamo altresì farci condizionare da situazioni di conflittualità tra stato

e regioni in quanto il nostro rapporto con ciascuno deve continuare ad essere autonomo, responsabile e negoziale.

Contro il prevaricare delle forze delinquenziali. Questo per limitarci al normale funzionamento di questo rapporto: perché non possiamo dimenticare certo, parlando del mezzogiorno, delle forme delinquenziali storiche e ammodernate, come la mafia, che non sono, come taluno giunge a dire, funzionali a questo o a quel sistema politico, ma sono l'espressione, come è sempre accaduto del prevaricare del potere quando non esiste o è povero il controllo sociale e politico. Questi contropoteri reali e nefasti al ruolo delle istituzioni, al di là del giudizio sul carattere cronicamente delinquenziale attraverso cui si manifestano, sono un sintomo diretto di lunghi mali di cui soffre la società meridionale. Sarebbe illusorio pensare che possono essere corretti solo con l'azione repressiva dei carabinieri e dei giudici. Occorre andare al di là e aggredire le cause sociali di fondo che sono origine del fenomeno. Questo indica il grande sforzo morale e civile che deve permeare tutti i segmenti dell'organizzazione sociale per isolare e battere questi fenomeni di tanta portata e di tanta gravità. Anche in questa direzione ciò che non può fare direttamente il carabiniere e il giudice incombe senza alternativa sulla capacità dell'impegno civile della società meridionale di cui siamo elemento trainante. Questo insieme di problemi e di difficoltà rende, come è evidente, particolarmente difficile nel mezzogiorno, l'azione quotidiana del sindacato per la tutela degli interessi dei lavoratori presso le istituzioni esistenti e rispetto a un sistema politico che nelle sue deformazioni tende a prevaricare nei confronti della società civile. Anche rispetto a questa situazione e a questa difficoltà tuttavia, non c'è altra strada che quella di prendere consapevolezza del fatto che, nelle società industrializzate, una azione sindacale che non sia in grado di influire, restando autonoma, sul sistema politico-amministrativo, su suoi obiettivi e sul suo funzionamento, ha una efficacia molto limitata. Il sindacato ha potenti strumenti per dare un contributo decisivo ad un corretto rapporto tra le istituzioni della società civile ed il sistema politico. Il ripensamento certo non si ferma qui, e non è circoscritto a queste materie della politica produttiva: anche se la materia della politica economica e sociale è centrale, nello stato industriale, e anche se il funzionamento della macchina economica e dell'amministrazione dell'intervento pubblico rappresenta il cuore delle istituzioni pubbliche e private.

Sindacato protagonista con progetto proprio. Il sindacato che è e vuole essere protagonista non può non prendere posizione, idealmente, come forza morale, anche sulle grandi questioni di orientamento politico della comunità, specie nella situazione di crisi di valori e di finalità che caratterizza non solo l'Italia, ma la maggior parte delle democrazie pluralistiche. Il sindacato, la Cisl in particolare, specie nel

mezzogiorno, dove la crisi di valori è profonda e dove nello stesso tempo il desiderio di valori di riferimento è fortissimo, non può non avere una propria idea, un progetto proprio storico di società. Del resto nella storia del sindacato, in Italia, ma non solo in Italia, questa tensione ad avere un progetto è stato sempre un elemento caratterizzante della esperienza sindacale, perché un sindacalismo puramente d'affari non è mai esistito fra i lavoratori e se esistesse non avrebbe significato. Ma il sindacato dei lavoratori non ha bisogno di cercare le sue ricette nei retrobottega dei partiti politici quali che essi siano.

Partecipazione alle nuove esperienze. Non possiamo, infine, trascurare di sottolineare lo sforzo di ricerca avviato dalla Cisl per identificare nuovi rapporti tra conflitto e partecipazione. Ciò è tanto più importante per il mezzogiorno in quanto il modello di partecipazione è esattamente all'opposto di quella posizione di estraneità, di esclusione, di subalternità, che è stata la condizione abituale del lavoratore meridionale in tutta la sua esperienza storica, nei diversi settori produttivi, nella vita stessa della comunità. Per uscire da una spirale perversa che spesso ha indicato nella insubordinazione e nell'eversione la sola via di riscatto dalla marginalità e dalla subalternità, in nessun altro caso come in questo si richiede un nuovo modo di essere. La nuova prospettiva perciò non è contro la natura del sindacato, ma anzi ne sottolinea la sua posizione matura e positiva.

Le scelte per un progetto riformatore

Lo sviluppo del mezzogiorno e il progetto riformatore sono ancora una volta al bivio. Le difficoltà interne ed esterne, il disorientamento e il malessere nel paese, la instabilità e l'incertezza che domina il sistema politico, rischiano di determinare una marginalizzazione di fatto del problema meridionale. L'esistenza nel mezzogiorno di fattori positivi dell'emergere di una nuova soggettualità non costituiscono un affidamento per controbilanciare quanto c'è di negativo nella situazione presente. Il ruolo del sindacato come strumento di difesa, di rivendicazione e di promozione allo sviluppo deve essere costantemente valutato ma non solo nel mezzogiorno. Proprio i ritardi dell'azione di sviluppo nel mezzogiorno indicano la strada che dovrà essere seguita. Più che mai è necessario che il sindacato rafforzi su ogni piano la sua capacità di divenire soggetto autonomo di promozione e di sviluppo. Dobbiamo compiacerci con tutte le strutture dell'organizzazione di aver reso possibile un imponente investimento della più importante struttura di formazione sindacale del paese. Il centro studi di Taranto è una pietra miliare, una tappa in avanti per la selezione delle forze migliori espresse dal mondo del lavoro meridionale che si avviano ad essere protagonisti del riscatto delle popolazioni del mezzogiorno. Il centro studi di Taranto può e deve avere ancora più

estese ambizioni: può diventare il punto di riferimento e di orientamento della cultura meridionale. Esso deve stabilire rapporti con le università, con i centri della ricerca e con le forze della cultura. Esso deve divenire centro di elaborazione di una cultura dello sviluppo originale e propria del mezzogiorno e con ciò stesso soggetto attivo di un progetto riformatore per la società meridionale. Ma nell'insieme delle strutture del mezzogiorno incombono gravosi compiti: occorre anzitutto accrescere il grado di militanza al loro interno per rendere possibile un ruolo attivo e di stimolo nei confronti di tutte le strutture e istituzioni della società meridionale. Del resto le lotte generose delle popolazioni meridionali per il loro riscatto e l'effettiva liberazione dal bisogno sono un grande patrimonio di tutto il movimento operaio e contadino italiano che oggi il sindacato e la Cisl in particolare devono saper raccogliere senza snaturare la specificità di queste esperienze culturali, ma, ben diversamente, interpretarle indirizzandole verso il progetto di sviluppo democratico del paese per il quale ci battiamo. Siamo consapevoli che il nostro protagonismo anche se forte ma isolato non potrebbe avere ragioni per le molte difficoltà e condizioni di ristagno che ostacolano lo sviluppo. La nuova militanza deve incoraggiare il rafforzamento e il rinnovamento delle strutture politiche e di ogni forma di organizzazione sociale. Deve contribuire a stimolare la presa di coscienza del progetto riformatore in ogni espressione organizzata della società meridionale: nella scuola, come nelle comunità locali; per sensibilizzare tutti all'acquisizione di un ruolo attivo non timoroso del grande compito di promozione umana delle popolazioni meridionali. Del resto il sindacato nel mezzogiorno potrà affermarsi sempre di più come soggetto decisivo per lo sviluppo economico e sociale nella misura in cui saprà ricomporre un tessuto sociale troppo diviso da logiche clientelari e da spinte corporative. Proprio i limiti della iniziativa sindacale passata ed anche recente ci inducono a prendere atto delle carenze della azione come sviluppo economico e sociale, ma non possiamo limitarci ad esprimere il meglio di noi stessi senza in pari tempo stimolare e assecondare ogni segmento organizzato della società a dare il meglio di se stesso in direzione degli stessi obiettivi.

Il ruolo della Cisl, il ruolo del movimento sindacale costituiscono una garanzia quanto mai importante per evitare che il mezzogiorno sia ancora una volta abbandonato a se stesso. In ciò giochiamo il nostro futuro: una progressiva ricomposizione (città e campagna, occupati e disoccupati, protetti e precari eccetera) la cui sintesi non sta nella mente di qualche illuminato, ma nel reale protagonismo della gente e anche nel nostro saper leggere le contraddizioni e separatezze che ancora dobbiamo superare. La linea dell'Eur ha sancito in modo chiaro e definitivo la lunga marcia e il lungo impegno del movimento sindacale a favore del mezzogiorno. La linea dell'Eur ha perfezionato, in termini precisi la saldatura del rapporto tra occupati e disoccu-

pati, tra parte sviluppata e parte in via di sviluppo del paese. E sul patto di alleanza scritto all'interno del movimento dei lavoratori che si fonda la cadenza appropriata delle rivendicazioni, necessaria alla costituzione delle risorse indispensabili alla rinascita del mezzogiorno. Il patto è stato rispettato nei suoi termini economici e rivendicativi. Sarebbe mistificatorio tuttavia affermare che esso ha mantenuto il vigore ideale che ne ha contrassegnato l'origine. Questo patto è insidiato da diverse direzioni: lo insidia l'inefficacia dell'azione programmatica e l'inerzia dei pubblici poteri centrali e periferici. Lo insidia il padronato alla ricerca di una rivincita spregiudicata tendente a ricostruire l'egemonia politica oltreché economica dell'impresa sul corso dell'intera società italiana. La tenuta autonoma del movimento sindacale è dunque la sola forza propulsiva dello sviluppo. Questo non riduce minimamente la responsabilità delle forze che con differenti motivazioni finiscono per ostacolare lo sviluppo del mezzogiorno. Come non mai la battaglia dell'autonomia del movimento sindacale è la battaglia stessa per lo sviluppo del mezzogiorno.

Un grande movimento sindacale unitario, cosciente della sua funzione e del ruolo attivo che può giocare per sconfiggere le forze perverse che sono la tara storica della società meridionale e per stimolare le forze sane del rinnovamento e della trasformazione, deve quindi proporsi di accrescere i suoi sforzi. Per questo è sempre più necessario costruire l'unità fra i lavoratori del nord e del sud, fra i lavoratori occupati e precari, fra il movimento operaio e le popolazioni meridionali. A questa strategia unificante deve corrispondere un movimento sindacale unitario nella sua azione politica e nella sua presenza fra i lavoratori e nel paese. Questo nostro impegno unitario renderà sempre più forte e più credibile il progetto del sindacato fra i lavoratori e la gente del sud: per questo alla Cisl spetta il compito storico di porre al centro della sua proposta sindacale la questione del mezzogiorno e su di essa far convergere il grande potenziale di militanza presente fra i nostri organizzati. La Cisl si è impiantata nel mezzogiorno: in quest'area cioè nella quale, secondo la cultura sindacale dominante, una effettiva possibilità di sindacalizzazione non poteva aversi che dopo, e non avanti, il processo di industrializzazione. Invece il processo di sindacalizzazione si è verificato non solo dove l'industrializzazione è avvenuta, ma anche dove essa deve ancora avvenire, corrispondendo a un bisogno fondamentale dei lavoratori e delle lavoratrici del mezzogiorno, dei giovani e degli anziani, degli occupati e dei disoccupati, dei garantiti e dei non garantiti di trovare la loro identità di soggetti storici nell'ambito di una organizzazione come la Cisl. La Cisl nei suoi trent'anni ha aumentato sempre più il proprio consenso fra i lavoratori meridionali passando da 380 mila organizzati nel 1950 a oltre 1.100.000 nel 1980. È stato possibile «impiantare» la Cisl sul territorio, non come struttura burocratica ma come modo di essere nuovo, in un ambiente come quello del mezzogiorno nel quale, all'i-

nizio di questo trentennio, non si conosceva altro strumento per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che quello della lotta politica e degli organismi di massa diretti dai partiti. Questo risultato è stato il frutto delle grandi lotte che il sindacato ha condotto in questi anni. La Cisl, forte della sua presenza, deve far lievitare quanto c'è di vivo nella cultura e nella coscienza morale di ogni segmento organizzato della società meridionale per vincolarlo ad un progetto di riforma e di trasformazione. Questo sforzo non è al di sotto delle possibilità reali della Cisl e neppure del resto del movimento sindacale. Non abbiamo altra via da percorrere. Rinsaldiamo le nostre convinzioni, saldiamoci con il resto del movimento sindacale, moltiplichiamo i nostri sforzi e la nostra militanza e potremo presentarci alle popolazioni meridionali chiedendo ancora una volta credito e offrendo speranza di riscatto.

I lavori della prima commissione:

«l'azione sindacale rispetto agli obiettivi immediati».

Documento conclusivo

La ricostruzione e la rinascita delle zone terremotate, nelle quali è presente un terzo della popolazione meridionale, non deve diventare un consistente «affare» per i grandi gruppi industriali e per le antiche e nuove aggregazioni clientelari, ma l'occasione per rimettere al centro dell'impegno complessivo del paese lo sviluppo del mezzogiorno a partire dalle aree terremotate. L'imponenza delle risorse che la ricostruzione mobilita, deve sviluppare nuovo valore aggiunto nelle aree terremotate e nel mezzogiorno, per non acuire in queste aree il processo d'inflazione e la loro dipendenza economica e sociale dal resto del paese. Per evitare un pericolo del genere occorre utilizzare l'azione della ricostruzione come momento di rilancio dell'industria meridionale a cominciare proprio dal settore dell'edilizia e dal suo indotto. A tale proposito la commissione ritiene necessario:

- a. incrementare le funzioni aziendali svolte dalle unità produttive operanti nel mezzogiorno;
- b. rivendicare un ruolo di sostegno dello sviluppo delle piccole e medie aziende da parte delle finanziarie meridionali (Fime, Insud, Iasm);
- c. investire del problema la Confindustria per un confronto sul ruolo e sugli obiettivi dell'agenzia promossa dalla stessa confindustria per gli interventi nelle aree terremotate;
- d. imporre alle aziende non meridionali, che usufruiranno del flusso di risorse per la ricostruzione, ad assumere impegni in senso meridionalistico, rilanciando, a questo fine, anche l'attuazione della prima

parte dei contratti. Nello sforzo per inserire e candidare l'industria meridionale nell'opera di ricostruzione, il sindacato deve rimettere al centro dell'impegno il risanamento delle grandi aziende presenti nel mezzogiorno nei settori strategici (siderurgia, chimica, trasporti eccetera) individuando nella ripresa del ruolo delle partecipazioni statali il punto di riferimento per il rilancio dell'industria meridionale.

Una seconda indicazione riguarda la politica del territorio nel mezzogiorno. Il sindacato non può continuare a disinteressarsi nel sud dei problemi dell'assetto del territorio, sia perché essi appaiono ormai decisivi ai fini dello sviluppo, sia perché investono questioni oltre modo delicate: i rapporti stato-regione, la frantumazione delle competenze inerenti alla gestione ed al controllo del territorio. Per realizzare questo obiettivo è necessario rivendicare dalle regioni piani di sviluppo e di assetto del territorio e la realizzazione dei progetti speciali (previsti dal disegno di legge sulla ricostruzione) finalizzati allo sviluppo globale delle aree interne del mezzogiorno e delle grandi concentrazioni urbane. In questo quadro assumono particolare urgenza gli interventi di riassetto del sistema dei trasporti. Sul disegno di legge per la ricostruzione all'esame del parlamento, la commissione considera indispensabile un ulteriore momento di confronto con il governo e le forze politiche per adeguare le proposte alle esigenze di ricostruzione e di sviluppo delle aree terremotate per quanto riguarda in particolare:

- a. l'intervento sulle opere pubbliche che resta affidato ai singoli ministeri di competenza, con evidente pericolo di allungamento dei tempi e di scollegamento tra la realizzazione delle diverse opere da ricostruire od insediare per la prima volta, e la restante opera di ricostruzione;
- b. lo sviluppo affidato nella misura ipotizzata agli enti locali pone certamente problemi connessi all'attuale scarsa capacità attuativa degli stessi, che si collegano alla mancanza di capacità progettuali e gestionali;
- c. avendo presente le esperienze precedenti è lecito ipotizzare che la ricostruzione in Campania ed in Basilicata è destinata, per il prevedibile prolungamento dei tempi e procedure previste a tradursi solamente a causa del processo inflazionistico in una lievitazione delle risorse occorrenti per la ricostruzione.

Occorre pertanto:

- a. prevedere, a fianco delle amministrazioni locali opportunamente consorziate, strutture con capacità progettuali ed operative;
- b. rendere più efficace l'azione di surroga in caso di inadempienze da parte delle amministrazioni locali. Impegnare le categorie della funzione pubblica e della sanità ad aprire con le amministrazioni locali vertenze per rivalutare le loro capacità operative attraverso una riforma dell'organizzazione del lavoro, la qualificazione del personale, la dotazione di capacità progettuali. Ma, soprattutto, è necessario che

l'azione del sindacato verso le istituzioni nel mezzogiorno, a partire dalle aree terremotate, si avvalga dell'apporto e della partecipazione delle popolazioni le quali devono diventare reali protagoniste dei processi di ricostruzione e di sviluppo.

Sul mercato del lavoro, l'assemblea, alla valutazione positiva del decreto legge che avvia la sperimentazione in Campania e Basilicata della riforma del collocamento che assegna un ruolo centrale al sindacato nel governo del mercato del lavoro, accompagna legittime preoccupazioni per il fatto che gli strumenti innovativi rischiano di rimanere tali, senza incidenza alcuna sulle variabili reali. La strumentazione non crea di per sé posti di lavoro. Non c'è, infatti, razionalizzazione laddove non c'è crescita. La domanda di lavoro diretta ed indotta dai processi di ricostruzione e di sviluppo, a partire dal rapido superamento dell'emergenza, attraverso l'impiego dei prefabbricati deve essere utilizzata per prosciugare le sacche di disoccupazione presenti nell'area. Per organizzare l'offerta di lavoro, occorre avvalersi, oltre che degli strumenti di governo del mercato del lavoro, anche dell'apporto delle grandi aziende impegnate nella ricostruzione, dalle quali occorre rivendicare una previsione certa della manodopera da impiegare attraverso l'applicazione dell'istituto della concessione e dell'accordo di programma tra le diverse amministrazioni, a vantaggio delle stesse. Le stesse aziende devono essere chiamate a collaborare alla realizzazione dei processi di formazione professionale da perseguire anche, ma solo, attraverso la stipula di contratti di formazione lavoro. Sul piano della formazione professionale appare, inoltre, opportuna la utilizzazione del fondo di solidarietà, attraverso la realizzazione di centri di formazione professionale, avvalendosi dell'apporto progettuale dei grandi enti di formazione, a partire dallo Ial, e del contributo dei centri di ricerca e della cooperazione. È necessario inoltre utilizzare i nuovi strumenti di governo del mercato del lavoro per aggredire i problemi connessi con la condizione di sfruttamento di migliaia di lavoratori irregolari impegnati nell'economia sommersa. È necessario infine produrre iniziative per arricchire e promuovere la cooperazione nei settori produttivi e nei servizi, anche attraverso il fondo di solidarietà.

I lavori della seconda commissione:

«l'azione sindacale rispetto agli obiettivi di trasformazione».

Documento conclusivo

La relazione e il dibattito della seconda commissione hanno evidenziato come la «questione meridionale» lungi dal poter essere ridotta a fattore residuale, debba essere al contrario affrontata attraverso una attenta, preventiva ricognizione che consenta di utilizzare adeguata-

mente tutti gli strumenti conoscitivi e di intervento a disposizione, sia rispetto alle trasformazioni intervenute nel mezzogiorno nell'ultimo decennio, sia rispetto alle ulteriori trasformazioni che si rende necessario avviare. Da questa prima considerazione scaturisce l'esigenza di un approfondimento critico che consenta di collocare le novità e i cambiamenti in qualche modo registratisi in talune aree. Tali novità e cambiamenti non sembrano costituire un percorso di crescita economica e culturale in grado di produrre il cambiamento davvero decisivo: il superamento della strutturale «dipendenza» del sud. Occorre invece avere presente che il solco tra i livelli di sviluppo differenziati che oggi si registrano nel mezzogiorno sulla base di tutti gli indicatori (occupazione, investimenti, reddito, qualificazione e diffusione dell'apparato economico-produttivo, eccetera) va comunque ricondotto al superamento della dipendenza meridionale nel più ampio contesto di una politica economica nazionale di programmazione e di risanamento istituzionale. Ciò perché, in effetti, la caratterizzazione ancora persistente dell'area meridionale in quanto area comunque «assistita» (destinataria cioè di erogazioni anche consistenti che, quindi, hanno favorito la diffusione di consumi relativamente alti e di un terziario funzionale a se stesso) ha finito col rafforzare una complessiva subordinazione del sud estesa sullo stesso momento culturale della società. Questo contesto ha finito anche col determinare il duplice effetto della scomparsa di una serie di attività tradizionali (nei settori ad esempio l'agroalimentare e il tessile) e l'avviarsi di un processo di decentramento che non ha favorito nemmeno effetti moltiplicatori e autopropulsivi. Il tema di fondo appare quindi oggi quello della collocazione del mezzogiorno nell'ambito dei processi di ristrutturazione e riconversione dell'intero apparato produttivo del paese; ciò che dipende, a sua volta, anche dal ruolo e dalla collocazione dell'Italia nel nuovo assetto industriale internazionale quale si è realizzato negli ultimi anni. Esiste infatti la certezza che logiche di tipo puramente solidaristico non possono determinare la necessaria convinzione per ottenere uno sforzo di non breve periodo quale quello richiesto dallo sviluppo di opportunità di crescita reale del mezzogiorno. Da qui il bisogno di puntare ad alcune scelte che mettano in evidenza la possibilità e la perseguibilità non solo degli obiettivi di lungo periodo ma anche della congruenza di tutte le politiche rispetto al processo di crescita reale del paese. Il che significa anche dotarsi di strumenti di misurazione degli effetti sociali, delle politiche di incentivazione, di strumenti reali di governo delle scelte di gestione, di una visione complessiva che punti ad uno sviluppo integrato basato sulla crescita equilibrata di tutte le potenzialità presenti nell'area.

È pacifico che una politica di questa natura non si costruisce senza sforzo aggiuntivo di politica nazionale che assuma il lavoro e il mezzogiorno come elementi centrali della programmazione dello sviluppo del paese. Uno sforzo che va gestito non in termini esclusivamente

di risorse finanziarie, ma puntando alla valorizzazione delle condizioni per un radicamento tale di sistemi produttivi tendenzialmente autosufficienti e integrati con quelli di altri settori, in primo luogo con una agricoltura moderna ed efficiente. Questo vuol dire, ancora, puntare ad una industrializzazione del mezzogiorno collocata nel contesto delle attuali scelte di riconversione dell'intero apparato produttivo intervenendo sulla qualità dei processi, sui loro effetti, manovrando tutte le leve, da quella della riduzione dell'orario di lavoro a quella degli investimenti in ricerca, utilizzando attivamente la prima parte dei contratti per governare lo stesso riequilibrio nord-sud. Nei processi di trasferimento di produzione occorre non riservare al mezzogiorno quelle parti di lavorazioni che ne accentuano la subordinazione ma contribuire alla crescita di una managerialità diffusa in grado di precostituire le condizioni di una crescita autonoma dell'industrializzazione. In tale contesto si colloca correttamente una qualificazione del settore terziario che è tale solo se funzionale ad una crescente struttura di produzione. Senza queste condizioni lo sviluppo del terziario si trasformerebbe nel consolidamento di una ipotesi di marginalizzazione economica, politica, sociale e culturale. In questo ambito occorre predisporre una serie di interventi organicamente collegati, sia a livello di domanda che di offerta; pertanto, accanto alla elaborazione e alla realizzazione di piani di settore, intersettoriali e territoriali, e alla gestione del ventaglio degli effetti che ne discendono, va previsto il rilancio delle partecipazioni statali che devono assumere un ruolo fondamentale anche per l'assistenza tecnica e finanziaria alle imprese, per la progettazione ed il coordinamento di iniziative economiche qualificate. A sostegno e come incentivo alla diffusione di imprenditorialità locale sono altresì necessarie la realizzazione di aree attrezzate, la creazione di strutture tecniche adeguate per l'individuazione dei mercati e la commercializzazione dei prodotti, lo sviluppo autonomo delle innovazioni tecnologiche. A ciò va aggiunto la scelta del blocco del metanodotto alle sole aree meridionali per favorire investimenti qualificati; la diffusione di forme di associazionismo e di cooperazione nell'industria, nei servizi, nell'agricoltura; la realizzazione di progetti integrati per aree, per settori, finalizzati in modo particolare all'occupazione giovanile e femminile. Perché si creino le condizioni per un processo di sviluppo autopropulsivo sono altresì necessari reali interventi di politica del lavoro, a partire dalla qualificazione e specializzazione della forza lavoro locale, superando anche le contraddizioni tra processi formativi e processi produttivi attraverso l'utilizzo e la diffusione di forme di integrazione tra studio e lavoro. Previsioni sulla domanda, orientamento, formazione professionale dovrebbero risultare aspetti combinati all'interno della programmazione dello sviluppo. Indispensabili risultano le riforme istituzionali, al cui interno va prevista la valorizzazione del ruolo contrattuale delle parti, con la creazione del servizio nazionale

per l'impiego degli osservatori regionali sulle dinamiche occupazionali e produttive per rendere trasparente e governare unitariamente il mercato del lavoro. Occorre peraltro affermare con chiarezza che non si può pensare di produrre nuova occupazione nel mezzogiorno senza intervenire anche nei processi di investimento e, quindi, in quello dell'accumulazione: non solo sul piano della quantità e della gestione ma anche sul piano della qualità. A questa incontestabile esigenza corrisponde concretamente la proposta della costituzione del fondo di solidarietà per il mezzogiorno; ed è partendo da questa convinzione che intendiamo riconfermare la volontà di difendere tutto il valore innovativo che lo strumento del fondo rappresenta. Il fondo chiama ad una responsabilità nuova e diretta il movimento dei lavoratori per contribuire alla realizzazione di uno dei suoi obiettivi storici: il superamento del divario tra nord e il sud del paese. La gravità degli squilibri e la particolarità della crisi italiana non consentono risposte timide e tradizionali. Il peso crescente che l'amministrazione pubblica assume nel mezzogiorno rende urgente la piena valorizzazione della capacità progettuale ed operativa del sottosistema politico-amministrativo locale. Il paradosso di un sistema pubblico che dovrebbe promuovere sviluppo stabile, garantire e diffondere i processi di crescita spontanea, agevolare i soggetti imprenditoriali e che invece avviene, in assenza di alternative occupazionali, luogo privilegiato di dominio e di spartizione, va rimosso. Infatti, ragione non secondaria del ritardo nella pratica attuazione e nella razionale gestione degli strumenti di intervento vecchi e nuovi, è costituita dal peso esercitato sulle strutture pubbliche, sicché la rappresentatività stessa del mezzogiorno nei luoghi reali di decisione della politica nazionale e comunitaria ne risulta indebolita. Un sistema dipendente è infatti il frutto di un processo che è cresciuto secondo linee di minore resistenza lasciando al settore pubblico la funzione di supplire allo sviluppo, nello stesso momento in cui diventa essenziale un ruolo di promozione e di tutela del grado di trasparenza possibile. In rapporto alle politiche dell'offerta, dei servizi reali, delle condizioni effettive per un decentramento produttivo che produca radicamento durevole ed innalzi la produttività sociale, il nodo della politica del mezzogiorno risulta determinante sia con riferimento al quadro generale dei rapporti tra le forze politiche, che con riguardo ai rami bassi del sistema (poteri locali, apparati periferici dello stato, organi dell'intervento straordinario, funzioni propulsive delle partecipazioni statali, eccetera). Il sindacato meridionale è chiamato a svolgere un ruolo di grande portata storica, senza accettare concessioni derogatorie che finirebbero col coprirne i vuoti di iniziativa, inaridendone la capacità di rappresentanza reale ed immiserendolo nel gioco della pura gestione. Il sindacato agente contrattuale diventa essenziale anche nel mezzogiorno, pena il suo snaturamento; tuttavia questo sindacato, e la Cisl in particolare, è anche l'agente politico diretto di una richiesta di

controllo sociale diffuso, che non può essere lasciato in esclusiva alla politica tradizionale. L'esigenza centrale è quella di tenere costantemente aperta la dialettica esterno-interno nel senso che rivendicazioni avanzate nei confronti della direzione complessiva dei processi nazionali, non possono risultare efficaci senza un impegno costante di riordino, di razionalizzazione, di efficienza. La riforma degli apparati pubblici deve condurre a potenziare la loro funzione di qualificazione della vita civile, di utilizzazione di tutti gli strumenti di controllo e sviluppo dell'economia, di promozione della crescita di nuovi soggetti sociali, come le cooperative, le associazioni di produttori, le piccole e medie imprese, in una logica di pieno utilizzo di tutte le risorse. Questo non è d'altra parte possibile senza una chiara direzione di marcia che riguarda non solo il sindacato, ma l'intera gamma delle istituzioni sociali e politiche operanti nel mezzogiorno. Senza una precisa attivazione del ruolo dei partiti, senza una rappresentativa ed autorevole guida delle istituzioni, un sindacato che voglia rappresentare interessi non puramente interni al gioco del mercato può finire schiacciato. Il che porta una precisa assunzione di responsabilità in ordine non alle formule della politica, ma al loro senso complessivo. La cultura della mediazione, così diffusa negli ultimi tempi, deve cedere il passo ad una cultura della gestione che ha bisogno di forti ed unitari disegni politici. Una sfida come quella proposta dal mezzogiorno, non può essere affrontata senza un accordo di fondo tra le forze politiche democratiche, senza la ricerca costante di basi di solidarietà e d'intesa programmatica, rivolte a garantire il ripristino e il potenziamento delle stesse regole democratiche. Si tratta quindi di provocare una mobilitazione di tutte le energie che pure sono presenti nell'area meridionale, chiamando ciascuna componente della società civile ad esercitare un ruolo autonomo ma convergente rispetto agli obiettivi di crescita del paese. Ne deriva che l'organizzazione stessa del sindacato va pensata in funzione di questi bisogni di rappresentanza reale e di lotta per la qualificazione delle istituzioni. Le scelte strategiche contenute in questo documento impongono un rinnovato ruolo di coordinamento della centrale confederale rispetto alle scelte del salario, della politica distributiva, della programmazione centrale e regionale, curando compatibilità di tutte le politiche di sviluppo per determinare in tutte le istanze una coerente ed autentica priorità della questione meridionale.

I lavori della terza commissione:
«gli strumenti ed i metodi dell'azione sindacale».

Documento conclusivo

La terza commissione approva la relazione introduttiva di Bruno

Mazzi con i contenuti emersi dal dibattito. Essa rileva, innanzitutto, che anche nel sud la contrattazione rimane uno strumento fondamentale di iniziativa del sindacato. In particolare, ritiene che la contrattazione non debba perseguire solo obiettivi salariali. Nella consapevolezza, nel sud ancora più evidente, della necessità di una difesa efficace dei redditi dei lavoratori occupati e dei contadini, ritiene altresì che lo strumento contrattuale si qualifichi in direzione della costruzione di concreti progetti di sviluppo nei settori produttivi e sul territorio. La centralità del lavoro va concretamente perseguita nelle modalità quotidiane dell'impegno delle strutture e degli uomini del sindacato. Per questo assume importanza centrale, anche nel sindacato meridionale, la realizzazione di un livello di contrattualità territoriale che si integri e si raccordi con quella categoriale nazionale ed articolata, e che raggiunga almeno i seguenti obiettivi:

a. rappresentare un polo di reale coesione dell'azione contrattuale di più categorie per fini di sviluppo comuni e per organici interventi settoriali (ad es. nei settori agro-alimentari, energetico, per interventi sulla funzionalità della spesa pubblica e della macchina della pubblica amministrazione, nella contrattazione delle categorie del pubblico impiego, eccetera);

b. gestire iniziative sindacali e forme di reale partecipazione alle lotte per lo sviluppo da parte di precari, giovani, disoccupati, e di settori emarginati, come i lavoratori stagionali dell'agricoltura su cui si esercitano forme di intimidazione e di sfruttamento da parte del caporalato;

c. conoscere e controllare il mercato del lavoro in tutte le sue forme;

d. colmare il divario crescente tra aree metropolitane e zone interne, dirottando verso queste sia residenze che strutture produttive ai fini di un riequilibrio di vaste aree depresse;

e. rilanciare l'esperienza di coordinamento, a cominciare da quella dei grandi gruppi, soprattutto per la gestione della prima parte dei contratti in collegamento con le strutture territoriali interessate. È necessario però che il sindacato disponga, oltre che dello strumento contrattuale, di altre modalità di intervento che orientino in modo innovativo il ciclo economico e sociale tradizionale del mezzogiorno. In questa direzione le indicazioni della proposta costituzione del fondo di solidarietà rivestono un particolare interesse. È questo, a parere della commissione, uno strumento a sostegno della scelta per la programmazione che propone un salto qualitativo negli obiettivi del sindacato, anche ai fini dell'affermazione di una «cultura della gestione». Il fondo serve inoltre a dotare i lavoratori di uno strumento utile a intervenire direttamente ed in prima persona nelle scelte di politica economica complessiva, così come fanno, nel campo della distribuzione del reddito, l'utilizzo della dinamica salariale, gli strumenti di controllo sull'organizzazione del lavoro e dell'offerta di lavoro. È necessario ed urgente però attrezzare tutta l'organizzazione perché si-

mili strumenti siano concretamente approfonditi e sperimentati. In questa direzione assumono rilevanza fondamentale le iniziative di formazione ed informazione legate a una politica dei quadri che consenta alla Cisl di poter contare su contributi professionalmente competenti e politicamente partecipi per attivare al meglio gli strumenti prima richiamati. Prime destinatarie di questo sforzo straordinario di crescita politica, culturale ed operativa sono le strutture di base del sindacato ed in particolare quelle dei delegati. La formazione deve puntare al consolidamento di un gruppo dirigente selezionato dall'esperienza diretta del sindacato meridionale, senza cadute nell'isolamento. La selezione e la crescita di questo gruppo dirigente devono essere sostenute da scambi di esperienze tra strutture del nord e strutture del sud. Sede privilegiata di tale progetto sono da considerare i centri studi di Firenze e Taranto. Occorre incentivare in termini di progettualità con uomini e mezzi la nostra presenza nel campo della cooperazione, dell'associanismo e dell'autogestione se veramente vogliamo riempire di contenuti e gestire concretamente l'intuizione del fondo. Esperienze significative in questo senso si stanno già realizzando nel settore edilizio. Esse vanno sostenute e potenziate. Nell'agricoltura la dimensione associativa permette insieme la realizzazione di dignitosi livelli di reddito e la partecipazione diretta dei produttori da protagonisti, alla programmazione dello sviluppo economico e tecnico. A questi scopi può dare un contributo rilevante l'attività del Cenasca, opportunamente ristrutturato.

Per gli altri enti bisogna porre mano con urgenza alla qualificazione della dimensione collettiva dell'assistenza sociale, nonché della capacità di intervento di una formazione professionale legata alla riforma dei meccanismi di promozione e controllo del mercato del lavoro. In particolare, va considerato il ruolo dell'Inas nel sindacato meridionale. L'istituto si deve porre quale punto di riferimento e di soddisfazione della domanda sociale, quale collegamento anche per la tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Esso costituisce perciò un tramite indispensabile del sindacato per recuperare pienamente il passaggio dalla tutela dei diritti soggettivi ad una dimensione collettiva politico-sindacale. L'Inas è dunque parte essenziale della Cisl, in ogni aspetto della sua vita associata. Deve dunque delinearci un progetto comune di presenza dell'organizzazione e del patronato, nel territorio e nei luoghi di lavoro, nonché di una comune politica organizzativa e dei quadri, sostenuta da un programma di formazione comune.

Il livello quantitativo degli interventi ordinari e straordinari nel sud va mantenuto ed incrementato, ma ancor più urgente e radicale è l'esigenza di una corretta ripartizione delle risorse nelle aree di sottosviluppo e di un controllo rigoroso sul loro impiego. Non si tratta solo di richiedere rapidità e flessibilità nelle procedure di spesa; si tratta di pretendere un uso produttivo dei flussi di investimento, delle energie

umane, intellettuali e tecnologiche che il paese, nel suo insieme, può e deve mettere in campo. Il superamento delle strozzature che rallentano, o addirittura vanificano, gli effetti della spesa va perseguito di pari passo con una iniziativa che costringa le controparti istituzionali ad assolvere al loro ruolo di rappresentanti di interessi generali della società e di gestori della cosa pubblica. Un primo fondamentale versante del nostro impegno è rappresentato da una riforma profonda della pubblica amministrazione periferica (regionale e locale) per dare ad essa competenze certe, strumenti adeguati, responsabilità tecniche specifiche, quadri qualificati. Di tutti questi requisiti regioni ed enti locali sono carenti: essi non sono articolazioni esecutive delle decisioni politiche ma fattori di condizionamento permanente di ogni possibile politica di sviluppo. Le resistenze, obiettive e soggettive, degli apparati burocratici sono, a loro volta, prodotto di volontà politiche che hanno trasformato la gestione delle risorse in una leva di mantenimento, particolaristico ed assistenziale, del consenso sociale. Il rapporto con la classe dirigente politica va rimpostato su una chiara distinzione delle parti, evitando debolezze, confusioni e involontarie complicità. Esso non deve comportare un rifiuto emotivo ed autarchico della mediazione statale, ma il rilancio di una battaglia politica complessiva che valuti ogni convergenza di orientamenti sul metro del riferimento rigoroso di una prospettiva di cambiamento nello sviluppo per il sud. Ciò vuol dire lavorare per interrompere il circuito della dipendenza dell'economia e della società meridionale spingendo la classe politica, che su queste cose ha costruito buona parte delle sue rendite, a darsi metodi di governo efficaci e cristallini. Significa anche costringere regioni, comuni, province, a non rincorrere in modo pregiudiziale occasioni di rottura e di scontro ed a stabilire tutte le possibili intese unitarie su obiettivi generali, di qualità nuova nelle finalità dell'intervento pubblico e privato.

La crescita autonoma del sud è legata, oggi più che mai, ad un allargamento della base produttiva industriale. L'offensiva neolibertista è in antagonismo diretto e consapevole a questa ipotesi che il sindacato, da parte sua, mostra di non riuscire ad affermare con pienezza. Contro l'ondata antisindacale e la ripresa di atteggiamenti di rivincita del padronato va riproposto lo strumento della programmazione. E la riaffermazione di tutte le libertà sindacali ed in particolare quella di sciopero che va gestita con senso di responsabilità e autoregolamentazione. Bisogna però sapere che la programmazione non solo pone vincoli alle controparti, non solo riduce i margini di discrezionalità e di improvvisazione dell'interlocutore politico, ma obbliga il sindacato a nuove carenze e nuove compatibilità. La programmazione può riguardare credibilità e richiamo trainante ed unificante per i lavoratori se viene affermata con un coordinamento reale delle politiche rivendicative ed un collegamento stretto tra realtà sindacali del meridione e realtà del paese.

I lavori della quarta commissione:
«il modo di essere del sindacato nel mezzogiorno
come organizzazione e come soggetto popolare».

Documento conclusivo

La commissione non pretende di concludere il suo lavoro con un'analisi precisa e completa dell'insieme dell'esperienza sindacale nel mezzogiorno. Esistono tuttavia punti di partenza chiari e condivisi: il sindacato meridionale ha una sua specificità e pertanto i necessari cambiamenti devono produrre un'esperienza originale e non subalterna. Un sindacalismo che lotta proponendo lo sviluppo contro la dipendenza dall'esterno, ma anche contro gli interessi conservatori radicati nel mezzogiorno, deve affrontare la questione di chi rappresenta e di come si organizzano i rappresentati che solo in parte sono lavoratori dipendenti di medie e grandi imprese. Il sindacato del mezzogiorno, infatti, pure in condizioni difficili, ha raggiunto un grado di presenza e di iniziativa negli ambienti di lavoro certamente significativo. Resta però la necessità di una rappresentanza più estesa a partire dalle mille figure di lavoratori precari, dai giovani, dalle donne, dai disoccupati. Per realizzare solidarietà più vaste bisogna assumere iniziative capaci di rappresentare gli interessi e i bisogni della gente: possiamo farlo difendendo una fabbrica ma anche con il Siset, o sperimentando una cooperativa che funziona, o con la difesa dei diritti delle popolazioni nei paesi terremotati o, ancora, battendoci perché una amministrazione comunale svolga i suoi compiti. Tenendo conto di queste priorità va realizzata nel mezzogiorno la riforma organizzativa ed il processo di decentramento già in fase di attuazione; in tale logica la centralità della dimensione territoriale attraverso un arricchimento del ruolo dell'esperienza delle categorie, acquista precisi contenuti e non si riduce ad una operazione di pura gestione. Nascono qui alcune proposte di politica organizzativa:

- potenziare e qualificare l'impegno delle strutture della Cisl rivolte a figure diverse da quelle tradizionali: anzitutto estendendo e qualificando la nostra presenza tra i coltivatori e i pensionati nel mezzogiorno;
- mettere all'opera una leva di sindacalisti esclusivamente e sistematicamente impegnati nella sindacalizzazione dei lavoratori «irregolari», rafforzando ed estendendo esperienze già presenti in alcuni settori, assumendo fino in fondo il metodo della sperimentazione, e investendo adeguate risorse;
- razionalizzare e qualificare l'intervento sindacale nell'assistenza, superando logiche di questioni individuali, le tentazioni alla corporativizzazione, e i pericoli di degenerazioni clientelari, assumendo come determinanti i problemi dell'informazione nella tutela dei diritti

e nel controllo dei trasferimenti delle risorse. Anche sul terreno dell'assistenza, infatti, è possibile affermare i valori della solidarietà. In questo quadro grande rilevanza ha il ruolo dell'Inas, ridefinendo il suo rapporto con l'organizzazione e la qualificazione degli operatori;

d. preparare operatori sindacali in grado di impegnare specifica professionalità in relazione alle proposte e alle iniziative di lotta da sviluppare attorno ai problemi sociali individuali: intervento nella cooperazione, nell'informazione, nella tutela dei diritti popolari;

e. dotare il mezzogiorno di un numero assai elevato di operatori sindacali a tempo pieno, provenienti da una esperienza di lavoro e con una preparazione adeguata, evitando i rischi che anche nel sindacato proliferino figure di operatori non sufficientemente identificati nella organizzazione;

f. allargare il gruppo dirigente meridionale attraverso una intensa politica dei quadri ed una formazione finalizzata, di cui siano protagonisti le stesse strutture sindacali del mezzogiorno. Questo allargamento deve prevedere un giusto riconoscimento del ruolo delle donne, anche attraverso meccanismi transitori che comunque ne garantiscano la presenza all'interno degli organismi dirigenti a tutti i livelli;

g. organizzare sistematicamente nell'itinerario formativo di nuovi operatori l'interscambio regolare tra aree diverse del paese;

h. rafforzare l'impegno delle categorie nei confronti del mezzogiorno attraverso la definizione di specifici progetti di politica e di intervento organizzativo;

i. assumere il risultato e le proposte emerse dai lavori di questa conferenza come punto di riferimento per un impegno che, a partire dalle politiche organizzative, caratterizzi con continuità il tentativo di risolvere i problemi posti dalla specificità del ruolo e della presenza del sindacato nel mezzogiorno.

Un impegno di tale natura, assieme alle necessarie sperimentazioni operative, deve in egual modo coinvolgere la confederazione e le strutture orizzontali e categoriali e ciò anche attraverso l'adozione di una specifica risoluzione al prossimo congresso confederale.

L'intervento conclusivo*.

Carniti ha iniziato il suo intervento osservando come il terremoto spaventoso che la sera del 23 novembre ha devastato la Campania e la Basilicata, producendo lutti e rovine, ha avuto non soltanto l'effetto di chiarire la questione del mezzogiorno, ma ci ha messo in una condizione nuova. Nessuna organizzazione, compreso il sindacato, può dire la sua sul mezzogiorno, senza dare dimostrazione di quanto può

* Sintesi dell'intervento di Pierre Carniti.

e intende fare direttamente. Perciò la Cisl, qui a Reggio Calabria, non si è limitata ad analisi e proposte, ma ha anche formulato indicazioni operative sul proprio modo di fare il sindacato, al sud ed anche al nord, assumendo cioè la questione meridionale come decisiva questione nazionale. Il punto dal quale dobbiamo partire nella valutazione di Carniti è il riconoscimento di un dato di fatto: la disoccupazione è un problema meridionale in modo pressoché esclusivo. Nel biennio ultimo (79-80) abbiamo assistito ad un forte sviluppo del reddito nazionale; l'occupazione complessiva è aumentata di 245 mila unità sul piano nazionale, di cui però solo 1000 nel mezzogiorno. Il tasso di disoccupazione, nella media italiana, è leggermente diminuito, mentre è aumentato, in conseguenza della domanda di lavoro insoddisfatta da parte delle nuove leve, nel mezzogiorno, raggiungendo punte del 13 per cento in Calabria, del 12 per cento in Campania, del 16 per cento in Sardegna. Guardiamo un momento anche alle cifre degli occupati in agricoltura. Essi sono il 24,3 per cento nel mezzogiorno contro il 9,7 per cento nel centro-nord. E nell'area meridionale si arriva a punte del 32 per cento in Calabria, del 34 per cento in Basilicata, del 30 per cento in Puglia, del 26 per cento in Sicilia. Si può dunque facilmente concludere che la disoccupazione come fatto strutturale è un problema esclusivamente meridionale. Continua infatti, e si aggrava, in questo inizio degli anni '80 il peggioramento della situazione meridionale che caratterizza tutta la seconda parte degli anni '70. Per la debolezza delle sue strutture produttive il mezzogiorno paga più pesantemente del resto del paese le conseguenze della prima e della seconda crisi petrolifera. La grande industria meridionale è quella che ha sofferto di più della crisi di mercato e finanziaria: dalla siderurgia, alla petrolchimica, alla navalmeccanica. Al tempo stesso il mezzogiorno subisce gli effetti della riduzione degli investimenti pubblici di carattere infrastrutturale e sociale; subisce gli effetti negativi del non finanziamento delle leggi di programmazione (183 e 675); subisce l'incapacità di spesa delle regioni. La capacità di impegno di spesa della cassa per il mezzogiorno rispetto alle risorse di cui dispone si è ridotta nel 79 e 80 al livello più basso della sua storia. Non ci sono solo i limiti — che non vogliamo certo oscurare — di funzionalità e di efficienza della cassa. I progetti speciali sono rimasti cosa indeterminata, misteriosa; misteriosi sono rimasti soprattutto i poteri di intervento, frutto di procedure di consultazione ma non di decisione, sicché l'esito prevedibile e puntualmente realizzato è stato l'impotenza e la paralisi. Tutto questo spiega, almeno in parte, perché i punti di crisi nel mezzogiorno si sono aggravati, perché i disoccupati sono aumentati. Disoccupazione, tuttavia, non significa che la gente non fa nulla, soprattutto nelle grandi aree urbane. Disoccupazione, sottoccupazione, occupazione «clandestina» si intrecciano. Di fianco al mercato del lavoro ufficiale ce n'è un altro, «parallelo», fatto di giovani, di donne, spesso di minori che lavo-

rano senza nessuna tutela ed in condizioni di drammatico sfruttamento.

I dati della crisi del mezzogiorno, è vero, non sono uniformi; non lo erano, del resto, nemmeno in passato. Senonché la diversità delle situazioni non può portare alla conclusione che non esiste più una questione meridionale, ma semplicemente una varietà di problemi di sottosviluppo. Si tratta di una tesi infondata. L'Italia continua ad essere divisa in due; anzi, per certi versi, lo è oggi più di prima. È quindi sorprendente — ha affermato Carniti — verificare come la questione meridionale sia stata nei fatti emarginata o addirittura «rimossa» nel quadro della politica economica. L'adozione di politiche economiche congiunturali, fondate sul contenimento della domanda, sulla stretta del credito, in sostanza su una svolta recessiva, in funzione delle compatibilità monetarie e finanziarie, rende di fatto residuali le questioni, così strettamente intrecciate, dell'occupazione e del mezzogiorno.

Dobbiamo, certo, saper contrastare gli effetti redistributivi perversi dell'inflazione, in particolare gli effetti devastanti sulla condizione familiare, che è anche un aspetto non secondario della distribuzione territoriale del reddito, tra nord e sud. Dobbiamo anche saper contrastare le conseguenze politiche e sociali di più lungo periodo che una inflazione elevata produce. Ma con le politiche monetarie e creditizie le forze dominanti non pensano certo di risolvere la crisi e battere l'inflazione. Quella che viene compiuta è una esplicita scelta politica; è l'indicazione della messa in causa degli equilibri di potere che si sono determinati con le lotte sociali in questi anni: quelle lotte che hanno posto come vincolo determinante il vincolo del lavoro all'economia italiana.

Questa situazione paralizzante, di equilibrio instabile, non è a lungo sostenibile dal sistema politico ed economico. Siamo ormai giunti, oggi, ad un bivio. O si riesce a contrastare una concezione della governabilità intesa come compressione della domanda sociale di trasformazione, come tecnica del potere, e allora la via della governabilità passa attraverso la costruzione di livelli di corresponsabilizzazione sociale applicati ad un progetto di trasformazione e di diversa articolazione del potere nella società e nello stato; oppure, c'è il rischio di un ripiegamento democratico, di una compressione degli spazi di democrazia, magari invocati per salvare la libertà. Se non riusciamo a mettere in discussione, con la nostra iniziativa, il modello secondo cui da un lato ci sono i lavoratori, le masse popolari, la società, che con le loro domande determinano un «sovraccarico» politico e di democrazia, e dall'altro c'è uno stato chiamato a rispondere a queste domande come se non fosse lui stesso ad alimentare, con le proprie scelte, disgregazioni, rincorse, privilegi, disuguaglianze, il rischio per il sindacato e per le forze democratiche diventa rilevante. Scongiorare questo rischio significa mettere al centro del dibattito sulla governa-

bilità le questioni di contenuto: in primo luogo la questione dell'occupazione e del mezzogiorno, unitamente alla lotta per la rimozione delle cause strutturali dell'inflazione, ad un governo dei processi di ristrutturazione e di riconversione dell'apparato produttivo, che abbia come vincolo insuperabile la difesa e lo sviluppo dell'occupazione al sud; nessun discorso sullo sviluppo del mezzogiorno è infatti credibile se per prima cosa non riusciamo ad impedire che chiudano le fabbriche che esistono nel sud. Questo vuol dire contrastare una gestione usuraia del credito, combattere l'evasione fiscale scandalosa. Discussioni interminabili si aprono per alleggerire di qualche centinaio di miliardi il peso fiscale intollerabile sui salari, mentre governo e parlamento non trovano volontà o tempo per impedire l'evasione di oltre 10 mila miliardi, per riorganizzare l'amministrazione finanziaria che, anziché essere garante nella lotta all'evasione, è stata in certi casi (scandalo dei petroli, rimborsi Iva eccetera) consulente e complice degli evasori. Questo vuol dire ancora affrontare il problema del collasso dell'agricoltura. Il cambiamento della struttura dei consumi negli ultimi 20 anni ha portato dall'autosufficienza alimentare ad un deficit che è secondo solo a quello registrato per il petrolio. Per cambiare questo stato di cose occorre: rivedere il rapporto con l'Europa nel settore agricolo; puntare ad uno sviluppo produttivo che esige modernizzazione tecnica e culturale nel settore; sviluppare, allo stesso tempo, l'associazionismo come scelta fondamentale di aggregazione sociale e produttiva e quindi di politica agricola; realizzare la ricomposizione fondiaria ed il recupero delle zone interne; costruire infine una industria agro-alimentare. Mettere al centro del dibattito le questioni dell'occupazione e del mezzogiorno vuol dire, infine, affrontare lo sfascio delle partecipazioni statali e la paralisi della pubblica amministrazione.

Con riferimento a tutte queste esigenze, la crisi di governabilità appare in tutta la sua dimensione. Essa non è perciò risolvibile soltanto sulla scacchiera del cosiddetto «quadro politico», con un rapporto diverso tra le grandi forze politiche che prescindesse dalla crisi dello stato.

Essa è essenzialmente una crisi di rapporto tra sistema politico in senso stretto e società. A questa crisi ha contribuito non poco una concezione del primato della politica inteso come primato del partito. A questa crisi ha contribuito la finzione dell'esistenza di un mercato, anziché la volontà di misurarsi sulla base di un disegno di trasformazione. Fingendo l'esistenza di un mercato, in realtà il governo stabilisce un rapporto passivo rispetto ai centri autonomi spesso occulti, di autoprogrammazione dell'economia. Se invece assumesse i dati reali della situazione, la programmazione, il piano triennale non potrebbero non diventare la base di un conflitto profondo, di scelte drastiche e rigorose anziché di dispute accademiche; diventerebbe cioè il terreno di uno scontro politico assai aspro. Se è dunque vero che la

crisi di governabilità non si esaurisce nell'orizzonte ristretto di aggiustamenti del quadro politico, ma che il suo superamento esige un cambiamento del rapporto tra stato e società civile, tra sintesi politica e sintesi sociale, è altrettanto vero che sfide della portata di quelle che abbiamo di fronte non possono essere affrontate senza un impegno di solidarietà e di convergenza, senza un accordo di fondo fra le principali forze politiche democratiche. Ma la crisi di governabilità si supera solo a patto che sia affrontata a tutti i suoi livelli: quello dei modi di far politica, quello dei contenuti, quello delle intese programmatiche e di governo. Non ci sono scorciatoie.

In rapporto a tale visione delle cose l'impegno del sindacato non può che essere rilevante. Esso si esprime sul terreno proprio dell'azione del sindacato, e cioè nel vivo della lotta politica di massa, su un progetto di trasformazione che ha al suo centro il lavoro, l'occupazione, il mezzogiorno, temi nodali della crisi dell'economia e della legittimazione dello stato. È questo il significato della discussione e delle proposte che abbiamo qui formulato. Diverse sono nel dibattito politico le analisi sul mezzogiorno. Ma al di là delle diversità tutti gli indicatori sono concordi nel dire che se le cose restano come sono non ci sarà sviluppo dell'occupazione nei prossimi cinque anni. La conclusione che bisogna trarne è che il problema vero non è quello di rispondere alla disperazione dell'oggi (magari con soluzioni affannose ed assai discutibili, come è avvenuto a Napoli), ma prevenire la disperazione. Nella migliore delle ipotesi si rischia di ondeggiare fra interventi contraddittori, se non sono chiari i termini dello scontro, le sue discriminanti, se non è chiara la linea di fondo. Abbiamo sottolineato squilibri, diseguaglianze, ingiustizie che caratterizzano la condizione meridionale, ma il connotato prevalente della condizione meridionale non è quello di essere una terra «abbandonata», marginale, sede di miseria, quasi avamposto del terzo mondo in Europa. Ci sono e non vanno offuscate forme tradizionali di miseria, ma il mezzogiorno, accanto a realtà produttive di qualche rilievo, è soprattutto diventato un mercato di grande importanza, sostenuto ovviamente da una quota notevole di reddito frutto di trasferimenti. Se a questi due dati (una certa struttura produttiva e l'importanza della domanda interna) si aggiunge la presenza misurabile di risorse non utilizzate e utilizzabili (il territorio, le risorse umane), si deve concludere che il problema di fondo del mezzogiorno consiste nel rapporto di dipendenza dell'economia ed in parte della società meridionale dal resto del paese e dall'Europa. Una dipendenza in cui c'è un aspetto qualitativo, quello dell'uso delle risorse destinate al sud, ma in cui c'è certamente anche un problema quantitativo. Dopo l'avvenuto mutamento delle ragioni di scambio con i paesi produttori di materie prime (innanzi tutto il petrolio), il padronato e le forze dominanti considerano incompatibile l'attuale politica distributiva con l'obiettivo di una politica espansiva. Noi contrastiamo con grande

forza questa concezione che punta esplicitamente a mutare i rapporti di forza. Ma al di là della polemica e del conflitto con il padronato, incombe su di noi, oggi l'onere di provare la compatibilità del mantenimento e miglioramento della politica distributiva a favore del lavoro dipendente con la possibilità di affrontare a livello adeguato il problema della formazione delle risorse, del loro uso e della loro destinazione.

Garantire uno sviluppo selettivo della nostra economia, assumendo come vincoli occupazione e mezzogiorno, significa dare risposte adeguate all'esigenza di trasferire risorse non dai salari ai profitti (come chiedono i padroni) ma dai consumi agli investimenti. È in questo ambito che si collega la proposta del fondo di solidarietà. Le polemiche che ci sono state non scalfiscono né surrogano in alcun modo le esigenze da cui nasce la proposta del fondo. Esse trovano piuttosto la loro radice nel fatto che il tema di una diversa articolazione del potere nella società e nello stato, con la proposta del fondo, compie un salto di qualità in quanto investe direttamente i meccanismi dello sviluppo e apre un canale diretto di intervento dei lavoratori e del sindacato nel processo di programmazione. Qui stanno le ragioni vere dell'opposizione alla proposta. Esse, anche quando hanno assunto una intonazione populista e demagogica, hanno malamente mascherato la loro connotazione conservatrice. Alternative al fondo sono infatti: un drastico autocontenimento delle rivendicazioni o una accumulazione pubblica autoritaria, attraverso l'inasprimento della pressione fiscale. Entrambe peggiorano la politica distributiva, a danno del lavoro dipendente, senza assicurare nuovi livelli di espansione e tantomeno il superamento di diseguaglianze territoriali e sociali. Le implicazioni che la proposta del fondo ha sul ruolo del sindacato sono rilevanti e non prive di rischi. Ma il rischio più grave è quello di rimanere inchiodati ad una situazione di stallo nella quale, con l'aumento della disgregazione sociale, il rischio vero è che ogni giorno siano divorate le basi di rappresentatività e di legittimazione del sindacato. Il fondo non è la panacea per tutti i nostri problemi ma lo consideriamo un passo obbligato e coerente per aprire una nuova fase nella battaglia per lo sviluppo, per l'occupazione, per il mezzogiorno. La dipendenza — lo abbiamo detto — è questione decisiva per il sud. L'impiego unitariamente concordato del fondo per iniziative autogestite e di cooperazione nel mezzogiorno è coerente con un avvio di rottura di questa dipendenza. Sulla stessa linea di riduzione della dipendenza si devono collocare gli interventi per la ricostruzione delle zone terremotate. Se infatti ci si limitasse ad interventi del tipo soccorso-ricostruzione, avremmo tre esiti alternativi, tutti di segno negativo:

- a. l'abbandono delle zone colpite e l'accentuazione dei problemi nelle aree costiere;
- b. la costituzione di una sorta di inutile museo etnologico, di un par-

co naturale inserito nel circuito assistenza-dipendenza;

c. la concorrenza spietata nell'intervento straordinario tra zone colpite e resto del mezzogiorno.

L'alternativa che noi proponiamo muove, al contrario, lungo due direttrici fondamentali:

a. non separare la ricostruzione dallo sviluppo. Le aree interne posseggono alcuni requisiti per diventare sede privilegiata per nuova industrializzazione;

b. il sud nel suo complesso può diventare in parte consistente la retrovia produttiva della rinascita delle zone colpite.

La dipendenza dell'economia meridionale consiste essenzialmente in un sostegno dall'esterno a redditi scarsamente collegati alla produzione e destinati a rifluire nuovamente all'esterno in cambio di beni e di servizi prodotti altrove. Ciò significa uno scarso e fragile sviluppo della struttura produttiva (industriale ed agricola) legata alla domanda ed alle risorse interne. Significa anche la dislocazione altrove dei centri di decisione e di progettazione. Significa inoltre una tendenziale subalternità culturale ai modelli esterni. Significa infine il proliferare di una classe mediatrice senza reale interesse a uno sviluppo fondato per quanto possibile sulle risorse interne. Per cambiare questo stato di cose il sindacato meridionale deve maturare la capacità di fare battaglie non solo con avversari e esterni al sud, ma anche con nemici interni. Diseguaglianze, squilibri, ingiustizie pesano sulla condizione dei lavoratori meridionali perché c'è anche nel sud chi (come mafia, camorra, clientelismo) si arricchisce, prospera; chi sulle ineguaglianze e sullo sfruttamento del sud consolida il suo potere. Per rompere il rapporto di dipendenza occorre dunque affrontare con determinazione, con adeguata capacità di lotta, con iniziative di massa questa presenza oppressiva sulla società meridionale. È certo che per scardinare questo rapporto di dipendenza l'importanza dello sviluppo agricolo è decisiva. Lo stesso vale per il turismo e il terziario privato. Tuttavia il centro di uno sviluppo autopropulsivo non può che risiedere in una adeguata industrializzazione: nel settore agroalimentare, nei settori nuovi (elettronica, aeronautica, energia) soprattutto nei settori di produzione dei beni finali legati alla domanda interna. A questo fine non bastano gli incentivi. È necessaria una condizione: esattamente quella che nel passato ha reso possibile lo sviluppo industriale in altre aree; una protezione iniziale per l'industria nascente che abbia gli stessi effetti che ebbe la protezione doganale alla fine del secolo scorso per l'industria del nord. Una grande opportunità in questo senso costituita dal metano, che è al tempo stesso fonte energetica e materia prima; un vero incentivo nel mezzogiorno è dunque la decisione di bloccare il metanodotto algerino nel sud. È su questo che chiediamo al governo un chiaro impegno. È per questo che chiediamo ai lavoratori e alle popolazioni meridionali una forte mobilitazione. Con queste indicazioni e su queste basi assumiamo

una dimensione di sindacato popolare.

Il sindacato nel sud è chiamato ad un grande sforzo di adeguamento. Il suo successo però dipende dal fatto che l'intera organizzazione faccia operativamente della questione una questione centrale. Non promettiamo alla gente del sud soluzioni miracolistiche, ma garantiamo il nostro impegno a batterci perché le cose cambino, a cambiare noi stessi, a ricercare forme nuove di democrazia e di partecipazione, sperimentando modi nuovi di rappresentanza popolare, sindacalizzando in modo appropriato il settore del sommerso. Perché tutto questo sia possibile dobbiamo dare nuovo vigore al processo unitario, oggi pericolosamente bloccato dalla crisi del processo di autonomia, che al fondo è innanzi tutto un problema di democrazia. Berlinguer, prima a Torino e poi a Genova, ha rivendicato l'elezione con voto segreto per i dirigenti. È un utile consiglio. Peccato che, per quanto ci riguarda, esso arrivi con trent'anni di ritardo, perché è appunto da trent'anni (cioè dalla sua costituzione) che la Cisl adotta il metodo del voto segreto, statutariamente vincolante, per l'elezione dei suoi dirigenti, a tutti i livelli. Non meno sorprendente è Craxi quando rivendica l'elezione dei delegati con voto e scheda bianca, metodo in uso da un decennio e non privo di qualche inconveniente, al punto che non sembrano inopportuni correttivi per una maggiore garanzia delle minoranze politiche e anche professionali. Infine, sempre da parte di Berlinguer, è venuta la richiesta del superamento della pariteticità nella federazione. Non scandalizza la richiesta di una federazione che ripensi più fedelmente la consistenza di ciascuna organizzazione, tenendo tuttavia presente che in questa materia servono senso della misura e comprensione. Come scriveva Togliatti nel 1946 «nulla di più nocivo all'unità sindacale del fatto che le minoranze si sentano sopraffatte», e aggiungeva, rivolgendosi ai comunisti (allora in larga maggioranza nel sindacato) «l'unità sindacale è una conquista troppo preziosa perché da parte nostra si possa arrischiare di comprometterla per semplici considerazioni di prestigio e per malinteso patriottismo di partito». I tempi sono cambiati, e probabilmente anche la valutazione del Pci sul valore dell'unità sindacale. Per parte nostra, intendiamo ribadire la linea della prudenza e della moderazione perché, anche se dall'applicazione della proporzionale trarremo qualche vantaggio com'è noto in termini di rappresentatività negli organismi unitari, concordiamo con Lama che il nostro scopo non è quello di contarci per dividerci, ma di ampliare la democrazia per rafforzare l'unità dei lavoratori. Ecco perché abbiamo respinto e respingiamo non l'esigenza che nasce dall'interno del movimento sindacale, ma l'invito che viene dall'esterno a proporzionalizzarci per correnti di partito, con il risultato di trasferire meccanicamente nel sindacato il dibattito partitico, mortificandone così la democrazia e la partecipazione, condannandolo all'importanza e alla paralisi. Si tratterebbe dell'esatto contrario delle esigenze alle quali siamo chiamati a rispon-

dere con maggiore vigore, in rapporto all'asprezza delle sfide cui dobbiamo fare fronte. Noi sentiamo infatti nel momento in cui ci impegnamo in una nuova fase della politica meridionalista, senza oscurare il rilievo e l'apporto di altre forze, che questo impegno risulterebbe inadeguato se noi non confermassimo tutto intero il valore della nostra esperienza nel movimento sindacale italiano, la nostra concezione di dignità e di libertà, ancorate ad un profondo rispetto per l'uomo, un patrimonio di valori fondati sull'autonomia, sulla solidarietà e l'uguaglianza.

Convegno del settore istituzione e riforma della pubblica amministrazione.

Roma, 9-10 aprile 1981

Relazione introduttiva*

«Le politiche contrattuali e di riforma del pubblico impiego»

Introduzione

Convocando questo convegno non potevamo immaginare che saremmo stati ancora impegnati per il completamento dei rinnovi contrattuali '79-'81 e per la difesa delle conquiste e dei risultati delle contrattazioni già concluse e ormai solo in attesa di esecuzione da parte del governo. Di fronte al gravissimo danno che la decisione governativa di bloccare la contrattazione nel settore pubblico arreca al movimento sindacale nella sua intierezza e ai dipendenti pubblici tutti, tanto più carica di significato politico diviene questa occasione che vede qui riuniti gli organi esecutivi delle categorie pubbliche e i responsabili delle altre strutture e tanto più importanti e gravidi di indicazioni per il futuro del movimento sindacale divengono gli orientamenti che qui verranno definiti. La decisione del governo di limitare il disavanzo pubblico e di contenere la spirale inflazionistica mediante il blocco della contrattazione nel pubblico impiego costituisce un attacco al sistema delle relazioni sindacali che deve essere decisamente respinto. A questi comportamenti, occorre che il movimento sindacale nel suo insieme sappia dare una adeguata risposta. Lo sciopero generale del settore pubblico del 13 aprile costituisce una prima, significativa risposta. A questa ne faranno seguito altre, se la decisione governativa non dovesse rientrare. Nel contempo il sindacato

* Sintesi della relazione di Roberto Romei.

deve opporre un atteggiamento di consapevole responsabilità mostrandoci di voler percorrere appieno la linea indicata a Montecatini. Su questa linea, che dà ancora più forza e rilevanza sociale alla nostra lotta per la difesa e la piena affermazione della contrattazione collettiva, si attestano le indicazioni che verranno fornite da questa relazione.

Di centralità della questione amministrativa e dello stato si discute da anni con il pieno consenso di tutti. Nel dibattito che ormai si svolge al di fuori di ristretti circoli intellettuali o politici, la questione si pone come problema politico la cui rilevanza è data dall'esigenza di attivare circuiti che consentono il ripristino del rapporto di fiducia tra potere pubblico (partiti, governo, forze economiche dominanti nella società e cittadini (società civile e forze sociali produttive)). Pur nella difficoltà, specie da parte delle forze politiche, di ritrovare e mettere a fuoco elementi di strategia comuni per quella che è ormai definita la «crisi di governabilità del sistema» almeno alcuni presupposti del dibattito sembrano comuni a tutti. Comune a tutti (partiti, forze economiche e sindacali) è la consapevolezza dell'importanza della posta in gioco; la necessaria governabilità di un sistema politico-sociale in cui i fattori di complessità e di mutamento sono tali da porre costantemente sfide, sempre più drammatiche, ad ogni funzione di governo della società, mettendo a dura prova i meccanismi politico-istituzionali di controllo, di orientamento e di programmazione del sistema sociale. Le difficoltà del compito che solo in una certa misura è caratteristica del «caso italiano», mentre per altri aspetti è proprio di ogni società industriale sviluppata (non escluso quelle a regime collettivistico) — spiegano probabilmente la varietà delle terapie che vengono avanzate. Alcune di queste sono al centro del dibattito politico attuale. Siamo consapevoli della complessità della tensione sociale e della necessità di risolvere la stessa senza sovraccaricare il sistema di domande «parziali» avulse da una logica coerente con gli obiettivi di crescita del sistema nel suo insieme. Le categorie pubbliche sono oggi, non meno di quelle private, al centro di un attacco che proviene da vari ambienti politici e tenta di coinvolgere vasti settori dell'opinione pubblica. Si tratta di un attacco che piega spesso la logica della ragione — ad una logica indotta da una mera convenienza politica, che tenta di deformare l'immagine esterna del sindacato unitario addebitandogli i costi della mancata funzionalità del sistema. A coloro che ragionano in questa logica noi replichiamo che non è attraverso il coinvolgimento del sindacato tra i centri di potere rispetto ai quali misurare il distacco della società che si può ottenere il controllo politico-istituzionale dei mutamenti sociali. Ciò può avvenire soltanto ampliando gli spazi entro i quali il sindacato può e deve concorrere alla programmazione delle scelte e garantendo il massimo respiro alla dialettica sociale. Rispetto a questo obiettivo non abbiamo bisogno di legittimazioni né di conferimenti di auto-

rità dall'esterno. L'ottica nella quale ci muoviamo è e resta del contributo collettivo per il superamento della crisi politico-istituzionale del paese. I problemi che noi oggi discuteremo vanno visti in questa prospettiva generale nella quale si orienteranno le indicazioni di questa relazione.

Istituzioni, programmazione e sindacato

Le vicende recenti, e meno recenti della nostra economia (dalla programmazione inattuata, alla più vicina drammatica esperienza del terremoto) dimostrano quanto i problemi irrisolti delle nostre pubbliche amministrazioni gravino sullo sviluppo del paese, ostacolino le riforme economiche e impediscano anche semplici obiettivi di risanamento e di ricostruzione elementare del tessuto economico sociale. Da queste difficoltà non si esce con correttivi parziali e neppure con grandi patti di vertici neo-corporativi, ma solo, come la Cisl ha più volte sostenuto, mediante una trasformazione in senso veramente riformatore dei meccanismi di questo modello — di cui lo stato è elemento decisivo — e cioè attraverso la modifica del ruolo e degli strumenti con cui lo stato agisce nel governo dell'economia. L'obiettivo generale da perseguire è duplice. Alla pubblica amministrazione deve essere restituita anzitutto capacità decisionale ed efficienza organizzativa. Ciò è indispensabile se si vogliono attuare effettivamente gli interventi di governo dell'economia richiesti per superare gli squilibri sociali. Altrimenti la stessa programmazione rimarrà priva di strumenti concreti e, quindi sulla carta come insegna l'esperienza passata.

In secondo luogo vanno sperimentati modelli organizzativi nuovi, più elastici, meno burocratici: non solo per migliorare il rapporto con i cittadini e permettere maggiore partecipazione degli utenti, ma per fronteggiare con minori costi la sempre più vasta e sofisticata gamma di compiti economici richiesti alle strutture pubbliche. La questione amministrativa è centrale anche sotto il profilo politico. Quale che sia la volontà politica è difficile che obiettivi di razionalizzazione sociale possano essere perseguiti senza una pubblica amministrazione funzionante, disponibile e aperta alla partecipazione dei cittadini e dei lavoratori. Se non si realizzano tali condizioni le stesse parti sociali sono private del quadro di riferimento necessario per operare consapevolmente scelte difficili come quelle che quotidianamente si impongono all'azione sindacale. Il sindacato italiano è consapevole di questa necessità e sta, da tempo, operando per darsi un progetto politico all'altezza dei compiti richiestigli e della gravità della crisi. In quest'ottica, assoluta centralità assume una politica di programmazione purché si acquisti piena consapevolezza della necessità di disporre di strumenti istituzionali in grado di consentire la realizzazione degli obiettivi di una politica di piano. Anche se tale consapevolezza appare diffusa nelle sfere politico-governative, tuttavia non sembra che si sia ancora ri-

sciti a trarne tutte le conseguenze necessarie sul piano operativo. Infatti da questo limite non va esente anche la proposta contenuta nel piano triennale dove ci si limita ad affermare che la pubblica amministrazione dovrà darsi strutture adeguate al fine di instaurare un rapporto stretto tra autonomia e responsabilità e organizzarsi per un'efficace azione di intervento diretto che si avvalga della forza di mercato. Non si spiega però come ciò avverrà né si indica come si realizzeranno gli auspicati snellimenti nelle procedure o altre misure specifiche. A fronte di questa incapacità propositiva del potere pubblico, non è pensabile che le forze sociali agiscano in funzione di supplenza dell'intervento pubblico. Ma neanche è pensabile all'interno della nostra concezione della funzione sindacato chiudersi in una difesa corporativa degli interessi che organizziamo, arrestando sul piano degli obiettivi generali. È in questo quadro che assumono particolare significato le proposte che in questi giorni stiamo mettendo a punto e tra essa quella, che come Cisl rivendichiamo del fondo di solidarietà.

Riforma e governabilità

Quanto detto finora ha messo in evidenza che, mentre il progredire ed il manifestarsi in modo sempre più netto ed organizzativo dell'attesa dei vari gruppi sociali, ha accentuato i tratti dialettici e conflittuali interni al funzionamento della società, a tale evoluzione non ha fatto riscontro una capacità del sistema, da un lato, di coordinare l'azione dei pubblici poteri e, dall'altro, di comporre le tensioni e le frammentazioni del tessuto sociale. Qui in definitiva la ragione sostanziale del distacco, ormai profondo e radicato, tra le istituzioni e la società. Ciò significa porre le premesse anche per tutti quegli interventi di riforma che, nell'ambito dell'attuale sistema costituzionale, da tempo si attendono per migliorare il funzionamento degli apparati di governo e di amministrazione. Sono essenzialmente tre i problemi attorno a cui si possono raggruppare le varie questioni pendenti: il problema del coordinamento dell'azione di governo, quello delle operatività e quello della controllabilità dell'azione stessa. Il coordinamento dell'azione di governo ha costituito sempre il grande tema irrisolto che ha caratterizzato il nostro stato, anche prima della sua avvenuta regionalizzazione.

Tranne che in pochi momenti e circostanze della nostra vita statale, si è dovuto assistere, dopo gli slanci ed i propositi iniziali, al disperdersi della capacità di guida e di iniziativa dei presidenti del consiglio e, insieme, alla perdita di collegialità effettiva nel funzionamento del consiglio dei ministri e del governo nel suo complesso. Il primo obiettivo è pertanto quello della riforma della presidenza del consiglio, del suo rafforzamento politico e tecnico assieme, per realizzare attorno ad essa quel centro di coordinamento dei rapporti interni ed esterni all'apparato del governo che ne dovrà innervare l'azione ed il

funzionamento.

Il coordinamento dell'azione di governo potrà essere poi facilitato e meglio realizzato se contemporaneamente alla costituzione del centro direzionale della nostra, per ora assai informe, compagine statale, si porrà mano altresì ad una nuova configurazione dell'unità-ministero.

È necessario tuttavia considerare, accanto al problema della riduzione del numero dei ministeri, quello del modo di configurarsi delle singole strutture ministeriali, se le si vuole realmente adeguare alle esigenze di una maggiore capacità di iniziativa e di decisione dell'azione di governo. Andrà quindi affrontato il tema della separazione, nella struttura ministeriale, tra il momento decisionale e programmatico e il momento gestionale, in modo da valorizzare, da un lato, i compiti di elaborazione e formulazione di politiche di settore spettanti ai singoli ministeri e, dall'altro, di definire strutture adeguate per lo svolgimento delle attività di carattere più propriamente operativo. Inoltre andrà previsto il massimo decentramento gestionale nel territorio e il coordinamento delle varie attività statali nell'ambito regionale attorno al commissario di governo.

Veniamo ora alla questione dell'operatività dell'azione di governo. Se si vuole rendere più coordinato il funzionamento del governo e dare preminenza ai processi di formazione delle fondamentali scelte di carattere politico-amministrativo, si pone l'esigenza di disporre di elevate capacità tecnico-professionali per affrontare i problemi organizzativi ed operativi che via via si presentano, ed occorre conseguentemente, ripensare l'attuale ordinamento della dirigenza favorendo la creazione di un corpo unitario di dirigenti in grado di muoversi in tutte le amministrazioni e di costituirne il sostegno. A questo fine è urgente riesaminare la legge delegata n. 748, riguardante la formazione, la selezione, la mobilità, la responsabilità gestionale, le modalità di assegnazione e revoca della funzione ed introducendo l'accesso esterno e la collegialità del lavoro, nonché quelle revisioni economiche e strutturali che sono necessarie nel quadro della riforma delle strutture e dei procedimenti dell'amministrazione pubblica.

Occorre, dunque rinunciare a un troppo minuzioso e invadente impiego della normazione legislativa in materia di organizzazione amministrativa in particolare e riconoscere — come d'altronde si comincia a fare — poteri di autorganizzazione, autonoma gestionale ed operativa con parallele responsabilità nel raggiungimento dei programmi prefissati a un sempre maggior numero di settori di attività operanti nella pubblica amministrazione. Solo così si potrà porre su di un piano di effettività di realismo il terzo ed ultimo ordine di questioni e cioè la controllabilità dell'attuazione dell'azione di governo. Il fatto è che, solo ponendo le basi per una responsabilizzazione effettiva delle pubbliche amministrazioni, si pongono anche nuove premesse per il mutare del sistema dei controlli attuali. Il recente

progetto di riforma dei controlli della Corte dei conti, che limita l'ambito degli atti su cui si esplica il controllo preventivo e volge in controllo di efficienza il compito prevalente della corte, nonostante alcuni arretramenti dell'edizione uscita dal consiglio dei ministri, costituisce un primo passo. Il problema dei controlli va, però, affrontato ampliando le prospettive in modo che le unità amministrative debbano poter essere le prime ad assicurare un autocontrollo responsabile su se stesse e sul proprio funzionamento. Accanto a ciò il controllo va visto all'esterno, nella sua dimensione, oltre che tecnica, politica e sociale, studiando i modi in cui il parlamento e le organizzazioni sociali — in particolare il sindacato — possano disporre di prerogative di iniziativa e di esame per la verifica del buon andamento delle gestioni, così da equilibrare le maggiori autonomie con un adeguato controllo dei risultati alla luce dei programmi di riferimento. Si possono, a questo punto, riassumere le ragioni della nostra linea in materia istituzionale nella convinzione profonda che la democrazia non possa espandersi senza un contestuale processo di rafforzamento dell'efficienza degli apparati pubblici e che ciò richieda necessariamente una profonda trasformazione dei modelli di formazione delle decisioni pubbliche secondo metodi che sostituiscano alle garanzie fissate dagli schemi legalistici le garanzie sostanziali del pluralismo e della partecipazione.

In questi ultimi dieci anni si è accentuato lo sviluppo, in senso pluralistico, del nostro ordinamento istituzionale soprattutto attraverso l'ordinamento regionale.

Le esigenze che riteniamo di poter porre come prioritarie in questo contesto sono le seguenti:

- a. l'espansione dei poteri delle regioni e degli enti locali deve costituire l'occasione per la partecipazione popolare all'esercizio delle funzioni pubbliche;
- b. il raccordo fra stato e autonomie locali deve prevedere il riordino degli apparati periferici dello stato, sia in sede regionale che in sede infraregionale, al fine di assicurare il coordinamento dell'azione statale in periferia con l'azione dei poteri regionali e locali;
- c. l'attribuzione di funzioni nuove all'ente intermedio (comprendente o nuova provincia, purché trasformato radicalmente nel territorio e nelle funzioni) deve spingere le regioni ad imboccare decisamente la strada della politica di programmazione, della legislazione autenticamente innovativa rispetto alla preesistente legislazione statale, della sempre più chiara apertura delle stesse alla dimensione comunitaria europea e alla problematica del riequilibrio e dello sviluppo territoriale;
- d. il rideterminare delle funzioni degli enti locali senza riflessi involuti rispetto alle acquisizioni della legge n. 382 e dei relativi decreti applicativi;
- e. l'incentivazione a forme associative fra enti, in particolare fra pic-

coli comuni, nella linea di prospettare l'esigenza di ridimensionarne il numero e realizzare più congrue aggregazioni di territorio e di popolazione.

politica dell'impiego, azione contrattuale

Nell'affrontare ora le linee della politica contrattuale sono necessarie alcune premesse generali. La prima è che ogni ipotesi di organizzabilità del lavoro pubblico è necessariamente connessa al superamento delle rigidità degli schemi legalitari sulla base dei quali è ordinato il personale pubblico. Le mutate condizioni in cui oggi si pongono le relazioni di lavoro tra pubblici dipendenti e amministrazioni e le relazioni sindacali instauratesi attraverso l'azione collettiva delle categorie pubbliche non possono non richiedere un mutamento di prospettive da parte nostra. Non si tratta di mutare la nostra linea. Ciò che intendiamo fare è di ampliare gli spazi dell'azione sindacale, avendo da tempo individuato nel contratto collettivo non solo uno strumento di tutela dei pubblici dipendenti, ma anche uno strumento per recuperare efficienza e democrazia dell'intervento pubblico. Se la contrattazione costituisce la nuova fonte normativa del rapporto di lavoro pubblico, è in questo ambito che occorre elaborare forme effettive di «controllo» sindacale che non ostacolino, anzi restituiscano agli apparati amministrativi il massimo di elasticità compatibile con la garanzia dei lavoratori pubblici.

Da quanto detto scaturiscono almeno due considerazioni. La prima è che se lo strumento contrattuale ha profonde capacità innovatrici degli assetti tradizionali dell'impiego, tanto più forti si fanno allora le «resistenze» all'interno dell'ordinamento pubblico. Il contratto 76-78 degli statali dimostra quante e quali siano le difficoltà che si frappongono ad ogni azione contrattuale veramente innovatrice. Ma dalla stessa ultima vicenda contrattuale si ricava anche un secondo e più pressante ammonimento e cioè quello dell'impossibilità di fare del contratto collettivo un reale strumento di riforma fino a quando permarrà un sistema di contrattazione privo di sostanziale efficacia giuridica. Ciò ripropone con forza e urgenza assoluta il problema della legge quadro per il pubblico impiego a sostegno della contrattazione, che è stato assunto dal sindacato come un obiettivo irrinunciabile della propria azione rivendicativa nel settore pubblico. Prendiamo, in questo senso, atto che il parlamento ha finalmente iniziato e sta conducendo avanti — sia pure ancora in sede di commissione — l'esame del disegno di legge governativo. Si tratta di un testo sul quale, come sapete, non mancano da parte nostra le obiezioni; un testo che abbiamo fermamente intenzione di vedere migliorato e in questo senso indirizzeremo ogni nostra iniziativa.

Prima di entrare nel tema della politica contrattuale futura appaiono opportune alcune considerazioni sulla stagione contrattuale 1979-

1981. I contratti dei pubblici dipendenti 79-81 hanno registrato non pochi elementi positivi. È stato fatto un sensibile passo in avanti verso la unificazione degli istituti salariali fondamentali, il che costituisce il presupposto di un discorso di politica contrattuale globale nell'ambito del settore. Ma il dato più pregnante di questa tornata contrattuale sta nel fatto che finalmente è stato possibile includere nei protocolli di intesa e poi via via nei provvedimenti amministrativi o legislativi di attuazione, in aggiunta alla parte economica, una parte giuridico-normativa di notevole rilievo. Non si può chiudere questa pur breve riflessione sulla stagione contrattuale 79-81 senza far cenno ai guasti provocati dalle iniziative unilaterali del governo e da alcune decisioni del parlamento e, ancor più, dai trattamenti economici concessi soprattutto alle fasce più alte di figure dirigenziali e a quelle professionali nonostante il parere nettamente contrario della federazione unitaria. Si tratta di fenomeni che hanno alimentato, in forma patologica, la corsa indiscriminata agli aumenti retributivi senza tenere in alcun conto le comparabilità delle richieste con la situazione finanziaria e il mantenimento di una linea per equativa intercategoriale.

Fra i problemi contrattuali rimasti aperti vi è quello dell'appiattimento delle retribuzioni. Causa primaria di tale appiattimento è l'elevato tasso di inflazione; cause più dirette sono: la scala mobile, il fiscal drag, i minimi contrattuali uguali per tutti. Per effetto di tali appiattimenti la scala dei livelli funzionali retributivi si è talmente accorciata da schiacciare 7/8 qualifiche entro un rapporto parametrico, al netto in busta, non superiore a 100:130. È sicuro che in materia urgono dei correttivi da realizzare con i contratti 82-84 in termini molto precisi, evitando, da un lato, che possa essere messa in discussione la validità del valore unico del punto di contingenza e dall'altro che si possa dare credito, come purtroppo sta già avvenendo da qualche parte, a spinte corporative indiscriminate. Siamo anche convinti che il problema della eliminazione degli appiattimenti non si risolve con interventi parziali tendenti a riallargare a caso i differenziali retributivi tra le diverse qualifiche e limitandosi a ritoccare la curva delle aliquote fiscali.

Un altro problema aperto è quello dell'ulteriore omogeneizzazione di alcuni effetti della scala mobile fra tutti i settori lavorativi. Il trasferimento di L. 90 mila lorde mensili nello stipendio iniziale di livello, l'inclusione di tutta l'indennità nella 13^a mensilità e l'estensione della base computabile della buonuscita alla parte di indennità maturata prima del febbraio 1977 (legge 299/80) sono tre operazioni necessarie per avere la piena omogeneità strutturale tra i lavoratori pubblici e privati. Tali rivendicazioni erano presenti in tutte le piattaforme del pubblico impiego e si è convenuto di stralciarle per farne una vertenza intercategoriale che, in ogni caso, dovrà costituire il presupposto dei futuri rinnovi contrattuali.

Un terzo grosso problema rimasto aperto è quello della unificazione dei trattamenti pensionistici e previdenziali per tutti i pubblici dipendenti. Certamente questi trattamenti vanno inquadrati nelle linee generali indicate dal sindacato, ma prima di tutto va ricordato il modo più opportuno per unificare tutta questa materia nell'ambito del settore pubblico e, in ogni caso, non si possono ignorare i dati peculiari che questi istituti hanno nel settore pubblico.

Per chiudere la rassegna dei problemi rimasti aperti dopo i contratti 1979-1981, farò un breve cenno alla impostazione sperequata tenuta dal governo, nei due ultimi contratti dei pubblici impieghi, nel determinare i benefici. Mi riferisco al criterio del beneficio medio procapite. Questo è un criterio insufficiente che deve essere modificato. Non è chi non veda infatti la non rispondenza di un criterio che assegna un uguale beneficio contrattuale alle diverse categorie senza tenere in alcun conto la loro diversa distribuzione nei vari livelli e il diverso indice dell'anzianità media. Né si può continuare ad accettare passivamente in futuro il modo soggettivo con cui il ministro del tesoro determina la disponibilità finanziaria da mettere a disposizione dei contratti dei pubblici dipendenti. La determinazione di tale disponibilità deve scaturire da un confronto sull'intera impostazione del bilancio dello stato — e non limitatamente alla spesa corrente — e deve tenere presente anche i contratti del settore privato ai fini di una unitarietà di indirizzo fra i due settori lavorativi. Nei prossimi contratti si dovrà tener conto innanzitutto degli obiettivi di crescita economica e occupazionale e di lotta all'inflazione che il sindacato si propone di realizzare e, quindi, della necessità di una politica salariale contenuta entro gli incrementi di produttività e del prodotto interno lordo.

Dall'Eur a Montecatini il sindacato ha ribadito l'impegno di voler realizzare una dinamica salariale compatibile con tali obiettivi. Questo impegno del sindacato può condurre alla realizzazione di un programma economico che corrisponda davvero agli interessi del paese se anche le forze politiche e il governo lo fanno proprio uscendo dalle semplici manifestazioni di intenzioni. Questa linea deve valere per l'area privata ed anche per l'area pubblica, tanto più che con la trimestralizzazione della scala mobile e con la rivalutazione dei livelli retributivi si è potuto realizzare un buon recupero di quel divario retributivo che si era determinato tra settore privato e settore pubblico a causa della diversa cadenza della scala mobile e del notevole ritardo delle decorrenze a regime dei contratti.

Ma è ora venuto il momento di iniziare a precisare gli impegni e gli obiettivi dell'azione sindacale con riferimento ai prossimi rinnovi contrattuali. Va subito detto che non possiamo limitarci a ricercare soltanto soluzioni ai problemi rimasti ancora aperti sotto la spinta dell'urgenza e magari anche dalla protesta, ma al di fuori di un quadro di strategia complessiva. Gli effetti devastanti prodotti sulla

struttura salariale e sul sistema retributivo nel suo insieme, soprattutto dall'elevato tasso di inflazione e da una politica retributiva disarticolata e sperequante delle parti pubbliche non si correggono con azioni di tamponamento, ma con un'azione risolutiva che riveda in modo radicale tutta la politica retributiva del nostro paese, soprattutto nel settore pubblico.

Occorre una coraggiosa ristrutturazione del salario che interessi tutti i settori lavorativi pubblici e privati, basata su alcuni cardini costituiti: da un salario sociale di base e da un piede retributivo valevoli per tutti, da un inquadramento unico tra operai e impiegati, da un metro oggettivo di valutazione della professionalità, da un tetto invalicabile nei livelli retributivi, da giusti rapporti tra professionalità e anzianità, tra salario e pensione tra salario e buonuscita. Il rapporto salario-fisco è uno di quegli elementi che non possono più essere assenti da una contrattazione triennale. L'incidenza che le aliquote fiscali hanno sui benefici di questi ultimi contratti del pubblico impiego è intorno al 27-30 per cento. Di fronte ad una differenza così notevole tra beneficio nominale cioè quello contrattato al lordo, e beneficio reale, cioè quello percepito in busta, l'ideale sarebbe quello di contrattare gli aumenti al netto, oppure rivedere contestualmente la curva delle aliquote fiscali. Un secondo concetto è quello che la scala mobile venga assoggettata alla contribuzione fiscale minima. In tal modo la scala mobile diventa realmente uguale per tutti, assume il vero significato di salario sociale e corregge in concreto una delle cause che producono appiattimento. Tornando al problema della struttura del salario il primo elemento che i contratti 82-84 dovranno prendere seriamente in considerazione è la identificazione di un «salario sociale di base» che dovrebbe costituire il pilastro della struttura retributiva per tutti i settori lavorativi. Il salario sociale di base deve essere definito rapportando le esigenze complessive del lavoratore al costo della vita, alla incidenza delle ritenute assistenziali, previdenziali e fiscali, e, più in generale, ai criteri di distribuzione della ricchezza nel nostro paese. Perciò il salario sociale di base deve essere ridefinito ad ogni scadenza contrattuale, non attraverso meccanismi automatici, ma a seguito di contrattazione effettuata sulla base di valutazioni politico-economiche di ordine generale. È a questo punto che per arrivare ad una esauriente definizione del salario sociale si innestano i due aspetti collaterali: la scala mobile e gli assegni familiari. Se si vuole che salario sociale costituisca l'unità fondamentale complessiva del sistema retributivo, esso deve essere costruito prima di tutto conglobando in tutto o in parte l'indennità di contingenza maturata al momento della vigenza del nuovo contratto. Subito dopo si dovrà procedere al recupero della parte percentuale di inflazione che non fosse stata coperta dalla scala mobile e, infine, si dovrà effettuare una valutazione politico-economica. In questo modo siamo certi che la struttura salariale poggerà su elementi di indiscussa chiarezza.

Se ad ogni contratto si instaurano differenziali reali di professionalità, è anche più facile sostenere il mantenimento del valore unico del punto di contingenza in quanto, eliminandone a scadenze contrattuali precise gli effetti distorcenti, se ne recupera tutto il valore di difesa fondamentale del salario sociale. Per meglio chiarire il concetto si può dire che alla scala mobile è affidata la difesa del salario sociale di base, alla contrattazione triennale è affidata la difesa della professionalità.

A proposito della scala mobile si continua ad insistere sui suoi effetti moltiplicatori dell'inflazione. Una efficace lotta all'inflazione presuppone la rimozione delle cause strutturali del fenomeno nonché misure immediate in direzione del contenimento dei prezzi, delle tariffe pubbliche, degli incrementi retributivi per i trattamenti eccedenti i 30 milioni annui.

In ogni caso, qualsiasi intervento sulla scala mobile non deve essere inteso come riduzione della capacità di questo istituto a recuperare il degrado monetario. Per completare il concetto del salario sociale non si possono dimenticare gli assegni familiari. Anche questo discorso, in un quadro di seria ristrutturazione del salario, va approfondito.

Il salario familiare non può costituire un elemento separato dal salario sociale. Al contrario, tra salario sociale di base e salario familiare debbono esistere rapporti adeguati e rigorosi che non sono certo quelli attualmente esistenti. Il vero significato della contrattazione triennale è che essa deve costituire un momento di riesame di adeguamento e di ristrutturazione di tutto il sistema salariale e non di una o di alcune parti di esso.

Come indicazione di massima o base di riflessione ci sembra di poter dire, quindi, che il salario familiare deve essere incorporato nella contrattazione e rapportato al salario sociale di base. La percentuale di questo rapporto, che viene di volta in volta stabilita per mantenere il suo carattere di socialità, deve rimanere uguale per tutti i lavoratori. Abbiamo cercato di dimostrare quanto sia importante costruire l'unità salariale fondamentale del sistema retributivo, ma non meno importante è la determinazione di un tetto retributivo massimale invalicabile. Questo tetto dovrebbe essere individuato in sede contrattuale, non in termini assoluti, ma sempre in rapporto al salario sociale di base, sulla scorta di valutazioni oggettivamente rispondenti a principi di giustizia perché non è accettabile, in nome della professionalità, che si possano stabilire rapporti parametrici tra minimo e massimo talmente ampi da determinare situazioni intollerabili di privilegio. Nell'ambito di una ristrutturazione del salario così come la stiamo ipotizzando anche il concetto della progressione economica deve essere ripensato. I vecchi ordinamenti retributivi caratterizzati da stipendi iniziali bassissimi e privi di recuperi salariali periodici introdotti successivamente dalla scala mobile, affidavano agli automatismi di una progressione economica molto accentuata, ogni possibilità di mi-

glioramento della condizione economica dei pubblici dipendenti. Si tratta di una garanzia giuridica che, in qualche modo, costituiva anche una tutela della dignità professionale. La rivalutazione degli iniziali di livello degli ultimi due contratti ha consentito una prima riduzione dell'automatismo della progressione economica. È vero che il concetto della carriera economica giuridicamente garantita non si smantella senza la certezza della contrattazione triennale e, soprattutto senza la ricerca di nuovi e più dignitosi strumenti contrattuali di difesa della professionalità, ma è pur vero che non si avranno spazi contrattuali sufficienti del salario se permarrà l'attuale peso della progressione economica orizzontale. Il pubblico dipendente, mortificato nel proprio lavoro perché costretto a subire in modo passivo e rassegnato il cattivo funzionamento di una macchina pubblica logora e pressoché paralizzata, deve vedere rivalutata la propria professionalità e l'esigenza di un costante aggiornamento divenendo protagonista del cambiamento e acquistando una sua reale capacità di controllo e di intervento sulla organizzazione del lavoro.

In questo quadro, di una progettualità contrattuale di ampio respiro culturale e politico si può parlare di ristrutturare il salario in modo da trovare forme diverse da quelle della semplice anzianità per attribuire un giusto riconoscimento economico alla professionalità. Perciò nei prossimi contratti del pubblico impiego l'obiettivo deve essere chiaramente quello di dare risposte ineludibili non tanto alla necessità di rivalutare la professionalità in modo generico e indistinto — il che potrebbe trasformarsi anche in un comodo alibi per giustificare fughe corporative — ma alla necessità di una attenta riconsiderazione dei nuovi profili professionali, delle nuove mansioni e funzioni anche alla luce delle trasformazioni tecnologiche che ogni categoria dovrà effettuare con senso di obiettività e di responsabilità senza trascurare altri aspetti connessi con la professionalità più propriamente attinenti il valore del lavoro in quanto tale. Occorre percorrere nuovi itinerari per la ricerca di incentivazioni dello sviluppo della professionalizzazione, individuale e di gruppo nell'ambito dell'unità del lavoro, per saldare il salario alla produttività e anche per riconoscere in modo concreto i lavori che valgono di più, indipendentemente dal grado di qualificazione professionale perché molto difficili, perché socialmente rifiutati, perché nocivi, eccetera. In questo quadro e in collegamento organico con il discorso precedentemente fatto sul salario sociale, sul conglobamento della scala mobile e sul ventaglio parametrico — si può sostenere una ulteriore riduzione della progressione economica rispetto all'attuale. Con un margine però di riserva per soddisfare le particolari esigenze di alcune tipiche strutture di lavoro come quelle dovute tutta l'attività lavorativa si svolge in un unico profilo professionale e per sviluppare quelle forme di incentivazione di cui abbiamo parlato.

Il salario sociale, il salario familiare, le aliquote fiscali nonché i criteri di erogazione dei compensi accessori dovranno essere negoziati in sede di contrattazione intercategoriale, mentre la scala della professionalità e i criteri di incentivazione dovranno essere negoziati in sede di contrattazione categoriale e di comparto. Una siffatta impostazione delle materie contrattuali e delle aree di contrattazione rende improponibile qualsiasi ipotesi di limitazione o di vincoli intercategoriale e confida sulla autonoma capacità di ciascuna categoria o di ciascun comparto di stabilire un chiaro rapporto tra struttura tipica delle figure professionali e le organizzazioni del lavoro.

Avendo posto le premesse per lo sviluppo della nostra elaborazione in materia salariale secondo una linea — come ho detto — che mira a valorizzare il significato sociale delle prestazioni lavorative e della professionalità, occorre ora considerare adeguatamente — sia pure nei limiti imposti da questa relazione — i temi dell'organizzazione del lavoro e dei servizi, della gestione dell'orario e, più in genere, delle risorse umane e dell'indirizzo organizzativo stesso delle strutture pubbliche. Questi temi sono stati individuati da tempo come centrali, non solo nel pubblico impiego, ma anche per la contrattazione nel settore privato. La loro importanza è destinata a crescere nel prossimo decennio, non solo in Italia, in progressione con l'acutizzarsi della crisi economica e istituzionale e per lo stesso raggiungimento da parte della contrattazione degli obiettivi più tradizionali. La crisi ha ormai ridotto gli spazi per interventi contrattuali che non incidono profondamente sulle condizioni di utilizzo delle risorse, sulle modalità dell'organizzazione produttiva e dei servizi nel senso di accrescere insieme l'efficienza e la capacità di rispondenza ai bisogni sociali. Con le attuali strutture — come abbiamo ricordato in apertura — non si riuscirà a far fronte alla crescente domanda sociale. Si rischia, anzi, di non riuscire nemmeno a difendere in modo eguale le condizioni di reddito e di lavoro conquistate faticosamente in questi anni. Finora il sindacato ha affrontato questi temi in modo prevalentemente indiretto, cioè attraverso la modifica in senso funzionale dell'ordinamento delle qualifiche e delle carriere. Da queste modifiche sarebbero dovuti derivare mutamenti nell'organizzazione del lavoro e degli uffici. Alcuni aspetti positivi di razionalizzazione e di maggiore elasticità si sono infatti ottenuti: ma questi sono ancora troppo parziali e legati agli aspetti retributivi degli inquadramenti, piuttosto che all'effettiva analisi e valorizzazione delle professionalità che devono essere l'obiettivo della qualifica funzionale. Rivolgendo l'attenzione ai procedimenti di definizione dei profili professionali con quelli previsti nella legge 312/80 appare assolutamente necessario che attraverso di essi si esca dalla genericità che tuttora contorna i contenuti professionali. Solo in tal modo potrà darsi un senso all'ordinamento delle qualifiche funzionali che vada oltre il profilo della perequazione economica per consentire l'utilizzazione del personale

(reclutamento, mobilità, riqualificazione, eccetera). L'aspetto più delicato dell'ordinamento per qualifiche funzionali è proprio quello attuativo. Occorre utilizzare a pieno le opportunità fornite dalle contrattazioni nazionali per la definizione dei profili professionali. A tale scadenze occorre che le categorie giungano preparate impegnandosi in uno sforzo di innovazioni organizzative che appare necessario se si vuole riuscire a contemperare le esigenze di omogeneità delle posizioni giuridiche con la salvaguardia del grado di professionalità dei dipendenti.

Il nostro impegno è, quindi duplice: da un lato dare attuazione ad effettivi inquadramenti funzionali; il che, comporta analizzare con più precisione e realismo il significato delle professionalità vecchie e nuove nei vari settori e, dall'altro, occorre riprendere in modo diretto e non ideologico l'iniziativa sui vari aspetti dell'organizzazione del lavoro. Dobbiamo essere consapevoli che non basta affrontare l'organizzazione del lavoro nei suoi aspetti materiali e terminali: rotazioni di mansioni, ricomposizione, gruppi di lavoro, eccetera. Queste sono modifiche da sperimentare vincendo resistenze burocratiche non indifferenti, ma da sole non sono sufficienti. Occorre vedere l'organizzazione del singolo posto di lavoro nel complesso del sistema organizzativo della struttura e alla luce delle sue modifiche, indotte da fattori interni ed esterni quali la introduzione di nuove tecnologie, dell'automazione e, soprattutto, dalla crescita e differenziazione dei bisogni di servizi. Per questo l'iniziativa sull'organizzazione di una più generale azione di interventi e di controllo sindacale sulla gestione delle strutture pubbliche.

Nel settore pubblico, come ho prima ricordato, abbiamo ottenuto significativi diritti di informazione. La cosa importante è ora estenderli e soprattutto saperli gestire. Le informazioni — se non vogliono restare astratte — devono essere finalizzate a orientare la contrattazione sugli organici, sulla mobilità, sull'organizzazione del servizio in rapporto alle esigenze degli utenti. Si tratta di sviluppare da parte delle categorie pubbliche, in stretto rapporto con le strutture sindacali territoriali, delle puntuali iniziative nei riguardi delle singole amministrazioni per migliorare la loro struttura organizzativa e di lavoro. Una tematica decisiva che influirà in proposito è la manovra sui regimi dell'orario di lavoro. La riduzione dell'orario costituisce una tendenza dell'intero mondo del lavoro e non solo in Italia. Nel pubblico impiego ha già raggiunto significativi punti di approdo attraverso la realizzazione delle 36 ore settimanali negli ultimi contratti degli enti locali e dei regionali. Il problema, allora, non è solo quello di definire la durata dell'orario settimanale omogenea nei diversi comparti, ma anche e soprattutto quello di lavorare concretamente intorno a una sua articolazione funzionale da demandare alla contrattazione decentrata in presenza di una controparte locale «autorizzata» a stabilire modalità di orario di lavoro, socialmente utili alle istanze e alle

esigenze complessive dell'utenza locale. Si tratta, in altri termini, di attuare quella elasticità di distribuzione del lavoro settimanale che, ridonando effettività all'orario, magari mediante controlli omogenei per tutto il personale, sia distribuito in modo da utilizzare in misura ottimale le strutture e da prevedere, in specifiche branche di attività (servizi aperti al pubblico, servizi connessi alla comunità, servizi di automazione o a ciclo continuo, eccetera) turnazioni organizzate sulle diverse ore dell'intero arco giornaliero. Per le categorie del pubblico impiego l'orario di lavoro giornaliero ordinario si pone come un istituto contrattuale funzionale al generale obiettivo del cambiamento delle pubbliche amministrazioni e della loro produttività; anche per questo motivo bisogna decisamente battere l'intendimento del governo a prefissare per legge l'orario di lavoro.

Un aspetto a questo strettamente connesso e sul quale il movimento sindacale ha riscontrato diversità fra intenti e situazioni di fatto è l'orario di lavoro straordinario. È da ritenere del tutto superflua la riconferma da parte del sindacato che questo tipo di prestazione debba rispondere a caratteri di eccezionalità e a comprovate quanto motivate esigenze di servizio. Alla luce di questa scelta le diverse categorie di lavoratori hanno deciso di determinare dei tetti massimi non superabili. Pur tuttavia bisogna riconoscere che, allo stato attuale e specialmente in alcune realtà lavorative, questa decisione di autolimitare il ricorso allo straordinario si è mostrata alquanto labile. Si pone, quindi, il problema di una corretta gestione di questo istituto; non solo nella sua entità complessiva, ma anche nelle sue diverse forme perché questo divenga un ulteriore elemento della trasparenza retributiva e si inserisca in modo chiaro nel processo di ristrutturazione del salario. Da parte di alcune categorie questa operazione è stata già parzialmente compiuta per autofinanziare il salario accessorio, mentre da parte di altre è stata posta — ma respinta dal governo — nel senso di utilizzare il risparmio derivante dall'ammontare delle ore di straordinario per realizzare forme di incentivazione direttamente collegate agli incrementi di produttività. Un ulteriore strumento di governo dello straordinario può essere individuato in una gestione più stringente dello stesso in un quadro di armonizzazione degli organici o, meglio, della loro produttiva distribuzione nelle singole unità operative nell'amministrazione pubblica. Accade che nella realtà organizzativa pubblica la carenza di personale in singole amministrazioni viene presa a giustificazione per quel fenomeno che, a volte, determina corresponsioni monetarie pari o superiori allo stesso stipendio. Il ridimensionamento di questo squilibrio può essere trovato attraverso l'istituzione di un organo centrale (del resto già previsto dal disegno di legge quadro e dalla legge 312/80) che distribuisca il personale secondo le effettive esigenze nelle singole amministrazioni sottraendo, da un lato, l'attività pubblica ai condizionamenti legislativi circa l'ampliamento delle piante organiche e, dal

l'altro, permettendo l'utilizzo in orario ordinario di forze lavoro finalizzate allo sviluppo della produttività delle pubbliche amministrazioni.

Infine dovremmo affrontare anche la questione dell'orario parziale di lavoro nel pubblico impiego e questo non solo per rispondere ad una domanda già esistente all'interno del settore, ma anche per realizzare incrementi occupazionali e il pieno utilizzo delle strutture. Occorre, quindi, verificare se per specifici settori di attività e in relazione a particolari modalità di espletamento o a determinate intensità di traffico del servizio sia possibile, nell'interesse dell'utenza, ricorrere a prestazioni di lavoro ad orario parziale; se solo limiti e condizioni debbono essere lasciati alla contrattazione articolata; se e con quale tipo di ordinamento sia necessario prevedere dei posti in organico. La maggiore flessibilità nella distribuzione degli orari di lavoro, la cui articolazione non può essere determinata in forma generalizzata in tutte le strutture amministrative, va collegata ad una rinnovata organizzazione del lavoro e, quindi, realizzata attraverso la contrattazione decentrata.

Il raggiungimento di questi obiettivi presuppone una profonda revisione organizzativa e culturale delle nostre strutture sindacali alla luce delle scelte che abbiamo già operato e che vanno, però, definitivamente precisate e attuate in modo organico. Il decentramento contrattuale è ormai una esigenza improcrastinabile se non si vuole che l'attuale accentramento della pubblica amministrazione soffochi la contrattazione sotto il pretesto di una unificazione che sarebbe forzata e non reale. È condizione necessaria, come insegna anche l'esperienza del settore privato, per mobilitare i lavori su questioni che li toccano da vicino, dare concretezza e vitalità alle strutture periferiche del sindacato. Se l'azione contrattuale deve incidere sulla qualità delle organizzazioni amministrative e promuovere un suo decentramento politico, non si può restare bloccati al centro. Le condizioni di utilizzo dei servizi pubblici essenziali e le stesse condizioni di lavoro sono così differenziate nelle varie situazioni e centri locali a seconda della loro dimensione, che è illusorio pensare di controllarle con una disciplina unica nazionale. Un decentramento della contrattazione sui temi dell'organizzazione e dell'orario di lavoro avrebbe anche un positivo effetto nell'allentare le tensioni conflittuali, molte delle quali nascono da problemi locali, non risolti tempestivamente che rimbalzano in sede nazionale aggravati. Esiste certo il problema di evitare spinte rivendicative incontrollate e nuove forme di disarticolazione. Ma queste non si superano con l'accentramento indifferenziato che non risolve i problemi e lascia anche spazio a iniziative dei gruppi autonomi e irresponsabili. Il problema si risolve con la fissazione in sede nazionale di strategie coerenti per tutte le azioni rivendicative e di principi direttivi comuni. Nella stessa contrattazione nazionale possono essere prestabiliti criteri e limiti da rispettare in sede

decentrata.

Conflittualità e autoregolamentazione

Nell'avviarmi verso le conclusioni, è necessario ancora affrontare con il rigore imposto dal tema, la questione della conflittualità e della autoregolamentazione dello sciopero nel pubblico impiego. In questi anni la conflittualità ha acquistato anche in questo settore forme nuove di particolari intensità spesso frammentate e difficili da controllare per lo stesso sindacato: tutto ciò ha posto il pubblico impiego al centro dell'offensiva antis-ciopero oggi in atto in larga parte dell'area politica. Una soluzione vera alle tensioni implica intervenire sulle loro cause, e tra queste vi sono tutti i problemi che ho richiamato in questa relazione.

Un primo contributo in tale direzione viene da una maggiore coerenza nelle strategie e nelle strutture contrattuali. Le linee sopra indicate per una contrattualità piena, per una omogeneizzazione dei suoi contenuti, per un decentramento selettivo dei livelli contrattuali sono decisive.

Una seconda scelta importante riguarda l'interno del sindacato; maggiore precisione e rigore nelle responsabilità decisionali in tema di sciopero. Questo problema, delicato in ogni caso, lo è tanto più nell'attuale delicatissima situazione degli scioperi nei servizi pubblici. Bisogna che le decisioni siano prese, con il massimo di chiarezza, dagli organi competenti dopo aver ampiamente discusso e informato la base e i quadri oltretutto l'opinione pubblica.

Un terzo ordine di possibili interventi riguarda le procedure di prevenzione del conflitto. Si tratta di una forma di intervento prioritario rispetto alla stessa autoregolamentazione, intesa come posizione di regole sulle modalità del conflitto, appunto perché inizia a intervenire nel merito delle controversie prima che scoppino in conflitto aperto. Con riferimento soprattutto alle controversie riguardanti l'applicazione dei contratti (controversie che costituiscono una parte consistente delle micro-conflittualità) gli obiettivi da perseguire sono: rendere sistematico e tempestivo il ricorso a procedure di conciliazione; stabilire eventualmente periodi di raffreddamento cioè di sospensione, del conflitto in corso di procedura; precisare l'identità, il ruolo dei mediatori pubblici e gli ambiti del loro intervento.

Resta tuttavia fondamentale il controllo diretto delle modalità dello sciopero da parte del sindacato. Noi ribadiamo con forza il rifiuto di un intervento della legge in materia in qualsiasi forma attuato: sia attraverso la recezione di codici di autoregolamentazione decisi dal sindacato, sia mediante la inserzione dei questi nei contratti del pubblico impiego. In entrambi i casi la loro efficacia generale deriverebbe da atti di autorità.

Cari amici non posso chiudere definitivamente questa relazione sen-

za sottolineare il fatto che oggi è richiesta al sindacato una forte capacità di proposta, di iniziativa e di lotta. Questa capacità è richiesta a tutte le sue strutture a partire dalla centrale confederale, ma è richiesta in modo particolare alle categorie pubbliche. Gli obiettivi che stiamo precisando anche in questo convegno, per essere raggiunti, richiedono un grande sforzo di coesione fra noi, comportamenti coerenti e una grande capacità di mobilitazione dei lavoratori. Pur non sottovalutando le non poche difficoltà che dovremo superare, io sono certo che questa capacità complessiva del sindacato, e specifica delle categorie pubbliche, ancora una volta verrà pienamente dimostrata.

Odg. priorità per il confronto col governo

I sindacati delle categorie del pubblico impiego della Cisl, riuniti a Roma in convegno nazionale, esprimono un sostanziale consenso alla proposta presentata al confronto unitario della federazione Cgil-Cisl-Uil. Essa è una valida alternativa all'attuale politica economica del governo, aggredisce i nodi della crisi che attanaglia il paese sul terreno della lotta all'inflazione e dello sviluppo degli investimenti per l'occupazione ed il mezzogiorno difende gli interessi dei lavoratori facendo uscire il movimento sindacale da una fase esclusivamente difensiva sempre più logorante.

I sindacati del pubblico impiego della Cisl individuano per l'avvio del negoziato con il governo, acquisito il consenso unitario dei lavoratori, due priorità pregiudiziali:

- a. la globalità ed inscindibilità del pacchetto rivendicativo, in quanto si respinge ogni ulteriore tentativo di far ricadere sulle condizioni di vita dei soli lavoratori i costi della crisi;
- b. il pieno rispetto dei tempi e dei contenuti dei contratti del pubblico impiego già siglati e la conclusione immediata di quelli ancora in corso di trattativa.

La proposta sindacale d'altro canto toglie ogni legittimità al tentativo del governo di bloccare la contrattazione del pubblico impiego e di manomettere nelle decorrenze i contratti già siglati. Contro questo tentativo è confermato lo sciopero nazionale del 13 aprile dell'intero settore, per il quale i lavoratori devono realizzare il massimo di partecipazione.

Di fronte ai tentativi di deformazione e di strumentalizzazione politica i sindacati del pubblico impiego della Cisl ritengono che sulla proposta complessiva del sindacato si misuri l'autonomia dell'intero movimento confederale e la sua capacità di esprimere pienamente la propria soggettività politica.

Per realizzare questo impegno, sulla base di queste valutazioni, gli stessi sindacati decidono di iniziare da subito la più ampia consultazione dei lavoratori per conseguire il consenso unitario e la forza ne-

cessaria al sostegno del negoziato con il governo.

Il documento conclusivo

Il convegno, udita la relazione introduttiva del segretario confederale Romei a nome della segreteria, e dopo ampio dibattito assume le indicazioni e gli orientamenti in essa contenuti e gli arricchimenti emersi dal dibattito e li propone come base di un'ampia consultazione dei lavoratori.

Il convegno sottolinea anzitutto l'assoluta priorità che rivestono, anche per fronteggiare l'attuale difficile congiuntura economica, tutti quegli interventi di riforma, che da tempo si attendono, per migliorare il funzionamento degli apparati di governo e delle amministrazioni pubbliche e ribadisce la necessità che tali interventi vengano realizzati sulle linee di un organico disegno nell'ambito del quale devono trovare concreta sistemazione i progetti di riforma settoriale che già in sede governativa hanno trovato una prima elaborazione (riforma di alcuni ministeri e delle aziende autonome). Infatti, nonostante l'indubbio valore positivo di alcune acquisizioni presenti in taluni disegni o ipotesi di riforma quali ad esempio le ferrovie dello stato, il servizio di assistenza al volo, il corpo nazionale dei vigili del fuoco, le poste e telecomunicazioni e più in generale le aziende autonome. Le stesse riforme sarebbero inconcepibili se prive di riferimento generale teso a restituire al potere pubblico capacità programmatiche, decisionali, gestionali ed operative capaci non soltanto ad avviare le misure necessarie al superamento della crisi, ma anche ad indirizzare gli interventi governativi verso la progressiva eliminazione dei più gravi squilibri sociali.

Il convegno costata la inadeguatezza delle iniziative sul piano propositivo e deliberativo del governo e del parlamento che trova conferma anche nella lentezza con cui si procede nel dare attuazione alle indicazioni di riforma prefigurate nel rapporto Giannini, ritiene che sia assolutamente necessaria una forte iniziativa sindacale capace di accelerare i tempi di attuazione dei progetti di riforma indispensabili ad assicurare la governabilità del sistema istituzionale.

Rispetto a tali obiettivi il convegno ha ritenuto che sia anche necessaria una riflessione all'interno del movimento sindacale che giunga a definire con precisione il ruolo specifico che il sindacato intende svolgere nella prospettiva della riforma. In proposito è stata rilevata la necessità che sui temi di riforma istituzionale e delle pubbliche amministrazioni il ruolo del sindacato deve essere caratterizzato da una effettiva capacità di incidere sui contenuti dell'iniziativa legislativa del governo e del parlamento al fine di perseguire concretamente i propri obiettivi. Al tempo stesso sugli aspetti di assetto istituzionale

del personale e dell'organizzazione del lavoro il sindacato rivendica l'insostituibile ruolo negoziale. Il convegno sottolinea pertanto l'importanza che assume, ai fini della riqualificazione dell'intervento pubblico, l'affermazione della piena contrattualità, in tutto il settore, per fare del contratto collettivo lo strumento principale di governo, dell'assetto del personale e la ferma volontà del sindacato di utilizzare la contrattazione nazionale e decentrata non solo in chiave di tutela dei dipendenti pubblici e di adeguamenti salariali, ma anche per recuperare efficienza e produttività sociale delle pubbliche amministrazioni attraverso un profondo rinnovamento dell'organizzazione del lavoro indispensabile anche per restituire motivazione e attiva partecipazione dei lavoratori pubblici alla vita amministrativa e per la valorizzazione della professionalità. La piena contrattazione e il controllo sindacale costituiscono il presupposto indispensabile per il superamento delle cosiddette garanzie formali stabilite dalla legge e per conferire maggiore elasticità alla struttura amministrativa e dell'organizzazione.

A tal fine il convegno ribadisce l'urgenza dell'approvazione della legge quadro del pubblico impiego con le modifiche proposte dal sindacato in modo da ampliare ed estendere a tutto il settore pubblico il diritto alla contrattazione collettiva. Solo attraverso il pieno esercizio di questo diritto sindacale è possibile passare da una amministrazione statica ad una amministrazione dinamica e aperta alle istanze sociali, attraverso l'adozione concordata di misure gestionali fondamentali come la politica del reclutamento, di programmazione e controllo degli organici, di selezione e di formazione professionale, di valutazione delle prestazioni lavorative, di mobilità, nonché di tutta l'organizzazione del lavoro che deve trovare soprattutto nella contrattazione decentrata il suo momento risolutore.

Il convegno esprime la propria valutazione positiva della impostazione data nella relazione alla questione della conflittualità nel settore pubblico, sia nel punto in cui si respinge con forza il pretestuoso attacco da parte di ambienti politici e di opinione nei confronti dell'esercizio del diritto di sciopero, unica arma con cui il movimento sindacale può contrastare i tentativi di vanificazione delle conquiste negoziali, che nella parte in cui la relazione stessa individua modi per una gestione degli interventi relativi alle modalità procedurali di prevenzione dei conflitti in sede di applicazione dei contratti, ed invita le strutture ad accelerare i tempi per la predisposizione dei propri codici di autoregolamentazione.

Il convegno ai fini del successo di questa strategia rileva la necessità di un grande sforzo organizzativo capace di consolidare e allargare gli strumenti di democrazia e di partecipazione e, quindi, di maggior protagonismo dei lavoratori pubblici nell'ambito della strategia complessiva del sindacato in cui si colloca la politica contrattuale. Sui temi più specifici della politica contrattuale il convegno ha convenuto

sulla necessità di affrontare e risolvere a breve termine e come presupposto ai rinnovi contrattuali i problemi relativi al conglobamento di parte della scala mobile come ulteriore elemento di omogeneizzazione tra settore pubblico e privato, all'inclusione dell'interno importo della scala mobile nella 13^a mensilità, all'estensione della base computabile della buona uscita alla parte di scala mobile maturata anteriormente al febbraio 1977, all'unificazione dei criteri di erogazione del salario accessorio. Il convegno ha inoltre ritenuto obiettivo da realizzare a breve termine l'unificazione dei trattamenti pensionistici e previdenziali di tutti i pubblici dipendenti, prevedendo la possibilità anche in relazione all'allargamento della base di calcolo, del prelievo anticipato.

Come orientamenti ed indicazioni per i rinnovi contrattuali del prossimo triennio il convegno condivide l'esigenza manifestata nella relazione di una coraggiosa ristrutturazione del salario che interessi tutti i settori lavorativi pubblici e privati, su alcuni cardini fondamentali tra cui:

- a. un salario sociale minimo garantito per tutti i lavoratori pubblici e privati da definirsi anche mediante il conglobamento della scala mobile;
- b. un tetto invalicabile qualunque sia il grado di professionalità e di responsabilità che impedisca fughe indiscriminate e privilegi ingiustificati;
- c. criteri uniformi per la valutazione delle professionalità anche al fine di eliminare gli appiattimenti retributivi provocati dall'alto tasso di inflazione;
- d. inquadramento unico per operai, tecnici e impiegati riproponendo il problema del recupero all'area contrattuale dei dirigenti pubblici;
- e. attenuazione secondo criteri uniformi della progressione economica automatica anche in relazione ad una specifica valutazione della maggiore professionalizzazione e dell'incentivazione;
- f. individuazione di adeguati rapporti tra salario sociale ed assegni familiari, salario accessorio e aliquote fiscali.

Il convegno ritiene infine essenziale che la politica salariale dei prossimi contratti debba mantenere una sua coerenza con gli obiettivi di crescita economica e occupazionale nonché di lotta all'inflazione che il sindacato intende perseguire con assoluta priorità. Tale coerenza comporta che venga respinta ogni posizione di massimalismo rivendicativo per poter realizzare una politica salariale che sia coerente con gli obiettivi sopra indicati.

Convegno nazionale dei quadri dirigenti
sull'attuale momento sindacale.
Roma, 24 aprile 1981

L'assemblea dei quadri dirigenti delle strutture di categoria e territoriali della Cisl riunita a Roma il 24 aprile 1981, ascolta la relazione di Carniti ed assumendone l'analisi, gli obiettivi e le proposte, riafferma l'urgenza di una iniziativa unitaria del sindacato capace di far fronte all'aggravamento della crisi economica e sociale e di mutare radicalmente gli indirizzi di una politica economica governativa che, cumulando gli effetti disastrosi dell'inflazione e della recessione, ne scaricano sempre più i costi più intollerabili in termini di disoccupazione e di drastica riduzione dei redditi reali, sui lavoratori, sui pensionati, sui gruppi sociali più deboli ed emarginati; considera il consolidamento del tasso d'inflazione del nostro paese ad un livello più che doppio rispetto alla media degli altri paesi europei e i meccanismi sempre più ingovernabili attraverso cui essa si autoalimenta, al di là delle stesse cause strutturali che ne sono all'origine, come il fattore principale di una situazione di grave emergenza che va affrontata con un insieme di misure straordinarie sia a livello di politica economica sia a livello di comportamenti e di scelte dei centri di potere economico, pubblici e privati che influenzano in via diretta la dinamica dei prezzi e delle tariffe senza una tale terapia d'urto, non solo è destinata ad aggravarsi fino a livello di intollerabilità sociali, pericolosi per la stessa tenuta del sistema democratico, una iniqua distribuzione dei costi sociali della crisi a danno dei lavoratori e degli strati sociali a più basso reddito, anche in conseguenza di una crescente perdita di efficacia del potere protettivo della scala mobile, ma troverebbero ulteriore alimento le spinte all'autodifesa di gruppo, alle rincorse corporative, alla polverizzazione rivendicativa che stanno da tempo disgregando il tessuto sociale e logorando pericolosamente le basi di solidarietà su cui si legittima il ruolo rappresentativo di classe del sindacato. In un tale contesto, nel quale altrettanto distruttivi sarebbero gli ef-

fetti sulle possibilità di riconversione e riqualificazione su basi espansive dell'apparato produttivo, rischiano di restringersi gli spazi dell'iniziativa contrattuale e politica del sindacato volta a realizzare gli obiettivi definiti dalla recente assemblea di Montecatini il cui valore e la cui irrinunciabilità sono pienamente riconfermate. L'assemblea considera coerente a tali obiettivi e tali condizioni i contenuti e le priorità dell'ipotesi di proposta che aveva avuto un primo momento di elaborazione unitaria a livello dei massimi gruppi dirigenti della federazione Cgil-Cisl-Uil, e approvata al riguardo la linea di condotta della segreteria della Cisl. Di tale ipotesi di proposta l'assemblea considera di valore decisivo le indicazioni relative ad un rilancio selettivo dell'economia che assuma in via prioritaria un progetto di ricostruzione e rinascita delle zone terremotate da definire e attuare con assoluta urgenza, e quelle più direttamente ed efficacemente incidenti sulle dinamiche dell'inflazione, a partire dalle misure relative al blocco temporaneo dei prezzi di prodotti strategici rilevanti nella dinamica inflazionista e nella struttura dei consumi, delle tariffe dei servizi pubblici essenziali, dell'equo canone, dei redditi più elevati. Nel contesto di una tale proposta, che deve essere assunta nella sua organicità ed inscindibilità, l'assemblea dei quadri dirigenti della Cisl considera valida e coerente la prospettazione ai lavoratori di una ipotesi di manovra di raffreddamento transitorio della scala mobile, collegata al tasso di inflazione programmato, che abbia come punti fermi i meccanismi e la struttura attuali, in particolare: la trimestralità degli scatti e il valore unico del punto, che assicuri comunque ai lavoratori l'integrale recupero a conguaglio a carico delle imprese delle differenze di salario derivanti eventualmente da uno scarto tra andamento programmato e andamento reale dell'inflazione, e che assuma come indice di riferimento quello dell'Istat e una parziale detassazione dei punti di contingenza. L'assemblea dei quadri dirigenti della Cisl mentre conferma, quindi, il proprio sostegno alla proposta di merito sostenuta dalla segreteria confederale e che aveva costituito la base della iniziale intesa unitaria, riafferma la disponibilità alla ricerca, anche su basi nuove, di soluzioni concordate purché rigorosamente trasparenti e che facciano perno, prioritariamente, su una strategia di rientro del tasso di inflazione al di sotto di una soglia programmata. Una tale strategia deve fondarsi in primo luogo su una radicale rimessa in discussione delle rovinose politiche restrittive adottate dal governo, che possa contare su scelte e comportamenti coerenti delle forze sociali, di sostegno e di stimolo alla revisione della politica economica governativa e che assuma come vincolo fondamentale la difesa del salario reale dei lavoratori. Rimane assolutamente fuori discussione che l'avvio delle procedure negoziali con le controparti padronali, sulla base delle condizioni e dei vincoli indicati e previa verifica del consenso dei lavoratori potrà avvenire se e dopo che, in rapporto e in coerenza ai contenuti della proposta complessiva, il governo abbia assunto coerenti misure di politica economi-

ca corrispondenti sia all'obiettivo di un rilancio selettivo programmato dell'economia, sia a quello di una reale inversione della dinamica inflazionistica.

L'assemblea dei quadri dirigenti della Cisl, profondamente convinta che una iniziativa del sindacato di tale respiro e di tale impegno non può che fondarsi su un forte livello di unità del movimento sindacale e sulla più ampia e responsabile partecipazione dei lavoratori fortemente preoccupata di posizioni e atteggiamenti che anche per il fatto di non trovare fondamento in gravi ed insanabili divergenze di merito che finora non sono emerse, legittimano il sospetto di una insufficiente disponibilità ad una soluzione unitaria, consapevole dei rischi di un ulteriore logoramento del rapporto con i lavoratori che deriverebbe da ogni giustificato ritardo nel chiarire nei termini concreti della proposta e dal permanere di zone di ambiguità circa il significato e i limiti di disponibilità dichiarate e non precisate in materia di costo del lavoro e di scala mobile, sottolineando l'urgenza di predisporre tempestivamente l'avvio dei confronti e dei negoziati con il governo e con le controparti padronali sulla base della piattaforma definita a Montecatini a partire dagli obiettivi e relativi alle pensioni e all'indennità di fine lavoro e all'iniziativa di legge popolare per i diritti sindacali nelle piccole imprese, dà mandato alla segreteria confederale di farsi promotrice di una iniziativa verso la Cgil e la Uil per una urgente riunione della segreteria della federazione che esplori fino in fondo le possibilità di ricomporre unitariamente le eventuali divergenze di merito sui contenuti della proposta, preservandone gli obiettivi e le finalità di fondo.

In presenza di eventuali insormontabili difficoltà alla definizione di una proposta concordata, l'assemblea ritiene comunque indispensabile uno sforzo di chiarimento che renda trasparenti ed esplicite le proposte alternative da sottoporre con urgenza al direttivo della federazione. Ciò per avviare rapidamente in ogni caso la consultazione dei lavoratori in un quadro di confronto civile ed unitario. Nell'ambito di tale chiarimento dovranno essere precisate e definite le intenzioni, i tempi e le modalità per dare seguito al completamento della consultazione dei lavoratori sulla piattaforma di Montecatini e per avviare le relative iniziative rivendicative pilota. In pari tempo resta valida l'esigenza di un serio confronto con le forze politiche democratiche a tutti i livelli che può contribuire sulla base dei contenuti della proposta sindacale, ad innescare dinamiche nuove nei rapporti tra le forze politiche, condizione essenziale per affrontare in modo efficace la situazione di emergenza economica. In un tale contesto di chiarezza di intenzioni e di volontà la Cisl è impegnata a dare il massimo contributo per la ricostruzione di un quadro di riferimento unitario che non può né deve essere pregiudicato dalla dialettica democratica anche tra posizioni eventualmente diverse e che costituisce la condizione imprescindibile

bile per porre in questa fase iniziative del sindacato all'altezza delle scadenze drammatiche che esso ha di fronte.
Approvato all'unanimità.

Giornate di studio su:
«oltre l'81 per nuove frontiere d'integrazione
degli handicappati nel lavoro».
Firenze 19-20 maggio 1981

Relazione introduttiva*

Una nuova concezione di persona handicappata

Sta emergendo da qualche tempo una presenza sempre più attiva nel tessuto sociale delle persone portatrici di handicap. Si sente la loro voce nelle riunioni dei quartieri, si legge di loro sui giornali, anche se sempre poco riusciamo ad essere attenti ai loro problemi. In effetti, già parlare di handicappati: di loro, di noi, è sbagliato. Non esiste una categoria di persone definibili handicappate o invalide; esistono delle persone con particolari problemi, derivanti da patologie o da infortuni di diverso tipo, che incidono sulle possibilità di relazione e ne impediscono l'autonomia personale. Ogni cultura, in ogni precisa situazione storica ha avuto un suo modo di rapportarsi con la persona portatrice di una malattia invalidante (o invalidata in seguito ad un fatto accidentale). La nostra cultura ha steso un velo di silenzio, motivandolo con la pietà, sulle persone con una diminuita capacità funzionale e sulle loro famiglie, a cui delegava l'onere di provvedere ad essi (con quali mezzi ed a quale finalizzazione non era precisato). Diverso trattamento è spettato agli invalidati in seguito ad un servizio reso allo stato. Diverso, ma solo sotto un aspetto economico. In un sistema concorrenziale e con dei rapporti di produzione in cui ognuno ha una funzione precisa, si può anche provvedere a chi non è in grado di produrre, purché non intralci e non sia di cattivo esempio. Un velo di silenzio, perciò, e dei provvedimenti assistenziali mai tesi all'integrazione con il tessuto sociale. Le stesse famiglie, del re-

* sintesi della relazione di Manlio Spandonaro.

sto, si convincono che sia giusto così, perché vedendo il loro parente incapace di autonomia o di relazione, e sofferente, focalizzano sulla malattia la attenzione senza riuscire a intravedere le altre problematiche non derivanti da essa e senza sollecitare il parente ad esprimerle. Esse hanno, come il tessuto sociale, l'immagine di un oggetto bisognoso di cure, incapace di esprimersi e da proteggere.

Circa sessanta anni fa sono cominciate a sorgere le prime associazioni a carattere nazionale. Esse hanno sviluppato nel sociale le stesse esigenze critiche sentite dalle famiglie, con il limite diffuso, però, di rivendicare a loro la legale rappresentanza dell'invalido ancora giudicato incapace di esprimersi. Certo per contare occorre avere forza e questa si acquista associando coloro che hanno lo stesso tipo di interessi, badando magari più al come che ai reali bisogni degli interessati. Per circa mezzo secolo le associazioni hanno comunque svolto una particolare e spesso positiva rappresentanza degli invalidi (divisi per categoria) in base alla causa di invalidità ed hanno esercitato un enorme potere finalizzato, per lo più, ad una serie di assistenze sanitarie ed economiche. Negli ultimi quindici anni è cominciato un cambiamento con il formarsi di nuove esperienze di associazioni di invalidi e di familiari. Queste ultime dichiarano spesso un impegno ad esprimere le necessità complessive dell'invalido o, meglio, a metterlo in grado di farlo direttamente. Tentano di individuare i bisogni superando o negando l'ottica categoriale e gli interlocutori. Con questi ultimi hanno iniziato spesso un rapporto dialettico sia a livello locale che nazionale per favorire l'esigenza di socializzazione e d'inserimento del portatore di handicap, oltre che per dare una risposta ai bisogni di cura e riabilitazione. Si sono aperte così nuove prospettive: il portatore di handicap, può essere protagonista della sua emancipazione e protagonista per un cambiamento della società.

Si badi che questo rinnovamento avveniva contemporaneamente ad analoghi processi di categorie sociali e soprattutto era un cambiamento culturale di tutto il tessuto sociale. Un cambiamento di cui erano protagonisti i lavoratori, che con le loro organizzazioni sindacali cominciavano a superare nell'azione contrattuale l'ottica categoriale per voler arrivare ad un miglioramento del salario globale per tutti e realizzare una diversa qualità della vita (politica delle riforme). Sono stati lanciati dei semi, alcuni dei quali in silenzio hanno dato dei frutti. Non tutti i processi, però, sono lineari. Proprio le organizzazioni dei lavoratori, che sono state promotrici di un profondo rinnovamento culturale non hanno poi saputo cogliere con la necessaria tempestività la nuova realtà emergente ed i fenomeni di aggregazione provenienti dalle persone che vivevano una situazione emarginante e che rivendicavano concreti problemi e necessità di risposta dal tessuto sociale.

Da poco tempo il sindacato ha assunto come suoi questi problemi, anche se non ha pienamente chiarito in che linea intenda muoversi e

per quali obiettivi. Nelle realtà di zona e all'interno dei luoghi di lavoro il confronto è più facile; si parte dalla concretezza dei problemi, delimitati territorialmente, e dai momenti assembleari, e così gli operai, la popolazione non fanno fatica a riconoscere come proprio il problema.

Non sappiamo se è stata la «cultura operaia» o la migliore situazione economica delle aree industriali settentrionali che ha favorito l'«apertura» nelle fabbriche ed il grosso confronto a più voci nel territorio. Di fatto da alcune regioni settentrionali, come la Lombardia e la Liguria ci vengono indicazioni di esperienze che debbono essere sostenute e generalizzate a tutto il territorio nazionale. Alla Cisl, questa indicazione è venuta dalla quarta assemblea dei quadri del 1980. Su alcune tematiche stiamo lavorando unitariamente con le altre confederazioni.

Esperienze del settore
politica sociale Cisl

Nel settore politica sociale Cisl abbiamo ritenuto di impegnarci nella conoscenza della problematica che risulta enormemente articolata e richiede interventi in diversi ambiti. Li abbiamo raggruppati in quattro settori:

prevenzione; che richiede: screening mirati per prevenire malattie genetiche; un protocollo di comportamento per evitare le conseguenze di patologie pre-natali; l'adeguamento delle strutture, degli operatori e dell'ambiente per evitare lesioni o patologie nel periodo peri e neo natale; l'adeguamento dell'ambiente dal punto di vista igienico e culturale per evitare patologie ed infortuni nell'età evolutiva ed adulta.

inserimento; che richiede una serie di interventi che favoriscano la socializzazione nelle: stesse strutture sanitarie e riabilitative deospedalizzate ed articolate nel territorio; nelle scuole; nei centri di formazione professionale; nei centri del tempo libero: ricreative, sportive, turistiche e culturali; occorrono dunque infrastrutture (informazione, trasporto, formazione di operatori, eccetera) che permettano il collegamento tra le suddette istituzioni. Reclama inoltre che gli interventi siano finalizzati all'inserimento nella realtà produttiva. Preciseremo meglio questo argomento.

Assistenza sanitaria e riabilitativa. Appare la necessità di un'articolazione di strutture nel territorio che favoriscano la deospedalizzazione. È necessaria un'adeguata formazione professionale degli operatori sanitari per non creare difficoltà in quei delicati momenti che sono la cura e la riabilitazione. La legge di riforma unifica le competenze dei vari interventi, dalla prevenzione alla riabilitazione, affidandoli

alle usl. Dando anche una prima risposta alla necessità di programmazione. Utili indicazioni sono nel p.s.n. che, individuando la tematica delle persone handicappate tra i settori di intervento programmatico prioritario, estende alle usl alcuni compiti di carattere «sociale» — assistenza domiciliare, soluzione abitativa per gli invalidi psichici capaci di autonomia. Il p.s.n. stabilisce l'obiettivo di una rilevazione demografica nazionale in questo ambito, ma non ci pare che indichi chi la debba compiere.

Assistenza previdenziale ed economica. Essa mantiene la sua importanza di dimostrazione di solidarietà sociale in momenti particolari per l'handicappato. Deve essere utilizzata come sostegno a momenti riabilitativi, socializzanti e di riqualificazione professionale, quindi finalizzata all'inserimento. Richiede una riforma della previdenza ed una dell'assistenza con una redistribuzione di compiti tra gli istituti ed unificazione delle prestazioni in base ai bisogni dell'individuo. Per approfondire la conoscenza di queste tematiche ci siamo mossi in molteplici direzioni: verso gli enti locali (a tale proposito abbiamo iniziato un esame delle legislazioni regionali); verso le associazioni; verso le realtà esperenziali nel territorio, per coglierne il significato ed i problemi; verso gli stessi organismi sindacali che direttamente od indirettamente si occupano del problema (Ial, Etsi, Inas). Abbiamo intenzione di iniziare un confronto con le federazioni di categoria sia per studiare possibilità di inserimento di istituti contrattuali nelle loro piattaforme per i prossimi rinnovi, sia per individuare i compiti che esse si possono assumere in questo campo: edili (barriere architettoniche), sanità, scuola, eccetera. Stiamo realizzando un avvicinamento graduale ad indicazioni operative, mediante anche una necessaria scelta del campo di azione. Non siamo in grado di dare indicazioni ad alcuno, ma tenteremo di sollecitare delle risposte a quei problemi che nel nostro lavoro abbiamo rilevato ancora aperti.

Convegno donne.
Roma, 2-3 giugno 1981

Primo gruppo: orario di lavoro

La politica monetaria restrittiva e il contenimento della spesa pubblica, attuata nel corso degli ultimi mesi, avranno sicuramente effetti negativi sui livelli di occupazione, interessando in particolare l'occupazione femminile. Questa linea di politica economica, accompagnata dalla politica padronale in atto, di ristrutturazione-ricomposizione degli impianti e della struttura produttiva, impone al movimento sindacale scelte rigorose che contrastino e contengano gli effetti negativi per i lavoratori attuali e potenziali. Questi effetti negativi saranno sicuramente contenuti se il movimento sindacale riuscirà ad imporre alle parti sociali una riduzione dell'orario di lavoro ed una riqualificazione della spesa pubblica. Evidentemente tali interventi dovranno essere diversi da settore a settore tenendo conto delle caratteristiche specifiche. Ci riferiamo in particolare alla distinzione tra settori che producono beni e servizi per il mercato e settori che producono beni e servizi per la collettività. I primi dovranno essere sicuramente interessati ad una riduzione dell'orario di lavoro (35 ore settimanali da realizzare nella prima parte degli «anni '80» e in concerto con gli altri movimenti sindacali europei), i secondi da un'accelerazione nel processo di razionalizzazione che tenga conto soprattutto dei bisogni e delle necessità collettive, da discutere e realizzare con i lavoratori di tali settori. A ciò si deve aggiungere la necessità di prevedere e sperimentare forme di gestione del tempo di lavoro che tengano conto delle diversità settoriali e territoriali e nello stesso tempo in grado di conciliare le esigenze espresse dalla forza lavoro. È tempo che il sindacato assuma, nella politica contrattuale generale, i bisogni differenziati espressi dai lavoratori connessi alla diversità delle situazioni personali.

La maggiore presenza delle donne nelle strutture produttive, regi-

strata nel corso degli ultimi dieci anni, ha reso sempre più espliciti questi diversi bisogni. I coordinamenti femminili e l'attiva presenza delle donne nella vita sindacale hanno trasformato quelli che erano una volta considerati bisogni individuali in cambiamenti culturali e sociali che devono ora essere maggiormente assunti in obiettivi politici. La consapevolezza collettiva delle donne della loro «specificità», fisica e tradizionale, si è trasformata in capacità di lotta e di cambiamento nella famiglia, nei posti di lavoro, nel sociale. La capacità di lotta e di cambiamento è stata rivolta soprattutto in due direzioni: nella rottura dei ruoli tradizionali sia nella divisione del lavoro familiare sia in quello extradomestico; in un miglioramento nella qualità della vita.

Ciò ha comportato il riconoscimento del diritto al lavoro extradomestico e di partecipazione collettiva per le donne. Per difendere ed ampliare queste conquiste occorre:

la riduzione dell'orario di lavoro generalizzata;
una nuova gestione dell'orario di lavoro a seconda dei diversi momenti della vita e delle necessità specifiche.

La garanzia e la continuità di queste conquiste d'altro canto non è possibile demandarla alle istituzioni. Infatti, anche se negli ultimi anni il nostro paese è stato caratterizzato da una utile legislazione di sostegno (vedi ad esempio: legge sul lavoro a domicilio, maternità, parità, eccetera) queste ultime il più delle volte non sono state applicate senza specifici interventi. Ne è un esempio la legge sul lavoro a domicilio e la legge di parità di cui si è gestita quasi esclusivamente la parte negativa. A questo proposito, si rende necessario che anche in Italia come in altri paesi, si proceda alla creazione di strumenti capaci di far applicare tali leggi. Ciò risulterà ancor più efficace se vi sarà il coinvolgimento delle donne sia nel momento propositivo, sia in quello attuativo. Le strutture del sindacato costituiscono la sede più naturale per vigilare su tali applicazioni. Tra l'altro, particolare attenzione dovrà essere dedicata alla situazione occupazionale nel mezzogiorno.

In sintesi, l'esplosione dell'offerta di lavoro femminile in generale e soprattutto al sud, l'uso padronale della Cig per migliaia di lavoratori, in particolare di donne, assunte forzatamente attraverso la legge 903, gli effetti dell'introduzione di progresso tecnico nei processi produttivi, richiede che diventi centrale, nella prossima contrattazione, la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro. Questa riduzione di orario di lavoro sarà efficace se verrà attuata con precisi vincoli e modalità:

articolazione diversa a seconda dei settori e dei soggetti richiesti e in ogni caso che non vada a scapito dei livelli occupazionali; questa articolazione dovrà innestarsi e coordinarsi con il regime di orario di lavoro dei servizi pubblici e dei negozi in maniera tale da migliorare la qualità della vita e facilitare il lavoro di servizio normal-

mente svolto dalle donne all'interno della famiglia; il lavoro notturno è da considerarsi negativo per entrambi i sessi per gli effetti negativi che produce a livello fisico e nei rapporti sociali. Per cui, si potrà contrattare tale forma di lavoro solo nei casi di assoluta necessità per la struttura produttiva o per la collettività e in ogni caso tenendo conto delle seguenti modalità:

i turni di lavoro notturno devono essere ancora più brevi degli altri e in ogni caso non devono trasformarsi in alcuna forma di monetizzazione;

vi deve essere rotazione dei lavoratori per tale forma di lavoro; individuare linee di azioni che possono eliminare e contenere tale tipo di lavoro nell'ambito del settore industriale; accentuazione della riduzione dell'orario di lavoro in quei settori e per mansioni ritenute nocive.

All'interno della contrattazione dell'orario di lavoro si possono prevedere ulteriori forme di articolazioni. A questo proposito individuiamo nel part-time una possibile diversificazione dell'orario di lavoro che può essere, in taluni casi, più rispondente ad una gestione del tempo di vita e di lavoro più rispondenti ad esigenze che i lavoratori possono avere in certi momenti della loro vita. Ribadiamo che siamo contrarie ad una generalizzazione del part-time, ad una sua regolamentazione per legge e alla creazione di liste speciali al collocamento. Nelle categorie in cui oggi il part-time non esiste può esserci contrattazione a livello aziendale — non in entrata — solo laddove sono i lavoratori a richiederlo, attraverso una sperimentazione e fissazione di una quota prestabilita. In questo caso devono essere poste precise garanzie di volontarietà e reversibilità. Allo stesso modo anche i permessi non retribuiti dovrebbero essere fissati dai contratti nazionali in quota annua uguale per tutti i lavoratori, in modo da risolvere le tensioni che si producono ogni volta in cui bisogna giustificare le richieste di permessi personali, le divisioni che si creano per i favoritismi e così via. Una quota uguale per tutti, che naturalmente può essere usufruita oppure no, darebbe certezza normativa ad un problema che oggi è regolato dalla discrezionalità aziendale. All'interno di questa quota personale, si potrebbe prevedere una percentuale di permessi retribuiti ma solo per i lavoratori che si trovano nelle condizioni di genitori con bambini piccoli, familiari o conventi di handicappati, anziani, invalidi. A chi ha un maggiore carico di responsabilità e di lavoro familiare, verrebbe così riconosciuto un piccolo contributo sotto forma di retribuzione del permesso di stare a casa nel momento di maggior bisogno. In pratica si inaugurerebbe una sorta di riduzione di orario legata alle differenze nell'impegno familiare. È una proposta da discutere, di cui vogliamo fin d'ora sottolineare due aspetti: raccoglie la provocazione culturale contenuta negli accordi sulle 40 ore per padre e madre e la estende ad un numero più ampio di soggetti, riconoscendo altri carichi di lavoro domestico, consenten-

do anche delle scelte in famiglia sulle priorità da seguire. Inoltre apre una discussione sul riconoscimento sociale del lavoro familiare che non suggerisce soluzioni in denaro — come nel caso degli assegni familiari — ma propone una soluzione piccola, parziale, però che riguarda il tempo. Con i permessi retribuiti (150 ore) è col part-time agevolato per i genitori pensiamo che potremmo aprire una campagna in favore della paternità, un invito ai lavoratori uomini di essere vicini alla madre al momento del parto, di assistere il bambino nei primissimi giorni di vita, perché ci sembra che per un uomo sia indispensabile conoscere e partecipare proprio a questa fase cruciale della nascita, per poter acquisire sensibilità e interesse per il proprio figlio negli anni seguenti. A ciò si deve aggiungere la possibilità di indennizzare periodi di aspettativa finanziati tramite l'uso del fondo di indennità di anzianità. Anche la rigidità dell'età pensionabile deve essere rimossa soprattutto per ciò che concerne il settore industriale.

Nei prossimi rinnovi contrattuali dovrà essere dedicata una attenzione particolare alla formazione e riqualificazione professionale delle donne, soprattutto in questi settori in cui si sta registrando un'elevata accumulazione di capitale e un'accentuata introduzione di progresso tecnico. La contrattazione delle nuove forme di gestione del tempo di lavoro dovrà quindi privilegiare l'acquisizione di professionalità ed offrire quindi a tutti i lavoratori la possibilità di migliorare la loro capacità di partecipazione ai processi produttivi e decisionali nei diversi ambiti.

Secondo gruppo: lavoro precario

Il secondo gruppo che ha affrontato il tema della condizione femminile e del lavoro precario, raccolte le analisi e le esperienze svolte nella fase di preparazione del convegno della seconda e quarta commissione di lavoro del coordinamento nazionale e portate avanti nelle diverse realtà territoriali e di categoria, ha individuato una linea di intervento che si propone all'intera organizzazione. La realtà del lavoro precario coinvolge oggi milioni di lavoratori e soprattutto di lavoratrici di tutte le fasce di età costretti a contrattare individualmente la propria forza lavoro in condizioni di estrema debolezza. Il precariato di tipo tradizionale rimane una realtà consistente soprattutto in settori ed in aree di sottosviluppo e/o di arretratezza, e dove è mancata una politica di programmazione (agricoltura, turismo stagionale, commercio e servizi, alcuni comparti industriali); oltre a questo si sta però diffondendo una realtà di lavoro precario «moderno», che è risultato di processi di ristrutturazione e riarticolazione del sistema produttivo nonché di innovazione tecnologica, che rappresenta una frantumazione del lavoro organizzato e che spesso costituisce l'unica opportunità di impiego per i lavoratori più deboli, espulsi a seguito

di ristrutturazione nelle unità produttive di medio-grandi dimensioni; ma anche per larga parte della nuova offerta di lavoro. Le donne risultano la componente maggioritaria tra i soggetti coinvolti nel precariato, sia in quello di tipo tradizionale che in quello «moderno». In particolare per le donne il precariato è un dato strutturale e non solo un momento temporaneo e di passaggio al lavoro stabile come è spesso per altre categorie (per es. giovani o anziani). Ciò in quanto permane una condizione di debolezza della forza lavoro femminile legata ai vincoli familiari ed istituzionali non ancora superati con una adeguata politica sociale e dei servizi, ma anche per motivi di tipo soggettivo che si manifestano nei confronti del lavoro inteso come momento centrale dell'esistenza, (specialmente nelle nuove generazioni). Tale debolezza viene sfruttata e recuperata all'interno di una precisa strategia padronale orientata all'utilizzo di ogni forma di flessibilità e di adattamento.

Complessivamente questa realtà non solo è fuori ma sfugge all'organizzazione e all'iniziativa sindacale. Data la portata e le implicazioni economiche, sociali e previdenziali del precariato e dei processi a cui esso è collegato è necessario che il sindacato l'assuma come questione centrale della sua strategia. Questa è la condizione, tra l'altro, perché il sindacato possa diventare realmente rappresentativo di tutta la realtà del lavoro e legittimarsi quale soggetto di rappresentanza degli interessi dei lavoratori precari e in particolare delle donne.

L'obiettivo di fondo è quello di ricomporre l'intero mercato del lavoro. Obiettivo che già il sindacato si è dato ma che può essere realistico solo se si riesce a far diventare protagoniste queste componenti del mercato del lavoro, assumendone le specifiche istanze rivendicative e gli specifici bisogni di una linea che punta all'effettiva uguaglianza di tutti i lavoratori.

La commissione ha individuato la necessità di approfondire la conoscenza di tutte le forme di lavoro non regolare e non stabile, disaggregando la generica categoria concettuale di «precariato». Si propone a questo riguardo di costruire una mappa che evidenzia l'entità del precariato e le diverse figure del lavoratore precario in base a diversi criteri (settori e comparti, aree territoriali, contesto produttivo, contesto socio-culturale, condizioni di reddito individuali e familiari fasce di età, livelli di istruzione, sesso, eccetera). Contemporaneamente a questo lavoro conoscitivo, il sindacato deve intervenire a vari livelli:

Istituzionale: occorre incentivare la presenza di lavoratori precari sul mercato del lavoro istituzionale con una serie di misure (esempi: unificazione degli strumenti di avviamento al lavoro che comprende anche l'agricoltura e il pubblico impiego eliminando quelle forme di precariato che sono funzionali al sistema di reclutamento assistenziale e clientelare; riforma del collocamento, con possibilità di iscrizione per coloro che svolgono lavoro precario, al fine di usufruire del tratta-

mento di indennità di disoccupazione per i periodi non lavorati; priorità di assunzione dei lavoratori già occupati stagionalmente alla ripresa delle attività; unificazione dei regimi e delle aliquote contributive, previdenziali ed assicurative; ricostituzione, in un unico rapporto, di attività plurime, svolte anche con più datori di lavoro e nei vari settori; concessioni di tutele assicurative, previdenziali e di una indennità pari alla Cig per il periodo non lavorato a coloro che hanno regolarmente prestato attività lavorativa per un certo periodo durante l'anno; controllo dell'evasione contributiva e del rilancio delle autorizzazioni alle aziende artigiane; estensione dei principi delle leggi 604 e 300 a tutti i lavoratori dipendenti, secondo la proposta di legge di iniziativa popolare lanciata dalla federazione Cgil-Cisl-Uil; revisione della legge sugli appalti. Il contenimento ed il controllo del lavoro precario passa attraverso una sostanziale modifica della legge sull'artigianato, la quale dovrà sancire che lavoro artigianale è solo quello che comprende l'intero ciclo della lavorazione del prodotto e non solo singole parti di esso. Occorre inoltre incentivare iniziative cooperative attraverso adeguati strumenti legislativi che possono rappresentare uno sbocco positivo di alcune situazioni di lavoro precario, soprattutto in direzione della regolarizzazione e promozione del lavoro femminile, sviluppando anche una nuova cultura ad una nuova progettualità rispetto al lavoro associato.

Contrattuale: gestione della prima parte dei contratti con particolare riferimento alle politiche delle assunzioni, al controllo del lavoro decentrato e a domicilio, al sistema di informazione sulla struttura produttiva e occupazionale. Avvio di forme nuove di contrattazione a livello territoriale e intercategoriale per unificare le istanze rivendicative di quanti sono inseriti all'interno dello stesso ciclo produttivo. Riduzione dell'orario di lavoro e forme di flessibilità rispondenti a precise e temporanee esigenze dell'offerta di lavoro.

Sociale: il sindacato deve riprendere l'iniziativa, da anni interrotta, sul terreno della politica sociale e dei servizi, non considerandola un aspetto da ridimensionare o addirittura da mettere da parte in presenza di difficoltà economiche e di lotta all'inflazione, in quanto l'assenza di tale politica rappresenta un peggioramento complessivo delle condizioni di vita e di lavoro, oltreché un fortissimo incentivo alla diffusione del lavoro precario. La politica sociale deve tradursi prevalentemente in una nuova verticalità a livello di territorio individuando tra le priorità soprattutto quelle relative al superamento dei carichi familiari.

Organizzativo: il sindacato deve impegnare risorse umane e materiali sufficienti per creare una vasta campagna di sensibilizzazione, informazione e mobilitazione intorno alla questione del lavoro precario, favorendo la crescita di un movimento da parte dei soggetti diretta-

mente interessati. In particolare la seconda commissione propone: che vengano utilizzati operatori/trici a tempo pieno a tutti i livelli dell'organizzazione per seguire il fenomeno del precariato, possibilmente espressi dalle realtà lavorative in cui sono chiamati ad intervenire (non burocrati sindacali); inseriti nel territorio e collegati con l'iniziativa delle categorie; che vengano formati coordinamenti, a diversi livelli, non come formule organizzative che si aggiungano a quelle esistenti, ma come modalità di partecipazione e come sede di elaborazione e di proposta che gli stessi lavoratori precari devono gestire, attraverso propri rappresentanti negli organi delle strutture di appartenenza; che si avviino sperimentalmente nuove forme di rappresentanza sindacale idonee a gestire le istanze rivendicative del lavoro non strutturato (es. consiglio di territorio); che si promuovano e si sperimentino forme autogestite di organizzazione di lavoro e del sociale nei settori produttivi e nei servizi; che i coordinamenti femminili, dal livello zonale, di categoria a quello nazionale, assumono la rappresentanza e quindi gli obiettivi rivendicativi delle donne precarie, come parte centrale del proprio impegno.

È quindi necessario che a partire dal convegno si individuino le linee per un progetto di intervento su questo specifico tema.

Approvato all'unanimità con un'astensione

Terzo gruppo: i servizi sociali

Non ci sembra inutile ricordare lo stretto legame esistente tra occupazione femminile e servizi sociali; la carenza di questi è una delle cause principali dell'uscita delle donne dal mercato del lavoro. Pur sapendo che non è automatico l'aumento di occupazione in presenza di più servizi, riteniamo che una politica corretta di servizi permetterebbe alle donne di presentarsi sul mercato del lavoro in condizioni di maggior parità. Inoltre il sindacato deve inserire una battaglia per migliori servizi sociali in un progetto complessivo sul modo di vivere della gente, sull'organizzazione familiare, sulla divisione dei ruoli. Esprimersi anche su un terreno culturale significa entrare nel merito del doppio ruolo della donna e restituirle il diritto di esprimersi come «persona». La difficoltà di crescita dell'economia ha reso più acceso, nel nostro paese, lo scontro sulla distribuzione delle risorse disponibili, tra i vari impieghi alternativi. Nell'attuale dibattito politico e sindacale particolari critiche sono state rivolte allo stato ed al settore pubblico, accusato di assorbire quote crescenti di prodotto nazionale, e di ridurre di conseguenza la fetta destinata all'investimento produttivo privato. Si sono inoltre sottolineate le spinte inflazionistiche che la finanza pubblica può immettere nel sistema, tramite la redi-

istribuzione delle risorse a quelle fette della popolazione e del territorio nazionale che non collaborerebbero direttamente alla produzione del reddito stesso.

Il coordinamento donne valuta con molta preoccupazione l'affermarsi indistinto di questa impostazione culturale e politica nel nostro paese. Il coordinamento non sottovaluta l'esigenza che sia sollecitamente avviata la riforma della pubblica amministrazione, quale base essenziale per un miglioramento della «produttività» di tutto il settore pubblico e siano passate ad attenta valutazione tutte le voci della finanza pubblica al fine di cassare privilegi e inutili sperperi. Ma tale linea operativa deve essere condotta nella riaffermazione dei seguenti punti:

- a. la finanza pubblica è strumento essenziale di redistribuzione delle risorse per una migliore perequazione sociale. Essa deve rispondere a obiettivi di migliore qualità di vita che la collettività nazionale ha maturato e richiede;
 - b. tagli indistinti di spesa pubblica finirebbero inevitabilmente per essere indirizzati verso le spese banalmente denominate «improduttive». Salvaguardando, cioè, le quote di spesa indirizzate in modo esplicito ai settori produttivi, risulterebbero di minore utilità in un ottica di mercato le spese per i servizi sociali;
 - c. il rientro, nella sfera del privato del soddisfacimento di alcuni bisogni sociali comporta una spartizione drammatica, all'interno del paese, tra coloro che sono in grado di pagarne il prezzo (da scaricare eventualmente in un secondo tempo sulla collettività attraverso lotte corporative, politica dei prezzi dei propri prodotti, eccetera) e coloro che verrebbero necessariamente marginati perché impossibilitati a sostenere il prezzo dei bisogni stessi;
 - d. l'onere di rispondere, a livello privato, a ciò che l'operatore pubblico, cioè lo stato e i soggetti pubblici in genere non dovrebbe più assicurare, sarebbe nel reale scaricato sulla famiglia che è il nucleo primario di richiesta di servizi. Ciò comporterebbe, nell'attuale fase storica, il massimo sforzo, sacrificio, arretramento sul piano dell'inserimento sociale ed economico della donna;
 - e. i profondi squilibri territoriali del nostro paese, che vedono nel mezzogiorno vaste aree di depressione economica e sociale, verrebbero accentuati da un'ulteriore riduzione della spesa pubblica.
- In definitiva va riaffermato che la finanza pubblica deve salvaguardare non solo quegli obiettivi di giustizia sociale che la classe lavoratrice si è sempre posta, ma anche il consolidarsi di una società più efficiente in termini generali. Iniziative che nel medio periodo finiscono per ridurre determinati costi sono tipiche dei servizi finalizzati nel settore sanitario alla prevenzione primaria. Queste, se razionalmente attuate, permetterebbero, ad esempio di contenere i costi sociali, sicuramente più onerosi, relativi ai problemi epidemiologici che inevitabilmente si presenterebbero in futuro. Analoga problematica, si sottoli-

nea ancora, concerne il fenomeno della tossicodipendenza giovanile, che richiederebbe una risposta scientifico-culturale in grado di giungere prima che il disagio si traduca in sintomo.

I compiti del sindacato

Il sindacato deve elaborare un progetto preciso in termini di politica dei servizi, discusso con i lavoratori, verificabile nei tempi, nei modi e nell'efficacia dei risultati.

Individuazioni di spazi di «vertenzialità» rispetto alla controparte/istituzione. In particolar modo i servizi sociali vedono impegnati tutti e tre i livelli di operatore pubblico presenti nel paese: stato, regioni e comuni.

Il sindacato deve gestire con coerenza le conquiste già acquisite, (come ad es. il diritto all'informazione nei consigli di amministrazione, il rilancio della partecipazione nei comitati di gestione prevedendo magari permessi per i lavoratori; esercitando maggior potere di controllo e moralizzazione negli enti e servizi pubblici; nonché il controllo politico sulle tariffe.

Per quanto riguarda l'interno dell'organizzazione, il sindacato deve ribadire il ruolo protagonista delle Ust rispetto alla politica dei servizi sul territorio, collegando la riforma di Montesilvano non solo ad un problema di democrazia e partecipazione ma ai compiti specifici della nuova confederalità a tutti i livelli. Una struttura sindacale orizzontale deve essere punto di riferimento della domanda dell'utenza, senza tuttavia dimenticare di intrecciare i bisogni dell'utenza con i problemi dei lavoratori dei servizi in termini di orario, professionalità, qualifiche e salario. La professionalità e la qualificazione degli operatori di questo settore sono uno dei nodi fondamentali da risolvere per superare la stessa concezione meramente «assistenzialistica» dei servizi stessi. La qualità dei servizi si realizza anche attraverso una modifica dell'orario degli stessi per renderli più rispondenti ai bisogni dell'utenza.

Oggi il sindacato si muove troppo senza conoscere. Proponiamo pertanto alla confederazione di promuovere una seria ricerca nazionale finalizzata a rilevare da un lato il paniere di bisogni reali che la famiglia esprime e in primo luogo la donna in presenza di figli piccoli, anziani e ammalati, dall'altro le capacità di soddisfare la richiesta di tali bisogni che le diversificate realtà territoriali esprimono. I corsi monografici 150 ore per le donne sono stati uno strumento significativo di indagine e di formazione che ha stimolato risposte collettive, superando la visione individuale di alcuni problemi come la maternità e la salute psichica della donna. In questo momento di crisi economica, in cui si tende a rimettere in discussione le conquiste dei lavoratori proprio a partire da quelle più qualitative, assistiamo a continui attacchi a questo istituto (rifiuto delle aziende di far uscire la

voratrici, non pagamento delle ore, minacce di licenziamento, eccetera).

Esigiamo quindi un preciso impegno del sindacato a difesa di questa conquista nelle realtà in cui i corsi si fanno; l'inserimento delle 150 ore nei contratti in cui non esistono o comunque non sono utilizzabili per la frequenza dei corsi monografici (vedi quasi tutto il pubblico impiego, il commercio eccetera). Il recupero delle risorse necessarie a pagare i servizi sociali impegna lo stato ad un'azione molto più incisiva sul versante della politica fiscale. La lotta alla evasione fiscale e l'abbattimento di tutti i privilegi tributari oggi esistenti rappresentano quindi non solo reali obiettivi di giustizia, ma momenti essenziali per il finanziamento di quei compiti cui lo stato è chiamato in primo luogo a rispondere. Riteniamo comunque che anche le imprese vadano ricolpite direttamente nelle condizioni di vita dei lavoratori. I contenuti che motivavano la rivendicazione dell'1 per cento (altrimenti chiamato «fondi sociali») sono tuttora validissimi; pensiamo che il fallimento di questa rivendicazione vada imputato all'incapacità del sindacato di gestire questa conquista. Proponiamo pertanto di rilanciare questa battaglia al livello dei rinnovi contrattuali nazionali, impegnando tutte le strutture sindacali ad una gestione questa volta efficace, per la quale il coordinamento femminile si sente responsabilizzato in prima persona. Il sindacato deve favorire, o addirittura promuovere direttamente forme di sperimentazione nel campo dei servizi sociali attualmente non previsti dall'operatore pubblico (ad es. nel settore del lavoro domestico) attraverso la cooperazione e l'autogestione.

Dal dibattito è emerso come uno dei punti centrali il problema della salute, legato al concetto di prevenzione e all'attività dei consultori. Rilevando il ritardo col quale anche il sindacato ha affrontato questo problema, si richiama tutta l'organizzazione ad un impegno più puntuale sull'applicazione della legislazione in merito e al proseguimento e completamento della ricerca sulla salute riproduttiva e sull'aborto bianco in fabbrica. È necessario un potenziamento non solo quantitativo ma soprattutto una capacità propositiva dell'organizzazione sindacale nella configurazione qualitativa del servizio. Questa struttura è inoltre importante se non l'unico strumento di intervento di educazione sanitaria e sessuale nelle fabbriche, nelle scuole e nel territorio. È necessario anche che diventi strumento per affrontare il drammatico problema della tossicodipendenza non risolvendolo solo in termini farmacologici, ma attraverso modelli culturali e di vita in grado di coinvolgerli. In particolare in questo convegno abbiamo visto la partecipazione attiva delle donne della federazione nazionale pensionati. Il prezioso intervento di queste delegate ci ha continuamente richiamate ai problemi della terza età. Poiché la nostra società vedrà in prospettiva un sempre crescente invecchiamento della popolazione, il sindacato non può tardare nell'elaborazione di un proget-

to di servizi sociali per gli anziani, individuando alcune priorità che rispondano da subito ai disagi che già oggi questa fascia di utenza è costretta a subire (pensiamo in questo senso al problema dell'assistenza domiciliare, al livello delle pensioni sociali destinate all'80 per cento alle donne).

Approvato a maggioranza con 3 voti contrari

Quarto gruppo: donne e organizzazione

La presenza delle donne nel sindacato, e nella Cisl in particolare, va affrontata a partire dall'esigenza forte che le donne hanno espresso in questi anni: quella del lavoro, dell'egualitarismo sull'accesso al lavoro, come istanza di maggiore autonomia, anche economia, delle donne. Con la rivendicazione di maggiori posti di lavoro, e di più ampie opportunità di occupazione, le donne esprimono anche una maggiore esigenza di partecipazione e presenza a tutti i livelli della vita sociale. Il nostro obiettivo, come sindacato, deve essere quello di più occupazione e di occasioni di lavoro per le donne. Il doppio ruolo delle donne tra lavoro e famiglia, è una contraddizione che deve diventare rivendicazione: i ruoli familiari e i rapporti tra i sessi possono essere modificati, e in questi anni la crescita politica e culturale delle donne ha inciso sul costume e sui rapporti sociali, e modificabili sono le condizioni del lavoro e della vita. La proposta sui problemi organizzativi che la commissione ha elaborato è la seguente: nell'attuale fase congressuale, non va disperso il patrimonio delle donne delegate ai congressi.

a. Individuiamo nei coordinamenti la struttura per allargare al massimo la partecipazione delle donne al sindacato, a partire dai posti di lavoro.

b. I coordinamenti, orizzontali e/o verticali, possono raccogliere tutte le donne che sono state elette delegate ai congressi, a partire da quelli di base, e comprendere quelle che sono interessate a parteciparvi, delegate, lavoratrici, a pieno tempo nel sindacato, disoccupate, studentesse, casalinghe, eccetera.

c. Per i coordinamenti a livello regionale e nazionale possiamo individuare criteri di rappresentatività delle strutture categoriali e territoriali, impegnando l'organizzazione a tutti i livelli a sostenere la partecipazione delle donne nei diversi coordinamenti e in tutte le strutture sindacali.

d. Rivendichiamo per le donne, dentro il sindacato, una presenza a pieno titolo, in tutti gli ambiti e a tutti i livelli di lavoro, attività e responsabilità sindacali. Essendo le donne portatrici di bisogni e di istanze che non sono solo delle donne, ma riguardano tutti, non ci serve individuare mansioni ed aree specifiche di attività, come non ci servono strutture rigide, elettive, parallele alle altre, che non farebbero fare alcun passo in avanti. La nostra legittimazione deve emer-

gere da una battaglia politica dentro l'organizzazione a partire dai nostri problemi e sulle nostre proposte. Questo richiede un confronto preciso con le strutture perché entrino a far parte della strategia e delle rivendicazioni del sindacato. Quindi anche le donne impegnate nella Cisl, con mansioni tecniche, e negli enti, che vivono una profonda separazione tra ruoli tecnici e politici devono poter partecipare a pieno titolo ai livelli di organizzazione delle donne.

e. Un'importanza fondamentale ha la presenza delle donne a pieno tempo negli apparati politici, nelle strutture direttive, nelle segreterie. Abbiamo rilevato come la presenza delle donne a pieno tempo con responsabilità politiche sia un canale preferenziale per la crescita della presenza organizzata delle donne del sindacato. Le donne entrano nel sindacato con la loro specificità che impone di cambiare il modo di lavorare e di far politica del sindacato stesso: è questo un impegno di modifica delle condizioni di vita dentro all'organizzazione che le donne pongono.

g. È necessario un investimento specifico dell'organizzazione sui quadri donne. Tutte le strutture devono impegnarsi a: destinare una quota di bilancio al funzionamento dei coordinamenti; l'inserimento di donne a pieno tempo con responsabilità politiche a tutti i livelli;

all'intervento specifico e attento per allargare la partecipazione delle donne in tutti i momenti del lavoro e della vita del sindacato; prevedendo anche un utilizzo specifico dei monte ore aziendali, delle ore di assemblea, e dei permessi sindacali per delegate lavoratrici; per raggiungere questi obiettivi i programmi formativi del centro studi di Firenze e di Taranto e dei livelli regionali territoriali, di categoria devono contenere precisi riferimenti alla presenza continuativa delle donne ai vari corsi, come progetto permanente del sindacato.

g. Va sviluppata e diffusa l'esperienza delle 150 ore che già ha dato risultati positivi di corsi monografici nella problematica delle donne e della salute.

h. Tutto il nostro progetto di lavoro deve ricercare e sviluppare la presenza ed il rapporto unitario, a partire dai livelli territoriali intercategoriale e di base.

i. Va ricercata e sperimentata fra di noi una metodologia di lavoro che renda propositivi gli incontri nazionali, problematica da affrontare immediatamente dopo la tornata congressuale.

Approvato a maggioranza con 10 contrari e 1 astensione

Alcune tra le più interessanti iniziative promosse durante il quadriennio dalla centrale confederale

Firenze, 14-17 dicembre 1977

Seminario al centro studi di Firenze: «Un quadro programmatico di riferimento per una politica sindacale integrata».

Relatore: Franco Archibugi.

Firenze, 6 maggio 1978

Convegno della fondazione Seveso sull'autogestione.

Relatori: Tiziano Treu, Gianni Arrigo, Guido Baglioni, Mario Colombo, Giovanni Lazzeri.

Conclude: Pietro Merli Brandini.

Roma, 10-13 maggio 1978

Seminario delle donne Cisl: «L'organizzazione delle donne nella Cisl».

Relatori: Marisa Baroni, Eraldo Crea.

Spezzano, 22-25 giugno 1978

Seminario al centro studi di Spezzano sulle particolari esigenze di formazione dei quadri e militanti nel mezzogiorno.

Roma, 6-8 luglio 1978

Convegno sul decentramento organizzativo.

Relatore: Alberto Gavioli.

Roma, 13-14 ottobre 1978

Seminario internazionale del Ceres-Cisl: «Riduzione dell'orario di lavoro, ripartizione del lavoro e occupazione».

Introduzione: Luigi Macario.

Roma, 25 gennaio 1979

Dibattito: «Trasformazioni delle relazioni industriali e politica egualitaria».

Presiede: Pierre Carniti.

Relatori: Vincenzo Scotti, Tiziano Treu, Paolo Leon, Paolo Annibaldi, Sergio Garavini, Iginio Ariemma, Gian Primo Cella.

Firenze, 26 gennaio 1979

Giornata di studio: «Il diritto del lavoro a 9 anni dalla emanazione dello statuto dei lavoratori: realtà, tendenze, linee di intervento sindacale».

Presiede: Pietro Merli Brandini.

Relatori: Tiziano Treu, Gino Giugni, Mario Napoli, Paolo Tosi, Mario Rusciano, Gianni Arrigo, Angelo Pandolfo.

Roma, 10 marzo 1979

Incontro-dibattito dell'Irsi: «Organizzazione del lavoro nella pubblica amministrazione».

Coordinatore: Massimo Severo Giannini.

Firenze, 9-13 aprile 1979

Seminario dell'Inas-Cisl sull'emigrazione e problemi sindacali in Europa.

relatori: Giuseppe Ulivi, Emilio Gabaglio, G.B. Cavazzuti, Gianfranco Giro, Walter Monticelli, Elio Ciaccia, Giancarlo Baldini, Antonio Migliuolo.

Roma, 19 aprile 1979

Tavola rotonda della rivista *Contrattazione*: «Organizzazione del lavoro nei diversi settori dell'industria e dei servizi, progresso tecnico, decentramento, strumenti di controllo sindacale».

Presiede: Pietro Merli Brandini.

Relatori: Paolo Leon, Mario Unnia, Giuseppe Bianchi, Bruno Trentin, Gian Primo Cella, Beppe della Rocca.

Spezzano, 19-20 aprile 1979

Incontro al centro studi di Spezzano dei dirigenti Cisl del mezzogiorno sul problema della riorganizzazione territoriale del sindacato nel sud.

Spezzano, 23-28 aprile 1979

Seminario al centro studi di Spezzano: «Anziani e sindacato nel mezzogiorno».

Roma, 15 maggio 1979

Tavola rotonda: «Piccola impresa, artigianato, decentramento: ten-

denze in atto, condizioni di lavoro, realtà e problemi della presenza sindacale».

Presiede: Roberto Romei.

Relatori: Lorenzo Caselli, Arnaldo Bagnasco, Silvano Scialoja, Raffaele De Luca Tamajo.

Roma, 17 maggio 1979

Tavola rotonda del settore politica sociale: «Primo piano sanitario nazionale».

Presiede: Manlio Spandonaro.

Firenze, 13-15 giugno 1979

Convegno nazionale del settore organizzativo: «Esperienze e prospettive della formazione Cisl».

Introduzione: Guido Baglioni.

Firenze, 21 giugno 1979

Tavola rotonda al centro studi di Firenze: «Politica industriale e riconversione produttiva: obiettivi, strumenti e condizionamenti: è possibile una svolta?».

Presiede: Roberto Romei.

Relatori: Lorenzo Caselli, Pippo Ranci, Michele Salvati, Franco Morganti.

Roma, 10 luglio 1979

Tavola rotonda del settore istituzioni e riforma della pubblica amministrazione: «Istituzioni e riforma della pubblica amministrazione».

Relatore: Roberto Romei.

Roma, 5-6 settembre 1979

Seminario sulle questioni aperte nel settore del pubblico impiego.

Introduzione: Roberto Romei.

Firenze, 8-9 ottobre 1979

Seminario al centro studi di Firenze: «La sindacalizzazione in Italia. I livelli di sindacalizzazione della forza lavoro in Italia dal 1950 al 1977».

Relatori: Baglioni, Romagnoli, Regalia, Sarchielli, Carbognin.

Conclude: Mario Colombo.

Roma, 18 ottobre 1979

Convegno su Giulio Pastore nel decimo anniversario della sua morte.

Relatore: Ermanno Gorrieri.

Interventi: Luigi Macario, Vincenzo Scotti, Bruno Storti.

Presiede e conclude: Pierre Carniti.

Roma, 24 ottobre 1979

Tavola rotonda della rivista *Contrattazione*: «Contrattazione collettiva: scambio o somma di conquiste».

Presiede: Pietro Merli Brandini.

Relatori: Bentivogli, Cravieri, De Cesaris, Giugni, Rossitto.

Firenze, 29-30 ottobre 1979

Convegno al centro studi di Firenze sulla legge quadro.

Roma, 31 ottobre 1979

Seminario del settore economico e rivendicativo sul ruolo degli enti di sviluppo agricolo dopo la legge quadro di riforma e regionalizzazione.

Roma, 11 dicembre 1979

Convegno-dibattito del comitato Cisl per la riforma e sindacalizzazione del sindacato di polizia: «Riforma e sindacato di polizia: proposte del governo e orientamenti del sindacato».

Presiede: Nino Pagani.

Relatori: Treu, Rescigno, Mancini.

Con interventi anche di: Mammi (Pri), Signorello (Dc), Pecchioli (Pci), Lagorio (Psi).

Roma, 14 dicembre 1979

Seminario del settore economico e rivendicativo: «Intervento pubblico nel mezzogiorno».

Firenze, 18-20 dicembre 1979

Convegno al centro studi di Firenze: «Situazioni e problemi del sindacato in Europa».

Introduzione: Guido Baglioni.

Relatori: B. Veneziani, C. Crouch, W. Deübler, G. Lyon-Caën, T. Nitzelius, G.P. Cella, W. Streek, G. Romagnoli, Y. Köpke, S. Zaninelli.

Conclude: Pierre Carniti.

Roma, 28 febbraio 1980

Convegno-dibattito del settore economico e rivendicativo: «La soggettività meridionale: l'impresa, i governi locali, le forze della società civile».

Introduzione: Paolo Sartori.

Relatore: Giuseppe De Rita.

Roma, 13-14 marzo 1980

Convegno: «Organizzazione e programmazione regionale per il supe-

ramento della crisi delle istituzioni».

Relatori: Santa Muti, Rocco De Fassio, Alberto Barettoni Arleri, Lorenzo Caselli, Pasquale Sandulli.

Conclude: Roberto Romei.

Roma, 21 marzo 1980

Seminario dell'Irsi: «L'attività della pubblica amministrazione, i nodi della crisi e le prospettive di riforme».

Presiede: Franco Marini.

Partecipa il ministro Giannini.

Relatori: Pototschning, Pastori, Scoca, Marongiu, Macrì, Cardì.

Roma, 1-2 aprile 1980

Seminario del settore economico e rivendicativo: «Orientamenti contrattuali e comportamenti operativi con particolare riferimento alla contrattazione integrativa».

Introduzione: Cesare Delpiano.

Palestrina, 8-9 aprile 1980

Seminario del settore economico e rivendicativo sui temi della politica energetica.

Relatori: Pietro Merli Brandini, Paolo Sartori, Cesare Delpiano.

Firenze, 18-19 aprile 1980

Convegno al centro studi di Firenze: «Autonomia, ruolo ed unità del sindacato negli anni '80».

Roma, 9 maggio 1980

Seminario del settore economico e rivendicativo: «Il sindacato e le relazioni industriali di fronte all'intervento pubblico nel mezzogiorno nel quadro delle nuove soggettualità».

Introduzione: Paolo Sartori.

Relatore: Vincenzo Saba.

Lorica, 14-19 giugno 1980

Seminario al centro studi di Spezzano sul lavoro femminile al sud.

Roma, 26 giugno 1980

Convegno del settore economico e rivendicativo sull'utilizzo degli impianti, sui turni e sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Roma, 26 giugno 1980

Tavola rotonda per la presentazione del volume: «Capitale senza padrone» con la partecipazione dell'autore Rudolf Meidner.

Roma, 3-4 luglio 1980

Seminario nazionale del settore economico e rivendicativo sulla evolu-

zione dell'industria e sue prospettive nel quadro della programmazione economica.

Relatori: Cacace, Caselli, De Rita, Detragiache, Scognamiglio, Bianchi.

Roma, 8 luglio 1980

Incontro-dibattito del settore istituzioni e riforma della pubblica amministrazione sulla legge quadro di sostegno alla contrattazione nel pubblico impiego.

Presiede: Bruno Storti.

Relatore: Roberto Romei.

Interventi dei ministri: Scotti, Giannini e Foschi.

Conclude: Franco Marini.

Roma, 12 settembre 1980

Seminario del settore economico e rivendicativo: «Gli effetti dell'allargamento della Cee sull'agricoltura e sull'intera economia nazionale».

Relatori: Saccomandi, Biffi, Ricci, Marcora, Scotti, Sartori.

Interventi: Lojewski, Galizzi, Bersani, Lo Bianco, Chidichimo, Contessi, Mantovani, Storti.

Roma, 15 settembre 1980

Seminario dell'Irsi: «La partecipazione del sindacato alle funzioni pubbliche e alla gestione dei servizi pubblici».

Presiede: Pietro Rescigno.

Relatori: Cammelli, Cosi, Sandulli, Treu, Morelli, Lay, Rossi.

Conclude: Franco Marini.

Roma, 14 novembre 1980

Seminario del settore economico e rivendicativo: «Partecipazioni statali e mezzogiorno».

Relatore: Lorenzo Caselli.

Interviene: Paolo Sartori.

Firenze, 12 dicembre 1980

Dibattito al centro studi di Firenze: «Ruolo del sindacato nel governo dell'economia».

Relatori: Treu, Frey.

Confronto-dibattito: «Il mestiere del sindacato e il mestiere dei partiti nella prospettiva degli anni '80».

Introduzione: Luigi Ruggiu.

Interventi: Pierre Carniti.

Roma, 21-23 gennaio 1981

Assemblea nazionale Inas.

Relatore: Giancarlo Baldini.
Rapporti alle 4 commissioni: Ulivi, Gavioli, Nasoni, Mazzi.
Conclude: Pierre Carniti.

Roma, 27 marzo 1981
Seminario della biblioteca e dell'archivio storico: «Sindacato e memoria storica».

Roma, 8 aprile 1981
Seminario del settore economico e rivendicativo sui problemi del comparto ortofrutticolo.

Roma, 14-15 aprile 1981
Seminario della segreteria confederale: «Sistema delle aziende a partecipazione statale».

Firenze, 4-8 maggio 1981
Seminario al centro studi di Firenze: «Dimensione regionale e territoriale dello sviluppo e problemi di politica industriale».
Introduzione: Lorenzo Caselli.
Relatore: Antonio Gozzi.
Interventi: Gianni Bon, Angelo Lassini, Federico Oriana.
Conclude: Gianni Avonto.

Roma, 5 maggio 1981
Seminario dell'Isel-Cisl sulla scala mobile.
Introduzione: Eraldo Crea.
Interventi: Tarantelli, Monti, Napoleoni, Sylos-Labini.

Firenze, 18 maggio 1981
Seminario al centro studi di Firenze: «Risparmio energetico e fonti rinnovabili: riorganizzazione della produzione e del consumo».

Firenze, 11 giugno 1981
Seminario al centro studi di Firenze sui problemi dello sviluppo territoriale ed in particolare dello sviluppo regionale.

Prima Appendice

Comitato direttivo unitario.
Roma, 23 marzo 1977

Si sono conclusi a Roma i lavori del comitato direttivo nazionale della federazione Cgil-Cisl-Uil con l'approvazione, con tre astenuti, del seguente ordine del giorno:

«Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, riunitosi a Roma il 23 e 24 marzo 1977, approva la relazione presentata da Agostino Marianetti e dà mandato alla segreteria di dare attuazione alle indicazioni in essa contenute per la realizzazione della piattaforma elaborata nel recente convegno delle strutture. Nell'ambito dell'acquisizione di primi concreti risultati sui punti relativi a: occupazione nel mezzogiorno e giovanile; controllo dei prezzi; soppressione degli articoli tre e quattro del decreto sulla fiscalizzazione; modifica della legge che cambia il calcolo degli scatti di anzianità; il direttivo conferma la disponibilità ad assumere, al fine della formazione dell'indice della scala mobile, i prezzi degli abbonamenti dei trasporti urbani e dei giornali in luogo della tariffa ordinaria e del prezzo pieno. Sulla globalità della piattaforma il direttivo ritiene assolutamente urgente l'incontro con il governo da realizzare con la tempestività necessaria. Decide di riconvocarsi subito dopo il confronto per assumere le decisioni conseguenti, anche in termini di azione articolata e generale sulla base delle proposte avanzate nella relazione».

Il direttivo ha inoltre approvato, all'unanimità, il seguente ordine del giorno sulle vertenze per il rinnovo dei contratti per il pubblico impiego:

«Il comitato direttivo denuncia il grave ritardo del governo nello sviluppo dei negoziati per il rinnovo dei contratti triennali del pubblico impiego, nell'ambito degli impegni definiti fra federazione unitaria e governo il 5 gennaio 1977, e nell'attuazione dell'accordo

medesimo per la parte riferita ai miglioramenti economici. Il comitato direttivo, consapevole della prioritaria esigenza della definizione dell'ordinamento regionale e della contestuale riforma dell'amministrazione pubblica, a tutti i livelli, quale presupposto per la ripresa economica del paese, impegna la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil a pervenire, nel prossimo incontro con il governo, alla determinazione di tempi brevi e certi per la definitiva conclusione dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego».

Comitato direttivo unitario.
Roma, 29 marzo 1977

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la conclusione della trattativa con il governo in tema di costo del lavoro, che comporta la cancellazione degli art. 3 e 4 del decreto legge e la modifica del metodo di calcolo per la contingenza delle tariffe dei trasporti urbani e dell'energia elettrica e dei prezzi dei quotidiani. Al prezzo così pagato, che è in sostanza pari a un punto e mezzo della contingenza, corrisponde la riaffermazione della contrattazione aziendale, sulla base delle scelte qualitative e quantitative compiute dalla assemblea dei quadri di Roma del gennaio scorso, la riconferma in tutte le sue parti della validità degli accordi interconfederali della contingenza e l'impegno politico del governo a considerare così concluso il discorso sul costo del lavoro. La pressione politica esercitata, su scala internazionale e interna, perché il movimento sindacale facesse delle concessioni sostanziali su queste conquiste essenziali del movimento, è stata dunque respinta dai lavoratori e dal sindacato con grande senso di responsabilità ma con grande forza e fermezza. Il comitato direttivo prende inoltre atto che il governo ha garantito il riesame dei livelli di sei e otto milioni del prelievo con buoni del tesoro sulla contingenza, in rapporto all'aumento del costo della vita, in riferimento anche all'impegno assunto in proposito in sede parlamentare. Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, dall'altra parte, prende atto che sugli altri fondamentali aspetti del confronto col governo, attinenti agli orientamenti della sua politica economica e più particolarmente agli obiettivi dell'investimento pubblico nel mezzogiorno, di una misura straordinaria per l'occupazione giovanile e di controlli effettivi dei prezzi, permane un profondo dissenso. Esso afferma, quindi, che di fronte al rifiuto del governo di assumere atti tali da modificare profondamente gli orienta-

menti oggi prevalenti in sede di governo, si impone una ripresa dell'iniziativa sindacale sui temi che sono stati al centro dello sciopero del 18 marzo e sugli obiettivi contenuti nelle grandi vertenze industriali. In particolare la federazione ha sollecitato l'adozione di misure di controllo sui prezzi, almeno per quanto riguarda i listini delle grandi aziende; il governo ha assunto in proposito un impegno generale che va verificato nei tempi, che devono essere immediati, e nella concretezza. Inoltre la federazione ha sollecitato l'allargamento e la concreta disponibilità dei fondi per il mezzogiorno e per la occupazione giovanile — nel 1977 — con una modifica immediata delle misure previste per i giovani; la verifica della disponibilità dichiarata in proposito dal governo è un dato decisivo per il sindacato.

Queste misure vanno assunte nel quadro dell'avvio di una politica di programmi settoriali e regionali, che costituiscano il supporto dell'applicazione della legge sugli interventi straordinari nel mezzogiorno e del fondo per la riconversione industriale, e vanno collegate all'avvio del riassetto delle aziende a partecipazione statale. Per questi programmi va realizzato l'impegno dei grandi gruppi pubblici e privati. A questo fine la federazione impegna tutta la forza del movimento sindacale nei confronti specifici con il governo e nelle vertenze con i grandi gruppi, nel quadro dell'azione per applicare la prima parte dei contratti. Il dissenso sostanziale col governo su questi temi fondamentali della politica economica, anche per la carenza di una proposta globale di risanamento e di sviluppo incentrato sulla difesa dell'occupazione e la crescita economica del mezzogiorno, impone alla federazione una più ampia e unitaria mobilitazione, con iniziative adeguate già dai prossimi giorni. A questo fine sarà convocata un'assemblea nazionale dei delegati e dei quadri entro aprile rivolta a esaminare i problemi di una azione più efficace e coordinata per l'occupazione e il mezzogiorno e della unità sindacale oggi più che mai attuale, nella quale così si realizzi la necessaria verifica complessiva sull'iniziativa del sindacato e le sue prospettive. Il comitato direttivo della federazione impegna tutto il movimento sindacale a sostenere, per una sollecita conclusione, la trattativa col governo per dare attuazione agli accordi già realizzati sul pubblico impiego e per il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici, sottolineando che va superato il non ammissibile atteggiamento dilatorio e negativo del governo su questi problemi che riguardano tre milioni di lavoratori. Il comitato direttivo della federazione rivendica la pronta attuazione della riforma della polizia sulla base della smilitarizzazione e della sindacalizzazione della stessa polizia e considera questo obiettivo comune di tutti i lavoratori italiani.

Approvato all'unanimità

Comitato direttivo unitario.
Roma, 29 aprile 1977

Dopo la replica di Ruggero Ravenna agli interventi svolti nel corso del dibattito, il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil ha ieri approvato il seguente ordine del giorno conclusivo dei lavori:

«Il comitato direttivo approva la relazione presentata da Ruggero Ravenna a nome della segreteria. Le indicazioni e le proposte vanno realizzate sollecitando le necessarie iniziative in sede di governo; con un confronto ed un contributo del sindacato verso la ricerca di una intesa programmatica fra i partiti; nel sostegno delle iniziative di lotta che vanno sviluppate. Allo sviluppo di queste molteplici iniziative dovrà fornire una grande occasione di verifica e di rafforzamento, l'assemblea nazionale dei delegati e dei quadri, convocata dal comitato direttivo a Rimini per il 9-10 maggio.

Questa dovrà altresì consolidare l'unità fondamentale del movimento dei lavoratori di fronte alla esigenza di rilancio della iniziativa politica, della lotta, del ruolo complessivo del sindacato anche di fronte ai rischi persistenti nella situazione del paese, prodotti dalla incertezza del quadro politico, dalla persistenza della crisi economica, dallo sviluppo della strategia del crimine e dell'eversione».

Il comitato direttivo ha inoltre approvato un ordine del giorno sull'uccisione del presidente degli avvocati di Torino, Fulvio Croce, e sul rapimento del preside della facoltà di giurisprudenza di Roma, Rosario Nicolò:

«La federazione Cgil-Cisl-Uil esprime indignazione e cordoglio per la barbara uccisione del presidente dell'ordine degli avvocati di Torino e per l'esecrabile rapimento del preside della facoltà di giurisprudenza di Roma. Questi fatti si iscrivono nello sviluppo della

strategia del crimine e dell'eversione, contro la quale è impegnata strenuamente la federazione unitaria e la classe lavoratrice italiana».

Comitato direttivo unitario.
Roma, 8-9 novembre 1977

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione di Gino Manfron e ne fa propri contenuti. Il comitato direttivo constata che si aggrava la crisi e che sempre più evidente si fa il tentativo di scaricarne le conseguenze sui lavoratori minacciando pesantemente i livelli di occupazione. Vi è qui una evidente responsabilità della politica economica del governo che il sindacato deve sottolineare; infatti, queste minacce all'occupazione derivano in particolare dalle ipotesi programmatiche del governo, perché fondate sul contenimento dello sviluppo, pregiudicando con ciò stesso lo sviluppo e l'occupazione futura, accelerando la degradazione della struttura produttiva e il livello dell'occupazione nel mezzogiorno, aggravando ulteriormente gli squilibri settoriali. Ma ha anche un grave significato politico il blocco delle vertenze nei grandi gruppi nelle aziende pubbliche, come il vuoto di iniziativa per portare a soluzione le più gravi crisi aziendali. In questo quadro pesano le incertezze e il ritardo dell'azione governativa in materia di piani settoriali volti sia al risanamento dei settori ed industrie in difficoltà, sia a preconstituire condizioni di espansione in settori innovativi, sia a dare attuazione al rilancio dell'edilizia e dell'agricoltura. Così non vi è né difesa dell'occupazione esistente né iniziative per aprire nuove possibilità di occupazione. Di qui l'allarme che lancia il movimento sindacale. Da questi dati e dalle loro proiezioni future derivano momenti di crescente preoccupazione dei lavoratori. Ogni ritardo di definizione e attuazione di una azione politica correttiva, nel senso di una spinta allo sviluppo, è destinato ad aggravare i problemi, ad accrescere le tensioni sociali ed a minacciare lo stesso rapporto di fiducia tra lavoratori e sindacati. Gravi in questo quadro risultano le posizioni della confindustria, tese ad avvantaggiarsi di nuove misure

di fiscalizzazione del costo del lavoro e del sostegno finanziario pubblico alle imprese, negando ogni ipotesi di programmazione e a rilanciare pregiudicatamente l'inflazione come mezzo per abbassare drasticamente i costi reali dell'indebitamento. Posizioni che non a caso coincidono con un ritorno di arroganza padronale contro il sindacato con forme di revansimo fuori tempo e con pretese di arrivare a forme di ristrutturazione selvaggia.

Il comitato direttivo della federazione sottolinea quindi che si impone un chiarimento di fondo con il governo da definire in un confronto urgente per ottenere risposte certe a scadenze certe in ordine ai problemi che sono sul tappeto, per evitare che la crisi sociale si aggravi e trascini con sé una crisi politica di portata non calcolabile. In questo quadro assume la più grande importanza l'azione per portare a conclusione le vertenze aziendali in corso, superando una resistenza del padronato pubblico e privato, soprattutto alla applicazione della prima parte dei contratti che ha ormai una portata politica di grande peso. Il comitato direttivo impegna quindi tutte le strutture a sostenere l'azione sindacale per le grandi vertenze.

Nel confronto con il governo il movimento sindacale intende proporre quindi punti definiti.

a. Rilancio ad un tasso di espansione tale da garantire l'attuale livello di occupazione e da determinare le condizioni per la sua ripresa ed espansione nel mezzogiorno. La necessità di controllare il tasso di inflazione e di rispettare il vincolo della bilancia dei pagamenti non devono dettare una politica recessiva ma una adeguata selezione degli investimenti. Il movimento sindacale ritiene che si debba procedere con misure e programmi di investimento selettivi nei settori quali l'agricoltura, l'edilizia, l'energia, i trasporti, i settori di punta che sono meno legati all'importazione. Pertanto devono essere adeguati con questi orientamenti di selettività i programmi di spesa pubblica a livello dello stato e anche delle regioni e degli enti locali. Nella linea di responsabilità sempre tenuta, il movimento sindacale non si sottrarrà ad esaminare le eventuali ulteriori condizioni che dovessero risultare necessarie per l'adozione di questa ipotesi di rilancio.

b. Precise e definitive risposte del governo, dopo mesi di alterne e non conclusive vicende, sulle crisi aziendali più acute e sulle singole vertenze nei grandi gruppi e sul loro insieme, nonché sugli impegni concreti che è disposto ad assumere. Inoltre il movimento sindacale rivendica che l'azione di risanamento sia rivolta nei settori ad alta intensità di occupazione, alla difesa dell'occupazione e a realizzare il mantenimento del livello attuale dei posti di lavoro per le aziende degli stessi settori collocate nel mezzogiorno.

c. Realizzare le ipotesi di rilancio con la definizione e le conseguenti deliberazioni dei piani settoriali di sviluppo.

d. Iniziativa immediata del governo che risponda alle indicazioni contenute nel documento della federazione sul riordino e rilancio delle partecipazioni statali e sui problemi del risanamento finanziario delle imprese pubbliche.

Per la gravità della situazione gli esiti del confronto saranno esaminati immediatamente dopo l'incontro con il governo convocando allo scopo il comitato direttivo della federazione. Ove la valutazione che ne scaturirà fosse negativa, sarebbe inevitabile una risposta sindacale in termini di azione di lotta non escluso il ricorso allo sciopero generale. Azione che il movimento intende attuare non già solo come protesta contro l'insufficienza o negatività delle risposte del governo, ma essenzialmente per affermare, positivamente, nei punti concreti una linea di politica economica attiva e di rilancio; la sola capace di frenare la degradazione sociale e politica e di offrire ai lavoratori e al paese una soluzione in avanti della crisi. In questo senso il comitato direttivo sottolinea il valore degli scioperi di categoria regionali e provinciali che sono stati realizzati e chiama i lavoratori a partecipare sul piano della più ampia unità di lotta agli scioperi dell'industria del 15 novembre e dell'agricoltura del 24 novembre. Considerata la gravità della situazione e l'urgenza di dare completezza operativa ad una politica economica di rilancio, il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil dà mandato alla segreteria di chiedere i necessari incontri con le forze politiche democratiche.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 16-17 dicembre 1977

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione presentata a nome della segreteria da Bruno Trentin, con i contributi venuti dal dibattito. La situazione sociale ed economica del paese sta subendo un drammatico aggravamento che si manifesta in particolare nella crisi in cui precipitano parti rilevanti dell'apparato produttivo, nel punto critico raggiunto dalla finanza pubblica e soprattutto nella particolare gravità che vanno assumendo i problemi dell'occupazione e della disgregazione sociale, specie nel mezzogiorno. Sulla tendenza recessiva in atto pesano, da un lato le scelte del governo e, dall'altro, la linea di politica industriale e l'atteggiamento politico del padronato. Gli stessi orientamenti che hanno ispirato la redazione del bilancio dello stato si muovono in questa direzione anche profilando il rischio di una nuova offensiva fuorviante ed inaccettabile sul costo del lavoro che sebbene oggi accantonata potrebbe riemergere sulla base della mancata definizione da parte del governo della copertura di 1.500 miliardi previsti nei provvedimenti economici. Sulla base di una straordinaria estensione del movimento di massa al centro del quale c'è l'obiettivo dell'occupazione e dello sviluppo del mezzogiorno, il sindacato ha sottolineato l'importanza particolare dell'incontro con il governo del 15 dicembre, per acquisire una svolta nella politica economica e industriale affrontando contestualmente i problemi di reperimento e di risparmio delle risorse. Il sindacato ha proposto cioè di affrontare e dare soluzione immediata all'emergenza più grave in connessione a una nuova capacità di sciogliere i nodi strutturali dei piani di settore, del riordino delle partecipazioni statali, del rifinanziamento delle imprese, dell'avvio di un serio programma per il mezzogiorno, sui quali misurare una svolta di fondo nella politica economica. La richiesta

di un profondo mutamento di politica economica avanzata da parte del sindacato non ha trovato riscontro nelle proposte del governo. Tali proposte governative si mantengono nel quadro di un'ottica congiunturale offrendo risposte sostanzialmente negative alle questioni decisive di una politica espansiva qualificata dei principali problemi di intervento nel sud, della domanda pubblica, della riconversione dell'apparato produttivo, mancando inoltre gli elementi necessari di rigore e di giustizia sociale nel reperimento dei mezzi finanziari necessari a finanziare le scelte rivendicative. Rispetto alle proposte del governo il sindacato ribadisce le sue rivendicazioni che stanno in un rigore di lotta all'inflazione e collocano gli impegni selezionati per l'espansione nel limite generale posto al deficit pubblico.

a. Il mezzogiorno è il punto essenziale sul quale misurare una reale volontà politica di mutamento della politica economica del governo. Il comitato direttivo ritiene infatti che la drammatica condizione economica e sociale delle regioni meridionali debba costituire l'impegno prioritario dell'azione del governo attraverso un piano coordinato di interventi che affronti contestualmente le questioni dell'edilizia sociale e abitativa; dell'industria e del ruolo delle partecipazioni statali; della promozione di un tessuto indotto di piccole e medie aziende; dell'assetto territoriale e delle opere pubbliche; della agricoltura e delle relative infrastrutture. In questo contesto devono essere mantenuti gli impegni occupazionali assunti dalle autorità di governo e dalle imprese pubbliche e private.

b. È essenziale l'immediato rilancio dell'edilizia nel quadro di un *programma pluriennale* che superi il metodo dei finanziamenti stralcio o solo su base annuale e che costituisca elemento di coerenza per gli stanziamenti indispensabili nel 1978, in modo da rispondere alla domanda di case e ad una esigenza reale della economia di conoscere con esattezza le dimensioni della domanda pubblica nel settore.

c. Per l'industria il sindacato ha già richiesto, rispetto ai casi più drammatici, un intervento finanziario che preveda anche forme di intervento del sistema bancario nel capitale di rischio a patto che tali operazioni avvengano in relazione a singoli casi, sotto il pieno controllo del parlamento e delle parti sociali e nell'ambito dei piani di settore. Forme di intervento accompagnate alle stesse condizioni anche di misure di consolidamento di alcune situazioni debitorie.

d. Per le partecipazioni statali il sindacato ribadisce l'esigenza dell'avvio del loro riassetto attraverso l'individuazione di nuovi accorpamenti polisettoriali, a partire da quello agro-industriale, caratterizzati dalla loro finalizzazione programmatica; e attraverso una piena responsabilizzazione delle aziende operative rispetto ai piani di settore. Per la Montedison il sindacato rivendica l'urgente sostituzione per la legge della finanziaria pubblica che raggruppi tutte le

partecipazioni pubbliche del gruppo, realizzando così lo strumento per un effettivo controllo pubblico sul gruppo e per l'attuazione di una reale programmazione del settore. Elementi importanti della programmazione nel settore chimico debbono essere anche i grandi gruppi della Sir e della Liquigas. Gli interventi finanziari indispensabili per garantire la continuità della produzione e dell'occupazione in questi gruppi, debbono far parte di programmi di ristrutturazione finanziaria predisposti e controllati dagli organi della programmazione anche riservandosi di utilizzare i pacchetti azionari attualmente controllati dagli istituti di credito.

e. Per i problemi occupazionali dei giovani vanno confermati e attuati gli elementi caratterizzanti della legge 285 respingendo le ricorrenti offensive del padronato volte a snaturarla, introducendo l'inaccettabile criterio della nominatività delle assunzioni, e va determinato, al contrario, un immediato sforzo eccezionale e congiunto sui contratti di formazione lavoro, realizzando l'aumento consistente dei fondi per la formazione professionale e l'avvio di una loro gestione finalizzata ad una qualificata politica dell'occupazione e, infine, attuando un confronto con le regioni e gli enti locali sui progetti per le attività socialmente utili.

f. Per le tariffe, è per il sindacato irrinunciabile la scelta politica di confrontarsi sul loro eventuale ritocco contestualmente al varo di misure strutturali, di qualificazione dei servizi, ed all'adozione di misure di risparmio quali quelle che ripetutamente sono state proposte nel campo energetico. In questo quadro va comunque salvaguardata la conquista delle fasce sociali e l'introduzione di tariffe differenziate. Più in generale per i prezzi si richiede al governo di porre in essere attraverso le strutture distributive delle partecipazioni statali che vanno potenziate, l'opportuna utilizzazione delle strutture annonarie dei comuni, ed interventi diretti di approvvigionamento e distribuzione al consumo dei generi alimentari più diffusi, una efficace politica antiinflazionistica.

g. Per l'agricoltura la verifica dell'impegno del governo di costruire l'ente di gestione agro-alimentare deve costituire parte del confronto sull'insieme delle proposte di riforma strutturale del settore agricolo avanzate dai sindacati con la piattaforma per lo sviluppo agro-industriale. È inoltre necessaria l'urgente approvazione della legge sui patti agrari e la sollecita approvazione e attuazione del piano quadri-foglio e una capacità di impegno del governo e delle regioni per la realizzazione dei progetti speciali per l'agricoltura e per la definizione dei piani di zona. Significativo rilievo in questo quadro assumono i problemi del rapporto con la Cee per la ridefinizione di una più avanzata collocazione dell'agricoltura nazionale nel contesto europeo.

h. La politica fiscale deve diventare lo strumento principale di reperimento delle risorse. Al fine di perseguire questo obiettivo, con-

giuntamente a una più rigorosa politica di lotta alla evasione, vanno prospettate, sia pure a tempo differito, ma precisamente definite, misure di imposizione addizionale sui redditi personali medio-alti, sui redditi da capitale, nonché un maggiore prelievo sugli interessi dei depositi bancari. Un ulteriore inasprimento si rende necessario, in questa situazione, sui prodotti di lusso, anche in alternativa ad eventuali inasprimenti generalizzati dell'Iva. Una importanza particolare riveste l'ormai ineludibile problema della dotazione agli enti locali di una reale capacità di accertamento (consigli tributari) e di una specifica capacità impositiva.

i. Per il costo del lavoro il sindacato conferma la sua impostazione di fondo che individua nella riforma della struttura sia del salario che del costo del lavoro un autonomo obiettivo strategico. La difesa e la valorizzazione delle principali conquiste di questi anni costituisce un elemento irrinunciabile di questa linea. La scala mobile delle retribuzioni, così come il rapporto pensioni-salario e l'adeguamento automatico delle pensioni sono capisaldi che non possono subire attacchi e ridimensionamenti. Per il sistema pensionistico si ribadiscono gli indirizzi contenuti nel documento presentato al governo sulla riforma, il risanamento del settore l'unificazione contributiva dell'Inps e la realizzazione dell'equilibrio della gestione pensionistica per i lavoratori dipendenti.

l. Sulla riforma di polizia il sindacato, come ancora confermato in questo stesso direttivo con uno specifico ordine del giorno, riafferma la richiesta della smilitarizzazione e della libertà di scelta sindacale della polizia.

m. Per i casi di crisi produttiva che hanno raggiunto in questi ultimi mesi una drammaticità e un rilievo politico eccezionale, le proposte del sindacato si qualificano nel nesso che vuol stabilire tra l'emergenza e la prospettiva, tra la garanzia della continuità di occupazione, salario e produzione e l'avvio di una politica di piani settoriali. In questo quadro ha importanza decisiva la conclusione delle vertenze aziendali in atto. Perciò la soluzione dei grandi punti di crisi, Montedison (Ottana, Montefibre); Sir-Liquigas; Pozzi-Ginori, la definizione concordata dei programmi produttivi e di lavoro per la siderurgia e la cantieristica, la realizzazione di un negoziato urgente sulle più acute crisi nel settore tessile-abbigliamento e cartario come per le situazioni aziendali ex-Gepi assumono il carattere di segnale politico della più generale inversione di tendenza che il sindacato rivendica nella politica economica. L'erogazione dei mezzi finanziari necessari a compiere queste operazioni va perciò correlata ai criteri e agli obiettivi di politica industriale con i quali si devono risolvere i singoli casi, agli assetti proprietari e direzionali che possano garantirli, al rapporto con le politiche settoriali.

In questo ambito, nel quadro dell'attuazione della legge 675, il sinda-

cato intende perseguire una politica di mobilità controllata da posto di lavoro a posto di lavoro, escludendo soluzioni assistenziali di parcheggio. A questo riguardo gli incontri concordati per la prossima settimana di casi più gravi di crisi aziendale devono collocarsi all'interno di una logica di interventi programmati nei singoli settori, prevedendo di conseguenza interventi che anticipino le misure più generali di programma del settore. Su questi obiettivi di cambiamento di politica economica si muove l'azione del sindacato partendo dalla critica di fondo ai contenuti della proposta governativa, alla condotta del governo nel campo economico e al mancato mantenimento degli impegni presi con il sindacato nell'incontro del 12 settembre. Per questa ragione la federazione unitaria al fine di perseguire con la massima forza e impegno unitario i suoi obiettivi, proclama lo sciopero di 8 ore dei lavoratori di tutte le categorie, con grandi manifestazioni da tenersi nei capoluoghi di regione, da effettuare tra il 10 e il 18 gennaio; la segreteria della federazione si riunirà il 5 gennaio per fissare il giorno dello sciopero. Il direttivo impegna tutte le organizzazioni ad aprire il più vasto dibattito coi lavoratori sugli obiettivi dello sciopero, e su questi a ricercare il collegamento e la partecipazione dei giovani e dei disoccupati. Il comitato direttivo sottolinea che la volontà della federazione è di ricercare tutte le sedi di incontro e di decisione per intervenire efficacemente nelle gravi situazioni di crisi aziendali, settoriali e territoriali che non tollerano rinvii di sorta e afferma la sua volontà di prendere in esame e valutare positivamente ogni sostanziale mutamento nelle scelte di politica economica che sono state fino ad ora avanzate. Il comitato direttivo ribadisce quindi che il sindacato non si propone di promuovere uno sciopero di protesta senza interlocutore, in un vuoto di governo, e conferma la disponibilità del sindacato a sospendere o a ritirare la decisione di sciopero se effettivi fatti nuovi interverranno negli indirizzi di politica economica dell'attuale governo che saranno valutati dal comitato direttivo stesso. Il comitato direttivo dà mandato alla segreteria di prendere contatto con i partiti democratici per confrontarsi con le forze politiche sulle scelte di fondo del sindacato per fronteggiare la crisi.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 13-14 gennaio 1978

Il comitato direttivo della federazione unitaria approva la relazione svolta a nome della segreteria da Pierre Carniti, assumendo i contributi venuti dal dibattito. Il comitato direttivo conferma il giudizio espresso dalla segreteria sullo stato di crisi del governo in carica e sulla esigenza di una rapida elaborazione tra i partiti di un nuovo programma e della formazione di un nuovo governo capace di affrontare la gravità della crisi e realizzare una politica economica atta a rilanciare la produzione e l'occupazione. In questo quadro la federazione unitaria ribadisce il suo giudizio negativo sulla eventualità di nuove elezioni anticipate che aggraverebbero la situazione del paese e ritarderebbero le necessarie iniziative di politica economica. Il comitato direttivo rileva l'importanza della decisione assunta dalla federazione unitaria di definire, nell'attuale momento politico e sociale, un documento organico di proposte di politica economica e di sviluppo civile e democratico da cui risultino in modo chiaro gli obiettivi del movimento sindacale, gli strumenti con i quali raggiungerli ed i coerenti comportamenti che lo stesso movimento intende assumere. A tal fine coinvolgere nella definizione del documento l'insieme dei lavoratori, la federazione ai vari livelli convocherà nel corso della settimana prossima assemblee con sciopero di due ore in tutti i luoghi di lavoro, nelle situazioni più significative esse potranno essere aperte alle forze politiche; oggetto delle assemblee sarà la consultazione e la mobilitazione dei lavoratori in ordine alla piattaforma discussa dal direttivo della federazione ed alle forze di lotta per sostenerla. Nella settimana successiva al 22 gennaio, si terranno assemblee di delegati a livello di tutte le province ed una assemblea nazionale di quadri e di delegati si terrà entro il 15 febbraio.

Comunicato della segreteria
della federazione Cgil-Cisl-Uil.
Roma, 16 marzo 1978

Fermare il terrorismo per salvare la democrazia

Di fronte al più grave attentato contro lo stato democratico, realizzato attraverso il rapimento dell'on. Moro e con l'uccisione degli uomini della scorta, la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil esprime lo sdegno e la condanna dei lavoratori italiani del movimento sindacale. Siamo di fronte al tentativo di bloccare il libero e democratico confronto politico in corso nel paese, di creare un clima di tensione tale da non permettere iniziative politiche, economiche e sociali che sono indispensabili per il superamento della grave situazione dell'Italia. Davanti a questo fatto la risposta dei lavoratori deve essere la più forte e la più chiara: la segreteria della federazione rivolge un appello a tutti i lavoratori italiani, a tutte le forze democratiche, perché siano mobilitate tutte le energie disponibili per la solidarietà democratica, per la salvaguardia delle istituzioni ed il libero svolgimento delle loro funzioni. La federazione chiama tutti i cittadini alla più attiva partecipazione ai necessari momenti di espressione di condanna dell'ultimo atto di violenza, come di tutti i precedenti, e di unità per la libertà e per la democrazia.

Pertanto la segreteria della federazione ha deciso di invitare tutti i lavoratori a lasciare il lavoro, a uscire dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro, realizzando da subito uno sciopero generale fino alla mezzanotte di oggi, che coinvolga l'intera popolazione; realizzando manifestazioni pubbliche dove, insieme ai partiti, alle istituzioni democratiche e alle forze sociali, si esprima la più forte volontà di difesa della democrazia e della costituzione, salvaguardia del libero svolgimento della vita sociale e politica e dei diritti dei lavoratori e dei cittadini. La segreteria invita a garantire il funzionamento dei servizi pubblici essenziali e dell'informazione. Inoltre la segreteria della federazione resta

riunita tutta la giornata per decidere gli svolgimenti successivi dell'azione. A Roma la federazione fa appello ai lavoratori e ai cittadini perché si riuniscano a manifestare oggi alle 17,30 in p.zza S. Giovanni.

Proposta di norme per l'autoregolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero

Il comitato direttivo decide che nei servizi volti a garantire la tutela della salute e dell'incolumità delle persone ed in quelli nei quali la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil ai vari livelli individua interessi collettivi da salvaguardare, la procedura per la proclamazione di azioni di lotta sia la seguente:

a. La segreteria della federazione unitaria della struttura sindacale che intende proclamare azioni di lotta deve darne comunicazione preventiva alla segreteria della struttura territoriale unitaria competente, indicandone le modalità di attuazione. La comunicazione deve essere effettuata con un periodo di preavviso tale da consentire la valutazione da parte dell'organo indicato dei tempi e modalità dell'azione di lotta e comunque il rispetto del termine di preavviso eventualmente indicato nelle norme di autoregolamentazione della categoria. Nei casi in cui la rapida risposta di lotta assume un valore politico essenziale, o per la prosecuzione della lotta sulle vertenze già iniziate, le procedure indicate non possono essere eluse ma dovranno essere notevolmente accelerate.

b. La segreteria della struttura territoriale unitaria valuta le modalità dell'azione di lotta proposta dalla categoria, in relazione anche agli effetti di carattere sociale che essa comporta per la collettività, a particolari situazioni contingenti che si possono presentare e ad altre azioni di lotta che risultassero concomitanti. Nel caso in cui la segreteria della struttura territoriale competente non avesse rilievi da muovere né dà tempestivamente comunicazione e alla categoria interessata. Nel caso invece avesse obiezioni in merito alle modalità ed ai tempi della azione di lotta proclamata in quel settore, indice una immediata riunione con la segreteria del settore interessato (e con la struttura unitaria aziendale in caso di azione che interessi specificamente una singola azienda) per prendere insieme le ulteriori opportune iniziative politiche o anche forme di solidarietà al fine di rimuovere le cause che hanno dato luogo alla vertenza. Qualora ciò non risolvesse le obiezioni e si mantenesse la posizione critica da parte della segreteria della struttura territoriale competente, gli organismi direttivi della categoria interessata sono tenuti a riprendere in considerazione la decisione di proclamare azioni di lotta, tenendo conto del parere e delle osservazioni degli organi delle strutture unitarie territoriali le quali, se rite-

nuto opportuno, possono partecipare alla riunione per illustrare le proprie motivazioni. Resta comunque di competenza degli organi della categoria interessata la decisione finale in merito alla proclamazione di azioni di lotta.

c. Il parere eventualmente diverso delle strutture unitarie territoriali circa le modalità di attuazione delle azioni di lotta è assunto a maggioranza dalla segreteria delle strutture stesse.

d. Le strutture territoriali unitarie cui le categorie sono tenute a comunicare le decisioni relative ad azioni di lotta sono, in relazione al livello territoriale interessato, le seguenti:

le strutture comprensoriali unitarie;

le strutture regionali unitarie;

la federazione unitaria nazionale.

e. Il mancato rispetto della procedura sopra indicata o, in ogni caso, delle norme per l'autoregolamentazione delle forme di lotta definite in ciascuna categoria, darà luogo all'applicazione delle sanzioni disciplinari previste nei singoli statuti confederali o di categoria.

f. Nei settori diversi dai servizi pubblici di cui al preambolo, oltre all'osservanza dei criteri specifici per la salvaguardia degli impianti, tale procedura dovrà essere rispettata nel caso in cui siano ipotizzate azioni di lotta che comportino riflessi esterni che possono influire sul regolare funzionamento dei servizi di cui sopra.

Approvata con due voti contrari e tre astensioni.

Comitato direttivo unitario.

Roma, 12-14 aprile 1978

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione svolta, a nome della segreteria, da Giorgio Benvenuto, con gli apporti che sono venuti dal dibattito. Il comitato direttivo dà mandato alla segreteria di predisporre un piano di iniziative sindacali sui punti principali indicati dalla relazione nella lotta ferma contro il terrorismo, impegnando le strutture della federazione in un eccezionale sforzo di mobilitazione politica, intensificando il confronto tra lavoratori, studenti e cittadini nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri; a sostegno degli obiettivi di sviluppo e di occupazione, specie nel mezzogiorno, precisati dalla conferenza dell'Eur, con l'iniziativa e la lotta che dovrà essere portata avanti con un'azione in-calzante e articolata, attraverso vertenze settoriali e territoriali, tra loro strettamente coordinate, e nel confronto concreto con il governo e le regioni sui punti definiti dal programma. Il comitato direttivo sottolinea inoltre l'importanza dello sforzo necessario per consolidare l'autonomia del sindacato ed il processo unitario, rafforzando le strutture della federazione a tutti i livelli, impegnando l'insieme del movimento ad un approfondimento che coinvolga tutti i lavoratori, sui temi della democrazia e della autonomia del sindacato nella situazione in evoluzione sul terreno politico e caratterizzata dalla crisi economica e sociale che colpisce duramente il nostro paese. Il risultato di tale dibattito sarà quindi valutato nella riunione dei tre consigli generali confederali che si terrà nel mese di giugno, sui problemi dell'unità sindacale.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 10-11 luglio 1978

Il comitato direttivo approva la relazione presentata da Sergio Garavini, le proposte gli orientamenti e la strategia per i prossimi rinnovi contrattuali. Il comitato direttivo della federazione conferma il giudizio di insoddisfazione già espresso dalla segreteria sullo stato dei rapporti col governo per l'inadeguatezza delle scelte di politica economica in particolare nel campo degli investimenti e dell'occupazione nel mezzogiorno. Il comitato direttivo decide pertanto di dare inizio già dai prossimi giorni ad una fase di lotta coordinata e articolata le cui modalità di effettuazione saranno stabilite con una prima iniziativa di lotta il 13 luglio in una apposita riunione delle categorie e delle organizzazioni regionali interessate insieme con la segreteria della federazione. I futuri incontri col governo e quelli eventuali con i partiti dovranno avere come oggetto le politiche concrete di occupazione decise all'Eur che trovino espressione coerente nel piano triennale alla cui formazione il sindacato deve partecipare. La segreteria è inoltre incaricata di aprire un rapporto con la confindustria sulle politiche industriali del padronato privato. Sulle proposte di strategia contrattuale della relazione si aprirà il dibattito nelle categorie affinché esse adottino le scelte sulle quali costruire le piattaforme contrattuali da sottoporre al vaglio dei lavoratori. Al dibattito saranno chiamate a partecipare le strutture orizzontali per un contributo nel merito dei problemi e per garantire il collegamento politico necessario per tutte le categorie. Il comitato direttivo decide di convocare per l'autunno i consigli generali per discutere il rilancio del processo unitario e il rafforzamento della federazione. Il documento è stato approvato a stragrande maggioranza con due voti contrari e due astenuti.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 5-6 ottobre 1978

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione Romei e, sulla base del dibattito, ne propone gli obiettivi di lotta essenziali per il movimento: fisco — spesa pubblica per investimenti, con particolare riferimento agli investimenti produttivi e alle opere pubbliche nel mezzogiorno —, programmi settoriali nell'industria e nell'agricoltura — riassetto delle partecipazioni statali —, riforma della polizia. Il confronto con il governo su questi obiettivi deve essere sostenuto da una azione sindacale intesa a superare il carattere preminente del piano Pandolfi come strumento di stabilizzazione finanziaria.

Avendo essenzialmente in vista le soluzioni per il mezzogiorno e per l'occupazione e la concretezza degli obiettivi e dei confronti, la segreteria è delegata a definire, in una riunione con le strutture regionali meridionali e con le strutture di categoria — il 10 ottobre — un programma di iniziative di lotta su obiettivi specifici a carattere regionale e nei settori coinvolti dai processi di ristrutturazione e dai piani settoriali; programma da realizzare entro i primi di novembre. Nello stesso periodo, per il più ampio dibattito tra i lavoratori sulle linee indicate, saranno convocate assemblee sui luoghi di lavoro in tutto il paese. Il comitato direttivo, ove i confronti con il governo sui problemi occupazionali, del mezzogiorno, della programmazione, del riassetto delle partecipazioni statali, non diano risultati apprezzabili, che il direttivo stesso sarà allora chiamato a giudicare, dà mandato alla segreteria di chiamare i lavoratori ad una azione unificante di sciopero di quattro ore — il 16 novembre — nelle regioni meridionali e nei settori produttivi interessati, la cui ampiezza sarà definita dalla segreteria stessa d'intesa con le strutture di categoria. Il comitato direttivo approva la conclusione della vertenza sulle pensioni e

sollecita l'insieme del movimento sindacale ad una adeguata iniziativa per garantire che il parlamento approvi in proposito leggi pienamente coerenti con i termini dell'accordo realizzato con il governo. Il comitato direttivo fa proprio il documento sull'autoregolamentazione proposto dalla segreteria, rimettendolo all'esame delle strutture territoriali e alle deliberazioni conseguenti delle organizzazioni di categoria da realizzare con il piú ampio dibattito fra i lavoratori e con adeguato coordinamento della segreteria della federazione; deliberazioni che vanno realizzate entro l'anno, secondo l'urgenza e l'importanza politica che ha il problema.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 7-8 novembre 1978

Il comitato direttivo della federazione unitaria, in applicazione delle decisioni assunte nella sua precedente riunione, ha preso in esame l'andamento degli incontri con il governo, delle proposte del sindacato, per la politica produttiva collegate alla legge di riconversione industriale sulla piattaforma rivendicativa per lo sviluppo e l'occupazione nel mezzogiorno, presentata al presidente del consiglio il 19 ottobre con le specifiche richieste relative ad ognuna delle regioni meridionali, quali punti prioritari da assumere nei programmi di settore dell'industria e dell'agricoltura, con particolare riguardo agli impegni delle imprese a partecipazione statale e ai grandi gruppi privati e nel piú complessivo programma triennale. Il comitato direttivo constata come l'incontro svoltosi per la Calabria, sostenuto dalla grande manifestazione di lotta dei lavoratori calabresi, svoltasi a Roma il 31 ottobre scorso, abbia dato un esito assolutamente insoddisfacente, mettendo in evidenza la mancanza di un impegno realmente operativo da parte del governo nell'affrontare la drammatica situazione economica e sociale nel meridione in collegamento con le esigenze di una ripresa produttiva, decide quanto segue:

- a. il 16 novembre si svolgerà uno sciopero generale di quattro ore con il mantenimento dei servizi pubblici, in tutte le regioni meridionali e nel Lazio a sostegno della piattaforma. Durante lo sciopero si svolgeranno in tutte le province del mezzogiorno, grandi manifestazioni di lavoratori occupati, disoccupati, giovani a cui parteciperanno i dirigenti nazionali della federazione unitaria;
- b. in tutto il resto del territorio nazionale i lavoratori dell'industria effettueranno uno sciopero di sostegno agli obiettivi dei lavoratori del mezzogiorno della durata di un'ora con assemblee nei luoghi di lavoro.

c. Si dà mandato alla segreteria nazionale di convocare dopo il 16 novembre una riunione del comitato direttivo unitario per definire le ulteriori proposte di attuazione e sviluppo della linea dell'Eur, particolarmente per il mezzogiorno, assieme ad una strategia adeguata di lotta.

Queste proposte saranno sottoposte al dibattito dei lavoratori e definite da una nuova assemblea nazionale dei quadri e dei dirigenti della federazione unitaria nella data che sarà decisa dallo stesso comitato direttivo.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 11 dicembre 1978

Il comitato direttivo della federazione unitaria udita la relazione della segreteria, presentata da Mario Di dò, dopo ampio dibattito l'approva unitariamente ai contributi del dibattito, ed assume le seguenti decisioni:

la federazione ribadisce la validità fondamentale delle scelte operate dall'assemblea dell'Eur nel cui quadro imposta con coerenza l'azione generale del sindacato e l'azione per i prossimi rinnovi contrattuali, convergenti sugli obiettivi dell'occupazione e del mezzogiorno;

la piattaforma presentata al governo il 18 ottobre per il mezzogiorno e completata per tutte le regioni meridionali, costituisce l'obiettivo con il quale la federazione intende assicurare una prima essenziale realizzazione della strategia rivendicativa dell'Eur. Essa costituisce in questa fase l'asse centrale dell'azione sindacale e offre al governo e alle forze politiche una imprescindibile base concreta di avvio per la programmazione triennale;

le rivendicazioni nella piattaforma esigono, infatti collegamenti risolutivi tra lo sviluppo del mezzogiorno e le scelte per i piani settoriali, industriali ed agricoli, per l'energia, l'edilizia, i trasporti, con la politica delle partecipazioni statali e con le altre scelte di politica economica: da quella monetaria, fiscale e creditizia a quelle relative al risanamento economico e finanziario;

la federazione riafferma la sua volontà di pervenire in tempi brevi ad una conclusione concreta e positiva rispetto alle rivendicazioni della piattaforma, assicurando sistematica continuità alle lotte già avviate nelle regioni meridionali e nei settori industriali e agricoli e assume di conseguenza le seguenti decisioni di lotta:

a. effettuazione entro il 20 gennaio di 8 ore di sciopero articolato nel-

le regioni meridionali e in tutti i settori industriali e agricoli; b. effettuazione successiva di uno sciopero generale di 4 ore che la segreteria della federazione unitaria ha il mandato di proclamare qualora gli incontri con il governo sulla piattaforma del mezzogiorno non portino a risultati positivi e conclusivi.

Il comitato direttivo chiama pertanto tutti i lavoratori italiani a una rinnovata mobilitazione e alla lotta unitaria e solidale per la realizzazione dell'obiettivo più importante assunto dalla classe lavoratrice all'Eur.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 31 gennaio 1979

La crisi politica è intervenuta in un momento di confronto tra governo e sindacati sul mezzogiorno nel quale sono emersi dissensi tali da indurre il comitato direttivo della federazione alla proclamazione dello sciopero del 2 febbraio. Questi dissensi risultano dalla insufficienza e dalla negatività delle risposte governative alle richieste sindacali sul mezzogiorno e per l'occupazione avanzate con la piattaforma dell'Eur e con quella specifica per il mezzogiorno inviata al governo il 18 ottobre 1978. La federazione Cgil-Cisl-Uil riafferma la sua volontà, solennemente affermata all'Eur, di fare della programmazione il terreno fondamentale e il punto di riferimento della sua iniziativa rivendicativa e di politica economica. Constata che questa rivendicazione fondamentale non ha trovato accoglimento nel piano triennale. Di fatto nel programma ci si affida allo sviluppo spontaneo, negando proprio ciò che al programma si chiede e solo esso può dare: obiettivi certi di crescita degli investimenti per il decollo del mezzogiorno, la ripresa dell'occupazione e l'uscita dalla crisi per vie diverse da quelle per le quali si è entrati, e corredati da una volontà politica di dotarsi degli strumenti legislativi e amministrativi necessari per l'attuazione della programmazione. Quindi è nel confronto sul programma triennale che va realizzato un mutamento di fondo della politica economica in coerenza con gli obiettivi dell'occupazione e del mezzogiorno. Di qui anche la necessità e l'urgenza di dare avvio a questa politica di sviluppo, superando rapidamente un pericoloso vuoto di direzione politica, che rischia anche di accentuare i condizionamenti esterni derivanti dall'ingresso dell'Italia nello Sme. La piattaforma sindacale per il mezzogiorno, relativa a ciascuna regione meridionale aveva ed ha carattere di scelta prioritaria. Per questo si è proceduto in tempi recenti ad un esame articolato

con il governo, regione per regione, in vista del giudizio specifico e complessivo. La federazione Cgil-Cisl-Uil pur avendo acquisito in alcuni casi particolari risposte di valore positivo, in un confronto il cui metodo presenta elementi di indubbia utilità, rileva che il quadro di iniziative del governo nazionale, delle regioni meridionali e delle imprese appare nettamente insufficiente. Nel mezzogiorno, infatti, non si allarga l'occupazione nel settore industriale, mentre tendono ad aggravarsi i punti di crisi. Non appaiono inoltre programmi efficaci di sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse o programmi soddisfacenti in altri rami di attività. Gli stessi programmi di spesa pubblica ordinaria e straordinaria, oltre all'incertezza nella effettuazione della spesa, appaiono debolmente coordinati e scarsamente finalizzati ad uno sviluppo integrato generatore di occupazione. Inoltre, emergono vuoti di iniziativa e di programmi nel sistema delle partecipazioni statali, mentre rimangono gravi i ritardi e le incertezze negli interventi per superare le crisi di alcuni grandi gruppi nazionali presenti nel mezzogiorno. Il superamento di questi limiti deve costituire ragione prioritaria e obiettivo immediato dell'impegno programmatico del governo. Per il governo, le regioni, e la stessa attività sindacale, si pone l'esigenza, sul medio periodo, di valorizzare tutte le potenzialità e le possibilità di iniziativa tese ad allargare la struttura produttiva del mezzogiorno tramite una efficace azione di orientamento e incentivazione di investimenti indotti dalla politica programmatica. La federazione ritiene pertanto essenziale che l'iniziativa sindacale per il confronto sul mezzogiorno si sviluppi con particolare riferimento ai principali progetti speciali, agli impegni programmatici delle regioni, alla applicazione della prima parte dei contratti per lo sviluppo degli investimenti nel sud. In questo quadro acquista un rilevante significato politico l'apertura di iniziative vertenziali sulle scelte di politica industriale nei grandi gruppi contestualmente ai prossimi rinnovi contrattuali. È questo un contributo decisivo alla continuità della nostra lotta per il mezzogiorno e all'unità del movimento nei suoi obiettivi prioritari. Si tratta di investire con l'iniziativa sindacale e politica nei confronti del padronato pubblico e privato, delle regioni e delle istituzioni, l'intero apparato produttivo per acquisire, in un quadro imperniato su scelte di consolidamento, riqualificazione e riequilibrio al nord e di espansione al sud, precisi progetti di investimenti e insediamenti nel mezzogiorno, raccordati all'iniziativa nelle regioni meridionali per realizzare le condizioni complessive di attuazione di tali progetti. La federazione Cgil-Cisl-Uil, considerata l'indissociabilità dei problemi nel mezzogiorno da quelli del paese, ritiene indispensabile un giudizio sulla affidabilità del piano triennale. Il governo ha proposto, come condizioni pregiudiziali del piano triennale, il blocco dei salari reali, la mobilità assoluta del lavoro, il contenimento indiscri-

minato della spesa pubblica. È una posizione inaccettabile, in principio e in fatto, a tanto maggior ragione perché di fatto alternativa alla assunzione della occupazione e del mezzogiorno come obiettivi essenziali del programma triennale. Il piano triennale, nella sostanza, immagina un rilancio della occupazione del mezzogiorno come risultante della riduzione degli impegni finanziari per i servizi sociali e per le prestazioni previdenziali e sociali e dell'arretramento della quota lavoro nel reddito. Il motivo sindacale non condivide la logica di questa linea inaccettabile e, per parte sua, approfondendo la linea dell'Eur, ritiene che le necessarie compatibilità per lo sviluppo del mezzogiorno e dell'occupazione possano e debbano realizzarsi nella conferma delle conquiste sociali e di potere costruite con le lotte della classe lavoratrice. In particolare il sindacato riafferma la sua disponibilità a una mobilità e flessibilità del lavoro, come risultato della contrattazione, nell'ambito di una politica di sviluppo dell'occupazione e sulla base della riforma degli strumenti necessari ad una politica attiva del lavoro.

La federazione Cgil-Cisl-Uil constata il riemergere, in forme sempre più gravi, del terrorismo nel cuore della crisi politica. Al terrorismo seguita a rispondere la più ferma unità dei lavoratori a sostegno della libertà e della democrazia. Lamenta tuttavia come per rispondere a questa rinnovata sfida non risulti ancora avviata quella riforma della pubblica sicurezza che accrescerebbe l'efficacia della risposta democratica all'atroce offensiva del terrore contro il sistema democratico e la vita stessa dei cittadini.

Di fronte alla crisi politica, la federazione conferma la posizione che il movimento sindacale ha sostenuto nei confronti del governo e chiede che le indicazioni in esse contenute siano assunte nel programma e nell'azione del futuro governo, nell'impegno delle forze democratiche del nostro paese. Occorre che vengano affrontati con decisione ed efficacia i problemi che si pongono non solo al governo e al parlamento, ma anche alle regioni e nei rapporti tra sindacato e padronato. Di qui la necessità della continuità delle iniziative di lotta del movimento sindacale. A livello governativo si pone la necessità di superare l'ambiguità e i limiti presenti nel programma e nell'azione del precedente governo, come nel caso della riforma della polizia, nel riassetto delle partecipazioni statali, della ristrutturazione finanziaria delle imprese. In conclusione, la federazione Cgil-Cisl-Uil ribadisce la volontà del movimento sindacale di contribuire, con l'iniziativa e la coesione dei lavoratori, al consolidamento e allo sviluppo della convivenza e delle istituzioni democratiche che considera presupposto indispensabile della ripresa dell'ordine civile, economico e sociale del paese. Nella crisi economica e politica che attraversa il paese la federazione Cgil-Cisl-Uil sottolinea la necessità che siano compiute scelte chiare e precise. Sono anzitutto discrimi-

nanti le scelte per lo sviluppo che affermano il metodo della programmazione e la priorità del mezzogiorno e dell'occupazione. Fra i segni essenziali deve stare l'attuazione della riforma della pubblica sicurezza, parte essenziale di una indispensabile iniziativa per la tutela dei diritti democratici e delle libertà. In questo senso la federazione rivendica la revisione del piano triennale e avanza proposte che considera indicazioni essenziali della volontà politica di attuare un reale e positivo sforzo di programmazione, all'interno delle quali considera discriminante l'acquisizione dei punti proposti nella piattaforma per il mezzogiorno:

la costruzione di un vero programma pluriennale di sviluppo del mezzogiorno e dell'occupazione, debitamente articolato per regioni e per settori;

la creazione degli organi della programmazione già richiesti nella piattaforma dell'Eur: riordino della presidenza del consiglio, l'unificazione dei dicasteri economici (bilancio, finanze e tesoro), predisposizione di una legge sulle procedure per la programmazione; riforma della pubblica amministrazione e degli ordinamenti giuridici di ciascun ministero;

decisa lotta all'evasione fiscale attraverso anche l'approvazione rapida dei provvedimenti legislativi relativi alla riforma della riscossione delle imposte, alla riforma dell'amministrazione finanziaria (attribuendole reali poteri d'indagine con il superamento del segreto bancario ai fini fiscali) ed al perseguimento penale immediato degli evasori fiscali; accrescimento della capacità impositiva dei comuni e ampliamento dell'area imponibile (redditi agrari e redditi da capitale);

l'avvio di un riassetto delle partecipazioni statali, a partire dalla costituzione dell'ente agricolo-alimentare e la riformulazione dei programmi di settore delle partecipazioni statali con riferimento allo sviluppo dell'occupazione nel mezzogiorno e ad alcune sue aree di crisi più acute, come Gioia Tauro, in particolare rapida definizione del nuovo programma per il settore minero-metallurgico ex Egam;

l'attuazione di una gestione coordinata della legislazione industriale (legge 675 e 183) e la definizione dei nuovi programmi settoriali già previsti (mezzi di trasporto collettivi, aeronautica, industria per le costruzioni, eccetera);

misure generali per la ristrutturazione finanziaria delle imprese che particolarmente consentano la soluzione immediata delle crisi aziendali più acute che hanno forte incidenza sull'industria nazionale e sul mezzogiorno, con particolare riferimento ai gruppi Sir, Ligigas, Maraldi; soluzioni che garantiscano continuità produttiva e di occupazione e unità nella gestione dei gruppi;

la specifica ristrutturazione finanziaria dell'industria chimica di base, che preveda anche l'intervento dell'Eni nella gestione del gruppo

Sir, il risanamento del gruppo Montedison, particolarmente con l'impegno della Sogam per collocare questo gruppo in un piano organico di sviluppo del settore chimico;

l'attuazione e l'adeguamento del piano energetico nazionale finalizzandolo agli obiettivi programmatici della economia con precisi finanziamenti, a cominciare dalla metanizzazione del mezzogiorno e delle risorse energetiche integrative, diversificate e rinnovabili;

l'adozione di nuove iniziative legislative per la programmazione della ricerca e per la promozione di innovazioni nella organizzazione del lavoro e nel miglioramento della qualità del lavoro;

la definizione delle misure necessarie per rendere operativa la legge del quadrifoglio (indicazione delle quote produttive nazionali per i vari settori) anche in connessione con i progetti speciali della 183;

l'adozione di tutte le misure legislative e amministrative atte ad accelerare i tempi di effettuazione degli investimenti in opere straordinarie nel mezzogiorno (procedure di appalto, revisione prezzi, eccetera); la definizione dei nuovi progetti speciali; ristrutturazione operativa della cassa per il mezzogiorno; la definizione di un piano organico pluriennale per le opere pubbliche nel sud coordinato da un apposito centro operativo a livello di governo, in accordo con le regioni. Il piano delle opere pubbliche, unificando i programmi di spesa ordinaria e straordinaria, dovrà essere direttamente correlato al riassetto del territorio e all'ambiente, all'attuazione — nel sud — dei piani agricoli e di quelli industriali, alle fonti alternative di energia, all'uso plurimo delle acque, al sistema ferroviario e viario, al risanamento dei grandi centri metropolitani;

realizzazione del piano di trasporti, che attivi il fondo trasporti per il coordinamento e la disciplina dei trasporti urbani ed extraurbani, attui gli stanziamenti per il trasporto ferroviario già previsti in 6.500 miliardi, realizzi le programmazioni portuali e aeroportuali e il piano dell'industria cantieristica. Indispensabile è per il piano la riforma dell'azienda ferroviaria;

l'applicazione, secondo le intese realizzate fra governo e sindacati, del complesso dei provvedimenti riguardanti la riforma della previdenza, nonché la riforma dell'assistenza, che, insieme alla puntuale attuazione della legge 833 di riforma sanitaria, costituiscono momenti fondamentali per realizzare l'obiettivo di fondo di un più giusto sistema di sicurezza sociale.

La federazione sottolinea la necessità e l'urgenza di realizzare queste indicazioni del movimento sindacale, quali condizioni per uno sbocco positivo della crisi politica e sociale. Di questo problema non sono certo una soluzione le elezioni anticipate, alla cui ipotesi la federazione è nettamente contraria. Quindi, la federazione richiama la necessità di nette scelte programmatiche capaci di dare risposta ai problemi reali e di altrettanto netti impegni operativi dell'azione di

governo a tutti i livelli. La federazione, pertanto, chiede di avere su questa base un confronto con i partiti democratici, mentre sollecita tutte le iniziative di governo e delle regioni che devono portare a soluzione le questioni più urgenti e drammatiche della crisi economica. La federazione chiama i lavoratori al più ampio dibattito, alle iniziative e alla lotta per sostenere questa piattaforma del movimento sindacale. Il comitato direttivo chiama pertanto i lavoratori il 2 febbraio a una giornata nazionale di lotta, attraverso assemblee con uno sciopero di due ore sui luoghi di lavoro, indicativamente dalle 10 a mezzogiorno per il turno giornaliero, e con la convocazione di assemblee regionali dei quadri soprattutto nel mezzogiorno, rivolte a sostenere con forza le posizioni del sindacato contenute nella piattaforma meridionale e per il piano triennale. Il comitato direttivo dà mandato alla segreteria di prendere i necessari contatti per un confronto con i partiti democratici nei prossimi giorni.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 26 aprile 1979

Il comitato direttivo della federazione unitaria approva la relazione di Ruggero Ravenna con i contributi venuti dal dibattito. Il comitato direttivo sottolinea la gravità degli ostacoli opposti alla conclusione positiva delle vertenze contrattuali in atto nell'industria, nell'agricoltura e nei trasporti i quali, nella posizione del padronato come negli appoggi politici a questa posizione, assumono un carattere pregiudiziale e vengono a presentarsi come un tentativo di rivincita nei confronti del sindacato e del movimento dei lavoratori. Il confronto sui contratti è, dall'altra, tanto più significativo, perché ad esso si associa l'esigenza di avviare finalmente a soluzione i più gravi punti di crisi, non a caso particolarmente acuti nelle regioni meridionali, di superare il blocco nell'attuazione delle leggi di programma, in particolare della 675, di concretare gli interventi più urgenti nel mezzogiorno, di realizzare i programmi produttivi e di occupazione nei grandi gruppi e nei settori che sono rivendicati nelle vertenze aziendali, settoriali e regionali. Esigenza che il comitato direttivo ripropone con forza al governo, alle forze politiche, alle imprese.

In questo quadro hanno rilievo decisivo le richieste dei pubblici dipendenti, rivolte alla piena attuazione degli accordi per la applicazione dei contratti scaduti, alla realizzazione della misura essenziale di perequazione costituita dalla parificazione con la contingenza del settore privato e dalla conseguente trimestralizzazione degli scatti, all'impostazione coerente dei confronti per i rinnovi dei contratti del pubblico impiego. Il comitato direttivo richiama la necessità che il movimento dei lavoratori dia un segnale chiaro e rigoroso di appoggio ai contenuti delle piattaforme contrattuali che dimostri che le speranze di rivincita padronale sono del tutto infondate e possono

solo alimentare insopportabili tensioni sociali e compromettere una politica programmata per superare la crisi. In tale clima la rottura delle trattative per i braccianti conferma la intransigenza della confagricoltura e delle organizzazioni contadine in un settore più urgente è la necessità di una politica di piano e di partecipazione sindacale per un nuovo sviluppo. La federazione segue con attenzione la mediazione in corso del ministro del lavoro alla quale intende contribuire per una soluzione positiva della vertenza. Già nei giorni scorsi le categorie dell'impiego pubblico hanno dato ai loro problemi, così come a livello territoriale non è mancata la mobilitazione di importanti regioni a sostegno della politica di sviluppo della occupazione e del mezzogiorno, e delle vertenze contrattuali.

Il comitato direttivo decide l'effettuazione di uno sciopero di quattro ore di tutte le categorie dell'industria e dei braccianti agricoli per il giorno 8 maggio p.v., assorbendo eventuali azioni già programmate. In occasione dello sciopero si svolgeranno assemblee a manifestazioni. Per i pubblici dipendenti un'occasione importante di ulteriore verifica sarà l'incontro previsto per domani con il governo. La segreteria della federazione e le categorie interessate valuteranno dopo l'incontro le eventuali ulteriori iniziative di mobilitazione. Il comitato direttivo, di fronte ai tentativi padronali di mettere in discussione forme di lotta adottate da organizzazioni di categoria citandone in giudizio i dirigenti, dichiara la piena legittimità di queste forme di lotta ed esprime il proprio impegno a sostenere tale legittimità in ogni sede, confermando l'impegno a realizzare le proprie azioni nell'ambito di comportamenti coerenti con l'ordinamento civile e democratico del nostro paese.

Comitato direttivo unitario.

Roma, 13 giugno 1979

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione di Luciano Lama, con i contributi venuti dal dibattito, e proclama il 19 giugno lo sciopero generale di tutte le categorie di 4 ore, salvo diverse maggiori indicazioni per il pubblico impiego sulla base delle deliberazioni delle varie categorie che saranno tempestivamente portate a conoscenza dell'opinione pubblica, con manifestazioni organizzate sul piano locale (a cui i lavoratori dei servizi essenziali parteciperanno secondo specifiche modalità). L'obiettivo dello sciopero è in primo luogo di affermare i diritti di contrattazione dei lavoratori e l'autorità contrattuale del sindacato di fronte al padronato e al governo. L'azione dei lavoratori mira a superare le iniziative unilaterali e discriminatorie verso il sindacalismo confederale, assunte dal governo nell'ambito dei dipendenti pubblici, per ottenere: la correzione dei decreti sul pubblico impiego, per la parte relativa ai dirigenti, militari e diplomatici, e a ristrette alte qualifiche della scuola completandoli degli aspetti normativi dei contratti scaduti secondo le intese già intercorse. Nello stesso tempo, lo sciopero apre la vertenza dei pubblici dipendenti per la trimestralizzazione della scala mobile, per l'approvazione della legge quadro, per il rinnovo dei contratti di lavoro scaduti. Lo sciopero generale richiama la confindustria e le rappresentanze delle imprese pubbliche alla sollecita conclusione sulla base delle piattaforme sindacali delle vertenze in atto per il rinnovo contrattuale delle categorie fondamentali di lavoratori, che sono in corso da molti mesi, con un atteggiamento padronale di resistenze e di rinvio che assume sempre più chiaramente un significato politico generale di attacco al sindacato e alla politica di programmazione e di riforme sociali.

Il comitato direttivo chiama tutti i lavoratori italiani alla più ampia partecipazione a questo grande momento unificante di lotta che costituisce un evidente richiamo al fatto che i problemi economici e sociali presenti non possono aspettare, devono essere risolti, a cominciare dal rinnovo dei contratti di lavoro e dalla soluzione delle vertenze dei dipendenti pubblici. Così come vanno affrontati e risolti i grandi problemi di lavoro e di occupazione aperti nel paese, in primo luogo nel mezzogiorno d'Italia, ed i problemi dell'ordine democratico, primo fra tutti la riforma di polizia. La forza dello sciopero è la garanzia indispensabile per ottenere la soluzione delle vertenze in atto e per una prospettiva di affermazione del potere contrattuale e dei diritti dei lavoratori nelle imprese, negli uffici, in tutto il paese, a cominciare dall'applicazione piena dei contratti rinnovati, come per i grafici e per i braccianti, in stretto collegamento con i piani di settore e territoriali. Il comitato direttivo esprime altresì l'appoggio pieno dell'insieme del movimento sindacale alle azioni e alle manifestazioni promosse dalle organizzazioni di categoria nel contesto delle lotte contrattuali e in primo luogo alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma il 22 giugno.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 17-18 ottobre 1979

Il direttivo federativo Cgil-Cisl-Uil, sentita la relazione di Cesare Delpiano l'approva con i contributi emersi dal dibattito. Il direttivo è impegnato a sostenere la piattaforma sindacale alla base del confronto negoziale del governo contenuta nella relazione di fronte alla gravità della crisi economica e sociale caratterizzata da forte inflazione e da previsioni gravi di recessione. Tale piattaforma è oggettivamente orientata, sulla base dell'analisi compiuta dal sindacato, ad una difesa dei redditi dei lavoratori e delle fasce ed aree più deboli con una redistribuzione dei prelievi fiscali e parafiscali con una sollecitazione urgente delle misure richieste per il sistema pensionistico, sul quale la federazione è impegnata a definire una puntuale posizione che risponda ai problemi recentemente emersi, nonché ad uno sviluppo dell'occupazione a partire dal mezzogiorno, che resta l'asse portante della strategia d'azione e di lotta del sindacato nel quadro della scelta di una politica di programmazione.

Su questa piattaforma la federazione ha richiesto e richiede la prosecuzione più conseguente e tempestiva dei confronti col governo oltreché col padronato ai vari livelli. Su di essa occorre realizzare sin d'ora la più ampia partecipazione e mobilitazione di tutto il movimento. Dai primi incontri col governo è emersa una seria divergenza a partire dai problemi più immediati: su fisco, tariffe e prezzi, assegni familiari, pensioni e su aspetti specifici alla politica della casa alla destinazione del fondo costituito con il prelievo parafiscale sulla benzina e gasolio. Così come è emersa l'urgenza, ad evitare risvolti più drammatici, di affrontare i problemi dell'occupazione a partire dai punti più acuti di crisi, dalle aree più colpite del mezzogiorno emblematiche come quelle di Gioia Tauro, dell'area napoletana, alle questioni del settore energetico e chimico sulla base di precisi ed organi-

ci programmi. Le scelte su questo gruppo di problemi costituiscono un primo segno preciso di intervento che deve partire dall'occupazione nel mezzogiorno e dalla redistribuzione dei redditi, con la salvaguardia del reddito reale dei lavoratori, per svilupparsi sull'attivazione industriale della 675, sui programmi agricoli, sull'attività della Gepi, sui programmi delle partecipazioni statali, sulle vertenze nei grandi gruppi, sui programmi dei trasporti dell'edilizia. Il direttivo, valutata la divergenza emersa finora nei primi incontri col governo, decide, sulla base della proposta della relazione della segreteria, di proclamare uno sciopero di due ore con assemblee in tutti i luoghi di lavoro con le modalità disposte dalle strutture unitarie regionali, dal 22 al 29 ottobre 1979, allo scopo preciso di sostenere con la lotta la piattaforma disposta e determinare un'ampia partecipazione dei lavoratori.

Il direttivo esprime pieno sostegno alle posizioni assunte sui 61 licenziamenti alla Fiat dalla segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil e dalla Flm nonché agli orientamenti e decisioni di lotta assunti nell'assemblea dei delegati tenuta a Torino il 16 ottobre. Di fronte ad un evidente inasprimento delle posizioni padronali verso i lavoratori ed il sindacato che emerge da questo e da altri episodi, è necessaria la più forte risposta unitaria e nello stesso tempo la più vasta iniziativa del sindacato e dei lavoratori nelle fabbriche e nelle sedi di lavoro anche attraverso un'applicazione e gestione dei contratti ed uno sviluppo qualificato della contrattazione articolata sui programmi produttivi, sull'organizzazione e sull'ambiente di lavoro, sulla professionalità, sull'orario di lavoro e per il rinnovo dei contratti e la legge quadro nel pubblico impiego e per il rinnovo dei contratti e riforme nel settore del commercio e nei settori dei servizi. Quest'azione ampia ed impegnata, che esige lotte anche aspre, parte da una posizione del sindacato che in ogni caso rinnova la più ferma condanna al terrorismo, alla violenza, estranea alle lotte sindacali, costituendo esse un attacco di natura reazionaria ed autoritaria alla democrazia ed alla libertà del paese. Subito dopo l'incontro del 30 ottobre col governo, la segreteria riconvocherà il direttivo per valutarne l'esito e decidere le conseguenti ulteriori iniziative che si rendessero necessarie.

Approvato all'unanimità

Comitato direttivo unitario.
Roma, 2-3 gennaio 1980

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione presentata da Luciano Lama e proclama lo sciopero generale di tutte le categorie il 15 gennaio 1980, della durata di 8 ore, salvaguardando i servizi di emergenza e di pronto intervento. Questa decisione viene assunta dal comitato direttivo con piena consapevolezza della sua portata, nella gravità della crisi economica e nelle difficoltà della situazione politica del paese. È una decisione che chiama i lavoratori ad una manifestazione di lotta assolutamente necessaria per sostenere i redditi fondamentali delle classi lavoratrici e l'occupazione, per rivendicare una azione di governo che si muova concretamente in questa direzione poggiando su una adeguata capacità di direzione politica, su precisi orientamenti operativi e sul necessario sostegno politico. La risposta del governo è stata invece complessivamente negativa. Negativa sulle rivendicazioni fondamentali di difesa dei redditi dei lavoratori in materia fiscale e degli assegni familiari, e positiva, almeno in larga misura, solo per le pensioni. Negativa sui problemi più acuti di occupazione nell'industria e nel mezzogiorno. Negativa sul rinnovo dei contratti di lavoro dei dipendenti pubblici. Il governo ha chiesto una revisione della scala mobile e allo stesso momento ha concentrato gli aumenti di tutti i prezzi collegati al petrolio, di tariffe e di prezzi amministrati con la conseguenza di acutizzare, per la misura ed il carattere simultaneo, il processo inflazionistico.

Rispetto alla grave crisi energetica, il governo ha predisposto un rimedio che in concreto è solo basato, al momento, su un aumento di fatto non più controllato dei prezzi petroliferi, che incoraggia la speculazione a introdurre greggio in Italia dati i premi che così le sono garantiti, esasperando le conseguenze dei già rilevanti aumenti

dei prezzi del petrolio all'origine. Da questi fatti, dopo lunghi mesi di incontri inconcludenti e di attese, nasce la motivazione e la decisione dello sciopero generale e l'importanza della sua piattaforma. La federazione Cgil-Cisl-Uil rivendica l'adozione di misure di adeguamento del prelievo fiscale, della lotta alle evasioni fiscali, degli assegni familiari rispetto al degrado del potere di acquisto delle retribuzioni, ripristinando, almeno in misura significativa, i valori reali che avevano il prelievo fiscale e gli assegni familiari quando furono stabiliti. E sollecita una politica di controllo sui prezzi e sulle tariffe che rovesci la tendenza ad un loro aumento incontrollato. La federazione Cgil-Cisl-Uil chiede interventi immediati ed efficaci nelle più rilevanti situazioni di crisi nel mezzogiorno e nell'industria, da Gioia Tauro, all'area napoletana, dalla Sir e Liquigas ai programmi delle fibre compresi i testurizzi, della edilizia abitativa, della siderurgia, della cantieristica, dell'elettronica. Interventi che devono dimostrare un impegno reale di attuazione delle leggi esistenti e di programmazione nel mezzogiorno, nell'industria, nelle infrastrutture, nell'agricoltura (ivi compresa la riforma dei patti agrari), come base di una politica economica che affronti realmente la minaccia dell'inflazione e della crisi. In questo quadro vanno risolte in positivo le grandi vertenze per l'occupazione che sono in atto, dalla Fiat alla Montefibre, alla Gepi. La federazione Cgil-Cisl-Uil sollecita una politica dell'energia che cerchi il petrolio alla fonte, in una politica di rapporto diretto con i paesi produttori in primo luogo attraverso l'ente di stato, che lanci subito fonti diverse di produzione energetica, che realizzi risparmi nell'utilizzo dell'energia nella produzione e negli usi civili, che predisponga da subito un piano di razionamento dei prodotti energetici secondo le necessità e non secondo la possibilità di pagare i ricorrenti aumenti di prezzo. La federazione Cgil-Cisl-Uil rivendica, oltre all'immediata applicazione dei contratti già stipulati, l'avvio e la conduzione tempestiva delle trattative settoriali nella loro specificità per il rinnovo dei contratti di lavoro dei dipendenti pubblici ivi compresa la riforma dell'azienda ferroviaria. Rinnovi contrattuali che vanno realizzati anche per i dipendenti delle aziende artigiane.

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, nel proclamare su questi obiettivi lo sciopero generale, sottolinea il senso di profonda responsabilità con il quale il sindacato si pone davanti agli acuti problemi della crisi e dell'inflazione. Il sindacato intende affrontare e contribuire a risolvere i problemi della produttività, della piena e razionale utilizzazione degli impianti, della efficienza dei servizi, su una linea che non eluda i problemi dell'occupazione e che valorizzi in questa direzione i diritti di contrattazione a tutti i livelli. Il sindacato intende continuare a muoversi, come già fatto per i rinnovi contrattuali dell'industria, su una linea di responsabilità nella portata

delle richieste salariali, così per i contratti dei pubblici dipendenti come nella contrattazione aziendale, ponendo al centro le esigenze connesse alla organizzazione del lavoro, all'ambiente e alla sicurezza del lavoro, alla professionalità, alle più pesanti attività di lavoro. Proprio su questa linea, il comitato direttivo della federazione respinge nettamente la revisione della scala mobile, che è l'istituto fondamentale di difesa dei redditi minimi di tutti i lavoratori e dei pensionati. Il comitato direttivo della federazione dà mandato alla segreteria di discutere tempestivamente con le forze politiche democratiche le esigenze dei lavoratori, degli occupati, dei disoccupati e del mezzogiorno, e le nuove politiche economiche che sono necessarie per il risanamento e che sono alla base della piattaforma dello sciopero generale. Il comitato direttivo della federazione fa appello a tutti i lavoratori per la più ampia e consapevole partecipazione allo sciopero generale e alle manifestazioni del 15 gennaio e impegna tutte le organizzazioni di categoria e territoriali e i consigli di azienda all'opera più vasta di preparazione della giornata di lotta. Approvato con un voto contrario e tre astensioni.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 28 marzo 1980

Il comitato direttivo nazionale approva la relazione di Franco Marini. Il direttivo ha attentamente valutato la situazione politica, economica e sociale e la posizione e l'iniziativa in atto del sindacato. Il direttivo considera grave la situazione politica del paese caratterizzata dal persistere del terrorismo e da una condizione economica e sociale in cui l'inflazione assai elevata e costante colpisce le fasce di aree più deboli e povere, con una disoccupazione che continua a costituire un dato drammatico ed insostenibile per il mezzogiorno e per il paese e con le prospettive preoccupanti di un rallentamento produttivo e di ristagno nonostante alcuni segni di ripresa nel 1979. Proprio in relazione a tali considerazioni il direttivo conferma anzitutto un giudizio critico complessivamente negativo sul passato governo, pure tenendo conto della precarietà del quadro politico ed anche se non sono mancate alcune acquisizioni da parte del sindacato (trimestralizzazione della contingenza nel pubblico impiego, aumento delle pensioni e semestralizzazione della scala mobile, iniziative settoriali come il piano agricolo tuttavia ancora da attuare). Non c'è stato l'avvio di una programmazione economica, l'inizio di un riassetto e di un risanamento del sistema delle partecipazioni statali, una azione coordinata di investimenti per l'occupazione nel mezzogiorno, un piano organico per l'energia come richiesto ripetutamente dal sindacato, l'attivazione della legge 675 per la programmazione dei settori, interventi risolutivi nei punti di crisi del sud, nel settore chimico e in quello della fibra, la riforma del sistema pensionistico, la sperimentazione di una nuova politica attiva del lavoro. Accanto a prime misure contro l'evasore fiscale, è mancato un progetto compiuto e soprattutto vi è stato un rifiuto ostinato di adeguare le detrazioni fiscali per i lavoratori dipendenti gravati da pre-

lievi divenuti da tempo iniqui ed insopportabili. Vi è stato altresì il rifiuto altrettanto ostinato dell'adeguamento degli assegni familiari fermi al 1973. Questi adeguamenti costituiscono il perno di una perequazione fiscale e di un'intera manovra dei flussi di redistribuzione del reddito, parte essenziale della linea del sindacato. I trasferimenti alle imprese, incluse le forme di fiscalizzazione e gli aumenti tariffari ancorché concentrati in breve arco di tempo, sono stati dissociati da ogni politica di orientamento degli investimenti e da ogni necessaria considerazione degli effetti del drenaggio fiscale sui redditi per lavoro dipendente e da una lotta a fondo alla massiccia evasione fiscale. Ciò ha determinato ulteriori effetti inflazionistici che possono contemporaneamente alimentare spinte salariali anche di tipo corporativo non coerenti con la linea complessiva del sindacato. Assieme a questi elementi contrastanti, vi è stata da un lato la insistenza per una revisione della scala mobile, il cui recupero salariale reale è ridotto ormai mediamente al di sotto del 70 per cento, e da un altro lato la mancata soluzione dei problemi contrattuali del pubblico impiego e delle riforme delle aziende pubbliche. È venuta invece avanti una regolamentazione, seppure ridotta, del diritto di sciopero e si è delineata una riforma della polizia sulla pregiudiziale inaccettabile di una dissociazione dei rapporti sindacali con la federazione Cgil-Cisl-Uil.

Il comitato direttivo, auspicando una evoluzione politica che consenta la più ampia collaborazione delle forze democratiche, esprime l'esigenza che il nuovo governo venga sorretto da un quadro politico con un grado di rappresentatività ed autorevolezza che rappresenti un fattore di stabilità. Il movimento sindacale ha bisogno di trovare nel governo un interlocutore credibile e sufficientemente stabile, anche per poter sviluppare un confronto produttivo con i partiti democratici e per concorrere, nei limiti delle proprie prerogative, al più efficace funzionamento delle assemblee elettive. Il direttivo unitario riconferma la linea della federazione di non interferire sulle formule, auspica che la crisi di governo trovi una pronta soluzione e riserva il giudizio del sindacato sull'adeguatezza del nuovo governo in base al programma ed ai contenuti di esso, all'operatività che mostra ed alle disponibilità al confronto negoziale con il sindacato. Occorre anzitutto che il nuovo governo imprima una svolta nella politica economica e sociale del paese e che affronti con la massima determinazione ed efficacia il terrorismo, e che contribuisca, nel quadro dei propri impegni internazionali, ad affermare un ruolo attivo dell'Europa per la pace e la distensione, in difesa dei diritti umani, per il disarmo e i nuovi rapporti con i paesi del terzo mondo. In questo contesto, è necessario che il governo fondi la propria azione sul metodo della programmazione anche nelle sue articolazioni settoriali e regionali, intesa ad evitare la recessione, a sviluppare l'occupa-

zione, combattere l'inflazione, aggredendone le cause strutturali, tra le quali assume rilievo il mancato ammodernamento della rete distributiva. In questa linea la federazione Cgil-Cisl-Uil rivendica che nel programma di governo siano assunte immediatamente: la soluzione positiva alla richiesta presentata con la vertenza fisco e assegni familiari, a partire dalla legge finanziaria del 1980; l'approvazione della legge di riforma del sistema previdenziale; interventi risolutivi delle situazioni settoriali, aziendali, territoriali più acute di crisi, quali segni precisi di un rilancio dell'impegno meridionalista, secondo la piattaforma già presentata della federazione Cgil-Cisl-Uil; l'esigenza di andare a una approvazione urgente delle intese contrattuali 1976-1978 (statali, scuola, monopoli di stato) ripristinando i contenuti essenziali delle intese a suo tempo sottoscritte, in modo da eliminare gli stravolgimenti apportati in sede parlamentare; tempestiva conclusione delle trattative degli enti locali dopo il primo apprezzabile accordo sulla parte economica; una stretta contrattuale nel settore del pubblico impiego a partire dai settori già impegnati in questa fase contrattuale; una definizione sollecita della legge-quadro per la contrattazione nel pubblico impiego; la realizzazione di elementi precisi di riforma, di riorganizzazione o ristrutturazione efficiente della pubblica amministrazione; il miglioramento e l'operatività della riforma della polizia secondo le indicazioni più volte espresse; impegnare il governo a farsi promotore della riforma della politica agricola comunitaria; approvazione definitiva della legge per la riforma dei patti agrari. Il direttivo sottolinea che bisogna assumere come obiettivi fondamentali di governo:

- a. il programma energetico, con la revisione e l'aggiornamento del piano 1977;
 - b. l'avvio di misure di riforma e di riassetto delle partecipazioni statali;
 - c. la realizzazione di programmi settoriali previsti dalla legislazione programmatica nell'industria e nell'agricoltura (rispetto dei tempi della legge 984 per i piani di settore e conseguente incremento della produzione agricola);
 - d. il programma per l'edilizia abitativa, con una politica volta a mobilitare massicce risorse pubbliche e private;
 - e. il programma dei trasporti, che comprenda la riforma delle ferrovie dello stato;
 - f. la riforma del mercato del lavoro, che comprenda la soluzione dei problemi del collocamento, della mobilità, della formazione professionale, dell'assistenza e delle aree di attività precarie e straordinarie.
- In tali obiettivi deve essere specificatamente qualificato l'intervento programmatore nei settori decisivi dell'industria, deve essere avviato il programma agro-alimentare, deve essere ampliata e concretata l'iniziativa delle regioni meridionali, va attuato il programma di me-

tanizzazione del mezzogiorno. Inoltre, con la scadenza della cassa per il mezzogiorno, prevista dalla legge 183, è necessario andare ad un mutamento radicale del sistema degli incentivi in modo da legarli alla produzione effettiva ed alla occupazione favorendo l'insediamento nel mezzogiorno di una rete di piccole e medie aziende nel processo in atto di decentramento. È con questa politica di programmazione che il governo deve fronteggiare la situazione economica e non con misure — come ulteriori ipotesi di fiscalizzazione su cui il sindacato è nettamente contrario — che forniscono nuovi mezzi finanziari alle imprese fuori da un quadro programmatico.

Il direttivo ha inoltre posto specifica attenzione alla posizione del padronato rispetto alla situazione economica, sociale e contrattuale. Alla linea padronale che tende a comprimere fortemente i salari reali anche con la modifica della scala mobile, che punta a ripristinare alti profitti senza alcuna certezza di investimenti o della loro direzione secondo le proprietà della programmazione e del mezzogiorno, che vuole instaurare decisioni unilaterali e autoritarie sulla flessibilità del fattore lavoro con una organizzazione gerarchica, parcellizzata e disumana, tayloristica del lavoro, il sindacato contrappone la propria linea della produttività intesa come contrattazione della combinazione di tutti i fattori produttivi mettendo al centro l'uomo, come sviluppo quindi dei diritti di contrattazione a partire dalle sedi di lavoro come costruzione di una democrazia economica e nelle relazioni sindacali che stanno alla base di una partecipazione autentica dei lavoratori al potere decisionale. L'incremento di produttività che si collega a queste scelte deve costituire l'oggetto di un negoziato sull'impegno per gli investimenti intensivi ed espansivi verso il mezzogiorno, in grado di reggere sul piano della competitività e dello sviluppo dell'occupazione, deve altresì costituire oggetto di negoziato della dinamica salariale e del controllo sindacale sul salario di fatto. La posizione della confindustria, chiusa ad un confronto negoziale sulla produttività così intesa e sulla organizzazione umana del lavoro a livello aziendale, esige che lo sviluppo della contrattazione integrativa a livello aziendale si generalizzi nel quadro e in coerenza con l'azione generale su piattaforme qualitative che affrontino la questione della produttività e dell'energia in modo coordinato ed efficace, evitando rivendicazioni meramente salariali che diventino alternative alla realizzazione di un maggiore potere dei lavoratori e del sindacato, indispensabile a sua volta per affrontare la situazione economica e sociale anche in collegamento con l'espansione occupazionale per il mezzogiorno. In tale direzione il direttivo sottolinea il valore qualificante delle piattaforme aziendali, in particolare nella prima parte dei contratti, sull'organizzazione del lavoro, sul controllo del lavoro decentrato, sulla affermazione della professionalità anche con corrette misure di riparametrazione delle retribuzioni.

Il direttivo ritiene che debba essere sviluppata una massiccia e impegnata azione contro il terrorismo. Il sindacato è impegnato alla mobilitazione dei lavoratori contro gli attentati e contro la teorizzazione e la scelta politica per il terrorismo, chiamando i giovani a unità con la classe operaia: una unità ed una condanna che isolino ed emarginino la scelta politica per il terrorismo con lo stesso vigore morale che ha avuto la lotta contro il fascismo. Per vincere la sfida mortale tra terrorismo e sindacato democratico vale naturalmente l'iniziativa sociale, secondo i principi dell'autonomia sindacale, rivolta a realizzare con la lotta gli obiettivi del cambiamento che il sindacato si pone, utilizzando a questo fine tutti gli spazi di democrazia e di libertà della nostra costituzione repubblicana sorta dalla resistenza antifascista. Assieme ad un movimento articolato e di massa che si batta dunque per il superamento degli squilibri e disuguaglianze più gravi, occorre operare anche per confermare e rafforzare il carattere democratico dello stato, per la riforma della polizia, per una maggiore efficienza democratica della magistratura, predisponendo i mezzi necessari. Occorre infine assumere iniziative specifiche nei luoghi di lavoro e nella società che isolino totalmente le aree del terrorismo e della violenza. Il direttivo dà mandato alla segreteria di organizzare il dibattito e l'iniziativa per integrare momenti di analisi con momenti di mobilitazione, capaci di battere ogni assuefazione o indifferenza e determinare una forte coscienza nella lotta e resistenza contro il terrorismo e i suoi atti di ferocia e di morte. Sulle rivendicazioni definite dal direttivo da conseguire in via immediata, e sulle proposte politiche e programmatiche avanzate in relazione alla crisi di governo, il direttivo sollecita la programmazione in tutto il territorio nazionale di riunioni di attivi regionali e di assemblee sui luoghi di lavoro, per le necessarie iniziative di pressione e di lotta. Il direttivo dà mandato alla segreteria di svolgere tutte le iniziative necessarie a conseguire gli obiettivi posti nei confronti delle forze politiche nazionali e delle forze sociali e di sviluppare la mobilitazione generale ed articolata (d'intesa con le strutture categoriali e territoriali nazionali e regionali), rilanciando la grande manifestazione a Roma rinviata causa la caduta del passato governo, da effettuare nel quadro di una strategia di continuità di azione che realizzi gli obiettivi posti.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 9 maggio 1980

Si è riunito sabato 9 maggio 1980 il comitato direttivo della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Il direttivo ha discusso, sulla base di una informazione svolta a nome della segreteria da Sergio Garavini, gli esiti del confronto con il governo, approvandone le conclusioni. Il direttivo considera un successo delle lotte dei lavoratori i risultati acquisiti per il fisco e con il raddoppio degli assegni familiari, che definiscono una prima fase della iniziativa sindacale tesa a obiettivi di perequazione e di eguaglianza. Il direttivo prende atto degli impegni assunti dal governo per un confronto ravvicinato e stringente per i punti di crisi più gravi nel mezzogiorno per il mercato del lavoro e dell'occupazione giovanile, le pensioni, per la conclusione dei contratti del pubblico impiego. Il direttivo impegna tutte le strutture a realizzare il più stretto rapporto con tutti i lavoratori per valutare i risultati conquistati nella trattativa con il governo e sostenere l'impegnativa fase di confronto che, a partire dai prossimi giorni, investirà le questioni cruciali dell'occupazione, dei programmi settoriali, della politica economica.
Approvato all'unanimità

Comitato direttivo unitario.
Roma, 27 maggio 1980

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, riunito a Roma il 27 maggio 1980, udita la relazione di Giampiero Sambucini, ne approva i contenuti unitamente agli arricchimenti emersi dal dibattito. Il comitato direttivo constata che i problemi energetici vengono strumentalizzati per trasferire sui lavoratori, attraverso i ripetuti attacchi al salario reale, gli oneri dell'aggiustamento sia dei conti con l'estero, che di una maggiore accumulazione interna. La federazione respinge questi tentativi che avrebbero il solo esito di rallentare l'evoluzione della domanda e di ripresa congiunturale rinviando con ciò stesso i necessari quanto urgenti interventi strutturali destinati a rafforzare e consolidare la struttura produttiva, a migliorare il livello di occupazione, a sostenere lo sviluppo del mezzogiorno. Il comitato direttivo della federazione, convinto del rapporto inscindibile che corre tra una efficace politica energetica e una efficace politica di sviluppo — orientata all'occupazione, all'autonoma crescita tecnologica e al mezzogiorno —, ritiene di fornire il proprio attivo contributo per rimuovere la condizione di paralisi e di ritardo dell'azione governativa nel campo energetico e con ciò stesso delle politiche strutturali. Il comitato direttivo, nella piena consapevolezza che l'assenza di iniziativa e la mancanza di operatività, sia causa di ulteriori peggioramenti, dell'occupazione, intende sollecitare il governo, centrale e locale, nonché le strutture pubbliche operanti nel campo energetico, a uscire dall'inerzia e a dare coerente attuazione alle misure necessarie tanto sul piano dei risparmi che sul versante degli investimenti nelle fonti interne e rinnovabili nel quadro di una programmazione energetica. Il comitato direttivo nel riconfermare i propri obiettivi di politica strutturale orientati allo scopo di diminuire i consumi energetici per unità di prodotto, elevando in pari

tempo il contenuto tecnologico degli stessi, ritiene necessario e prioritario:

- a. la formulazione di affidabili bilanci energetici, dal lato dell'offerta e della domanda, a livello regionale per rendere, nella misura del possibile, più diretto e partecipativo il rapporto tra obiettivi energetici e obiettivi di sviluppo. A tale scopo ritiene essenziale un confronto con il governo e le regioni per definire la «carra dei siti» che comprenda tutte le fonti necessarie nel medio termine;
- b. rafforzare il ruolo dell'Eni nell'approvvigionamento petrolifero, avviando nuovi rapporti con i paesi produttori nel campo della cooperazione e sviluppo, mentre dovrebbero essere avviate nuove tecniche anche sul piano finanziario per provvedere ai pagamenti. Inoltre occorre definire una politica comune a livello europeo, dei maggiori elementi che contribuiscono alla sicurezza degli approvvigionamenti e alla stabilità dei prezzi. In questo contesto dovrebbe essere adottata una rigorosa politica nazionale di controllo dei prezzi. Sul piano interno dovrebbe essere avanzata senza ritardi una azione di razionalizzazione della raffinazione e della rete di distribuzione, nel quadro di un confronto nelle opportune sedi Eni e ministero dell'industria;
- c. promuovere tutte le iniziative necessarie alla rapida attuazione dei decreti in corso di approvazione al parlamento che potrebbero, date le non trascurabili risorse finanziarie disponibili e una volta identificata una autorità gestionale, dare maggiore credibilità allo sviluppo di un piano energetico, sia dal lato dei risparmi che degli impieghi alternativi. Questi decreti non esauriscono la necessità di adeguare successivamente le decisioni nel medio periodo che puntino sul risparmio e sul razionale utilizzo dell'energia sulle fonti interne rinnovabile sulla valorizzazione del calore a fronte del relativo ruolo dell'energia elettrica;
- d. necessità di provvedere alla metanizzazione del sud rendendo credibile questo obiettivo più volte affermato di una sua integrale utilizzazione nel sud medesimo, attraverso una accelerata costruzione delle reti secondarie con il vincolo di non realizzare l'immissione e il trasporto del gas finché tali opere non saranno finite. In tal senso la federazione chiede una rapida definizione dello strumento capace di progettare e realizzare le opere infrastrutturali necessarie, risolvendo a valle i processi di partecipazione nonché finanziari degli enti locali alla gestione della infrastruttura stessa. Adeguati confronti saranno avviati a questo scopo con l'Eni, l'Italgas, la Snam, la Cispel, la Conogas con la regione e con il governo.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 20 giugno 1980

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione presentata da Pietro Merli Brandini, con i contributi emersi dal dibattito, e ne assume le indicazioni come base per il confronto negoziale con il governo su un programma a medio termine che deve puntare sull'occupazione e sul mezzogiorno, di cui sottolinea l'importanza per i lavoratori e per il sindacato. Su queste indicazioni e su questo confronto la federazione promuoverà il più ampio dibattito nelle strutture sindacali e con i lavoratori. La linea per l'occupazione e il mezzogiorno e la lotta contro l'inflazione sono possibili solo se si attua un disegno di programmazione, mentre deve essere respinta l'ipotesi sia di un attacco alle retribuzioni reali, che sono già diminuite, sia di una svalutazione, come base della politica economica. In questo senso, il comitato direttivo rifiuta ogni ipotesi di revisione della scala mobile. Il comitato direttivo sottolinea invece la necessità di una valutazione complessiva dei fattori che determinano i costi di produzione, in primo luogo finanziari, e di una riforma della struttura del costo del lavoro. Per quanto concerne i costi di distribuzione essi devono essere affrontati attraverso l'avvio della riforma dell'ordinamento legislativo ed amministrativo che regola le attività commerciali. La fiscalizzazione degli oneri sociali, in quanto esborso globale che si traduce in sussidi indiscriminati alle imprese, non è accettabile. Bisogna invece intervenire, anche con misure graduali di fiscalizzazione, sulla struttura del costo del lavoro e dunque sul rapporto tra entrate fiscali e contributive, da equilibrare con un aumento delle entrate fiscali dirette dai redditi non da lavoro dipendente. Il comitato direttivo richiama l'esigenza di una selezione e qualificazione della spesa pubblica per gli investimenti e della pie-

na coerenza del governo e delle pubbliche amministrazioni in questa direzione.

Il comitato direttivo afferma l'importanza di efficaci strumenti della programmazione e quindi dell'attuazione, a livello nazionale e regionale, delle leggi programmatiche, dell'impegno per i programmi settoriali in specie nell'agricoltura e nei trasporti e per i programmi regionali; dell'impegno e dei programmi delle partecipazioni statali, della riforma della riorganizzazione e del potenziamento dell'intervento pubblico nel mezzogiorno. Per questo impegno di programmazione, è decisiva la soluzione dei punti di crisi indicati nell'accordo fra governo e sindacati, nella loro importanza settoriale e per il mezzogiorno. Il loro superamento costituisce l'indispensabile dimostrazione della coerenza politica del governo, anche rispetto al piano a medio termine, e della volontà di attuare, con questi primi elementi di coerenza, una linea di programmazione, che il sindacato rivendica dal governo per la soluzione dell'insieme dei problemi settoriali e territoriali e come quadro di riferimento essenziale per la contrattazione aziendale. In questo contesto lo sciopero generale dell'industria del primo luglio deve costituire un momento di unificazione dei lavoratori impegnati in primo luogo per la difesa dell'occupazione nel mezzogiorno e nei punti di crisi con tutti i lavoratori che al nord e al sud si battono a partire dalle vertenze aperte con i grandi gruppi, per una svolta nella politica industriale ed economica, per la difesa del salario reale e per la modifica dell'organizzazione del lavoro. Il direttivo ritiene infine utile avviare un dibattito e una ricerca unitaria nel sindacato sui temi della partecipazione e degli strumenti della programmazione, e quindi sul ruolo del sindacato e delle istituzioni nelle varie fasi del processo programmatico. Approvato con due astensioni

Comitato direttivo unitario.
Roma, 3 luglio 1980

Il comitato direttivo della federazione approva la relazione di Giorgio Benvenuto con i contributi emersi dal dibattito. Il direttivo ha esaminato attraverso un ampio dibattito i risultati e le questioni aperte dal confronto col governo e le misure da questo disposte. Sulla base del giudizio articolato espresso nel dibattito e delle proprie rivendicazioni, decide di aprire una vasta consultazione nelle strutture sindacali e tra i lavoratori con assemblee nei luoghi di lavoro per valutare i risultati dell'incontro con il governo nel quadro più generale della situazione economica al fine di rafforzare il massimo di unità. Il comitato direttivo intende denunciare limiti e inadeguatezze dell'attuale manovra del governo, in primo luogo per l'attuale assenza della indicazione di una politica di piano. Nell'incontro con il governo è mancato, e perciò si richiede con urgenza, un confronto sul piano a medio termine, per definire con certezza qualità e modalità di intervento nell'economia che, mediante la programmazione, dia risposte adeguate per l'occupazione, lo sviluppo e il mezzogiorno, e nel contempo realizzi una lotta efficace all'inflazione nelle sue cause strutturali, per ridurne effettivamente l'andamento insostenibile e perverso, e scongiuri effettivamente la manovra e i rischi di svalutazione. Il direttivo rivendica l'esigenza imprescindibile di concretizzare un confronto serrato col governo, sulla base delle linee più volte indicate per un piano a medio termine, che è considerato fondamentale e per il quale è necessario l'impegno e la mobilitazione dei lavoratori. Il direttivo valuta come risultato altamente positivo di tutto il movimento sindacale l'aver battuto l'attacco massiccio alla scala mobile in tutta la sua politica. Tale risultato è stato conseguito per la fermezza delle posizioni del sindacato e la grande forza espressa dai lavoratori, particolarmente con lo sciopero del 1

luglio nel settore dell'industria. Il direttivo considera l'intesa sugli interventi immediati nei punti acuti di crisi nel mezzogiorno un importante e significativo passo avanti, che richiede ora decisi adempimenti del governo, da verificare attraverso un rigoroso controllo del sindacato nonché con specifici incontri operativi previsti per la loro urgente attuazione, la cui tempestività e il cui esito vanno considerati fattori decisivi dell'insieme dei rapporti tra sindacato e governo. Tali interventi immediati debbono però essere collocati in un quadro di programmazione, del quale sono nodi imprescindibili energia, agro-industria, elettronica, trasporti e auto, siderurgia, edilizia riforma della distribuzione e partecipazione statali. Queste questioni, che hanno una valenza strategica per una politica economica di sviluppo e si presentano, con priorità nella crisi interna e internazionale sono state poste dal sindacato con forza, ma sono rimaste tuttora senza risposta. Il comitato direttivo chiede pertanto al governo un sollecito confronto su questi nodi, che hanno anche riferimento a precise leggi di piano già esistenti, per acquisire da subito certezze sulla capacità del preannunciato programma a medio termine di incidere davvero sulle cause strutturali dell'inflazione e del sottosviluppo. Il direttivo riconferma pertanto l'esigenza di un sollecito confronto su tali problemi e per questi settori. In questa direzione, il direttivo esprime il pieno sostegno alle iniziative di lotta programmate dalla Flm con cui si sostengono specifiche esigenze di occupazione e di sviluppo e si intende respingere in particolare le provocatorie intenzioni di licenziamento espresse dalla Fiat. Il direttivo ha poi considerato attentamente le misure fiscali disposte dal governo attraverso l'accorpamento delle aliquote Iva. Nella logica di un allineamento a livello europeo questa operazione costituisce un atto utile. Ciò nulla toglie alla validità della contestazione che il direttivo ritiene di dover manifestare energicamente su particolari effetti della manovra e specificatamente per l'ulteriore aumento della benzina in pochi mesi. Il direttivo respinge altresì e considera inaccettabile l'ipotesi ventilata da alcuni organi di stampa in merito al ticket ospedaliero che farebbe ricadere sui lavoratori le insufficienze contributive di vasti settori della società italiana. Il direttivo ritiene invece valide le iniziative previste dal governo sulla lotta all'evasione fiscale che sicuramente produrrà opposizioni e resistenze che debbono essere sconfitte dall'azione di governo ma anche con il chiaro impegno del sindacato. Sulle decisioni assunte dal governo di una nuova consistente fiscalizzazione degli oneri sociali impropri, il direttivo ritiene indispensabile che esse trovino collocazione nelle linee di discussione della struttura del salario. Il sindacato rivendica che tale manovra trovi ragioni in elementi di selezione; a questo proposito il direttivo ritiene che siano privilegiate le situazioni di crisi e rapportate a precisi programmi di investimenti e oc-

cupazione. Infine, il direttivo ha valutato ed approvato la costituzione del fondo di solidarietà con il contributo dei lavoratori. Per il valore politico che può assumere, di piena adesione della classe lavoratrice alla causa dei lavoratori e delle popolazioni meridionali. Non si tratta di un prelievo sui salari senza ritorno, come strumentalmente affermato, ma di una forma di prestito sui titoli di credito garantito dallo stato esente da prelievo fiscale e restituibile a tempo. La misura legislativa che costituisce il fondo deve essere assunta in termini da consentire di sviluppare su di esso un ampio e aperto dibattito nel sindacato e tra i lavoratori, per definirne le finalità e il controllo evitando soluzioni contraddittorie con l'impostazione e le logiche del sindacato. Sulla finalizzazione del fondo il direttivo a titolo esemplificativo ritiene che non debba agire per il salvataggio di aziende in crisi — compito che spetta ad una iniziativa di governo — ma per interventi volti a realizzare nuovi investimenti nel mezzogiorno, nelle aree meridionali di più acuta crisi sociale e occupazionale. Questi investimenti a titolo indicativo possono essere rivolti in particolare a progetti precisi: di occupazione giovanile, di ricerca scientifica e di innovazioni tecnologica, di cooperazione e di auto gestione in settori produttivi e di servizi. Il direttivo ritiene altresì che il sindacato debba svolgere un ruolo e modo di controllo sulla promozione e realizzazione di tali investimenti, in termini che consentano ai lavoratori una costante e puntuale verifica sugli impieghi del fondo. Il direttivo, alla luce dell'insieme delle valutazioni e richieste formulate, sottolinea l'importanza della continuità dell'azione sindacale sulla base degli obiettivi generali e particolari del sindacato, e in rapporto alle indicazioni che verranno dalle assemblee delle strutture sindacali e di base dei lavoratori.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 23-24 settembre 1980

La mostruosa strage della stazione di Bologna, e più in generale gli avvenimenti criminali degli ultimi mesi, stanno a confermare che la lotta al terrorismo rimane il compito prioritario tanto per le istituzioni che per le forze politiche e sociali. Quanto è stato fatto fino ad oggi, infatti, pur essendo per alcuni aspetti apprezzabile, non ha, purtroppo, ancora portato a risultati decisivi. Il terrorismo, pur nelle sue diverse forme, rimane una presenza attiva nel paese e continua a rappresentare la minaccia più grave alla crescita della convivenza civile, all'ulteriore progresso economico e sociale ed al potenziamento delle istituzioni democratiche. È necessario, pertanto, che siano predisposte più efficaci iniziative a livello preventivo come a quello repressivo, fermo restando, naturalmente, l'integrale rispetto delle garanzie costituzionali. Come pure è necessario che la magistratura venga rapidamente dotata di maggiori mezzi tecnici e finanziari e che si porti rapidamente a termine l'iter parlamentare per la riforma delle forze di polizia. D'altra parte, affinché la lotta al terrorismo assuma un'efficacia maggiore rispetto al passato, è necessario non solo un salto di qualità nelle iniziative perseguite dagli organi dello stato, ma anche una crescita di consapevolezza e di solidarietà all'interno del paese. Lo stesso sindacato — che da sempre ha svolto un ruolo decisivo in tale direzione — deve potenziare il proprio contributo sia in termine di riflessione che di iniziative, per accelerare la definitiva sconfitta del fenomeno terroristico. È nostra convinzione, infatti, che il terrorismo si deve e possa essere sconfitto, anche perché sarebbe aberrante ritenere che possano esistere livelli accettabili, «fisiologici», ai quali sia sufficiente ricondurre tale fenomeno. A giudizio della federazione Cgil-Cisl-Uil, il terrorismo non è solo un problema di ordine pubblico in quanto i suoi effetti vanno ben al

di là dei gesti criminali attraverso i quali il terrorismo manifesta la propria presenza. Lottare efficacemente contro il terrorismo è possibile solo se si comprende che le aberranti ideologie su cui si basa si alimentano anche sulla crisi politica, economica e morale presente nel paese. Ed è proprio in questi due ambiti che — per la distinzione delle funzioni che caratterizza la nostra concezione dello stato democratico, fondato su più ordinamenti e, quindi, diverse responsabilità dei soggetti — il sindacato può dare un proprio contributo originale e, nel contempo, decisivo. Tale contributo si deve concretizzare:

a livello politico, sollecitando la ripresa del dibattito fra le forze partitiche, da tempo pericolosamente stagnate, e finalizzando le iniziative di lotta alla rapida soluzione delle questioni economiche e sociali che attualmente frenano ulteriori passi in avanti nello sviluppo civile del paese. Su questo terreno il compito del sindacato è, in particolare, quello di riaffermare che il confronto e lo scontro condotti entro le forme della partecipazione democratica, sono in grado di promuovere realmente la trasformazione del paese e sono, in ultima analisi, dunque, l'unico modo di fare politica;

a livello morale, accrescendo la trasparenza dei valori e degli ideali che sono alla radice dell'antica e della recente esperienza sindacale, attraverso una più rigorosa coerenza nei comportamenti rivendicativi e di lotta. In questo ambito, fondamentale è la capacità del sindacato di sviluppare nuove forme di solidarietà e di controbattere con le idee e l'azione di processi di sigregazione sociale in atto nel paese.

All'interno di questo quadro di impegni generali, la federazione Cgil-Cisl-Uil ha ritenuto di avviare una specifica iniziativa che testimoni il rinnovato impegno della classe lavoratrice italiana sul terreno della lotta al terrorismo. Si tratta della decisione di costituire uno speciale fondo con una duplice finalizzazione:

- a. assegnazione di contributi alle vittime del terrorismo o ai loro congiunti;
- b. promozione di iniziative culturali e politiche contro il terrorismo e per lo sviluppo della democrazia.

Tali iniziative dovranno articolarsi sia sotto la forma di convegni, manifestazioni, incontri di studio, pubblicazioni specifiche, come pure attraverso apposite campagne di massa per accrescere fra i cittadini la coscienza della gravità del terrorismo.

Il fondo sarà alimentato dal contributo volontario dei lavoratori privati e pubblici nella misura di L. 1.000 (mille) procapite, da versare «una tantum», previ accordi da definire con le associazioni imprenditoriali private e pubbliche, oltretutto con il governo.

I versamenti che saranno fatti dalle aziende, dagli enti, dalle amministrazioni pubbliche ecc., per conto dei lavoratori confluiranno sul c/c n. 204000 della Banca nazionale del lavoro — filiale di Roma, Via

Bissolati n. 2. La responsabilità formale dell'amministrazione del fondo è assunta dalla federazione Cgil-Cisl-Uil, che provvederà a tenerne una contabilità separata. Viene, inoltre, costituito un apposito comitato composto da dodici personalità prescelte, fra uomini di cultura, giornalisti, magistrati, esponenti delle associazioni partigiane. A tale comitato è affidato il compito di collaborare con la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil sia sul piano propositivo che di verifica della gestione del fondo stesso. Ogni sei mesi sulla stampa sindacale e sulla stampa quotidiana, a mezzo di apposite inserzioni, sarà pubblicato il resoconto delle iniziative e delle erogazioni operate tramite il fondo.

L'iniziativa di creare un apposito fondo vuole significare anche l'avvio di una più generale riflessione circa le forme con cui il sindacato ha fin qui manifestato la sua attiva presenza di fronte al fenomeno terroristico. Tale riflessione deve, inevitabilmente, allargarsi anche alle tradizionali forme di solidarietà finora messe in atto ed in particolare all'utilizzo dello sciopero. L'azione di sciopero che il sindacato ha praticato nei casi legati alle vicende terroristiche, non è stata mai un'azione solo simbolica. La sua efficacia, infatti, è stata quella di riconfermare il rifiuto attivo dei lavoratori verso il terrorismo e quella di non far sentire isolate le categorie di cittadini che si sono trovate nell'occhio del mirino (magistrati, forze dell'ordine, uomini politici, giornalisti, carabinieri). La solidarietà verso queste categorie è stata una precisa risposta alla strategia del terrorismo che cerca di frantumare il corpo sociale, chiudere alcune categorie nell'isolamento e nella rabbia, particolarmente le forze dell'ordine, e quindi renderle così disponibili a pericolose azioni emotive. Rifiutiamo pertanto quelle critiche all'utilizzo dello sciopero come arma inefficace contro il terrorismo e quindi come inutile dispendio economico. Infatti, alla base di questa tesi, che noi respingiamo, vi è un calcolo «ragionieristico» per cui consapevolmente o meno si sottovaluta la grande efficacia che ha avuto la mobilitazione attiva dei lavoratori. Basti pensare al valore decisivo dello sciopero generale per la tenuta democratica del paese nei momenti più drammatici della recente vita nazionale, come ad esempio nel caso dell'assassinio dell'on. Moro e della sua scorta. È vero, d'altra parte, che con il passare del tempo si è anche riscontrato un attenuarsi delle adesioni agli scioperi proclamati in queste circostanze. E non perché siano venuti a mancare i presupposti positivi di questa forma di solidarietà, quanto piuttosto perché una certa «automaticità» (accaduto-sciopero) ha fatto vivere questo strumento nella coscienza dei lavoratori progressivamente con una sorta di rituale. Sulla base di queste riflessioni, alla nostra attenzione si pone la necessità certamente a non rinunciare all'uso dello sciopero come fatto significativo di partecipazione solidaristica e democratica, ma questo deve avvenire all'interno

di un metodo decisionale e di azione rinnovato, che consenta di superare i limiti che su questo terreno sono stati registrati nel recente passato. Sembra quindi opportuno eliminare la pratica della mera automaticità dello sciopero come risposta al terrorismo, dando avvio ad un dibattito partecipato all'interno delle singole strutture per individuare altri strumenti di solidarietà e di lotta come, ad esempio, quelli che si propongono con questo stesso documento.

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, mentre sottolinea la validità delle iniziative decise, impegna tutte le strutture orizzontali e verticali a diffondere il presente documento ed a convocare assemblee nei luoghi di lavoro, affinché questi orientamenti trovino il necessario consenso, presupposto indispensabile per consolidare l'azione sindacale nella lotta al terrorismo.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 6-7 ottobre 1980

La segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil, unitamente alle segreterie nazionali di categoria ed alle segreterie regionali, in relazione alla decisione di sciopero generale presa dal comitato direttivo unitario della federazione ed a quella di sostenere con forza la lotta alla Fiat ha assunto le seguenti decisioni operative:

a. per illustrare le decisioni del comitato direttivo unitario, per organizzare gli impegni operativi, per la preparazione dello sciopero generale di venerdì 10 ottobre (cui parteciperanno oltre che rappresentanti nazionali del sindacato anche delegati della Fiat) saranno realizzati nella mattinata di mercoledì attivi unitari in tutte le realtà territoriali;

b. apertura di una sottoscrizione di massa di L. 5.000 per ogni lavoratore da raccogliere con appositi «comitati unitari di lotta e solidarietà per la difesa del posto di lavoro» da costituirsi in ogni luogo di lavoro, attraverso un rapporto diretto con i lavoratori. La sottoscrizione è stata aperta dal comitato direttivo unitario con un versamento di L. 50.000 per ogni componente. Ad ogni operatore a pieno tempo nel sindacato è richiesta la somma di L. 30.000. La federazione unitaria rivolgerà un appello per una testimonianza di concreta solidarietà a comunit, regioni, forze democratiche, movimento cooperativo, uomini di cultura, artisti, eccetera. I fondi raccolti confluiranno su un conto corrente nazionale che sarà gestito dalla federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil secondo criteri da concordare con le strutture interessate. Verrà data una informazione dettagliata e permanente, attraverso le attività di un apposito comitato che verrà costituito in sede di federazione nazionale unitaria, sulle somme versate e sulla gestione del fondo;

c. nel corso della riunione si è decisa la presenza di tutte le realtà pro-

duttive e delle rappresentanze di ogni luogo di lavoro, nei presidi esterni, su tutti gli ingressi piú significativi degli stabilimenti dell'area torinese e delle altre realtà della Fiat dove si affettuano tali forme di mobilitazione e di lotta. In particolare sull'are torinese saranno giornalmente convogliate rappresentanze sindacali provenienti dalle regioni del nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana) secondo un programma dettagliato e definito unitariamente con la federazione unitaria Piemontese. Saranno inoltre programmate giornate di presenza agli ingressi Fiat di delegazioni del mezzogiorno.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 4 novembre 1980

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, riunitosi il 4 novembre per l'esame della proposta di documento per la discussione di base preparatoria dell'assemblea nazionale dei consigli generali e dei delegati che si svolgerà a Milano nei giorni 15-16-17 gennaio 1981:

- a. assume, dopo ampia discussione, il documento da rimettere al dibattito dei lavoratori e delle strutture sindacali;
- b. incarica la segreteria della federazione di operare una sintesi del documento per facilitare la discussione fra tutti i lavoratori;
- c. dà mandato ad un «gruppo di lavoro», all'uopo costituito, di coordinare l'organizzazione della piú ampia consultazione in tutto il paese, nei luoghi di lavoro e a livello territoriale, formulando anche un regolamento per lo svolgimento delle assemblee e la corretta rilevazione delle opinioni;
- d. impegna tutte le strutture ad accompagnare al dibattito lo sviluppo dell'iniziativa sindacale sulle vertenze aperte e da aprire a livello categoriale e territoriale.

In questo quadro devono essere ripresi i confronti con il governo, sia sulle proposte complessive di politica economica e di politica fiscale, come sul mercato del lavoro, sui problemi della pubblica amministrazione e sui programmi settoriali e su quelli delle regioni meridionali. Tale iniziativa va espressa altresí verso le controparti imprenditoriali e a livello d'impresa con particolare riferimento alle materie contenute nella «prima parte» dei contratti, cosí come in generale in vista dei rinnovi dei contratti nazionali di lavoro.

Approvato con una astensione

Comitato direttivo unitario.
Roma, 12-13 gennaio 1981

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione presentata da Franco Marini, con i contributi venuti dal dibattito, e le proposte che vi sono contenute. Il comitato direttivo decide pertanto il rinvio della riunione dei consigli generali e dei delegati e della consultazione sulla linea complessiva del movimento sindacale, che si terrà subito dopo l'effettuazione dei congressi confederali. Nel contempo, il comitato direttivo conferma l'importanza e la validità complessiva delle proposte di discussione contenute nel documento approvato nella sua riunione del 6 novembre 1980, come punto di riferimento per la riflessione aperta nel movimento sindacale. Il comitato direttivo decide di convocare, per dare un contributo specifico alla riflessione, un seminario sui temi della democrazia economica, del controllo dell'accumulazione degli investimenti e del «fondo di solidarietà» che si terrà il 18-19 febbraio 1981. Al seminario parteciperanno il direttivo stesso, rappresentanti di strutture territoriali e di categoria ed esperti. Il comitato direttivo, in rapporto agli impegni attuali del sindacato decide le seguenti iniziative:

la convocazione del direttivo allargata alle strutture regionali e di categoria, per l'esame del «piano a medio termine» e della politica di programmazione;
di sostenere la giornata di mobilitazione nazionale, richiesta dalla federazione dei pensionati, da articolarsi a livello regionale. È indispensabile che tale giornata veda la mobilitazione attiva non solo dei pensionati, ma una partecipazione massiccia di tutte le categorie e delle strutture orizzontali. Ciò anche per dare continuità alle conclusioni del recente convegno sulla condizione dell'anziano nella società industriale;

un convegno unitario sulla politica contrattuale, nel quadro della politica economica, particolarmente in vista dei rinnovi contrattuali, con la partecipazione di delegati e di rappresentanti delle organizzazioni di categoria e territoriali. Il convegno dovrà esprimere gli orientamenti del sindacato sulle scelte strategiche relative alla politica rivendicativa e contrattuale, facendo riferimento alle ipotesi prospettate nel documento approvato dal direttivo della federazione sopra richiamato.

In preparazione e a sostegno di queste iniziative - per realizzare la più ampia espressione della volontà dei lavoratori e delle strutture sindacali sulle scelte da compiere (politica rivendicativa; questioni fiscali, politica di programmazione; piani di rinascita delle zone terremotate in tutti i luoghi di lavoro e l'effettuazione di quelle riunioni a livello di strutture unitarie territoriali e di categoria che sono ritenute necessarie dalle organizzazioni interessate.

Il comitato direttivo prende atto che la proposta di piano triennale intende concentrarsi sulle politiche dell'offerta e sulle politiche strutturali accogliendo con ciò stesso le posizioni ripetutamente sostenute dal movimento sindacale, e in pari tempo prende atto della dichiarata volontà del governo di superare la politica dei due tempi. In relazione al fatto che la proposta di piano viene presentata dal governo come un processo di decisioni e di azioni, il comitato direttivo ritiene indispensabile che si realizzi un confronto permanente tra sindacato e governo sull'impostazione e attuazione dei singoli piani settoriali, sul piano di rinascita delle aree terremotate nel quadro dello sviluppo del mezzogiorno, per verificare in concreto la coerenza con le premesse dichiarate e formulare il giudizio del sindacato dopo l'effettuazione dell'apposito seminario. Il comitato direttivo ritiene indispensabile, attraverso tali confronti, definire e concordare tali piani e le singole politiche di investimenti, occupazione, ricerca e progresso tecnico. Questi confronti, in relazione ai quali il sindacato rivendica un adeguato coordinamento dei ministeri economici, debbono costituire il terreno di una forte iniziativa dei lavoratori che realizzi la pressione indispensabile per determinare una effettiva politica di programmazione, per l'occupazione e lo sviluppo. Il comitato direttivo riafferma che il programma organico di ricostruzione e di rinascita delle regioni colpite dal terremoto deve costituire un obiettivo centrale del piano triennale e il suo primo banco di prova. Il programma di ricostruzione e di rinascita costituirà inoltre per la federazione Cgil-Cisl-Uil il punto di riferimento irrinunciabile sul quale commisurare l'impegno programmatico, operativo e finanziario dello stato e dell'azione pubblica. È quindi decisivo che la definizione di un programma nazionale di ricostruzione e di rinascita delle zone terremotate avvenga attraverso un processo che esalti il ruolo di iniziativa e di proposta delle regioni e

degli enti locali e la partecipazione effettiva delle popolazioni della Campania e della Basilicata, anche attraverso la promozione di assemblee popolari nelle diverse articolazioni territoriali. L'urgenza dell'azione di rinascita implica la più vasta mobilitazione delle forze produttive nazionali e regionali, il contributo delle forze della cultura, il contributo di ricerca e di progettazione delle università, allo scopo di rendere efficace e tempestiva la progettazione delle opere nonché la loro attuazione. Il comitato direttivo della federazione unitaria ritiene necessario convocare entro la metà di febbraio una conferenza nazionale allo scopo di contribuire alla definizione del programma nazionale di ricostruzione e di sviluppo delle zone colpite dal terremoto, che dovrà essere compiuta dal governo di concerto con le regioni. Il comitato direttivo considera altresì necessario che il governo promuova un confronto con regioni ed enti locali per acquisire le indicazioni e contributi sul piano di ricostruzione e rinascita, con la partecipazione di una delegazione della federazione unitaria. Questi momenti insostituibili di partecipazione democratica sono indispensabili affinché l'attuazione del programma possa avvenire nei termini della massima rapidità e della massima efficienza adottando strumenti e procedure straordinarie che assicurino la coerenza e la tempestività degli interventi operativi della pubblica amministrazione e degli investimenti pubblici e privati.

Il comitato direttivo della federazione, riconfermando il suo intendimento di conseguire - attraverso il confronto con il governo ed il parlamento di una approvazione rapida del d/l 760, per l'istituzione di un servizio nazionale dell'impiego, che sia in armonia con proposte irrinunciabili del sindacato, ritiene che debba essere immediatamente disposta l'anticipazione delle norme sulla sperimentazione in materia di collocamento e di avviamento al lavoro per le regioni della Campania e della Basilicata, superando le persistenti resistenze del governo. Nel caso di mancato rispetto dei tempi da parte del governo, il comitato direttivo della federazione è impegnato a dar corso alle necessarie e opportune iniziative di lotta. Si impone infatti, sin dalla fase dell'emergenza, l'adozione di misure:

- a. che impongano a tutte le imprese o enti che operano nelle zone terremotate l'assunzione in via prioritaria di lavoratori provenienti dalle stesse zone o dalle zone limitrofe;
- b. che consentano alle commissioni regionali dell'impiego - tra loro coordinate - di dar vita alle strutture operative per la programmazione di processi di formazione e di mobilità, con la sperimentazione di nuovi rapporti tra studio e lavoro, e di accertare la disponibilità delle forze di lavoro disoccupate (in particolare di quelle giovani) di queste regioni a prestare la loro opera anche per un periodo limitato nelle zone terremotate;

c. che assicurino i finanziamenti necessari alla promozione di cooperative di lavoro e di servizio destinate a svolgere la loro attività nelle zone terremotate, oltreché al finanziamento dei costi della mobilità dei lavoratori disoccupati della Campania e della Basilicata impiegati nelle aree dove sarà concentrato lo sforzo di pronto intervento e quello di ricostruzione e di rinascita. In questo ambito particolare rilievo assume la predisposizione di un piano di utilizzo di personale tecnico - proveniente anche da altre regioni - al fine di assicurare una rapida ricognizione dei danni e le eventuali agibilità.

Il comitato direttivo, in riferimento agli indispensabili sviluppi della contrattazione nel pubblico impiego, richiama il governo alla sua responsabilità per la realizzazione delle «legge quadro», come riferimento e strumento essenziale per l'esito della contrattazione del pubblico impiego e per conseguire obiettivi concreti di riforma ripetutamente sollecitati dal sindacato allo scopo di dare efficienza e produttività ai servizi dell'amministrazione pubblica, specie in riferimento alla politica di programmazione. Tale impegno del sindacato deve essere considerato nei termini propri di una vertenza sulla quale mobilitare l'intero movimento sindacale, a partire dalle categorie del pubblico impiego. Sull'insieme degli obiettivi indicati dalla presente risoluzione, ove venissero a mancare tempestive ed adeguate risposte da parte del governo e delle altre controparti, il sindacato assumerà tutte le iniziative di mobilitazione che si rendessero indispensabili.

Approvato all'unanimità

Comitato direttivo unitario.
Roma, 27 febbraio 1981

Il comitato direttivo della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil approva la relazione di Walter Galbusera presentata a nome della segreteria. Il comitato direttivo rileva che, fronte alle rivendicazioni avanzate dalla federazione unitaria nel negoziato sulle pensioni, il governo ha presentato la proposta della trasformazione della scala mobile da semestrale a quadrimestrale. La federazione apprezza il progresso che così è stato compiuto su una esigenza fondamentale nell'ambito delle rivendicazioni per la riforma previdenziale. Naturalmente l'obiettivo della federazione resta quello della piena parificazione della scala mobile, nella sua cadenza trimestrale, fra pensionati e lavoratori attivi. Così la federazione riconferma che non è possibile alcuna modifica nella struttura della scala mobile e della contingenza: punto questo sul quale viene riconfermata ancora una volta la posizione più ferma del movimento sindacale italiano. Restano da affrontare, nel quadro del riordino e dell'unificazione del sistema pensionistico (che ancora incontra resistenze immotivate), i punti relativi alla effettiva rispondenza della pensione all'80 per cento della retribuzione, con 40 anni di anzianità, oggi vanificata dall'acuto processo inflazionistico, e dei trattamenti per i pensionati al minimo con oltre 15 anni di versamenti, della previdenza per i lavoratori dell'agricoltura, così come è stato proposto dal movimento sindacale. La federazione intende proseguire su questi punti il confronto con il governo tutte le parti interessate, al fine di realizzare le rivendicazioni prima indicate affrontando contestualmente i problemi finanziari e di bilancio della previdenza sociale.

Il comitato direttivo rileva che in materia fiscale sono state presentate le risposte ultimative del governo alla federazione in merito alle richieste di modifica della struttura delle aliquote e degli scagliona-

menti, per riassorbire il drenaggio fiscale, e del miglioramento delle detrazioni per il coniuge a carico, in funzione della sperequazione che è stata determinata dall'abolizione del cumulo, fra le famiglie con un solo reddito e le famiglie con più redditi. Su questo secondo punto - detrazione per il coniuge a carico - le proposte del governo, pur non coincidendo con quelle della federazione unitaria, costituiscono senza dubbio un progresso che va positivamente apprezzato, nel quadro della esigenza proposta dal sindacato. Per quanto riguarda la modifica delle strutture delle aliquote e degli scaglioni, contenuta nel ddl presentato dal governo al senato, in termini che sono stati criticati dalla federazione perché insufficienti sul piano quantitativo e perché i relativi vantaggi non risultavano adeguati sui redditi bassi e medi, il governo ha formulato una ulteriore proposta: o un aumento della detrazione e produzione del reddito sull'imposta pagata dai lavoratori dipendenti o una lieve correzione in basso della aliquota sullo scaglione da 4 a 6 milioni l'anno. Il comitato direttivo privilegia la prima di queste due soluzioni. Anche questo passo avanti deve essere apprezzato, ma esso non risolve l'esigenza di una più profonda modifica della struttura delle aliquote e degli scaglioni, concentrata sui redditi medi e bassi, che è essenziale per l'effettivo riassorbimento del drenaggio fiscale anche per il futuro. Il comitato direttivo intende anche sollecitare la più tempestiva approvazione di alcune misure di riforma dell'amministrazione finanziaria e di ulteriore repressione dell'evasione fiscale che il governo ha predisposto dopo i confronti avvenuti con il sindacato. Circa l'introduzione dell'addizionale la federazione riconferma che condizioni indispensabili rimangono sia l'esame preventivo della politica di bilancio, che la verifica della capacità di spesa effettiva, su progetti definiti, nelle zone terremotate. I risultati parziali ottenuti non chiudono, perciò, definitivamente la vertenza sul fisco. Tuttavia - in questa fase - la federazione ritiene che le priorità nell'impegno e nella lotta dei lavoratori debbono diventare le questioni del lavoro, del mezzogiorno e in primo luogo della rinascita delle zone terremotate. Intorno a questi obiettivi deve concentrarsi il confronto con il governo assicurando ad essi il sostegno necessario con la più forte mobilitazione dei lavoratori. Il comitato direttivo sarà riconvocato - dopo il convegno di Montecatini sulla contrattazione - per approfondire i contenuti del confronto sulla proposta di piano a medio termine presentata dal governo. Il movimento sindacale, rinnovando la denuncia della manovra restrittiva in atto, ribadisce la sollecitazione e il sostegno alla impostazione di un programma economico che tenda a ridurre l'inflazione e promuova investimenti crescenti, per superare i punti più acuti di crisi dell'apparato industriale, rifiutando la via dei licenziamenti e privilegiando lo sviluppo dell'occupazione e del mezzogiorno. Sull'insieme dei problemi affrontati, di carattere

sociale e di sviluppo economico, la federazione è impegnata ad assicurare la continuità del movimento, dell'iniziativa e della lotta dei lavoratori italiani.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 30-31 marzo 1981

Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil approva la relazione di Trentin con i contributi venuti dal dibattito. Il comitato direttivo conferma il giudizio nettamente negativo sulle misure di politica monetaria e creditizia assunte dal governo, già espresso dalla segreteria con la decisione di una prima iniziativa di lotta che ha visto la più ampia adesione dei lavoratori, e ribadisce forte preoccupazione e dissenso sulle misure annunciate di tagli nella spesa pubblica, che inciderebbero sui livelli essenziali delle prestazioni sociali e sanitarie e incoraggierebbero un nuovo scatto dell'inflazione con aumenti di tariffe e di prezzi controllati.

Preoccupazione e dissenso ulteriormente aggravati minacce alla scala mobile.

Il comitato direttivo dà mandato alla segreteria di promuovere uno sciopero generale nel caso in cui il governo adotti misure come la manomissione della scala mobile o il blocco formale e di fatto della contrattazione del pubblico impiego o tagli inaccettabili della spesa pubblica, con l'accentuazione parallela della pressione fiscale e contributiva sui redditi dei lavoratori oppure non accetti con la dovuta tempestività un confronto produttivo delle proposte di politica economica avanzate dal sindacato. Il comitato direttivo sottolinea che l'insieme delle misure assunte e annunciate dal governo costituisce un obiettivo incoraggiamento per l'attacco al sindacato e al reddito dei lavoratori, che è stato lanciato dalla confindustria. Si delinea così una politica economica che si risolve nel far pagare ai lavoratori tutto il prezzo della crisi; deve essere chiaro che il sindacato reagirebbe a questa politica con la più forte azione e che essa porterebbe inevitabilmente al più aspro scontro sociale nel paese. In alternativa, il sindacato propone l'adozione di misure di politica econo-

mica che combattano l'inflazione sul terreno della occupazione, dello sviluppo economico e della rinascita del mezzogiorno. Il sindacato propone:

- a. un programma per l'energia - anche con misure selettive di risparmio e di contingentamento - e di sviluppo produttivo agricolo e alimentare che allenti il vincolo negativo sulla bilancia commerciale;
- b. un programma di ricostruzione e di rinascita delle zone terremotate, con l'apporto decisivo delle comunità locali, anche rivedendo il disegno di legge in discussione al parlamento e, quindi, un piano immediato per il lavoro in quelle zone;
- c. piani settoriali per l'industria, l'agro-industria, i trasporti, la casa, che intervengano nelle situazioni più acute di crisi, che garantiscano nuove prospettive di sviluppo e di produttività;
- d. misure selettive di credito alle imprese, che garantiscano l'attività produttiva proteggendola dagli effetti del blocco indiscriminato del credito;
- e. equo prelievo fiscale, realizzando le indicazioni del convegno di Montecatini, con misure che allarghino l'area del prelievo stesso fuori dai redditi da lavoro dipendente e che diano ampi risultati contro la massiccia evasione in atto;
- f. una politica della spesa pubblica che selezioni ed allarghi il finanziamento agli investimenti e che distingua nella spesa corrente fra consumi improduttivi e sprechi, e consumi sociali fondamentali: sanità, pensioni, disoccupazione, servizi collettivi essenziali;
- g. una politica di contenimento delle tariffe e dei prezzi, di riproporzionamento dell'equo canone e di limitazione degli sfratti, che garantisca comunque i consumi sociali e quelli riferiti ai redditi più bassi.

Il comitato direttivo propone queste condizioni come indispensabili per una impostazione efficace ed una effettiva concretizzazione del piano a medio termine, per il quale il sindacato intende impegnarsi in un confronto sistematico. Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, ferme restando, naturalmente, le prerogative dei partiti e delle istituzioni, e la piena autonomia del sindacato, sottolinea l'esigenza di una direzione politica adeguata ed autorevole, che guidi il paese lungo una tale politica economica e sociale.

Il comitato direttivo decide altresì, nel quadro delle azioni di lotta volte a modificare le decisioni governative, d'intesa con le categorie interessate, di proclamare nel settore del pubblico impiego uno sciopero nazionale per il 13 aprile, al fine di respingere ogni tentativo di blocco dei contratti del pubblico impiego, di garantire i fondamentali diritti di contrattazione - anche con la rapida approvazione della legge quadro - e, quindi, di ottenere l'immediata ripresa delle trattative e di assicurare la puntuale applicazione degli accordi già firmati. Questi obiettivi sono essenziali anche per garantire una di-

versa qualificazione ed efficienza della spesa pubblica in direzione degli investimenti produttivi attraverso la realizzazione di concrete misure riformatrici nella pubblica amministrazione e nei servizi. Il comitato direttivo della federazione, nel respingere nettamente le posizioni della Confindustria, dell'Intersind, Confagricoltura e Confcommercio, conferma la piena validità delle scelte compiute al convegno di Montecatini in tema di politica contrattuale, nonché delle rivendicazioni specifiche che ne sono emerse sulle pensioni e sulla indennità di fine lavoro. Per definire più compiutamente queste specifiche rivendicazioni, sulla base delle consultazioni in atto, e per avviare formalmente la vertenza con le controparti, attraverso la presentazione della piattaforma, sarà convocata una riunione della segreteria delle categorie e delle strutture regionali per lunedì 13 aprile.

Il comitato direttivo sostiene le norme di autoregolamentazione del diritto di sciopero varate dalla federazione unitaria dei trasporti, ed invita tutte le altre categorie interessate alla formulazione di analoghi codici, procedendo con la necessaria tempestività ed impegna la segreteria a favorirne e verificarne l'applicazione.

In particolare è urgente che il codice di autoregolamentazione venga adottato dalle categorie dei lavoratori preposti alla assistenza sanitaria ed ospedaliera. Il comitato direttivo sottolinea che anche così il movimento sindacale intende, in coerenza con le decisioni assunte a Montecatini, opporsi ai propositi di regolamentazione legislativa dello sciopero e respingere tutti gli attacchi che vengono attualmente portati al diritto di sciopero. Il comitato direttivo fa proprio il documento preparato dalla segreteria, d'intesa con le categorie interessate, sulla questione dell'aumento dei pezzi e della revisione della politica agricola comunitaria. Conclusi gli incontri con i partiti ed il confronto con il governo, il comitato direttivo sarà convocato tempestivamente per l'esame della situazione e l'assunzione delle decisioni conseguenti.

Comitato direttivo unitario.
Roma, 20 maggio 1981

Verifica interna a ciascuna organizzazione della situazione che si è determinata; discussione negli organismi unitari regionali e nelle federazioni nazionali di categoria; riunione, entro 10-15 giorni, della segreteria della federazione per decidere, attraverso una nuova riunione del comitato direttivo, le modalità ed i tempi per la consultazione dei lavoratori. La segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil si è riunita con le federazioni unitarie di Campania e Basilicata per valutare la situazione nelle aree terremotate. Si è deciso di convocare la conferenza nazionale dei delegati e dei quadri per lo sviluppo e la rinascita delle zone terremotate nei giorni 25-26 giugno 1981 a Napoli. Il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil dopo ampia discussione da cui sono emersi contributi positivi, approva la relazione di Luigi Della Croce. Il comitato direttivo conferma innanzitutto la piena validità della piattaforma contro l'inflazione, la recessione e per l'occupazione e lo sviluppo presentata dalla segreteria della federazione al governo. Piattaforma ampiamente unitaria per nove punti e su cui occorre un approfondimento complessivo col contributo dei lavoratori e delle strutture sindacali unitarie territoriali e di categoria per una soluzione relativa al decimo punto, che presenta posizioni diverse ma orientate dalla comune volontà di una azione coerente contro l'inflazione e la recessione impostata sulla fissazione, contrattata nella salvaguardia dell'autonomia contrattuale di un tasso programmato di rientro dell'inflazione dal quale far derivare le specifiche coerenze del governo e delle parti sociali. Il comitato direttivo mentre valuta positivamente l'esito del primo incontro col presidente del consiglio che ha portato la Confindustria a rinunciare alla preannunciata disdetta dell'accordo del 1975 sulla scala mobile, ritiene necessario condurre una rigorosa verifica delle scelte di poli-

tica economica del governo in base alla piattaforma del sindacato. Sulla base dell'apertura del confronto con il governo e di un primo accertamento degli indirizzi concreti espressi dal governo stesso la federazione unitaria aprirà un negoziato con le controparti padronali, il cui esito sarà indicativo della effettiva volontà di corrette relazioni industriali, in grado di dare soluzioni contrattuali ai gravi problemi del lavoro e dell'occupazione e di non determinare uno scontro frontale tra la parti. Per una messa a punto della piattaforma su cui sviluppare il negoziato con le controparti padronali - piattaforma che assume a base obiettivi e contenuti decisi nel convegno di Montecatini - e per una gestione democratica della trattativa la segreteria della federazione unitaria convocherà una specifica assise delle strutture categoriali e di quelle territoriali. Tale riunione disporrà la formazione della delegazione per le trattative, e assicurerà una informazione permanente dei lavoratori sull'andamento del negoziato.

Il direttivo dà intanto mandato alla segreteria di predisporre entro settembre l'avvio della consultazione di tutti i lavoratori nei luoghi di lavoro, in stretto rapporto con l'informazione dei lavoratori e con il loro coinvolgimento nella gestione del confronto con il padronato e con il governo. Le strutture territoriali regionali e comprensoriali e le strutture nazionali di categoria unitarie dovranno garantire lo svolgersi democratico della consultazione con un impegno comune che assicuri un momento di informazione puntuale e precisa sui temi in discussione che salvaguardi la più ampia dialettica democratica e la libera espressione di tutti i lavoratori; l'esame, quindi, delle iniziative di lotta per sostenere tutti i punti della piattaforma sindacale contro l'inflazione e la recessione e per il negoziato con le controparti padronali. Scopo della consultazione è quello di fornire un contributo, essenziale sul piano unitario, per realizzare una forte ripresa dell'azione sindacale a tutti i livelli anche in riferimento alle varie fasi di confronto e negoziato, sia col governo che con il padronato. Il comitato direttivo esprime pieno sostegno alle iniziative di lotta in corso o in preparazione per la corretta applicazione dei contratti - in particolare per la riduzione di orario nel settore metalmeccanico - e per la contrattazione aziendale per la soluzione dei più oscuri problemi di crisi occupazionale. In questo ambito il comitato direttivo ritiene che l'esito dell'incontro con il presidente del consiglio debba indurre la Confapi a rivedere sollecitamente la decisione della disdetta della scala mobile. Qualora ciò non avvenisse il comitato direttivo dà mandato alla segreteria della federazione di generalizzare specifiche iniziative di lotta già disposte dalle organizzazioni di categoria. Il comitato direttivo impegna infine la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil ad avviare subito confronti con tutte le forze politiche sull'insieme delle rivendicazioni sindacali oggetto di esame con il governo e con il padronato.

Nuova biblioteca CISL

Seconda Appendice

Assemblea nazionale dei consigli
generali unitari e dei delegati.
Roma 13-14 febbraio 1978

«Per una svolta di politica economica e
di sviluppo civile e democratico»*

Premessa

La federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene che i rischi di peggioramento della condizione dei lavoratori e delle masse popolari in termini di occupazione, reddito reale, sicurezza e servizi sociali debbano essere scongiurati attraverso una decisa svolta di politica economica. Le vigorose lotte dei lavoratori degli ultimi mesi dell'anno 1977 nonché la proclamazione dello sciopero generale, temporaneamente revocato, indicano il livello di insoddisfazione e preoccupazione diffuso tra le classi lavoratrici. Obiettivo fondamentale nel quale si inquadrano le specifiche rivendicazioni del sindacato è quello di avviare un processo che porti sul medio periodo al pieno impiego delle forze di lavoro. Ciò deve, in particolare, recuperare le sacche di disoccupazione del sud, la disoccupazione giovanile e femminile, le aree delle forze di lavoro emarginate dal crescente sviluppo dell'area del lavoro precario. Perché tale obiettivo sia conseguibile occorre determinare le condizioni per la ripresa di una crescita elevata e stabile ben al di sopra di quella realizzatasi negli ultimi anni e di quella sottesa nella politica economica in atto. La ripresa della espansione e la realizzazione di un elevato e durevole tasso di crescita appaiono indispensabili sia per impedire eventi negativi futuri, sia per rendere possibile il conseguimento di obiettivi positivi tra i quali, prioritario, il pie-

*Il documento emendato e approvato dall'assemblea dell'Eur

no impiego. Il mantenimento per lungo periodo di un basso tasso di crescita e il correlativo ristagno degli investimenti in presenza di prevedibili ulteriori aumenti quantitativi delle forze di lavoro, rischia di aggravare in modo intollerabile il problema dell'impiego, di rendere cronica l'astenia degli investimenti, di stabilizzare la stagnazione e di privare il potenziale umano e produttivo di ogni slancio innovativo e di ogni spinta verso i necessari cambiamenti strutturali. In senso positivo un forte e stabile tasso di crescita costituisce la condizione indispensabile per realizzare grandi obiettivi di cambiamento indicati dal movimento sindacale e dalle forze democratiche: pieno impiego e sviluppo nel mezzogiorno e nel paese, realizzazione di un nuovo modello di sviluppo nella produzione e nel consumo, modernizzazione delle strutture settoriali, amministrative e sociali, miglioramenti ambientali e nella qualità della vita. Infine, sempre in presenza di tale condizione, risulta perseguibile la definizione del nostro ruolo nell'ambito di una mutevole divisione internazionale del lavoro. In definitiva una espansione elevata e stabile consentirebbe di rimuovere quell'insieme di strategie difensive nelle quali i gruppi sociali, non escluso talvolta il sindacato, si rifugiano quando gravano minacce di stagnazione e recessione. Su questo terreno le rivendicazioni e le lotte dei lavoratori italiani si saldano con quelle dei lavoratori degli altri paesi europei, egualmente tesi al recupero del pieno impiego, contrari alle perduranti politiche deflattive dei governi e favorevoli invece a politiche di rilancio e di espansione. Sotto i colpi della crisi che investe, sia pure in misura diversa, tutti i paesi e all'estendersi della disoccupazione, si registra, infatti una significativa convergenza di obiettivi tra i movimenti sindacali di diversi paesi. In questo contesto si colloca la decisione dell'esecutivo della Ces di indire per il 5 aprile «una giornata di azione sindacale europea» che impegnerà i lavoratori di tutti i paesi dell'Europa occidentale a sostegno di una proposta di nuova politica di sviluppo economico, coordinata a livello internazionale, per realizzare l'obiettivo della piena occupazione. Con questa decisione di grande rilievo politico, che vedrà il sostegno più ampio della federazione Cgil-Cisl-Uil per garantire la sua piena riuscita, la Ces assume un più avanzato ruolo di direzione del movimento sindacale europeo, dando una prospettiva più avanzata alle lotte in corso a livello nazionale su una linea di rinnovato internazionalismo sindacale. La realizzazione di questi obiettivi implica una visione della politica economica che veda finalmente una saldatura e una interpenetrazione tra l'azione strutturale sul medio periodo. La federazione Cgil-Cisl-Uil intende giustificare le rivendicazioni specifiche che seguono collocandone il loro significato proprio in tale interpretazione. Sul breve periodo si pongono preliminarmente i problemi di avvio alla svolta e di deciso rilancio della espansione. Già nel novembre la federazione si pronun-

ciò a favore di un rilancio degli investimenti strettamente selettivi, allo scopo di attenuare i vincoli sulla bilancia dei pagamenti indicando a questo scopo, prioritariamente, i settori dell'edilizia, dell'energia, dell'agricoltura, dei trasporti e telecomunicazioni, che costituiscono parte essenziale della manovra di rilancio produttivo attivando la domanda pubblica, attraverso la rapida e graduale realizzazione della spesa già prevista per questi settori da specifici provvedimenti legislativi. Già allora la federazione unitaria concordava sulla necessità che l'espansione desiderata non prescindesse dal rispetto dei vincoli esterni (bilancia dei pagamenti) e interni (attenuazione del grado di inflazione). Nel riconfermarlo, intende sottolineare che autonomamente, già nel 1977, incoraggiando le azioni necessarie alla ripresa della produttività e pronunciandosi su misure specifiche atte a ridurre i disavanzi del sistema pensionistico, ha dato prove concrete della sua disponibilità ad allentare il peso dell'uno e dell'altro vincolo. La concreta definizione, oggi, di una politica di rilancio vedrebbe egualmente disponibile la federazione ad esaminare i problemi sul tappeto. Sempre sul breve periodo si collocano le azioni di emergenza relative ai punti di crisi settoriale e delle aziende in difficoltà. In questa prospettiva è urgente invertire la tendenza in atto di riduzione progressiva dell'occupazione. In questo senso la attuazione della legge 285 è un fatto importante capace di occupare centinaia di migliaia di giovani, di modificare il rapporto tra lavoro manuale ed intellettuale e di contribuire a saldare la politica dell'occupazione con l'obiettivo del pieno impiego. In questo ambito lo sviluppo e l'estensione delle leghe unitarie dei disoccupati Cgil-Cisl-Uil, costituisce la base sulla quale far crescere l'unità di classe fra occupati, disoccupati e giovani emarginati dalla crisi.

La federazione ritiene che la saldatura tra azione a breve e quella a medio, può avvenire solo a mezzo della riorganizzazione di una seria e coerente programmazione basata su un preciso quadro contabile che consenta di definire la fattibilità sia dei piani settoriali che dei piani territoriali a livelli voluti. A confronto con questa nuova cornice programmatica il movimento sindacale sarebbe in condizione di dare coerenza alle sue rivendicazioni fondamentali, pieno impiego, mezzogiorno, nuovo modello di sviluppo, ambiente e qualità della vita. La federazione sottolinea la necessità che la programmazione divenga da un lato processo articolato ad alta partecipazione alle decisioni e alle azioni, e perciò processo né tecnocratico né autoritario, e dall'altro rigoroso strumento della compatibilità dinamica tra rivendicazioni e risorse reali. La federazione considera di grande importanza una risposta positiva su questo punto. Una prova convincente in tal senso dovrà essere espressa dalla volontà di riordinare le competenze della presidenza del consiglio, di procedere in modo organico alla ristrutturazione dei ministeri e dei loro servizi, e in tale

ambito realizzare anzitutto l'accorpamento dei ministeri finanziari in un ministero della economia, nonchè l'approvazione della legge sulle procedure della programmazione in coerenza con il quadro delle autonomie istituzionali e della legge 382. La federazione ritiene che in questa cornice la politica di riconversione della economia non solo sarebbe meglio saldata ad obiettivi qualitativi e quantitativi già richiamati, ma risulterebbe meglio garantita in termini di fattibilità. Nello stesso contesto l'azione di riconversione per il mezzogiorno potrebbe più convicentemente realizzarsi, avviando in modo davvero prioritario risorse adeguate agli investimenti anche attraverso l'accelerazione della spesa pubblica, nonchè avviando il miglioramento delle condizioni dell'apparato produttivo e dei fattori produttivi. La riconversione dell'apparato produttivo deve essere sostenuta da una politica per la ricerca scientifica e tecnologica, che contribuisca al raggiungimento degli obiettivi settoriali e territoriali di sviluppo, procedendo in tale contesto al riordino del settore pubblico in stretto rapporto con l'università e con la ricerca nelle imprese e in particolare nelle partecipazioni statali. La federazione è cosciente che la riconversione della economia implica una adeguata mobilità dei fattori produttivi. È in questa logica che va interpretata la parte specifica di indicazioni relativa all'adattamento delle strutture dell'impiego (orientamento e addestramento professionale, collocamento) della quale la mobilità del lavoro è parte integrante. La federazione propone dunque una visione coerente della politica del lavoro perchè divenga capace di finalizzare agli obiettivi programmatici i suoi differenti strumenti. L'avvio concreto di una politica di programmazione consentirà altresì di considerare in nuova luce i problemi degli orari, dei turni, della distribuzione del lavoro, eccetera, in modo da rispondere meglio alla finalità di recupero del pieno impiego.

Il sindacato è consapevole della necessità, nell'attuale situazione, di destinare in misura prevalente la formazione di nuove risorse allo sviluppo dei consumi collettivi e agli investimenti produttivi. Ma questa fondamentale scelta di politica economica non può che essere verificata di volta in volta, di fronte a concrete certezze, acquisite anche attraverso il confronto con il sindacato, sulle decisioni di investimento dello stato e delle imprese. Partendo da questa consapevolezza il movimento sindacale italiano definisce i suoi obiettivi di politica economica, di riforma dell'assetto produttivo e di democratizzazione della società, così come le sue coerenze sul terreno dell'azione rivendicativa e del governo del mercato del lavoro. Si tratta di una scelta che riafferma l'autonomia del sindacato e il rifiuto di una logica di «patto sociale» sostanzialmente fondata sulla accettazione di una centralizzazione del sistema contrattuale, sulla delega al governo e al padronato nella definizione e nella realizzazione degli indi-

rizzi di politica economica e sulla smobilitazione dell'irrinunciabile funzione di iniziativa e di controllo dei lavoratori organizzati nel sindacato, a tutti i livelli della società. Inoltre il raggiungimento del sostenuto livello di espansione consentirà al sindacato di affrontare in modo più dinamico la difesa della occupazione e di schierarsi sempre più chiaramente a favore di profondi cambiamenti strutturali. La saldatura tra politica a breve e quella a medio termine impone azioni di riordino e risanamento finanziario sia nel settore delle partecipazioni statali che nel settore privato. I problemi del risanamento finanziario si pongono con strumenti diversi nel settore pubblico e in quello privato. Tuttavia la federazione esclude che si possa procedere a sanatorie generalizzate e, nelle rivendicazioni specifiche, indica le condizioni alle quali il risanamento delle strutture finanziarie delle imprese può avvenire. Pur considerandolo pericoloso, la federazione ammette l'intervento a breve a favore di imprese di specifici settori per consentire ad esse il pagamento di salari e stipendi ai lavoratori interessati. Sempre nel settore delle partecipazioni statali, fermo restando il carattere polisettoriale degli enti di gestione, appare evidente la necessità di provvedere ad un riordino per comparti all'interno di essi. Sempre in tale contesto vanno collocati i problemi della fiscalità, parafiscalità e di politica tariffaria. Il problema principale appare quello del recupero dei disavanzi nelle gestioni pubbliche. Sul breve periodo, tuttavia, si esige una adeguata modulazione della pressione fiscale allo scopo di evitare che improvvise cadute di domanda rendano difficile se non impossibile lo stesso avvio del processo di espansione.

Le misure proposte di politica fiscale vanno interpretate nel quadro di una filosofia sostanzialmente perequativa che veda una incidenza pari di oneri e pressioni tra redditi da lavoro ed altri redditi. A tale scopo occorre combinare adeguatamente non solo la necessità progressiva ma l'azione di lotta alle evasioni. Nel quadro della parafiscalità il concetto perequativo deve muoversi lungo la linea di un sostanziale equilibrio nell'ambito di ciascuna grande categoria di lavoratori (dipendenti ed autonomi), tra contribuzioni e prestazioni. La solidarietà per la costruzione di un equilibrio di insieme, invocata e concessa dal movimento sindacale non può avere che carattere temporaneo e eccezionale, e ad essa deve corrispondere una politica economica che rimuova la causa della bassa produttività di intere aree e settori. L'adeguamento della politica tariffaria oltrechè giustificata da ragioni di equilibrio nei conti delle rispettive gestioni, deve necessariamente essere condizionata ai programmi e alle prospettive di investimento indicate sia dalla programmazione che dalle rispettive gestioni. Questa la cornice generale attraverso la quale debbono essere interpretate le rivendicazioni specifiche che seguono. Queste rivendicazioni e le certezze definite autonomamente dal movimen-

to sindacale presuppongono il conseguimento di un obiettivo generale che costituisce la fondamentale contropartita che i lavoratori italiani hanno il diritto di chiedere e la garanzia che le loro scelte e i loro sacrifici coincidano realmente con una svolta nella politica economica del paese: si tratta di una modifica sostanziale nel modo di governare, fondato sulla trasparenza degli obiettivi di trasformazione della società che stanno alla base di una politica di sviluppo dell'occupazione e di una crescita ulteriore della democrazia, tale da tradursi in una diversa articolazione del potere. L'allargamento degli spazi di democrazia, nella fase di transizione che stiamo attraversando, costituisce per il sindacato una alternativa insostituibile ai pericoli di centralizzazione e di autoritarismo che potrebbero manifestarsi nelle aspre difficoltà che il paese dovrà fronteggiare. Questo impegno di sviluppo ulteriore e di decentramento della democrazia coinvolge anche il sindacato. Esso deve tradursi non solo nella difesa intransigente della contrattazione articolata, come un cardine del potere e del protagonismo dei lavoratori, ma nel rilancio e nello sviluppo della democrazia interna e dell'autonomia del sindacato, anche rivalutando il ruolo di tutte le strutture unitarie di base della federazione Cgil-Cisl-Uil.

Mezzogiorno

Il mezzogiorno con la drammaticità della sua situazione sociale e delle gravi crisi industriali rappresenta il momento essenziale di valutazione di una reale modifica della politica economica. Il mezzogiorno deve essere il banco di prova di una svolta selettivamente espansiva della politica economica del governo: questa svolta dovrà essere realizzata anche attraverso la definizione di un piano coordinato di interventi (industria, agricoltura, edilizia abitativa, opere pubbliche), di cui si possono indicare i risultati occupazionali rispetto alle diverse realtà territoriali, a partire da quelle più provate dalla crisi. È quindi proprio sulla logica oltre che sul tipo di intervento, degli strumenti utilizzati e delle risorse che si intendono effettivamente mobilitare, che si deve verificare una inversione di tendenza rispetto ad una impostazione residuale dei problemi meridionali. Ciò in particolare significa non limitare gli interventi alla mobilitazione non finalizzata della spesa pubblica, rinviando ad un secondo tempo l'approntamento dei programmi dei settori produttivi. Pertanto vanno prioritariamente definite le scelte di orientamento degli interventi nei settori produttivi, partendo dall'attuazione delle leggi di programmazione settoriale approvate od in corso di approvazione; si tratta cioè di definire obiettivi prioritari e cioè compiere scelte a priori riguardanti l'area meridionale come punti di partenza immediatamente operativi dei piani settoriali. Ciò significa porre i

problemi dell'Italsider di Bagnoli o del centro siderurgico di Gioia Tauro, come premessa al piano siderurgico, i problemi di Ottana e di Acerra, come premessa di piano fibre, i problemi del tessuto industriale, del tessile e dell'abbigliamento, dell'industria alimentare meridionale nei rispettivi piani settoriali. Lo stesso orientamento deve caratterizzare le scelte di priorità per la determinazione della domanda pubblica spendibile nel 1978 nei settori del materferro, dell'elettronica e delle telecomunicazioni e delle commesse militari, per consolidare l'apparato produttivo meridionale. Le partecipazioni statali ed i grandi gruppi privati devono concretizzare gli impegni assunti nelle vertenze svolte dal movimento sindacale, realizzando contestualmente con opportune iniziative promozionali le relative attività indotte. Nel settore dell'agricoltura l'attuazione delle leggi nazionali e regionali e la realizzazione dei relativi progetti speciali nazionali e regionali devono orientarsi chiaramente all'intersettorialità con le necessarie concessioni industriali a monte ed a valle, concretizzandosi in precise programmazioni a livello territoriale. Ciò richiede una particolare attivazione programmatica ed operativa delle regioni e quindi delle forze politiche a livello locale, impegnate dalla legge 616 a predisporre i piani regionali di sviluppo. In tale contesto anche l'attivazione reale della spesa pubblica prevista dall'intervento straordinario ed ordinario deve essere finalizzata ai contestuali interventi nei settori produttivi, allo scopo di evitare la logica del puro intervento infrastrutturale, che rimanga fine a se stessa. In questa ottica l'attuazione del piano pluriennale della 183 deve significare, a partire dal piano operativo per il 1978, la riqualificazione dei progetti speciali. In particolare debbono essere privilegiati quelli degli schemi idrici intersettoriali e dell'irrigazione; mentre quello del riequilibrio delle zone interne dovrà essere centrato sullo sviluppo dei settori produttivi e del tessuto socio-economico. Deve essere avviata la elaborazione di nuovi progetti speciali, specie quelli per le aree metropolitane di Palermo e di Napoli, coordinato quest'ultimo con il progetto per il disinquinamento, e per la ricerca scientifica, avviando da subito gli interventi già individuabili, che non siano contraddittori con la logica generale dei progetti speciali. I progetti speciali per l'attrezzatura del territorio devono essere finalizzati agli investimenti industriali effettivamente in corso di realizzazione o sicuramente programmati. I progetti promozionali agricoli devono essere riqualificati per diventare coerenti strumenti della riconversione dell'agricoltura promossa dalle relative leggi. I meccanismi di incentivazione industriale devono essere definitivamente dbloccati, consentendo alle piccole e medie aziende di attuare gli investimenti programmati, ciò anche con interventi specifici di politica economica, fiscale e creditizia; mentre per i grandi investimenti il governo deve assumere l'iniziativa di revisionare i relativi pareri

di conformità nell'ambito di scelte settoriali, da confrontare con il movimento sindacale.

L'attuazione del decreto 902/77 per la parte relativa alle aree depresse del centro-nord deve essere contenuta e limitata alle zone veramente sottosviluppate, individuate tramite indicatori validi a livello nazionale, basati sui tassi di disoccupazione, tali da non prestarsi ad interpretazioni di fatto contraddittorie con priorità della destinazione dei nuovi investimenti industriali al Mezzogiorno; gli incentivi relativi devono essere finalizzati da coerenti piani di riequilibrio regionale e devono essere sostenuti da precisi interventi promozionali attivati dalle regioni. L'accelerazione della spesa pubblica ordinaria, come anche proposto dal governo per una spesa aggiuntiva di 500 miliardi, deve anche essa prevedere una scelta delle opere, che sia strettamente collegabile ad investimenti nei settori produttivi. In questo contesto deve essere rapidamente approvata la legge sulla accelerazione delle procedure. La definizione territoriale dell'articolazione della spesa pubblica ordinaria e straordinaria deve tener conto delle situazioni differenziate, che a livello economico e sociale esistono nel mezzogiorno. In particolare ciò significa che il movimento sindacale intende valutare le modifiche richieste nell'intervento meridionalistico attraverso precise risposte ai problemi posti nei confronti sulla Calabria e sulla Campania. Comunque tutta la revisione della politica economica e i provvedimenti, che saranno assunti, devono essere coerenti con priorità meridionalistica, evitando contraddittorietà, che si sono verificate, tra dichiarazioni e comportamenti. Conseguentemente le indicazioni della federazione per interventi immediati nel mezzogiorno sono:

- a. garantire, con una verifica immediata, che siano rispettati i vincoli per il mezzogiorno stabiliti per le imprese pubbliche — partecipazioni statali, Enel, ferrovie, metropolitane, servizio telefonico — e censimento degli investimenti che si devono prospettare, a partire dal 1978;
- b. verifica di tutti i pareri di conformità espressi e di tutti gli accordi sindacali realizzati che portano a impegni di investimento nel mezzogiorno, e dei progetti di riconversione esistenti presso le grandi imprese, decidendo una volta per tutte quali e quando vanno realizzati;
- c. censimento di tutti i progetti esecutivi di opere pubbliche esistenti in tutte le sedi pubbliche nazionali, regionali, provinciali e di grandi comuni, finanziati o da finanziarie, per garantirne il finanziamento nella misura maggiore possibile e l'avvio nel 1978;
- d. preparazione da parte del Cnr, e del Cnen, delle partecipazioni statali di un programma nazionale di ricerche nel mezzogiorno;
- e. verifica regione per regione, condotta sotto la responsabilità del governo, con la partecipazione delle regioni, degli enti locali, dei

sindacati e delle associazioni imprenditoriali, del rilancio dell'occupazione delle indicazioni precedenti, da realizzare entro il mese di marzo.

Le verifiche con il governo e le regioni devono concretarsi in qualificati piani di spesa con scadenze precise, per i quali debbono essere garantiti i relativi mezzi finanziari, anche attraverso meccanismi di redistribuzione delle risorse disponibili sulle leggi ordinarie e straordinarie già operanti. La realizzazione di piani unificati di intervento per grandi aree territoriali deve essere garantita da forme di coordinamento politico tra i vari livelli istituzionali e gli strumenti tecnici di intervento, senza ledere l'autonomia delle assemblee elettive.

Giovani

Per quanto riguarda l'applicazione della legge per il preavviamento al lavoro, la federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene che un sostanziale mutamento di condotta da parte del potere esecutivo, con il conforto di opportune decisioni parlamentari, debba caratterizzarsi in ordine a tre obiettivi fondamentali:

- a. la concentrazione nel 1978 dei finanziamenti previsti dalla legge 285;
- b. l'adozione di interventi volti a verificare, in sede regionale e nazionale, la disponibilità delle imprese di grande e media dimensione ad assumere mano d'opera giovanile in base ai dettami della 285, fermo restando che l'applicazione della legge sulla occupazione giovanile deve divenire uno dei criteri con i quali gli enti pubblici definiscono i loro rapporti contrattuali nei confronti delle imprese fornitrici della pubblica amministrazione. Si tratta, in sostanza, di definire precisi piani per l'occupazione giovanile per i principali settori produttivi e dei servizi (edilizia, agricoltura, energia, ricerca, paramedico, cooperazione) in collegamento organico con le leggi approvate o in via di approvazione (675,183, piano quadrifoglio, eccetera);
- c. l'attuazione effettiva del principio secondo il quale ogni forma di occupazione a tempo determinato, nel settore privato come nella pubblica amministrazione centrale, regionale e locale, deve essere assicurata attraverso il contratto di formazione e deve implicare di conseguenza una attività prolungata di formazione professionale, sia questa coincidente o non coincidente con la natura specifica dell'occupazione provvisoria. Al riguardo va prevista, in rapporto a specifiche professionalità, la possibilità di prolungare il contratto di formazione fino a due anni, nonchè la fissazione di un monte ore minimo da destinare alla formazione professionale da distribuire in modo flessibile nel corso del contratto di formazione. Gli incentivi

previsti dalla legge 285 dovranno essere opportunamente diversificati con particolare riferimento all'artigianato e alla cooperazione;

d. il sostegno tecnico e finanziario delle forme cooperative di conduzione di terreni suscettibili di sviluppo attraverso l'intervento tempestivo delle regioni, anche con apposite leggi regionali. Vanno inoltre confermati e attuati gli obiettivi caratterizzanti della legge 285 respingendo le ricorrenti offensive del padronato volte a snaturarla, introducendo l'inaccettabile criterio della nominatività delle assunzioni, e va determinato, al contrario, un immediato sforzo eccezionale e congiunto sui contratti di formazione lavoro, realizzando l'aumento consistente dei fondi per la formazione professionale e l'avvio di una loro gestione finalizzata ad una qualificata politica dell'occupazione, e, infine, attuando un confronto con le regioni e gli enti locali sui progetti per le attività socialmente utili, stabilendo nuovi criteri di formazione e finalizzazione dei progetti legandoli direttamente a momenti di programmazione.

e. la parificazione dei benefici derivanti alle aziende che si avvalgono dei contratti di formazione-lavoro previsti dalla legge per il preavviamento con quelli esistenti per il rapporto di apprendistato, nella prospettiva di una organica riforma del lavoro giovanile che faccia perno sull'istituto del contratto di formazione.

In questo quadro giudichiamo la recente delibera del Cipe (30-11-1977) come assolutamente contraddittoria sia con i precedenti impegni assunti dal governo nell'incontro del 27 settembre 1977, sia con la necessità di evitare al massimo un uso assistenziale e meramente congiunturale della legge stessa. Questa delibera, privilegiando i programmi delle amministrazioni centrali, che prevedono forme di occupazione precaria e senza sbocchi professionali, avallano di fatto un surretizio aggiramento della riforma e del riordino della pubblica amministrazione, con uso puramente assistenziale della 285. A conferma di ciò risulta inoltre la penalizzazione che nella citata delibera subisce il settore della cooperazione, che può, invece, essere in grado di svolgere una importante funzione di occupazione produttiva e di gestione collettiva dei settori di utilità sociale. Si ribadisce perciò la più ferma opposizione a questo tipo di indirizzo nella gestione della 285 che pregiudica nei fatti i margini di utilizzo e di manovra della legge per gli anni successivi al 1977. D'altra parte la scelta di ripartire i fondi con un rapporto di 60/40 tra i programmi delle regioni e quelli delle amministrazioni centrali e la stessa impossibilità di pervenire ad una benchè minima loro valutazione di merito, fa sì che anche la ripartizione in favore del sud appaia puramente formale. È dunque urgente una svolta nella gestione e applicazione della 285 che ponga fine all'attuale sua incerta e contraddittoria gestione, e, attraverso un reale sforzo di unificazione dei programmi e delle risorse, sia in grado di fissare alcuni chiari obiettivi capaci di rispondere alle neces-

sità di lavoro e di qualificazione professionale espressi dalla sempre più grave situazione dei giovani nel mercato del lavoro. Si ribadisce quindi la necessità che in finanziamenti per la formazione professionale, legati ai contratti di formazione-lavoro, devono essere reperiti nell'ambito di quelli ordinari, e non posare sul più scarso fondo di finanziamento della 285. Il contratto formazione-lavoro deve pertanto assumere una funzione centrale e interessare in materia omogenea tanto il settore privato che quello regionale e la stessa amministrazione centrale.

Agricoltura

Mantenimento rigoroso delle scadenze attuative della legge sui piani agricoli di settore (quadrifoglio). Concertazione tra Cipi e Cipaa degli investimenti agricoli ed industriali derivanti dal «quadrifoglio» dal 183 e dalla legge di riconversione industriale anche dalla quale si impone il mantenimento delle scadenze attuative previste dall'art. 2. Solo in tal modo può prendere avvio, e nel rispetto delle indicazioni di sviluppo produttivo territoriale scaturite dalla recente conferenza nazionale e dai tre convegni preparatori, l'attuazione del piano agro-alimentare. In particolare, ciò significa che:

a. occorre che il Cipaa elabori al più presto le «indicazioni» per i piani nazionali di settore del «quadrifoglio» per permettere alle regioni di elaborare a loro volta nei termini prescritti dalla legge i loro «programmi di settore regionale»;

b. occorre che il Cipaa e il Cipi apprestino le proposte di merito sul carattere e gli obiettivi dell'ente di gestione agro-alimentare che raggruppa le partecipazioni statali del comparto e le linee e gli obiettivi del piano agro-chimico e del piano della meccanica agricola.

Superamento immediato della intollerabile contraddizione data dalla esistenza di acuti fenomeni di disoccupazione agricola (col netto calo degli occupati fissi e del monte annuo di giornate di lavoro) a fronte d'ingenti disponibilità finanziarie non mobilitate dalla assenza delle leggi regionali di recepimento delle direttive Cee e di leggi nazionali e dalla pianificazione zonale. Le funzioni di «indirizzo e di controllo» spettanti al Maf e al ministero delle regioni richiedono un intervallo puntuale a sostegno del superamento di tale contraddizione. Possono essere risolte subito, in questo contesto, importanti vertenze a cominciare da quella degli operai forestali della Calabria, che rivendicano una nuova linea non assistenziale bensì produttiva agro-silvo-zootecnica per le zone interne.

Iniziativa del governo verso gli organi della Cee per l'attuazione della conferenza tripartita sulla Pac onde affrontare su basi graduali ma nuove, sia il problema della difesa e qualificazione delle produzioni mediterranee a fronte dell'ingresso di nuovi paesi del bacino medi-

terraneo nel Mec, sia il problema dei montanti compensativi che falcidiano la zootecnica nazionale. Ambedue le questioni mettono a dura prova la realtà produttiva agricola del sud e del nord del nostro paese ed espongono i lavoratori e le imprese (specie contadine) a gravi fenomeni di degrado dell'occupazione e dei redditi.

Avvio di una nuova politica del lavoro agricolo capace di promuovere nuovi spazi di occupazione produttiva e professionalizzata, in particolare per i giovani, invertendo le distorsioni prodotte da un esodo di massa indiscriminato e spontaneistico. In questo contesto, non possono essere tollerati ancora il disimpegno della confagricoltura sull'attuazione della 285 e i ritardi del governo rispetto agli impegni da esso assunti per il potenziamento della legge 183 sul collocamento agricolo, nella prospettiva di una soluzione organica ed unificante della gestione del collocamento secondo le proposte contenute nel documento.

Mantenimento degli impegni di approvare le leggi di riforma dei patti agrari (compreso il superamento della colonia), sulle terre incolte e malcoltivate (favorendo il recupero produttivo di tutte le terre suscettibili di sviluppo), sul credito (sostenendo le aziende piccole e medie), sull'Aima e la Federconsorzi (dotando la mano pubblica e i produttori di strumenti reali di interventi sui mercati dei prodotti agricoli e dei mezzi di produzione).

Edilizia

Nel quadro di una necessaria scelta di espansione produttiva deve e può svolgere un ruolo determinante il pronto rilancio dell'industria delle costruzioni, in grado di garantire sbocchi occupazionali e produttivi nel settore edilizio ed in quelli collegati, di dare risposte a bisogni sociali primari — come quello della casa —, di operare sul territorio con un piano di opere pubbliche indispensabili ai più generali interventi agro-industriali e dei servizi.

Per quanto attiene l'edilizia residenziale, si ritiene indispensabile l'approvazione sollecita e l'entrata in vigore del piano decennale che garantisca, al di fuori di ogni logica di provvedimento tampone ed a partire dall'anno in corso, una adeguata offerta di abitazioni — 250 mila unità all'anno sia attraverso le nuove costruzioni che il recupero del patrimonio esistente — per la domanda popolare non soddisfatta, in particolare attraverso la priorità di una decisa scelta di innalzamento del livello dell'intervento pubblico diretto nel settore e della entità del patrimonio abitativo pubblico in locazione. In questo senso va definito uno specifico piano di intervento delle partecipazioni statali nella edilizia abitativa sociale. A tal fine è necessario prevedere:

a. certezza di copertura finanziaria per l'edilizia sovvenzionata e convenzionata e per il programma di recupero, con la precisa indicazione della reale consistenza di ogni riferimento ad eventuali residui passivi;

b. gestione coordinata ed unificata delle risorse finanziarie disponibili, sottratte alle discrezionalità degli istituti di credito ed in grado di convogliare nel settore: tutte le disponibilità del credito fondiario; una consistente aliquota dei vincoli di portafoglio degli istituti di credito ordinario; le riserve disponibili delle imprese assicurative e degli enti previdenziali; i fondi derivanti dalle contribuzioni sociali, da estendere a tutti i lavoratori dipendenti ed autonomi, nella prospettiva di una loro fiscalizzazione; crescenti stanziamenti di bilancio da parte dello stato.

c. garanzia del ruolo centrale degli enti locali e delle regioni anche attraverso una coerente democratizzazione e una maggiore funzionalità del Cer;

d. collegamento organico e contestuale con la disciplina urbanistica e l'uso del territorio (legge 10) e con il regime delle locazioni (equo canone).

Per quanto riguarda le opere pubbliche è parimenti necessario un quadro organico di interventi e di previsioni di spesa che: attivi quanto già previsto dalla normativa vigente e finora quasi del tutto disatteso (legge 183 e progetti speciali, ricostruzione delle zone terremotate); solleciti la realizzazione in tempi brevi di quanto previsto dai piani di riforma settoriale in discussione (trasporti, sanità); operi solleciti adeguamenti degli stanziamenti effettuati; preveda un apposito impegno di bilancio e in relazione agli interventi sull'assetto del territorio e la difesa dell'ambiente.

Va posto in primo piano il collegamento, del quale la attività edilizia è parte essenziale, tra produzione industriale e produzione agricola: ciò è particolarmente significativo per quanto riguarda il piano di forestazione che deve essere finalizzato anche alla produzione destinata a tutte le utilizzazioni del legno per la casa e per le attività produttive e per la produzione industriale nei settori della carta-cellulosa.

Per quanto riguarda l'equo canone, la federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene opportuno sottolineare l'esigenza che:

a. la legge venga approvata entro in termini di tempo già previsti senza ulteriori proroghe;

b. che contestualmente all'equo canone sia varato il piano decennale per l'edilizia residenziale. In particolare dovranno essere introdotte modifiche migliorative e correttive in riferimento alla parte normativa che:

recuperino la funzione delle commissioni comunali, quale strumento democratico di gestione complessiva dalla legge; diano garanzia all'inquilino per il rinnovo del contratto;

regolino con maggiore equità e rigore la parte relativa agli sfratti per giusta causa e gli alloggi non residenziali, soprattutto ad uso uffici.

Anche se la parte normativa desta maggiori riserve, quella economica contiene una serie di punti che non possono sfuggire ad una ulteriore verifica correttiva, in particolare ci si riferisce a una serie di coefficienti per il calcolo dell'equo canone che, nella formulazione attuale, fanno certamente gravare sui fitti futuri dei lavoratori residenti nei grandi comuni una quota rilevante dell'onere finale del nuovo monte fitti.

Politica energetica

In merito alla politica energetica il sindacato rileva come il piano energetico recentemente approvato dal Cipe, non assuma in modo adeguato gli indirizzi espressi nella mozione approvata a conclusione del dibattito parlamentare, rimanga ancora sostanzialmente un piano nucleare che non affronta in una strategia globale tutti gli aspetti della ricerca, impostazione ed utilizzazione delle risorse energetiche, ivi comprese quelle integrative e/o alternative quali sono il gas metano, il carbone, la geotermia, le acque per uso plurimo, il solare, eccetera. Pertanto si pone con urgenza un adeguamento del piano energetico che contempli, fra l'altro, i seguenti obiettivi:

- a. avvio di una seria politica fondata su iniziative efficaci di risparmio energetico con riferimento ai criteri previsti dalla legge di riconversione industriale, intervenuti nei settori specifici di consumo (trasporto pubblico, riscaldamento, edilizia abitativa, eccetera);
- b. definizione, in stretta collaborazione con le regioni, di un programma dettagliato e puntuale di investimenti per la ricerca, progettazione e costruzione di impianti atti ad utilizzare tutte le risorse economicamente competitive (in una valutazione globale a lungo termine) esistenti sul territorio nazionale o comunque reperibili in alternativa o integrazione al petrolio;
- c. uso plurimo delle acque nel quadro di una politica di conservazione idrogeologica del territorio, dell'irrigazione agricola, dell'uso potabile, industriale ed elettrico;
- d. utilizzo del carbone del Sulcis e, nel quadro di una strategia diversificante delle fonti di approvvigionamento, determinazione di un quantitativo certo di importazioni dall'estero e relativi consumi per uso termoelettrico basato su un progetto realistico di adeguamento delle strutture di trasporto (porti e ferrovie, carbonodotti), di smaltimento e/o utilizzazione delle ceneri, in modo da non superare i limiti accettabili di inquinamento;
- e. rilancio della ricerca geometrica con iniziativa congiunta Enel-Agip nelle aree a più attività endogena;

f. promozione della graduale applicazione industriale delle tecnologie conosciute in campo solare a partire dal riscaldamento delle acque, abitazioni, edifici pubblici, eccetera;

g. decollo del programma nucleare attraverso la ricerca del consenso degli enti locali e delle regioni nella scelta dei siti, garanzia di sicurezza degli impianti e del ritrattamento del combustibile. Confronto con le organizzazioni sindacali nella gestione delle commesse per assicurare la crescita dell'autonomia tecnologica nella fase progettuale, costruttiva e impiantistica delle diverse filiere, ivi compresa quella canadese Candu;

h. metanizzazione del mezzogiorno per utilizzare il gas algerino, con un programma specifico che definisca tutti gli interventi necessari entro e fuori la 183, da concordare con le regioni in tutti i suoi aspetti;

i. adeguamento delle strutture organizzative dell'Enel e del Cnen per renderle funzionali alla gestione del piano e alla nuova realtà istituzionale del paese.

Trasporti

Nell'accordo programmatico dei partiti dell'arco costituzionale si è riconosciuta la centralità del problema dei trasporti nella definizione di una politica di rilancio della economia. Nella situazione attuale si pone l'esigenza di ribadire tale impostazione, superando il limite di allora del riferimento ai singoli comparti anziché all'insieme del settore. L'obiettivo è quello di realizzare una nuova struttura del settore, fondata sul coordinamento e l'integrazione dei vari modi di trasporto, per garantire maggiore efficienza ad una azione fondamentale per l'intera economia e realizzare, nel contempo, la riduzione dei costi che gravano sulla collettività. Un corretto coordinamento del settore richiede sia ricondotta ad unità la sede di direzione politica, attraverso l'unificazione delle competenze in un solo ministero, da avviare con provvedimenti conseguenti e progressivi, considerando l'attuale «interim» come soluzione transitoria da superare a tempi certi. L'impegno è quello di realizzare il massimo di coerenza fra gli obiettivi di fondo che il movimento sindacale indica quali contenuti del piano nazionale dei trasporti e gli strumenti necessari per realizzarli.

In questo quadro si sottolinea la necessità di affrontare, senza ulteriori rinvii, il problema della utilizzazione ottimale e razionale delle strutture esistenti nel settore trasporti allo stato sottoutilizzate, e quindi spesso antieconomiche, nella generalità dei comparti del settore stesso, operando nel contempo per l'integrazione dei vari modi

di trasporto. È dunque necessario dare efficienza a tutte le aziende di esercizio predisponendo, a tal fine:

- a. la riforma dell'azienda autonoma delle ferrovie dello stato trasformandola in un ente pubblico economico con propria personalità giuridica;
- b. la riforma dell'Anas per un più radicale inserimento del suo ruolo nelle realtà regionali;
- c. la indentificazione di un modello ottimale di organizzazione comprensoriale.

La realizzazione di un sistema integrato dei trasporti dovrà incentrarsi, come da tempo rivendicato dal sindacato, nella definizione del piano nazionale dei trasporti rispetto al quale deve essere confermata l'annunciata «conferenza nazionale sui trasporti» e superati i notevoli ritardi verificatisi, nonostante gli impegni formali assunti dal governo. In coerenza con tale ipotesi dovrà essere abbandonata la pratica dei provvedimenti separati per singoli comparti; in questo senso si pone quindi l'esigenza che i provvedimenti ed i piani di comparto in discussione al parlamento siano affrontati in modo contemporaneo e contestuale ed abbiano una limitata durata temporale per non vanificare il piano generale. Le somme già stanziare vanno spese senza ulteriori indugi, dando priorità a quelle iniziative ed opere suscettibili di rilanciare attività produttive ed occupazione, soprattutto nel mezzogiorno, con eventuali ponderati rifinanziamenti e con attenta valutazione delle necessità più immediate alla luce delle indicazioni contenute nel «quadro di riferimento per il piano generale dei trasporti». Anche a questo fine va perseguito il coordinamento fra le iniziative con carattere nazionale e quelle affidate alle varie forme di potere locale, in primo luogo alle regioni nel quadro delle leggi e dei provvedimenti di decentramento. Del pari dovrà essere esaminata, coordinata e controllata l'attività svolta dalla cassa del mezzogiorno. Ciò deve comportare un attento esame del settore trasporti nel quadro dei progetti di riconversione industriale.

Partecipazioni statali e risanamento finanziario delle imprese

La federazione conferma la validità delle indicazioni contenute nel documento inviato al governo il 28 ottobre in tema di politica industriale, partecipazioni statali, risanamento delle imprese. Nel contesto e di fronte alle indicazioni, in vista di un nuovo programma di governo e di fronte all'aggravarsi della crisi di parte decisiva dell'industria e specificatamente del sistema delle partecipazioni statali, la federazione intende richiamare l'esigenza delle seguenti misure,

nelle quali si raccolgono interventi congiunturali e provvedimenti riformatori.

- a. Realizzare prime sostanziali misure di riorganizzazione degli enti di gestione, che anzitutto determinino cambiamenti di fondo nel quadro delle aziende Iri ed Efim. Conseguentemente la riorganizzazione degli enti di gestione, può avvenire sulla base dei seguenti comparti, la definizione dei quali esige evidentemente appropriati approfondimenti che la stessa federazione si riserva di proporre: energia e miniere; agricoltura-alimentazione; industrie manifatturiere; servizi; banche. La formula Iri va quindi superata in base alla riorganizzazione delle imprese Iri ed Efim in tre enti: industrie manifatturiere; servizi; banche. Per le banche, che, per altro, la soluzione può essere diversa da quella di un vero e proprio ente di gestione. Va inoltre superato il sistema delle finanziarie, per dare il massimo delle responsabilità imprenditoriali alla gestione delle imprese operative nell'ambito degli enti, sulla base di: impresa capo-gruppo per ogni settore; imprese operative che fanno capo all'impresa capo-gruppo. Nell'ipotesi che siano mantenute o costituite alcune società finanziarie, queste vanno radicalmente riformate nella loro struttura e nei loro statuti, garantendo negli organismi di direzione un peso prevalente alle imprese e particolarmente alle società capo-gruppo. Le aziende ex Egam vanno inoltre inserite nel sistema delle partecipazioni statali con discussione e deliberazione del parlamento, in tempi molto stretti, sul progetto presentato dal governo, al quale la federazione propone correzioni in apposito documento.
- b. Attuare interventi organici nella grande industria chimica che costituisce il punto più difficile della crisi industriale. A questo scopo sono necessarie tre misure essenziali: costituzione immediata degli organici societari della finanziaria che raccoglie le partecipazioni pubbliche Montedison e avvio da quella sede di una ipotesi di programma coordinato di risanamento e di ripresa della grande industria chimica; costituzione di una finanziaria pubblica che acquisisca le azioni Sir e Liquigas attualmente nelle mani degli istituti speciali di credito; costituzione di un comitato di coordinamento fra le due finanziarie per realizzare le misure indispensabili a tempi stretti per un programma di risanamento e di ripresa della grande industria chimica.
- c. Garantire, in sede di realizzazione della legge 675, la preparazione entro aprile dei programmi settoriali, della siderurgia, della chimica e delle fibre, del tessile e abbigliamento, della navalmeccanica, del meccano-tessile, del settore minerario-metallurgico, del settore agro-alimentare, dell'elettronica. In questo ambito, formulazione entro gennaio di prime proposte per le fibre e per la siderurgia. Per questi programmi va garantito il confronto serrato con i sindacati e

con le imprese dei settori e la supervisione della commissione interparlamentare costituita ai sensi della legge 675.

In preparazione di questi programmi, va garantita la continuità di produzione e di occupazione nelle imprese. Pertanto, indicate le imprese di importanza strategica nei settori, va data al ministero dell'industria piena autorità di intervento per assicurare questa garanzia di continuità occupazionale e produttiva nelle imprese indicate, a partire dalla gestione dell'ultimo decreto legge sul credito di 300 miliardi. Per la realizzazione dell'impegno va costituito un gruppo di lavoro tra il ministero dell'industria e le aziende speciali di credito più idoneo al compito. La priorità deve essere data, per questi interventi, alle grandi imprese chimiche, alle imprese siderurgiche e navalmeccaniche, alle imprese già Egam, a un gruppo strettamente definito di grandi imprese tessili.

d. La grave situazione finanziaria di indebitamento, particolarmente pesante per alcune grandi imprese pubbliche e private, va affrontata non con strumenti legislativi, che si rivolgano alla generalità delle imprese, ma con un insieme di misure specifiche, particolarmente rivolte ad alleviare il peso dell'indebitamento a breve. Per queste ragioni siamo contrari alla proposta di legge Stammati che mira ad assegnare ai consorzi di banche previsti una autonomia e capacità programmatica svuotando così il Cipi delle sue funzioni. Pertanto i sindacati chiedono che ogni forma di risanamento finanziario avvenga secondo una applicazione di metodo, caso per caso, fondato su una conoscenza precisa delle condizioni effettive di ciascuna impresa, da giudicare con la partecipazione dei sindacati del settore in cui l'impresa opera e consultando la commissione interparlamentare istituita dalla legge 675. Si tratta così di individuare le realtà aziendali verso cui indirizzare l'azione di risanamento in maniera che obbedisca ai seguenti criteri:

che le operazioni di risanamento comportino una garanzia di occupazione all'interno o all'esterno dell'impresa, del tipo sopra richiesto. Esse saranno giudicate anche in funzione dell'occupazione aggiuntiva che possono prevedere o provocare;

che le operazioni di risanamento abbiano efficacia entro definiti programmi e piani settoriali, del tipo di quelli sopra urgentemente richiesti. Per questo ogni operazione dovrebbe allegare le motivazioni pertinenti a tale scopo;

che le operazioni di risanamento comportino un contributo di ricapitalizzazione da parte dei proprietari dell'impresa stessa.

Quindi, il sindacato è contrario che il risanamento delle imprese private avvenga attraverso ricapitalizzazione con fondi pubblici, o con mezzi finanziari raccolti in modo indiscriminato dal sistema bancario, ed erogati con criteri puramente bancari e finanziari. Ogni in-

tervento di risanamento dovrà avvenire sulla base di una chiara ed esplicita documentazione da parte del governo:

di quali sono le imprese per le quali l'intervento si presenta più urgente;

l'entità dei mezzi finanziari che si devono mobilitare per ogni singolo risanamento;

degli effetti programmati con il risanamento stesso.

A condizione che l'operazione sia resa esplicita e trasparente come sopra richiesto, il sindacato può considerare positivamente forme di intervento del sistema bancario, collegando rigorosamente alle condizioni di cui sopra eventuali sgravi fiscali che si rendessero necessari. Il sindacato ritiene altresì necessario che sia avviata una politica di profonda revisione strutturale del sistema finanziario italiano che, nel breve termine, consenta una graduale e progressiva riduzione del costo del danaro correlata e finalizzata alla riduzione del tasso di inflazione e, nel medio e lungo periodo, persegua l'obiettivo di una reale articolazione del mercato finanziario, oggi sostanzialmente monopolizzato dal sistema bancario, e di un riequilibrio nella struttura dei tassi di interesse nel senso di una decisa riduzione dei tassi a breve rispetto a quelli a medio e lungo termine.

e. Al fine di pervenire ad una completa trasparenza nella gestione dei flussi finanziari provenienti dallo stato, debbono essere pubblicizzate tutte le erogazioni avvenute in base alle leggi di stato, e deve altresì essere data pubblicazione della costituzione, soppressione o acquisizione di società, delle variazioni di capitale sociale, nonché delle nomine di dirigenti ed amministratori nell'ambito delle partecipazioni statali.

Il bilancio dello stato

Uno degli elementi di maggiore importanza per la definizione di una chiara e concreta linea di politica economica, come pure per un programma di breve e medio periodo, è rappresentato dalla trasparenza delle cifre e delle grandezze economiche del bilancio pubblico entro le quali compiere le scelte dell'intervento finanziario per il rilancio della economia. La spesa pubblica per investimenti, specie nel mezzogiorno e per servizi sociali, deve essere combinata con la esigenza di non alimentare spinte inflazionistiche. Da ciò scaturisce, da un lato la necessità del massimo rigore della spesa, di una qualificazione e di un controllo da parte di tutte le strutture democratiche dello stato delle uscite e, dall'altro, la definizione di una politica di reperimento delle risorse a partire dalla lotta alle evasioni fiscali e dall'attuazione delle misure sul fisco indicate dal documento. In questo quadro sia nel 1978 — per il quale è stato individuato il limite di deficit effettivo di 24. mila miliardi, che non va superato per scongiurare una incon-

trollabile ripresa dell'inflazione che negli anni successivi la dimensione quantitativa della spesa pubblica allargata deve corrispondere a politiche qualificate sul terreno dell'occupazione e degli investimenti con priorità per il mezzogiorno. In tale contesto, fermo restando il livello massimo del deficit pubblico allargato, qualsiasi maggiore entrata o minore spesa effettiva realizzata nell'anno rispetto a tale limite, deve essere destinato ad un aumento del credito interno per investimenti produttivi effettuati secondo i criteri di selettività già indicata dal sindacato. Prima di entrare nel merito sia dei problemi del prelievo che di quelli che riguardano alcune aree della spesa pubblica, è necessario di cercare e di realizzare metodi e criteri e meccanismi amministrativi che consentano lo snellimento delle procedure a tutti i livelli: centrale, regionale, locale. In tale ambito di questioni si colloca la esigenza di una profonda e radicale riforma della finanza locale che, nel quadro dell'unitarietà della finanza pubblica, consenta agli enti locali di realizzare pienamente il loro ruolo di promozione dello sviluppo e di una gestione ispirata a criteri di economicità e di efficienza.

Fisco

Fermo restando che il reperimento di fonti aggiuntive del gettito tributario non può essere affidato a provvedimenti tampone od estemporanei che rischiano di introdurre elementi di squilibrio nel sistema, è necessario concretizzare una incisiva azione diretta a creare un rapporto adeguato tra imposizione diretta e imposizione indiretta e a introdurre elementi di maggiore equità e progressività nella struttura fiscale in modo da innescare nuovi processi redistributivi tra le fasce sociali. In questa visione si evidenziano due elementi portanti di una corretta politica fiscale:

una efficace e rigorosa lotta alle evasioni, specie sul versante dell'Iva e dei redditi da lavoro autonomo;

il riequilibrio tra finanza centrale e finanza locale.

E quindi all'interno di queste linee che va individuato un modo coerente di acquisizione dei flussi di gettito a partire dal 1978. In concreto:

a. abolizione del blocco della contingenza sui redditi superiori ai sei e otto milioni;

b. correzione in senso perequativo della curva delle aliquote accentuando la progressività sui redditi medio-alti a partire dagli otto milioni;

c. aumento della ritenuta sugli interessi dei depositi bancari fino ad un massimo del 22 per cento con l'adozione di norme idonee ad impedire manovre speculative che puntino alla lievitazione dei tassi di interesse;

d. aumento della ritenuta d'acconto sui redditi da lavoro autonomo dal 13 al 20 per cento;

e. acquisizione della facoltà impositiva da parte degli enti locali secondo quanto dovrà prevedersi nelle leggi di riforma della finanza locale, e immediatamente adozione di misure adeguate. In particolare è urgente una profonda trasformazione dell'amministrazione finanziaria basata sul decentramento delle funzioni e lo sviluppo della capacità di accertamento a livello locale.

Tale trasformazione è essenziale per assicurare le risorse necessarie alla spesa pubblica, attenuare l'elevato deficit, e raggiungere una maggiore perequazione tributaria tra le varie classi sociali. La federazione unitaria intende impegnare il potere pubblico a definire, entro il 1978, i criteri e le modalità per tale trasformazione, nell'ambito degli indirizzi di riforma dell'amministrazione centrale conseguenti alla attuazione della legge 382. In questa prospettiva assume notevole rilievo la costituzione degli uffici unici tributari a livello territoriale per avvicinare le strutture tributarie alle fonti di formazione della ricchezza imponibile. Tali uffici devono essere messi in condizione di utilizzare tutti gli strumenti conoscitivi al fine di poter realizzare un'adeguata lotta all'evasione. L'attività di tali uffici dovrà avvalersi soprattutto nelle fasi di accertamento, dell'apporto degli istituendi consigli tributari nel cui ambito dovrà assumere il massimo rilievo la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali e delle forze sociali. Ciò comporta una coerente riqualificazione professionale del personale adeguata anche al fine di unificare in un'unica sede le fasi di imposizione e di accertamento, quest'ultimo da attuarsi partendo da un sistema di controllo incrociato tra imposizione diretta e indiretta. Si ritiene indispensabile, infine, introdurre nel nostro sistema fiscale forme di controllo in atto in altri paesi, comprese l'istituzione di registratori di cassa sigillati, la modifica delle norme sulla detrazione sulle spese per prestazione professionali, il controllo sui trasferimenti all'estero. A tale riguardo occorre che il governo attui entro il 1978 la riforma del ministero delle finanze, avvii contestualmente il provvedimento, già più volte annunciato, della denuncia in sede penale degli evasori fiscali, istituendo così, nei casi di presunta evasione, un potere effettivo di accertamento sui depositi bancari. È altresì urgente che il parlamento approvi la riforma definitiva della riscossione delle imposte sancendo l'abolizione del costoso e arcaico sistema esattoriale.

Politica

delle tariffe e dei prezzi

Per le tariffe, riconfermando la validità del concerto della socialità dei servizi pubblici essenziali, la federazione non si sottrae alla valu-

tazione delle reali esigenze di ridurre lo squilibrio delle gestioni, così da contribuire a riordinare l'assetto della finanza pubblica e mettere un freno alle situazioni di allarmante deficit tra i costi di gestione e introiti che attanaglia i bilanci di molti enti. A tale riguardo si sottolinea che un eccessivo aumento delle tariffe potrebbe portare ad una indiscriminata compressione della domanda con effetti distorsivi comunque contrastanti con quelle linee di politica economica volte ad un rilancio della produzione e dell'occupazione. La federazione afferma inoltre l'esigenza che le modifiche delle tariffe, per le quali è necessario introdurre elementi di gradualità, siano combinate con misure effettive di qualificazioni dei servizi e con programmi certi di investimenti mantenendo comunque il criterio delle fasce sociali con una netta differenziazione dei tassi di incremento delle tariffe in ragione dell'entità dei consumi. In ogni caso tutti i programmi di investimento devono essere verificati sia nell'entità che nella qualità volta per volta e preventivamente in modo da evitare il ripetersi di situazioni che hanno visto continuamente slittare provvedimenti promessi e mai realizzati. Pertanto la federazione sottolinea l'esigenza che le modifiche alle tariffe avvengano con gradualità, siano combinate con misure effettive di qualificazione dei servizi e con una netta differenziazione dei tassi di incremento delle tariffe in ragione dei consumi e afferma:

- a. la difesa del principio delle fasce sociali così come attualmente determinate;
- b. il rifiuto di automatismi che leghino meccanicamente gli investimenti ai livelli delle tariffe.

In questo contesto va riproposta l'opportunità di applicare misure di risparmio e di contenimento nel campo energetico dove, tra l'altro, si assiste a livelli di spreco assai rilevante. In via di principio si può affermare comunque che:

è necessario che le tariffe dei servizi pubblici continuino a rimanere, assieme ai beni di consumo essenziali, nel pacchetto dei prezzi amministrati dal Cip;

le situazioni di deficit pregresso come quello dell'Enel vanno affrontate attraverso piani di consolidamento come quello della finanza locale;

i piani per la costruzione delle centrali nucleari vanno finanziati prevalentemente con l'intervento dello stato e nell'ambito del fondo di dotazione dell'Enel.

Nel campo dei prezzi più in generale, la federazione afferma l'esigenza di una sollecita riforma del settore distributivo che favorisca l'affermazione di forme di distribuzione moderna e organizzata (grande distribuzione, associazionismo fra dettaglianti, cooperative) e la realizzazione di un programma di potenziamento delle strutture commerciali pubbliche sia attraverso l'intervento delle parteci-

pazioni statali, in particolare nel mezzogiorno, che nelle strutture annonarie comunali, allo scopo di introdurre elementi calmieristici nel mercato con particolare riferimento ai prodotti di largo consumo e popolari. Inoltre la federazione rivendica:

- a. la riforma degli organismi pubblici cui compete il controllo dei prezzi amministrati dotandoli di personale e mezzi adeguati;
- b. la rinegoziazione delle norme Cee in particolare per quanto riguarda i prezzi delle derrate agricole, privilegiando la politica dello sviluppo delle strutture in sostituzione di quella meramente di mercato e assistenziale.

Contenimento della spesa pubblica allargata

Premesso che si pone in generale un problema di produttività della spesa pubblica e di riduzione degli sprechi e dei parassitismi in tutta la pubblica amministrazione, per quanto riguarda specificamente i settori della sanità e della previdenza la federazione formula le seguenti proposte:

Sanità:

Il sindacato sollecita l'approvazione della riforma sanitaria, per la quale si chiede una rapida conclusione dell'iter parlamentare, sottolineando particolarmente queste esigenze:

una partecipazione gestionale reale di tutte le forze sociali e dei cittadini tramite le unità sanitarie locali, ed una prevenzione effettiva senza la ricostituzione di nuovi carrozzoni al di fuori del controllo del servizio sanitario nazionale;

una partecipazione del sindacato nella gestione della mobilità e dell'utilizzo dei lavoratori delle ex mutue, sulla base delle esigenze di efficienza del nuovo servizio e delle esperienze, capacità e valori professionali dei lavoratori interessati;

un rapporto di lavoro a tempo pieno per tutti gli operatori del servizio sanitario nazionale;

l'approvazione urgente del disegno di legge presentato dalle regioni sulla formazione e riqualificazione del personale non medico, quale necessario provvedimento per il superamento della grave carenza di operatori della sanità.

Inoltre il sindacato propone la necessità di:

a. elaborare un piano definito per la fiscalizzazione degli oneri di malattia (in attuazione dell'art. 18 della legge 9 ottobre 1971, n. 825) che deve gradualmente assorbire le misure straordinarie di fiscalizzazione di oneri sociali, rivedendo contestualmente tutti i provvedimenti di esecuzione e di agevolazioni previste da norme speciali;

b. attuare immediatamente le direttive dettate dal comitato centrale ex art. 41.349/77, in particolare quelle relative alla utilizzazione in-

tegrata delle strutture mutualistiche a livello di territorio collegando alle strutture ospedaliere per realizzare economie reali nell'assistenza ambulatoriale, specialistica e tecnica, anche ai fini di una riduzione delle degenze ospedaliere, specie quelle a carattere alberghiero e di pura custodia. Verifiche periodiche del corretto utilizzo del fondo ospedaliero da parte del Cipe. Individuazione di strumenti di controllo dell'assistenza medico-convenzionata.

Previdenza

La federazione ribadisce con forza la intangibilità del meccanismo di aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari e del costo della vita così come sancito dalla legge. Conferma altresì la disponibilità al confronto, da concludere in tempi ravvicinati, sulla base del documento già formulato dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. Tale documento contiene indicazioni concrete di modifica di molte norme attualmente in vigore in direzione di soluzioni di risparmio e di eliminazione di elementi di squilibrii e di ingiustizia. Il sindacato conferma l'impegno ad affrontare il problema previdenziale sulla base del rispetto del principio della garanzia dell'equilibrio delle gestioni fondamentali che riguardano i lavoratori dipendenti, guardando alla piena occupazione ed allo sviluppo dell'economia anche come sostegni per il miglioramento del sistema pensionistico italiano, nel quadro di una riforma a contenuti unificati di equità e di giustizia.

Definizione, con le categorie autonome, di piani di risanamento delle gestioni pensionistiche, contestuale all'adeguamento dei contributi correnti per garantire il costante equilibrio delle gestioni medesime. Allo stesso fine vanno adottate misure tendenti a ridurre l'area delle iscrizioni abusive negli elenchi categoriali.

Definizione immediata di norme legislative per unificare l'accertamento e la riscossione dei contributi sociali. Nelle more dell'approvazione e dell'attuazione del provvedimento, adozione di un decreto legge per attuare lo scambio e il controllo degli elenchi anagrafici, in carico ai maggiori enti mutuo-previdenziali, delle ditte e imprese tenute al versamento dei contributi sociali nell'Inps.

Il sindacato conferma l'impegno ad affrontare il problema previdenziale sulla base del rispetto del principio della garanzia dell'equilibrio delle gestioni che riguardano i lavoratori dipendenti mirando alla eliminazione delle spese superflue e al superamento delle evasioni contributive.

Politica contrattuale e costo del lavoro

La federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene che in presenza di sostanziali certezze sugli orientamenti del governo in ordine agli sviluppi degli investimenti pubblici, all'intervento straordinario nel mezzogiorno

no ed alla politica di riconversione industriale sia possibile e necessario che il sindacato assuma autonomamente una linea di condotta sul piano salariale e normativo coerente con gli obiettivi generali di perequazione dei trattamenti, di controllo dell'inflazione e di sviluppo della occupazione che sono i cardini della sua strategia contrattuale. Il sindacato confermando quello che è già stato il suo comportamento nelle tornate contrattuali, sia a livello nazionale che articolato degli ultimi anni, adotterà una linea di piena coerenza fra le proprie rivendicazioni economiche e normative e la strategia generale che ha al suo centro lo sviluppo dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'unificazione del mercato del lavoro, l'approfondimento della linea egualitaria. L'autonomia del sindacato sul terreno della politica contrattuale, l'attiva partecipazione dei lavoratori alla definizione dei contenuti rivendicativi, la piena salvaguardia di tutti i livelli di contrattazione sono gli strumenti fondamentali di una politica sindacale pienamente responsabile, capace di saldare l'iniziativa nei luoghi di lavoro con l'impegno generale per lo sviluppo economico e democratico dell'intera società. La federazione Cgil-Cisl-Uil riconferma perciò la validità e la intangibilità di tutti i livelli di contrattazione ed assume la contrattazione articolata come sede fondamentale per far avanzare una linea coerente con le scelte generali di sviluppo produttivo ed occupazionale. In relazione a ciò si ribadisce il valore per l'intero movimento sindacale delle vertenze dei grandi gruppi che hanno al centro obiettivi di investimento e occupazione. La contrattazione articolata deve peraltro essere qualificata dalla capacità di intervento e di controllo sulla dinamica dei processi di ristrutturazione tecnologica ed organizzativa, sul decentramento produttivo, sulle condizioni di lavoro, i turni, gli organici, i ritmi, le qualifiche e l'ambiente. essa inoltre deve assicurare un governo reale dei salari di fatto in una linea di perequazione e di egualitarismo. L'autonomia contrattuale delle strutture di categoria ed aziendali del sindacato non sono quindi in discussione; ciò non esclude, ma al contrario rafforza, l'esigenza di un reale coordinamento confederale delle politiche contrattuali per garantire una linea unificante dei contenuti rivendicativi su tutti gli aspetti della contrattazione e di quelli dei rinnovi contrattuali di categoria, coerente con gli obiettivi e le scelte generali per l'occupazione e lo sviluppo produttivo indicate nella proposta della federazione.

In rapporto a tali obiettivi e coerenze le categorie realizzano, nella formulazione delle rispettive piattaforme rivendicative, un responsabile contenimento delle rivendicazioni e la definizione dello scaglionamento degli oneri contrattuali nell'ambito di vigenza dei relativi contratti. Nel contempo saranno ricercate le soluzioni contrattuali che, a seguito di scelte unificanti di riforma della struttura del salario finalizzate alla perequazione dei trattamenti retributivi e

normativi ed al conseguimento di un rapporto più equilibrato tra salario diretto e salario indiretto, tra salario contrattato ed automatismi di anzianità, tra costo del lavoro e salario in busta, che consentano la riduzione delle ripercussioni della crescita delle retribuzioni dirette sul costo complessivo del lavoro, fermo restando la fondamentale connessione fra i livelli salariali ed i trattamenti di malattia, gravidanza e infortunio. Questa scelta del movimento sindacale, mentre consente allo stesso governo di acquisire una conoscenza tempestiva degli orientamenti del sindacato e di disporre di nuovi strumenti di previsione, presuppone la assoluta salvaguardia degli strumenti contrattuali esistenti e la conseguente esclusione di ogni ipotesi di centralizzazione contrattuale. Essa implica altresì la ferma determinazione del sindacato a difendere il sistema di scala mobile delle retribuzioni ed i contenuti fondamentali della riforma delle pensioni, sia pure con le rilevanti modifiche proposte dalla stessa federazione e trasmesse a suo tempo al governo. Per quanto riguarda il pubblico impiego, nel quadro del risanamento, riassetto e riforma della pubblica amministrazione a tutti i livelli, occorre procedere rapidamente alla conclusione dei contratti ancora aperti nei vari settori, su una linea che riaffermi in termini netti e complessivi l'esigenza fondamentale della contrattualità. Il governo deve assumere l'impegno tassativo del rispetto dei tempi della contrattazione triennale. Bisogna realizzare una contrattazione articolata anche nel pubblico impiego, sui temi della organizzazione del lavoro e della mobilità professionale dei lavoratori, correlata all'obiettivo generale di un adeguamento dei servizi a nuovi rapporti fra i lavoratori e i cittadini. In questo quadro si impone la definizione di una procedura precisa concordata per la mobilità del lavoro nell'ambito del pubblico impiego che consenta di affrontare le riforme con la necessaria efficacia anche attraverso una opportuna riqualificazione professionale.

Mobilità

La federazione riconferma il suo orientamento sulla mobilità del lavoro: la mobilità nel quadro di un corrente programma di sviluppo è una necessità, sia all'interno delle imprese, sia fra le imprese, anche tra diversi settori di attività economica. Questi processi di mobilità devono essere realizzati nel quadro della contrattazione nel contesto di una politica al nord di difesa dei livelli complessivi di occupazione e, nel mezzogiorno, di espansione della occupazione complessiva e nei vari settori di attività produttiva. La mobilità va ricondotta IN tutti i suoi aspetti alla contrattazione, sia come negoziato all'interno delle imprese — su organici, carichi di lavoro, orari — sia come

confronto del sindacato con le singole imprese, con l'insieme delle imprese e le loro associazioni, quale essenziale elemento di controllo sindacale sui processi di riconversione e ristrutturazione e di garanzia di prospettive certe di reimpiego. Inoltre i processi di mobilità vanno ricondotti nel quadro di un governo pubblico unitario del collocamento, della mobilità, della formazione professionale e del lavoro, da realizzare con un impegno diretto delle regioni. In tale contesto vanno escluse le ipotesi di chiamata nominativa per l'assunzione al lavoro. Il riferimento per questa politica devono essere la legge 675 e 285, la legge sul lavoro a domicilio, le leggi in preparazione per la riforma del collocamento e della formazione professionale: tutte le misure da ricondurre al governo unitario di questi processi nella dimensione regionale e comprensoriale. La federazione presenta richieste relative alla legge 285 in apposito documento e si riserva di precisare urgentemente proprie ulteriori specifiche proposte in tema di collocamento e formazione professionale.

Nella immediatezza è essenziale affidare alle commissioni regionali della legge 675, con la supervisione della commissione nazionale, il compito di riunificare sul piano regionale e di coordinare sul piano comprensoriale-comunale l'attività congiunta degli uffici di collocamento, delle commissioni di cui alle leggi per l'avviamento al lavoro dei giovani e per il lavoro a domicilio, delle varie attività pubbliche relative alla formazione professionale e per il lavoro. È chiaro che questa soluzione è transitoria. In questo contesto momento fondamentale della riunificazione del mercato del lavoro deve essere affrontato il problema della estensione dell'applicazione della legge 300, statuto dei diritti dei lavoratori, e della legge 604 sui licenziamenti individuali, alle aziende con meno di 15 dipendenti. Di fronte alla assunzione prioritaria dei problemi dell'occupazione, agli obiettivi di riunificazione del mercato del lavoro, la federazione propone di costituire una nuova struttura pubblica che assuma organicamente con la gestione della domanda e della offerta di lavoro, e quindi del collocamento, che deve essere profondamente riformata, i problemi della mobilità interaziendale e intersettoriale, le funzioni di indirizzo della formazione professionale, dell'orientamento professionale, della riqualificazione professionale, la gestione della cassa integrazione guadagni e della indennità di disoccupazione, del censimento di tutte le possibili occasioni di impiego esistenti nel territorio. Deve trattarsi di una struttura unitaria capace di offrire i servizi fondamentali di cui il mercato del lavoro ha bisogno, ma capace anche di progettazione e di regolazione attiva del mercato del lavoro, di fornire conoscenze, indicazioni e proposte ai centri di programmazione economica, in particolare di promuovere iniziative sul piano della cooperazione, fornendo adeguata assistenza tecnica e formativa, di collegarsi al sindacato sui posti di lavoro e sul territorio.

Va adeguata a questo obiettivo tutta la legislazione vigente e vanno riesaminate, nel senso indicato, le ipotesi legislative specifiche in corso di esame parlamentare. Inoltre, le disposizioni legislative dovranno porre su un piano di parità tutti i lavoratori non ancora tutelati in materia di cassa integrazione guadagni o garanzie di reddito in caso di mobilità, determinando in pari tempo le condizioni di equilibrio tra contribuzioni ed erogazioni. La commissione regionale per la politica attiva del lavoro dovrà allargare la sua competenza oltre i compiti previsti dalla legge 675, alle attività relative ai lavori sopraddetti. Per l'immediato è necessario garantire l'applicazione della legge 675 attraverso una immediata iniziativa politica congiunta del governo e delle regioni rivolta ad un censimento attivo - cioè anche sollecitatore della domanda di lavoro possibile ma che resta non espressa - della domanda di lavoro da parte delle imprese. Iniziativa rivolta - sul piano regionale e comprensoriale - alle varie organizzazioni imprenditoriali e alle varie imprese. Non si tratta di formare altri comitati, al di fuori di quelli previsti dalla legge 675, ma di collaborare con questi sollecitando dalle singole associazioni imprenditoriali e dalle imprese la disponibilità dei posti di lavoro sia per trasferirvi lavoratori la cui occupazione presso altre imprese non possa essere sostenuta, sia per avviare al lavoro disoccupati. Nelle particolari condizioni del mezzogiorno l'attuazione della domanda di lavoro farà leva anche su centri di spesa e segnatamente sull'attuazione dei progetti speciali. Questa iniziativa è essenziale che si realizzi immediatamente e concretamente per quei casi che sono emblematici della possibilità di attuare una politica della mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro. Questa politica della mobilità che è parte integrante della politica economica del sindacato, deve realizzare la nuova collaborazione al lavoro dei lavoratori passando senza soluzione di continuità da un posto di lavoro all'altro, in relazione alla definizione dei programmi settoriali e alla verifica dei coerenti piani aziendali nei termini previsti dalla legge 675 sulla base della contrattazione fra le parti sociali e pubbliche, nel quadro di una politica di programmazione. I piani per il reimpiego, da definirsi in tempi certi, debbono prevedere programmi di formazione professionale che, utilizzando il periodo di cassa integrazione previsto dagli accordi, siano finalizzati ai nuovi sbocchi occupazionali predeterminati. La mobilità deve quindi assicurare prospettive certe di reimpiego che siano contrattualmente definite. Pertanto, sia i tempi per il reimpiego sia le modalità devono essere oggetto di contrattazione fra le parti sociali. Su questa base stabilita contrattualmente, i tempi per il reimpiego devono poi essere assunti dalle commissioni regionali nel limite minimo possibile e in linea di massima entro il termine di un anno. Entro questi tempi vanno verificate tutte le condizioni per la mobilità: l'insieme delle assunzioni realizzate dalle imprese nel settore e

nell'area interessate, una quota delle quali sia stata riservata per la mobilità contratta; l'effetto occupazionale degli investimenti promossi dalla spesa pubblica; l'attuazione e la scadenza relativa dei processi di ricostruzione dei nuovi investimenti.

Condotta questa verifica sul piano del controllo contrattuale e del sindacato, ove le condizioni previste non siano state realizzate, i tempi previsti possono essere prorogati, con conseguente proroga della cassa integrazione, su decisione della commissione regionale, ma è impegno fondamentale del sindacato sviluppare un'azione dei lavoratori adeguata per imporre il rispetto dei piani di reimpiego e dei loro tempi e per rendere eccezionali le proroghe. Nei casi eccezionali di fallimento in cui vi è anche interruzione del rapporto di lavoro, i trattamenti integrativi devono essere assicurati ai lavoratori che hanno così perduto il posto di lavoro, ponendo questi lavoratori a carico del «fondo per la mobilità» costituito dalla legge 675 fino alla nuova collocazione al lavoro. I lavoratori interessanti a questo processo di mobilità hanno diritto al posto di lavoro entro le proposte formulate dalla commissione per la mobilità - che devono essere localizzate in un ambito accettabile di pendolarità e essere coerenti con i livelli di professionalità acquisita - le quali possono comprendere corsi di riqualificazione, e perdono questo diritto ove rifiutano tali proposte. Inoltre va prevista la possibilità che i lavoratori posti in cassa integrazione siano occupati transitoriamente da enti pubblici in lavori socialmente utili. Lo sforzo per la ricomposizione del mercato del lavoro deve inoltre basarsi su una più decisa azione sindacale e politica contro il lavoro nero e il doppio lavoro, per il controllo del lavoro a domicilio e del decentramento produttivo, per una battaglia congiunta con le leghe dei giovani disoccupati al fine di individuare programmi e posti di lavoro. In particolare per il lavoro a domicilio si tratta di superare un ritardo che è dell'intero movimento come delle categorie più interessate. Occorre puntare al controllo dei processi produttivi e alla contrattazione dei fenomeni di decentramento e di lavoro a domicilio, rilanciare la lotta per il rispetto dei contratti di lavoro, perseguire l'applicazione della legge sul lavoro a domicilio, generalizzando la contrattazione delle tariffe su scala di zona e provinciale. Più in generale le questioni della mobilità devono essere correlate con gli obiettivi sindacali di riconversione industriale ed economica. per questo è necessario puntare in primo luogo all'apertura e al sostegno di vertenze territoriali per lo sviluppo, che devono costituire il quadro di riferimento essenziale per le lotte aziendali sugli investimenti e sulla organizzazione del lavoro.

Un problema che ha diviso i partiti dell'accordo programmatico e che non ha trovato risposta da parte del governo è quello della riforma della pubblica sicurezza.

Rispetto a questa situazione, la federazione unitaria si è posta in una posizione di lotta e di stimolo convinta che la riforma dell'istituto della pubblica sicurezza non può essere più rovinata: lo esige la situazione dell'ordine democratico nel nostro paese insidiato da una criminalità comune sempre più aggressiva e da un terrorismo politico che attenta, con sempre maggiore determinazione e con un disegno eversivo sempre più chiaro, alla stabilità del nostro sistema democratico. I partiti sono già a conoscenza (attraverso precedenti incontri ed il documento finale approvato dall'assemblea elettiva nazionale dei poliziotti aderenti alla federazione unitaria) delle posizioni dei lavoratori della polizia sia in ordine al pieno riconoscimento delle libertà sindacali (con l'eccezione relativa al solo esercizio del diritto di sciopero), che alla volontà di porre al servizio delle istituzioni democratiche ed a tutela della sicurezza dei cittadini una polizia moderna ed efficiente e, nello stesso tempo, meglio inserita nel tessuto politico, economico e sociale del paese.

Tali proposte di riforma, maturate nel personale della pubblica sicurezza con convinzione e grande senso di responsabilità, sono state riabitate nell'assemblea costituente tenuta a Roma nei giorni 10 - 11 dicembre scorso, con la partecipazione di oltre 600 delegati eletti da circa 60 mila lavoratori della polizia, e sono state sostenute dalla federazione unitaria con una prima azione di sciopero generale, effettuata il 20 dicembre scorso. Il riconoscimento della validità tecnica e politica delle ipotesi di riforma formulate dai lavoratori della polizia è giunto, inoltre, dallo stesso comitato ristretto della commissione interni della camera che le ha recepite in gran parte nel testo approvato e che ha presentato particolare attenzione alle proposte, ai suggerimenti e alle critiche che sono giunte dal movimento.

Pertanto la federazione Cgil-Cisl-Uil respinge con fermezza e determinazione le smilitarizzazione del corpo, o restrizioni al pieno riconoscimento delle libertà sindacali ai lavoratori della polizia, o ipotesi di rinvio. Infatti, se la militarizzazione non ha garantito adeguatamente, sino ad oggi, l'efficienza e la funzionalità della polizia, non si comprende come potrà conseguirla una polizia spaccata in due: da una lato avremmo i «civili» professionalmente più preparati ma esclusi dai delicati servizi di ordine pubblico; dall'altra i «militari» da impiegare nelle piazze per un servizio che richiede non solo uso della forza ma sensibilità sociale e capacità di contatto con i cittadini. Questa ipotesi appare inoltre portatrice di una confusione ancora maggiore se consideriamo le contraddizioni e le interferen-

ze che potrebbero sorgere tra dirigenza civile e quella militare nonché gli inconvenienti che si potrebbero registrare su un piano più strettamente funzionale.

Scuola

La possibilità di determinare nuove condizioni di sviluppo civile, economico e democratico, è strettamente legata al superamento della gravissima crisi delle istituzioni scolastiche. La federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene perciò che non sia accettabile, a fronte di crescenti bisogni, l'attuale tendenza alla compressione della spesa statale per l'istruzione. Occorre invece riattivare adeguatamente i flussi della spesa pubblica per l'istruzione e riconsiderarne modalità e direzioni allo scopo di garantire le condizioni di esercizio del diritto allo studio a partire dalle esigenze della scuola per l'infanzia e dell'obbligo. Tra queste condizioni di esercizio un rilievo peculiare va assegnato all'edilizia scolastica (gli effetti della inflazione sugli stanziamenti della legge n.412 conducono, infatti, ad un rilevante scarto negativo sulla entità delle opere realizzabili e già considerate insufficienti), agli interventi per il diritto allo studio e l'assistenza, alle dotazioni di attrezzature, alla sperimentazione del lavoro scolastico e al fine di qualificare l'efficienza. Considerando, inoltre, lo stadio di maturazione raggiunto dalle relative proposte di riforma, la federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene indispensabile che, nel breve periodo, siano definiti i nuovi assetti della scuola secondaria superiore, della formazione professionale e dell'università, riforme condizionanti l'intero sistema formativo e al crocevia dei complessi rapporti tra scuola, professionalità e occupazione. La nuova scuola secondaria superiore, unitaria e onnicomprensiva, fondata sul prolungamento della scolarità obbligatoria dovrà possedere caratteristiche culturali e pre-professionalizzanti per raccordarsi con la professionalità specifica che, attraverso corsi brevi e flessibili, dovrà essere garantita dal sistema regionale di formazione professionale. Il sindacato si orienta per una riforma dell'intero sistema scolastico del nostro paese che preveda al diciottesimo anno di età la conclusione della scuola secondaria superiore, garantendo la obbligatorietà nella stessa dei primi due anni. Nel quadro di questi obiettivi di riforma la federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene necessario che sia da subito estesa la utilizzazione delle 150 ore, per via sperimentale, nella scuola secondaria superiore a partire dai primi due anni. Per la formazione professionale, la legge quadro attesa ormai da oltre un lustro, deve finalmente contribuire alla definitiva sistemazione, realizzazione e rilancio di un settore ingiustamente trascurato e la cui importanza appare oggi decisiva agli effetti di una politica attiva del lavoro. Si ribadisce innanzitutto, che alle regioni debbano, in via prioritaria e secondo chiarezza

di attribuzioni, competere le responsabilità legislative e amministrative per la regolamentazione del settore. Nell'ambito di una evidente funzione pubblica, la programmazione regionale delle attività (democraticamente costruita con il contributo degli enti locali minori e delle forze sociali) deve costituire il vincolo e lo strumento regolatore alla gestione delle attività di formazione professionale. Il sistema regionale dovrà garantire non solo la cosiddetta formazione professionale di base ma anche la formazione di secondo livello (cioè all'uscita della secondaria superiore). Allo stesso modo dovranno essere ricondotte nel quadro dei vincoli programmatici e delle funzioni di controllo delle regioni le iniziative formative promosse e gestite dalle aziende per le quali va richiesto il sostegno finanziario e pubblico, nazionale o comunitario, e in ogni caso in cui interferiscono con gli obiettivi occupazionali e di mobilità programmati nel territorio. Deve essere comunque garantito sui fini e le modalità di svolgimento di tali iniziative il più ampio controllo delle rappresentanze sindacali aziendali.

Per l'universalità la federazione Cgil-Cisl-Uil ritiene che l'esigenza di mettere a servizio della società intera il suo potenziale di analisi e di ricerca, la sua tradizione scientifica e il suo patrimonio intellettuale, indichi le direzioni fondamentali per ridefinire gli obiettivi dell'educazione superiore e per riproporre finalmente l'università come luogo privilegiato di promozione del progresso del paese. È necessario tuttavia un piano organico che riequilibri la distribuzione delle strutture del territorio (anche attraverso sistemi multi - universitari nelle sedi maggiori) in relazione a definitivi bacini di utenza, una programmazione degli organici, e adeguati interventi per il diritto allo studio, fondato su servizi e sulla residenzialità. Inoltre è indispensabile valorizzare in un'unica struttura che programmi e riqualifichi le attività didattiche e di ricerca (il dipartimento) l'apporto professionale di tutte le componenti interne realizzando, contemporaneamente, una piena professionalità del corpo docente attraverso l'incompatibilità e il tempo pieno. Per il raggiungimento di tali obiettivi la federazione ritiene indilazionabile la realizzazione dell'accordo del marzo 1977 raggiunto tra la federazione unitaria e il governo sull'università. La revisione delle strutture di governo dell'università, aperte alle componenti interne, e, ai livelli superiori, alle forze sociali e agli enti territoriali, costituisce una ulteriore condizione per innestare nell'università riformata una articolata struttura di finalità e di servizi.

L'ordine del giorno conclusivo

La conferenza nazionale dei delegati e dei consigli generali della federazione Cgil-Cisl-Uil, riunita a Roma il 13 e 14 febbraio 1978, ap-

prova la relazione presentata a nome della segreteria della federazione da Luigi Macario e le proposte in essa contenute.

La conferenza è consapevole della necessità che l'attuale crisi di governo trovi una rapida soluzione e che venga scongiurato il pericolo di un ricorso ad elezioni anticipate. Ma proprio una soluzione positiva della crisi che non si affidi ad intese, confuse e quindi fragili nei loro obiettivi, rende indispensabile l'adozione di scelte chiare e impegnative sia nell'impostazione di politica economica del futuro governo sia nelle misure di riforma, e di programmazione che la devono sorreggere, sia negli orientamenti del potere esecutivo sui temi fondamentali della difesa della democrazia. La federazione Cgil-Cisl-Uil dovrà far valere le deliberazioni adottate dalla conferenza in primo luogo con un confronto nei tempi più rapidi con il presidente incaricato di formare il nuovo governo che consenta ai lavoratori e all'opinione pubblica di acquisire con assoluta trasparenza le convergenze e le divergenze eventualmente esistenti particolarmente sulla programmazione della riconversione produttiva, sulla politica dell'occupazione, sullo sviluppo del mezzogiorno. Dai risultati di questo confronto il comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil trarrà le indicazioni necessarie per determinare la sua iniziativa, sia con ulteriori incontri con le forze politiche e con il nuovo governo, sia, se sarà necessario, con il ricorso all'azione.

La conferenza decide di convocare entro il mese di marzo un convegno sulla riforma del salario e del costo del lavoro. Da questo convegno la federazione trarrà le indicazioni di base per aprire una consultazione tra tutti i lavoratori interessati, per giungere attraverso le deliberazioni delle assemblee provinciali e delle organizzazioni di categoria alla definizione di una piattaforma organica dell'intero movimento sindacale. La conferenza assume le proposte della segreteria della federazione in ordine alla convocazione di un convegno sul decentramento produttivo, il lavoro a domicilio, il lavoro nero e il lavoro a tempo parziale; tale convegno si svolgerà entro la primavera. Con questa iniziativa la federazione Cgil-Cisl-Uil intende definire i suoi orientamenti politici, rivendicativi e organizzativi, allo scopo di fissare una linea organica sugli orari di lavoro a tempo parziale e di ricondurre nell'area di controllo contrattuale e della tutela legislativa tutte le forme di lavoro, che per ragioni oggettive economiche e sociali e per una scelta di alcune forze imprenditoriali sono oggi sottoposte a gravi violazioni delle leggi e dei contratti e spesso ad uno sfruttamento inaccettabile. Queste scelte vanno strettamente correlate con gli indirizzi che la federazione dovrà ulteriormente precisare in ordine alla riforma della scuola, al diritto allo studio, alla riforma della formazione professionale. Su questi temi la conferenza riconferma la convocazione del convegno nazionale per il diritto allo studio, nei giorni 16-17-18 marzo 1978. La

conferenza riconferma inoltre la convocazione per la seconda decade di marzo di un convegno nazionale sulla riforma previdenziale e la gestione dell'Inps.

La conferenza nazionale dei delegati e dei consigli generali della federazione Cgil-Cisl-Uil sottolinea il ruolo determinante che dovrà assumere nei prossimi mesi l'azione di massa per il sostegno e l'affermazione di tutti gli obiettivi assunti alla piattaforma generale della federazione. Dalle scelte rivendicative coerenti e dalle decisioni di movimento che ne conseguono dipendono infatti la credibilità delle decisioni assunte dalla conferenza. In modo particolare la conferenza ribadisce l'impegno di tutto il movimento sindacale italiano a sostegno delle vertenze del pubblico impiego e delle vertenze ancora aperte in grandi gruppi industriali per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione e per un controllo effettivo delle scelte di investimento e di ristrutturazione delle imprese, nel quadro di precisi indirizzi settoriali. La conclusione positiva di queste vertenze e l'avvio di iniziative immediate sul piano regionale per costruire le basi di un maggior controllo del mercato del lavoro e per definire programmi di sviluppo delle attività produttive e dell'occupazione devono trovare un loro decisivo punto di forza nell'avvio di una azione sindacale nel territorio, a livello provinciale e regionale, soprattutto nelle regioni meridionali per ottenere l'accelerazione e l'attuazione della spesa pubblica e degli impegni di investimenti industriali previsti. La conferenza si pronuncia per l'apertura di una fase di confronto con le associazioni padronali nell'industria, nella agricoltura e nei servizi, così come prevede la prima parte dei contratti stipulati nel 1976. Questa scelta che potrà tradursi anche in confronti di carattere nazionale sugli orientamenti del padronato in materia di occupazione e di investimenti, comporta la mobilitazione dei lavoratori occupati e disoccupati e dei giovani in cerca di prima occupazione a sostegno di vere e proprie vertenze provinciali, comprensoriali e regionali per l'occupazione, per controllo sindacale della mobilità del decentramento produttivo, per imporre al padronato pubblico e privato un'attuazione coerente della legge di preavviamento al lavoro e per acquisire dai poteri regionali una programmazione dell'occupazione straordinaria e della formazione professionale, nel quadro degli indirizzi generali di una politica di sviluppo.

La conferenza riconferma quindi la decisione già assunta dalla federazione, di riorganizzare le leghe unitarie dei giovani disoccupati nelle strutture orizzontali della federazione, a cominciare dai consigli di zona e di cooptare negli organismi unitari della federazione i rappresentanti eletti delle leghe. Questa decisione va attuata anche a sostegno delle vertenze territoriali per l'occupazione, superando ogni resistenza e ritardo.

La conferenza nazionale dei delegati e dei consigli generali considera l'approvazione della piattaforma per una svolta di politica economica e di sviluppo civile e democratico come una tappa fondamentale del processo unitario. Essa ribadisce la necessità che la lotta di massa per la realizzazione di questa piattaforma sia accompagnata da una crescita ulteriore della partecipazione dei lavoratori a tutte le scelte del sindacato e al rafforzamento delle sue strutture unitarie. Da qui nasce l'esigenza di definire le tappe ulteriori del processo di unità, nello sviluppo della democrazia interna e della autonomia del sindacato. La convocazione dei tre consigli generali entro la primavera per definire le forme e i tempi di ulteriore avanzata dell'unità sindacale, diventa nella situazione presente un impegno solenne di tutto il movimento.

L'azione di massa per il sostegno della piattaforma unitaria della federazione e per imporre una svolta reale della politica economica del governo deve costituire la più ferma e più dura risposta a tutti i tentativi di aggredire la democrazia italiana e di incrinare l'unità del movimento dei lavoratori. La lotta di popolo contro il terrorismo e contro i precisi disegni di destabilizzazione della democrazia che lo alimentano deve dissipare ogni speranza dei gruppi eversivi di poter utilizzare passività o cedimenti tra i lavoratori per colpire più facilmente le istituzioni democratiche e la libertà dei cittadini.

Conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil sulla scuola.
Montecatini, 3-5 maggio 1978

Il documento conclusivo

La confederazione nazionale su «scuola, sviluppo e diritto allo studio» promossa dalla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil e svoltasi a Montecatini il 3-4-5 maggio, approva la relazione introduttiva e la conclusione della segreteria della federazione ed assume i contributi e le indicazioni operative emerse dalle comunicazioni e dal dibattito. Tutto questo costituisce il fondamentale quadro di riferimento per l'impegno dell'intero movimento sindacale nella battaglia per il rinnovamento della scuola e dell'università. La crisi della scuola, con tutti i fenomeni che la caratterizzano, di cui gli stessi recenti episodi di violenza costituiscono momenti particolarmente inquietanti, non è certamente dissociabile dalla più vasta crisi che travaglia il paese e si presenta con tutti i caratteri dell'emergenza, per cui diventa assolutamente indispensabile ed urgente avviarne una profonda trasformazione. È un problema che si intreccia strettamente con quelli più generali dello sviluppo economico, sociale, civile, del paese e che acquista una peculiare centralità rispetto alle linee ed agli obiettivi che il movimento sindacale unitariamente si è dato all'assemblea dei delegati e dei consigli generali dell'Eur.

Il processo di rinnovamento esige innanzitutto un pieno recupero di tutte le strutture formative a condizioni di effettiva agibilità democratica, in cui il metodo del confronto, le potenzialità del pluralismo, l'apporto positivo delle varie componenti abbia piena libertà di dispiegarsi. Ogni intolleranza, ogni forma di violenza, ogni tentativo di prevaricazione vanno battuti ed eliminati come elementi di pericoloso attacco alla libertà, alla cultura, alla democrazia. Il ristabilimento di un corretto funzionamento della scuola non può certo essere af-

fidato al solo strumento dei regolamenti di disciplina, e tanto meno al ripristino di una gestione burocratica ed autoritaria della vita scolastica.

Le posizioni espresse dal consiglio nazionale della pubblica istruzione costituiscono una positiva indicazione ed uno strumento di rinnovamento nella misura in cui sono gestite con un impegno che coinvolga insegnanti, studenti, organi collegiali, forze sociali e, tra queste, in primo luogo il sindacato, per collegare l'agibilità democratica della scuola al quadro più generale dei rapporti che realmente possono instaurarsi col più ampio tessuto sociale e democratico in cui la scuola deve essere collocata. L'apporto della scuola, in ogni suo ordine e grado, per un effettivo sviluppo delle risorse materiali ed umane del nostro paese, per una crescita democratica che veda una effettiva capacità di massa di controllare e di intervenire sulle scelte e sui processi produttivi e sulla organizzazione sociale, per avviare una ricomposizione unitaria tra scuola e mercato del lavoro, tra formazione e professionalità, passa, innanzitutto, per la chiara e netta difesa della scolarità di massa, per una riqualificazione dei processi formativi, per una adeguata disponibilità di strutture e servizi, per la realizzazione di nuovi assetti istituzionali, per una utilizzazione razionale dei necessari flussi di spesa pubblica.

La conferenza ha indicato alcuni fondamentali campi di intervento, che richiedono l'impegno e l'apporto dell'intero impegno sindacale: L'acquisizione e l'avvio nei tempi più rapidi delle riforme istituzionali che attengono, nell'attuale momento, alla scuola secondaria superiore alla formazione professionale e all'università, che dovranno investire in un tempo immediatamente successivo la scuola di base. Secondo le indicazioni emerse dalla conferenza, si rende indispensabile un confronto tempestivo fra la federazione unitaria e le forze politiche e una verifica con il governo, non solo per illustrare le posizioni autonomamente definite dal movimento sindacale e le proposte di miglioramento che esso ritiene di dover ribadire, ma anche per acquisire le necessarie garanzie sull'organicità e sui tempi delle iniziative di riforma, sulla salvaguardia dei loro criteri ispiratori, contro ogni tentativo di stravolgimento, di rinvio e di stralcio. Sulla base di tali confronti la federazione unitaria valuterà tutte le iniziative di massa che si rendessero necessarie per un sostegno diretto a questi obiettivi e definirà l'azione da condurre per concorrere direttamente alla definizione delle leggi delegate che il governo dovrà emanare in attuazione di alcune riforme, così come dovrà essere espresso tutto l'impegno di tutte le strutture del sindacato per esprimere nella fase decisiva dell'avviamento delle riforme l'impegno creativo dei lavoratori della scuola e contrastare ogni prevedibile tentativo di svuotamento e di snaturamento degli indirizzi che verranno adottati dal parlamento. Per quanto riguarda la formazione professionale la federazione unita-

ria si ritiene impegnata ad avviare sin dalle prossime settimane un confronto con le regioni al fine di definire i criteri in base ai quali, a partire dai piani pluriennali di formazione verranno utilizzati i fondi pubblici esistenti e realizzati i necessari controlli sui programmi, sulla didattica e sull'agibilità degli enti che verranno preposti alla gestione della formazione stessa.

La conquista di un nuovo rapporto fra studio e lavoro che impegni contestualmente, a partire dai prossimi rinnovi contrattuali, l'iniziativa delle categorie dell'industria, dell'agricoltura, e dei servizi e il personale della scuola, al fine di realizzare sin dal prossimo anno scolastico una più vasta esperienza di innovazione didattica e al fine di acquisire uno spazio sostanziale nelle strutture pubbliche dell'istruzione, messo a disposizione dei lavoratori e della loro esperienza di formazione e di riqualificazione, per gettare in tal modo le prime basi di un sistema di educazione permanente. In questa prospettiva gli organismi unitari delle federazioni di categoria e gli stessi seminari già convocati dalla federazione Cgil-Cisl-Uil in vista dei prossimi rinnovi contrattuali nell'industria, nei servizi, nell'agricoltura e nel pubblico impiego, dovranno valutare alcune fra le indicazioni essenziali emerse dalla conferenza, in particolare:

- a. una generalizzazione e un miglioramento delle norme che consentono attraverso permessi retribuiti, l'effettivo esercizio del diritto allo studio dei lavoratori dipendenti e in particolare dei lavoratori studenti;
- b. un aumento del monte ore contrattuale disponibile per un'esperienza come quella delle 150 ore, finalizzando la sua utilizzazione a specifici piani di avanzamento culturale dei lavoratori che dovranno prioritariamente investire oltre la scuola dell'obbligo la scuola secondaria e, in casi particolari di processi di ristrutturazione e, di mutamenti per l'organizzazione del lavoro, la formazione professionale;
- c. il superamento dell'attuale rapporto di apprendistato e la generalizzazione, al suo posto, del contratto di formazione-lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione;
- d. la regolamentazione e la tutela dell'accesso al lavoro, anche a tempoo parziale, dei giovani che sono contemporaneamente impegnati in una attività formativa;
- e. l'adeguamento delle normative contrattuali sulla mobilità professionale dei lavoratori ricollegandola in modo più organico a modifiche graduali dell'organizzazione del lavoro, al libero accesso a forme di istruzione e addestramento professionale nell'azienda e nel territorio, rompendo inoltre ogni rigido collegamento tra livelli di inquadramento e titoli di studio.

Una politica per un effettivo diritto allo studio che rompa con gli attuali meccanismi e strumenti di contenimento e di selezione, con specifiche priorità per gli interventi sulla fascia pre-scolare e dell'obbligo in termini di programmi, contenuti, metodi di organizzazione

dello studio e del lavoro, da una parte, ed in termini di strutture, di condizioni di accesso, di servizi dall'altra. La conferenza indica nella fascia dell'infanzia e dell'obbligo l'area su cui devono concentrarsi prioritariamente energie e risorse, dato che proprio in questo settore operano le cause prime e fondamentali che stanno alla base della selezione e delle stratificazioni sociali che si rivolgono principalmente contro i figli dei lavoratori. In questa logica si colloca la necessità di un piano straordinario di intervento per il recupero all'alfabetizzazione ed al livello dell'obbligo di milioni di cittadini inchiodati ad una condizione di emarginazione e di sottosviluppo culturale. Le nuove competenze delle regioni e degli enti locali in questa materia esigono una nuova e costante iniziativa vertenziale del sindacato, che veda le nostre strutture capaci di intervenire al livello territoriale, con proposte precise, per un confronto permanente con le istituzioni e con le altre forze sociali operanti sul territorio, per collocare l'uso delle risorse ed anche delle strutture esistenti in un quadro programmato di sviluppo. In questo contesto, emerge l'importanza che possono avere gli organi collegiali della scuola, il ruolo che i rappresentanti del sindacato devono svolgere, per garantire una effettiva funzione di confronto, di proposta, di programmazione. La predisposizione di una legge quadro nazionale per il diritto allo studio appare lo strumento normativo indispensabile per garantire i necessari momenti di certezza e per superare gli squilibri che emergono dalla differenziazione economica e sociale che caratterizza le varie aree del paese.

In questi obiettivi fondamentali la conferenza individua i contenuti di una vertenza generale per il diritto allo studio che impegni tutte le strutture della federazione unitaria e che veda i lavoratori protagonisti del rinnovamento della scuola, ed un nuovo rapporto unitario con gli studenti per la costruzione di un movimento democratico capace di superare le fratture laceranti che persistono particolarmente nelle masse giovanili. Questa vertenza, proprio in relazione della concretezza degli obiettivi che la ispirano, dovrà articolarsi in una serie di iniziative a livello nazionale, regionale e locale, per conseguire prima del nuovo anno scolastico alcuni iniziali e sostanziali risultati. Essa dovrà fondarsi ai diversi livelli sull'iniziativa degli organismi unitari della federazione, sul confronto con le forze politiche democratiche, sulla partecipazione diretta dei lavoratori e dei quadri delle diverse categorie alla definizione delle rivendicazioni e degli obiettivi immediati e delle iniziative di lotta che si renderanno necessarie.

Lo sviluppo dell'insieme dell'iniziativa sindacale troverà un primo momento di verifica, su queste basi, nella conferenza nazionale sul diritto allo studio tra governo, regioni e forze sociali, per la quale si chiede la più rapida convocazione. Il sindacato ribadisce che la condizione essenziale per dare a questa conferenza una reale funzione di

rinnovamento nei confronti della scuola, è costituita da un metodo di preparazione che veda fin dall'inizio a livello territoriale, il pieno coinvolgimento dei soggetti istituzionali e sociali fondamentali chiamati a dare il loro aperto apporto alla trasformazione delle strutture formative del paese. Su questi criteri deve essere avviato un effettivo superamento delle attuali strutture accentrate e burocratiche del ministero della pubblica istruzione, attraverso la realizzazione di un decentramento democratico che garantisca la piena responsabilizzazione dei soggetti istituzionali e sociali per una effettiva gestione sociale della scuola.

Il sindacato ha piena consapevolezza delle proprie carenze e dei propri ritardi in alcune questioni fondamentali che richiedono precisi momenti di approfondimento e di elaborazione unitaria, anche per affrontare le prossime scadenze contrattuali dei lavoratori della scuola e delle altre categorie. I problemi dell'organizzazione del lavoro e dello studio nella scuola, la collocazione delle 150 ore in un quadro di educazione permanente e ricorrente, possono rappresentare i primi impegni da affrontare per la acquisizione di elementi di certezza necessari per avanzare proposte e per delineare obiettivi più avanzati di trasformazione della scuola. La conferenza sottolinea altresì la validità della proposta contenuta nella relazione per la costituzione di commissioni unitarie territoriali «scuola e mercato del lavoro» come permanente strumento di lavoro, di proposta, di coordinamento e di iniziative del sindacato. Occorre assumere, inoltre l'iniziativa di realizzare sulla base delle indicazioni della conferenza di Montecatini, conferenze regionali unitarie che impegnino tutte le strutture territoriali e di categoria del sindacato. Il consolidamento dei rapporti unitari, fondamentale strumento per dare forza e capacità di intervento al movimento sindacale va costruito ed alimentato attraverso uno sforzo permanente, una ricerca continua, una tensione ideale, morale, politica senza allentamenti.

Assemblea dei consigli generali unitari.
Roma - Eur 14-16 febbraio 1979

Il documento finale

I consigli generali Cgil-Cisl-Uil approvano la relazione di Marianetti presentata a nome della segreteria unitaria unitamente ai contributi emersi dal dibattito. Sulla base di questi la segreteria è impegnata a promuovere un'ampia consultazione di base che dovrà concludersi con una apposita iniziativa unitaria di verifica. I consigli generali, in via preliminare, intendono sottolineare la positività del disegno organico che la relazione esprime con l'intreccio inseparabile tra le analisi politiche e le proposte organizzative. In definitiva, si tratta di assumere come elemento centrale dello sviluppo del processo unitario, la carica politica che la sostiene e che lo distingue da una semplice ipotesi di razionalità organizzativa. L'unità, infatti, si sviluppa nella capacità della federazione di saper offrire in ogni momento il sostegno di iniziativa e di lotta necessario a far avanzare i suoi obiettivi generali, di mostrare un ruolo di presenza autonoma del movimento sindacale nella dialettica politica politica e sociale, al tempo stesso, lo sviluppo dell'unità è la condizione necessaria per assolvere permanentemente questa funzione nelle condizioni specifiche del paese. I consigli generali di fronte all'attuale crisi nei rapporti politici, considerando che, nella ricerca della ricomposizione di una maggioranza e di governo, debbano avere la necessaria preminenza i contenuti programmatici, le scelte e le misure adottate per superare i dati di emergenza che segnano fortemente la situazione economico-finanziaria, quella sociale quella dell'ordine e della legalità democratica. L'eventuale ricorso allo scioglimento delle camere e alle elezioni anticipate, sarebbe in contrasto con le esigenze reali del paese e con gli obiettivi del movimento sindacale. Anzi, stante le condizioni in cui continua a trovarsi il paese, restano ancora valide le motiva-

zioni che hanno determinato, anche con il sostegno del movimento sindacale, la formazione di un quadro di collaborazione e solidarietà democratica, che non va lacerata definitivamente, ma al contrario, ricomposta ed espressa con gli equilibri più idonei e avanzati che la situazione consente.

In questa prospettiva si muovono le proposte programmatiche per uscire dalla crisi definite dal direttivo del 31 gennaio e già sottoposte alle forze politiche. Il movimento sindacale intende infatti intervenire da protagonista anche in questa fase politica per esprimere le esigenze di cambiamento del movimento dei lavoratori. In questo senso, la giornata di lotta del 2 febbraio ha rappresentato solo l'avvio di un processo di mobilitazione dei lavoratori la cui continuità si fonda sul collegamento da stabilire tra la proposta programmatica del sindacato, le vertenze contrattuali, le iniziative vertenziali nei grandi gruppi e a livello di settore e di territorio. Ciò implica la necessità ad un coordinamento dell'articolazione del movimento a partire da quella del territorio in modo da costruire una risposta coerente ed incisiva che permetta al movimento sindacale di pesare nella crisi. La rilevanza della piattaforma dell'Eur non sta soltanto nel fatto che essa fornisce la risposta più unitaria ai termini attuali e complessi della crisi, ma nel fatto che rafforza una evoluzione del ruolo del sindacato come soggetto in grado autonomamente di elaborare e di presentare una proposta generale, consolidando così i dati di autonomia al livello più significativo al quale può esprimersi. La scelta irreversibile che si indica per gli obiettivi prioritari del sindacato (occupazione e recupero del mezzogiorno) è quella della programmazione come metodo democratico di gestione della economia verso finalità socialmente e democraticamente convenute. Vi è forse una insufficienza da colmare nella nostra scelta della programmazione e nella stessa elaborazione dell'Eur. Questa insufficienza riguarda l'assetto istituzionale, la distribuzione del potere nella articolazione dello stato, le sedi di controllo e di partecipazione democratica. Ciò apre in modo particolare la questione della democratizzazione della economia. Si tratta di condurre una ricerca, un grande sforzo politico e culturale che parta dall'assunto per cui la possibilità del metodo di programmazione che proponiamo è affidata ad un grande sviluppo di tutte le forme di democrazia: dalla partecipazione al controllo, da forme specifiche di democrazia industriale agli spazi realistici di autogoverno e autogestione. I consigli generali confermano con forza il sostegno agli obiettivi di riforma e democratizzazione della polizia. I consigli generali della Cgil-Cisl-Uil indicano l'unità come sviluppo di una ricerca comune sul ruolo autonomo e sulle politiche del movimento sindacale, aprendo un nuovo corso di confronto su una serie di problemi da risolvere insieme che, superando vecchie divisioni, si propone di unire gli sforzi per la costruzione dell'unità sindacale.

Tale obiettivo dell'unità sindacale organica non può ritenersi revocato né revocabile. Esso corrisponde infatti a ragioni ideali profonde e permanenti mentre è largamente diffusa tra i lavoratori la consapevolezza che le grandi conquiste di questi anni sono innanzitutto il risultato delle lotte e delle esperienze unitarie. La necessità di far fronte alle conseguenze laceranti della crisi del tessuto sociale del paese e di contrastare i pericoli di divisione interna tra i lavoratori che richiedono sia lo sviluppo di politiche unificanti - di cui la piattaforma dell'Eur rappresenta il momento centrale - sia un rilancio di pratica unitaria in modo da inserire in questo processo anche i soggetti sociali nuovi - disoccupati e emarginati - che dalla crisi emergono, al fine di renderli protagonisti, con tutti i lavoratori, di una effettiva linea di classe del sindacato. Non si può ignorare il grande significato che ha avuto e continua ad avere l'unità dei lavoratori e l'esigenza di un vincolo unitario tra le loro organizzazioni sindacali, come argine alle manovre eversive, come fattore di stabilità e di sviluppo democratico del paese. Alla luce di queste considerazioni i consigli generali Cgil-Cisl-Uil propongono la ripresa del cammino unitario secondo una impostazione realistica e praticabile che superi sia l'ipotesi iniziale di unità organica sia l'assunzione all'attuale aspetto federativo. I consigli generali Cgil-Cisl-Uil ritengono che la costruzione dell'unità sia realizzabile attraverso la progressiva unificazione delle confederazioni sostenuta e garantita da un vigoroso sviluppo della democrazia nel sindacato e della partecipazione dei lavoratori. Questa nuova proposta per l'unità si fonda sulla capacità della federazione Cgil-Cisl-Uil di diventare sempre più intimamente legata ai lavoratori italiani attraverso una efficace gestione delle politiche che unitariamente vengono definite e sulla realizzazione di una rinnovata e approfondita pratica di democrazia sindacale. L'autorevolezza unitaria della federazione dipende dallo stabilirsi di un nuovo equilibrio nei rapporti tra le singole confederazioni e la struttura federativa nel senso cioè che ogni confederazione si atteggi e operi - per le materie previste dal patto federativo - come componente interna della federazione. Il nuovo progetto di democrazia sindacale comporta a sua volta la conferma non reversibile della democraticità del sindacato unitario, dei metodi che rendono esplicita questa vocazione, degli strumenti che ne consentono la coerente realizzazione. Sul complesso di questi temi di così vitale importanza - rapporto tra sindacato e movimento, metodo e sovranità delle assemblee a tutti i livelli, legittimità e manifestazione del dissenso, diritto alla pubblicizzazione nel movimento delle posizioni di minoranza - i consigli generali affidano al comitato direttivo il compito di definire precise norme di comportamento e di garanzia sulla base delle indicazioni contenute nella relazione.

Consequenziale alle ragioni politiche che stanno a base dello sviluppo del processo unitario, e nella linea di progressiva unificazione delle tre confederazioni, attraverso l'evoluzione dell'unità federativa, è fondamentale che si realizzi un modello di democrazia decentrata nelle strutture orizzontali e verticali con una omogeneità degli assetti organizzativi finali a cui si perverrà con i processi di riforma che sono in atto nelle singole confederazioni.

I consigli generali assumono quindi come vincolo tali obiettivi mentre nel tempo che intercorre da questa decisione alla realizzazione di un convegno unitario specifico nel quale approdare al risultato comune, nessuna organizzazione, fatte salve le proprie esigenze oggi esistenti o elaborate dalle singole confederazioni. Per il convegno si decide che dovrà attuarsi entro la primavera dell'anno in corso. La segreteria della federazione assumerà le opportune iniziative unitarie per la partecipazione democratica delle strutture territoriali e categoriali alla preparazione del convegno medesimo. All'ordine del giorno di tale convegno saranno posti i temi per la definizione di un progetto da sottoporre agli organismi dirigenti della federazione circa il modo, i compiti e i poteri di direzione delle strutture regionali, delle strutture del decentramento territoriale, gli accorpamenti delle categorie, nel quadro del superamento delle strutture provinciali orizzontali e di categoria a livello provinciale del movimento sindacale. In ogni caso le diverse strutture del sindacato, verticali e orizzontali, dovranno essere dotate di autonomia e di poteri reali. Sui singoli punti riportati nella relazione, i consigli generali esprimono i seguenti orientamenti e decisioni.

Consigli dei delegati

La loro storia, la loro nascita e la loro crescita, hanno rappresentato il primo punto di riferimento per tutte le ipotesi di unità. Questa loro natura e funzione positiva i consigli generali intendono sottolinearle e valorizzarle ponendo l'esigenza di una rivitalizzazione dei consigli, riconfermando, l'obiettivo della loro generalizzazione. Ciò comporta l'impegno per il superamento di alcuni fenomeni negativi che si sono manifestati negli ultimi tempi, nonché l'assunzione del massimo di elementi di democrazia che costituiscono la loro ossatura essenziale unitamente al loro carattere unitario e autonomo. Per tali ragioni, i consigli generali considerano fondamentale l'esigenza che nei consigli si esprima la rappresentatività, ove esiste e si manifesti concretamente, di tutte le idee forza, delle opinioni e delle posizioni che sulle politiche sindacali si esprimono tra i lavoratori. Acquisiti come dati certi e unitari la scheda bianca e il voto segreto, il fattore di legittimazione di più rispondenti meccanismi elettorali per evitare una funzione assorbente di ogni realtà da parte

delle espressioni maggioritarie, sta nella scelta di un modello unitario che nel pluralismo trova il suo connotato essenziale di democrazia. Nessuna garanzia o garantismo, quindi, fuori dalla realtà che i lavoratori direttamente rappresentano, ma individuazione nei consigli di una sede certa di democrazia in cui la presenza delle minoranze viene riconosciuta sia nell'attuale assetto federativo sia a unità raggiunta.

Non si tratta perciò di prevenire ad una nuova fase di democrazia per «concessioni» al nostro interno, ma di approfondire una scelta già presente del movimento unitario che deve trovare pratica attuazione nei luoghi di lavoro anche con uso appropriato dell'esercizio limitato del voto nelle sedi formative degli organismi. Ciò che qui si sostiene è che non debbono essere messi in discussione i meccanismi elettorali e, comunque, principi che sono intrinseci all'esperienza dei consigli e che ne hanno esaltato la validità - il voto segreto, la scheda bianca - né lo stesso concetto del gruppo omogeneo, per quanto esprime di rappresentanza legata ad una specifica condizione di lavoro e quindi suscettibile di poter esprimere una politica concreta di contestazione o di proposta sui problemi dell'organizzazione produttiva. È certo che, anche in rapporto alla evoluzione dei processi produttivi, ad un nuovo discorso che intendiamo promuovere sulla professionalità, si riscontra nelle aziende anche l'esistenza di aree produttive più definibili come tali che non nei termini più ristretti di un gruppo omogeneo. In un'analisi oggettiva della struttura dell'organizzazione del lavoro può riscontrarsi, insieme all'esistenza di gruppi omogenei molto specifici nella loro caratteristica, anche quella di criteri omogenei relativamente all'organizzazione del lavoro. In questo caso, e stabilendo che è necessariamente il consiglio di fabbrica a definire i confini dei gruppi o delle aree, occorre decidere che, laddove appunto si configurano queste aree produttive più larghe, si può eleggere più di un delegato sempre attraverso lo scrutinio segreto, sempre attraverso la scheda bianca, ma con l'effetto possibile - nell'elezione di più di un delegato - di avere una maggiore rappresentatività di opinione. Ciò naturalmente comporta l'adozione di norme per cui non si può esprimere più di una preferenza anche rispetto ai due o più candidati.

Per quanto concerne infine la rappresentativa del delegato eletto, la composizione degli esecutivi, la durata di carica dei consigli, la verifica e revoca dei gruppi omogenei, i consigli generali, su questi singoli punti, esprimono le seguenti conclusioni: puntare alla elezione di delegati sicuramente rappresentativi, non escludendo l'adozione della maggioranza dei voti espressi come necessari per eleggere un delegato; attuare la limitazione delle preferenze rispetto al numero di membri dell'esecutivo aziendale che deve essere eletto; stabilire in modo tassativo la periodicità biennale del rinnovo del consiglio, am-

ministrando anche il monte-ore e i distacchi in termini di ripartizione e di rotazione tra tutti i membri del consiglio piuttosto che i distacchi permanenti per alcuni membri dell'esecutivo; pervenire alla effettiva applicazione dei criteri della verifica e della revoca da parte dei gruppi omogenei. Sulla pariteticità i servizi unitari e la sede unitaria, i consigli generali si richiamano integralmente alle indicazioni della relazione. Per quanto riguarda la costituzione delle strutture unitarie di base nei settori nei quali si registrano forti ritardi ed esperienze contraddittorie, i consigli generali decidono l'apertura di un diffuso dibattito tra le strutture e sui posti di lavoro, con l'obiettivo di pervenire alla realizzazione di queste rilevanti esperienze di democrazia sindacale nel rispetto delle specificità e delle articolazioni strutturali dei singoli settori. La segreteria unitaria è impegnata ad aprire a tutti i livelli il necessario dibattito.

Autoregolamentazione

I tre consigli generali confermano la decisione unanime del comitato direttivo unitario relativa all'autoregolamentazione e impegnano la segreteria della federazione a riunirsi con le singole categorie per decidere - assicurando la più ampia partecipazione dei lavoratori - le norme relative all'autoregolamentazione.

Internazionale

La politica sindacale internazionale acquisita sempre maggiore importanza per l'intreccio crescente tra obiettivi, politiche, lotte a livello nazionale e internazionale. Il movimento sindacale europeo e internazionale si trova oggi di fronte alla necessità di dare risposte comuni alla crisi economica e alle sue pesanti conseguenze sull'occupazione, come alla questione dell'avvio di un nuovo tipo di sviluppo su scala mondiale, fondato su nuovi rapporti di uguaglianza e di cooperazione e orientato al soddisfacimento in primo luogo dei bisogni fondamentali dell'umanità. I consigli generali Cgil-Cisl-Uil, sulla base dell'esperienza sin qui realizzata, nel lavoro internazionale unitario decidono di:

- a. consolidare la presenza e il ruolo politico del movimento sindacale italiano nella Ces in funzione di un ulteriore sviluppo di questa confederazione, in particolare della sua capacità di direzione dell'azione sindacale a scala europea e del rafforzamento della sua articolazione nelle organizzazioni di categoria. Ciò comporta un impegno specifico in vista dell'imminente congresso della Ces;
- b. dare una maggiore consistenza unitaria dalle posizioni del movimento sindacale italiano nei rapporti sindacali internazionali esistenti nelle diverse direzioni, ricercando su questo piano le convergenze

necessarie per realizzare gli orientamenti tesi a fare di ogni confederazione anche una componente interna alla federazione Cgil-Cisl-Uil;

c. aprire una ricerca e un confronto sul movimento sindacale internazionale in modo da cominciare a delineare le prospettive di complessiva collocazione del sindacalismo italiano sul piano mondiale e quindi le azioni da sviluppare per favorire un rinnovamento del movimento sindacale internazionale, tenuto conto delle decisioni di Cisl e Uil nella Cisl internazionale e della posizione di autonomia organizzativa della Cgil. A questo fine la segreteria è incaricata di predisporre le iniziative necessarie all'avvio di un largo dibattito del movimento sindacale.

Approvato con 11 voti contrari e 10 astenuti.

Convegno della federazione Cgil-Cisl-Uil.
Montesilvano, 5-7 novembre 1979

Relazione introduttiva*

Questa introduzione si muove all'interno di finalità circoscritte e non pretende, pertanto, di offrire risposte onnicomprensive ai problemi di adeguamento della strategia e degli strumenti dell'azione sindacale. Le riflessioni che seguono, pur muovendosi all'interno delle grandi questioni che travagliano il paese e pur confrontandosi con le difficoltà teoriche e pratiche che da qualche tempo condizionano la nostra iniziativa di lotta, sono, infatti, specificatamente finalizzate a precisare il quadro interpretativo e propositivo all'interno del quale si inserisce il progetto di riforma della struttura del sindacato. Tale, del resto, è stato lo spirito con cui i tre consigli generali nel febbraio di quest'anno decisero di convocare questo convegno. Credo siamo tutti consapevoli che al termine di questi tre giorni di lavoro, deve prendere il via definitivo quel progetto di riassetto delle strutture e quel rinnovamento complessivo delle logiche di funzionamento dell'organizzazione, di cui da tempo discutiamo e sui quali riposano le concrete possibilità di ripresa dell'iniziativa sindacale a tutti i livelli, nei prossimi mesi come nei prossimi anni. Il fatto che questo incontro, inoltre, si tenga all'insegna di una raggiunta intesa fra le tre confederazioni, va considerato come un segnale del netto miglioramento dei rapporti unitari e di quella rinnovata volontà politica senza la quale non è pensabile alcun reale protagonismo del movimento sindacale in una situazione di crisi e di incertezze, quale quella che vive attualmente il paese. L'intesa unitaria, inoltre, costituisce la migliore risposta del movimento sindacale all'offensiva del

Relatore: Mario Colombo

fronte padronale, che trova, in questa fase, forme ed espressioni, anche repressive, volte a smantellare le più significative conquiste degli ultimi anni.

Certo, nessuno può pensare che tutti i problemi siano stati risolti e che tutte le divergenze siano state appianate. E i motivi non sono difficili da intuire. Nel momento in cui si va a modificare così in profondità l'assetto e la vita interna delle singole organizzazioni, è evidente che ciascuno è costretto a fare i conti con la corposità della propria tradizione, con la complessità del proprio patrimonio culturale e di valori, con i livelli di partecipazione e di democrazia effettivamente praticati. È evidente, poi, che ciascuno condizioni la propria disponibilità a mutare alla presenza di un progetto, di un modello di organizzazione in cui si possa agevolmente identificare, sia per quanto concerne la peculiarità della propria storia, sia in relazione del tipo di lettura che propone circa la situazione attuale e, dunque, al tipo di aspettative che nutre nei riguardi del ruolo del sindacato. Su questi aspetti c'è indubbiamente ancora molto da lavorare. E l'obiettivo del dibattito di queste giornate è, dunque, proprio quello di scavare ulteriormente attorno ai temi «caldi» del processo di rinnovamento organizzativo, quelli che hanno visto un confronto serrato - e a volte anche aspro - fra le tre confederazioni. L'intesa unitaria raggiunta nei giorni scorsi, rappresenta però un salto di qualità determinante all'interno del dibattito che andiamo ad affrontare. I punti di accordo acquisiti, per la loro centralità, rappresentano una solida piattaforma che non solo ci garantisce sulla sostanziale uniformità dei processi di trasformazione che ciascuna organizzazione si appresta ad attuare, ma permette anche di confrontarci in termini assai più concreti che in passato sui problemi tuttora aperti. E quando parliamo di concretezza non abbiamo solo in mente le questioni grandi e piccole connesse alla nuova geografia delle strutture sindacali o ad un diverso modo di distribuire e usare le risorse. Certo, anche questi sono temi decisivi. Ma pensiamo soprattutto a come sia possibile far fare ai lavoratori un salto di qualità nel modo di partecipazione e di «contare» all'interno del sindacato. Se il rinnovamento organizzativo, infatti, non saprà rispondere adeguatamente a quella che ormai possiamo considerare una vera e propria «sfida di democrazia», possiamo stare certi che anche tutti gli altri obiettivi risulteranno irrimediabilmente compromessi. È questo un punto su cui lavoratori, militanti e dirigenti sono chiamati alla massima consapevolezza e coerenza: senza un diverso livello di democrazia all'interno del sindacato, non crescerà né la capacità di mobilitazione e di lotta, né l'efficacia dell'azione negoziale, né la possibilità di rappresentare realmente gli interessi e le aspettative anche di quelle realtà popolari le cui opportunità di vita risultano più discriminate con l'aggravarsi della crisi economica e sociale.

Perchè cambiare

Affermare che la democrazia è l'obiettivo e, nel contempo, lo strumento cardine delle trasformazioni organizzative che intendiamo attuare, rischia, però, di rimanere una enunciazione di rito se non abbiamo il coraggio di interrogarci con sufficiente radicalità sulle ragioni che ci spingono al mutamento. Perchè siamo costretti a cambiare? O, se vogliamo, perchè abbiamo deciso di cambiare? Per quanto paradossale possa sembrare, la risposta a questo interrogativo non è scontata. O almeno non lo è, non solo tra molti militanti e dirigenti dell'organizzazione, ma spesso anche tra gli stessi lavoratori. Questi ultimi dieci anni hanno visto mutare profondamente e in senso tutt'altro che univoco la situazione economica, politica e socio-culturale del paese. È indubbio che, come sindacato, abbiamo vissuto questi grandi cambiamenti da protagonisti. E se non è certo questa la sede per fare un bilancio dettagliato della nostra azione, tuttavia ci sembra rilevante portare l'attenzione su alcune svolte che hanno segnato profondamente la nostra esperienza recente.

Anzitutto il passaggio da un'azione sindacale prevalentemente concentrata sul luogo di lavoro ad un'azione mirante ad abbracciare nella sua complessità e nella pluralità degli ambiti di espressione, l'intera condizione di vita della classe lavoratrice. È stata la scelta del «territorio», come sbocco conseguente e necessario della forza e della maturità rivendicativa di un sindacato ormai saldamente presente all'interno delle situazioni produttive. In secondo luogo, si è verificato il passaggio da un'iniziativa sindacale che aveva i suoi punti di forza nel rapporto contrattuale con le controparti padronali - pubbliche e private - ad un'azione esplicitamente rivolta a condizionare le decisioni e l'operato del governo e dell'apparato istituzionale. È stata la scelta di giocare, come sindacato, un ruolo politico «in prima persona», nella consapevolezza delle proprie crescenti responsabilità in ordine all'affermarsi di un assetto sociale e democratico più avanzato per il paese. In terzo luogo, si è progressivamente affermata una precisa volontà di ampliare gli ambiti tradizionali della rappresentanza sindacale. È stata la scelta di andare al di là dell'area dei lavoratori occupati, per assumersi l'onere di rappresentare non solo gli interessi degli strati marginali del mercato del lavoro, ma anche le attese dei gruppi più discriminati all'interno del nostro paese. Su queste tre scelte, il dibattito del movimento sindacale è stato, nel passato, estremamente ricco sia in termini di partecipazione che di elaborazione culturale. La consapevolezza era quella di giocare un ruolo da protagonisti all'interno di un processo di unificazione sociale per il quale il paese sembrava ormai maturo. Si trattava, però, di operare in un ambito d'azione che sebbene presente come prospettiva nelle tradizioni culturali delle singole organizzazioni, rappresentava, al-

l'atto pratico, un orizzonte del tutto nuovo. Un orizzonte cioè che richiedeva una vera e propria riconversione non solo in termini di mentalità ma anche di risorse e di strutture. Si trattava, in altre parole, di cambiare, contestualmente a queste scelte, il modo di decidere, di usar le risorse, di articolarsi dell'intera organizzazione sindacale.

Le cose invece sono andate assai diversamente ed è un fatto noto a tutti. Da un lato, l'acuirsi della crisi economica e sociale, la «cronica instabilità» e la «stabile precarietà» del quadro politico, i tentativi di rivincita del padronato; dall'altro, i profondi limiti che hanno condizionato tanto l'impostazione che la realizzazione di larga parte della strategia sindacale, specie sul terreno dei cosiddetti obiettivi «generali». E quando parliamo di limiti non pensiamo solo alla genericità con cui spesso volte ci si è mossi a livello di piattaforme sul territorio, o alle carenze che hanno in alcuni casi contraddistinto il nostro confronto con il governo e con le forze politiche. Ci riferiamo in egual misura allo scarso coordinamento delle politiche rivendicative tra i diversi settori (e l'esito degli ultimi rinnovi dei contratti ci offre, al proposito, ulteriori motivi di riflessione) ed all'inaccettabile divaricazione fra i differenti livelli contrattuali. Abbiamo anche in mente quella inconfessata divisione di ruoli che si è venuta quasi naturalmente realizzando tra le strutture di categoria e strutture orizzontali, tra l'azione contrattuale e l'intervento sulle politiche economiche e sociali. Il fatto è che a mano a mano che crescevano le difficoltà e si restringevano i margini dell'iniziativa rivendicativa tradizionale, l'improponibilità di tale divisione di ruoli ha finito per diventare sempre più manifesta e la necessità di una profonda revisione nel modo di funzionare dell'organizzazione si è imposta in tutta la sua evidenza. Nel frattempo, però, all'interno del paese, sono intervenuti tali e tanti cambiamenti al punto che la stessa prospettiva che aveva originariamente stimolato e indirizzato l'esigenza del rinnovamento organizzativo richiede oggi di essere rivista ed aggiornata.

Lo scenario entro cui ci muoviamo

Per individuare i termini nuovi delle sfide di fronte alle quali si trova attualmente il sindacato - e, dunque, le specifiche esigenze a cui deve essere finalizzata la riforma organizzativa - è necessario soffermarsi sui principali cambiamenti intervenuti in questo ultimo periodo e sulle prospettive che si aprono per il futuro. Più che una vera e propria analisi - per la quale rimandiamo al più approfondito dibattito compiuto in sede di direttivo unitario alcune settimane fa - si tratta di spunti suggeriti da una lettura volutamente parziale delle vicende in corso. Una lettura cioè che privilegia alcune chiavi interpretative

ed alcuni fenomeni rispetto alla complessità della situazione. Anzi tutto i cambiamenti intervenuti a livello economico e sociale.

Il processo di crisi e di trasformazione delle strutture produttive ha prodotto effetti in numerose direzioni. Si sono moltiplicati gli interventi di modernizzazione e di razionalizzazione produttiva, in termini molto differenziati da settore a settore ma comunque a spese della popolazione produttiva stabilmente occupata. In alcuni casi il recupero della produttività è stato permesso da innovazioni tecnologiche e dalla introduzione della informatica; in altri casi ciò si è verificato a spese di un diretto peggioramento delle condizioni e della qualità del lavoro; in altri ancora l'obiettivo è stato raggiunto con un decentramento delle unità produttive sul territorio.

Non sembrano rare, d'altra parte, le situazioni in cui tutte queste soluzioni hanno trovato una applicazione contestuale. Come è cambiata la mappa della geografia economica del paese (si pensi all'emergere con caratteristiche sempre più spiccate nelle regioni del centro-nord-est, la cosiddetta «terza Italia»), e con ogni probabilità anche quella del potere industriale e finanziario (l'intervento dello stato a sostegno delle imprese è notevolmente cresciuto), così si sono profondamente trasformate le condizioni di impiego della forza lavoro. Anche se non possediamo ancora una esatta immagine di tale fenomeno è già possibile intravedere le sollecitazioni nuove (e a volte divaricanti) che ne discendono rispetto alla tradizionale strategia sindacale all'interno dei luoghi di lavoro (nocività, professionalità, eccetera). A fronte di una stagnazione dell'occupazione palese e in stretta correlazione con le caratteristiche dei nuovi assetti produttivi di cui si è detto, si è venuta ad ampliare a dismisura l'area del lavoro a domicilio, del lavoro nero, del lavoro precario. Il fenomeno, nel giro di pochi anni, ha assunto tali dimensioni che lo stesso appellativo di «economia sommersa» ha tutto il sapore di un eufemismo. E gli effetti sulla articolazione interna della stessa forza-lavoro sembrano ormai sfuggire ad una semplice classificazione come quella fra «area debole» ed «area forte», fra «non garantiti» e «garantiti». Da un lato, infatti, (e soprattutto per alcune zone geografiche, come ad esempio il mezzogiorno) siamo ormai in presenza di due mercati del lavoro la cui distinzione sembra farsi sempre più stabile; dall'altro, abbiamo situazioni in cui abbiamo un vero e proprio intreccio di figure sociali che operano in entrambi i mercati (e qui bisogna ricordare che non c'è solo un tipo di doppio lavoro, come ad esempio, è riscontrabile nella «terza Italia»). Tutto ciò pone il sindacato di fronte a scelte radicali: essere presenti o meno nel secondo mercato del lavoro, recuperare la rappresentanza delle nuove figure sociali (si pensi ai precari che organizzano ormai stabilmente il proprio precariato) sono questioni che richiedono non solo una nuova strategia di aggregazione e

di lotta, ma anche una diversa «attrezzatura» culturale, contrattuale e organizzativa.

Pur in presenza di un elevato tasso di inflazione i dati ci dicono che l'erosione del potere di acquisto dei salari è stata in questo ultimo periodo abbastanza contenuta. E il merito di ciò va indubbiamente attribuito all'azione sviluppata dal sindacato. Ma al di là di quello che ci aspetta in futuro e del significato che possiamo attribuire ai dati aggregati, è comunque già possibile constatare l'emergere di profonde divaricazioni connesse alle diverse dinamiche salariali (da settore a settore, da zona a zona) alla diversa formazione dei redditi familiari, alla diversa collocazione professionale. Come ha opportunamente messo in luce una recente ricerca del Censis, queste disuguaglianze di reddito si intrecciano sempre più frequentemente con nuove disuguaglianze di tipo «orizzontale», l'ambiente, la casa, la salute, la qualità dell'organizzazione sociale (trasporti, strutture sanitarie, rete idrica, eccetera), e tutto ciò, se da un lato riconferma la necessità per il sindacato di ampliare i confini della propria rappresentanza, dall'altro impone un diverso approccio, teorico e pratico, ai problemi connessi alle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e nelle opportunità di vita. Se, dunque, i cambiamenti intervenuti a livello economico e sociale sono stati rilevanti, non meno significative appaiono le novità che sono emerse sul piano degli atteggiamenti culturali e dei comportamenti politici. È questo un terreno su cui non esiste la possibilità di quantificare e dove la lettura dei fenomeni è particolarmente ardua. Ma è comunque essenziale misurarsi con questo aspetto del cambiamento, perché può in parte correggere l'immagine «pessimistica» di frantumazione e di divaricazione che emerge dalle vicende analizzate in precedenza.

Si è affermato, in parte giustamente, che «nella crisi ha prevalso il quotidiano, l'interesse per le cose a portata di mano non rinviabili, mentre l'azione politica di cambiamento è sembrata, ai più, impraticabile per mancanza di tempo libero, per necessità di sopravvivenza, per sfiducia sopravvenuta». Tradotto in lessico sindacale, è la descrizione di quella che, al nostro interno, è stata definita la crisi della militanza. Le componenti di tale fenomeno sono, però, indubbiamente più complesse di quanto normalmente si voglia riconoscere. C'è, ad esempio, una differenza sempre più marcata nei riguardi del globalismo ideologico come metodo di approccio ai fenomeni della trasformazione della società. C'è la consapevolezza della necessità di ridurre drasticamente la divaricazione fra «il dire e il fare», di non schivare il concreto pur senza rinunciare a muoversi in un orizzonte assai più ampio, di riuscire a rappresentare la «parzialità» - come qualcuno ha detto - senza essere esclusi, per ciò stesso, dalla dignità del «politico». Comunque si voglia giudicarli, questi atteggiamenti stanno penetrando sempre più in profondità nella psicologia dei mi-

litanti sindacali (ma non solo di loro) e sono pertanto da tenere in attenta considerazione nel momento in cui ci apprestiamo a definire un nuovo modo di «essere» dell'intero movimento sindacale.

Su un fronte molto più ampio e diversificato emergono, inoltre, precisi segnali di un cambiamento culturale indotto dall'affermarsi di una istintiva sfiducia nell'ipotesi continuista dello sviluppo, dal rifiuto degli effetti deleteri dell'industrializzazione, dalla preoccupazione di organizzare la propria sopravvivenza in maniera dignitosa, dalla necessità di sottrarsi alle forme spesso alienanti di controllo sociale presenti nel sistema. Sono segnali, indubbiamente ambigui, il cui riflesso in termini di comportamenti si presenta, d'altra parte, sotto molteplici aspetti. La necessità di decifrarli e di capirne il reale impatto sulle diverse componenti della popolazione ci sembra però della massima urgenza, oltre che nostro specifico compito. Malauguratamente fra di noi ci può essere chi ritiene che il problema della droga non sia un tema di cui il sindacato si deve occupare; ma forse può essere dello stesso avviso di fronte al diffondersi, specie fra i giovani, di un rifiuto di quell'etica del lavoro che - bene o male - ha, fino a qui, costituito il substrato dell'intera impostazione culturale del sindacato? O ancora che risposte abbiamo da offrire a chi, prendendo radicalmente proprio i nostri discorsi, ci chiede di impegnarci sempre più concretamente su obiettivi qualitativi e non quantitativi? Certo, si tratta di questioni complesse ma sulle quali bisogna riflettere attentamente in lungo e in largo. Altrimenti rischiamo di essere, da un lato, totalmente subalterni rispetto alla pseudo cultura dominante (e a questo proposito una riflessione sul caso Fiat e sul connubio terrorismo-violenza si impone) e, dall'altro, assolutamente impreparati a cogliere il nuovo che tende ad emergere anche in una situazione di crisi.

Un ultimo aspetto, ma non per questo meno rilevante riguarda più direttamente un tipo di atteggiamento indotto in alcuni settori della popolazione dalla crisi del sistema politico-istituzionale. Non vi è dubbio che i risultati dell'ultimo referendum sull'abrogazione del finanziamento ai partiti e il livello record di astensioni registrate nel corso delle elezioni di giugno, siano dati significativi rispetto al fatto che qualcosa sta cambiando nel modo con cui la gente si sente coinvolta nelle vicende relative al funzionamento delle istituzioni. Tutto ciò non può lasciarci indifferenti non solo per il modo in cui abbiamo da sempre guardato alla funzione dei partiti ed ai problemi del rafforzamento della democrazia nel nostro paese, ma soprattutto perché, in questi ultimi anni, abbiamo sempre più maturato la convinzione che il confronto con lo stato è uno dei terreni cruciali sui quali il sindacato deve giocare la propria capacità di essere soggetto di trasformazione. Certo, su questa situazione ha una influenza determinante la crisi di credibilità di cui sono investite tutte le forze

politiche - sebbene in misura differenziata - dal momento in cui non riescono a dare risposte convincenti alla questione della governabilità del paese. Ma il fenomeno ha probabilmente risvolti assai più profondi. È un rinnovato segnale del logoramento dei tradizionali canali di trasmissione della domanda politica e nel contempo è la testimonianza dell'impotenza (o della rinuncia) a trovarne di nuovi. Anche sotto questo profilo il sindacato non può non valutare con la massima attenzione e preoccupazione quanto sta accadendo. Il suo essere «soggetto politico», seppure con una storia ed una specificità di ruolo assai differente rispetto ai partiti, lo espone, infatti, agli stessi rischi. Ed è proprio alla luce di questa considerazione che dobbiamo vagliare sempre più criticamente il nostro crescente ruolo «istituzionale» all'interno del paese. Ruolo che si articola anche attraverso una presenza impressionante di dirigenti e militanti all'interno di enti, consigli e comitati, il più delle volte sprovvisti di poteri reali, e comunque, difficilmente riconducibili alla logica dell'iniziativa sindacale. E necessario, d'altra parte, riconoscere che la questione principale, per il sindacato in questo momento, resta quella di procedere con la massima determinazione ad un allargamento degli spazi di partecipazione e di democrazia all'interno dell'organizzazione.

Per una strategia di cambiamento

Se questi sono i tratti più salienti dello scenario entro cui ci troviamo ad operare, occorre però lanciare lo sguardo anche verso il futuro, verso quanto presumibilmente ci attende fin dai prossimi mesi. Qui è gioco forza procedere per ipotesi sui grandi aggregati, le cui linee di tendenza sembrano, d'altra parte, abbastanza univoche. Il ritmo di espansione della nostra economia, conformemente a quanto è previsto per l'insieme dei paesi dell'area industrializzata, subirà con ogni probabilità una brusca battuta d'arresto. Le previsioni correnti sono di un dimezzamento, per il 1980, del tasso di crescita del reddito nazionale. Se ciò si verificherà, non solo non avremo miglioramenti sul piano occupazionale, ma dovremo contrastare spinte in direzione esattamente contraria. Anche sul fronte dell'inflazione, la tregua di questo ultimo periodo sembra essere finita. Il netto rialzo dei prezzi è già in atto ed è difficile prevedere quale andamento temporale avrà. Se qualcuno può essere consolato dal fatto che anche su questo terreno siamo tendenzialmente in linea (ma sempre a valori elevati) con quanto accade negli altri paesi dell'Ocse, come sindacato non possiamo non valutare la drammaticità insita in tale prospettiva. All'orizzonte, infatti, si profila una decisa redistribuzione del reddito a tutto sfavore dei lavoratori dipendenti ed una situazione ancor più punitiva per vasti strati della popolazione (disoccupati, giovani, anziani), il cui potere d'acquisto è già oggi estremamente precario. Basterebbe

innestare questi due dati all'interno del contesto che in precedenza abbiamo cercato di delineare, per rendersi conto che esistono tutti gli ingredienti per il formarsi di una potenziale miscela esplosiva anche sul terreno della tenuta democratica del paese.

Il fatto è che non ci troviamo di fronte solo a tendenze genericamente sfavorevoli indotte dai vincoli e dalla peculiare evoluzione della situazione internazionale, ma anche a volontà e scelte politiche precise che tendono ad orientare in senso fortemente regressivo e antipopolare il complesso intreccio dei rapporti economici e sociali. Gli atteggiamenti che da qualche tempo a questa parte prevalgono all'interno del padronato sono, sotto questo profilo, estremamente significativi. E sarebbe un errore limitarsi a considerare solo le vicende più clamorose, quelle cioè che proprio in queste ultime settimane hanno potuto contare anche su un nutrito «battage» pubblicitario da parte della stampa. In realtà ciò che sta prendendo corpo sotto i nostri occhi è una vera e propria strategia di restaurazione, i cui principali capisaldi sono:

a. la compressione dei salari reali, attraverso una manovra combinata sia sul fronte dei prezzi - e dunque dell'inflazione - sia sul terreno più diretto del governo sindacale del salario;

b. il recupero di produttività perseguito tramite un utilizzo del tutto unilaterale della forza-lavoro, con i molteplici effetti che ne conseguono non solo in termini di ambiente, di mobilità selvaggia, di dequalificazione ma anche di ricomposizione di nuovi assetti gerarchici all'interno dei luoghi di lavoro in funzione chiaramente anti-egualitaria;

c. lo sviluppo, del tutto anarchico, dell'apparato produttivo esistente, attraverso lo sfruttamento degli spazi di mercato che si aprono volta a volta a secondo del particolare andamento della crisi, e in una logica spesso unicamente finalizzata alla mera sopravvivenza. Ciò comporta, d'altra parte, il netto rifiuto non solo ad una diversa localizzazione degli impianti (pensiamo al mezzogiorno), ma anche ad una assunzione di precisi impegni in settori produttivi nuovi e, comunque, cruciali per il futuro del paese.

Anche sul fronte della politica governativa, siamo costretti a rilevare l'affermarsi di tendenze profondamente inquietanti. I modi con cui si intendono controllare, da un lato, l'inflazione crescente e, dall'altro, i fenomeni di recessione o di stagnazione in atto nel sistema produttivo ci appaiono, infatti, quanto meno ambigui e, comunque, privi di immaginazione e di coraggio. Almeno per quanto ci riguarda, non è qui in questione l'importanza cruciale dei terreni quali quelli delle tariffe, della manovra creditizia, dell'iniziativa sul fisco. Ciò che noi contestiamo a questo governo è l'incapacità di uscire da una logica e da un orizzonte di intervento il cui unico riferimento è la contingenza, e su cui pesano in misura preponderante esigenze di

mediazione di corto respiro. Sembra che il passato non abbia insegnato nulla a questo proposito. Eppure come sindacato siamo perfettamente consapevoli che la latitanza del governo sulle grandi questioni della programmazione economica e della trasformazione della «macchina-stato», ha come unico effetto quello di lasciare sempre più spazio alle forze che puntano decisamente sulla crisi, per imporre la restaurazione di antichi equilibri. È significativo, a questo proposito, che anche laddove si è avviato nel recente passato uno sforzo di rinnovamento e di decentramento istituzionale, la situazione stia subendo una netta involuzione. Pensiamo, ad esempio, all'ingarbugliata vicenda che ha presieduto alla definizione delle aree di intervento da parte delle regioni, a proposito delle strutture sanitarie, dei bacini di traffico, dei distretti scolastici, delle comunità montane. Inoltre i poteri fittizi attribuiti a queste nuove realtà istituzionali sono sotto gli occhi di tutti e sono la causa principale dell'arretramento di interesse fra la gente per una partecipazione reale alla trasformazione dello stato.

Questo, dunque il quadro complesso di fronte al quale si deve misurare la strategia e l'iniziativa di lotta del movimento sindacale. Non c'è dubbio che, rispetto al passato, più arduo appare il compito di operare una sintesi fra interessi e aspettative per molti versi divergenti nella loro immediatezza, come pure quello di collegare in una prospettiva coerente obiettivi di breve e di lungo periodo. D'altra parte il sindacato può e deve costituire un punto di riferimento positivo nella difficile situazione che il paese sta vivendo, può e deve accrescere la sua capacità di essere soggetto di cambiamento in base ad uno specifico programma. Mai come in questo momento, infatti, è stato chiaro che lo scontro di interessi e di forze in atto ai diversi livelli della società ha come orizzonte di riferimento modelli culturali e sistemi di valori decisamente contrapposti. Questo è il dato fondamentale da assumere all'interno del nostro dibattito come pure nella fase di confronto con i lavoratori. Le tendenze sono ancora sfumate, le fluidità nelle aggregazioni sociali e politiche permangono rilevanti, ma i modelli di riferimento sono inequivocabilmente precisi. Da un lato l'individualismo, la competitività, la logica del mercato; dall'altro lato la solidarietà, l'uguaglianza, la qualità della vita. Sebbene il nostro programma - e lo dobbiamo ammettere - non ha ancora un volto definito, né strumenti operativi pienamente adeguati, esso però si muove con grande chiarezza all'interno della seconda prospettiva. Ed è questo il punto che deve permetterci di definire delle precise discriminanti nel modo stesso con cui, assieme ai lavoratori, valutiamo le possibili soluzioni ai problemi posti dalla crisi e l'iniziativa delle altre forze sociali e politiche. In un momento in cui è diventato quasi un luogo comune rilevare che «tutto si tiene» e che «siamo tutti sulla stessa barca», la decisa riaffermazione del si-

stema di valori entro cui si deve muovere la nostra azione non è un lusso culturale. È il presupposto per innescare un più ampio processo di chiarimento anzitutto fra coloro che intendiamo rappresentare e, più in generale, all'interno del paese. E sulla base di queste considerazioni e dell'impegno che ne consegue, che possiamo definire le linee portanti del rinnovamento della strategia sindacale. Una strategia che vuole combinare realisticamente - al di fuori, cioè, di ogni «strabismo» politico - momenti di difesa e momenti di attacco, rappresentanza degli interessi specifici e obiettivi di cambiamento dell'assetto economico e della realtà socio-culturale in cui ci troviamo ad operare.

Ruolo del sindacato e riforma delle strutture organizzative

Battere il disegno di restaurazione che fa leva su una netta riduzione del potere sindacale e su un uso sempre più corporativo dello stato (impresa assistita, è stato giustamente detto), è possibile solo operando con determinazione e con nuovi obiettivi e modalità di intervento sui seguenti terreni:

La modifica del sistema produttivo. Si tratta di utilizzare fino in fondo le potenzialità insite nella prima parte dei contratti, la cui finalizzazione extra aziendale deve trovare concrete espressioni e forme di gestioni tanto a livello di settore che di territorio. Si tratta di individuare forme più articolate ed efficaci di confronto con il governo e le forze politiche sui criteri che devono presiedere il sistema delle incentivazioni creditizie e fiscali e sul ruolo delle partecipazioni statali. Si tratta di ostacolare e spezzare il sistema delle connivenze sulle quali si è potuto fino ad oggi espandere in maniera del tutto incontrollata il fenomeno del decentramento produttivo. E non per una volontà punitiva nei riguardi delle piccole e piccolissime imprese, ma piuttosto per condizionare anche queste realtà produttive ad aprirsi ad alcuni specifici criteri di programmazione. Si tratta di riprendere con una nuova strumentazione concettuale ed operativa l'intervento sui temi dell'innovazione tecnologica e dell'organizzazione del lavoro, e ciò non solo nel settore industriale ma anche nei servizi, in agricoltura e nel pubblico impiego.

Il miglioramento della opportunità di lavoro e della qualità della vita. Si tratta di perseguire con decisione ed immaginazione la scelta di una riduzione e di una diversa gestione del tempo di lavoro, individuando non solo soluzioni praticabili all'interno dei luoghi di lavoro, ma anche obiettivi coerenti con i peculiari aspetti produttivi presenti a livello di territorio. Si tratta di intervenire nella giungla del secondo mercato del lavoro con obiettivi rivendicativi, risorse organizzative e strumentali contrattuali del tutto specifici; nella consa-

pevolezza che non sono rare le situazioni in cui ad una grande libertà padronale fa riscontro una piccola, ma effettiva, libertà del lavoratore. Si tratta di misurarsi tanto a livello rivendicativo che nel confronto col governo su obiettivi che riflettano una maturazione della nostra prospettiva egualitaria. Ciò comporta un più stretto intreccio fra richieste salariali, intervento sulla quantità e la qualità dei servizi, l'azione per una estensione e riqualificazione del sistema delle garanzie. Si tratta di ridurre in comportamenti coerenti e in nuove forme di partecipazione un'impostazione che concepisca la qualità della vita sì come un affrancamento dal bisogno materiale, ma anche come una crescita complessiva degli spazi di libertà e di espressione a livello personale e collettivo.

La democratizzazione e il decentramento dello stato. Si tratta di sostenere con una precisa azione di lotta e sulla base di ben definite priorità, una iniziativa rivolta a rimettere in moto il processo di effettivo decentramento istituzionale bloccato. Si tratta di attivare nuove forme di controllo - che vedano un'ampia partecipazione dei lavoratori - sulle scelte programmatiche e sull'utilizzo delle risorse compiute a livello sia centrale che locale. Evitando, nel contempo, i pericoli di una ulteriore istituzionalizzazione del sindacato. Si tratta, specie in materia di rapporti di lavoro, di sollecitare un'attività legislativa intesa a sostenere e non a ostacolare gli obiettivi che il sindacato si propone di perseguire attraverso lo strumento contrattuale. Si tratta, infine, di porsi, come sindacato, in termini del tutto nuovi il problema di come intervenire nella gestione del consenso di fronte ad uno stato che fonda solo parzialmente la sua azione sui valori di democrazia proclamati dalla costituzione. Un più marcato impegno per i comportamenti concreti dello stato allo scopo di condizionare le scelte nella direzione degli interessi da noi rappresentati, non deve minimamente ridimensionare la nostra attenzione, presenza ed iniziativa nel sociale. Sotto questo profilo, anzi, appare più che opportuna una discussione volta a verificare le concrete possibilità di presenza diretta del sindacato in quei campi del sociale che potenzialmente possono contribuire al miglioramento della condizione dei lavoratori, consolidare la nostra capacità di orientamento, rafforzare il tessuto democratico. In particolare, ci riferiamo ai diversi settori della cooperazione, a momenti di autogestione dei servizi sociali, al grande spazio delle attività culturali, alla gestione del tempo libero. Al sindacato, i lavoratori aderiscono innanzitutto per organizzare le lotte volte a cambiare la loro posizione economica e di potere, ma, è bene sottolinearlo, anche per avere risposte ai problemi concreti di ogni giorno. Offrire proposte di soluzioni collettive anche in questi campi contribuisce a rinsaldare il vincolo di solidarietà tra sindacato e lavoratori.

Se questi sono i punti qualificanti della nostra strategia, è evidente

che occorre un netto salto di qualità delle strutture attraverso cui nel concreto si articola l'azione del sindacato. In particolare, quattro sono le questioni che giustificano e qualificano la riforma organizzativa, anche alla luce delle analisi e delle riflessioni maturate nel passato.

In primo luogo, il superamento di un modo di vivere e di concepire la struttura orizzontale. Essa, infatti, è stata storicamente la sede di una generica attività di coordinamento o di una non ben definita sintesi politica. A questo stato di cose va sostituito, nella mentalità oltre che nella pratica quotidiana, un modo di essere della struttura orizzontale finalizzato a specifiche attività di aggregazione e di lotta, di gestione di momenti rivendicativi, che si affianchi con pari dignità a quanto già avviene nelle altre categorie. Il senso, pertanto, della nuova confederalità che anima il progetto unitario di riforma va scoperto sul piano dei comportamenti e delle scelte politiche, e non su quello di una presunta nuova gerarchia delle strutture organizzative del sindacato.

In secondo luogo, il reale decentramento di risorse e di poteri decisionali, in stretta correlazione con la realtà dove nascono i problemi, dove si manifestano i bisogni, dove si organizzano le risposte. La complessità dei criteri che dovranno presiedere a tale decentramento richiede più che definizioni burocratico-formali, l'individuazione di priorità da sottoporre al confronto e alla verifica delle strutture direttamente interessate.

In terzo luogo, la ridefinizione delle sedi in cui si prendono le decisioni sindacali deve accompagnarsi con un accrescimento della «visibilità delle responsabilità». Non è possibile tacere, infatti, che gli ostacoli più rilevanti ad una maggiore partecipazione dei lavoratori alla vita delle strutture, derivano in larga misura dalla confusione dei ruoli dalla progressiva informalità dei meccanismi di governo sindacale, dall'artigianalità dell'architettura degli stessi organismi decisionali.

In quarto luogo la consapevolezza che il dibattito e il confronto su un'organizzazione democratica non possono esaurirsi nell'ambito degli apparati. Ai lavoratori, ai delegati, va garantita una vera possibilità di influenzare le scelte del sindacato e di poter verificare la coerenza tra le decisioni e gli atti concreti.

I nuovi livelli decisionali
del movimento sindacale

L'analisi della situazione economica e sociale, i mutamenti culturali e di costume, le difficoltà del quadro politico, gli orientamenti sui nuovi contenuti rivendicativi, costituiscono, a nostro parere, il complesso delle motivazioni che giustificano una profonda trasfor-

mazione delle strutture del sindacato. Le riflessioni e le considerazioni sviluppate nelle singole organizzazioni e nella federazione Cgil-Cisl-Uil, hanno portato alla formulazione di una proposta che definisce su cinque livelli le sedi decisionali del sindacato. Questa proposta unitaria, frutto della consapevolezza delle centrali confederali, chiude una discussione sulle differenze dei progetti organizzativi. L'incertezza su questa importante questione avrebbe finito per sottoporre l'intero movimento sindacale al preoccupante rischio della paralisi e della caduta verticale della sua efficacia. I tempi che viviamo, caratterizzati da una crisi profonda ma anche da grandi speranze di rinnovamento, pretendono che nessuna delle confederazioni possa prescindere dalle posizioni che vengono assunte dalle altre e che tutti ricerchino un comune impegno volto a costruire azioni e strumenti unitari adeguati ed incisivi. Assumendo la sostanza del dibattito sviluppatosi nelle diverse strutture categoriali e territoriali e valutando le esperienze compiute sia nei diversi ambienti di lavoro, sia sul territorio, la proposta della segreteria, di costruire due livelli di rappresentanza unitaria e tre livelli di organizzazione (dove viene realizzato il patto federativo) rappresenta la sintesi più corrispondente alle necessità di adeguamento delle strutture sindacali.

Il primo livello unitario è costituito dal consiglio dei delegati. La dimensione regionale, orizzontale e verticale, sia in rapporto agli interlocutori istituzionali che alle controparti sociali (pubbliche e private), ha il compito decisivo sulle materie della programmazione, nelle politiche economiche e sociali, di coordinamento dell'iniziativa dei comprensori. Anche questo livello sindacale deve essere vissuto come uno dei centri in cui si costruiscono piattaforme rivendicative e si organizza la lotta dei lavoratori, escludendo, pertanto, ipotesi di generico coordinamento, inconsapevolmente finalizzato al ruolo subalterno di mera «consulenza» delle giunte regionali. La struttura nazionale, confederale e di categoria, non può non essere coinvolta nel processo di riforma delle strutture del sindacato. Confederazioni e categorie, devono definire proprie proposte di decentramento di risorse e di effettivi poteri decisionali alle strutture periferiche, in coerenza con i presupposti che motivano il progetto di riforma organizzativa.

Il mutamento degli assetti organizzativi del sindacato non può limitarsi alle sole strutture orizzontali e degli ambienti di lavoro. Esso reclama anche un adeguamento delle strutture categoriali, che così come si presentano, non sono in grado di corrispondere all'ambizioso obiettivo del sindacato di contribuire alla trasformazione economica e sociale del paese con coerenti politiche settoriali e, contestualmente, di tutelare i lavoratori nell'ambiente del lavoro. I ritardi che si registrano nell'attuazione di questo decisivo aspetto della ri-

forma organizzativa, non hanno razionali giustificazioni. In alcuni casi le resistenze al nuovo appaiono senza apprezzabile fondamento e perciò di grave ostacolo ad un processo di rinnovamento che non ha alternative convincenti. Si impone, la necessità di realizzare rapidamente nuove aggregazioni di categoria capaci di superare l'anacronistica frantumazione attuale per assolvere, con più omogeneità e forza, al compito di essere soggetti validi ed attivi delle politiche settoriali e generali nell'ambito di una vera confederalità. Nel quadro della riforma organizzativa si formulano proposte precise anche sulle questioni del tesseramento, della contribuzione e della sua ripartizione ai vari livelli. Il peso che le risorse finanziarie hanno nella realizzazione dell'assetto del sindacato, non ha bisogno di molte spiegazioni. Non c'è dubbio che quanto più le risorse saranno opportunamente raccolte e distribuite in sintonia con la riforma, tanto più saranno le possibilità di successo di questa impegnativa scelta del movimento sindacale italiano.

Conclusione

Il rinnovamento delle strutture sindacali che la segreteria della federazione sottopone al dibattito del convegno, non deve, tuttavia rimanere una questione circoscritta ai soli gruppi dirigenti. Per determinare un vero miglioramento della vita democratica del sindacato, la riforma deve coinvolgere i militanti, i delegati e tutti i lavoratori. Solo estendendo il dibattito e il confronto in tutti gli ambienti di lavoro avremo la garanzia che si realizzerà quel rinnovamento che a parole tutti diciamo di volere. Siamo consapevoli che i profondi cambiamenti delle tradizionali strutture del sindacato, sollevano anche complessi problemi che riguardano gli attuali assetti dei gruppi dirigenti. Ma anche questo difficile aspetto della questione va visto in modo costruttivo. Dalla moltiplicazione e dal decentramento delle sedi di partecipazione e di decisione, si aprono spazi che consentono soprattutto ai giovani impegnati a pieno tempo nel sindacato di assumere a pieno titolo le figure di dirigenti. Diventare dirigenti vuol dire confrontarsi e misurarsi con il duro esercizio della responsabilità che comporta l'organizzazione e la guida delle lotte dei lavoratori.

Da più parti si sostiene che il sindacato dispone di un potere troppo grande. Questo giudizio non può essere da noi condiviso. Anzi, se vogliamo influenzare veramente le vicende dell'economia, incidere concretamente sulle scelte politiche, difendere realmente gli interessi dei lavoratori e dei ceti popolari, fare avanzare sostanzialmente la democrazia in ogni settore della vita sociale e politica del paese, dobbiamo ulteriormente rafforzarci. Più potere ai lavoratori e al sindacato in questi giorni, non dimentichiamolo, vuol dire disporre

della più valida premessa per battere l'offensiva padronale e contrastare i disegni di involuzione della vita politica. Più volte in questa introduzione abbiamo affermato che a fondamento della nostra azione stanno i valori di solidarietà, uguaglianza, autonomia, unità. Essi sono il metro sul quale verificiamo la validità e l'efficacia di tutta la nostra iniziativa. Ma questo orizzonte ideale non potrebbe risultare vincente se non venisse completato da un vero salto di qualità nella vita democratica del sindacato. Soprattutto a questa primaria finalità vanno indirizzati l'impegno, il dibattito, le proposte del nostro convegno. In tutti gli ambienti di lavoro, pertanto (fabbriche, uffici, aziende agricole), deve essere eletto il consiglio dei delegati, che rappresenta la struttura unitaria di base della federazione Cgil-Cisl-Uil. Ferma restando la piena validità delle scelte già compiute quali la scheda bianca, il diritto di revoca, il voto segreto da parte di iscritti e non iscritti al sindacato, il documento che vi è stato distribuito delinea un quadro di norme per l'elezione ed il funzionamento dei consigli, inteso a rendere evidenti e certi i criteri sui quali si fonda la democrazia sindacale nei luoghi di lavoro.

Il secondo livello unitario è costituito dal consiglio di zona, quale suddivisione dell'area territoriale del comprensorio. A questa struttura viene attribuito il compito e i poteri di raccordare l'iniziativa sindacale tra i luoghi di lavoro e il livello comprensoriale. Le politiche sociali, le lotte per l'occupazione, il mercato del lavoro ed il decentramento produttivo sono i terreni sui quali si dovrà misurare la capacità dei cdz di affermarsi concretamente nella realtà sindacale.

Il comprensorio è il primo livello di organizzazione e sede del patto federativo. La struttura comprensoriale, orizzontale e verticale, che sostituisce le attuali province, è politicamente autosufficiente, titolare di poteri decisionali effettivi in tutti i settori dell'attività sindacale (compresa la responsabilità del tesseramento) e dotata di autonomia finanziaria. A questa nuova struttura sindacale vengono demandati i compiti di elaborare e gestire piattaforme rivendicative territoriali e garantirne il loro collegamento con le lotte nei luoghi di lavoro. In particolare, le strutture comprensoriali devono impegnarsi sui terreni del decentramento produttivo, delle politiche industriali, dell'azione per le riforme, del collegamento per i disoccupati, i precari, i giovani e con tutte quelle realtà popolari di cui il sindacato vuole assumere la rappresentanza.

Il progetto della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil sull'azione del sindacato e riforma delle strutture organizzative

In questi ultimi anni è maturata con forza, nella Cgil, nella Cisl e nella Uil, l'esigenza di un profondo mutamento delle strutture organiz-

zative e del funzionamento del sindacato. Siamo di fronte ad un interesse per i fatti organizzativi che probabilmente non ha precedenti nella storia del movimento sindacale. Tutto questo deriva da una meditata e diffusa consapevolezza che il sindacato così come è oggi costituito, con le strutture che si è dato nel corso dei decenni passati, malgrado il grande ruolo che svolge nella vita del paese, fa fatica ad affrontare adeguatamente i compiti che si propone nella presente realtà economica, politica e sociale. Talune di queste strutture, quali quelle provinciali, sono ricche di un grande patrimonio di lotte e di risultati nella storia del movimento sindacale italiano. Ma è una verità comunemente avvertita che per portare avanti azioni incisive e conseguire efficaci risultati nel campo della programmazione, delle conversioni produttive, dell'occupazione e delle riforme - sviluppando quelle ispirazioni che hanno trovato un alto momento di espressione nella piattaforma dell'assemblea dell'Eur - e per portare avanti, in connessione a questo, coerenti ed efficaci politiche contrattuali, il sindacato deve superare i limiti e difetti che le attuali strutture e l'attuale funzionamento manifestano e deve proporsi rapidamente di realizzare mutamenti organizzativi radicali. Mutamenti che rendano anche più incisiva l'azione verso le controparti pubbliche e private e qualificano il confronto con i partiti politici, le assemblee elettive e le altre forze sociali.

Le tre confederazioni hanno sviluppato, ciascuna per proprio conto, nel corso di questi ultimi anni un vasto lavoro di approfondimento e di elaborazione diretto ad individuare le misure di riforma delle strutture e del funzionamento del sindacato, richieste dalla presente situazione e dalle linee di azione sindacale. Le tre confederazioni, pur muovendo da sollecitazioni fortemente connesse ai contenuti e agli obiettivi dell'azione sindacale, hanno altresì considerato le spinte a costruire un nuovo modo di essere e di funzionare del sindacato derivanti dalle modificazioni intervenute, e in corso, nelle attuali strutture istituzionali e democratiche dello stato e derivanti dalla opportunità che il sindacato non sia spettatore passivo, a fronte di tali modifiche, ma soggetto attivo per portare avanti efficaci misure di decentramento e di trasformazione della macchina statale. Si sa quanto tali misure siano indispensabili agli effetti e la stessa possibilità di attuare, nel nostro paese, consistenti mutamenti economici e sociali.

Cgil-Cisl-Uil sono pervenute, partendo dalle suddette necessità, alla elaborazione di distinti progetti di riforma organizzativa. Pur non mancando reciproche influenze e momenti di confronto, si è trattato di prevalenza di un'attività interna a ciascuna organizzazione. Essa ha visto un fervore di ricerca, di elaborazione, di proposte e anche

di prime sperimentazioni, che ha impegnato strutture regionali, strutture di categoria, tutte le strutture di ciascuna confederazione e un vasto numero di quadri e di militanti. Specie nella fase più recente sono sempre più maturati, ai vari livelli, anche momenti di confronto, di ricerca di intese tra le tre organizzazioni e da parte di strutture federative unitarie. Da tutto ciò è indubbiamente derivato un quadro positivo di mobilitazione, di straordinario risalto delle questioni organizzative in stretta connessione alle politiche del sindacato, di sostanziali contributi all'approfondimento e alla progettazione di linee di riforma organizzativa. Sono però anche scaturiti e persistono alcuni nodi di complessa soluzione, allorché ci si propone, come è necessario, di considerare la riforma organizzativa da una visuale non soltanto e non prevalentemente di organizzazione ma investente l'intero movimento sindacale. È noto, infatti, che i progetti elaborati dalle tre confederazioni, mentre hanno manifestato ispirazioni abbastanza comuni, mentre hanno presentato per molti aspetti della riforma organizzativa soluzioni relativamente omogenee, hanno invece presentato sostanziali diversità per taluni altri aspetti, e specialmente per le strutture da costituire sul territorio al di sotto di quelle regionali (zone per la Cgil, comprensori per la Cisl e la Uil e problemi connessi). Sono differenze che hanno probabilmente origine nelle diversità di tradizioni e di cultura che sopravvivono tra i sindacati, pur nell'ambito di un comune impegno unitario e di una progressiva trasformazione del modo di essere di ciascuna confederazione, e che sono radicate anche nella diversa consistenza organizzativa delle tre confederazioni. E di ciò occorre tenere conto.

Certo è, però, che il perdurare di tali elementi di differenziazione dei tre progetti organizzativi, dopo questa prima fase di ricerca, di elaborazione ed anche di confronto, sottopone l'intero movimento sindacale ad alcuni preoccupanti rischi. Il primo è che le linee di riforma siano bloccate da impacci e difficoltà, per ciascuna confederazione e per l'insieme del movimento sindacale. La realtà del nostro paese è tale per cui nessuna confederazione, anche al suo interno, può prescindere da quanto avviene nelle altre, essendo e dovendo essere comune impegno di rapportare sempre ogni sistemazione e azione interna alla indispensabilità di un rapporto con le altre confederazioni e di costruire azioni e strumenti unitari adeguati. L'altro pericolo è che il perdurare di differenze, in aspetti rilevanti della riforma organizzativa, possa generare elementi di difficoltà anche relativamente alla stessa unità di azione del sindacato, nonché ulteriori motivi di difficoltà alla vita delle strutture federative unitarie. Ciò, mentre esiste una pressante necessità di assicurare una più qualificata iniziativa del movimento sindacale, di aggredire e superare i disagi che esistono nel rapporto con i lavoratori, per una loro più ampia e

reale partecipazione alle scelte sindacali, e i disagi che si manifestano nel funzionamento delle strutture federative e unitarie, cioè, mentre è avvertita da tutti l'importanza di far compiere un ulteriore passo avanti all'unità sindacale, dando corpo e sviluppo agli orientamenti dei tre consigli generali del 14-16 febbraio 79.

Alla luce di queste valutazioni, viene dunque considerato urgente e indispensabile assicurare sostanziali sviluppi e approdi ai confronti e ai dialoghi finora intervenuti ai vari livelli tra le tre confederazioni e realizzare un quadro complessivo di intese, valevole per tutte le strutture e per tutto il territorio nazionale, che superi le differenze finora manifestatesi e crei solide basi per omogeneizzare le strutture interne di ciascuna organizzazione e per far vivere, estendere, rafforzare le strutture federative e unitarie. È questo il compito centrale con cui è chiamato a misurarsi il convegno. Nell'affrontarlo, occorre tenere adeguatamente conto delle ispirazioni e dei propositi che hanno animato ciascuna confederazione, dell'impegno che ha investito in questi mesi l'intero movimento sindacale, dei ricchi contributi che ne sono derivati; ma occorre in particolare ricondurre le ragioni e le motivazioni di ciascuno alla comprensione e acquisizione anche delle aspirazioni e delle esigenze degli altri; occorre utilizzare tale patrimonio per ricercare e costruire soluzioni che possano essere valide per tutti, valide per l'intero movimento sindacale, in grado di fare compiere all'azione unitaria e all'unità sindacale quell'avanzamento che la situazione generale del paese richiede. Questo può avvenire attraverso una piena chiarezza di posizioni e di propositi, una comune volontà sia di costruire linee di intesa, sia di tradurle prontamente in atto; un grande sforzo per costruire assieme soluzioni massimamente corrispondenti alle finalità della riforma organizzativa. Va tenuto, al riguardo, presente che le tre confederazioni, affrontando la riforma organizzativa, sono state e sono mosse dalle seguenti comuni motivazioni:

a. costruire sul territorio strutture funzionali alle politiche di programmazione generali e settoriali e ad uno stretto raccordo con esso della contrattazione ai vari livelli. Ciò sia per quanto attiene alla dimensione regionale sia per quanto attiene alle dimensioni sub-regionali, superando le attuali strutture provinciali. Non attendere l'esito del decentramento istituzionale, ma precederlo, influire su di esso, fermi restando i necessari adeguamenti quando sarà attuato. Tutto questo al fine di meglio concretizzare e articolare le iniziative sindacali sul territorio, attraverso la elaborazione e il perseguimento di piattaforme coordinate, tese a realizzare risultati concreti nel quadro delle politiche complessive della federazione;

b. avvicinare le strutture sindacali esterne ai luoghi di lavoro alle strutture di base interne ai luoghi di lavoro. Realizzare un loro accordo politico, operativo con il conseguente superamento di attuali

elementi di separatezza e talvolta persino di incomunicabilità. Assicurare un potenziamento della democrazia e della partecipazione, attraverso il coinvolgimento dei lavoratori e delle strutture di base nelle scelte sindacali interne ed esterne ai luoghi di lavoro, la valorizzazione della pluralità dei momenti decisionali e delle idee forza che il movimento esprime. Garantire una adeguata partecipazione alla vita e all'azione del sindacato dei lavoratori precari e delle piccole aziende, delle lavoratrici, dei disoccupati, dei giovani, dei pensionati;

c. attuare un più avanzato e organico rapporto tra azione generale del sindacato e azione delle categorie, in coerenza con quanto imposto dalle linee strategiche del sindacato. Dare sviluppo, cioè, ad una nuova confederalità, ad un sostanziale potenziamento dell'azione orizzontale, generale. Ciò attraverso non un ridimensionamento delle categorie, ma una qualificazione del loro ruolo che le renda maggiormente compartecipi e protagoniste, ad ogni livello, delle scelte riguardanti l'intero movimento. In tale quadro, superare anche le barriere che si manifestano spesso tra diverse categorie e soprattutto elevare la qualità della direzione complessiva dell'intero sindacato;

d. integrare più organicamente anche gli enti di patronato nelle politiche del sindacato, specie per quanto riguarda gli aspetti previdenziali ed assistenziali, e raccordare di conseguenza gli stessi, ai vari livelli, con le nuove strutture.

Allo scopo di definire le intese globali oggi indispensabili, volte ad omogeneizzare in tutto il territorio nazionale le strutture di ciascuna organizzazione e realizzare adeguate strutture federative e unitarie, vengono inoltre riportate nelle note seguenti specifiche proposte riguardanti i seguenti punti fondamentali: le strutture unitarie di azienda; le strutture del movimento sindacale sul territorio; il processo di accorpamento in grandi federazioni di comparto e l'apporto delle categorie ad una nuova confederalità e all'intera riforma organizzativa; il tesseramento, la crescita e l'utilizzo delle risorse finanziarie.

Rilancio e generalizzazione dei consigli dei delegati

I consigli dei delegati costituiscono, il fondamento della strategia unitaria del movimento sindacale. Essi rappresentano, nei luoghi di lavoro, l'espressione tangibile della volontà dei lavoratori di pervenire al superamento della divisione sindacale. È avvertita da tutti la necessità di un processo di unificazione che veda coinvolte, assieme alle organizzazioni, tutte le esperienze di partecipazione delle strut-

ture unitarie di base che hanno trovato, nella realizzazione delle lotte, i momenti di più alta qualificazione.

I consigli dei delegati sono uno degli strumenti fondamentali della partecipazione e della democrazia; queste vanno ampliate e rese sempre più sostanziali anche per far fronte ai segni di disagio e di difficoltà che si manifestano nel rapporto tra sindacato e lavoratori.

Va dunque esaltata e valorizzata la natura e la funzione originaria dei consigli dei delegati, rivitalizzando e generalizzando la loro esperienza in tutti gli ambienti di lavoro ed assumendo i consigli stessi come strutture primarie della federazione Cgil-Cisl-Uil. Le difficoltà che si sono manifestate al loro interno e quelle che hanno sin qui impedito la loro generalizzazione in tutti i luoghi di lavoro vanno attentamente analizzate onde poterle superare. Va quindi rilanciato ed approfondito il dibattito tra i lavoratori e le strutture per ottenere il massimo di partecipazione e di coinvolgimento in questa analisi e per puntare all'obiettivo di realizzare un vasto consenso sui presupposti, le caratteristiche e le concrete modalità di funzionamento dei consigli dei delegati. È molto importante riconfermare che la scelta di costruire strutture unitarie nei luoghi di lavoro, che esclude la presenza di strutture d'organizzazione, non è preclusiva di attività proprie di ogni singola organizzazione per realizzare un efficace raccordo con gli iscritti necessario alla vita interna delle confederazioni e al confronto tra le esperienze sindacali di cui esse sono le portatrici nel movimento sindacale unitario nel nostro paese. Logicamente tali attività d'organizzazione devono salvaguardare la realtà unitaria dei consigli.

Questa riconferma si rende necessaria per evitare che l'esperienza unitaria dei consigli venga interpretata, da una parte, come una scelta di annullamento della vita delle singole organizzazioni nei luoghi di lavoro, e quindi aprioristicamente rifiutata, e dall'altra, come l'atto finale di un processo unitario che si esaurisce nei luoghi di lavoro ignorando la più generale e complessa realtà dell'intero movimento sindacale. L'obiettivo di rivitalizzazione e generalizzazione dei consigli, comporta inoltre un grande impegno comune per superare i fenomeni negativi che si sono manifestati negli ultimi tempi, valutando attentamente le molteplicità delle cause che li hanno determinati e puntando ad accrescere ed ampliare gli elementi di democrazia interna che, unitamente al loro carattere autonomo ed unitario, ne rappresentano l'ossatura essenziale. Diventa pertanto importante approfondire i seguenti tre aspetti:

i motivi politici del disagio che stanno attraversando i consigli;
i problemi del funzionamento delle strutture unitarie di base che contribuiscono ad alimentare tale disagio;
l'esigenza di generalizzare i consigli e di adottare misure per pervenire concretamente a tale obiettivo.

Vanno anzitutto approfonditi i motivi che stanno alla base di tali difficoltà. Essi sono costituiti da limiti e carenze relativamente ai seguenti punti:

- a. il rapporto tra le scelte generali del sindacato e l'azione specifica dei consigli;
 - b. la partecipazione effettiva dei consigli - nell'attuale realtà economica e produttiva - alla determinazione e realizzazione delle scelte del sindacato sia all'interno delle fabbriche, degli uffici e delle aziende agricole, sia del territorio;
 - c. il necessario raccordo dei consigli con l'organizzazione sindacale esterna ai luoghi di lavoro, anche attraverso l'adozione di appropriate misure organizzative (raccordo sia con i cdz che con le strutture federative a tutti i livelli);
 - d. l'assunzione di comportamenti coerenti con la rappresentatività dei lavoratori iscritti e non iscritti che ciascun delegato - e quindi il consiglio nel suo insieme - viene ad assumere all'atto della elezione a scrutinio segreto e su scheda bianca;
 - e. la valorizzazione dell'autonomia del consiglio che è chiamato a rispondere del proprio operato e delle proprie scelte esclusivamente ai lavoratori e alla federazione Cgil-Cisl-Uil di cui è la struttura primaria. In tal senso vanno respinte unitariamente anche le rilevazioni statiche fatte dai giornali che, in occasione di talune elezioni, oggettivamente introducono elementi di frazionismo al nostro interno classificando i delegati non solo per organizzazione ma persino per partito politico e per corrente. Vanno invece instaurati, da parte del consiglio nel suo insieme, corretti rapporti con tutte le forze politiche democratiche, presenti nei luoghi di lavoro, caratterizzati con il confronto aperto e la dialettica democratica in un quadro di rigoro e di reciproca indipendenza.
- Occorre inoltre attentamente affrontare e risolvere anche i problemi relativi alla vita e al funzionamento interno dei consigli che costituiscono elemento non secondario dello stato di disagio in cui attualmente si trovano. Al riguardo è necessario riprendere e rendere operanti le valutazioni e le proposte contenute nel documento conclusivo dei consigli generali Cgil-Cisl-Uil del 14-16 febbraio 1979. Esse mirano a realizzare sia l'obiettivo della rivitalizzazione dei consigli che quello della loro generalizzazione. Si rende perciò necessario che il convegno definisca regole democratiche interne al sindacato rivolte a migliorare i criteri per l'elezione, il funzionamento e la generalizzazione dei consigli, dando unità politica alla loro esperienza e rilanciandoli sul terreno delle lotte in cui sono oggi impegnati i lavoratori italiani nei diversi luoghi di lavoro e nella società. Questo è tanto più necessario ed urgente quanto più duro ed impegnativo si fa lo scontro con il padronato e le forze conservatrici scese apertamente in campo per sconfiggere il sindacato. Queste re-

gole democratiche - da valersi per tutto il movimento sindacale - dovrebbero rappresentare un quadro di riferimento per tutte le strutture chiamate a rinnovare o a costruire l'esperienza dei consigli. Esse dovrebbero costituire una scelta autonoma, tutta interna al movimento sindacale, assumibile dalle strutture che la potranno adattare alle loro specifiche situazioni, sempre però nel rispetto più rigoroso della impostazione di fondo.

Riportiamo in allegato una serie di proposte per la definizione di tali regole democratiche. Sulla base delle indicazioni del convegno, competerà alla federazione Cgil-Cisl-Uil varare, con tutta la sollecitudine necessaria, il testo completo e definitivo di tali regole democratiche e di comportamento. Frattanto, dovrà essere assicurata, in ogni caso, una piena considerazione delle scelte operate dai consigli generali del 14-16 febbraio 1979.

Secondo una esigenza più volte sottolineata in passato (rimasta però altro fino ad ora senza tangibili risultati), occorre promuovere tutto l'impegno necessario per attuare effettivamente la generalizzazione dei consigli dei delegati nei settori dove non esistono o esistono parzialmente (dal pubblico impiego, ai servizi, all'agricoltura) e in tutte le aziende. A tale fine, si ricorda che i tre consigli generali del 14-16 febbraio 1979 avevano deciso l'apertura di un diffuso dibattito tra le strutture e sui posti di lavoro con l'obiettivo di pervenire alla realizzazione di queste rilevanti esperienze di democrazia sindacale nel rispetto delle specificità e delle articolazioni strutturali dei singoli settori. È, questo, un compito da affrontare in questo prossimo periodo. In connessione ad esso è indispensabile che vengano elaborati e tradotti in attuazione concreti programmi da parte delle strutture di categoria e delle strutture orizzontali ai vari livelli, miranti a realizzare la costituzione dei consigli dei delegati, là dove ancora non esistono, nel più breve tempo possibile. Pur essendo questa attività logicamente fondata su un processo, occorre avviarla da subito e puntare a portarla ad avanzate fasi di compimento già nel corso del 1980. Occorre, tra l'altro, tenere conto che la soluzione naturale dei consigli di zona - al di là di misure transitorie che possono essere adottate - è basata sul fatto che concorrano a costituirli consigli unitari in tutti i luoghi di lavoro, di tutti i settori. È vero che la mancata generalizzazione dei consigli è stata fino ad ora segno della esistenza di difficoltà reali, sia per i rapporti unitari esistenti in alcuni comparti sia per i problemi dati dalle strutture, dai funzionamenti aziendali e dalla configurazione del movimento sindacale e della sua azione in una serie di settori interessati. Ma va colta oggi appieno tutta la potenzialità nuova, derivante dall'inserire l'obiettivo della generalizzazione dei consigli in un contesto unitario complessivo di riforma delle strutture e del funzionamento dell'intero movimento sindacale. Vanno colte, inoltre, tutte le prospettive e le possibilità derivanti

dalla più recente situazione sindacale, dai risultati contrattuali dei vari settori ed in particolare del conseguimento nella pubblica amministrazione della legge quadro e dei diritti di contrattazione sull'organizzazione del lavoro e sulla professionalità. La federazione unitaria dovrà effettuare periodiche verifiche, assieme alle federazioni di categoria, per accertare lo stato di avanzamento dell'obiettivo della generalizzazione dei consigli e per assicurare tutto il suo concreto apporto dove si renda opportuno.

Le strutture
del movimento sindacale
sul territorio

Coerentemente alla politica ed alla strategia unitaria del movimento sindacale ed alle decisioni assunte dai consigli generali, la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil ha definito una proposta politica di rimodellamento delle strutture, funzionale all'esercizio del ruolo di sindacato soggetto attivo e autonomo del cambiamento e dello sviluppo. In base a tale proposta le strutture della Cgil, della Cisl e della Uil - orizzontali e verticali - si articoleranno su cinque livelli: consiglio dei delegati; consiglio di zona; comprensoriale; regionale; nazionale.

I primi due livelli (consiglio dei delegati e consiglio di zona) sono strutture unitarie. I tre livelli successivi - comprensoriale, regionale e nazionale - sono di organizzazione e federativi e sono momento ed istanze congressuali per le tre organizzazioni.

Primo livello: *consiglio dei delegati*. Il consiglio dei delegati rappresenta il fondamento della strategia unitaria del movimento sindacale. Esso costituisce struttura primaria, nei luoghi di lavoro, della federazione Cgil-Cisl-Uil (orizzontale e verticale). La natura e la funzione originaria dei consigli va esaltata e valorizzata, rivitalizzando e generalizzando queste strutture. L'esperienza dei consigli va proiettata nell'ambito delle strutture unitarie che operano sul territorio (cdz).

Secondo livello: *consiglio di zona*. Premesso che la costruzione dei consigli di zona deve essere considerata come un notevole avanzamento del processo unitario, tale struttura deve rappresentare tutte le realtà consiliari e categoriali presenti nel territorio di sua competenza. La zona è una suddivisione dell'area comprensoriale, L'individuazione del suo ambito territoriale è affidata alle strutture orizzontali e verticali Cgil-Cisl-Uil regionali e sub-regionali (oggi provinciali in via di superamento) e deve collocarsi all'interno dell'area più ampia dei comprensori sindacali. Al fine di attuare un

processo organico ed omogeneo, è necessario realizzare la piena coincidenza territoriale tra il consiglio di zona e la zona categoriale. A tale scopo le categorie, ai vari livelli, devono partecipare attivamente alla individuazione e definizione delle aree comprensoriali e zonali, facendo valere le proprie esigenze e valutazioni ai fini della coincidenza. Raggiunta unitariamente l'intesa sulla suddivisione del sindacato a livello comprensoriale e zonale non possono, in alcun modo, essere ammesse o attuate suddivisioni territoriali diverse da quella concordata. Il consiglio di zona, quale condizione indispensabile per essere struttura unitaria, va costituito dalle tre organizzazioni con le seguenti modalità:

a. il 60 per cento dei componenti il cdz è costituito da eletti tra i componenti dei consigli dei delegati e dei rappresentanti delle strutture di base di organizzazione là dove non siano stati ancora costituiti i consigli dei delegati (fermo restando l'impegno per la loro generalizzazione);

b. il 40 per cento dei componenti il cdz è costituito da rappresentanti di strutture sindacali eletti rispettivamente da ciascuna delle tre organizzazioni a livello territoriale orizzontale;

c. la formazione ed il rinnovo del consiglio di zona avvengono attraverso una assemblea costitutiva composta dai delegati e dagli altri rappresentanti delle strutture di base della zona. Nel corso della assemblea si discute dei programmi di attività e di azione del consiglio nel quadro degli obiettivi che il sindacato in generale deve affrontare e si procede all'insediamento (convalida di fatto) dei componenti eletti dalle tre organizzazioni e alla elezione dei componenti che rappresentano i consigli dei delegati e le altre strutture di base, secondo quanto previsto ai punti precedenti.

Il cdz così eletto costituisce un'entità unica, chiamata ad operare collegialmente ed a valorizzare l'unità d'azione e la prospettiva unitaria generale. La composizione del consiglio di zona deve tenere conto delle rappresentatività delle diverse categorie che operano nella zona. Conseguentemente il consiglio di zona non è istanza congressuale delle tre organizzazioni ma rappresenta la proiezione unitaria sul territorio della esperienza dei consigli. Cgil-Cisl-Uil non intendono costituire strutture d'organizzazione a livello di zona.

In questa prospettiva, la proposta della segreteria della federazione di attribuire ai cdz un ruolo di iniziativa e poteri nel territorio - raccordati alle politiche unitarie decise a livello comprensoriale e regionale e in raccordo sistematico con i consigli dei delegati - intende realizzare una sintesi proficua tra le politiche generali, settoriali e territoriali e l'azione sindacale nei luoghi di lavoro. Il consiglio di zona - nel quadro delle politiche delle strutture comprensoriale, regionale e nazionale, alla cui definizione concorre assieme ai cdd, ed in stretto collegamento con le strutture di questi livelli - realizza nell'a-

rea di sua competenza le politiche della federazione Cgil-Cisl-Uil in particolare per quanto attiene:

le politiche contrattuali nei luoghi di lavoro, realizzando il coordinamento delle iniziative categoriali e collegando organicamente l'azione sindacale aziendale a quella più generale del territorio, a cominciare dalla gestione della prima parte dei ccnl;

la partecipazione ai momenti di elaborazione e la promozione delle iniziative di azione sindacale in materia di investimenti, conversioni produttive, mercato del lavoro, decentramento produttivo, servizi sociali, eccetera, che rappresentano i cardini sostanziali dell'impegno del movimento sindacale unitario per la programmazione, l'occupazione, le riforme, il mezzogiorno;

il rafforzamento organizzativo della federazione Cgil-Cisl-Uil a cominciare dalle iniziative che - nel coinvolgimento diretto dei cdd - portino all'accrescimento delle adesioni al sindacato e alla partecipazione attiva dei lavoratori per il suo potenziamento.

A questi fini - privilegiando la scelta di potenziare considerevolmente l'apporto della militanza e della partecipazione dei lavoratori - le federazioni territoriali Cgil-Cisl-Uil dovranno assicurare ai consigli di zona i quadri ed i mezzi finanziari per funzionare ed assolvere ai compiti per i quali sono stati costituiti. L'obiettivo della federazione Cgil-Cisl-Uil è quello di costituire i cdz in tutto il territorio nazionale. Per realizzare questo obiettivo è necessario procedere alla generalizzazione, la più vasta possibile, dei cdz, esprimendo un impegno unitario coerente per superare, ove emergano, le difficoltà e gli ostacoli che ne impediscano l'attuazione. Ne deriva, quale esigenza oggettiva, la necessità di avviare un graduale processo di costruzione delle nuove strutture che preveda fasi coordinate e momenti di sperimentazione e di verifica.

Terzo livello: *comprensorio*. Questo terzo livello - di organizzazione e federativo - da realizzare sul piano orizzontale e verticale, è quello destinato a superare le attuali strutture provinciali e a prefigurare, secondo il criterio della convenienza sindacale, il decentramento delle istituzioni e delle controparti pubbliche e private. Questa scelta di decentramento su aree vaste, risponde alla esigenza di definire nuove e più funzionali dimensioni territoriali di presenza e di iniziativa del sindacato, che corrispondano ad articolazioni reali della politica nel territorio e che siano strumenti efficaci di partecipazione e di gestione democratica della strategia sindacale. È compito specifico delle strutture Cgil-Cisl-Uil regionali e sub-regionali (attualmente provinciali in via di superamento), sia orizzontali che verticali, individuare i confini e gli ambiti territoriali di competenza di tale livello. Contestualmente alla definizione dei comprensori (il loro numero complessivo dovrebbe aggirarsi intorno ai 200), occorre indi-

viduare all'interno di ciascuno di essi le aree dei consigli di zona. Il comprensorio sindacale ha competenza su un'area vasta di programmazione, omogenea ed integrata sul piano produttivo e funzionale alla elaborazione e gestione di piattaforme rivendicative territoriali. Nella individuazione del comprensorio sindacale, deve essere esclusa la composizione del territorio municipale dei capoluoghi di provincia. La loro ulteriore suddivisione, al fine di stabilire il necessario collegamento con i consigli dei delegati, deve avvenire esclusivamente attraverso la cosituzione dei consigli di zona in quelle realtà in cui le caratteristiche e dimensioni lo richiedono. Il comprensorio sindacale è l'istanza congressuale primaria delle tre organizzazioni, sia per le strutture orizzontali che per quelle verticali che operano nello stesso territorio. Il comprensorio, come sede decisionale di ciascuna organizzazione, è rappresentativo di tutte le categorie che operano nel suo territorio e costituisce il livello primario di direzione e di raccordo delle politiche sindacali territoriali. Il comprensorio sindacale, nell'ambito dei compiti e dei poteri attribuiti alla struttura regionale, ha funzioni specifiche e relative alla sua area di competenza, è struttura politicamente autosufficiente, con poteri decisionali effettivi in tutti i settori dell'attività sindacale e dotato di autonomia finanziaria. A livello del comprensorio va costituita la federazione Cgil-Cisl-Uil. Questa nel quadro delle politiche unitarie, ha compiti di direzione, promozione e coordinamento dell'attività dei cdz e dei cdd operanti nel territorio di sua competenza.

Quarto livello: *regionale*. La dimensione regionale, orizzontale e verticale, sia in rapporto agli interlocutori istituzionali che alle controparti sociali, pubbliche e private, ha un rilievo determinante in materia di programmazione, di politiche economiche e sociali e di gestione delle politiche contrattuali e rivendicative. Ne deriva che a tale livello il sindacato deve sviluppare una presenza ed una iniziativa politica conseguente al valore primario che queste strutture sono chiamate ad assumere nella nuova articolazione politico-organizzativa del sindacato. Pertanto la struttura regionale - ai livelli orizzontale e verticale - dovrà essere dotata di compiti precisi e di poteri effettivi, adeguati e funzionali al ruolo che le viene affidato. In particolare la struttura regionale confederale deve avere come obiettivo principale quello di sviluppare un ruolo di direzione e di coordinamento della politica di programmazione e delle politiche contrattuali. In generale è la sede politica in cui si attua il necessario raccordo delle politiche generali definite a livello nazionale con le iniziative settoriali di categoria e comprensoriali, nonché con le iniziative rivendicative aziendali e le loro proiezioni sul territorio. Le strutture regionali verticali (lo stesso dicasi per quelle comprensoriali) devono essere dotate di poteri e compiti adeguati per esprimere una

reale capacità di presenza politica ed organizzativa, quale condizione indispensabile per esercitare il ruolo che loro compete e realizzare la «nuova confederalità» del sindacato sul territorio. Il livello regionale costituisce l'istanza congressuale per le tre organizzazioni. Al livello regionale deve operare la federazione Cgil-Cisl-Uil.

Quinto livello: *Nazionale*. Coerentemente con le linee di questa proposta di decentramento, occorre prevedere il trasferimento del livello nazionale a quello regionale di taluni poteri. Questo quinto livello costituisce istanza congressuale per le tre organizzazioni. È confermato come livello della federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil.

Sigle

Ai fini di una maggiore omogeneizzazione, è opportuno assumere una denominazione comune delle nuove strutture, sia unitarie che di organizzazione, valida su tutto il territorio nazionale:

Primo livello - struttura unitaria di base: consiglio dei delegati (cdd)

Secondo livello - zona unitaria: consiglio di zona (cdz)

Terzo livello - comprensorio (orizzontale):

Cgil - camera del lavoro territoriale (cdlt)

Cisl - unione sindacale territoriale (ust)

Uil - camera sindacale territoriale (cst)

comprensorio (verticali)

sindacato territoriale (st)

Quarto livello - regionale (orizzontale):

Cgil - Cgil r.

Cisl - usr

Uil - ur

regionale (verticale):

Cgil - federazione regionale

Cisl - federazione sindacale regionale

Uil - unione sindacale regionale

Accorpamenti categoriali
e nuova confederalità

La scelta del nuovo inquadramento delle categorie in grandi federazioni di comparto, sul piano politico e organizzativo, è strettamente legata alla strategia complessiva della federazione Cgil-Cisl-Uil. La scelta e le lotte per lo sviluppo programmato dell'economia e della società rendono necessario sviluppare un'azione sindacale efficace anche mediante la valorizzazione di politiche settoriali tra loro coordinate e lo sviluppo dei processi di omogeneizzazione contrat-

tuale. Di qui la esigenza di fornire al sindacato strumenti adeguati attraverso la costituzione di grandi federazioni di comparto, che aggregano specifiche realtà economico-produttive, superando i rischi della disarmonicità politica e contrattuale e della dispersione delle forze e della iniziativa sindacale.

Il nuovo assetto, che deve basarsi su scelte di accorpamento tra categorie che hanno analogie produttive e di natura contrattuale, risponde dunque all'esigenza di accentuare il ruolo delle categorie nel quadro della programmazione generale e settoriale e delle scelte strategiche del movimento sindacale. Questo nuovo inquadramento delle categorie, riconduce ad unità politica l'azione contrattuale e le politiche generali, crea le basi reali per una partecipazione sempre più incisiva del sindacato alla formazione degli orientamenti e delle politiche del paese. La costituzione delle grandi federazioni di comparto è inoltre funzionale alla scelta di raccordare fabbrica e società attraverso l'intervento organico del sindacato sul territorio, essendo chiaro che il potenziamento dell'azione generale del sindacato si realizza anche attraverso un più avanzato ruolo delle categorie. La realizzazione e l'attuazione di queste scelte politico-organizzative è funzionale al ruolo ed ai poteri assegnati sul territorio alle strutture verticali, ai vari livelli, per costruire la nuova confederalità del sindacato. Il progetto della federazione unitaria poggia infatti su un principio fondamentale: accrescere la capacità dell'intero movimento sindacale, attraverso una «nuova confederalità», di portare avanti, a tutti i livelli, con maggiore organicità e forza, una visione ed azione di carattere complessivo. Le strutture sindacali, quelle sul territorio e quelle di categoria, devono essere strutture strettamente compenstrate tra loro al fine di realizzare una sintesi efficace tra il momento orizzontale ed il momento verticale dell'attività sindacale. Gli obiettivi del movimento sindacale rendono necessario, facendo tesoro delle esperienze passate, che le categorie assumano un ruolo confederale, in una nuova dimensione politico-organizzativa di impegno ed azione politica più complessiva.

La nuova confederalità del sindacato sul territorio realizza la partecipazione delle categorie alla elaborazione e gestione della strategia sindacale in raccordo con politiche rivendicative e contrattuali e la corresponsabilizza sul piano decisionale. Il territorio è infatti la dimensione centrale per affrontare in termini di concretezza i problemi connessi alle politiche del sindacato. A livello di territorio, le categorie devono dunque opportunamente decentrare le proprie strutture e assumere un ruolo di effettiva compartecipazione nella formulazione e direzione della politica sindacale. Le categorie devono, inoltre, concorrere attivamente alla realizzazione del processo di decentramento e di riforma del sindacato, impegnando e finalizzando la loro esperienza e le loro risorse. L'obiettivo politico di fon-

do che si intende perseguire, coerentemente alle scelte del movimento sindacale, è l'insediamento di strutture capaci di essere momenti di partecipazione, di aggregazione, di elaborazione, di direzione e di collegamento con i soggetti sociali emergenti; la realizzazione di strutture fornite di poteri reali rispetto agli interlocutori istituzionali e alle controparti pubbliche e private e in grado di sviluppare un efficace confronto con le diverse realtà politiche e sociali democratiche.

Con questa nuova organizzazione che sottolinea tutta l'importanza e l'urgenza di dar corso alla «nuova confederalità» e che salda il ruolo ed il nuovo assetto delle categorie all'azione politica complessiva sul territorio, il sindacato si propone di gestire e di tradurre in concreto le conquiste realizzate, colmando il loro mancato consolidamento, di sviluppare un'azione di proposta e di lotta più incisiva per realizzare rapporti di forza funzionali all'affermazione della strategia di cambiamento e di riforma di cui è portatore. Per quanto concerne nello specifico il nuovo assetto delle categorie, la federazione conferma la validità delle scelte di quei nuovi inquadramenti prospettati e/o avviati dalle tre confederazioni che, seppure con tempi e processi diversi, si basano su orientamenti comuni e su una sostanziale convergenza di contenuti. Questi nuovi inquadramenti riguardano le seguenti federazioni: trasporti; credito-assicurazioni; informazione-spettacolo e cultura; poste e telecomunicazioni. Tra le tre confederazioni permangono invece parziali differenze per quanto riguarda la sanità, il rapporto tra questa e la funzione pubblica, l'energia, derivanti dalle diverse esperienze e proposte. Il convegno costituisce occasione importante per esaminare la possibilità di superare tali differenze, ricercando comunque raccordi unitari a livello della federazione Cgil-Cisl-Uil.

Tesseramento e finanziamento

Nel quadro del riassetto organizzativo, le tre confederazioni hanno adottato specifiche iniziative in materia di finanziamento e, conseguentemente, di tesseramento. Sul finanziamento è stata assunta unitariamente la linea (vedi circolare Cgil-Cisl-Uil del novembre 1977) di pervenire ad una contribuzione dell'1 per cento almeno su paga base e contingenza a far data dall'1 - 1 - 1980. Questo obiettivo, però, stenta ad essere raggiunto sia per difficoltà presenti, sia per una insufficiente volontà politica da parte di talune strutture categoriali centrali e periferiche. Molte categorie sono pervenute all'1 per cento su paga base e scala mobile, talune su tutta la retribuzione, molte sono al di sotto dell'1 per cento. Queste ultime tendono ciascuna a scaricare le responsabilità della mancata attuazione dei nuovi livelli contributivi alle altre organizzazioni nascondendo in questo modo

un limite che è di tutte. Ci sono casi anche più gravi in cui il livello di contribuzione basso è utilizzato per fare concorrenza alle altre due organizzazioni sul piano del proselitismo. Questo stato di cose va rimosso speditamente, posto che il finanziamento diviene ogni giorno più inadeguato per effetto della falcidia dell'inflazione (soprattutto per le quote sindacali in cifra fissa).

A questo punto la federazione Cgil-Cisl-Uil deve considerare realisticamente la situazione ed assumere come un dato di fatto non superabile con le ricorrenti deliberazioni in materia contributiva che risultano largamente disattese da interi settori del movimento sindacale. Pertanto i contenuti della circolare del novembre 1977 vanno integrati con modalità idonee a conseguire l'obiettivo dell'1 per cento su paga base e contingenza in tempi certi anche se posticipati rispetto al 1 gennaio 1980. In questa logica occorre precisare:

a. che l'1 per cento su paga base e contingenza è un obiettivo intermedio mentre quello finale resta l'1 per cento sul salario netto complessivo esclusi i soli assegni familiari;

b. che l'1 per cento su paga base e contingenza deve essere raggiunto improrogabilmente entro il 1 gennaio 1983 mediante l'attuazione di tappe intermedie di avvicinamento (es: 0,70 nel 1980; 0,80 nel 1981; 0,90 nel 1982; 1 per cento nel 1983);

c. che già a partire dal 1980 occorre stabilire, nel riparto tra le strutture, quote commisurate ai risultati di tali tappe affermando il principio che quelle dovute all'orizzontale sono garantite nella predetta misura anche quando la contribuzione di base non abbia raggiunto i livelli previsti.

Non basta proclamare scelte importanti ed unitarie in materia di tesseramento e contribuzione, e neppure limitarsi a prendere delle decisioni formali per conseguire la realizzazione. La federazione Cgil-Cisl-Uil si propone, più concretamente, di dar vita ad una serie di iniziative promozionali volte a conseguire il superamento di eventuali lentezze, ritardi e anomalie che tendessero a permanere. Le iniziative da assumere organicamente con carattere di continuità possono essere:

riunioni di strutture categoriali nazionali e orizzontali regionali per definire modalità comuni in materia di tesseramento e finanziamento;

campagne unitarie di proselitismo e di contribuzione all'1 per cento (es. mese del tesseramento) con assemblee e materiale prodotto in comune;

definizione nei contratti e accordi sindacali (anche del pubblico impiego) di normative adeguate al conseguimento degli obiettivi di finanziamento (1 per cento);

pronunciamento politico in materia di finanziamento, con specifica

decisione, da parte del consiglio generale della federazione Cgil-Cisl-Uil;

interventi specifici del gruppo dirigente della federazione per correggere eventuali anomalie e discrepanze che, in contrasto con gli orientamenti unitariamente definiti, permanessero nelle strutture.

Sul tesseramento (problema legato strettamente al finanziamento) occorre far mente locale ad alcuni elementi specifici che discendono dalla presente situazione e in particolare quelli derivanti:

a. dalla sostanziale stasi della crescita organizzativa che va ricondotta solo in parte alla caduta dei livelli occupazionali in alcuni settori rappresentando anche un segnale preoccupante di difficoltà di rapporto del sindacato particolarmente nei confronti delle giovani leve e dei lavoratori attivi. Dal punto di vista dei finanziamenti, la stasi delle adesioni riduce la possibilità di recuperare con maggiori entrate l'aumento vertiginoso dei costi di gestione;

b. da una caduta preoccupante del rapporto del sindacato con i lavoratori, non solo di quello esterno ai luoghi di lavoro ma anche delle rappresentanze interne agli stessi. Non vi è dubbio, infatti che la delega permanente — che rappresenta una conquista da non mettere in discussione — se ha prodotto innegabili vantaggi sul piano della stabilità del finanziamento, ha introdotto, di contro, una condizione di non verifica periodica della scelta associativa dei singoli lavoratori. Questa non verifica va sicuramente a discapito della «qualità» e consapevolezza dell'adesione, e disarmo i militanti rispetto al compito tradizionale, ma sempre utile, di rapportarsi con gli iscritti non solo nel momento assembleare ma anche in quello più strettamente individuale indotto dall'attività di proselitismo e di consegna della tessera;

c. dalle difficoltà del processo unitario che smorzano gli entusiasmi e le speranze di molti lavoratori. Così come le lotte e l'unità degli anni trascorsi determinarono la crescita del tesseramento alle tre confederazioni, tali difficoltà possono produrre gradualmente un processo inverso di cui avvertiamo oggi i primi preoccupanti sintomi.

Ad una situazione tanto pericolosa per il potere del sindacato e per la possibilità di realizzare le sue linee, si può ovviare solo operando per riprodurre le condizioni che in un recente passato gli consentirono credibilità politica e sviluppo organizzativo. Saranno perciò opportuni anche i confronti sull'andamento del tesseramento di ogni confederazione negli ultimi anni per scoprire tendenze e apportare rimedi, avendo presente che esiste un rapporto strettissimo tra i risultati dell'azione sindacale e grado di adesione dei lavoratori. Su questo terreno si deve sviluppare al massimo lo sforzo comune per rimontare le difficoltà. Si considera in tale quadro anche l'esigenza di programmare e attivare unitariamente la scelta confederale, nello spirito delle decisioni compiute dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. Tali

decisioni devono escludere ogni forma di concorrenza e consentire una partecipazione piena allo sviluppo del processo unitario tra le confederazioni. Le lotte per l'occupazione ed il mezzogiorno e le lotte contrattuali devono essere il terreno su cui innestare l'iniziativa del proselitismo e dell'espansione organizzativa.

Lo stesso decentramento sul territorio costituisce uno strumento validissimo per sviluppare il tesseramento. Non va però trascurato il momento di base più diretto, quello cioè che possono realizzare i delegati e le strutture di base in generale. È certamente valida la scelta di attrezzare i consigli all'attività di proselitismo fissando al loro interno specifiche attribuzioni di compiti organizzati onde assumere organicamente questo impegno nell'ambito in cui operano. Essendo il cdd la struttura unitaria di base sia della categoria che delle confederazioni, rientra nei suoi compiti operare con il massimo impegno per il rafforzamento organizzativo del sindacato di cui è istanza riconosciuta. Ciò richiede uno stretto collegamento con le strutture sindacali esterne ai luoghi di lavoro (cdz, st, camere e unioni territoriali) e soprattutto l'adozione di comportamenti unitari da parte di Cgil-Cisl-Uil in materia di tesseramento evitando ogni concorrenza.

Proposte per la definizione di un quadro di regole democratiche e di comportamento relativamente ai consigli dei delegati

Le «regole democratiche» da assumere dovranno ovviamente muovere da alcuni punti essenziali che hanno segnato profondamente l'esperienza dei consigli e che consideriamo ormai acquisiti. Essi sono:

- a. l'assunzione, da parte dei consigli, del ruolo di struttura di base della federazione Cgil-Cisl-Uil e quindi di soggetto della contrattazione nei diversi luoghi di lavoro;
- b. la loro configurazione concreta sul modello offerto dall'organizzazione del lavoro presente nelle fabbriche, negli uffici, nelle aziende agricole e in tutti i luoghi nei quali agiscono;
- c. l'espressione nei consigli, dell'unità della classe lavoratrice che si concretizza nelle lotte su piattaforme elaborate in comune;
- d. la conseguente scelta dei delegati, attuata attraverso la loro elezione su scheda bianca e voto segreto da parte dei lavoratori e la possibilità di revoca.

Da questi punti essenziali occorre partire per affrontare e sciogliere alcuni nodi già evidenziati nei tre consigli generali dello scorso febbraio. Tali nodi riguardano:

- a. l'espressione dei consigli della rappresentatività di tutte le «idee forza», delle opinioni e delle posizioni che — sulle politiche sindacali — si esprimono tra i lavoratori;

- b. la rappresentatività unitaria dei delegati eletti, chiamati a rispondere non tanto ai lavoratori della propria organizzazione ma agli iscritti delle tre organizzazioni e ai non iscritti; impegnati a rapportarsi alla federazione Cgil-Cisl-Uil e ad ogni singola organizzazione;
- c. la durata in carica dei consigli, la loro verifica e la revoca di singoli delegati da parte dei gruppi di lavoratori che li hanno eletti;
- d. la loro strutturazione interna assegnando, a gruppi di delegati, specifici compiti di natura rivendicativa, organizzativa, eccetera;
- e. la adozione delle necessarie misure — anche organizzative — per la partecipazione dei consigli dei delegati ai cdz e alle varie strutture federative.

Il problema della elezione dei delegati va affrontato tenendo presente che non si tratta di trasporre meccanicamente nelle strutture unitarie di base una rappresentanza aritmeticamente proporzionale alle presenze organizzate della Cgil della Cisl e della Uil. La scelta di legare le soluzioni elettorali che verranno adottate ai contenuti concreti della elaborazione e delle lotte sindacali e a quelli già richiamati della organizzazione del lavoro presente nelle varie realtà, deve assicurare che il «peso» reale delle organizzazioni trovi un riscontro sostanziale nella composizione del consiglio. Non si tratta con questo di introdurre garantismi o garanzie fuori dalla realtà che i lavoratori direttamente rappresentano, bensì di individuare nei consigli una sede certa di democrazia in cui la formazione di maggioranze e minoranze sui contenuti delle politiche sindacali, viene politicamente riconosciuta a pieno titolo sia nell'attuale assetto federativo che ad unità raggiunta.

Pertanto, sulla base dell'esperienza acquisita, va certamente ribadita la validità della scelta del «gruppo omogeneo per quanto esprime di rappresentanza legata ad una specifica condizione di lavoro e quindi suscettibile di poter realizzare una politica concreta di contestazione e di proposta sui problemi della organizzazione produttiva» (dal documento dei tre consigli generali). Occorre però — nel contempo — dare risposte adeguate a tutte quelle realtà nelle quali, proprio per certe caratteristiche dell'organizzazione del lavoro, è conveniente individuare anche aree produttive omogenee in cui eleggere più di un delegato. Questo già avviene in alcune esperienze categoriali e territoriali e potrà sicuramente prospettarsi in quelle realtà nuove in cui dovranno essere eletti i consigli per la prima volta. Del resto il documento dei tre consigli generali così si esprime a questo proposito:

«È certo che anche in rapporto all'evoluzione dei processi produttivi, ad un nuovo discorso che intendiamo promuovere sulla professionalità, si riscontra nelle aziende anche la esistenza di aree produttive più definibili come tali che non nei termini più ristretti di un gruppo omogeneo. In una analisi oggettiva della struttura dell'orga-

nizzazione del lavoro può riscontrarsi, insieme all'esistenza dei gruppi omogenei molto specifici nella loro caratteristica, anche quella di aree di più vasta dimensione, configurabili sempre sulla base di criteri omogenei relativamente alla organizzazione del lavoro. In questo caso stabilendo che è necessariamente il consiglio dei delegati a definire i confini dei gruppi o delle aree, occorre decidere che laddove appunto si configurano queste aree produttive più larghe si può eleggere più di un delegato sempre attraverso lo scrutinio segreto, sempre attraverso la scheda bianca ma con l'effetto possibile - nella elezione di un delegato - di avere una maggiore rappresentatività di opinione».

Pertanto occorre rimuovere - perchè riduttiva e spesso di impedimento alla stessa generalizzazione dei consigli - l'alternativa rigida tra la nozione di «gruppo omogeneo» e quella di «area produttiva omogenea». Va invece affermato che si possono adottare, con pari validità oltre ai gruppi omogenei anche le aree, quando la scelta risponde ai criteri richiamati della aderenza all'organizzazione del lavoro, della concreta percorribilità della contrattazione, della più efficace politica rivendicativa. La definizione dei gruppi omogenei e delle aree omogenee è attribuita ai consigli di azienda quali espressioni di prima istanza dei lavoratori. Perciò il consiglio dei delegati - sentito il sindacato territoriale di categoria - formula le proposte di definizione dei gruppi e delle aree da portare all'assemblea dei lavoratori perchè decida nel merito. In tutti gli altri casi in cui la struttura consigliare non è ancora presente sul posto di lavoro, sarà l'assemblea - su proposta del sindacato territoriale di categoria - ad individuare i gruppi e le aree nonchè il numero dei delegati da eleggere. Per dare alle elezioni dei delegati la necessaria valutazione è opportuno attenersi a delle procedure definite unitariamente. Tali procedure, che devono diventare parte integrante delle «regole democratiche» da definire nel convegno, le prospettiamo nei punti che seguono a titolo esemplificativo e per meglio evidenziare gli orientamenti e l'ambito del necessario approfondimento e dibattito. Esse sono:

le elezioni vanno organizzate e curate dal comitato elettorale, eletto per alzata di mano dall'assemblea, che predispone i seggi elettorali, presiede alle operazioni di voto, esegue lo scrutinio delle schede, proclama gli eletti;

hanno diritto al voto tutti i lavoratori appartenenti al gruppo e all'area omogenea iscritti e non iscritti al sindacato;

le votazioni per ogni gruppo ed area sono valide quando abbia votato almeno la maggioranza assoluta degli aventi diritto;

il voto è segreto e avviene su scheda bianca vidimata dal comitato elettorale;

il lavoratore eletto deve sentirsi politicamente impegnato ad iscri-

versi al sindacato e ciò perchè i consigli dei delegati sono strutture di base del sindacato;

nel caso di un gruppo omogeneo, il delegato per essere eletto, dovrà ottenere una percentuale di voti che il convegno è impegnato a determinare (esempio: fra il 50 e il 60 per cento). Nel caso che nessuno raggiunga la percentuale fissata si procederà o al ballottaggio tra i due candidati che avranno ottenuto il maggior numero di voti oppure alla ripetizione della votazione eleggendo il delegato che ha ottenuto la maggioranza dei suffragi;

nel caso di elezione dei delegati su area omogenea sarà espresso un numero di preferenze rapportato al numero dei delegati da eleggere. Il convegno dovrà definire tali numeri;

la durata in carica dei consigli dei delegati è di due anni.

Per quanto riguarda il problema del funzionamento del consiglio, appaiono necessarie decisioni che presentiamo con lo stesso metodo esemplificativo e di orientamento adottato per il punto precedente.

Esse sono:

a. che l'assemblea dei lavoratori decida gli ambiti del mandato conferito, nonchè i compiti che devono svolgere gli organismi unitari presenti nell'ambiente di lavoro;

b. nei luoghi di lavoro nei quali si elegge un numero di delegati non superiore a 10 questi costituiscono il consiglio e non si dà luogo ad elezioni di ulteriori organismi di direzione e di coordinamento. Questa scelta va nella direzione di recuperare la partecipazione attiva e diretta dei delegati al funzionamento dei consigli sino a questa dimensione;

c. nei luoghi di lavoro che eleggono oltre 11 delegati il consiglio eleggerà un comitato esecutivo ristretto (esempio: da 3 a 7 membri) con il compito di svolgere attività di coordinamento. Anche in questo caso il ruolo di direzione è assegnato al consiglio nella sua collegialità;

b. nei luoghi di lavoro di grandi dimensioni (che eleggono più di 50 delegati) il consiglio si potrà articolare per sezioni e dotarsi di esecutivi che tengano conto di tale suddivisione;

e. per superare possibili situazioni di burocratizzazione e di insufficiente controllo democratico, nei consigli in cui si eleggono esecutivi occorrerà proporre e far approvare dall'assemblea precise norme che regolino:

i compiti di coordinamento e di rappresentanza dell'esecutivo;

i rapporti tra esecutivo, e consiglio e assemblea dei lavoratori;

i criteri di utilizzo dei permessi, dei distacchi e delle risorse finanziarie assegnate al consiglio;

momenti di verifica e di controllo democratico;

le modalità di elezione e rotazione dei membri dell'esecutivo;

i criteri unitari per la definizione della rappresentanza aziendale sindacale (ras) e la sua collocazione all'interno del consiglio dei delegati.

Comunicato della federazione unitaria
sulla situazione polacca.
Roma 18 agosto 1980.

confederazione europea dei sindacati si faccia promotrice di tutte
quelle iniziative che possano efficacemente contribuire ad una con-
clusione positiva della lotta dei lavoratori polacchi.

Le lotte operaie e contadine in corso in Polonia sono mosse in primo luogo dalla volontà dei lavoratori di conquistare migliori condizioni di lavoro e di vita insieme a più ampie libertà sindacali e politiche. Assumono un carattere di grande significato, in questo senso, le rivendicazioni di partecipazione e autonomia sindacale avanzate dal comitato comune di sciopero che, sorto in questi giorni come espressione democratica e diretta dei lavoratori, sta ora trattando con il governo polacco.

Il grande sciopero dei lavoratori polacchi ha già avuto altri precedenti. Ma quelle lotte vigorose, dai moti di Poznam del '56 alla grande azione operaia del 1970, si sono purtroppo concluse anche con la forza della repressione. Ora l'iniziativa sindacale si manifesta nuovamente con grande fermezza e con un eccezionale senso di responsabilità. Gli obiettivi di questa lotta non possono essere più disattesi ed esigono quindi una giusta soluzione senza alcuna azione di tipo repressivo e tanto meno interferenze esterne che assumerebbero gravità eccezionali non solo per la Polonia. Anche per questo le conquiste dei lavoratori e l'indipendenza della Polonia sono obiettivi indissociabili in Polonia e in tutto il mondo che si riconosce in questi valori. Per questo l'occidente, a partire dalla Cee, deve mobilitare il massimo di risorse per impedire il crollo dell'economia e delle istituzioni polacche avviando quel processo di riforme coraggiosamente proposte dalla lotta dei lavoratori. I lavoratori polacchi chiedono infatti il pieno riconoscimento di quei diritti civili, sindacali e di libertà che non si sono ancora pienamente affermati nella realtà del paese.

La federazione Cgil-Cisl-Uil, a nome dei lavoratori italiani, esprime la sua profonda solidarietà con i lavoratori polacchi e l'auspicio che la lotta in corso in concluda con un pieno successo.

La federazione Cgil-Cisl-Uil si impegna inoltre fin d'ora affinché la

Conferenza nazionale unitaria
sul mercato del lavoro.
Roma, 8-10 gennaio 1981

Conclusioni*

Questa conferenza è uno dei momenti più importanti di riflessione su noi stessi. Discutere di mercato del lavoro, per un sindacato che intende continuare a ispirare la sua azione ad una strategia unitaria di classe fondata sull'eguaglianza e la solidarietà, significa analizzare il suo grado di rappresentatività reale rispetto alla classe, l'adeguatezza delle sue forme organizzative, la rispondenza della sua strumentazione contrattuale, la validità delle sue strategie politiche e rivendicative rispetto a quella ispirazione di fondo. Tanto più questa riflessione è ineludibile quanto più si discute di un sindacato che ha scelto di candidarsi tra i grandi soggetti politici di trasformazione della società. In questo senso la verifica sulla sua rappresentatività è al tempo stesso la verifica della sua stessa legittimazione. Se questo sindacato oggi attraversa una fase assai difficile della sua vita è sul terreno dei rapporti con i cambiamenti del mercato del lavoro che va anzitutto ricercata la matrice di queste difficoltà. Se fossimo quel sindacato che molti preferirebbero che fossimo, e cioè il sindacato del buon mestiere antico tutto sommato non ci sarebbero ragioni reali per parlare di difficoltà e tanto meno di crisi. Bene o male in questo decennio, nonostante un'inflazione in grado di scuotere dalle fondamenta qualsiasi assetto distributivo dei redditi orientato verso una maggiore eguaglianza, nonostante una ristrutturazione tutta protesa a sfruttare l'inflazione e a gestire la crisi su basi di restringimento e balcanizzazione dell'apparato produttivo e ricercando recuperi di produttività economica al tempo stesso recessiva e inflattiva, il potere d'acquisto delle grandi

masse lavoratrici mediamente è stato difeso, e se è crescente il tasso di disoccupazione per l'ingresso sul mercato del lavoro di nuovi soggetti (in particolare donne) è anche cresciuta l'occupazione.

Il sindacato del mestiere non avrebbe gran che da lamentarsi. Potrebbe, anzi, guardare al futuro con un certo ottimismo: se la società si va sgretolando e corporativizzando, se tende ad affermarsi il regno del particolare, su questo terreno c'è da seminare e raccogliere in abbondanza per chi voglia assumere e legittimare ogni rivendicazione, ogni spinta autodifensiva di gruppo. Noi a questo futuro guardiamo invece con molta preoccupazione, perché la società sembra camminare in direzione opposta a quella da noi indicata: dal cambiamento alla governabilità, dalla politica al privato, dalla solidarietà alle chiusure corporative, al «far da sé», dallo sviluppo all'ideologia del sommerso, del frammento come valore. Perfino la nozione di «classe» si fa evanescente: non dico come nozione ideologica, ma come ambito sociale di riferimento e di rappresentatività del sindacato, come area della solidarietà, come blocco sociale per il cambiamento. A sentire certi sociologi sembrerebbe che ormai si va delineando una società integrata, in cui sussistono differenziazioni e disuguaglianze, ma essenzialmente di tipo orizzontale: e tutto sommato è bene che sussistano se sono legate al merito, perché la civiltà suppone la mobilità, e la mobilità suppone le differenze tra individui e tra gruppi (come c'insegna Scalfari). Tutto fa brodo per validare questa interpretazione: se il lavoro manca si dice che è rifiutato, se i giovani chiedono al lavoro motivazioni, spazi di autonomia e di partecipazione più corrispondenti alle loro conoscenze, alla loro istruzione e meno in contraddizione coi loro complessivi interessi di vita, si dice che rifiutano il lavoro normale e produttivo. Se le aziende ristrutturano diminuendo gli organici, si dice che non è un dramma per nessuno: chi ha voglia di lavorare un posto lo trova sempre e poi c'è la cassa integrazione, la disoccupazione speciale, il reddito della famiglia: eventualmente l'agenzia a deposito merce-lavoro. L'ideologia che fa da sfondo a questa rappresentazione è chiara: si parte dalla crisi dell'ideologia del lavoro, come mito della produzione e del progresso e si approda all'ideologia del lavoro come «disvalore» come merce. Se non si toglie di mezzo questo vincolo non si può uscire dalla crisi. Il lavoro come valore, come bene, come diritto di consumo dell'intera collettività è una cambiale inesigibile nell'attuale assetto del potere: è un ostacolo alla governabilità, dell'impresa come dello stato. Non essendo praticabile, bisogna dire che è incompatibile con l'uscita dalla crisi. Occorre demolire la forza e la credibilità di un sindacato che continua a considerare il lavoro come un valore, perché nessuna logica di solidarietà, nessuna volontà di cambiamento, nessuna strategia egualitaria potrebbe reggere se cadesse questo valore, connaturato alla storia del sindacato. Mandiamo pure in frantumi i miti e le ideologie costruite sul lavoro, ma non riduciamolo a una propaggine maledetta e ineludibile dell'e-

* Sintesi dell'intervento di Eraldo Crea

sistenza: ci scaveremmo la fossa con le nostre mani!
E questo il mondo della disaffezione al lavoro, del riflusso nel privato, della rinuncia a una battaglia politica di trasformazione? È giusto parlare di soggettività, di nuovi atteggiamenti verso il lavoro e verso la vita. Non c'è dubbio che c'è una sfera di socializzazione fuori della fabbrica, nella scuola, nel territorio, che ha un peso crescente nel fondare i bisogni, le aspettative, il livello di coscienza della gente e che integra in modo sempre più condizionante quell'identità sociale che una volta si formava essenzialmente sul lavoro, nella realtà di fabbrica. Non c'è dubbio che emerge un rifiuto a considerare come sfere separate quella del lavoro e quella degli altri interessi e bisogni della vita: soprattutto il rifiuto di concepire il lavoro come una dimensione rigidamente vincolante, esclusiva e al limite in contraddizione con ciò che si è come soggetti umani non divisibili. Non c'è dubbio che c'è una crescita di esigenze e di aspettative verso il lavoro che va al di là della tradizionale sfera di contrattazione delle condizioni di lavoro: al lavoro si chiede di più in termini di motivazioni, di considerazione sociale, di autonomia di ruolo, di conoscenza e di controllo complessivo del meccanismo produttivo in cui si è inseriti: si chiede «senso», ragione di quel che si fa e perché lo si fa. Non cade la domanda di sicurezza e stabilità: cresce una domanda superiore di significato. Non interessano la stabilità e la sicurezza, ammesso che ci siano, della catena di montaggio. Meglio allora un lavoro precario d'attesa magari più sfruttato, ma che non segni un destino irreversibile e totalizzante. A chi invoca l'ideologia civilizzatrice della mobilità, mai come in questi anni i giovani, le donne, i lavoratori si sono collocati nel mercato del lavoro con atteggiamenti più disponibili alla mobilità, allo spostamento da un lavoro all'altro, da una forma di lavoro all'altro, dallo studio al lavoro e viceversa. I fattori veri di rigidità stanno altrove: basta considerare la rigidità del sistema politico e la rigidità del fattore imprenditoriale per capire in che direzioni andrebbe combattuta questa battaglia di civiltà. Ma se questo emergere di nuovi valori soggettivi è innegabile, noi dobbiamo saper distinguere e soppesare con molta attenzione quanto delle modifiche intervenute nel mercato del lavoro va rapportato all'incidenza autonoma di questi fattori e quanto sia invece l'esito dei mutamenti intervenuti nella struttura del sistema produttivo: per dirla in altri termini qual'è stato in queste modifiche il ruolo dell'offerta e quello della domanda. Commetteremmo un grave errore se non considerassimo i mutamenti strutturali della produzione come l'elemento decisivo e trainante dei processi che si sono determinati nel mercato del lavoro. La crisi della grande impresa, la frantumazione produttiva, gli investimenti di razionalizzazione, con la sostituzione di capitale a lavoro, l'innovazione tecnologica a livello diffuso, che ha accresciuto il grado di flessibilità del sistema produttivo, sono gli elementi strutturali che hanno segnato profondamente le dinamiche del mercato del lavoro. Un

mercato del lavoro in cui è sempre meno centrale la posizione della grande fabbrica industriale, in cui l'occupazione si addensa quantitativamente nella realtà della piccola e media impresa, che vede il ruolo crescente dal punto di vista occupazionale del settore terziario privato e pubblico, in cui i lavoratori direttamente produttivi perdono di peso rispetto a quelli indirettamente produttivi, e in cui si moltiplicano e si articolano forme di rapporto di lavoro che si distaccano sempre più dal modello storico del rapporto a tempo pieno, figure miste in cui allo stesso soggetto fanno capo una pluralità di rapporti e di condizioni. Non siamo né alla fine del lavoro manuale, né alla scomparsa di quella che continuiamo a definire la classe operaia. Siamo però di fronte a processi che segneranno una forte polarizzazione, in termini di ruolo e di professionalità, tra un lavoro manuale sempre più flessibile e dequalificato e lavori tecnici anch'essi fortemente polarizzati tra mansioni di pura sorveglianza passiva e mansioni di progettazione e di controllo. Siamo di fronte a processi che in prospettiva metteranno, con lo sviluppo dell'informatica, in crisi lo stesso luogo fisico della produzione, la fabbrica, che è stata il luogo storico della identità e della solidarietà di classe, e lo stesso rapporto dell'uomo con la materia e il prodotto, portando il lavoro a livelli di astrattezza mai conosciuti. Il quadro di questi mutamenti è tale che le categorie concettuali classiche non ci soccorrono più nell'analisi e nell'interpretazione: i concetti di occupazione-disoccupazione non servono più a dare il quadro di un mercato del lavoro che conosce una pluralità di figure non classificabili secondo quello schema. Eppure il sistema contrattuale, il sistema di sostegno pubblico dei redditi, il sistema previdenziale, i meccanismi di collocamento si reggono su questo binomio in cui l'occupato è di fatto l'occupato a tempo pieno, contrattualmente e socialmente garantito — la stessa categoria di «precariato». Il concetto di professionalità, inteso come complesso di abilità e di conoscenze adeguate a una specifica mansione, appare del tutto obsoleto non solo in termini strutturali, in una situazione in cui appare improponibile il ritorno all'antico mestiere, ma in termini soggettivi, cioè con riferimento al significato complessivo del lavoro. Non è immaginabile un recupero di professionalità che si arresti sulla soglia ambigua della ricomposizione e dell'arricchimento delle mansioni, o delle isole di montaggio, se questo non comporta una riappropriazione del livello ideativo-progettuale del lavoro o quanto meno del suo controllo. Quello che è in crisi e che sempre più sarà difficile recuperare è la dimensione individuale della professionalità, in una situazione in cui il patrimonio di conoscenze tecnico-scientifiche necessario a intervenire sull'organizzazione del lavoro non può che investire l'intero ciclo produttivo e, quindi, non può che essere un patrimonio collettivo: il che equivale a dire che non può che essere il frutto di un graduale superamento della divisione sociale del lavoro. La professionalità diventa così un parametro di misura delle capacità di interven-

to e di controllo dei lavoratori, una capacità che in definitiva è chiamata a esprimersi, al di là dei processi e delle tecniche produttive, sugli obiettivi della produzione, sulle scelte d'investimento, sull'uso delle risorse umane e produttive. Quanto questo metta in discussione i criteri di formazione e di socializzazione del sapere, una cultura basata sulla frantumazione a spicchi della conoscenza, una formazione professionale intesa come sapere pratico parcellizzato a misura di specifici ruoli lavorativi, una professionalità ritagliata su spazi ristretti di sapere, è di tutta evidenza e ripropone con forza il valore di una linea strategica di rinnovamento della scuola che avevamo già tracciato a Montecatini (crisi di metodi e di contenuti della formazione professionale).

Ma una tale concezione della professionalità pone su nuove basi lo stesso problema della mobilità. Senza assumere questi nuovi connotati della professionalità, i due elementi sono sempre in rapporto potenziale della contraddizione. La professionalità nella versione confindustriale, come adeguatezza al singolo specifico posto di lavoro è agli antipodi di una strategia, pure invocata, della mobilità. La mobilità non può essere una sfida permanente alla professionalità dei lavoratori, una continua rimessa in discussione di se stesso, della sua esperienza, un processo di riconversione col quale ricostruire ogni volta da capo la sua identità professionale. La mobilità può essere solo una sollecitazione alla crescita, e può quindi fondarsi solo su basi culturali e conoscitive tali da consentirgli l'autonoma gestione della sua crescita, come capacità di integrarsi in un lavoro collettivo di intervento e di controllo.

Ma c'è un altro mito, un altro caposaldo della nostra esperienza che deve essere riverificato alla luce dei mutamenti strutturali e soggettivi del mercato del lavoro: quello della forma di lavoro a pieno tempo. Non si tratta di legittimare in modo acritico tutti i fenomeni di articolazione delle forme di lavoro che molto spesso ne segnano una degradazione, livelli di sfruttamento di tipo paleo capitalistico, condizioni di nocività e di rischio da lungo tempo superate nell'area del lavoro sindacalmente controllato e tutelato. Si tratta di cogliere e di interpretare le potenzialità evolutive di quel rifiuto della rigidità organizzativa della grande fabbrica, di quella domanda di una diversa e flessibile articolazione e integrazione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, di quella domanda di autogestione del proprio tempo di vita che, in larga misura, ha fornito la base di consenso, come di fronte a una contropartita appetibile a quelle condizioni di sfruttamento e di precarietà del lavoro. Se questi sono alcuni dei nodi centrali proposti dall'evoluzione del mercato del lavoro noi dobbiamo misurare tutto lo scarto esistente tra questi nodi e le nostre strategie rivendicative e politiche, gli strumenti e i contenuti dell'attuale sistema di relazioni industriali, la stessa forma dell'organizzazione e della rappresentanza.

Un sindacato che si è costruito le sue forme organizzative e la sua struttura contrattuale sulle grandi categorie professionali, di composizione relativamente stabile, sulla rappresentanza del lavoro a tempo pieno, che ha radicato la sua cultura politica e la sua forza sulla realtà della grande fabbrica industriale e sulla centralità della classe operaia, può sciogliere questi nodi solo con una enorme disponibilità a rimettere in discussione se stesso. Non si tratta di andare alla ricerca di «centralità alternative». Oltre la metà dei lavoratori occupati è quasi privo di strumenti adeguati di tutela e di rappresentanza. Verso quel vasto e in gran parte sconosciuto mondo del sommerso, della sottoccupazione, delle nuove figure sociali e delle nuove forme di rapporto di lavoro non dispone se non di proposte generali che non sono in grado né di aggregare né di mobilitare.

In tutta l'area delle imprese minori, in cui tutta una ideologia tuttora dominante è anche certe nostre correttezze in termini di strategia delle alleanze, fa sopravvivere una zona franca, preclusa alla rappresentanza sindacale e ai più elementari diritti collettivi di difesa, questo sindacato deve ancora conquistare la sua frontiera polacca. L'iniziativa di una proposta di legge popolare per l'affermazione di questi diritti fondamentali, promossa dalla federazione unitaria, anche per gli ostacoli opposti dalla maggiore organizzazione degli artigiani ad una soluzione contrattuale, deve vedere l'impegno e la mobilitazione dell'intero movimento. C'è una sfida ai limiti di contenuto e di struttura del nostro sistema contrattuale che dobbiamo saper affrontare. Riemergono come questioni centrali, sul piano dei contenuti, i problemi della professionalità e dei criteri di inquadramento e il loro rapporto con la struttura retributiva, il problema dell'orario di lavoro non soltanto come tematica delle riduzioni di orario, e cioè come sottrazione e liberazione di tempo dal lavoro, ma come gestione articolata e flessibile del tempo di lavoro, in forme diverse e alternative al modello del tempo pieno, come affermazione del diritto di ciascuno di decidere in ogni momento della propria vita, come e quanto lavorare in rapporto alle proprie esigenze di studio di socializzazione, di vita familiare e sociale.

Un diritto generale e reversibile, da affermare come scelta di autonomia e di libertà e non come strumento costrittivo di una flessibilità aziendale che può avere anche punti di contatto con quella domandata dai lavoratori, ma rispetto a cui è questa quella che deve essere affermata e contrattualmente garantita. È in questa logica che il tema del part-time va de-ideologizzato, va rifiutato come tematica specifica del lavoro femminile e ricondotto dentro una strategia che porta dalla discussione del pieno tempo come una delle leve di messa in discussione dell'attuale organizzazione del lavoro di cui il pieno tempo è uno dei pilastri. A chi, a livello governativo, sta pensando di adottare un provvedimento legislativo specifico su questo tema, al di là della problematica di principio del rapporto tra legge e contratto, op-

poniamo che si tratta di una tematica non neutrale: il part-time può essere la sanzione di una logica di degradazione del mercato del lavoro in funzione di un uso della forza lavoro subalterno alle esigenze della ristrutturazione e può essere al contrario, una leva di intervento innovativo sull'organizzazione e sui rapporti di lavoro in funzione di nuovi bisogni e aspettative emergenti nel mondo del lavoro. Perciò stesso è un tema che non può non investire in primis la responsabilità e il confronto dialettico-contrattuale tra le forze sociali. Ogni tentativo di saltare questo passaggio non potrebbe che essere duramente respinto. Sul tema dei contenuti della contrattazione riemergono con forza le tematiche del diritto allo studio recuperando, anche con riferimento alle nuove frontiere della professionalità, l'intuizione originaria delle 150 ore, il rapporto studio-lavoro, la condizione e i diritti dei lavoratori-studenti: il problema dell'apprendistato secondo un progetto di trasformazione che lo riconduca ai connotati fondamentali del contratto di formazione-lavoro, in cui l'elemento formativo assuma il ruolo di elemento centrale qualificante, sindacalmente e pubblicamente controllato e finalizzato. Ma, al di là dei contenuti che possono essere riqualificati ed estesi solo entro certi limiti, quello che è da revisionare è lo stesso impianto strutturale della contrattazione. Si tratta di ricercare e individuare nuovi livelli di articolazione territoriale e settoriale, di inventare e sperimentare strumenti specifici di contrattazione per specifiche tipologie di rapporti di lavoro, per specifici soggetti e segmenti del mercato del lavoro, con l'obiettivo di far aderire il sistema di tutela contrattuale collettiva a tutte le sue pieghe e le sue articolazioni, dalla realtà del decentramento, al tessuto delle imprese minori, dalle varie forme di rapporto discontinuo alle figure miste. Ma costruire un nuovo assetto della contrattazione significa al tempo stesso rimettere in discussione le stesse forme della rappresentanza.

Il tema del cosiddetto secondo mercato del lavoro non è un tema di strategia delle alleanze. È un tema di ricomposizione unitaria. O queste realtà trovano dentro il sindacato sedi e forme specifiche di organizzazione, o ogni nostra proposta in questa direzione si isterilizza in un discorso illuministico. Non si tratta soltanto di recuperare il territorio come soggetto di aggregazione unitaria della complessa realtà del mercato del lavoro, dando alla dimensione territoriale organizzativa, specie quella di base, un ruolo reale di rappresentanza generale. Si tratta di costruire strumenti organizzativi nuovi capaci di dare voce politica e rivendicativa alle figure del mercato del lavoro non riconducibili nelle tradizionali categorie omogenee (illusione di controllare il mercato del lavoro solo dall'interno delle grandi fabbriche). Porre al centro della nostra riflessione questi temi non significa sottovalutare le questioni di riforma e di riordino della strumentazione pubblica di governo del mercato del lavoro. Del resto se la crisi delle attuali istituzioni della politica del lavoro è essenzialmente una crisi

di rigidità e burocratismo che si è tradotta nella totale perdita di controllo pubblico delle dinamiche del mercato del lavoro e in una sua gestione selvaggia riconsegnata al predominio della domanda, la prospettiva di una reale flessibilizzazione degli strumenti di intervento sul mercato del lavoro è legata prima di tutto allo sviluppo e alla valorizzazione del momento contrattuale, come strumento di controllo sociale. Il garantismo burocratico e notarile può avere come unica alternativa la garanzia che nasce dal riconoscimento di più elevati livelli di controllo sociale e collettivo. È su questa base che acquista credibilità e condizioni di agibilità effettiva quel decentramento di poteri che abbiamo reclamato in materia di collocamento e di raccordo tra collocamento e le altre istituzioni di gestione del mercato del lavoro. È su questa base che la nostra disponibilità a partecipare istituzionalmente negli organi collegiali della politica del lavoro trova un senso e una legittimazione.

La commissione regionale dell'impiego o diventa il soggetto politico di unificazione a livello territoriale di tutte le competenze oggi disperse in materia di governo del mercato del lavoro, dotato di poteri reali, e cioè non puramente applicativi di un quadro normativo predeterminato ma di programmazione e gestione attiva della politica del lavoro, di progettazione degli interventi sulla base delle specifiche realtà del mercato del lavoro, sia pure dentro linee-guida definite a livello generale, oppure è una cosa dalla quale è consigliabile tenerci lontani. È a questo soggetto, nel quale confluiscono e si coordinano lo stato, la regione e le forze sociali, che debbono far capo, in termini di direzione politica e di modalità organizzative e operative tutte le strutture gestionali, operative e di servizio, a partire dalle strutture del collocamento. Sulla riforma di queste strutture abbiamo avanzato proposte precise che, al di là della nomenclatura, non si prestano a equivoci. Quella che occorre costruire, a partire dal livello regionale, è una struttura pubblica che sia dotata delle competenze, degli strumenti organizzativi, professionali e tecnologici che la mettano in grado di funzionare come centro di gestione e di attuazione dei programmi e di progetti d'intervento definiti dalla commissione ricomprendendo nella sua sfera d'attività tutti gli aspetti più qualificanti di una politica attiva del lavoro: dalla mobilità, ai progetti finalizzati per l'occupazione giovanile, dalle iniziative nel campo del rapporto studio-lavoro, agli interventi per la trasparenza e il controllo del mercato del lavoro precario e sommerso, alla attuazione di progetti formativi finalizzati per determinate forze del mercato del lavoro. Chi vuole la chiami pure agenzia, questa struttura, purché non gli sfugga la sostanza della proposta che non solo non ha niente in comune con l'Ipo-Gepi della disoccupazione proposta dalla fondazione agnelli, ma neppure con le versioni più aggiornate di un'agenzia come struttura parallela o alternativa al collocamento. Quello che noi proponiamo è un nuovo modo di essere del colloca-

mento e del suo rapporto con gli altri strumenti pubblici di intervento sul mercato del lavoro, è, se si vuole, il nostro progetto di riforma del collocamento. Certo tutto questo non può non passare da una fase sperimentale: ma tutte le innovazioni vere non si decretano mai a tavolino: devono essere collaudate e verificate nell'esperienza. Perché sia una sperimentazione seria, e cioè pilotata secondo precise ipotesi e non una libera esercitazione spontaneistica senza vincoli e senza parametri di riferimento. Non c'è nulla di più pericoloso che uno sperimentalismo che non abbia chiarito in partenza i propri fini e i propri obiettivi, che si fondi su intenzioni generose ma generiche, che si affidi al caso o alla fortuna. Ne siamo talmente persuasi che ne abbiamo fatto uno dei punti centrali della nostra proposta complessiva per la rinascita delle zone terremotate in una proposta che rischia di deperire giorno per giorno nella sua validità se non si traduce tempestivamente in atti concreti di governo e di legislazione.

Qualcuno, forse con qualche motivazione, obietta che se di sperimentazione si tratta, è quanto meno audace, fino a diventare una vera e propria scommessa, il tentativo di giocare questa carta in una situazione in cui già prima del terremoto le strutture di governo del mercato del lavoro erano allo sfascio e che, dopo il terremoto, rischiano la totale disintegrazione.

La preoccupazione è fondata, ma dobbiamo chiederci: senza attivare immediatamente un servizio del lavoro in grado di censire, orientare, finalizzare, promuovere i flussi di mano d'opera che comunque saranno indotti dalla fase dell'emergenza e della ricostruzione, senza un soggetto politico capace di suscitare e organizzare su progetti finalizzati le energie lavorative locali e di richiamare quelle disponibili a rientrare nei luoghi di provenienza o comunque a impegnarsi nell'opera di ricostruzione, senza una struttura abilitata alla riqualificazione professionale, all'assistenza tecnica e progettuale alle iniziative cooperativistiche, a concorrere con le grandi strutture pubbliche e private alla elaborazione di progetti integrati di intervento, quali segni lascerà su un mercato del lavoro già disgregato la stessa impennata della domanda di lavoro in quelle zone? Quali occasioni ulteriori non saranno aperte alla gestione camorristica locale, alle logiche clientelari di lottizzazione del lavoro?

Naturalmente è una scommessa che non può essere delegata in esclusiva ai soggetti che vi sono più direttamente coinvolti. Questo vale anche per noi. Abbiamo chiesto al ministro del lavoro di presiedere di fatto le commissioni regionali della Campania e della Basilicata. Per quello che ci riguarda ciò significa che l'intero movimento deve sentirsi responsabilizzato e impegnato. Perché una scommessa di questo genere o la vinciamo o la perdiamo tutti. Quello di cui dobbiamo avere coscienza è che questa conferenza non chiude un ciclo di analisi, di riflessioni e di proposte. Piuttosto lo apre, anche se non partiamo da zero. Lo apre nel senso che i problemi che ci propone il

mercato del lavoro richiedono al sindacato un impegno di riconversione culturale e politica che non può essere di breve periodo e che dovrà saldarsi con gli altri terreni di ricerca e di impegno coi quali ci confrontiamo in questa fase: da quello dei processi di accumulazione, a quello della democrazia economica, a quello, sempre meno eludibile, per un sindacato soggetto politico, del rinnovamento o della riforma democratica dello stato. Non a caso richiamo il tema dello stato perché il rapporto tra mercato del lavoro e crisi dello stato è più stretto di quanto si immagini, come confermano gli studi più recenti sulla crisi dello stato. Tutte le tematiche che si riallacciano a questa crisi, da quella della complessità sociale a quella della governabilità, da quella della crisi fiscale a quella della corporativizzazione dello stato non possono essere spiegate senza includere nell'analisi il lavoro, la sua collocazione nel mercato e nella politica, le sue attese e le sue pretese, le sue contraddizioni, i suoi riflessi e le sue spinte al cambiamento, le sue chiusure corporative e i suoi scatti di solidarietà. Con questo tema tutti sono chiamati a fare i conti. Per un sindacato come il nostro su questo tema si gioca l'essere o il non essere.

«La politica contrattuale nel quadro
della politica economica del sindacato»*

Sintomi più vistosi di crisi

Dalla metà dell'anno 1980, con una acutizzazione crescente, tuttora in corso, è ripresa una travagliata, tumultuosa e incerta fase economica che riflette una crisi ormai lunga a cicli alterni di cui non si intravedono ancora gli sbocchi (dal 6 per cento del primo semestre del 1980 il nostro tasso di crescita è passato di colpo al 2 per cento del secondo semestre). I riflessi più vistosi sul piano sindacale sono segnati dalle vertenze nelle grandi imprese a cominciare dalla Fiat, dalle sue sofferte lotte, conclusioni ed evoluzioni, fino a quella più recente della Montedison, alle sue drammatiche prospettive, solo attutate con un accordo positivo. In entrambi i casi il sindacato ha fermato i licenziamenti di massa ma il loro epilogo è ancora in giuoco e nessuna smobilitazione è pensabile. Non meno in tensione sono state e sono le situazioni in altri grandi e medi gruppi, privati e pubblici, significativamente delle partecipazioni statali, dei settori della chimica e della siderurgia, della componentistica, della cantieristica, dell'auto, della carta, dell'agroalimentare. Sottoposte a dura prova sono ancora centinaia di piccole e medie imprese entrate, o che hanno chiesto di entrare, nella Gepi (oltre cento nel mezzogiorno) per crisi, recupero, risanamento, rilancio. Anche settori del servizio mostrano difficoltà come quelli della grande distribuzione (la Stan-

Relatore: Cesare Delpiano

da ha tentato licenziamenti di massa nel mezzogiorno). Stenta, infine, la nostra agricoltura, specialmente meridionale, a reggere e presenta momenti affannosi che richiedono consistenti interventi sul reddito oltrechè sugli investimenti.

Processo di ristrutturazione

Siamo di fronte ad un profondo processo di ristrutturazione di carattere mondiale, caratterizzato da inflazione e forti ripercussioni negative sul piano occupazionale, dovuto ad una crisi del tipo di sviluppo capitalistico come del tipo di crescita burocratizzata delle economie centralizzate, connesso ai cambiamenti delle ragioni di scambio delle materie prime, in primo luogo del petrolio, principale fonte energetica contrassegnata da prezzi in continua forte ascesa. In quella realtà la prospettiva del benessere all'infinito è ormai conclusa, sostituita da una crescita a bassi tassi, anche a zero, e persino con previsioni di declino economico. I riflessi del nostro paese sono i più acuti e pesanti per la nostra struttura contraddittoria e fragile, per le ampie sacche di inefficienza dell'apparato amministrativo, per le condizioni in buona parte arcaiche, del nostro apparato distributivo.

La nostra bilancia dei pagamenti è entrata in una fase di deficit cronico importando inflazione esterna (circa il 10 per cento annuo) che si aggiunge a quella interna (circa un altro 10 per cento). In tal modo il nostro tasso di inflazione si raddoppia mettendo in moto una continua retribuzione selvaggia di redditi che colpisce le fasce più deboli, in particolare i salari e le pensioni, ovvero i redditi fissi. Nel contempo, il processo di ristrutturazione interno tende a provocare espulsione di manodopera e ad accrescere la disoccupazione o, perlomeno, a mantenerla ad alti livelli che sono sempre al limite della rottura. Si va delineando una diversa divisione internazionale della produzione e del lavoro, una nuova divisione del potere. I più forti tendono a rafforzarsi, i più deboli a restringersi se non a soccombere. Le tempeste monetarie sono il portato di una accresciuta competizione, di un sommovimento in cui emergono paesi nuovi, altri entrano in difficoltà, ogni solidarietà si allenta. Questo scenario viene affrontato dai governi con scelte contrastanti, con inevitabili forti tensioni economiche, politiche, sociali. Normalmente gli aggiustamenti tendono a riaffermare il primato dell'impresa, i suoi adeguamenti spontaneisti nella gestione economica, nell'orientamento produttivo, nella determinazione degli stessi modelli di vita. Si preme contemporaneamente per una flessione del salario e con misure deflative mediante stretta creditizia, tagli di spesa produttiva e sociale che provocano disoccupazione aggiuntiva e flessione delle riforme. In Inghilterra, ad esempio, seguendo drasticamente queste

politiche si sono già ammassati oltre duemilionicinquecentomila disoccupati. La politica economica del nostro governo di fronte a questa realtà si muove in modo contraddittorio: da un lato propone una programmazione a medio termine con piani di settore, interventi nelle aree terremotate, nel mezzogiorno per l'occupazione, con un piano in cui il governo afferma di abbandonare la politica dei redditi e l'idea fissa di una revisione della scala mobile e di restituire annualmente il drenaggio fiscale. Da un altro lato lo stesso governo opera, all'opposto, con una soluzione tutta congiunturale di forte decelerazione produttiva, mediante una feroce stretta creditizia che a detta dello stesso ministro del tesoro dovrebbe abbassare il tasso di crescita all'1,5 per cento nel paese nel corrente anno, provocando altri duecentomila disoccupati. Esso insiste nuovamente, addirittura, che si porti da 3 a 4 mesi la cadenza della scala mobile sui salari, come ha deciso di fare per le pensioni. È certo che un tale interlocutore per il sindacato presenta rischi indubbi proprio in un momento in cui esso ha più bisogno di un interlocutore valido su una programmazione credibile e basata su una partecipazione contrattuale sistematica del sindacato.

Il padronato in questi contrastanti comportamenti tende continuamente al recupero passando all'attacco. Sulla scia del governo propone monotonamente la ridiscussione sul costo del lavoro e torna a chiedere anzitutto la revisione della scala mobile. Si dichiara pronto, come afferma il presidente della confindustria, ad un dibattito solo globale e solo se con l'indennità di fine lavoro e con il sistema pensionistico il sindacato accetta di affrontare la questione degli oneri propri sulle imprese e della scala mobile sui salari. In sostanza, un dibattito non solo senza costi per le imprese, ma possibilmente con un buon tornaconto. Il padronato rifiuta per contro nuove e costruttive relazioni industriali a tutti i livelli col sindacato. Giudica infatti il sindacato persino in grosse difficoltà (sappiamo adesso da che parte viene l'uccello del malaugurio) non in grado quindi di proporsi come interlocutore dell'impresa, così da porre il padronato stesso come interlocutore diretto con i propri singoli dipendenti. Ciò significa che non intende in alcun modo affrontare col sindacato un confronto serio né su punti specifici immediati, né tantomeno sulla produttività e l'efficienza, il risparmio energetico, gli impegni di investimento, la mobilità interaziendale, l'organizzazione della produzione e del lavoro a partire dal livello aziendale per pervenire a impegni congiunti. Intende, invece, su questi punti esercitare il proprio esclusivo potere, avere la mano libera sul fattore lavoro, sulla sua piena flessibilità.

Queste politiche contraddittorie, di restaurazione o rivincita del padronato, non fanno sortire di certo, a nostro avviso, la nostra econo-

mia da una condizione di difficoltà in cui l'ha sospinta il padronato con lo stesso sistema delle imprese.

La nostra risposta
di politica economica

La nostra risposta parte da alcune considerazioni preliminari. Occorre uscire anzitutto dal mero rivendicazionismo tradizionale ricollocando in un nuovo rapporto con la nostra politica ed azione economica il ruolo della contrattazione. La pratica rivendicativa contrattuale non è affatto da abbandonare, ma deve avere chiara coscienza che non tutto si gioca solo e più col contratto. Occorre valutare il contesto internazionale e nazionale in cui si opera, compiere scelte di largo respiro sapendo che una epoca è in declino, che se ne apre un'altra in cui se il sindacato ed i lavoratori vogliono sviluppare il proprio potere devono assumere il ruolo di protagonisti e di gestori dell'intervento nell'economia senza richiudersi nelle proprie stanze. Si tratta di darsi una propria cultura della crisi per non essere subalterni alle pressioni che altre culture, non certo neutrali e disinteressate, tendono a svolgere condizionando il potere e l'azione dei lavoratori e del sindacato. Definendo una propria cultura e proposta, sindacato e lavoratori debbono sapere poi quali sono anche le proprie coerenti delimitazioni per gestire attivamente le novità che si determinano per il cambiamento anziché subirle. La linea decisa all'Eur nella sua ispirazione e nei suoi obiettivi mantiene tutta la propria validità. Si richiede tuttavia un passo in avanti, un nuovo salto per realizzare un nuovo equilibrio tra l'essere soggetto contrattuale e contemporaneamente soggetto politico che contratta e partecipa alla gestione dell'economia. Questa posizione esige una linea più avanzata di autonomia e di non delega. Il sindacato deve pertanto avere una politica economica propria, capace di aggredire non in modo globalistico ed astratto, ma specifico e concreto, i nodi strutturali che sono le cause reali dell'inflazione, che sono alla radice della disoccupazione, delle condizioni del mezzogiorno ed ora possono diventarle delle aree terremotate, che esigono uno straordinario impegno. In questo senso deve rifiutare di ritornare a fare il proprio vecchio mestiere di contrattualistica distaccato e solo rivendicativo. Senza questa «aggressione» strutturale per battere l'inflazione ogni misura congiunturalistica è solo illusoria come ogni politica salariale resta solo effimera comunque si sviluppi.

I nodi strutturali del nostro paese non sono certo affrontabili con il solo sistema delle imprese, che spera nella logica neoliberalista di comprimere i salari contraendo la domanda interna per aumentare i profitti, i quali dovrebbero dar luogo a nuovi investimenti estensivi oltreché intensivi nella direzione voluta dal paese. Un tale automati-

smo si è rivelato storicamente sempre insidioso. A questa linea va contrapposta quella del mantenimento e sviluppo dei livelli salariali e del loro potere d'acquisto, in grado di sorreggere la stessa domanda interna particolarmente nei momenti come l'attuale in cui si contrae l'esportazione e resta la sola prospettiva della recessione. Si contrappone altresì quella della programmazione e dell'intervento pubblico, della produttività e dell'efficienza complessiva, secondo nuove regole di partecipazione e controllo sulla base di una flessibilità contratta in grado di sostituire alle vecchie rigidità nuove rigidità. Questa linea di politica economica deve realizzare il superamento della fragilità e dualismo del nostro apparato produttivo per renderlo adeguato a stare in modo competitivo sul mercato internazionale a tassi di inflazione sopportabili. Non ha bisogno di una politica dei redditi a senso unico che peraltro non ha mai funzionato in nessun paese. Se pezzi di salario vanno dirottati dai consumi agli investimenti per essere di nuovo restituiti ai lavoratori, la loro gestione va rigorosamente controllata: è il caso del fondo per il mezzogiorno con l'autogestione e la cooperazione. È questo un segno di potere e non di delega su cui prossimamente saranno chiamati comunque ad esprimersi i lavoratori. La programmazione esige urgenti risorse per massicci investimenti con piani di settore e territoriali effettivamente realizzati di cui occorre definire la priorità: dalla ricerca alla energia, all'agricoltura, all'agroalimentare, alla chimica, alla siderurgia, alla carta, all'elettronica e territorialmente alle aree terremotate ed il sud. In questo senso il sindacato, mentre respinge nettamente la stretta creditizia e ne chiede la correzione, rivendica il rilancio del piano a medio termine con al centro un progetto per le aree terremotate ed il mezzogiorno; a questo fine va assegnato un ruolo essenziale alle partecipazioni statali.

Come ha affermato con chiarezza il recente direttivo unitario, dobbiamo infatti sottolineare che la scelta di fondo rispetto alla stessa politica contrattuale è quella dello sviluppo e della occupazione. Le azioni già sviluppate negli scioperi regionali assumo infatti ora questa priorità. Essa è di scottante attualità in tutte le regioni meridionali ed esige una coordinata iniziativa di lotta. In un prossimo direttivo unitario sul piano a medio termine sarà definita congiuntamente la posizione della federazione Cgil-Cisl-Uil. Su questi punti cruciali il sindacato ha già chiesto al governo un sollecito confronto politico. Nella linea di difesa del salario reale conquistato e, quindi, del suo potere d'acquisto occorre premettere che il salario ha subito e sta subendo in questi ultimi anni, dopo una certa stabilità, un forte attacco per l'elevata inflazione in atto, l'andamento dei prezzi, delle tariffe e dei canoni di affitto, il meccanismo perverso di prelievo fiscale e in relazione allo stesso andamento della produttività. La linea della compressione salariale sta passando così in alternativa a quella strut-

turale. Alcuni indicatori mostrano una caduta del costo del lavoro per unità di prodotto in termini reali. La Banca d'Italia, fonte non sospetta, segnala una caduta già per il 1979 con tendenza confermata nel 1990 del 43 per cento in agricoltura, del 3,7 per cento nell'industria, dello 0,8 per cento nei servizi. Se sono rimasti invariati, i salari non hanno certo seguito la dinamica del reddito reale dovuto all'incremento di produttività del 5 per cento medio annuo negli ultimi tre anni. Con una pressione fiscale abnorme cresciuta nel solo 1980 di un punto, i salari netti hanno subito anche un peggioramento con evidenti trasferimenti ai profitti ed all'erario.

Scala mobile

Di fronte a questa constatazione che parla chiaro da sola occorre battere, intanto e subito, un primo fronte di massiccio attacco ai salari dissipando ogni equivoco: quello che vuole ad ogni costo la revisione della scala mobile. La posizione della federazione Cgil-Cisl-Uil sulla scala mobile è quella di tenere ferma la sua invarianza soprattutto e proprio in questa fase di inflazione galoppante. La scala mobile non è un mito, ma non può nemmeno costituire un falso bersaglio su cui sparare, in questa difficile situazione economica, per deviare l'attenzione da vuoti e ritardi colossali sul piano di interventi strutturali decisivi.

La sfida di questi giorni della quadrimestralizzazione della cadenza sulle pensioni disposta dal governo, può essere raccolta solo in questo senso: che la federazione Cgil-Cisl-Uil chiede di trimestralizzare la cadenza della scala mobile anche per i pensionati allineandoli così a tutti gli altri lavoratori e rimandando al mittente la quadrimestralizzazione. Il passaggio alla quadrimestralizzazione, infatti, può avere un effetto essenzialmente psicologico, ma economicamente e soprattutto nel medio e lungo non risolve alcunché. Fra l'altro, la scala mobile copre sempre meno le retribuzioni reali: il 70-75 per cento della retribuzione lorda e circa il 65 per cento di quella netta. Il recupero reale dei salari rispetto all'inflazione si è ancora abbassato in questi ultimi tempi per il fatto che molti aumenti avvenuti all'inizio dell'anno hanno interessato artatamente prezzi di prodotti e servizi esclusi o solo molto parzialmente presenti nel paniere sindacale. Il divario misurabile è di circa 7 punti in meno rispetto al costo reale della vita. Ma un ritocco eventuale del paniere potrebbe giocare a favore dell'indice sindacale. E nessuno dei revisionisti ovviamente lo sollecita. Una operazione possibile è quella del riporto a 100 dell'attuale valore dell'indice da 244 con il riproporzionamento automatico dell'attuale valore del punto. Se si vuole solo un effetto psicologico questa è una operazione fattibile. Infine, il meccanismo della scala mobile, come è ora, costituisce uno strumento di difesa

- dei livelli bassi di retribuzione, di minimi salariali inferiori alle 500 mila lire mensili. Semmai produce appiattimenti al basso cui una strategia contrattuale innovativa deve dare risposta e la darà.

Fisco

Un secondo fronte di attacco va pure battuto con forza: quello del forte drenaggio fiscale. I suoi effetti devastanti sui redditi dei lavoratori dipendenti che, a differenza di altre cartegorie, nulla evadono, stanno diventando insostenibili e, se non affrontati correttamente, possono solo mettere in moto un elevato rivendicazionismo salariale al netto. La vertenza fisco approdata nei giorni scorsi ad una stretta nel confronto col governo, dopo i primi dinieghi del governo stesso, dopo il tentativo di spostare al 1982 la modifica delle aliquote e degli scaglioni, dopo gli scioperi regionali che hanno fatto registrare una forte partecipazione dei lavoratori ha realizzato primi risultati positivi che riguardano lo sgravio pressoché totale del drenaggio fiscale sul nucleo familiare monoreddito, uno sgravio alquanto parziale per i redditi singoli da lavoro, e in particolare per i redditi medio bassi. In questa fase - secondo le decisioni del direttivo unitario - la federazione ritiene però che le priorità nell'impegno e nella lotta dei lavoratori debbono diventare le questioni del lavoro, del mezzogiorno, e in primo luogo della rinascita delle zone terremotate. L'iniziativa per il fisco va considerata ormai come azione continua comunque da riprendersi prima dei rinnovi contrattuali in una situazione inflattiva così elevata. In questo senso occorre: una profonda e continua riforma del fisco con:

una modifica della curva delle aliquote e degli scaglioni di imponibile;

uno sgravio specifico per i nuclei familiari, introducendo l'opposizione dello «splitting» o quoziente familiare;

il passaggio delle detrazioni dalle imposte a quelle sull'imponibile;

la revisione delle aliquote fiscali sulla quiescenza.

Ma contemporaneamente occorre una riorganizzazione della amministrazione finanziaria, l'introduzione dei registratori di cassa e una repressione certa per battere la grande evasione che supera tuttora i 15 mila miliardi annui. Progetti in questo senso giacciono in parlamento ed hanno bisogno della nostra mobilitazione.

Prezzi - Tariffe

Equo canone

Un terzo fronte di attacco va contrassegnato con un'azione sui prezzi, sulle tariffe, sul canone della casa. Su ques'ultimo, in accordo con il Sunia, il Sicet, la Uil inquilini, si va delineando una iniziativa po-

polare per un disegno correttivo della attuale legge il cui meccanismo di aggiornamento ha divaricato notevolmente il canone in rapporto al salario. Sui prezzi e sulle tariffe occorrerà una rielaborazione più specifica e puntuale di una nostra linea ed iniziativa che non riguardi solo la presenza, oggi in gran parte vana, nei vari comitati dei rappresentanti sindacali. L'esigenza di pervenire ad un controllo serio che metta tariffe e prezzi al riparo delle forti speculazioni e delle manipolazioni e consenta di discriminare le fasce più deboli su cui si abbattano gli aumenti, è indispensabile. Come è indispensabile porre mano ad una riforma del nostro sistema distributivo per un suo adeguamento funzionale e rafforzare l'associazione dei consumatori costituita in questi giorni dalla federazione Cgil-Cisl-Uil con la cooperazione

Pensioni

Su questa linea di difesa dei redditi del lavoro dipendente la federazione intende assumere e perseguire anche la difesa delle pensioni dopo il progresso compiuto con la recente quadrimestralizzazione della scala mobile per le pensioni, rivendicando, anche nel quadro del riordino del sistema, l'adeguamento dei minimi e l'effettiva rispondenza della pensione all'80 per cento della retribuzione con 40 anni di anzianità. I nostri obiettivi sono: l'adeguamento della retribuzione di riferimento per definire le pensioni - 80 per cento - con il computo pieno della contingenza; l'adeguamento dei minimi nel caso di almeno 15 anni di contribuzione. Per realizzare questi obiettivi sono indispensabili nuovi mezzi al fondo dei lavoratori dipendenti, che chiediamo abbia una gestione totalmente autonoma. In parallelo chiediamo dal sistema produttivo il finanziamento di adeguati miglioramenti essenziali delle pensioni, con un aumento di contribuzione e una rivalutazione dell'indennità di quiescenza, che deve essere parziale rispetto al pieno recupero della contingenza, proprio anche perché deve sommarsi a un maggiore finanziamento del sistema pensionabile.

Coerenza della nostra politica contrattuale

Per essere vincenti, linee ed orientamenti specifici di politica contrattuale debbono essere rigorosamente coerenti con quelli di politica economica che il sindacato nel suo insieme e nella sua piena autonomia si è dato. Questo significa che le nostre rivendicazioni debbono anzitutto avere come quadro di riferimento uno sviluppo con al centro l'occupazione ed il mezzogiorno. Anche se si devono affrontare esigenze reali di recupero salariale in varie direzioni le quali non

sono semplicemente sommabili per accontentare tutti. Non si tratta qui ora di formulare indicazioni quantitative, ma di richiamare ognuno di noi alle proprie responsabilità rispetto alla realizzazione di una nostra politica che proprio per gli investimenti selettivi che deve conseguire, in modo programmatico, controllato e puntuale, non consente in alcun modo salti bruschi e stravolgenti nei costi per unità di prodotto, in quanto occorre dirottare i margini di produttività realizzati piuttosto al mantenimento ed allo sviluppo prioritario dell'occupazione che alla espansione generale dei consumi. Infrangere la coerenza che occorre mantenere in questa scelta rende inevitabile la rottura dell'unità di classe e, quindi, l'identificazione autentica in un sindacato di classe. Divisioni e stratificazioni tra i lavoratori sono l'ovvia conseguenza di questa rottura. In particolare, la trasformazione ed il cambiamento, seppure gradualmente ma certi, non potrebbero più costituire un obiettivo di fondo dei lavoratori e del sindacato. Il loro potere ne verrebbe profondamente scosso, alterato e ridotto, le prospettive di dominanza decisamente compromesse. E soprattutto vitale per la nostra linea contrattuale di cambiamento combattere con estrema determinazione contro le rivendicazioni contraddittorie, frantumanti, corporative, dispersive, stratificanti e qualunquistiche che ripropongono e riesasperano una linea anti-egualitaria e fanno saltare la nostra politica economica e di riforma unitaria. Sono rovinose e deleterie sotto tutti i punti di vista fino ad alterare decisamente il tipo di sindacato che abbiamo costruito e vogliamo costruire per una società più giusta. Possono essere legate tanto alla teoria conservatrice, liberista e neoliberista del sistema capitalistico, delle sue contraddizioni fondate sulle differenze cosiddette naturali, ma più spesso artificiose fra gli uomini, sul diritto del più forte a dominare e schiacciare il più debole per la propria esclusiva sopravvivenza, quanto alla teoria dello stato-nazione sovrano, di carattere autoritario, corporativo e gerarchico che soffoca il conflitto sociale e la democrazia sostanziale oltreché formale con la forza bruta, in nome dei propri superiori interessi, che sono poi quelli del regime al potere. Ma possono anche, con analoghi risultati, essere proprie della teoria falsamente rivoluzionaria di far esplodere, con un rivendicazionismo sordo, selvaggio e contrastante al proprio interno, il sistema economico e sociale per far esplodere quello politico. In una realtà economica e sociale in cui i margini di produzione e di distribuzione del reddito si sono ormai estremamente ridotti, le scelte si riversano ovviamente e preliminarmente sul terreno politico. Il conflitto nella scelta diventa quindi prima politico che economico e sociale. Tuttavia un rivendicazionismo polverizzato, incoerente e contraddittorio rispetto a fini politici complessivi, che restano oscuri per i lavoratori, ha finito o finisce, come anche l'esperienza di questi anni insegna, per fare solo il giuoco delle contropar-

ti, identificandosi di fatto con le risultanze della teoria dello stato-nazione autoritario e corporativo o di quello liberista e stratificato. Non solo i lavoratori si lacerano tra loro, ma vengono indotti a logiche distorte che si cristallizzano fino a chiusure di carattere individualistico e violento (il mio io è centrale, il mio piccolo è bello) contro la società comunque sia.

No alla frantumazione rivendicativa

Siamo stati in passato troppo incerti, abbiamo avuto troppa scarsa determinazione come federazione Cgil-Cisl-Uil e categorie, ma anche come singole confederazioni, nel combattere a fondo contro questi comportamenti e le loro conseguenti risultanze antioperaie. Da qui, e spesso, una perdita di credibilità nel rapporto con larghi strati di lavoratori. È vero che le spinte perverse ad un rivendicazionismo essenzialmente monetario o di prestigio per lo «status» sociale da parte di gruppi ristretti sono da collegarsi:

- a. da un lato, ad un impegno insufficiente del sindacato, nel suo insieme, a conseguire obiettivi di politica economica, fiscale, dei prezzi e tariffaria, in primo luogo volti a battere la elevata inflazione, la recessione e a sviluppare l'occupazione e l'efficienza, a partire dalla pubblica amministrazione;
- b. dall'altro lato, ad errori di attuazione del valore dell'egualitarismo o almeno agli effetti che l'inflazione ed i meccanismi salariali sindacali di recupero hanno prodotto rispetto ad una corretta attuazione di tale valore.

Da qui un senso quasi di impotenza, un ripiegamento distorto su un rivendicazionismo monetario centrifugo ed esasperato di gruppi che trova facile disponibilità e preferenzialità nelle controparti, le quali tagliano così fuori i lavoratori da nuovi controlli e da una ulteriore crescita del loro protagonismo e potere (si usa qui la formula: il sindacato torni pertanto a fare il proprio mestiere). Ma è altrettanto vero che non è solo la insufficienza del sindacato nel suo insieme rispetto alla politica economica e di riforma a provocare i guasti delle teorie che abbiamo ora menzionato e delle loro risultanze pratiche. Esiste, e ciò deve essere ben chiaro a tutti noi, o una inconsistenza e debolezza di interlocutori validi per una contrattazione di politica economica e di riforma tanto nel governo che nelle associazioni padronali, quanto, e se si preferisce (e questo dato è più vero), una loro resistenza accanita, non solo di potere ma a volte persino ottusa a dare risposte innovative valide e convergenti rispetto ad una domanda precisa di partecipazione contrattuale con la politica economica e di riforma posta dal sindacato. Si impone semmai, in questo senso, una diversa formazione di rapporti ed una maggiore radicalizzazione sugli obiettivi. Esiste ancora ed inoltre una difficoltà notevole, cultu-

rale e politica, a potare l'insieme delle categorie e settori, ad azioni incisive di politica economica e di riforma del sindacato, anche parziali, specifiche e non globaliste. Tale difficoltà va collegata alla sedimentazione in atto che, per essere cambiata, esige anche un forte salto di qualità non solo rivendicativo ma anche ideale e formativo, storicamente lento a concretizzarsi anche se non ha certo alternative valide. Esiste, infine, una visibile anche se antistorica contrapposizione di gruppi che tendono costantemente a costruire o ripristinare sacche fortemente differenziate e privilegiate che spezzano sistematicamente qualsiasi composizione comparabile che si voglia costruire nella produzione e distribuzione dei redditi. Esse sollecitano senza sosta spinte egoistiche, corporative, di gruppi e gruppuscoli cui la tecnologia moderna può anche conferire un forte potere per la loro collocazione strategica in una organizzazione economica e sociale sempre più rigorosamente interdipendente tra settori e strutture produttive, distributive e di servizio. Solo una forte crescita culturale, economica, sociale e politica generale può contrastarli e impedirne la degenerazione.

Da questa constatazione ne consegue che, per fare chiarezza, nel mentre criticiamo i nostri limiti per superarli, dobbiamo con convinzione e massima energia denunciare e stroncare la spirale di un rivendicazionismo essenzialmente monetario nettamente fuori e contro il sindacato dei lavoratori. Si tratta di spinte che trovano già i loro punti emblematici nelle richieste spropositate o nelle concessioni intollerabili fatte per i medici, per i piloti non confederali, per gli stessi magistrati, per i dirigenti pubblici come sono avvenute o stanno delineandosi. Si tratta di richieste e concessioni la cui dirimpenna costituisce non solo un grave insulto ai più deboli, a chi viene minacciato di licenziamento o è in cassa integrazione a regime di sopravvivenza o, peggio, è disoccupato con un sussidio rimasto di poche lire al giorno, ma che mette a repentaglio ormai ogni volontà e politica di armonizzazione retributiva che abbia una qualsiasi logica ed una qualsiasi coerenza con un qualsiasi meccanismo o modello di uscita della profonda crisi che attraversiamo per un nuovo qualificato sviluppo economico. È abbastanza agevole, davanti a questi fatti, politicamente oltretutto economicamente e socialmente gravi, che si determini, come sta avvenendo, una rincorsa senza fine che ha sempre un nuovo sussulto e rilancio nel momento in cui altri gruppi si riavvicinano alle conquiste monetarie di chi ha avviato la corsa. Si va così verso il suicidio rivendicativo generale oppure e per contro alla sovrapposizione di gruppi su altri che debbono accettare una soccombenza, subalternità ed emarginazione insopportabili che colpiscono ancora di più quelli già più poveri. Siamo di fronte a una prospettiva aberrante per l'uomo e la sua civiltà, con segni gravi di caduta morale. Di fronte alle contraddizioni che si scatenano in questa

corsa, la irresponsabilità evidente non va solo imputata ai gruppi che la provocano ma anche a chi li asseconda e talvolta sollecita.

Abbiamo detto al governo con forza che i suoi comportamenti in proposito lasciano talvolta estrefatti. È assolutamente incomprensibile ed assurdo come, da un lato, esso continui a fare la predica al sindacato confederale perché di fronte alla pesante situazione economica moderi le richieste salariali, accetti di sottoporsi contemporaneamente alle minacce di modificare in peggio la scala mobile, rinunci in tutto o in parte alla restituzione dell'iniquo drenaggio fiscale sui lavoratori, si faccia coinvolgere in un piano a medio termine per centomila miliardi di investimenti, nonché nel prelievo di una addizionale del 5 per cento sulle imposte a favore delle aree terremotate, mentre, dall'altro lato, lo stesso governo sparge a piene mani soldi a gruppi più o meno ristretti componendo o ricomponendo e rafforzando strati altamente privilegiati di categorie e ceti invogliati a chiedere a pretendere sempre più in stretto concorso tra loro. Ci viene detto che si tratta di politiche di singoli ministri, clientelari ed accondiscenti che altri non condividono. Se è così, allora o una parte dei ministri deve essere esclusa dal governo perché in contrasto con le sue linee, o un'altra parte se ne deve andare utilizzando l'istituto chiarificatore delle dimissioni. Scaricare sui lavoratori le decisioni contrastanti di un governo disomogeneo e disarticolato per sue mere ragioni di sopravvivenza, è per il sindacato assolutamente inattuabile. Se le cose non cambiano drasticamente non resta a noi che una contrapposizione dura che vada oltre questo forte rilievo politico rispetto ad una realtà effettiva di non governo. L'ingovernabilità non è per noi solo un dato superabile legato a formule possibili ed unitarie di governo, ma un dato da mostare altrettanto ben radicato nei fatti.

No alla regolamentazione
legislativa dello sciopero

Ricorre comunque anche un'altra contraddizione, che di fronte al rivendicazionismo monetario esasperato, di fronte a tali gruppi, si manifesta in modo clamoroso sia in uomini di governo e partiti politici e che può trovare anche riscontri inconsapevoli nell'opinione pubblica. Normalmente, al rivendicazionismo monetario e corporativo esasperato di alcuni gruppi fa riscontro l'adozione di forme di lotta e di sciopero altrettanto esasperanti in un rapporto di scontro anche con il lavoratore e il cittadino utente di taluni servizi essenziali, il quale viene sottoposto spesso a gravi disagi. Ritorna allora puntuale il tentativo di regolamentare per legge lo sciopero a partire dai pubblici servizi essenziali. In tal modo, accanto alla rivendicazione monetaria eccessivamente elevata può tanto convivere la totale di-

sponibilità del governo o del padronato ad assecondarla quanto quella di fermarla, regolamentandone per legge l'azione di pressione selvaggia messa in atto per chiudere dentro di essa anche il sindacato confederale. Questa convivenza contraddittoria che mostra un permissivismo clientelare accompagnato ad un moralismo codino è purtroppo, talvolta, anche dentro a strati sindacali. Essa va portata allo scoperto per evitare confusioni e disorientamenti negativi tra i lavoratori e per ricondurre al rigore delle scelte complessive l'intera federazione unitaria e le categorie che vi aderiscono. Il sindacato confederale, proprio per ragioni di coerenza rivendicativa con le proprie politiche generali e proprio perché è in grado di gettare l'insieme del proprio peso e potere nelle vertenze anche a livello categoriale e aziendale, non può in alcun modo, per la forsennata irresponsabilità o errori di gruppi isolati, corporativi, cosiddetti autonomisti, accettare una regolamentazione per legge dell'esercizio del diritto di sciopero ed esserne coinvolto, sia per ragioni di principio che pratiche. Alla difficoltà di definire i contorni si potrebbe assistere ad una progressiva estensione in aree sempre più vaste di lavoratori e compromettere così uno dei diritti fondamentali conquistati dai lavoratori stessi per una democrazia effettiva in un paese industriale moderno, in cui conti la loro piena autonomia sindacale e il loro pieno potere contrattuale. Del resto, se tale prospettiva non fosse da temere, non servirebbe in pratica ad alcunché una regolamentazione legislativa dello sciopero che resterebbe del tutto formale e quindi inutile. In definitiva una regolamentazione legislativa finirebbe per creare più complicazioni e danni politici permanenti che vantaggi momentanei e quindi effimeri.

Nel respingere ancora una volta e definitivamente tale regolamentazione per legge dello sciopero, la federazione unitaria contrappone, come è noto, l'autoregolamentazione e, nel rispetto comunque di ogni pluralismo sindacale, chiede a tutti i sindacati autonomisti di giocare allo scoperto di fronte alla comunità ed all'opinione pubblica: se accettano minime di convivenza civile o se intendono starne fuori comunque e sempre assegnandosi un marchio di cui portare tutte le conseguenze. Tuttavia, una risposta più compiuta per ricondurre la conflittualità dentro regole di convivenza civile è legata al superamento di squilibri strutturali ed a riforme profonde in grado di ridurre peraltro le tensioni sociali. E la disponibilità all'autoregolamentazione del conflitto da parte del sindacato non può essere vista, al di là di cosa può significare, come una disponibilità a rinunciare all'uso del conflitto per superare le resistenze tuttora durissime ad una redistribuzione dei beni sociali e del potere. L'autoregolamentazione e autoderminazione del conflitto possono spingerci a valutazioni politiche di maggiore razionalizzazione delle forme di conflitto per una maggiore efficacia e coerenza con le proprie strategie con-

trattuali, avendo sempre presente il minore sacrificio con la maggiore solidarietà dei lavoratori per il maggiore risultato.

Alcune proposte sulla gestione del conflitto

Con una razionalizzazione della struttura contrattuale più rispondente alle esigenze di una innovazione coerente alla politica economica generale si dovrebbero evitare sovrapposizioni di livelli conflittuali e realizzare, quindi, una individuazione più precisa delle controparti reali. La stessa immediata efficacia dei contratti nel pubblico impiego e servizi pubblici può concorrere ad evitare una conflittualità ripetuta che, a lungo, diviene frustrante per i lavoratori oltreché per i cittadini. Si dovrebbe inoltre attuare ed accettare da tutti un coordinamento sindacale territoriale più sistematico con un confronto più continuo tra le strutture sindacali aziendali, i consigli dei delegati e le categorie e tra queste e le strutture territoriali e confederali, così da evitare che si determini una divisione di compiti ed un moltiplicarsi di conflitti che si traduce spesso in evidenti disarticolazioni e in costi troppo elevati per i lavoratori stessi, anche a seguito di conflitti dispersivi e scarsamente sostenuti dall'insieme del sindacato. Al quale poi, magari in extremis, è richiesto di esprimere tutto insieme generiche solidarietà che non si negano mai a nessuno, ma non fanno nemmeno bene alla salute. In questa direzione si possono avviare, con una razionalizzazione della struttura contrattuale, quale in seguito proponiamo, sperimentazioni di procedure contrattuali nelle controversie di lavoro tendenti anzitutto a confronti tra le parti, tali da rendere trasparenti entro tempi brevi i termini del conflitto.

Per le forme cosiddette di microconflittualità occorre avere più attenzione al loro significato: da un lato, se sono espressione di scontento o dissenso della base o parte di essa verso i vertici del sindacato, e, dall'altro, se sono invece espressione di questioni irrisolte nell'applicazione dei contratti ed accordi. Nel primo caso esse vanno affrontate attraverso una maggiore partecipazione, spesso carente, nelle decisioni comuni ed un confronto franco tra strutture sindacali ai vari livelli e lavoratori: occorre qui rivitalizzare al massimo il ruolo dei consigli e dei delegati e la vita democratica ai vari livelli decentrati del sindacato. Nel secondo caso, oltre a sollecitare le capacità e la dinamicità delle strutture decentrate ma essenziali del sindacato, occorre anche migliorare le procedure delle controversie relative rimaste troppo informali e deresponsabilizzanti. Tali procedure potrebbero riguardare la definizione esplicita dei soggetti e le modalità di una trattativa con l'eventuale possibilità di una mediazione volontariamente richiesta. Si tratta, infine, di esprimere, oltre le forme

tradizionale dello sciopero, della fermata con assemblee o manifestazioni, anche altre forme di lotta. E ciò utilizzando maggiormente strumenti di informazione, campagne incisive sulla pubblica opinione tali da rendere anche non indispensabile lo sciopero in quanto il sindacato è già forte ed ha acquistato un consenso vasto, mentre lo sciopero diviene ovvio quando il sindacato è debole ed il consenso è ridotto.

Allargamento dell'area a copertura contrattuale

Sulla base della chiarezza fatta sia in ordine alla esigenza di coerenza con la nostra stessa politica contrattuale che sui conseguenti comportamenti conflittuali è ora necessario entrare nel merito specifico della politica contrattuale che proponiamo. Si tratta, a nostro parere, di estendere anzitutto, per il governo della rivendicazione contrattuale, in coerenza con il governo reale dell'economia, la contrattazione e il controllo del sindacato non affidandosi a vuoti sempre riempiti dalle controparti o a deleghe in bianco. In questo senso l'estensione riguarda tanto i lavoratori che non hanno coperutra contrattuale collettiva (o questa si rivela inefficace) quanto la materia della contrattazione. Riguarda parimenti il decentramento contrattuale e la diretta determinazione di effetti che va ottenuta. Queste considerazioni valgono principalmente tanto nei confronti della situazione dove si annida gran parte della economia sommersa, emersa dalla ristrutturazione e dal decentramento produttivo, quanto nei confronti del settore del pubblico impiego dove la contrattazione è tuttora subordinata alle decisioni ultime della legge. Più che mai in questa linea occorre affermare l'esigenza di mantenere e sviluppare i livelli della contrattazione già acquisiti o che comunque vanno acquisiti in tutti i settori: aziendale e territoriale locale; categoriale nazionale e confederale. Si tratta invece di una migliore visione d'insieme e, per cogliere e misurare i risultati complessivi, di organizzare meglio le competenze spettanti ai vari livelli, non in modo rigido ma propulsivo a seconda dei vari settori così da rendere trasparente e lineare tutta la nostra politica contrattuale. Questa proposta può tradursi anche in soluzioni contrattuali esplicite, definite con le controparti, in modo da consentire una gestione generale più omogenea che oggi effettivamente manca e crea diffidenza in tutti, a cominciare dai lavoratori.

Obiettivi generali della nostra politica contrattuale

gli obiettivi generali nell'attuale situazione, com'è da noi analizza-

TA, e da affrontare ai vari livelli contrattuali, debbono riguardare in modo coordinato:

- a. la difesa dei salari reali conquistati equilibrando le rivendicazioni retributive con quelle per l'occupazione e le riforme. In particolare, anche in riferimento alla accumulazione destinata agli investimenti programmati per lo sviluppo prioritario del mezzogiorno, con il controllo e destinazione certa di tale accumulazione;
- b. la correzione delle gravi distorsioni intervenute a seguito della elevata inflazione e del recupero salariale con l'attuale meccanismo di scala mobile rispetto ad una equa distribuzione interna tra i lavoratori del reddito percepito. Tale distorsione, che va ancora più divaricandosi fino a non essere più reggibile, si manifesta nettamente, da un lato, rispetto alla bassa valorizzazione retributiva della professionalità e, dell'altro, rispetto ai redditi dei nuclei familiari dei lavoratori. Una mancata correzione rispetto ai redditi dei nuclei familiari dei lavoratori provoca nette rotture sul piano di classe e territoriale. E ciò tenendo principalmente conto che non è possibile, come invece si richiederebbe, una occupazione di tutti i componenti il nucleo, in particolare nel mezzogiorno;
- c. un aumento di efficienza e produttività complessiva, che non significa affatto un peggioramento qualitativo di tali condizioni e, nel contempo, una stabilità strutturale nella competitività internazionale con eventuali ulteriori margini di utilizzo volti a realizzare con l'occupazione un tipo di lavoro in cui il valore del lavoro non sia più concepito come valore assoluto ma del tutto relativo a quello della vita. Come, del resto, propongono grandi masse giovanili ed una nuova cultura e politica umanistiche.

Valutazioni dei risultati passati

In queste direzioni hanno già camminato i rinnovi contrattuali del più recente periodo oltre ai passi avanti notevoli compiuti dopo il 1968-1969 se si considerano le armonizzazioni salariali apportate a livello europeo rispetto ad un passato di bassi salari; se si considera l'inquadramento unico conseguito in tutte le categorie e la raggiunta comparabilità tra le categorie e settori rispetto ad un passato di giungla retributiva; se si considerano i controlli e poteri sempre più vasti conquistati, almeno sulla carta, per aspetti produttivi ed organizzativi essenziali a partire dall'ambiente di lavoro, un tempo tutti di esclusiva prerogativa del padronato pubblico e privato; se si considerano, infine, i diritti sindacali acquisiti (anche se sempre attentati) che hanno aperto un varco decisivo alla democrazia sostanziale nei luoghi di lavoro, e, quindi, nel paese, rispetto ad un passato tutto di autoritarismo assoluto che si trasmetteva correlativamente nella so-

cietà. A queste realizzazioni ha contribuito in modo determinante la svolta politica poggiata sul valore dell'egualitarismo contrapposto a quello di una stratificazione e divisione gerarchizzata e disumana del lavoro e delle retribuzioni.

L'egualitarismo

Riteniamo che la linea dell'egualitarismo, che deve presiedere a dare continuità alle nostre realizzazioni contrattuali, non debba essere cambiata e rinnegata. Essa resta centrale essendo rimasta per molti aspetti tuttora incompiuta e, per altri, dovendosi interpretare semmai correttamente, essendo stata erroneamente capita ed attuata, tanto da esigere adesso puntuali correzioni. Riteniamo sbagliato abbandonare tale linea, soprattutto di fronte ad un processo generale di scolarizzazione sempre più elevato ed omogeneo e ad un processo di formazione e informazione culturale più egualitaria come è venuta avanti in questi ultimi anni. Sono processi che si impattano drasticamente provocando persino rigetto, con una organizzazione, divisione e retribuzione del lavoro rimasti per molti versi ancora tayloristici, parcellizzati, gerarchici, stratificanti, autoritari. Esplosioni nuove si manifesterebbero entro breve tempo in modo ancora più drammatico del passato se non dessimo continuità alla nostra linea dell'egualitarismo. Non possiamo seguire ragioni da bassa cultura sociale per saltare in aria con esse: il rifiuto del tipo di lavoro degenererebbe rapidamente ancora una volta in quello del lavoro e ne porteremmo gravi responsabilità. Non vogliamo né dobbiamo correre il rischio, cui qualche sprovveduto vorrebbe indurci anche nel sindacato, con insidie pericolose sull'egualitarismo tutto da rovesciare, di riesporci alla restaurazione di contraddizioni proprie di un sistema stratificante, aggressivo, capitalistico e burocratico che sia, con contraddizioni che sono inaccettabili dalle nuove generazioni in quanto fa delle disuguaglianze, della divisione tra i lavoratori, della corsa sfrenata alla emulazione personale ed al consumismo illimitato, la base della propria sopravvivenza e fortuna.

La linea dell'egualitarismo ha peraltro tuttora spazi aperti, come abbiamo detto, in cui muoversi senza ritardi. Deve concretizzarsi tra occupati e disoccupati, garantiti e non garantiti ed emarginati nel lavoro; deve attuarsi nella eguale possibilità di utilizzare, a standars maggiori, beni e servizi necessari per tutti in una comunità civile che si riconosca come tale: dalla cassa alla assistenza sanitaria, dalla disponibilità della scuola a quella del trasporto; deve proseguire sui trattamenti di pensione, sul reddito tra chi ha carichi di famiglia e non, su chi paga le imposte oltre ogni sopportabilità e chi non le paga in rapporto al reddito effettivo che realizza. Se però egualitarismo significa acquisire condizioni uguali per tutti nei punti di partenza,

nell'offrire a tutti le stesse opportunità, non significa affatto banale appiattimento retributivo con un salario uguale ed uguale tempo di lavoro rispetto a condizioni ed esigenze di lavoro che sono disuguali. Diviene essenziale, anzitutto, per una politica retributiva egualitaria, una organizzazione produttiva di lavoro di gruppo con una distribuzione equa del carico di lavoro, di responsabilità, di partecipazione, di allargamento delle mansioni e con una retribuzione confacente. Tuttavia vi è da ritenere che anche con le più avanzate tecnologie, elementi diversificati che richiedono specifiche responsabilità e professionalità effettiva, concorrono sempre, anche in una organizzazione tayloristica, gerarchica e autoritaria, a caratterizzare il tipo di lavoro svolto sia sul piano di gruppo che personale. E dobbiamo in questo senso porre mano con forza e decisione in modo originario e nuovo di fronte ad una situazione in profonda evoluzione, alla questione della professionalità con una riforma della struttura del salario che abbia tra i punti essenziali e caratterizzanti proprio la valorizzazione della professionalità effettivamente richiesta.

Riassetto del sistema contrattuale

Alla luce di tali indirizzi occorre mettere in discussione il riassetto del sistema contrattuale perché sia più rispondente alle esigenze di programmazione, di innovazione e di cambiamento rivendicati. Indichiamo qui dei filoni essenziali su cui andare dunque ai rinnovi contrattuali nel rispetto delle deduzioni autonome delle categorie. Anzitutto l'allargamento e il decentramento della contrattazione toccano due aspetti prioritari che vanno affrontati con urgenza a livello confederale: la mancanza di una tutela contro i licenziamenti individuali arbitrari e dei diritti sindacali nelle piccole imprese al di sotto dei 15 dipendenti e il ritardo grave nella approvazione di una legge quadro per la generalizzazione della contrattazione nel pubblico impiego.

L'iniziativa popolare per i diritti sindacali nelle piccole imprese

Per la tutela contro i licenziamenti individuali arbitrari e per i diritti sindacali nelle piccole imprese, il sindacato ha cercato con determinazione una soluzione contrattuale sin dagli scorsi rinnovi contrattuali nei settori dell'industria, dell'artigianato, del commercio. Dobbiamo prendere realisticamente atto della dura ostinazione a questa soluzione delle controparti padronali che fanno capo alla confindustria e Confcommercio, nonché dell'inerzia del governo, peraltro più volte da noi sollecitato, rispetto agli impegni da esso stesso assunti durante quei rinnovi contrattuali in cui ha svolto una

propria mediazione. Queste condizioni non ci hanno consentito di approdare ad una soluzione positiva e compiuta per tutte le categorie. Il settore della distribuzione è il più danneggiato. La federazione unitaria ha coordinato attentamente l'iniziativa delle categorie nei rinnovi dei contratti per il settore artigiano. Si sono conseguiti qui risultati parziali apprezzabili con alcune associazioni della controparte, ad eccezione della confederazione generale dell'artigiano. Restano scoperti di fatto, però, ampi territori e punti cruciali. D'altra parte vi è una debolezza di partenza di lavoratori interessati (che pure ammontano ad alcuni milioni) rispetto alla esigenza di una lotta e resistenza dura e lunga, da ricercarsi nella situazione di forte decentramento, di elevata frantumazione e polverizzazione dell'impresa.

Di fronte a queste constatazioni riteniamo necessario ora con una proposta di legge di iniziativa popolare il cui testo è stato approntato in questi giorni. Esso riguarda peculiarmente le imprese oltre i tre dipendenti e fino a quindici, e tende a definire una specifica procedura di conciliazione ed arbitrato nei licenziamenti, il riconoscimento del delegato di impresa o di zona per gruppi di imprese omogenee ma polverizzate, il riconoscimento del diritto di assemblea con ore retribuite. Come si può chiaramente dedurre, non si tratta di legislazione che regolamenta le condizioni di lavoro e salariali, ma di una tipica forma di sostegno per la contrattazione ed il rispetto dei contratti collettivi e a favore della parte intrinsecamente più debole. Essa non infirma i principi fondamentali della contrattazione, ma le offre il terreno possibile di un equilibrato decollo. L'iniziativa è nettamente alternativa ad un referendum unicamente abrogativo della mancata estensione della legge 300 nelle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, con il quale assieme ai rischi che si possono correre sull'esito, non si mette in alcun modo in grado il sindacato di poter giocare il proprio ruolo, in particolare a livello territoriale. La stesura unitaria formale della proposta di legge popolare che ha fatto seguito ad un ampio dibattito ed ha richiesto un tempo non breve di definizione, esige ora un impegno massiccio per una vasta mobilitazione e per le firme, di tutte le strutture sindacali e di tutti i lavoratori, inclusi quelli delle grandi imprese e del pubblico impiego per i riflessi che su di essi grosse aree di carenza contrattuale possono determinare. L'iniziativa, coivogendo conseguentemente i partiti politici, sul piano legislativo si prefigge lo scopo non solo di esercitare sull'opinione pubblica e sui partiti politici stessi una utile pressione, ma di metterli di fronte ad una scelta con una precisa posizione di sostegno e di voto.

La legge-quadro
per il pubblico impiego

Per la concretizzazione di una legge quadro ai fini di uno sviluppo

dinamico e generale della contrattazione nel settore del pubblico impiego, il sindacato ha bisogno di un sollecito confronto conclusivo di contenuto sul disegno di legge mandato dal governo al parlamento: sussistono ancora alcune divergenze di merito già note. Vi è, quindi, l'improcastinabile esigenza della sua approvazione definitiva. Questa soluzione è centrale nel settore del pubblico impiego in quanto costituisce il punto di partenza nodale di tutta l'azione di riforma, riorganizzazione ed efficienza nel settore che il sindacato vuole e può direttamente condurre e influenzare. Sono in fase di trasformazione gli assetti istituzionali intorno a tre aspetti:

- a. il decentramento istituzionale e la valorizzazione delle autonomie locali;
- b. la costituzione di nuovi modelli organizzativi in particolare nella sanità, nella scuola, nel trasporto, per una maggiore caratterizzazione sociale dei servizi;
- c. contrattazione collettiva che assume un ruolo essenziale nella disciplina del rapporto del pubblico impiego in relazione proprio ai suddetti solo se questi con i relativi processi positivi vengono assunti ed aggrediti validamente, è possibile far giocare un ruolo rafforzato e decisivo alle categorie del pubblico impiego nel quadro di uno sviluppo economico generale programmato.

Mentre gli organi politici debbono responsabilizzarsi nell'impegno della programmazione e controllo, anche in una logica di decentramento territoriale e di trasformazione organizzativa, gli apparati amministrativi debbono essere responsabilizzati nell'attuazione dei programmi disponendo del potere e dell'impegno necessario attraverso l'autoorganizzazione con una confacente organizzazione del lavoro. E proprio la contrattazione collettiva diviene la fonte capace di regolare l'organizzazione del lavoro occorrente su cui definire il rapporto d'impiego. In particolare, occorre conferire poteri contrattuali in questo senso alle strutture di base legando tutta l'azione contrattuale all'azione della programmazione e della riforma in rispondenza alla domanda sociale. All'organizzazione del lavoro centrale e decentrata, controllata nel pubblico impiego e funzionale agli obiettivi posti, vanno quindi, ovviamente, legate le strutture contrattuali degli organici e dei carichi di lavoro, della produttività, efficienza e mobilità, della struttura del salario, delle qualifiche o delle professionalità. Ciò postula, in definitiva, una struttura contrattuale che superi la separazione tra logica ed area pubblica nella contrattazione collettiva.

Gradualità e priorità
nel riassetto del sistema contrattuale

Il riassetto della contrattazione per una maggiore rispondenza e li-

nearità alla politica economica e sociale generale deve, per un verso, rispondere ad un maggiore arricchimento e precisione rivendicativa soprattutto in direzione del controllo e governo dell'economia, e, per un'altro verso chiarire e semplificare la parte normativa e salariale per maggiori spazi rivendicativi che partono dalla produttività ed efficienza e dalla conseguente manovra sulla organizzazione della produzione e del lavoro, da un lato, e della conseguente manovra sul salario e sugli orari di lavoro dell'altro. Questo riassetto, con le relative conquiste che comporta e gli scontri duri di potere che richiede, non può essere pensato come un risultato immediato e tutto assieme, ma come una tendenza complessiva, seppure rigorosa, che deve essere chiarita e portata a compimento attraverso scelte precise di priorità con la necessaria gradualità. Mentre esige, quindi, un convincimento generale comunque a tutti i livelli, una responsabilità massima, la liquidazione di ogni globalismo astratto e dispersivo, postula per contro costanza di impegno e radicalità sui singoli punti fino alla loro specifica e completa concretizzazione. È questa una strategia dei successivi, ma certi, passi avanti, unica ad essere costruttivamente vincente. Richiede uno sforzo eccezionale in quanto, al di là delle diverse questioni particolari che possono emergere entrando nelle cosiddette proposte di dettaglio, occorre raggiungere anche una posizione uniforme sulle priorità; il che costituisce uno degli aspetti più difficile da affrontare per un movimento vasto, ma non sempre omogeneo, percorso da retaggi, culture, visioni, esperienze diversificate e peculiari, talvolta divaricanti. Mai come in questa realtà, attraversata da una profonda crisi economica che investe tutti ed in cui i margini per ognuno si fanno sempre più stretti, nervosismi e intolleranze nel dibattito come nelle scelte si acutizzano lasciando tracce che comunque bisogna superare. È già di per sé un grande contributo se si riesce a liquidare le faziosità più vistose, il proprio «particolare» e le demagogie facili e ci si dispone all'ascolto reciproco sapendo che sulla materia, anche quando si raggiunge una profonda conoscenza e non si sta in superficie o quando si cerca più di capire gli altri che se stessi, non si ha da parte di nessuno la verità assoluta in tasca. Bisogna quindi bandire arroganze e presunzioni accostandosi umilmente alle scelte ed alle proposte, portati come siamo più alla critica facile ed al convenire sulle analisi e meno ad esporci in scelte e proposte che pure bisogna formulare e su cui ci si misura poi in definitiva con le controparti. Nelle proposte, quindi, che formuliamo sul riassetto contrattuale si potranno presentare indicazioni che si integrano o che sono nettamente alternative tra loro, registrando un dibattito che, peraltro, da alcuni mesi è in corso e richiede una conclusione. Occorre adesso fare un lavoro non di approfondimento definitivo delle questioni per spianare il solco e realizzare già nel dibattito la

sintesi, altrimenti delegata comunque ad altri con la sola riserva possibile di mantenere poi unicamente il diritto di mugugno.

Primo filone:
governo della economia

Seguendo il primo filone di un maggiore arricchimento rivendicativo, soprattutto in direzione del controllo e governo della economia, occorre osservare anzitutto che la struttura contrattuale, che comprende la cosiddetta prima parte dei contratti, si rivela carente particolarmente nei rapporti con una programmazione di settore ed una programmazione di impresa o di strutture di servizio. L'incontro tra programmazione settoriale, programmazione territoriale o regionale, da un lato, e programmazione di impresa o struttura di servizio dell'altro, è ora solo fondato su stimoli dall'alto per un utilizzo dei meccanismi degli incentivi finanziari, privo spesso di una verifica sistematica e complessiva e, più ancora, di controllo dei lavoratori. I diritti di informazione rispetto a questo rilievo, definiti come sono ora, in generale, nella prima parte dei contratti, presentano limiti e risultati circoscritti. Va rilevato tuttavia che quanto conseguito in alcuni grandi gruppi particolarmente a favore del mezzogiorno, attraverso una sollecitazione dell'attuazione di tale «prima parte» sono, per la situazione di risanamento in cui oggi si trova la grande impresa, pressoché esauriti. Si aprono spazi nuovi per le piccole e medie imprese, soprattutto nelle aree congestionate in cui si sono tumultuosamente sviluppate in questi ultimi anni. Ma qui le prospettive di nuovi e correlativi insediamenti nel sud sono più collegate ad un confronto negoziale territoriale, interregionale, che non a livello di singola impresa. I tentativi di coordinamento fatti finora non sono stati molto produttivi, anche per l'assenza totale di un raccordo del padronato a livello nazionale col quale sviluppare a questo livello il confronto. Infine, non sempre il sindacato, per preparazione generale e specifica, per formazione apposita dei quadri a tutti i livelli, è stato all'altezza di tale compito, registrando limiti sia nelle strutture categoriali che confederali.

Diritti di informazione e
programmazione d'impresa

Partendo da questa constatazione si tratta in questa fase, non tanto di impegnare ancora categorie a nuove rivendicazioni sui diritti di informazione anche se essi, nel settore dei servizi e del pubblico impiego, a livello decentrato, trovano tuttora ampi spazi, quanto invece di muovere per l'iniziativa confederale a livello generale e territoriale (in particolare regionale e comprensoriale) per affrontare alcune

questioni di raccordo tra economia e contrattazione con una normativa comune a livello intercategoriale e pluricategoriale o per grandi settori. Per tale iniziativa si dovranno disporre i tempi opportuni e l'azione nei riguardi di precise controparti. Tali questioni dovrebbero riguardare un sistema di informazioni e procedure per confronti sui processi di ristrutturazione e riconversione e sugli investimenti, sui decentramenti e riaccorpamenti delle imprese e dei servizi, sui loro insediamenti territoriali, sulle lavorazioni e sui servizi dati all'esterno o in appalto, sulla mobilità interaziendale e del servizio, sul controllo e gestione del mercato del lavoro perché si realizzi una contrattazione effettiva della mobilità interaziendale e intersettoriale possibile solo a livelli territoriali, vasti anche se circoscritti, mentre resta asfittica e nulla a livello di singolo gruppo o settore, spesso in crisi. Questa necessità che si contrappone ad un modo selvaggio ed unilaterale del padronato di fare mobilità esterna alla impresa o al servizio, deve raccordarsi, se non precedere, con la riforma dello strumento pubblico del collocamento, prevista con il disegno di legge 760 e con le modifiche essenziali che la federazione Cgil-Cisl-Uil ha presentato in coerenza con le recenti conclusioni del convegno dei quadri e delegati di Roma sulla materia. Diviene invece più proprio della contrattazione a livello categoriale realizzare un confronto periodico a livello aziendale, sul programma di impresa o di servizio entro limiti di consistenza da definire peculiarmente per ogni singolo settore. Questo confronto è fondamentale per un controllo e verifica della coerenza dei piani di impresa con quelli settoriali che il sindacato intende negoziare e realizzare a nazionale e con i piani regionali nei confronti del pubblico potere. Si tratta di attrezzare tutto il sindacato a questo confronto negoziale che richiede un salto culturale e politico notevole per pervenire a decisioni congiunte sulla programmazione aziendale, oltreché settoriale e territoriale, attraverso una forte mobilitazione e lotta.

Vi è una parte del sindacato che privilegia la linea dell'intervento legislativo che impegna a rendere pubblici i piani comunque disposti dall'impresa o servizio di determinate dimensioni. Si tratta di chiedere alle imprese o alle strutture di servizio di determinare dimensioni di esplicitare un piano poliennale con informazioni dettagliate riguardo ai nuovi investimenti, alle fonti di approvvigionamento finanziario, alle innovazioni tecnologiche, ai livelli occupazionali, agli sbocchi di mercato del prodotto. Il confronto negoziale con il sindacato avverrebbe così su tale piano in modo complementare per concludersi con la reciproca assunzione di impegni e con rapporti periodici sulla sua attuazione. La parte che privilegia la linea della contrattazione e delle decisioni congiunte per tale programmazione considera invece l'impegno di legge del tutto alternativo alla contrattazione. Si tratta dunque di aprire su queste diverse opinioni un

approfondimento che intanto non esclude la rivendicazione di un confronto sulla programmazione di imprese o del servizio a livello aziendale. L'approfondimento potrebbe essere già avviato in questo nostro convegno o in sedi successive, trattandosi di diverse strategie che richiedono entrambe una attenta riflessione prima di decidere. Entambe le proposte escludono, che per il sindacato siano considerate soddisfacenti la riforma della società in materia di certificazione dei bilanci, di strumenti di controllo della borsa, di trasparenza di gestione, che pure si possono considerare utili ai fini generali. Entrambe le proposte escludono comunque in modo tassativo la presenza di rappresentanti sindacali o di lavoratori nei consigli di vigilanza interni alle imprese o ai servizi, ed a maggior ragione nei loro consigli di amministrazione. È indispensabile, infatti, privilegiare senza confusioni contraddittorie la linea della contrattazione e della unicità del soggetto contrattuale evitando subalternità ed inevitabili rotture traumatiche tra soggetto sindacale presente nei suddetti comitati e consigli (peraltro sempre in minoranza) e soggetto contrattuale autonomo tanto a livello interno che esterno alla impresa o servizio. Pare, per contro, interessante l'indicazione della confederazione sindacale europea di una risoluzione legislativa europea che introduca i diritti di informazione e di consultazione dei lavoratori dipendenti da multinazionali che operano nell'area europea. Tale risoluzione collima, infatti, con la nostra rivendicazione sulla prima parte dei contratti ed a sostegno della stessa nostra richiesta di un confronto sul programma di impresa.

Secondo filone:
produttività, efficienza complessive,
e nostre linee ispiratrici

Seguendo il secondo filone che parte dalla produttività ed efficienza complessive, dalla conseguente manovra sulla organizzazione della produzione e del lavoro, delle correlative manovre sul salario e sugli orari di lavoro e vuole pervenire ad una chiarificazione e semplificazione normativa e salariale, occorre innanzi tutto premettere che la nostra cultura e concezione della produttività e della efficienza non si identifica in alcun modo con quella tradizionale fondata sulla teoria tayloristica del massimo sfruttamento del fattore lavoro, con una divisione parcellizzata ed alienante del lavoro stesso, con una organizzazione produttiva ed organizzativa gerarchica ed autoritaria. La nostra concezione avrà ancora forti problemi di attuazione anche se realizzata in modo graduale. Ma consideriamo storicamente da concludersi una cultura e concezione tradizionale, che, se forzatamente risospinta in avanti, si risolve in prospettiva solo più in un fallimento antiproduttivistico e nel più completo rigetto.

A nostro avviso, la crescita di produttività ed efficienza trova prospettive reali solo in un più elevato e diffuso livello tecnologico non fine a se stesso ma che salti l'uomo, la sua centralità, il suo dominio sulla stessa tecnologia. In questo senso siamo contro ogni luddismo miope, goffo e perdente e rivendichiamo più progresso tecnologico, più ricerca e meno ritardi del sistema e delle singole unità produttive o di servizio. La crescita di produttività ed efficienza trova prospettive in una nuova organizzazione del lavoro che realizzi la partecipazione contrattuale a tutte le decisioni che riguardano le condizioni del lavoro collettivamente e personalmente intese, in una struttura del lavoro prevalentemente costruita per un lavoro di gruppo basato sulla autodeterminazione in cui l'impegno creativo e la crescita professionale di ognuno e di tutti si possa esplicare a fondo con un rapporto profondamente democratico tra i propri componenti e tra questi e gli organismi di coordinamento della produzione e del lavoro. Questa scelta mette però in causa le relazioni industriali ed organizzative attuali in cui la gerarchia autoritaria continua pesare negativamente con conseguenze del tutto sfavorevoli ad una liberazione non solo democratica ed umana ma anche ad una nuova produttività ed efficienza complessive. La nostra proposta è quindi quella di pervenire gradualmente ad una trasformata organizzazione del lavoro, attraverso la contrattazione collettiva per decisioni congiunte, che responsabilizzino ogni lavoratore, e portino quindi ogni lavoratore a rispondere anche verso altri lavoratori del suo stesso impegno.

In questo senso si tratta di non subire più una linea difensivista sull'organizzazione produttiva ed organizzativa decisa unilateralmente dalla controparte, soprattutto a seguito di una profonda ristrutturazione e recupero produttivistico (come peraltro hanno mostrato le vertenze Fiat e Montedison), ma di passare ad una linea di attacco sulla base di una proposta esplicita che si contrapponga alla delega lasciata finora al padronato. Occorre ammettere che il movimento, e quindi anche il sindacato, sulla elaborazione e costruzione di una più compiuta proposta sulla organizzazione democratica della produzione e del lavoro, presenta ancora alcuni ritardi che vanno rapidamente recuperati attraverso un più avanzato studio ed una più ardita sperimentazione. Ci proponiamo di affrontare questa questione in un apposito convegno che abbia ancora fondamento scientifico. Sulla linea così tracciata che ripropone la definizione contrattuale a livello di categorie o settore delle procedure e dei tempi collegati indicazioni guida, va rilanciata a questo fine la centralità della contrattazione di fabbrica o di struttura di base del servizio ovvero del luogo del lavoro ove l'organizzazione produttiva e del lavoro viene concretamente in essere.

Struttura del salario

È sulla base di tale prospettiva che va ricostruita una struttura del salario che colga con estrema trasparenza l'adesione stretta ad una realtà produttiva e di servizio, rapidamente innovantesi, per una maggiore flessibilità con trattata col passaggio da vecchie a nuove rigidità come una diversa organizzazione della produzione e del lavoro impongono rispetto ad una maggiore produttività ed efficienza così come da noi intese; indirizzate cioè a migliorare le condizioni ed i rapporti democratici di lavoro e di vita dei lavoratori e non a peggiorarle. In questi processi di adeguamento, anche per le diversità di tempi e modi di maturazione, vengono avanti spinte diverse e contrastanti tra gruppi, categorie e settori di cui non bisogna scandalizzarsi bensì prenderne coscienza per ricondurle ad una logica e posizione unitaria sulla base di scelte prioritarie motivate. Il salario, proprio perché fonte essenziale del reddito e garanzia di tranquillità del lavoratore, va collegato per la sua entità ad esigenze minime di vita e queste al suo potere d'acquisto. In questo senso, lo ripetiamo, il potere d'acquisto del salario è collegato a sua volta all'andamento del prelievo fiscale, all'andamento dei prezzi-tariffe ed alla disponibilità o meno ed a quali condizioni di beni e servizi. Su questi andamenti occorre un controllo ed una azione incisiva che spetta all'insieme del movimento sviluppare. L'iniziativa non può essere che condotta a livello confederale e territoriale. Accenniamo ancora a questi aspetti per evitare che, affrontando la questione del salario e della struttura, si faccia unicamente riferimento, come si suol fare da non pochi esperti o dalle controparti, all'andamento del mercato del lavoro ed al pagamento di una merce più o meno abbondante rispetto alle richieste scarse anziché alle esigenze primarie di vita del lavoratore. Una struttura del salario che corrisponda nel modo migliore alle esigenze di vita e nel contempo alle esigenze di una organizzazione produttiva e del lavoro dinamica e produttivistica, ci sembra dover poggiare su una impostazione articolata che non segua la strada dei soli adeguamenti e ritocchi ma punti decisamente ad una riforma profonda che produca una nuova politica salariale. Tale nuova articolazione dovrebbe prioritariamente rispondere:

- alla definizione di un salario sociale;
- alla definizione di un salario professionale differenziato dal sociale ed al proprio interno secondo una scala discussa e condivisa di valori professionali e di opportunità sociali;
- alla definizione di un salario per lavoro manuale ed alla definizione del trattamento per lavoro gravoso, nocivo, ripetitivo;
- ad una puntualizzazione sul salario differito per anzianità.

Salario sociale

Un salario sociale deve corrispondere ad una retribuzione minima per tutti i settori con la contingenza collegata alla scala mobile a valore di punto uguale per tutti così come è ora con la corresponsione di assegni famigliari in rapporto alle persone a carico, definiti prioritariamente in termini contrattuali. Tale salario minimo garantito potrebbe essere esteso erga omnes ed assunto come base minima per la prima aliquota di prelievo fiscale con le necessarie verifiche ed adeguamenti periodici. L'invarianza dell'attuale meccanismo del valore del punto di scala mobile viene sostenuta in ragione del fatto che differenziazione del valore del punto secondo una scala di professionalità può reinnestare un tipo d'automatismo salariale artificioso e sottrarre nel contempo spazi più propri della contrattazione diretta del salario in riferimento alle peculiari condizioni di lavoro. Si ridurrebbe così fortemente il potere del sindacato nella contrattazione dell'effettivo trattamento retributivo. Una revisione con differenziazione del valore del punto in questa fase acuta di attacchi alla scala mobile, può inoltre aprire varchi a soluzioni insidiose che portano anche ad una parziale variazione verso il basso del valore del punto con una conseguente riduzione della copertura sul salario minimo garantito introducendo così un elemento di spaccatura tra i lavoratori. La costituzione di un salario minimo garantito come proposto con la scala mobile com'è ora, concorrerebbe infine notevolmente ad eliminare un alto sfruttamento nei confronti delle categorie a forte polverizzazione e perciò molto deboli, realizzando nel contempo alcune retributive minime di partenza uguali tra le imprese, anche ai fini di una loro leale competitività.

Carico familiare

La costruzione specifica del salario minimo garantito anche in relazione al sostegno dei familiari a carico, parte dalla constatazione che è in atto una divaricazione fortemente perversa e crescente tra reddito di lavoratori che percepiscono un solo salario e quelli che vivono in un nucleo familiare con l'entrata di più salari. La divaricazione viene provocata dalla elevata inflazione e dal recupero di scala mobile come è sul solo salario individuale. Ora il 96 per cento dei lavoratori vive inserito in nuclei familiari e in circa il 49 per cento dei nuclei entra un solo salario. Occorre dunque valutare, al di là di ogni considerazione ideologica e prospettiva occupazionale, le dimensioni del salario in rapporto all'effettivo costo vita di un lavoratore con familiari a carico proprio in attuazione del valore egualitarista che, per condizioni disuguali, esige l'introduzione di retribuzione discriminante più favorevole a quello più debole. Tenendo conto

dell'economia di scala che si realizza nel nucleo familiare è possibile a questo fine operare in due direzioni con una distribuzione diversa del reddito da salario (non si tratta solo di solidarietà ma di più equa distribuzione): dal lato del prelievo fiscale e dal lato degli assegni familiari. Operando con gli assegni familiari occorre, dopo la prima correzione positiva realizzata nel 1980, concretizzare un nuovo aumento utilizzando sia integralmente il gettito della cassa unificata assegni familiari per i lavoratori dipendenti (ripristinandone la gestione autonoma ed esclusiva a questo fine), sia, se risulta insufficiente, definendo un trasferimento nel monte salari.

Proprio per questa ragione un aumento degli assegni familiari esige comunque il consenso cosciente dei lavoratori. Un nuovo aumento mensile per figli a carico appare comunque indispensabile tenendo conto che si può già operare sul prelievo fiscale con un aumento di detrazione di imposta per il coniuge a carico in vista dell'introduzione dello splitting o quoziente familiare. L'esigenza di realizzare al più presto un aumento per i figli è dovuta sia al divario che sta crescendo tra il nostro paese e quelli europei, sia al divario grave e progressivo nella distribuzione del reddito da lavoro che mette in moto meccanismi reattivi negativi tra i lavoratori che lo subiscono: ricerca di doppio lavoro, accettazione o sollecitazione di lavoro straordinario e così via. Per ottenere un maggior effetto e concentrazione sul reddito familiare realmente più bisognoso si potrebbe escludere definitivamente i genitori per privilegiare a loro favore l'intervento attraverso il sistema pensionistico, limitare a 18 anni l'età dei figli per cui si ha diritto a ricevere gli assegni, introdurre tetti a scalare di reddito familiare da indicizzare annualmente. Tutta la materia del salario sociale minimo garantito dovrebbe essere affrontata dalla struttura confederale avvalendosi anche di un rigoroso coordinamento delle categorie sulla base di una decisione del direttivo unitario e dopo la consultazione dei lavoratori.

Salario professionale

La constatazione dell'eccessivo appiattimento dei salari provocata dalla elevata inflazione con gli scatti di scala mobile a valore del punto uguale per tutti, esige come abbiamo già affermato una riconsiderazione della struttura salariale in relazione alla professionalità effettivamente richiesta che, se non valorizzata nelle sue giuste considerazioni, può produrre effetti negativi sui livelli organizzativi e produttivi complessivi. Poiché le differenze parametriche nazionali dell'inquadramento unico tra un contratto e l'altro saltano e le distanze tra i livelli salariali si riducono a perdere di significato, si mette generalmente in moto un ripristino selvaggio dei salari di fatto, tutto di gestione padronale ed a livello individuale, staccato da quel-

lo contrattuale, quindi incontrollato e spesso discriminatorio. Se è vero che non bisogna cadere in un professionalismo artificioso collegato ad una organizzazione del lavoro parcellizzata, gerarchica ed autoritaria da estinguere, è però vero che la professionalità effettiva, laddove richiesta, non può essere offuscata ma attentamente e chiaramente valutata e sostenuta. E su questa valutazione il sindacato ha registrato ritardi rispetto all'evoluzione dei fatti. A questo fine ci sembra necessaria, anzitutto, una ridiscussione a fondo del concetto di professionalità alla luce di una nuova organizzazione del lavoro, delle più recenti trasformazioni tecnologiche e culturali, con una nuova composizione della forza del lavoro. Che cosa è professionalità in questo senso? Per un profilo oggettivo occorre rapportarsi ad una specie di elementi concorrenti tra loro non facili a misurarsi. È esperienza e quindi anzianità, titolo di studio, tipo di lavoro effettivamente svolto, responsabilità o tutto questo assieme?

Riteniamo che solo molto parzialmente, nella delineazione di organizzazioni del lavoro sempre più sofisticate di progettazione e controllo, possa rapportarsi alla anzianità, salvo cioè che nei passaggi professionali inferiori e più semplici, mentre deve trovare ampio riferimento al tipo di lavoro e impegno effettivamente richiesto e svolto sia come gruppo che come persona. È evidente tuttavia che nessuna politica salariale per la professionalità può essere fatta in senso definitivo e soddisfacente per tutti con una inflazione galoppante come quella in corso. Il ripristino di differenziali professionali troppo bassi potrebbero generare dissociazione e quelli troppo pronunciati potrebbero creare scontenti in molte componenti e riprodurre rincorse e scontri negativi riaprendo varchi ad una incontrollata politica padronale. Perciò occorre anzitutto una efficace azione antinflazionistica di carattere strutturale come da noi rivendicata ed occorre inoltre un approccio originario alla questione. A questo proposito bisogna comunque rilevare che l'insoddisfazione da parte dei tecnici ed impiegati nei confronti dell'azione del sindacato deve tenere conto che una politica salariale per la professionalità non può più consistere solo nel semplice ripristino delle vecchie differenziazioni salariali con un ritorno al passato e che tutto va invece confrontato in relazione alla forte evoluzione in atto ed alle prospettive che con essa si chiudono. In particolare che le profonde trasformazioni della forza lavoro sono influenzate dall'aumento dei livelli medi di istruzione e dagli atteggiamenti verso il lavoro manuale. Si tratta di un dato del resto esteso a livello internazionale e non solo nel nostro paese. Sulla scorta di queste prime osservazioni riteniamo che occorra avviare un ampio dibattito che coinvolga tutta la forza lavoro nei luoghi di lavoro. Tale dibattito deve realizzare la presenza dei tecnici e degli impiegati in rapporto stretto con tutti i lavoratori riconoscendone la loro partecipazione specifica. Esso dovrebbe co-

munque approdare alle seguenti sistemazioni contrattuali di massima:

mantenere fermo al livello nazionale ed aziendale l'inquadramento unico come base di un rapporto unificante tra operai, impiegati, tecnici;

utilizzare la contrattazione nazionale e quella aziendale integrativa dando maggiore rilevanza a quest'ultima ovunque essa è praticabile in quanto meglio può adeguare la politica salariale della professionalità alla reale risultanza di una organizzazione del lavoro contrattuale decisa in azienda.

In questi ambiti, a livello nazionale occorrerebbe operare anche un ventaglio più ampio pur restando dentro un minimo, ed un massimo, tenendo conto dei profili professionali specifici più aderenti alla realtà produttiva. A meno di non disporre la soppressione di profili professionali più bassi divenuti obsoleti rispetto ad una organizzazione del lavoro generalmente innovata tra un rinnovo e l'altro del contratto. Occorre poi, in rapporto al numero dei livelli, definire una riparametrazione retributiva più o meno nettamente differenziata in rapporto al numero dei livelli stabilito e disporre quindi aumenti salariali in percentuale. Nei settori dove la contrattazione aziendale integrativa è impraticabile la consistenza salariale potrà essere maggiore o si potrà procedere ad un ripristino periodico dei parametri. In quelli ove la contrattazione aziendale può essere sviluppata, essa va nettamente privilegiata e pienamente utilizzata per concretizzare anzitutto il salario professionale manovrando gli appositi spazi salariali che la situazione aziendale consente. È quanto è mancato ancora dagli ultimi rinnovi contrattuali provocando non poche divaricazioni e dissociazioni. E ciò perché normalmente l'inquadramento a livello nazionale rappresenta una camicia stretta, non certo plasmata sulla effettiva organizzazione del lavoro a livello aziendale.

Lavoro manuale,
gravoso, nocivo, ripetitivo

Va inoltre considerato, anche in rapporto tanto agli aumenti salariali rivendicati che alla valorizzata professionalità effettiva, la posizione del lavoro manuale, di quello gravoso, nocivo, ripetitivo. Non si può infatti non tenere conto che, dato l'atteggiamento generalizzato verso un lavoro assunto normalmente come poco gratificante come quello manuale, si pone l'esigenza di fare riferimento alla condizione della scarsa domanda e quindi del mercato del lavoro. Per questo occorre contrattare consistenti compensi utilizzando sia il livello nazionale che aziendale integrativo con riferimento alle condizioni specifiche in cui esso si svolge. Per il lavoro gravoso, nocivo, ripe-

titivo, non si può che definire una soluzione articolata secondo i seguenti criteri:

operare per la trasformazione dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro proseguendo nella linea già avviata per eliminare la gravosità, la nocività, la ripetitività, in raccordo con le unità sanitarie locali e dei servizi, in modo da evitare la monetizzazione della salute; dove i risultati ottenuti restino ancora relativi, occorre ridurre anzitutto l'esposizione dei lavoratori ai fattori nocivi con la riduzione dell'orario di lavoro e l'introduzione di pause effettive a parità di salario;

qualora questa soluzione debba passare attraverso fasi transitorie o risulti ancora insoddisfacente, occorre affrontare la situazione con compensi specifici transitori, comunque tali da evitare l'inerzia della controparte non gravata da costi per la salute dei lavoratori.

Partendo da questa linea sulla modificazione dell'ambiente va affrontata la condizione della malattia e dell'assenza per malattia che spesso ne è il risultato. Il lavoratore malato non può né deve essere punito con decurtazione salariale. In questo senso vanno esclusi i compensi di presenza che rappresentino una punizione del malato ed inneschino quindi meccanismi inaccettabili di discriminazione. Possono esistere comunque casi di abuso della malattia che degenerano in un assenteismo che si ripercuote negativamente non solo sull'impresa o direttamente sugli altri lavoratori. Occorre allora affrontare questa questione sia operando attraverso un confronto serrato sui luoghi di lavoro, sia snellendo i processi di comunicazione per casi di assenza dovuta a particolari necessità senza dover ricorrere ai meccanismi previsti per la malattia, sia operando con una soluzione sistematica degli orari di lavoro per un uso razionale dei servizi, sia definendo sistemi pubblici di controllo efficaci e veritieri che puniscono l'abuso. Questi aspetti relativi alla malattia ed all'abuso dovrebbero essere affrontati a livello confederale ed evitare soluzioni contraddittorie e diversificate tra le categorie che possono mettere in causa principi essenziali per tutto il sindacato.

Salario differito:
indennità di fine lavoro

L'elevata inflazione ha provocato e provoca un eccessivo abbassamento della quota del salario differito per anzianità o indennità di fine lavoro o di quiescenza, rispetto alla quota di salario diretto rovesciando letteralmente i termini di questo rapporto eccessivamente favorevole, invece, al salario differito prima del 1977. Come è noto, ciò è dovuto al consistente rilievo, peraltro non prevedibile, assunto dalla quota della contingenza dopo il 1977 che è stata totalmente deindicizzata dalla scala mobile. Dati i meccanismi disuguali di cal-

colo ancora perduranti tra operai ed impiegati, in molti settori le maggiori conseguenze negative si sono determinate per gli impiegati. Occorre correggere ripristinando un equilibrio meno dirompente tra salario differito per indennità di quiescenza e salario diretto sapendo che, da un lato l'attuale accantonamento o accumulazione del salario differito che viene utilizzato interamente dalle imprese ai fini dell'autofinanziamento, è privo di interessi bancari ed è riscuotibile solo a fine di rapporto di lavoro, e da un altro lato, seppure tenendolo distinto, è stato privilegiato dal sindacato per i lavoratori dipendenti un trattamento più confacente di pensione. Trattamento che richiede ancora, peraltro, ulteriori aggiornamenti e perfezionamenti al fine di garantire una compiuta riforma con i relativi adeguamenti in rapporto all'andamento del costo della vita.

Per una valida correzione occorre agire tanto in direzione contrattuale quanto in direzione legislativa dato il sistema di regolazione esistente. L'esigenza di dare una soluzione contrattuale che rientri nel quadro di una economia generale della politica rivendicativa complessiva del sindacato, costituisce un dato prioritario o perlomeno contestuale a quello legislativo. In tal senso questa soluzione è nettamente alternativa alla iniziativa referendaria di carattere esclusivamente legislativo in grado unicamente di ripristinare il vecchio sistema che esclude ogni possibilità contrattuale. Occorre ora pervenire ad una proposta ed alla necessaria azione per sostenerla. Vi è stata e vi è una grande ed appassionata discussione nel movimento sindacale su questa materia che va dal giudizio che si dà ad essa nella scala dei valori rivendicativi fino ai meccanismi di definizione e di calcolo implicando ogni soluzione tanto il passato che al futuro retributivo. La proposta che qui viene formulata dalla segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil tiene conto delle disparate opinioni espresse per pervenire ad un'ipotesi unica da verificare in questo convegno, e da sottoporre nei prossimi giorni ad una consultazione specifica dei lavoratori. La segreteria propone di concludere entro il mese di marzo tale consultazione. In quella data il direttivo unitario potrà aprire, sulla base dei risultati emersi dalle assemblee una vertenza con le controparti imprenditoriali con una contestuale iniziativa per i conseguenti e necessari aggiustamenti legislativi col governo ed il parlamento. La vertenza deve coinvolgere nella gestione le categorie interessate.

Ci sono state varie suggestioni tra cui ovviamente quella di un riavvio seppure parziale della indicizzazione collegata alla scala mobile, della regolamentazione unica ed uguale per tutti dell'istituto, di un tetto di dieci mensilità di retribuzione per dieci o più anni di anzianità, della trasformazione dell'indennità da salario differito a prestito accantonato anno per anno e recuperabile alla fine del rapporto di lavoro nonché della costituzione in un fondo unico degli accantona-

menti per tutti i lavoratori passando da una anzianità di azienda ad una anzianità di lavoro. Sono suggestioni che hanno suscitato obiezioni e divisioni dovute a differenze sedimentatesi negli anni sul trattamento di fine lavoro. Esse vanno esaminate attentamente ma occorre tener presente che non possono non sollevare nel loro insieme preoccupazioni di fronte ai prossimi oneri derivanti dai trattamenti di pensione quali da noi rivendicati ed a quelli derivanti dai prossimi rinnovi contrattuali. Esse possono apparire come causa di scompenso negli equilibri finanziari delle imprese e provocare una impossibilità reale di una soluzione equilibrata. Sulla base di queste considerazioni la segreteria della federazione unitaria ritiene di poter formulare la seguente proposta; la quale per le preoccupazioni espresse e le obiezioni recepite risponde di necessità in modo parziale seppure consistente alle varie proposte. Può essere così schematizzata:

per la indennità di anzianità pregressa 100 mila lire in aggiunta ad ogni mensilità già maturata;

rivalutazione della indennità di anzianità da maturare di due terzi della contingenza indicizzata; a partire dal 1985 va data la possibilità di disporre di una della quiscenza maturata dopo il 1981.

Questa proposta esclude ovviamente tutto il settore del pubblico impiego per il quale il meccanismo presenta regole così diverse da esigere una valutazione apposita del tutto peculiare.

Orario di lavoro

Sempre nella linea della crescita della produttività e della efficienza complessiva in termini da noi proposti, si colloca la manovra degli orari di lavoro ed anche di non lavoro, dei suoi riflessi sulla occupazione e sulla qualità della vita. Tale manovra, che deve riflettere l'esigenza di una maggiore flessibilità, non può che avvenire nella tendenza di una riduzione degli orari di lavoro di fronte ad una più razionale organizzazione produttiva e del lavoro, consentita dallo stesso progresso tecnologico, con l'esigenza di assicurare a tutti l'impiego. A fronte di un maggiore utilizzo degli impianti o strutture di servizio per una maggiore produttività, specie se questi sono altamente costosi e diventano rapidamente obsoleti, si determina la possibilità della riduzione dell'orario di lavoro con una diversa organizzazione dei turni da contrapporre nettamente ad un aumento di orario straordinario. A fronte di un progresso tecnologico generalizzato o generalizzabile che tende ad incrementare la produttività ma contestualmente ad espellere lavoratori dal ciclo produttivo e dal servizio, il mantenimento dei livelli occupazionali non può avere anch'esso che uno sbocco: la riduzione dell'orario di lavoro.

E appena il caso di ricordare che la introduzione della microelettronica sia nei processi amministrativi o di servizio accelera ancora di più l'incremento della produttività. Vi è un forte ritardo in questa innovazione nel nostro paese. Il quale, costretto ad affannoso recupero, si troverà di fronte a seri e rilevanti problemi occupazionali. A fronte dei profondi processi di ristrutturazione per recupero di produttività e ad un ampio utilizzo della cassa integrazione guadagni, la riduzione di orario può apparire anche alternativa a quest'ultima. Viene infatti da porsi la questione se non sia meglio utilizzare l'intervento finanziario della cig in modo del tutto temporaneo fino a ristrutturazione avvenuta per una riduzione degli oneri sulle aziende (tenuto conto che questi costituiscono una remora fortissima alla occupazione) e per converso ridurre l'orario di lavoro ad un tempo parziale ovunque possibile. Del resto la Cig è del tutto assimilabile ad una riduzione di orario di lavoro. Molte aziende, utilizzando questi processi, sono già pervenute a dichiarare esplicitamente l'espulsione di manodopera per il recupero di produttività continuando a realizzare gli stessi volumi di produzione (Fiat - Montedison, eccetera). È sulla base di tutte queste constatazioni in fase di estensione che la Ces ha posto l'obiettivo europeo di ridurre del 10 per cento l'orario di lavoro entro il 1985. Il che significa realizzare in concreto le 35-36 ore settimanali medie di lavoro sul piano generale a parità di salario nel nostro paese. Dalle indicazioni della Ces non è certo estraneo il fatto che con la crisi petrolifera di circa 8 milioni di disoccupati sono oggi presenti in Europa, che gli aumenti di produttività espellono lavoratori dai cicli produttivi e che si è anche determinato un rallentamento nella espansione produttiva e che comunque in aree più fortemente industrializzate questa espansione non ha più grandi spazi. Peraltro è impensabile che nel nostro paese la sola espansione produttiva, pur con grandi investimenti nel mezzogiorno, risolve da sola e con un processo evolutivo intensificato nelle tecnologie e nella razionalizzazione organizzativa come quello in corso, l'obiettivo della piena occupazione che fu l'obiettivo di fondo dell'Eur. Una parte del sindacato concorda pienamente con l'obiettivo della confederazione europea dei sindacati e ritiene che senza il traguardo preciso di una consistente riduzione da realizzare in ogni settore a partire dai prossimi rinnovi contrattuali, non si concretizzi in effetti alcuna riduzione di orario a parità di salario entro i tempi fissati dalla confederazione europea dei sindacati. Sarà già difficile anche con questa impostazione pervenire nei tempi prestabiliti a realizzare l'obiettivo comunitario. È comunque nella convinzione di chi sostiene la riduzione per ogni settore, dove la riduzione attuare con i prossimi rinnovi contrattuali, che l'obiettivo vada graduato ed articolato entro tempi predefiniti proprio perché non resti sulla carta un rapporto alle situazioni reali che maturano in quanto la ristrutturazio-

ne, le riorganizzazione, le nuove tecnologie, un maggiore utilizzo degli impianti che ne consentono il sostegno non sono prarimenti intese in tutti i settori. Inoltre vi è la convinzione che la riduzione dell'orario di lavoro nel settore del pubblico impiego già mediamente a 36 ore settimanali, non richiede iniziative in questa fase se non quelle di collegare rigorosamente a nuovi e diversi turni la distribuzione dell'orario in grado di estendere i servizi per fasce orarie più ampie in cui stabilire un rapporto con l'utenza. Infine alla obiezione fatta a questa linea che non esisterebbe un automatismo tra riduzione media complessiva e garanzia di pari livelli occupazionali viene osservato che da un lato è altrettanto vero che l'aumento di produttività espelle lavoratori e che la disoccupazione risulterebbe assai più elevata se l'orario di lavoro fosse rimasto sulla media delle 48 ore settimanali rispetto alle 40 attuali. È quindi dimostrabile il contrario. Lo sfondamento in ogni settore delle 40 ore medie settimanali è dunque inevitabile. Resta ovvio che con una riduzione in ogni settore occorre esercitare un controllo capillare nella gestione della riduzione che poggia anche sul controllo della distribuzione dell'orario e che finora è risultato carente. Un'altra parte ritiene invece che la scelta di proporre per i rinnovi contrattuali la linea di una articolazione degli orari di lavoro anziché la rivendicazione di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro derivi da due ordini di motivi. In primo luogo, la riduzione generalizzata degli orari corrisponde ad una esigenze sociale e civile di evidente significato, perché libera parte crescente del tempo di vita dalla presenza sul lavoro, concentra e limita un tempo di lavoro che chiede, con lo sviluppo storico delle attività produttive, o una fatica crescente o una attenzione e concentrazione qualitativa delle capacità intellettive sempre più forte. Ma la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non ha un effetto di per se positivo sulla occupazione che rimane vincolata dalla disponibilità di mezzi e attrezzature; costringe, semmai, ad aumentare gli investimenti e allargare gli impianti per mantenere gli stessi livelli produttivi e non per incrementare l'attività produttiva. Nella crisi, questo effetto è certamente il meno desiderabile, quando invece bisogna perseguire l'effetto opposto: cioè utilizzando al massimo investimenti su una più elevata occupazione.

Di qui l'esigenza di realizzare non riduzioni generalizzate o orizzontali dell'orario di lavoro, ma misure specifiche di accorciamento dell'orario che si accompagnino alla modificazione dei turni, ad una più vasta utilizzazione per tale via degli impianti, operando nella specificità di situazioni aziendali e di determinate lavorazioni. Una articolazione degli orari, quindi, che compensi il maggiore costo di minor tempo individuale di lavoro con i risparmi connessi ad una più ampia e razionale utilizzazione delle attrezzature. È dunque necessaria una articolazione e nello stesso tempo una elasticità degli

orari di lavoro. Elasticità d'orario che, ovunque possibile, attenui il vincolo degli orari di entrata e di uscita dal lavoro, elimini la contemporaneità di questi orari per tutte le imprese e tutti i lavoratori, per le attività produttive e di servizio, e la stessa contemporaneità dei periodi di ferie. Articolazione degli orari e specifiche riduzioni di orario che sono poi necessarie anche, naturalmente, in corrispondenza a specifiche faticosità del lavoro. Ma questa articolazione degli orari, come la vera scelta il cui effetto sociale sarà quello di accorciamento reale del tempo di lavoro in periodo di crisi come l'attuale, si impone anche per un altro motivo. I prossimi rinnovi contrattuali sommeranno esigenze generali, di recuperi salariali a necessità di differenziali retributivi con un contenuto professionale, per essere reali e non porci piattaforme irrealizzabili, entro le quali finisce di essere il padrone e scegliere, bisognerà allora concentrare sui dati costruiti dalle retribuzioni degli oneri dei futuri contratti. E ciò a tanto maggiore ragione quando tali oneri dovranno sommarsi a quelli conseguenti alla modifica della indennità di anzianità e dei trattamenti pensionistici che intendiamo conseguire aprendo subito la vertenza sulla indennità di quiscenza. Quindi una scelta si impone e che sia chiara.

La diversificazione tra sostenitori della riduzione in ogni settore e quelli per la limitazione come presentata, potrebbe apparire alla fine forzata se si trattasse unicamente di una scelta tra le due alternative e non sussistessero più profonde ragioni di tipo culturale e politico. Soprattutto se non sussistessero scelte prioritarie di impiego degli stessi incrementi di produttività che se utilizzati per la riduzione dell'orario di lavoro, non possono tradursi ugualmente in aumento del reddito dei lavoratori perché vengono distribuiti tanto in riduzione dell'occupazione con un duplice effetto positivo. Tutti concordano che nella linea della manovra flessibile degli orari occorre avviare comunque forme di sperimentazione più diffuse di tempo parziale di lavoro sulla base delle scelte della volontarietà del part-time in tempo pieno e viceversa. Si richiede in questo senso una contrattazione e un eventuale intervento legislativo. In particolare, il part-time può agevolare il lavoro parzialmente e nell'industria e nell'agricoltura. Occorre altresì avviare contrattualmente orari flessibili nella giornata ovunque possibile. Una distribuzione nuova e flessibile degli orari nella giornata, nelle settimana, nel mese, nell'anno, pone la questione della definizione del calendario annuo contrattato di lavoro e la definizione di delimitazioni che tengono conto delle necessità psicofisiche e sociali minime del lavoratore rispetto ai turni, al lavoro notturno, alla durata massima giornaliera del lavoro, ai riposi settimanali, annuali. Tali delimitazioni debbono essere valutate a livello nazionale ma costituiscono unicamente un orientamento generale per un coordinamento comune, per esse-

re concretizzati con una definizione specifica a livello aziendale, settoriale, territoriale. In questo ambito va disposta anche la collocazione delle ferie e di un loro scaglionamento. Vi è infine l'esigenza di una armonizzazione degli orari tipici di vari settori produttivi dei servizi pubblici e privati, in particolare di quelli essenziali: commercio, bancario, sanitario, dei trasporti, della scuola, della pubblica amministrazione. Ciò comporta la definizione di un orario di lavoro che abbia a punto di riferimento anche il lavoratore - utente. Il livello dove più si presenta concretizzabile un tale orario sistematico di lavoro è quello territoriale regionale metropolitano, comunale o intercomunale. E ciò esige un confronto a questi livelli di tutte le categorie e strutture aziendali, coordinato dalle strutture intercategoriale.

Scelte prioritarie e mobilitazione

Come abbiamo prima chiaramente ed ampiamente avvertito di fronte a questo quadro di politica contrattuale - rivendicativa complessiva, si tratta, in conclusione, di trarre le scelte di priorità con gli obiettivi immediati da conseguire e su cui sviluppare a fondo la lotta. Queste non possono essere eluse rispetto all'orientamento complessivo pena il cadere in una logica globalistica e senza sbocchi reali di mobilitazione e di concretizzazione. Esistono certamente sulle varie questioni poste a fondamento di una linea da condurre avanti gradualmente interessi particolari, sensibilità diverse che possono portare a divisioni da evitare comunque facendo riferimento alle questioni di maggiore ed urgente interesse comune. Si tratta dunque di enucleare alcune priorità che rispondano a questa condizione e su cui concentrare, almeno sino alla fine dell'anno, l'iniziativa e la lotta. Esse vengono così proposte:

la federazione unitaria si ritiene prioritariamente ed immediatamente impegnata in un'azione pressante per correggere la stretta crescita ed obbligare il governo ad affrontare un piano a medio termine. In esso occorre subito un progetto urgente e preciso di rinascita delle aree terremotate del mezzogiorno discusso dal sindacato. A tale preciso progetto è per noi condizionata tassativamente ogni addizionale straordinaria sui redditi. Il direttivo federativo unitario definirà successivamente i temi opportuni per realizzare in una seconda tappa la riforma del fisco e delle pensioni;

occorre poi un impegno urgente della federazione unitaria e delle strutture territoriali in accordo con le categorie di realizzare la presentazione della legge di iniziativa popolare per i diritti sindacali nelle piccole imprese conseguendone possibilmente la definizione

prima dei prossimi rinnovi contrattuali. In parallelo è necessario conquistare la legge - quadro per la generalizzazione della contrattazione nel pubblico impiego anch'essa prima dei prossimi rinnovi contrattuali del settore. Per questo obiettivo, bisogna sbloccare la resistenza che si sta determinando nel parlamento e nel governo e che richiederà al più presto una massiccia mobilitazione di tutti i lavoratori da concordare con tutte le categorie;

la federazione unitaria intende alla conclusione della consultazione entro fine marzo assieme alle categorie interessate, presentare la richiesta di una ridiscussione della indennità della quiescenza aprendo la vertenza, sulla base della piattaforma proposta, con la Confindustria, l'Intersind, l'Asap, la Confagricoltura, le associazioni padronali artigiane e così via. Questa iniziativa esige una organizzazione della lotta che coinvolga l'insieme dei lavoratori per il necessario sostegno. Essa potrà presentarsi necessaria al più presto di fronte ad un eventuale diniego delle controparti ad avviare una discussione seria ed una soluzione rapida. Altrimenti l'alternativa resta quella di passare la mano alle singole categorie, con le deduzioni che abbiamo già ricordato;

infine, in vista dei rinnovi contrattuali delle categorie, occorre definire con chiarezza l'asse portante su cui sviluppare l'azione e la lotta che ne potranno seguire. Due sembrano a questo proposito, gli obiettivi centrali: la riduzione dell'orario di lavoro e la riconsiderazione della professionalità sotto il profilo retributivo e normativo.

Non si tratta certo di un elenco lungo di obiettivi da porre per i rinnovi contrattuali. Tuttavia esiste ancora una diversa sottolineatura sull'uno o sull'altro obiettivo ritenendo che i costi dell'uno o dell'altro, come rivendicati, non si possano sommare integralmente. Vi è dunque l'esigenza di un orientamento attraverso una discussione serena ed una indicazione apposita su quale scelta concentrare maggiormente l'impegno. Tuttavia essa è collegata anche molto alla peculiarità dei settori e quindi può risolversi a tale livello in modo equilibrato. Abbiamo così enucleato un gruppo rivendicativo selezionato che chiede la massima partecipazione anche per la pressione che dovrà essere esercitata.

Partecipazione unitaria

Per queste priorità da gestire assieme nel tempo indicato e su cui trarre un bilancio e una verifica puntuale e precisa, abbiamo bisogno della partecipazione unitaria. In tal senso questo convegno, nella misura in cui riesce a far convergere tutti noi su una linea d'insieme, sulle specifiche piattaforme e soprattutto sulle precise scelte prioritarie collegate alla lotta immediata, può rappresentare un forte rilancio dell'unità sindacale ed aprire nuove speranze per nuovi orizzonti.

zonti unitari. L'unità può avere subito incrinazioni per le polemiche che ha partiti si possono trasferire nel sindacato, a volte anche con una certa faziosità che porta al regresso. Si torna a realizzare il recupero solo nell'autonomia. È l'opzione che abbiamo cercato di concretizzare disponendo le nostre considerazioni e proste al di fuori di qualsiasi ingerenza esterna. Siamo peraltro ben consci che tali proposte autonome per il loro carattere rilevante non solo economico e sociale ma anche politico non hanno alcuna reale possibilità di esito positivo se non vi è una solidità unita. Non si tratta di una esaltazione rituale. Nel caso delle rivendicazioni ora autonomamente elaborate e poste essa deve esservi correlata pena il fallimento di tutta la azione e una profonda delusione, con riflessi negativi su tutti i lavoratori.

Stiamo quindi giocando una grossa partita sul piano della autonomia e della unità oltretutto sui contenuti che poniamo con questo convegno. Questa partita esige una uscita da qualsiasi riflusso o torpore sindacale di base come di vertice. In particolare, la linea proposta e le scelte espresse esigono un rilancio dei consigli dei delegati, una loro forte tenuta, la manifestazione di tutto il loro peso in un rapporto continuo di consultazione e gestione costante. Ed esigono parallelamente che il decentramento organizzativo disposto a Montesilvano, se è una realtà, si misuri sino in fondo. Se non lo è si sveli mettendo fuori le difficoltà. Ovviamente per superare in quanto la realtà e la lotta da affrontare lo richiedono.

Il documento conclusivo

Il convegno dei quadri e dei delegati della federazione Cgil-Cisl-Uil, riunito a Montecatini per discutere della politica contrattuale nell'ambito delle scelte di politica economica, consapevole della urgente necessità che tutti i lavoratori siano chiamati alla discussione e alla definizione di strategie rivendicative in grado di contrastare e superare le cause e gli effetti della crisi in atto, indica un insieme di linee e di proposte destinate a sostenere l'azione sindacale nell'immediato futuro nei confronti del governo e del padronato e in funzionamento del prossimo rinnovo di importanti contratti categoriali. Il convegno assume, quindi, come base di discussione e di orientamento la relazione svolta da Cesare Delpiano, a nome della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil, unitamente ai contributi emersi dal dibattito. Sottolineare la natura prospettiva e di orientamento uniforme restituita ai lavoratori e alle loro strutture di rappresentanza la piena titolarità nelle definizioni delle politiche rivendicative verso le controparti pubbliche e private. I momenti conclusivi di questa ulteriore fase di confronto e di dibattito saranno costituiti dalle deci-

sioni del direttivo unitario e dalla definizione delle piattaforme delle singole categorie.

Obiettivi strategici

In questa fase, il sindacato, come primo obiettivo della politica economica e di quella contrattuale, intende realizzare una forte coerenza e coesione nell'azione rivendicativa in modo da ricomporre l'unità della classe lavoratrice oggi sottoposta a processi di lacerazione per effetto dell'inflazione, della crisi economica e occupazionale. Pesano in modo particolare su questi processi gli attacchi delle forze padronali interessate alla frantumazione e divisione dei lavoratori, le scelte del governo che, mentre non riesce ancora a definire un progetto organico per far fronte alla crisi, sollecita, con talune decisioni, spinte settoriali e corporative. Non è casuale che a questo punto faccia riscontro la situazione che si manifesta con particolare gravità nel settore del pubblico impiego per il mancato riconoscimento di una certezza contrattuale. Tale unità rivendicata si deve realizzare attraverso:

- a. strategie che pongono al centro dell'azione sindacale del mezzogiorno, lo sviluppo dell'occupazione e una nuova qualità del lavoro;
- b. l'avvio di una riforma degli strumenti per una politica attiva del lavoro;
- c. una politica salariale finalizzata alla promozione e valorizzazione delle professionalità individuali e collettive nel quadro di una nuova organizzazione del lavoro;
- d. la difesa dei redditi da lavoro dipendente dall'incessante erosione inflazionistica, a partire da quelli più bassi, anche tenendo conto della diversità delle situazioni familiari.

Il perseguimento di tali obiettivi è decisivo per una giusta distribuzione del reddito, per il miglioramento delle condizioni in cui il lavoro viene prestato, per il più ampio controllo sul mercato del lavoro nel quale emergono nuovi soggetti sociali. Ciò comporta un salto di qualità nella partecipazione dei lavoratori per conquistare una nuova articolazione del potere economico, sociale e politico. L'azione rivendicativa del sindacato rischia invece di subire oggi contraccolpi durissimi per effetto di fattori che essa non riesce interamente a controllare: dai livelli di inflazione alla mancanza di un quadro di scelte programmatiche nella economia. Isolata da tali fattori, essa rischia di produrre così ciò che è contrario alla sua stessa natura e finalità: rischia, cioè, di non contrastare adeguatamente o, al limite, di agevolare non solo una drammatica divisione tra occupati e disoccupati ma anche una altrettanto intollerabile spaccatura all'interno stesso della classe lavoratrice occupata. È opportuno avviare in concreto un confronto con le regioni per i criteri e i tempi di attua-

zione del piano decennale per la casa e con il governo per aumentare i finanziamenti. Nelle grandi aree urbane nel sud, le regioni devono concentrare le risorse disponibili: programma decennale, programmi per i grandi comuni, progetti speciali, Casmez. Modificare la legge dell'equo canone con revisione dell'indicizzazione; prevedere incentivi per l'acquisto o la costruzione della casa e dilatare l'edilizia sovvenzionata dello stato per le abitazioni in affitto. L'azione pubblica deve fondarsi anche su una programmazione del settore agro-alimentare, avente gli obiettivi di aumentare l'autoapprovvigionamento del paese, stabilizzare e qualificare i livelli occupazionali, migliorare i redditi e le condizioni di vita dei lavoratori e dei coltivatori per conseguire la parità con i lavoratori degli altri settori. L'azione pubblica deve fondarsi anche su una programmazione del settore agro-alimentare, avente gli obiettivi di aumentare l'autoapprovvigionamento del paese, stabilizzare e qualificare i livelli occupazionali, migliorare i redditi e le condizioni di vita dei lavoratori e dei coltivatori per conseguire la parità con i lavoratori degli altri settori. L'attuazione della legge 984, ed in particolare dei programmi regionali, deve accompagnarsi alla definizione dei piani delle industrie collegate a monte e a valle, con un forte sviluppo della presenza dell'industria alimentare nel mezzogiorno.

I contenuti della politica rivendicata

Il governo sottolinea l'esigenza di una immediata azione nei confronti del governo per la realizzazione di un piano economico a medio termine che corregga le recenti decisioni monetarie e creditizie, incapaci di agire sulle cause strutturali e sulle radici della crisi e dell'inflazione e capaci soltanto, al contrario, di provocare quote massicce di disoccupazione aggiuntiva. L'assemblea si impegna, per rivendicare dal governo un piano economico nazionale che tenga conto di una immediata politica di sfruttamento di tutte le fonti energetiche nazionali presenti nel paese in una ottica diversificata integrativa ed omogenea nei contenuti sociali ed economici. La definizione e la operatività di piani di settore per i principali comparti produttivi dell'industria, dell'agricoltura, dell'energia, della distribuzione, dei trasporti e negli altri comparti strategici dell'economia nazionale, in grado di orientare i programmi delle imprese, è condizione irrinunciabile per acquisire la necessaria certezza nella difesa della occupazione in settori decisivi e la stabilità di un quadro di riferimento che consenta lo sviluppo in positivo di una più generale azione rivendicativa. Il confronto con il governo sulla politica industriale e sui piani settoriali rappresenta un punto centrale e qualificante dell'iniziativa del sindacato sulla politica economica e il piano trien-

nale. Nei piani settoriali si misurano le scelte di risanamento e di riconversione industriale nei termini reali dei programmi di investimento capaci di garantire l'occupazione e di qualificare la conclusione delle vertenze aperte con la grande industria pubblica e privata che hanno grande rilevanza per il mezzogiorno e le isole. L'assemblea afferma la necessità di sostenere questo confronto definendo nel prossimo direttivo un'azione generale di lotta delle categorie dell'industria per dare forza e continuità alle azioni sindacali in corso contro le pretese del grande padronato ed vincoli recessivi inaccettabili della politica industriale del governo. Un banco di prova dell'azione programmatica sarà dato da una strategia di riequilibrio produttivo e occupazionale a favore del mezzogiorno, del piano di ristrutturazione e rinascita delle zone terremotate del sud. In tale contesto, il movimento sindacale riafferma la disponibilità a concrete forme di solidarietà nei confronti delle aree terremotate, fermo restando che l'eventuale adozione e i tempi del prelievo dell'addizionale sono subordinati alla puntuale definizione di un piano di sviluppo, alla affidabilità della gestione e alla verifica della effettiva capacità di spesa. Piano a medio termine e piani di settore, e programmi di impresa, mezzogiorno e rinascita delle zone terremotate, sono momenti che il convegno considera decisivi per il superamento di una pericolosa dissociazione tra contrattazione, da un lato, e scelte di politica economica, dall'altro. Anche sul terreno distributivo, in sostanza sulla manovra fiscale, si rischia di vanificare gli sforzi di politica perequativa da perseguire, attraverso la contrattazione. Al riguardo i recenti risultati conseguiti negli ultimi confronti con il governo, lasciano tuttora aperta l'esigenza di una organica riforma fiscale che consenta il superamento delle gravi distorsioni in atto per drenaggio fiscale, per iniqua imposizione, per evasione; a tal fine il sindacato è impegnato alla prosecuzione della vertenza del governo, con l'obiettivo di definire un quadro di certezze idoneo a orientare le proprie scelte nel corso delle battaglie contrattuali.

Collegato a un simile quadro di riferimento generale sta un insieme di temi rivendicativi per una politica attiva del lavoro: la riforma del mercato del lavoro e la modifica del disegno di legge 760 secondo le indicazioni più volte espresse; l'estensione di nuove forme di tutela dei lavoratori delle piccole imprese attraverso la presentazione del ddl di iniziativa popolare proposto dal sindacato (questa iniziativa legislativa sarà lanciata dal sindacato con iniziative politiche di massa); la predisposizione di nuove iniziative contrattuali rivolte alle diverse forme del lavoro precario, nuove combinazioni tra formazione e lavoro, la regolazione del tempo di lavoro parziale. In questo contesto assumono rilievo specificamente intercategoriale la contrattazione degli strumenti di mobilità interaziendale o intersetto-

riale, della formazione professionale, la tutela sindacale della produzione decentrata.

Per l'affermazione di un reale potere contrattuale nei pubblici dipendenti rispetto alla definizione del rapporto di lavoro e per individuare sul terreno dell'organizzazione del lavoro contenuti coerenti all'avvio dei processi di riforma della pubblica amministrazione e dei servizi sociali e prioritariamente, anche con azioni di lotta, per l'approvazione della legge quadro sulla contrattazione del pubblico impiego, sulla base delle posizioni espresse dalla federazione unitaria. Tale vertenza va collegata ad una più generale iniziativa del movimento sindacale sulle questioni della spesa pubblica e della politica di bilancio che negli orientamenti del governo è, da un lato di tagli pesanti di spesa sociale e, dall'altro, di apertura alle spinte corporative più diverse, senza una reale politica di riqualificazione della spesa. In questo quadro la politica salariale deve tendere a ripristinare la quota di reddito nazionale che va al lavoro dipendente. Quanto al salario, il governo individua l'esigenza di una organica riforma della sua struttura attraverso un rapporto più chiaro tra salario diretto e salario differito, in un rapporto più equilibrato tra automatismi e contrattazione e in una riconsiderazione della professionalità, quali criteri fondamentali cui ispirare l'azione rivendicativa. Si conferma l'attuale meccanismo e struttura della scala mobile, la sua cadenza trimestrale che deve essere realizzata anche per le pensioni, salvaguardando così la sua funzione di copertura del salario reale rispetto all'erosione fiscale in particolare sui redditi più bassi, garantendo in tal modo per tutti i lavoratori un minimo salariale che assume una rilevanza sociale. Il riconoscimento salariale della professionalità è una scelta, largamente innovativa rispetto al recente assetto e si fonda su di una attenta riconsiderazione dei criteri di valutazione del lavoro, prendendo atto delle distorsioni e degli appiattimenti indotti dalla inflazione e che occorre correggere. Anche se stabilire un rapporto adeguato tra salario e riparametrazione all'insegna della professionalità non potrà essere operazione né facile né di breve periodo, una simile linea di riequilibrio - che non contraddice la linea ugualitaria - va stabilita riconsiderando, in relazione alla organizzazione del lavoro e alla sua modifica, la qualità delle prestazioni, i profili professionali e le mansioni individuali e collettive, i criteri di inquadramento. Specialmente sul terreno dell'iniziativa aziendale e sulla base di una autonoma e attiva strategia del sindacato sulle questioni della produttività e dell'efficienza, sulle innovazioni tecnologiche e organizzative, la linea di una valorizzazione anche salariale della professionalità va considerata come impegnativa per tutto il movimento. In tal senso l'apporto di tutti i lavoratori, operai, quadri, tecnici, alla formulazione delle scelte del sindacato, deve considerarsi essenziale. Occorre affrontare i problemi di stato giuridico

ancora aperti nel settore privato per l'applicazione attiva della scala unica, altresì le residue differenze normative tra operai e impiegati, ed occorre superare oggi il peso che oggi ha, dentro l'inquadramento unico, il titolo di studio e rendendo quindi meno rigidi i vincoli ad esso connessi.

Nel quadro delle strategie rivendicative e nella impostazione delle piattaforme di rinnovo contrattuale assume particolare rilevanza il tema dell'orario di lavoro, sia nella direzione di una sua graduale riduzione, sia in quella di nuove forme di gestione del tempo di lavoro nell'azienda e nel territorio. Tale rilevanza si collega strettamente agli obiettivi fondamentali della difesa e sviluppo dell'occupazione di una nuova qualità del lavoro. Lo sviluppo dell'iniziativa in tema di regimi di orario (modalità e durata) deve attuarsi con il massimo di articolazione settoriale, territoriale e aziendale in relazione di alcuni obiettivi tra loro collegati:

l'esigenza di incidere più profondamente sulle condizioni di sviluppo produttivo, di utilizzo e dilocazione degli impianti, di elasticità dell'orario, di effettuazione dei turni di lavoro;

la necessità di intervenire efficacemente sulle innovazioni tecnologiche, sulle ristrutturazioni, sul mutamento dell'organizzazione del lavoro e, al tempo stesso, di condizionare i loro effetti sul lavoro notturno, sui lavori disagiati, sul rapporto scuola lavoro, sperimentando la contrattazione di forme di orario flessibile e di lavoro a tempo parziale;

il coordinamento tra la politica degli orari nei settori produttivi e l'organizzazione dei servizi nel territorio.

La piattaforma previdenziale
e indennità di quiescenza

Il convegno, nel confermare un apprezzamento sulla recente acquisizione della quadrimestralizzazione della contingenza sulle pensioni, ribadisce i punti della piattaforma previdenziale e in particolare:

- a. la validità della timestralizzazione della contingenza rimane un problema ancora aperto nel confronto con il governo e un punto fermo per i lavoratori attivi e pensionati;
- b. l'acquisizione dell'80 per cento effettivo della retribuzione di riferimento ai fini del calcolo delle pensioni con il computo dell'ultima contingenza o di analogo indennità nel pubblico impiego;
- c. l'adeguamento di trattamenti pensionistici per i lavoratori con almeno 15 anni di contribuzione che sono al minimo di pensione;
- d. la piena autonomia del fondo lavoratori dipendenti in un obiettivo di riforma che veda distinta l'assistenza della previdenza e garantisca la corretta destinazione della solidarietà tra lavoratori e dipendenti. Ciò anche al fine di una assoluta trasparenza del bilancio Inps.

Il convegno ribadisce altresì l'esigenza di un rilancio della piattaforma organica della federazione sulla riforma complessiva del sistema previdenziale, che consenta, tra l'altro, la graduale acquisizione di normative uniformi per il settore privato e per quello dell'impiego pubblico, nonché l'unificazione dei trattamenti a sostegno dei redditi da lavoro dipendente. In questo quadro va perseguito il raggiungimento della parità previdenziale tra lavoratori dipendenti agricoli e il resto dei lavoratori; la soluzione dei problemi previdenziali dei lavoratori stagionali e di quelli occupati a tempo parziale; la revisione del contributo fisso dello stato per le pensioni minime; la revisione del contributo per assistenza sanitaria per tutti i cittadini; la generalizzazione della quota di solidarietà per la tutela delle aree più deboli al fine di evitare la sua esclusiva incidenza su categorie iscritte al fondo lavoratori dipendenti; l'adeguamento dei contributi per i fondi che presentano situazioni eccessivamente deficitarie.

Il convegno ritiene che gli obiettivi di fondo della vertenza per la rivalutazione dell'indennità di anzianità e di quelli relativi ai miglioramenti ed agli adeguamenti dei trattamenti di pensione debbano essere considerati all'interno di una visione unitaria, già presente nell'accordo del 1977, il cui valore va richiamato, allorché il sindacato riuscì a battere il pesante attacco al sistema stesso della scala mobile e all'assetto pensionistico. Ciò premesso il convegno ritiene che il forte tasso di inflazione che si è manifestato negli ultimi anni abbia inciso in modo anormale sui valori dell'istituto, rendendo urgente un suo riequilibrio immediato che costituisca anche la premessa per una sua ulteriore riforma. Quindi, il movimento sindacale decide di sostenere una piattaforma che integra le rivendicazioni sulle pensioni, con una rivalutazione significativa, anche se parziale, della indennità di quiescenza, accompagnata da prime misure di riforma dell'istituto. Il convegno sottolinea il valore della piattaforma unitaria su pensioni e trattamenti di fine lavoro, in una linea del movimento sindacale che deve mettere in primo piano i problemi del sistema previdenziale e le esigenze degli anziani e collocare entro le rivendicazioni e la contrattazione il costo della soluzione di questi problemi. Il convegno ritiene significative le osservazioni critiche che sono state avanzate alla proposta contenuta nella relazione sulla indennità di anzianità, ma è dell'avviso che mentre una parte di esse vada raccolta immediatamente (cioè un sistema di assicurazione che garantisca a tutti l'indennità di anzianità, la revisione del prelievo fiscale specifico, la possibilità di prelievo anticipato di una parte dell'ammontare) alla parte relativa ai processi di perequazione e unificazione si debba rispondere che questo giusto obiettivo non può essere sommato alla rivalutazione dei trattamenti in atto, e quindi deve essere affrontata in tempi diversi da quelli della immediata rivalutazione, così come proposto dalla relazione. Pertanto sulla questione

della indennità di fine lavoro, la vertenza sarà aperta sui seguenti punti:

- a. sulla indennità di anzianità i punti di contingenza scattati tra la legge del 1977 e l'inizio del 1981, verranno conteggiati nella misura di lire 100 mila per ogni mensilità maturata e da maturare;
- b. per l'avvenire il computo dei nuovi scatti di contingenza nella indennità di anzianità verrà effettuato nella misura dei 2/3;
- c. a partire dal 1985 va previsto il diritto ad ottenere un'anticipo di parte dell'indennità maturata dal 1981, sulla base delle mensilità effettivamente maturate e secondo condizioni e modalità da stabilire;
- d. revisione delle norme fiscali sull'istituto, per evitare l'eccessivo gravame determinato dal documento tra liquidazione e salario;
- e. garanzia per tutti dell'effettivo godimento della liquidazione, attraverso gli strumenti assicurativi che garantiscono il lavoratore da ogni rischio (fallimento, eccetera)

Il convegno impegna la federazione Cgil-Cisl-Uil a promuovere, d'intesa con le categorie, l'iniziativa di avviare in tempi successivi alla rivalutazione dell'indennità di fine lavoro, e con le necessarie gradualità, un processo di perequazione fra gli operai e impiegati e di unificazione dei trattamenti di fine lavoro, fra le diverse categorie. Per quanto riguarda l'inquadramento previdenziale delle cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli il convegno rinvia la proposta fatta dalla segreteria della federazione unitaria al ministero del lavoro per una definitiva regolamentazione della materia che assicuri parità di contribuzione e di prestazione. In questo quadro e in questa tendenza alla progressiva omogeneizzazione dei trattamenti, per il pubblico impiego è decisivo portare sollecitamente ad una conclusione positiva il confronto già aperto con il governo per la realizzazione di una parificazione dei trattamenti di fine lavoro tra le diverse categorie oggi fortemente differenziati. Il convegno decide di promuovere su queste proposte una consultazione dei lavoratori, da realizzare nelle prossime tre settimane, ivi comprese apposite assemblee regionali. Il comitato direttivo, sulla base della consultazione, dovrà definitivamente formulare la piattaforma su pensioni e indennità di anzianità, e quindi contestualmente condurre il negoziato col governo sulle richieste previdenziali, e aprire una vertenza con le controparti padronali sull'indennità di anzianità avviando nel contempo la richiesta al governo e al parlamento della iniziativa di legge necessaria su questo problema.

Struttura della contrattazione

A fronte dell'insieme delle linee rivendicative proposte il convegno ritiene che i livelli tradizionali della contrattazione, quella nazionale o di categoria (che mantiene un ruolo fondamentale di unifi-

cazione) e quella articolata o integrativa aziendale (che deve essere estesa in tutti i settori con la loro specificità) facciano parte di una strumentazione che ha bisogno di essere arricchita rispetto alla natura degli obiettivi posti alle nuove stratificazioni e dinamiche del mercato del lavoro. Nel livello territoriale, comprensoriale o regionale, della contrattazione, anche a carattere intercategoriale, il convegno indica tale possibile arricchimento in grado di dar voce politica e rivendicativa a chi oggi di fatto è escluso dalla vita interna e dalla iniziativa del sindacato (lavoratori disoccupati, lavoratori precari, lavoratori delle piccole imprese e dell'area decentrata) e in grado di consentire una gestione più adeguata dalle norme contrattuali, come quella sulla mobilità, sia nei confronti delle associazioni imprenditoriali che nei confronti delle istituzioni pubbliche.

Democrazia sindacale

Su ciascuno dei temi indicati il convegno chiama tutti i lavoratori a un confronto franco e costruttivo, fondato sulla più ampia partecipazione e sulla valorizzazione delle strutture di base del sindacato, comprese quelle unitarie territoriali che appartengono agli impegni comunemente assunti a Montesilvano. Si conferma in questo modo il valore del sindacato dei consigli come grande organizzazione democratica di tutti i lavoratori. Le strutture del sindacato devono aprirsi ai nuovi soggetti sociali, garantire una effettiva partecipazione anche degli impiegati, dei tecnici e dei quadri, affrontare il complesso dei problemi che si pongono al sindacato. L'insieme dei temi indicati deve essere al centro di un dibattito e di una mobilitazione dei lavoratori da riprendere dopo questo convegno e dovrà svilupparsi intrecciandosi con le necessarie iniziative di lotta sino alla predisposizione delle piattaforme contrattuali.

Ordine del giorno sulla situazione delle aree terremotate.

L'insufficienza del governo nei confronti dei problemi conseguenti al terremoto in Campania e in Basilicata rende esplosiva la situazione sociale di quelle aree e in particolare dell'area metropolitana di Napoli. La ricostruzione e lo sviluppo non costituiscono solo un problema finanziario, ma prioritariamente una questione di volontà politica e di strumenti istituzionali. Esiste una grande domanda di lavoro sociale per la ricostruzione e lo sviluppo che - se organizzato - può consentire l'impiego immediato sia nell'area di Napoli, sia nelle zone interne, di grandi masse di lavoratori disoccupati. Su queste basi, la federazione Cgil-Cisl-Uil rivendica la definizione immediata di

un piano finalizzato alla ricostruzione in grado di offrire un lavoro socialmente utile e produttivo a tutti coloro che sono responsabili. Solo un grande piano di utilizzazione del lavoro può battere le spinte disgregatrici, le divisioni fra disoccupati, le protiche assistenziali e clientelari fonte di spreco delle risorse e di corrompimento del tessuto istituzionale e politico.

Documento conclusivo della conferenza nazionale
aree terremotate.
Napoli, 25-26 giugno 1981.

La conferenza nazionale per le aree terremotate, a sette mesi dal sisma, giudica tuttora gravissima la situazione delle popolazioni e dei territori colpiti. Nessuno dei tre nodi del dopo - terremoto: emergenza, ricostruzione, rinascita è avviato a soluzione nei temi indicati dagli impegni solenni assunti dal governo nei giorni immediatamente successivi al sisma. L'emergenza permane drammatica e densa di rischi soprattutto per le condizioni igieniche; i piani di reinsediamenti subiscono ritardi intollerabili rispetto alla prospettiva che le popolazioni passino un altro inverno nelle roulotte. I tempi della ricostruzione, date le procedure previste dalla legge, non sono ravvicinate e fanno prevedere una pericolosa soluzione di continuità tra emergenza e ricostruzione. Dopo quello del 23 novembre un altro terremoto si è abbattuto sulla Campania e sulla Basilicata: quello della crisi dell'apparato produttivo industriale ed agricolo che si manifesta con i massicci ricorsi alla cassa integrazione e con la crisi dei prodotti ortofrutticoli destinati alla distribuzione. Si aggravano così le condizioni dell'occupazione già drammatiche nelle due regioni. La conferenza ha preso in esame le due leggi per le aree terremotate: la 219 per la ricostruzione e la 140 per l'occupazione. Sulla legge di ricostruzione e la conferenza, riconfermando i primi giudizi espressi dalla federazione Cgil-Cisl-Uil valuta positivamente il ruolo che essa assegna alle regioni ed agli enti locali e ne ribadisce le carenze in ordine all'assenza di indicazioni adeguate per lo sviluppo ed al mancato collegamento tra ricostruzione e sviluppo. Per la legge 140 sull'occupazione la conferenza denuncia le pervicaci resistenze dei vertici delle burocratiche regionali che tendono a vanificare l'attuazione della riforma ed il manifesto sabotaggio da parte delle aziende. In merito alla legge la conferenza, nel rilevare che essa ha accolto gran

parte delle richieste del sindacato, ritiene indispensabile l'adozione di misure adeguate alle esigenze del collocamento agricolo come previsto dalla legge n. 83/1970, nonché la costituzione di commissioni, anche interprovinciali per bacini di impiego della manodopera agricola. Sulla base di queste valutazioni la conferenza ha indicato gli obiettivi dell'iniziativa sindacale:

Per l'emergenza. I piani di reinsediamento debbono essere completati prima dell'autunno, attraverso l'accelerazione della sistemazione dei prefabbricati e la piena operatività dell'ordinanza n. 80 sui riattamenti, alla quale il governo deve assicurare immediata copertura finanziaria. Il commissario straordinario deve essere riconfermato fino al completamento dei piani di reinsediamenti. Il personale a sua disposizione, attualmente in smobilitazione, deve essere immediatamente reintegrato e rafforzato anche a livello periferico.

Per la ricostruzione. Il sindacato deve svolgere un ruolo di sollecitazione, verifica e controllo sugli adempimenti che nelle prossime settimane regioni, comunità montane, comuni dovranno compiere in ordine ai piani regionali di assetto territoriale, alla individuazione delle aree industriali, alla definizione degli strumenti urbanistici, ai progetti speciali di sviluppo.

Il sindacato, attraverso il continuo rapporto con i lavoratori e con le popolazioni, dovrà esigere dai comuni un ruolo attivo nell'aggregazione della domanda di ricostruzione e riattazione, accorpando le opere al livello delle comunità montane o dei consorzi dei comuni, provvedendo questi all'affidamento delle concessioni a consorzi di imprese e delle realtà economiche produttive reali che si sono create nelle aree del cratere per la ricostruzione e la ripresa economica di quelle zone, rispetto alle quali il sindacato deve svolgere un ruolo negoziale sulle questioni dell'occupazione e della qualificazione dei lavoratori.

Per lo sviluppo. La conferenza indica i seguenti obiettivi: potenziamento e qualificazione del patrimonio produttivo industriale ed agricolo ed ampliamento della base produttiva con industrializzazione delle zone interne a partire dall'utilizzo della domanda attivata dalla ricostruzione dando priorità allo sviluppo di cinque cicli produttivi intersettoriali: agro - alimentare e agro - industria; industria del trasporto; telecomunicazioni ed informatica; costruzioni; tessile ed abbigliamento.

nuovo ruolo delle partecipazioni statali e del movimento cooperativo;
modifica degli strumenti della programmazione industriale e agricola e dell'intervento straordinario nel mezzogiorno;
rafforzamento dell'iniziativa sindacale per la promozione di cooperative nei settori agro - alimentare, dell'edilizia e dei servizi.

Per l'occupazione. Si riconferma la rivendicazione di un «piano del lavoro» per le aree terremotate (incentrato sull'allargamento della base occupazionale utilizzando fra gli altri lo strumento dei contratti di formazione - lavoro). Gli obiettivi per l'emergenza e per la ricostruzione debbono tradursi in piani per l'occupazione. L'iniziativa sindacale deve svilupparsi non solo per il pieno funzionamento dei meccanismi istituzionali del governo del mercato del lavoro, ma anche per la individuazione e verifica della domanda di lavoro nelle aziende, nell'edilizia e nelle opere di assetto idrogeologico.

La conferenza ritiene che per la ricostruzione e la rinascita delle aree terremotate sia necessario un importante contributo del mondo della scienza e della cultura. Le proposte e le offerte di collaborazione manifestatesi finora da parte delle università e dei centri di ricerca sono state sostanzialmente ignorate dal potere pubblico. Lo stesso sindacato non è stato finora in grado di organizzare una effettiva domanda di ricerca, né di svolgere un proficuo ruolo di stimolo nei confronti delle istituzioni pubbliche per un efficace raccordo con il mondo della scienza e della cultura. Anche per recuperare questi ritardi del sindacato, la conferenza ritiene necessario che gli istituti di ricerca delle confederazioni sindacali organizzino per il prossimo settembre un convegno sul rapporto scienza - sindacato per la rinascita. La conferenza ritiene che, proprio nel momento in cui il padronato italiano sta tentando di spostare l'asse dello scontro di classe dal terreno degli investimenti e dell'occupazione esclusivamente a quello del costo del lavoro, che è il solo punto determinante della lotta all'inflazione, il movimento sindacale deve aprire una grande vertenza politica nazionale sulla rinascita delle aree terremotate, facendola diventare effettivo banco di prova delle reali volontà politiche e della capacità del movimento democratico in direzione del cambiamento. La conferenza inoltre propone al direttivo nazionale la dichiarazione di uno sciopero generale in tutto il paese se nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo governo non saranno precisati provvedimenti certi e tempi definitivi per l'avvio di decisioni che competono a livello governativo stesso in ordine al rallentamento dell'inflazione nella salvaguardia del salario reale dei lavoratori ed all'inversione del processo recessivo assumendo la proprietà della ricostruzione e rinascita delle zone terremotate. Momenti fondamentali di questa vertenza, sulla base degli obiettivi innanzi rilevanti, debbono essere:

a. Apertura immediata del negoziato con il nuovo governo perché assuma nel proprio programma, in connessione con le scelte complessive di politica economica, impegni precisi su:
l'adozione di provvedimenti urgenti per l'emergenza;
la definizione del piano di rinascita delle regioni Campania e Basilicata, che indichi obiettivi, strumenti e risorse di un insieme coordi-

nato di interventi di programmazione economica, che si configuri come vero e proprio stralcio del piano a medio termine. Punto di forza del piano di rinascita deve essere un ruolo nuovo della presenza pubblica (partecipazioni statali, finanziarie meridionali) nell'assetto produttivo ed economico delle due regioni;

la riproposizione al parlamento dell'intera questione terremoto anche per il completamento ed il miglioramento della legge di ricostruzione.

b. Negoziato con le regioni Campania e Basilicata per ottenere la messa a punto e la verifica del piano regionale di sviluppo, sulla base del quale debbono essere predisposti il piano regionale di assetto del territorio ed i progetti speciali regionali. Articolazioni fondamentali del piano regionale di sviluppo, sulle quali si debbono aprire immediati negoziati con le giunte regionali, sono:

piano regionale dell'agro - industria, a cominciare dal confronto sulle leggi agricole, dal finanziamento di alcuni progetti trainanti per le terre pubbliche ed il riassetto della strumentazione regionale;

piano regionale per l'industria, a cominciare dagli interventi a sostegno della piccola e media impresa (centri comprensoriali tecnico - promozionali), anche in attuazione del dpr 616;

piano per lo sviluppo per la cooperazione con la istituzione di centri comprensoriali di promozione e assistenza alle cooperative;

piani regionali per le infrastrutture ed i servizi: assetto idro - geologico, acque, energia, metanizzazione, trasporti, commercio, turismo, scuola, sanità, servizi sociali;

piano regionale della formazione professionale con precise connotazioni di riforma del settore.

c. Apertura di vertenze con le comunità montane per far loro assumere pienamente le responsabilità politiche programmatiche ed amministrative in ordine alla definizione, accelerazione ed attuazione dei loro piani di sviluppo.

d. Proseguimento del negoziato con la confindustria e con le partecipazioni statali appena iniziato sulla verifica degli investimenti nelle regioni terremotate.

e. Proseguimento del confronto con le altre regioni italiane per il loro contributo alla rinascita in termini di assistenza tecnica e invio di tecnici di progetti di sviluppo da realizzare in convenzione con gli enti locali delle regioni terremotate e di un loro ruolo per la promozione e l'indirizzo dei trasferimenti nelle aree terremotate di investimenti soprattutto di piccole e medie imprese.

La conferenza ha condotto un ampio ed aperto esame dei limiti che hanno finora pesato sull'iniziativa del movimento sindacale nelle e per le aree terremotate. Il confronto con le istituzioni va proseguito ed intensificato, con un maggiore sostegno di un movimento di lotta che coagulasse intorno alle proposte del sindacato il consenso delle

popolazioni. Così come è necessario sviluppare ulteriormente la capacità del sindacato di saldare i diversi soggetti sociali, a cominciare dai disoccupati e dai precari, nella battaglia per il lavoro. L'iniziativa sindacale fin dai prossimi giorni deve, pertanto, puntare ad allargare e rafforzare questo legame popolare e di massa. In questo senso la conferenza indica alle strutture sindacali regionali, territoriali e di categoria della Campania e della Basilicata due esigenze:

a. rilanciare l'azione dei comitati di iniziativa di base rispetto della reciproca autonomia rafforzando la presenza unitaria del sindacato sul territorio;

b. accelerare l'attuazione delle decisioni già assunte per organizzare nel sindacato i disoccupati e i precari. Parallelamente nei confronti dei lavoratori occupati l'iniziativa sindacale deve esprimere una capacità di maggiore mobilitazione sui temi della rinascita attraverso una vertenzialità diffusa;

nelle imprese: sugli investimenti e sui contratti di formazione - lavoro;

nei settori: con l'apertura di vertenze di categoria nazionali e locali; nel territorio: puntando soprattutto a vertenze zonali, per le quali è necessario procedere celermente alla definizione delle piattaforme.

Per il sostegno di questa vertenzialità diffusa ed intrecciata è necessario un rilancio dell'iniziativa di lotta. La conferenza, assumendo le iniziative di lotta già decise dalla federazione Cgil-Cisl-Uil della Basilicata, indica la necessità di promuovere nelle due regioni, nel mese di luglio, due settimane di lotta articolate per settore e per territorio, finalizzata agli obiettivi indicati dalla conferenza. La conferenza propone alla segreteria della federazione unitaria che la stessa sia convocata con periodicità semestrale, per procedere ad una costante verifica dei processi di ricostruzione e di rinascita e per l'aggiornamento degli obiettivi e dell'iniziativa del sindacato. La conferenza nazionale, rispetto alla utilizzazione dei fondi raccolti con la sottoscrizione fatta tra i lavoratori a favore delle popolazioni terremotate, sollecita la segreteria unitaria nazionale ad un rapido utilizzo di tali fondi per la realizzazione dei centri sociali. Si ribadisce l'impegno già preso per la realizzazione di opere finalizzate ad un utilizzo collettivo e sociale. Si chiede inoltre la convocazione in tempi rapidi di una riunione unitaria che veda la partecipazione, oltre che degli organismi nazionali, anche delle strutture della Campania e Basilicata, sia orizzontali che verticali, le quali dovranno essere maggiormente coinvolte nella gestione di tale fondo. In tale riunione si approfondiranno e si definiranno i temi relativi alla finalizzazione dei centri sociali e la loro successiva gestione e la valutazione della possibilità di destinare una quota del fondo per altre iniziative che possano costituire una risposta concreta ad esigenze sociali e di sostegno all'iniziativa economica e produttiva nelle aree terremotate.

Elenco degli argomenti trattati nei due volumi

Si indicano di seguito alcuni temi più ricorrenti o nuovi nella vicenda documentata; non è un «indice per argomenti» — molti dei quali sono evocati in svariati documenti — ma un elenco di materie, pur raggruppate, per rendere meno disagiata la consultazione.

Diritto di sciopero:

s.c. 8 ottobre 1979; cdu 2-3 gennaio 1980; c.e. 19-20 maggio 1981.

Handicappati:

giornate di studio 18-20 maggio 1981.

Mezzogiorno:

c.e. 25-26 ottobre 1979; c.g. 25-26 settembre 1980; conferenza nazionale 12-14 marzo 1981.

Politica contrattuale:

cdu 23 marzo 1977; c.e. 17-18 novembre 1977; assemblea unitaria 13-14 febbraio 1978; c.e. 15 settembre 1978; assemblea unitaria 14-16 febbraio 1979; c.e. 5-6 marzo 1979; s.c. 22 marzo 1979; c.e. 9 aprile 1979; c.e. 13-14 settembre 1979; c.g. 12-13 febbraio 1980; convegno unitario 4-6 marzo 1981; convegno 9-10 aprile 1981; s.c. 22 giugno 1981.

Politica economica

c.g. 5-6 luglio 1979; c.e. 13-14 settembre 1979; c.e. 7 febbraio 1980; c.g.

12-13 febbraio 1980; convegno 11 aprile 1980; c.e. 5 giugno 1980; s.c. 29 aprile 1981.

Politica formativa

s.c. 10 novembre 1980; c.g. 4-6 giugno 1981.

Politica generale

c.e. 4 gennaio 1978; assemblea unitaria 13-14 febbraio 1978; c.e. 14-15 marzo 1978; c.e. 10 aprile 1978; c.e. 15 settembre 1978; c.g. 5-6 dicembre 1978; assemblea unitaria 14-16 febbraio 1979; c.g. 5-6 luglio 1979; s.c. 10 ottobre 1979; c.e. 14 marzo 1980; c.e. 22-23 luglio 1980; c.e. 3 novembre 1980; s.c. 27 aprile 1981; c.g. 4-6 giugno 1981; conferenza unitaria 25-26 giugno 1981.

Politica internazionale

c.e. 14-15 marzo 1978; tavola rotonda 10 gennaio 1979; c.e. 11 gennaio 1979; s.c. 21 maggio 1979; c.g. 5-6 luglio 1979; c.e. 13-14 settembre 1979; c.e. 25-26 ottobre 1979; s.c. 3 dicembre 1979; c.e. 22-23 luglio 1980; comunicato unitario 18 agosto 1980.

Politica organizzativa

c.g. 25-26 ottobre 1977; c.e. 17-18 novembre 1977; c.e. 14-15 marzo 1978; c.g. 28-30 giugno 1978; c.e. 2-3 ottobre 1978; c.e. 20 luglio 1979; convegno unitario 5-7 novembre 1979; assemblea dei quadri 23-26 gennaio 1980; c.e. 7 febbraio 1980; c.g. 12-13 febbraio 1980; c.e. 22-23 luglio 1980; c.g. 25-26 settembre 1980; convegno donne 2-3 giugno 1981.

Politica sociale

c.g. 5-6 luglio 1979; c.e. 13-14 settembre 1979; s.c. 10 dicembre 1979; giornate di studio 18-20 maggio 1981.

Politica unitaria

assemblea unitaria 13-14 febbraio 1978; s.c. 7 marzo 1978; c.g. 28-30 giugno 1978; assemblea unitaria 14-16 febbraio 1979; convegno 24 aprile 1981.

Scuola

conferenza unitaria 3-5 maggio 1978.

Sindacato di polizia

s.c. 12 novembre 1979.

Vertenze aziendali

c.e. 11 gennaio 1979; c.g. 25-26 settembre 1980; c.e. 29-30 gennaio 1981.

Vertenze categoriali

c.e. 17-18 novembre 1977; c.e. 14-15 marzo 1978; c.e. 14 marzo 1980; c.g. 25-26 settembre 1980.

Vertenze settoriali

pubblico impiego: cdu 23 marzo 1977; c.g. 25-26 ottobre 1977; c.e. 17-18 novembre 1977; c.e. 15 settembre 1978; convegno 12-14 dicembre 1978; c.e. 11 gennaio 1979; c.e. 13-14 settembre 1979; s.c. 22 ottobre 1979; c.e. 14 marzo 1980; c.e. 5 giugno 1980; convegno 9-10 aprile 1981; agricoltura: c.g. 25-26 ottobre 1977; c.e. 11 gennaio 1979.

Violenza

cdu 29 aprile 1977; c.g. 25-26 ottobre 1977; su 16 marzo 1978; s.c. 23 marzo 1978; c.e. 11 gennaio 1979.

Legenda

c.g. = consiglio generale; *c.e.* = comitato esecutivo; *s.c.* = segreteria confederale; *cdu* = comitato direttivo unitario; *su* = segreteria unitaria.